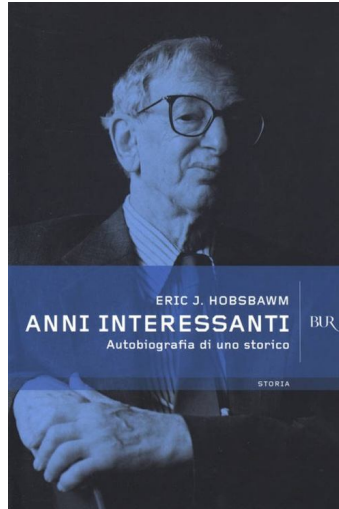


Eric J. Hobsbawm
ANNI INTERESSANTI
Autobiografia di uno storico



L'autobiografia di Eric Hobsbawm è un'introduzione al secolo più straordinario, appassionante e allo stesso tempo catastrofico della storia. Nato ad Alessandria d'Egitto nel 1917, cresciuto prima a Vienna e poi a Berlino, formatosi intellettualmente nella Cambridge rossa degli anni Trenta, al King's College, dove riuscì a entrare grazie a una borsa di studio, Hobsbawm è rimasto fedele agli insegnamenti di Marx anche negli anni delle abiure e delle sconfessioni. Molto più di una semplice narrazione di eventi, il suo racconto è un viaggio tra i luoghi e le epoche che questo grande interprete del Novecento ha attraversato da osservatore partecipe e privilegiato: dall'America del jazz alla Russia del comunismo reale, dall'Europa della sinistra al Terzo Mondo dei movimenti di liberazione. E ci consegna una profezia sul nuovo "secolo americano". Il grande storico del "secolo breve" si racconta. E la memoria privata diventa storia, manifesto.



Eric J. Hobsbawm (Alessandria d'Egitto 1917) è uno dei massimi storici viventi. Tra le sue opere Rizzoli ha pubblicato, oltre al bestseller *Il secolo breve* (1995), *De Historia* (1997), *L'età della Rivoluzione* (1999), *Gente non comune* (2000), *Gente che lavora* (2001), *Anni interessanti* (2002), *Imperialismi* (2007) e *La fine dello Stato* (2007).

ERIC J. HOBSBAWM

ANNI INTERESSANTI

Autobiografia di uno storico

BUR
STORIA

Proprietà letteraria riservata

© 2002 by Eric J. Hobsbawm

© 2002 RCS Libri S.p.A., Milano

Edizione italiana a cura di Brunello Lotti
Traduzione di Daniele Didero e Sergio Mancini

eISBN 978-88-58-74544-1

Copertina:

fotografia © Juan Esteves
Progetto grafico Mucca Design

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

Dedica

Ai miei nipoti

PREFAZIONE

GLI SCRITTORI DI AUTOBIOGRAFIE devono essere necessariamente anche lettori di autobiografie altrui. Mentre scrivevo questo libro mi ha sorpreso scoprire quanti uomini e donne che ho conosciuto avessero dato alle stampe le loro vite, per non parlare dei personaggi solitamente più in vista o scandalosi che le hanno fatte scrivere da altri. Non contiamo poi il gran numero di scritti di contemporanei che sono autobiografie camuffate da romanzi. Forse la sorpresa è ingiustificata. Le persone la cui professione implica scrivere e comunicare tendono a frequentare altre persone che scrivono e comunicano. Comunque sia, ecco una mole di articoli, interviste, opuscoli, cassette, persino videocassette e volumi come questo, dei quali un numero sorprendente è opera di uomini e donne che hanno trascorso la loro carriera nelle università. Non sono il solo.

Sorge però il problema del perché una persona come me dovrebbe scrivere un'autobiografia o, più precisamente, perché altri, senza particolari collegamenti con me, o che potrebbero non aver saputo della mia esistenza prima di aver visto la copertina in libreria, dovrebbero pensare che valga la pena di leggerla. Non appartengo a quella categoria di individui a cui almeno una catena di librerie londinesi riserva una particolare sottoclasse nella sezione biografie con l'etichetta «Personalità» o, nel gergo odierno, «Celebrità»: cioè non appartengo a quelle persone talmente conosciute per qualsivoglia motivo che il loro nome suscita curiosità attorno alla loro vita. Non appartengo alla classe di persone autorizzate dalla propria vita pubblica a intitolare la propria autobiografia «memorie»; si tratta in genere di uomini e donne che hanno compiuto azioni che vogliono giustificare o documentare dinanzi all'opinione pubblica o che sono vissuti a contatto con i grandi eventi e con le persone che con le loro decisioni hanno influito su questi eventi. Non ho fatto parte di questa schiera. Probabilmente il mio nome apparirà nelle storie di qualche argomento specialistico come il marxismo e la storiografia del ventesimo secolo e forse finirà in qualche libro sugli intellettuali britannici del Novecento. A parte questo, se il

mio nome dovesse in qualche modo scomparire completamente, come la lapide dei miei genitori nel Cimitero centrale di Vienna, che ho cercato invano cinque anni orsono, non si aprirebbero vuoti apprezzabili nella narrazione di quel che è successo nella storia del Novecento in Gran Bretagna e altrove.

Inoltre, questo libro non è scritto con quello stile da confessione intima che oggi dà ottimi risultati di vendita, in parte perché l'unica giustificazione di una simile esibizione dell'io è il genio – e io non sono né sant'Agostino né Rousseau – e in parte perché nessun autobiografo vivente potrebbe rivelare verità private su questioni che coinvolgono altre persone viventi senza urtare in maniera ingiustificata la sensibilità di alcune di loro. Non ho un buon motivo per comportarmi in questo modo. Quel genere di rivelazioni appartiene alle biografie postume e non all'autobiografia. In ogni caso, per quanto curiosi, gli storici non tengono rubriche di pettegolezzi. I meriti militari di un generale non devono essere giudicati in base a quello che fa o che non riesce a fare a letto. Tutti i tentativi di spiegare l'economia di Keynes o di Schumpeter in base alle loro vite sessuali, piuttosto intense ma affatto diverse, sono destinati a fallire. Inoltre sospetto che i lettori che amano le biografie scandalistiche troverebbero la mia vita deludente.

Questo libro non è stato scritto nemmeno come apologia della vita dell'autore. Se *non* volete capire il Novecento, leggete le autobiografie di chi sente il bisogno di autogiustificarsi, di chi perora la propria causa e anche di chi fa esattamente il contrario, cioè il peccatore pentito. Sono solo autopsie in cui il cadavere pretende di essere il medico legale. L'autobiografia di un intellettuale parla necessariamente anche delle sue idee, delle sue inclinazioni e delle sue azioni, ma non dovrebbe essere una perorazione. Penso che questo libro contenga risposte alle domande che molto spesso mi sono state fatte da giornalisti e da altri interessati al caso piuttosto insolito di un comunista che è rimasto tale per tutta la vita benché in maniera anomala, al caso di «Hobsbawm lo storico marxista», ma il mio obiettivo non è stato rispondere a esse. La storia potrà giudicare le mie opinioni – in realtà le ha sostanzialmente giudicate –, i lettori potranno giudicare i miei libri. Cerco di capire la storia, non cerco consenso, approvazione o simpatia.

Ci sono però alcune ragioni per cui potrebbe valere la pena di leggere questo libro, a prescindere dalla curiosità di ogni essere umano per altri esseri umani. Ho vissuto quasi tutto il secolo più straordinario e

terribile della storia umana. Ho vissuto in paesi diversi e ne ho visitati parecchi altri in tre continenti. Forse, nel corso di questa lunga vita, non ho lasciato nel mondo un'impronta visibile, anche se ho lasciato una notevole quantità di tracce impresse sulla carta, ma da quando, all'età di sedici anni, mi sono reso conto di essere uno storico, ho osservato e ascoltato per la maggior parte della mia vita e ho cercato di capire la storia del mio tempo.

Quando, dopo aver scritto sulla storia del mondo dalla fine del Settecento al 1914, ho finalmente cercato di esporre la storia di quello che ho chiamato *Il Secolo breve*,¹ penso che quel libro abbia tratto beneficio dal fatto di essere stato scritto non solo da uno studioso, ma da quello che gli antropologi chiamano «osservatore partecipe». Due sono stati i vantaggi di questa condizione: i miei ricordi personali di eventi lontani nel tempo e nello spazio hanno chiaramente avvicinato la storia del ventesimo secolo ai lettori più giovani, mentre hanno ravvivato i ricordi di quelli più anziani; inoltre, più di ogni altro mio libro, *Il Secolo breve* è stato scritto con la passione propria dell'età dei grandi cataclismi, per quanto cogenti siano gli obblighi della ricerca storica. Me l'hanno confermato tutt'e due i tipi di lettore. Ma al di là di questo c'è un modo più profondo in cui l'intrecciarsi della vita e dell'epoca di una persona, e la sua personale osservazione di entrambe, contribuisce a conformare un'analisi storica che spero si renda indipendente da entrambe.

È esattamente quello che può fare un'autobiografia. In un certo senso questo libro è l'altra faccia del *Secolo breve*: non una storia mondiale illustrata dall'esperienza di un individuo, ma la storia mondiale che conforma l'esperienza o meglio che offre un insieme mutevole ma sempre limitato di scelte a partire dalle quali, per adattare una frase di Karl Marx, «gli uomini costruiscono [la loro vita], ma non [la] costruiscono come meglio preferiscono, non [la] costruiscono nelle circostanze scelte da loro stessi, ma nelle circostanze incontrate, date e trasmesse dal passato» e, si potrebbe aggiungere, dal mondo che li circonda.

Sotto un altro aspetto l'autobiografia di uno storico è un pezzo importante della costruzione del suo lavoro. Accanto a una fiducia nella ragione e nella differenza tra fatto e finzione, la consapevolezza di sé – cioè la capacità di vedere le cose sia dal proprio punto di vista sia da quello altrui – è una virtù necessaria a chiunque si occupi di storia e di

scienze sociali, e in particolare a uno storico che, come me, ha scelto i suoi argomenti intuitivamente e casualmente, ma ha finito per conformarli, almeno spero, in un insieme coerente. Alcuni storici potrebbero prestare maggiore attenzione a questi aspetti più professionali del mio libro, ma spero che altri lettori lo leggeranno come un'introduzione al secolo più straordinario della storia del mondo attraverso il percorso di un essere umano la cui vita non sarebbe potuta accadere in alcun'altra epoca.

La storia, come dice la mia collega e filosofa Agnes Heller, «riguarda quello che succede visto dall'esterno, mentre le memorie riguardano quello che succede visto dall'interno». Questo non è un libro nel quale io debba riconoscere il mio debito verso altri studiosi, ma può essere solo l'occasione per porgere ringraziamenti e chiedere scusa. I ringraziamenti vanno innanzitutto a mia moglie Marlene, compagna di metà della mia vita, che ha letto e criticato tutti i capitoli allo scopo di migliorarli e ha sopportato gli anni in cui un marito spesso distratto, di cattivo umore e a volte scoraggiato, ha vissuto meno nel presente che in quel passato che cercava di mettere sulla carta. Ringrazio anche Stuart Proffitt, un principe tra gli editor. Le persone che ho consultato nel corso degli anni su questioni pertinenti a questa autobiografia sono troppo numerose per essere ricordate, anche se molti sono morti da quando ho cominciato la stesura del libro. Loro sanno perché li ringrazio.

Le mie scuse vanno anche a Marlene e alla mia famiglia. Questa non è l'autobiografia che avrebbero potuto preferire, perché, anche se sono costantemente presenti (almeno fin dal momento in cui sono entrati nella mia vita e io nella loro), questo libro parla più dell'uomo pubblico che di quello privato. Dovrei scusarmi anche con quegli amici, quei colleghi, quegli studiosi e tutti coloro che sono assenti da queste pagine e che avrebbero potuto aspettarsi di essere qui citati o ricordati più a lungo.

Ho organizzato il libro in tre parti. Dopo una breve *ouverture*, i capitoli da 1 a 16, che trattano di vicende personali e politiche più o meno in ordine cronologico, coprono il periodo che va da quando cominciano i miei ricordi – i primi anni Venti – fino all'inizio degli anni Novanta. Ma non sono pure e semplici cronache. I capitoli 17 e 18 parlano della mia carriera di storico. I capitoli da 19 a 22 trattano di quattro paesi o regioni (diversi dalla mia natia Mitteleuropa e

dall'Inghilterra) con cui ho avuto rapporti per lunghi periodi della mia vita: Francia, Spagna e Italia, America latina e altre zone del Terzo Mondo, e gli Stati Uniti. Siccome coprono per intero i miei rapporti con quei paesi, non si adattano facilmente alla narrazione cronologica principale, anche se vi si sovrappongono. Perciò ho ritenuto opportuno tenerli separati.

Londra, febbraio 2002

ERIC HOBSBAWM

CAPITOLO 1

Ouverture

UN GIORNO DELL'AUTUNNO 1994 mia moglie Marlene – che a Londra si occupava della corrispondenza mentre io tenevo un corso alla New School di New York – mi telefonò per dirmi che era arrivata una lettera da Amburgo, ma che non poteva leggerla perché era scritta in tedesco. Veniva da una persona che si firmava Melitta. Era il caso di inoltrarmela? Non conoscevo nessuno ad Amburgo, ma senza un attimo di esitazione capii chi l'aveva scritta, anche se erano trascorsi quasi tre quarti di secolo dall'ultima volta che avevo visto la mittente. Poteva essere solo la piccola Litta – in realtà maggiore di me di un anno circa – che abitava nella villa Seutter a Vienna. Non mi sbagliavo. Scriveva di aver visto il mio nome in un articolo su *Die Zeit*, il settimanale liberal-intellettuale tedesco. Era giunta subito alla conclusione che dovevo essere quell'Eric con cui lei e le sue sorelle avevano giocato da piccole, molto tempo addietro. Aveva sfogliato gli album di fotografie e le era capitata sottomano una foto, che aveva allegato alla lettera. Nell'immagine apparivano cinque bambini in posa sulla terrazza inondata di sole della villa, insieme con le rispettive Fräulein. Le bambine – e forse anch'io – portavano in testa ghirlande di fiori. Litta vi era raffigurata con le due sorelle più piccole Ruth ed Eva (Susie, sempre chiamata Peter, non era ancora nata), e io ero con mia sorella Nancy. Il padre di Litta aveva scritto una data sul retro della foto: 1922. Nella lettera Litta mi chiedeva come stava Nancy. Come poteva sapere che Nancy, più giovane di me di tre anni e mezzo, era morta un paio d'anni prima? Durante la mia ultima visita a Vienna ero andato a cercare le case in cui avevamo vissuto e avevo mandato a Nancy delle foto di quelle abitazioni. Avevo pensato che fosse la sola a condividere i miei ricordi di villa Seutter. E ora, invece, l'immagine di quella villa tornava a farsi viva davanti ai miei occhi.

Anch'io ho una copia di quella foto. Nell'album fotografico di famiglia che è rimasto a me, poiché i miei genitori e i miei fratelli e

sorelle sono ormai morti, gli scatti presi sulla terrazza di villa Seutter costituiscono il secondo documento iconografico della mia esistenza e il primo dell'esistenza di mia sorella Nancy, nata a Vienna nel 1920. La prima immagine che mi ritrae è la foto di un bambino in un'enorme carrozzella di vimini senza nulla e nessuno intorno e che presumo sia stata scattata ad Alessandria d'Egitto – dov'ero nato nel giugno 1917 – per far registrare la mia nascita al consolato britannico (dove, peraltro, il funzionario riuscì a sbagliare data e cognome). Le istituzioni diplomatiche del Regno Unito presiedettero così sia al mio concepimento, sia alla mia nascita: era stato infatti in un altro consolato britannico, quello di Zurigo, che mio padre e mia madre si erano sposati. Il loro matrimonio aveva richiesto una dispensa ufficiale firmata personalmente da Sir Edward Grey, ministro degli Esteri, che permetteva a Leopold Percy Hobsbaum, suddito di Giorgio V, di unirsi in matrimonio con Nelly Grün, suddita dell'imperatore Francesco Giuseppe, in un'epoca in cui i due imperi erano in guerra tra loro – un conflitto al quale il mio futuro padre reagì con quel che gli restava di patriottismo britannico, ma che la mia futura madre abborrì. Nel 1915 in Gran Bretagna non c'era la leva obbligatoria ma, se ci fosse stata – disse mia madre a mio padre – lui avrebbe dovuto dichiararsi obiettore di coscienza.¹ Mi piacerebbe che fossero stati uniti in matrimonio da quel console che è il personaggio principale della commedia di Tom Stoppard *Travesties*. Mi piacerebbe anche che, mentre attendevano a Zurigo che Sir Edward Grey, mettendo da parte per un momento affari molto più urgenti, si occupasse del loro matrimonio, sapessero quali erano i loro compagni di esilio nella città: Lenin, James Joyce e i dadaisti. In realtà non lo sapevano e quasi certamente, in quel momento, la cosa non li avrebbe neppure interessati: com'è ovvio, tutti i loro pensieri erano rivolti all'imminente luna di miele a Lugano.

Come sarebbe stata la mia vita se la diciottenne Fraülein Grün – una delle tre figlie di un gioielliere viennese abbastanza ricco – non si fosse innamorata nel 1913 ad Alessandria di un inglese più anziano di lei, quarto degli otto figli di un ebanista ebreo londinese emigrato? Presumibilmente, avrebbe sposato un giovanotto della borghesia ebraica della Mitteleuropa e i suoi figli sarebbero cresciuti in Austria. Dal momento che quasi tutti i giovani ebrei austriaci finirono per diventare emigranti o profughi, la mia vita successiva non sarebbe forse stata molto differente da quella che ho avuto: molti di loro, infatti, si

trasferirono in Inghilterra, dove studiarono e divennero accademici. Ma non sarei cresciuto né sarei arrivato in Gran Bretagna da cittadino inglese con regolare passaporto.

Non potendo vivere in nessuno dei due paesi in guerra, i miei genitori tornarono – passando da Roma e da Napoli – ad Alessandria, dove si erano conosciuti e si erano fidanzati prima della Grande Guerra, e dove entrambi avevano dei parenti: lo zio di mia madre, Albert, del cui emporio di *Nouveautés* ho ancora una foto con tanto di personale al completo, e il fratello di mio padre, Ernest, di cui porto il nome e che aveva lavorato per le Poste e Telegrafi egiziani. (Dal momento che tutte le vite private sono materia prima per gli storici come per i romanzieri, ho utilizzato la circostanza del loro incontro per introdurre la mia storia dell'*Età degli imperi*.²) Non appena la guerra finì, si trasferirono a Vienna con il loro figlioletto di due anni. Ecco perché l'Egitto, al quale sono legato finché vivo dalle catene dei documenti anagrafici ufficiali, non fa parte della mia vita. Non ricordo nulla di questo paese, se non forse una gabbia di uccellini allo zoo di Nouzha e, vagamente, un frammento di una nenia infantile ellenica, forse cantatami da una balia greca. Né ho qualche curiosità per il luogo in cui sono nato, il quartiere dello Sporting Club, lungo la linea tranviaria che va dal centro di Alessandria a Ramleh; d'altronde non c'è molto da dire su quest'area, stando a E.M. Forster che visse ad Alessandria quasi nello stesso periodo in cui vi risiedettero i miei genitori. Nel suo *Alessandria d'Egitto: storia e guida*,³ tutto ciò che scrive sulla stazione tranviaria dello Sporting Club è che si trova «vicino alla tribuna centrale dell'ippodromo. La spiaggia per i bagni è a sinistra».

L'Egitto non appartiene quindi alla mia vita. Non so quando abbia inizio la memoria, ma certo sono pochi i ricordi che risalgono all'età di due anni. Non ci sono mai più tornato da quando il vaporetto *Helouan* salpò da Alessandria alla volta di Trieste, che era appena passata dall'Austria all'Italia. Non ricordo alcunché del nostro arrivo a Trieste, crocevia di lingue e razze diverse, una città di lussuosi caffè e di capitani di nave, sede di una grande compagnia di assicurazioni, le Generali, il cui impero economico definisce forse nel modo migliore il concetto di Mitteleuropa. Ottant'anni più tardi ebbi l'occasione di scoprire la città in compagnia di amici triestini e in particolare di Claudio Magris, questo meraviglioso memorialista della storia dell'Europa centrale e di quell'angolo dell'Adriatico in cui convergono

la cultura tedesca, italiana, slava e ungherese. Mio nonno, che era venuto ad accoglierci, ci accompagnò nel viaggio in treno lungo la linea ferroviaria meridionale fino a Vienna. Ed è qui che inizia la mia vita cosciente. Ci fermammo dai nonni per alcuni mesi, mentre i miei genitori cercavano un appartamento dove vivere.

Mio padre, arrivando con solidi risparmi – a quei tempi, nulla era più solido della sterlina – in un paese impoverito, con una moneta sull'orlo del collasso, si sentiva fiducioso e relativamente ricco. La villa Seutter gli sembrò l'ideale. Fu il primo posto della mia vita che considerai «nostro».

Chiunque arrivi a Vienna in treno giungendo da ovest vi passa ancora davanti. Se si guarda a destra mentre il treno entra nei sobborghi occidentali della città, nei pressi della stazione secondaria Hütteldorf-Hacking, non si può fare a meno di notare quell'ampio e solido edificio sulla collina, con la sua cupola a quattro lati su una tozza torre, costruito da un industriale di successo negli ultimi tempi del regno dell'imperatore Francesco Giuseppe (1848-1916). Il terreno della villa arrivava fino alla Auhofstrasse, una strada che portava a occidente costeggiando il muro di cinta dell'antica riserva di caccia imperiale, il Lainzer Tiergarten. Dalla strada si raggiungeva la villa grazie a un viottolo in salita (la Vinzenz-Hessgasse, oggi Seuttergasse), all'inizio del quale c'era ancora una schiera di casette dal tetto di paglia.

La villa Seutter dei miei ricordi d'infanzia è perlopiù la parte condivisa dai giovani e vecchi Hobsbaum (perché così si scriveva il nome, nonostante l'errore dell'impiegato del consolato di Alessandria), che avevano affittato un appartamento al primo piano, e dai Gold, che avevano affittato il pianterreno sotto di noi. Quest'area in comune era, in sostanza, la terrazza a lato della casa, dove si svolgeva gran parte della vita sociale di entrambe le famiglie. Da questa terrazza un sentiero ripido, se ben ricordo, conduceva ai campi da tennis più in basso – oggi vi sorgono delle costruzioni – oltre quello che, a un bambino, sembrava un albero gigantesco, ma con rami abbastanza bassi da potercisi arrampicare. Mi ricordo di aver mostrato i segreti di quell'albero a un mio compagno di scuola che veniva da un posto chiamato Recklinghausen, in Germania. Ci avevano chiesto di prenderci cura di quel bambino, perché nel suo paese d'origine erano tempi duri. Non riesco a ricordare niente di lui, tranne l'albero e la sua città natale in quello che oggi è il Land della Renania settentrionale-Westfalia. Ben

presto vi fece ritorno. Allora non ci badai, ma quello dev'essere stato il mio primo contatto con gli eventi più importanti della storia del Novecento – mi riferisco, in questo caso, all'occupazione francese della Renania nel 1923 –, avvenuto grazie a uno dei bambini temporaneamente allontanati dai pericoli e affidati a famiglie austriache disposte ad aiutarli. (A quell'epoca tutti gli austriaci si consideravano tedeschi e, se non ci fosse stato il veto imposto dai vincitori dopo la prima guerra mondiale, avrebbero votato per l'unione con la Germania.) Ho anche un vivido ricordo di noi due che giocavamo in un capanno pieno di fieno nel terreno della villa; ma durante la mia ultima visita a Vienna con Marlene andammo a vedere la villa e di esso non trovammo traccia. Stranamente, non ricordo niente degli ambienti interni, anche se ho la vaga sensazione che non fossero molto luminosi né comodi. Per esempio non riesco a ricordare niente del nostro appartamento o di quello dei Gold, tranne forse gli alti soffitti.

Cinque bambini (poi sei), in età prescolare, o al massimo nei primi anni delle elementari, che giochino nello stesso giardino, diventano inevitabilmente i grandi tessitori dei rapporti interfamiliari. Gli Hobsbaum e i Gold andavano d'accordo, nonostante la provenienza molto diversa, perché (a dispetto del nome) non sembra che i Gold fossero ebrei. In ogni caso, dopo l'*Anschluss* rimasero tranquillamente in Austria, cioè nella Grande Germania hitleriana. Il signore e la signora Gold venivano entrambi da Sieghartskirchen, uno sperduto paesino dell'Austria inferiore; lui era il figlio di un agricoltore e padrone dell'unica locanda, lei era la figlia del proprietario dell'unico emporio del villaggio (dove si vendeva di tutto, dai calzini agli attrezzi agricoli). Entrambi mantenevano forti legami familiari con il paese d'origine. Negli anni Venti, divennero abbastanza ricchi da farsi fare il ritratto: ho davanti a me una copia in bianco e nero del ritratto dei due genitori, inviatami circa un anno fa da una delle due figlie ancora vive. L'immagine di un gentiluomo dall'aspetto grave, vestito di un completo scuro con colletto inamidato, non mi rammenta niente e infatti da bambino non ebbi rapporti stretti con lui, anche se una volta mi mostrò il suo berretto da ufficiale risalente a prima del crollo dell'impero e anche se fu la prima persona di mia conoscenza che fosse andata negli Stati Uniti per lavoro. Dall'America aveva portato un disco fonografico, che solo oggi ho riconosciuto come *The Peanut Vendor*, e la notizia che vi avevano costruito un'auto chiamata Buick, un nome che – per

qualche oscuro motivo – mi sembrava poco credibile. D'altra parte l'immagine di una bella signora dal collo lungo e dai capelli corti e mossi di lato, con uno sguardo serio ma non molto sicuro di sé e una scollatura che le lasciava scoperte le spalle, me la riporta immediatamente in vita. Le madri sono infatti una presenza molto più costante nella vita dei bambini, e mia madre Nelly – colta, intellettuale, cosmopolita – e Anna «Antschi» Gold – che aveva fatto scarsi studi ed era sempre imbarazzata dalle sue origini provinciali – divennero subito amiche e lo rimasero sino alla fine. Anzi, secondo Melitta, figlia di Antschi Gold, mia madre divenne la sua *unica* amica intima. Questo potrebbe spiegare perché le foto di Hobsbaum ignoti e non identificabili continuino a comparire negli album di famiglia dei nipoti Gold rimasti a Vienna. Una delle ragazze Gold ricorda quasi con la mia stessa chiarezza di essere andata con sua madre a trovare la mia, ormai prossima alla fine. Piangendo, Antschi le disse: «Non vedremo mai più Nelly».

Io e Litta, due persone ormai vecchie quasi quanto il «secolo breve», cominciammo quindi una vita in comune e poi ci incamminammo, ciascuno su una strada diversa, in mezzo al terribile e straordinario mondo del secolo passato. Ecco perché inizio queste riflessioni sulla mia lunga vita con l'inatteso ricordo di una foto appartenente agli album di due famiglie che non avevano altro in comune se non il fatto che le loro vite si fossero incrociate, per breve tempo, nella Vienna degli anni Venti. I ricordi di alcuni anni d'infanzia condivisi da un professore universitario in pensione e storico itinerante con un'ex attrice, presentatrice televisiva e traduttrice occasionale («come tua madre!»), anch'essa in pensione, rivestono poco più che un interesse privato per le persone coinvolte. E anche per queste ultime, rappresentano soltanto i fili più sottili di un'esile tela di ragno che unisce l'enorme intervallo che corre tra circa settant'anni di vite completamente separate e disgiunte, vissute senza che uno dei due sapesse qualcosa dell'altro e senza che neppure ci pensasse. Ciò che collega queste due vite è la straordinaria esperienza degli europei che hanno vissuto nel ventesimo secolo. La riscoperta di un'infanzia in comune, un inatteso contatto nell'età anziana, evocano l'immagine dei nostri tempi: un'immagine assurda, ironica, surrealista e mostruosa. Ma non li creano, questi nostri tempi. Dieci anni dopo che i cinque bambini ebbero fissato l'obiettivo della macchina fotografica, i miei genitori

erano morti e il signor Gold, vittima della catastrofe economica – nel 1931 tutte le banche dell'Europa centrale erano tecnicamente insolventi – era diretto in Persia con la famiglia per mettere le sue competenze professionali al servizio del sistema bancario di quel paese, dato che lo scià preferiva di gran lunga banchieri provenienti da imperi lontani e sconfitti a quelli provenienti da paesi confinanti e pericolosi. Quindici anni dopo quella fotografia, mentre io studiavo in un'università inglese, le ragazze Gold, di ritorno dai palazzi di Shiraz, erano tutte all'inizio delle loro carriere di attrici, in quella che stava per diventare una provincia della Grande Germania hitleriana. Vent'anni dopo la foto, io indossavo in Inghilterra l'uniforme dell'esercito britannico e mia sorella Nancy si occupava di censurare la corrispondenza per conto delle autorità inglesi a Trinidad, mentre Litta si esibiva sotto le nostre bombe al Kabarett der Komiker di Berlino, davanti a un pubblico in cui potevano benissimo trovarsi quelli che avevano arrestato i miei parenti (i quali, probabilmente, avevano carezzato il capo delle bambine Gold a villa Seutter) per spedirli nei campi di sterminio. Cinque anni più tardi, quando cominciai a insegnare a Londra in mezzo alle rovine dei bombardamenti, entrambi i genitori Gold erano morti, lui forse di stenti nei giorni successivi alla sconfitta e all'occupazione, e lei di malattia, dopo essere sfollata nelle Alpi occidentali prima della fine della guerra.

Il passato è un altro paese, ma ha lasciato i suoi segni su quelli che un tempo lo abitavano. E ha lasciato tracce anche su chi è troppo giovane per averlo conosciuto se non per sentito dire, o su chi, in una civiltà strutturata storicamente come quella presente, addirittura lo considera soltanto un «passatempo qualunque» (*Trivial Pursuit*), per usare il nome di un gioco che ha conosciuto un effimero successo verso la fine del ventesimo secolo. Ma è compito dello storico autobiografico non limitarsi a rivisitarlo, e tracciarne invece una mappa. Perché senza una simile mappa come potremmo individuare i sentieri di una vita intera attraverso i suoi paesaggi mutevoli, o capire perché e quando abbiamo esitato o increspato, o come abbiamo vissuto in mezzo a quelli le cui vite erano intrecciate alle nostre e dai quali le nostre dipendevano? Perché questi momenti gettano luce non solo sulle singole vite ma sul mondo intero.

Questo dunque può servire allo storico come punto di partenza nel tentativo di ripercorrere la strada che attraversa il terreno accidentato del Novecento: cinque bambini fotografati ottant'anni fa su una terrazza di

Vienna; cinque bambini inconsapevoli (a differenza dei loro genitori) di essere in mezzo alle macerie di imperi sconfitti e crollati e nel pieno della catastrofe economica, inconsapevoli (come i loro genitori) del fatto che avrebbero dovuto farsi strada attraverso l'epoca più sanguinosa, ma anche più rivoluzionaria, della storia.

CAPITOLO 2

Un bambino a Vienna

HO PASSATO LA MIA INFANZIA nella capitale impoverita di un grande impero, la quale, dopo la fine degli Asburgo, si era ritrovata dentro una piccola repubblica provinciale di grande bellezza, che non pensava nemmeno di dover esistere. Con poche eccezioni, dopo il 1918 tutti gli austriaci pensavano che il loro paese avrebbe dovuto far parte della Germania e solo le potenze che avevano imposto i propri accordi di pace all'Europa centrale impedivano loro di dar corpo a questo desiderio. I problemi economici durante gli anni della mia infanzia non avevano contribuito molto a rafforzare la loro fiducia nell'autosufficienza della prima repubblica federale austriaca. Era appena uscita da una rivoluzione e si era temporaneamente stabilizzata sotto un governo di clericali reazionari, capeggiati da un prelato che si affidava ai voti di una campagna molto religiosa o per lo meno fortemente conservatrice. Lo osteggiava un'odiata opposizione di socialisti rivoluzionari marxisti, i quali raccoglievano un forte consenso a Vienna (che non era solo la capitale, ma anche uno stato autonomo della repubblica federale) e fra quasi tutti coloro che si consideravano «lavoratori». Oltre alla polizia e all'esercito, che erano sotto il controllo governativo, esistevano gruppi paramilitari – collegati a ciascuno dei due schieramenti – per i quali la guerra civile doveva ritenersi solo momentaneamente sospesa. L'Austria non era solo uno stato che non voleva esistere, ma anche una situazione che non poteva durare.

E non durò. Ma le ultime convulsioni della prima repubblica austriaca – l'annientamento dei socialdemocratici dopo una breve guerra civile, l'assassinio del primo ministro cattolico da parte dei ribelli nazisti, l'ingresso trionfale e acclamato di Hitler a Vienna – avvennero dopo che avevo lasciato la città nel 1931. Non ci sarei tornato fino al 1960, quando proprio lo stesso paese, sotto lo stesso sistema bipartitico di cattolici e socialisti, era diventato una repubblica stabile, neutrale e molto ricca, perfettamente soddisfatta – alcuni potrebbero dire troppo

soddisfatta – della sua identità.

Ma questa è la visione retrospettiva di uno storico. Com'era l'infanzia di un bambino del ceto medio nella Vienna degli anni Venti? Il problema consiste nel distinguere quello che si è appreso in seguito da quello che si sapeva o si pensava in quell'epoca e nel separare le esperienze e le reazioni degli adulti da quelle dei bambini. Per un bambino nato nel 1917, gli eventi dell'ancora giovane ventesimo secolo, così vividi nelle menti di genitori e nonni – guerra, crisi, rivoluzione, inflazione –, erano gli eventi che gli adulti ci raccontavano o, più probabilmente, quelli che coglievamo orecchiando i loro discorsi. L'unica prova diretta che avevamo della realtà di quegli eventi era il mutare delle immagini sui francobolli. Negli anni Venti, una raccolta di francobolli costituiva una buona introduzione alla storia politica dell'Europa a partire dal 1914, anche se c'era ovviamente bisogno di qualcuno che te la spiegasse. In ogni caso, per un bambino britannico che viveva all'estero, rappresentava vivacemente il contrasto tra l'immutabile continuità del volto di Giorgio V sui francobolli inglesi e il caos di nuove riproduzioni, nuovi nomi e nuove valute che si susseguivano altrove. L'unica altra linea diretta con la storia era visibile nel cambiamento delle monete e delle banconote in un'epoca di dissesti economici. Ero abbastanza cresciuto da rendermi conto del passaggio dalle corone agli scellini e ai Groschen e di quello dalle banconote a molti zeri alle banconote normali e alle monete, e sapevo che prima delle corone c'erano stati i fiorini.

Anche se l'impero asburgico era scomparso, vivevamo ancora nelle sue infrastrutture e, in maniera sorprendente, secondo la mentalità tipica dell'Europa centrale di prima del 1914. Il marito di una grande amica di mia madre, il dottor Alexander Szana, abitava a Vienna e, sfortunatamente per la tranquillità mentale di sua moglie, lavorava per un giornale di lingua tedesca a una cinquantina di chilometri più a valle lungo il corso del Danubio, in quella che allora si chiamava Pressburg, in ungherese Pozsony, e che divenne poi Bratislava, la principale città slovacca della Repubblica cecoslovacca (oggi capitale dello stato sovrano della Slovacchia). Se si esclude l'espulsione di ex funzionari ungheresi, tra le due guerre Pressburg non era stata ancora etnicamente ripulita dalla sua popolazione poliglotta e multiculturale formata da tedeschi, ungheresi, cechi, slovacchi, ebrei assimilati ed ebrei ortodossi dei Carpazi, zingari e tutto il resto. Non era ancora diventata *realmente*

una città slovacca di «bratislovacchi», dai quali chi conserva il ricordo di ciò che la città era rimasta fino alla seconda guerra mondiale si distingue ancora definendosi «pressburghese». Il dottor Szana ci andava e tornava in giornata con la Pressburger Bahn, una linea tranviaria che partiva da una strada nel centro di Vienna e giungeva al capolinea nel centro di Pressburg. Era stata inaugurata nella primavera del 1914, quando entrambe le città appartenevano allo stesso impero, rappresentava un trionfo della tecnologia moderna e continuava a funzionare come prima; come peraltro anche il famoso «treno dell'Opera» con il quale gli abitanti più colti di Brünn-Brno in Moravia andavano per una sera all'Opera a Vienna, distante un paio d'ore di viaggio. Mio zio Richard viveva sia a Vienna sia a Marienbad, dove aveva una merceria di lusso. Le frontiere non erano ancora impenetrabili: lo sarebbero diventate quando, durante la guerra, a Pressburg fu distrutto il ponte del tram sul Danubio. Le rovine di quel ponte erano ancora visibili nel 1996, quando partecipai alla realizzazione di un programma televisivo a esso dedicato.

Il mondo della borghesia viennese e sicuramente quello degli ebrei, che ne rappresentavano una così vasta parte, era ancora quello dell'ampia regione poliglotta i cui immigrati, negli ultimi centottanta anni, avevano trasformato la capitale in una città di due milioni di abitanti, la più grande dell'Europa continentale nell'area tra Parigi e Leningrado, fatta eccezione per Berlino. I nostri parenti erano venuti – o ci abitavano ancora – da posti come Bielitz (oggi in Polonia), Kaschau (oggi in Cecoslovacchia) o Grosswardein (oggi in Romania).¹ I nostri droghieri e i portieri dei nostri palazzi erano quasi sicuramente cechi, le nostre cameriere e bambinaie non erano viennesi di nascita. Ricordo ancora le storie di lupi mannari che mi raccontava una bambinaia della Slovenia. Nessuno di loro era sradicato o pensava di esserlo, né si consideravano tagliati fuori dal «vecchio paese» come potevano sentirsi gli emigrati europei negli Stati Uniti, dato che per gli europei continentali il mare rappresentava la grande separazione, mentre i viaggi ferroviari, anche per lunghe distanze, erano un'esperienza a cui tutti erano abituati. Persino la mia ansiosa nonna non si preoccupava di fare brevi viaggi per visitare sua figlia a Berlino.

Era una società multinazionale, ma non multiculturale. La sua lingua era il tedesco (con un accento locale), tedesche (con un tocco locale) erano la sua cultura e la sua apertura alla cultura mondiale antica

e moderna. I miei parenti avrebbero condiviso l'appassionata indignazione del grande storico dell'arte Ernst Gombrich quando gli fu chiesto, in conformità alle mode del tardo Novecento, di parlare della cultura della sua natia Vienna come di una cultura ebraica. Era chiaramente una cultura della borghesia viennese: su di essa non influiva il fatto che molti dei suoi più eminenti rappresentanti fossero ebrei (tra l'altro, ben consapevoli di essere tali, messi di fronte all'endemico antisemitismo della regione), così come non aveva importanza che altri grandi esponenti di quella cultura venissero dalla Moravia (Freud e Mahler), dalla Galizia o dalla Bucovina (Joseph Roth) o addirittura da Ruse sul Danubio bulgaro (Elias Canetti). Sarebbe altrettanto inutile cercare elementi consapevolmente giudaici nelle canzoni di Irving Berlin o nei film hollywoodiani dell'epoca dei grandi *studios*, tutti diretti da emigrati ebrei. Il loro obiettivo, perfettamente realizzato, era proprio quello di scrivere canzoni o di girare film che fossero un'espressione specifica dell'essere americani al 100 per cento.

Parlando la *Kultursprache* di una ex capitale imperiale, i bambini condividevano istintivamente il senso di una superiorità culturale, anche se non più politica. Il modo in cui i cechi parlavano tedesco (*böhmakeln*, alla boema) ci sembrava qualcosa di inferiore e perciò buffo, e tale ci sembrava anche l'incomprensibile lingua ceca con la sua accumulazione di consonanti. Senza conoscere gli italiani o senza averne un'opinione precisa, ci riferivamo a loro con il termine spregiativo di *Katzelmacher*.^{*} Gli ebrei viennesi emancipati e assimilati parlavano degli ebrei orientali come se appartenessero a un'altra razza. (Ricordo distintamente di aver chiesto a un mio anziano congiunto, imbarazzato dalla mia domanda, se quegli ebrei orientali avessero cognomi simili ai nostri, e se sì quali fossero, dal momento che apparivano così diversi da noi.) Ripensandoci adesso, mi sembra che questi ricordi spieghino in buona parte l'entusiasmo con il quale gli austriaci salutarono l'annessione alla Germania hitleriana: un cambiamento che ripristinava il loro senso di superiorità politica. All'epoca notai solo che due o tre dei miei compagni di scuola secondaria erano *Hakenkreuzler*, ossia portavano la svastica. Siccome ero un ragazzo inglese, per quanto culturalmente non distinguibile da un ragazzo austriaco, la cosa non mi riguardava da vicino. Ma il fatto mi porta a discutere del problema della politica.

Dal momento che ero destinato a diventare preda così precocemente e così a lungo di quella tipica passione del Novecento che

è l'impegno politico, mi sembra ragionevole chiedermi quanta parte delle sue radici vadano rintracciate nell'infanzia trascorsa nella Vienna degli anni Venti. Difficile ricostruire questo percorso. Vivevamo in un'epoca immersa nella politica, anche se gli echi degli affari del mondo esterno ci giungevano, come ho già detto, quasi unicamente dalle conversazioni degli adulti, il cui significato i bambini non riuscivano a cogliere pienamente. Ne ricordo due, entrambe databili probabilmente attorno al 1925. Una ebbe luogo in un sanatorio di montagna, in cui ero stato mandato per riprendermi da qualche malattia (a quanto pare, noi bambini avevamo sempre qualche malanno) sotto la sorveglianza di mia zia Gretl, che si trovava a sua volta lì in convalescenza. «Chi è questo Trockij?» chiese una donna, che vagamente ricordo o immagino come una signora di mezza età dall'aspetto materno, ma non priva di un certo sussiego. «Solo un ragazzo ebreo che si chiama Bronstein.» Si sapeva che c'era stata una rivoluzione in Russia, ma non che cosa fosse veramente. Un'altra conversazione avvenne in occasione di una gara di atletica, alla quale ero stato accompagnato da mio zio (e forse anche da mio padre) e che divenne per me un evento memorabile perché vidi, per la prima volta, un velocista di colore, di nome Cator. «Voi dite che non c'è nessuna guerra al momento», commentò qualcuno, «ma non c'è forse una rivolta in Siria?» Che cosa significavano o potevano significare per noi quelle parole? Sapevamo che c'era stata una guerra mondiale, proprio come qualunque ragazzino inglese nato nel 1944 sarebbe poi cresciuto sapendo che ce n'era stata un'altra. Due dei miei zii inglesi vi avevano partecipato, il nostro vicino, il signor Gold, mi aveva mostrato il suo alto berretto da ufficiale e il mio migliore amico era un orfano di guerra (sua madre teneva la spada del marito appesa a una parete). Ma nessuno di quelli che conoscevo, fossero inglesi o austriaci, consideravano la Grande Guerra un episodio eroico e nelle scuole austriache si esitava a parlarne in parte perché riguardava un altro paese in un'altra epoca – il vecchio impero asburgico – e in parte forse anche perché l'esercito austriaco non si era certo coperto di gloria. Solo quando ci trasferimmo a Berlino incontrai la figura dell'ex ufficiale, diventato insegnante di scuola, orgoglioso di aver combattuto al fronte. Prima di allora, l'immagine per me più efficace della Grande Guerra proveniva dallo splendido e smisurato dramma di Karl Kraus, *Gli ultimi giorni dell'umanità*,² che mia madre e mia zia Gretl si erano affrettate a

comprare non appena era stato pubblicato nel 1922. Ho ancora la copia di mia madre e di tanto in tanto la rileggo.

Che altro sapevamo dei tempi in cui vivevamo? I bambini viennesi in età scolare davano per scontato che la gente dovesse scegliere tra due partiti: i cristiano-sociali e i socialdemocratici, ossia i rossi. La nostra semplice concezione materialistica era che se eri un proprietario votavi per i primi, se eri un inquilino votavi per i secondi. Siccome molti viennesi pagavano l'affitto, Vienna era per sua natura una città rossa. Fino a dopo la guerra civile del 1934, il peso dei comunisti era così ridotto che alcuni tra i più entusiasti scelsero di trasferirsi in altri paesi in cui ci fosse maggiore spazio per le loro iniziative. Andarono soprattutto in Germania, come per esempio i famosi Eisler – ossia il compositore Hanns, l'agente del Comintern Gerhart e la loro sorella, la formidabile Elfriede, meglio nota come Ruth Fischer, che fu per un breve periodo a capo del partito comunista tedesco (KPD) –, ma anche in Cecoslovacchia, come per esempio Egon Erwin Kish. (Molti anni più tardi il pittore Georg Eisler, figlio di Hanns, divenne il mio migliore amico.) Non mi ricordo di aver prestato molta attenzione all'unico comunista che frequentasse la cerchia di amici delle sorelle Grün, un giovanotto che scriveva con lo pseudonimo di Leo Lania e che dichiarava che *L'opera* di Zola era il suo libro prediletto ed Eugenio Onegin e Spartaco i suoi eroi preferiti della letteratura e della storia. Naturalmente la nostra famiglia non era né nera né rossa, dal momento che i neri erano antisemiti e i rossi stavano dalla parte degli operai e non delle persone della nostra classe. Inoltre eravamo inglesi, perciò il problema non ci riguardava.

Eppure, passando dalla scuola elementare alla secondaria e dall'infanzia alla pubertà, nella Vienna della fine degli anni Venti, si finiva per acquisire una consapevolezza politica con la stessa naturalezza con cui si raggiungeva quella sessuale. Nell'estate del 1930, a Weyer-an-der-Enns, un villaggio dell'Austria superiore in cui i medici cercavano invano di guarire i polmoni di mia madre, feci amicizia con il figlio delle persone che ci avevano affittato l'alloggio, Haller Peter. (Secondo la tradizione degli stati burocratici, quando si nomina una persona la si chiama con il cognome prima del nome.) Andavamo a pescare e a saccheggiare i frutteti insieme, impresa che allora pensavo piacesse anche a mia sorella, ma che invece, come mi confidò solo molti anni più tardi, la spaventava a morte. Dal momento che il padre del mio

nuovo amico era un ferroviere, la sua famiglia era senz'altro rossa. In Austria, e specialmente nella campagna, un lavoratore che non fosse un agricoltore non poteva essere altro che rosso. Peter, che aveva più o meno la mia età, non sembrava interessarsi agli affari pubblici, ma anche lui dava per scontato di essere rosso e in qualche modo, mentre lanciavo sassi alle trote e rubacchiavo mele, giunsi alla conclusione che anch'io volevo essere rosso.

Ricordo un'altra vacanza estiva, tre anni dopo, a Rettenegg, un villaggio dell'Austria inferiore, in un momento che fatico a situare nella mia vita privata, ma che è ben fermo nella storia. Come al solito mio padre non venne con noi, ma rimase a lavorare a Vienna. Ma nell'estate del 1927 gli operai di Vienna, indignati perché il processo ad alcuni elementi di destra che avevano ucciso dei socialisti in una rissa si era concluso con un'assoluzione, scesero in massa per strada e diedero fuoco al Palazzo di Giustizia sul Ring, il grande boulevard circolare che costeggia il centro storico di Vienna; nel corso dell'assalto, ottantacinque di loro vennero uccisi. A quanto pare, mio padre rimase coinvolto nella sommossa, ma riuscì a cavarsela indenne. Senza dubbio, gli adulti – e mia madre in prima linea – devono aver discusso appassionatamente di questo episodio, ma non posso dire che abbia lasciato su di me una forte impressione; mi colpì invece molto di più la storia che mi raccontò mio padre di quando – per la precisione nel 1908 –, mentre era in viaggio alla volta dell'Egitto, la sua nave era passata vicino alla Sicilia, all'epoca del grande terremoto di Messina. Quel che ricordo in realtà di quella vacanza è che rimasi a lungo a osservare il falegname del posto, intento a costruire una barca davanti al nostro alloggio, e che esplorai da solo i boschi di conifere sui fianchi delle montagne: fin quando non raggiunsi l'abitazione di alcuni boscaioli ed essi mi offrirono un po' del loro *Sterz*, il denso *porridge* di cereali che costituiva la loro alimentazione nei boschi. Durante questa passeggiata, vidi per la prima volta in vita mia il grande picchio nero in tutta la sua altezza di circa mezzo metro coronata da un cappuccio rosso brillante, mentre in una radura – solo, nella quiete del bosco – picchiettava come un folle anacoreta in miniatura contro un ceppo.

Eppure esagererei se dicessi che l'estate a Weyer mi iniziò alla politica. Solo col senno di poi la mia infanzia può essere considerata un processo di politicizzazione. All'epoca erano il gioco e lo studio, la famiglia e la scuola, a delimitare la mia vita come quella della maggior

parte dei bambini viennesi degli anni Venti. In pratica tutto quello che sperimentavamo ci veniva da questi canali o si iscriveva in uno di questi orizzonti.

Dei due sistemi che inglobavano gran parte della mia vita, la famiglia era di gran lunga il più solido. Era costituita da un più ampio clan viennese, composto dai parenti dei miei nonni, e da un ramo angloaustriaco più ristretto, quello delle due sorelle Grün, cioè mia madre e sua sorella minore Gretl, sposate con i due fratelli Hobsbaum, cioè con mio padre e con suo fratello minore Sidney, che aveva vissuto anche lui a Vienna per gran parte degli anni Venti. Per quanto riguarda la scuola, si cominciava a frequentarla solo a sei anni. Negli anni successivi, siccome cambiammo varie volte residenza, frequentai due scuole elementari e tre ginnasi, e mia sorella – che lasciò Vienna prima dei dieci anni – frequentò due scuole elementari. Date queste circostanze, le amicizie di scuola tendevano a essere temporanee. Dei ragazzi che conobbi nei miei cinque anni di scuola a Vienna, tutti tranne uno sarebbero poi completamente scomparsi dalla mia vita.

D'altro canto, la famiglia era una rete attiva tenuta insieme non solo dai legami affettivi tra madri, figli e nipoti, e tra sorelle e fratelli, ma anche dalla necessità economica. Le famiglie della media borghesia erano escluse dai benefici del moderno stato assistenziale, quale esisteva negli anni Venti, dal momento che i loro membri non avevano impieghi salariati. A chi altro dunque rivolgersi per un aiuto? Come si faceva a non aiutare i parenti in stato di necessità, anche se non erano particolarmente graditi? Non credo che questa fosse una peculiarità delle famiglie ebraiche, anche se indubbiamente la famiglia viennese di mia madre era convinta che il *mishpokhe*, o perlomeno i congiunti che vivevano a Vienna, costituivano un gruppo: un gruppo che ogni tanto si riuniva – a quel che ricordo, sempre in lunghi e noiosissimi incontri attorno ai tavolini di qualche caffè all'aperto – per prendere decisioni che riguardavano la famiglia o per fare quattro chiacchiere. Anche se ci compravano il gelato, questo breve piacere non compensava il lungo tedio di quelle riunioni. Se c'era qualcosa di spiccatamente ebraico in tutto ciò, era la convinzione, accettata da tutti, che la famiglia fosse una rete che si estendeva al di là delle nazioni e degli oceani, che passare da una nazione all'altra facesse parte di una vita normale e che per gente impegnata negli scambi commerciali – come lo erano tanti ebrei – guadagnarsi da vivere fosse un'impresa dall'esito incerto e

imprevedibile, specialmente nell'epoca della catastrofe che aveva inghiottito l'Europa centrale dopo il crollo di civiltà nell'agosto 1914. Come fu chiaro in seguito, nessuno della famiglia Hobsbaum-Grün avrebbe avuto bisogno dell'assistenza della rete familiare più dei miei genitori, specie quando la morte di mio padre rese catastrofica una situazione economica di crisi permanente. Ma fino ad allora – nel mio caso, fino all'età di undici anni – noi bambini non ce ne rendevamo quasi conto.

Eravamo ancora in un'epoca in cui prendere un taxi sembrava uno spreco che richiedeva qualche giustificazione particolare, anche per le persone relativamente agiate. Noi, o almeno io, sembravamo avere tutti i beni che avevano i nostri amici e facevamo tutte le cose che facevano loro. Ricordo solo un'occasione in cui ebbi il sospetto che in realtà la situazione fosse difficile. Avevo appena iniziato la scuola secondaria (Bundesgymnasium XIII, Fichtnergasse). Il professore incaricato della nuova classe – tutti gli insegnanti di un Gymnasium erano chiamati *Herr Professor* e si rivolgevano a noi dandoci del «lei», come a persone adulte, e non del «tu» come si fa con i bambini – ci aveva dato l'elenco dei libri da comprare. Per geografia avevamo bisogno del *Kozenn-Atlas*, un volumone evidentemente piuttosto costoso. «È molto caro. È proprio necessario che tu lo abbia?» chiese mia madre in un tono che deve avermi comunicato un senso di crisi, non foss'altro per il fatto che la risposta era del tutto ovvia. Certo che era necessario. Come faceva la mamma a non capirlo? Il libro fu acquistato, ma la sensazione che in questa occasione fosse stato compiuto un grosso sacrificio non mi abbandonò più. È forse questo il motivo per cui conservo ancora quell'atlante sui miei scaffali; è un po' malconcio e pieno degli scarabocchi e delle note tipiche di un ragazzo che lo ha usato nelle prime classi della scuola secondaria, ma è pur sempre un buon atlante, che ogni tanto consulto.

Forse altri bambini della mia età erano più attenti ai problemi materiali. Da ragazzo non ero molto consapevole delle questioni pratiche; e gli adulti, almeno fin quando le loro attività e i loro interessi non si sovrapponevano ai miei, non facevano parte delle questioni pratiche che mi riguardavano da vicino. In ogni caso, passavo la maggior parte del tempo in un mondo in cui i confini tra la realtà, le scoperte derivanti dalle letture e i prodotti dell'immaginazione non erano ben definiti. Persino una bambina con un senso più concreto della

realità come mia sorella non aveva le idee molto chiare sulla nostra situazione. Semplicemente, nessuno pensava che quel genere di conoscenze dovesse riguardare il nostro mondo infantile. Per esempio, non sapevo che lavoro facesse mio padre. Nessuno si preoccupava di parlare ai bambini di queste cose e, in ogni caso, il modo in cui le persone come mio padre e mio zio si guadagnavano da vivere non era affatto chiaro. Non erano uomini con una professione ben definita come i personaggi delle cartoline di «famiglie felici»: medici, avvocati, architetti, poliziotti, negozianti. Quando mi chiedevano che cosa facesse mio padre, rispondevo o scrivevo *Kaufmann* (mercante), sapendo benissimo che questa parola vaga non voleva dire niente e quasi sicuramente era sbagliata. Ma che altro avrei dovuto fare?

In buona parte la nostra o almeno la mia scarsa consapevolezza della nostra situazione finanziaria era dovuta alla riluttanza – anzi, al rifiuto – della mia famiglia viennese di ammetterla per quella che era. Non che volessero trincerarsi dietro l'ultimo baluardo della media borghesia nei periodi difficili, cioè quello di «salvare le apparenze». Capivano quanto erano caduti in basso. «Solleva davvero il cuore vedere cose come queste in tempi così impoveriti e proletarizzati come i nostri», scrisse mia nonna a sua figlia, descrivendo con meraviglia il lusso e l'opulenza del matrimonio di un nipote e notando amaramente che lo sposo aveva regalato alla sposa «uno splendido anello di valore, fatto da noi» in tempi migliori. Cioè prima che nonno Grün, con i suoi risparmi ridotti dalla grande inflazione dei primi anni Venti all'equivalente del prezzo di un caffè e di una fetta di torta al Café Ilion, tornasse in vecchiaia all'occupazione della gioventù, quella di commesso viaggiatore che vendeva articoli di bigiotteria nelle città di provincia e nei villaggi alpini. Grandi fette del ceto medio austriaco si trovavano in una situazione simile, impoveriti com'erano dalla guerra e dal dopoguerra, e si stavano abituando a tirare la cinghia e a condurre una vita molto più modesta che «in tempo di pace», cioè prima del 1914. (La situazione del dopo 1918 non era equiparabile alla pace.) Era dura non avere soldi e pensavano che fosse più dura per loro che non per gli operai, i quali dopotutto ci erano abituati. (In seguito, quando da adolescente divenni un comunista convinto, mia zia Gretl scosse il capo davanti al mio rifiuto di accettare questa opinione, che per lei era un dato di fatto.) Non che i mariti inglesi delle sorelle Grün stessero molto meglio. Due di loro erano del tutto inadatti alla giungla dell'economia di

mercato: mio padre e Wilfred Brown, un bell'uomo che era stato internato in tempo di guerra e che aveva sposato Mimi, la maggiore delle sorelle Grün. Persino mio zio Sidney, l'unico dei fratelli Hobsbaum che si guadagnava da vivere con gli affari, passò la maggior parte di quel decennio a sollevarsi dalle rovine di un progetto fallito solo per gettarsi in un'altra impresa destinata a fallire come la precedente.

In fondo la mia famiglia viennese riteneva inconcepibile qualunque altro stile di vita che non fosse quello di prima del 1914 e, contro ogni evidenza, cercò di prolungarlo. Così mia madre, anche quando non poteva pagare i conti del droghiere, per non parlare dell'affitto o delle bollette, continuò ad avere del personale di servizio. E non si trattava di domestiche da sempre legate alla famiglia, come Helene Demuth che è sepolta con i coniugi Marx nel cimitero di Highgate. No, le cameriere erano e rimanevano il «problema della servitù» che affliggeva le signore della media borghesia, un'interminabile successione di giovani mandate da agenzie che si fermavano sì e no un paio di mesi: andavano dalla «perla rara» («*eine Perle*») alla goffa contadinotta appena arrivata dalla campagna che non aveva mai visto una cucina a gas e men che mai un telefono. Quando nel 1925 mia madre visitò l'Inghilterra per la prima volta, per occuparsi di sua sorella Mimi, allora malata a Barrow-in-Furness, scrisse all'altra sua sorella dicendosi non solo impressionata dall'efficienza, dalla serenità e dalla informalità con cui veniva gestita la vita di famiglia (così diversa da quella delle famiglie ebraiche viennesi...), ma dal fatto che tutto veniva fatto *senza servitù*. «Qui ci sono signore che fanno tutto da sole, hanno figli e fanno persino il bucato, e tuttavia rimangono signore.»³ Eppure, non giunse mai a prendere in seria considerazione lo stile di vita britannico. Alla sorella che si lamentava della mancanza di mezzi a Berlino, scrisse questa lettera:

Da persona che ha sperimentato anni di stenti lascia che ti dia un grosso consiglio, che ti invito a considerare con la massima serietà. Non cercare mai di convincerti che ce la farai senza una cameriera! Alla lunga non puoi farne a meno e perciò è meglio partire dal presupposto che una cameriera è necessaria come il cibo o un tetto sulla testa. Quel che risparmi è niente in confronto a quello che puoi perdere in salute, comodità e soprattutto tranquillità mentale. Peggio vanno le cose, più ne hai bisogno. È vero che proprio di recente mi chiedevo se licenziare Marianne – non che potessi farlo prima di Natale, è troppo tardi ed è

sempre stata così brava – ma l’unico motivo per cui me lo sono chiesto è che mi vergogno che veda che non posso pagare il droghiere ecc. Ma in fondo so perfettamente che è meglio non essere tanto sensibili e tenerla con me.⁴ Di tutto questo non sapevamo e non capivamo niente, se non che i genitori litigavano forse con sempre maggiore frequenza – ma quali genitori non litigano? – e che, negli inverni dell’Europa centrale, le stanze erano gelide. (Se fossimo vissuti in Gran Bretagna all’epoca dei caminetti alimentati a carbone, molto probabilmente il sistema di riscaldamento più inefficace mai inventato, il gelo non sarebbe stato necessariamente causato dalla mancanza di soldi per comprare il combustibile.)

Salda e coesa, in parte anche a causa della precarietà stessa della sua base materiale, la famiglia divideva il mondo e quindi la mia vita in due parti: l’interno e l’esterno. In effetti, per quel che riguardava noi bambini, la famiglia e gli amici di famiglia costituivano o determinavano il mondo di adulti che conoscevo come *persone* e non solo come fornitori di servizi o, per così dire, come comparse sul set del film della nostra vita. (La famiglia decideva anche quali bambini sarebbero rimasti per sempre parte della nostra vita e noi della loro, come le ragazze Gold o la figlia degli Szana.) Gli adulti che conoscevo erano quasi soltanto i parenti o gli amici dei genitori e dei parenti. Perciò non ricordo come persona il dentista da cui mi portava mia madre – anche se l’esperienza di andarci era purtroppo indimenticabile – perché lui non era qualcuno che lei «conosceva». Ricordo invece come persona il dottor Strasser, forse perché la mia famiglia conosceva lui e la sua famiglia. Stranamente, gli insegnanti non mi sono mai sembrati appartenere al mondo degli individui adulti fino agli ultimi anni trascorsi a Vienna, e solo a Berlino diventarono persone con le quali ebbi rapporti personali.

La scuola era qualcosa di rigorosamente esterno. E l’«esterno», mancandovi gli adulti come persone reali, era essenzialmente composto di altri bambini. Il mondo dei bambini, sia «esterno» sia «interno», era un mondo che gli adulti non capivano veramente, proprio come noi bambini non capivamo veramente che cosa facessero gli adulti. Al massimo, ognuna delle due generazioni accettava quello che faceva l’altra etichettandolo con frasi come: «così fanno i bambini» o «così fanno i grandi». Solo la pubertà, durante il mio ultimo anno a Vienna, cominciò a sgretolare le mura di queste due sfere separate.

Ovviamente le due sfere si sovrapponevano. Le mie letture, soprattutto quelle in inglese, mi venivano fornite dagli adulti, anche se trovai noioso e incomprensibile il *Children's Newspaper* di Arthur Mee che parenti benintenzionati mi spedivano da Londra. D'altra parte divoravo fin da piccolo i libri tedeschi sugli uccelli e sugli animali che ricevevo in dono e, dopo la scuola elementare, m'immersi nella lettura delle pubblicazioni (a cui mi abbonarono) di *Kosmos*, *Gesellschaft der Naturfreunde*, una società per la divulgazione delle scienze naturali, in particolare biologiche ed evolutive. Fin dall'infanzia ci portavano a teatro, a vedere rappresentazioni che potessero piacerci, ma che anche gli adulti ammiravano; per esempio a vedere il *Guglielmo Tell* di Schiller (ma non il *Faust* di Goethe), i lavori dei commediografi popolari viennesi del primo Ottocento, le affascinanti e magiche commedie sentimentali di Raimund, quelle spassosissime del grande Johann Nestroy, il cui sarcasmo non capivamo ancora. Con i bambini di altre scuole elementari ci mandavano alle proiezioni mattutine nei cinema locali, come il Maxim-Bio, da tempo sparito, a vedere i cortometraggi di Chaplin e Jackie Coogan e, cosa piuttosto sorprendente, un lungo film epico come *I nibelunghi* di Fritz Lang. Nella mia esperienza viennese adulti e bambini non andavano al cinema insieme. I bambini con gusti intellettuali sceglievano con naturalezza i libri di loro gradimento negli scaffali dei loro genitori e parenti, forse influenzati da quello che avevano udito a casa e forse no. Fino a questo punto, le generazioni avevano in comune alcuni gusti. Ma in generale le letture scelte per i bambini dai nostri nonni e genitori non erano considerate interessanti per gli adulti. D'altro canto, fra tutti gli adulti con i quali avevamo a che fare, solo gli insegnanti (che disapprovavano) erano a conoscenza dell'appassionato interesse dei tredicenni per le avventure in formato tascabile di detective dai nomi invariabilmente inglesi che circolavano nelle nostre classi con titoli come *Sherlock Holmes il più grande detective del mondo* – nessun rapporto con l'originale –, Sexton Blake, *Frank Allen, il vendicatore dei diseredati* e il più popolare di tutti: il detective berlinese Tom Shark, con il suo amico Pitt Strong, residente in Motzstraasse, via ben nota ai lettori di Christopher Isherwood, ma tanto lontana per i ragazzi viennesi quanto la Baker Street di Holmes.

A Vienna i bambini della metà degli anni Venti imparavano a scrivere in caratteri gotici su lavagnette racchiuse da un telaio di legno,

che cancellavano con piccole spugne. Dal momento che la maggior parte dei testi scolastici dopo il 1918 era stampata con i nuovi caratteri romani, imparammo ovviamente a leggere e in seguito a scrivere in quel modo, ma non riesco a ricordare come. Quando all'età di undici anni accedevamo alla scuola secondaria, ovviamente ci si aspettava da noi che sapessimo leggere, scrivere e far di conto, ma mi è poco chiaro che altro avessimo imparato alla scuola elementare. È però evidente che la trovai interessante, dal momento che ripenso ai miei giorni alle elementari con piacere, ricordando tutte le diverse storie su Vienna e le gite nei sobborghi semirurali alla ricerca di alberi, piante e animali. Immagino che tutto questo rientrasse nella pedagogia della *Heimatkunde*, termine che – siccome *Heimat* non ha equivalenti precisi in altre lingue europee – si potrebbe tradurre con «conoscenza del luogo da cui proveniamo». Mi accorgo oggi che non era una cattiva preparazione per uno storico: solo raramente infatti i grandi eventi della storia convenzionale dentro e intorno a Vienna rientravano nelle conoscenze che i bambini viennesi apprendevano sul loro habitat. Aspern non era solo il nome della battaglia in cui gli austriaci avevano sconfitto Napoleone (la vicina Wagram, dove avevano subito una decisiva sconfitta, non apparteneva alla memoria collettiva), ma era anche una località della regione al di là del Danubio, non ancora parte della città, in cui la gente andava a nuotare nelle lagune lasciate dal vecchio corso del fiume e a esplorare il paesaggio naturale popolato di martore e uccelli acquatici. I vari assedi turchi contro Vienna erano stati importanti perché avevano introdotto in città il caffè come parte del bottino catturato agli stessi turchi e così erano nati i nostri *Kaffeehäuser*. Ovviamente godevamo dell'enorme vantaggio che la storia ufficiale della vecchia Austria imperiale, di cui restava traccia solo negli edifici e nei monumenti, era stata obliterata e che la nuova Austria del 1918 non aveva ancora una storia. È la continuità politica a ridurre la storia scolastica a una canonica successione di date, monarchi e guerre. L'unico evento storico che ricordo di aver celebrato a scuola nella Vienna della mia infanzia fu il centenario della morte di Beethoven. Gli insegnanti stessi sapevano che nella nuova era anche la scuola avrebbe dovuto essere diversa, ma non sapevano ancora come fare a renderla tale. (Com'era scritto nel mio testo scolastico di canzoni – eravamo nel 1925 – «i nuovi metodi di insegnamento non sono ancora stati interamente chiariti».) Avrei scoperto la storia di tipo convenzionale

frequentando poi il ginnasio, non ancora affrancatosi dalla pedagogia tradizionale. Naturalmente, non era una materia eccitante. Trovavo molto più di mio gusto il tedesco, la geografia, il latino e, infine, il greco (che dovetti abbandonare quando ci trasferimmo in Inghilterra), non certo, ahimè, la matematica e le scienze.

E sicuramente non l'educazione religiosa. Non mi sembra che il problema si sia mai presentato durante la scuola elementare, ma credo di ricordare che in quella secondaria i non cattolici, i luterani, gli evangelici, i greco-ortodossi, ma soprattutto gli ebrei fossero esentati dalle ore di religione. L'alternativa di una lezione pomeridiana per gli ebrei, che veniva tenuta in un'altra parte della città dalla signorina Miriam Morgenstern e dai vari insegnanti che le succedettero, non era molto attraente. Continuavano a raccontarci le storie bibliche del Pentateuco, e su di esse ci interrogavano. Ricordo lo sconcerto che provocai quando risposi «Giuda» all'ennesima domanda su chi fosse il più importante dei figli di Giacobbe; avevo scelto quella risposta perché non mi sembrava credibile che volessero ancora parlare di Giuseppe. Pensai che dopotutto gli ebrei, i giudei, avevano ricevuto il loro nome da quello di Giuda. Era la risposta sbagliata. Studiai anche i caratteri ebraici, che da allora ho dimenticato, oltre all'essenziale invocazione ebraica, lo *Shema Yisroel* (la lingua veniva pronunciata sempre al modo askenazita, non con la pronuncia sefardita imposta dal sionismo), e un frammento del *Manishtana*, le domande e risposte rituali che il maschio più giovane doveva recitare a Pasqua. Siccome nessuno in famiglia festeggiava la Pasqua o si curava del sabato o di qualunque altra festività religiosa e tanto meno si atteneva ai precetti alimentari ebraici, non ebbi mai occasione di mostrare le mie conoscenze. Sapevo che ci si doveva coprire il capo nel Tempio, ma mi capitò di entrarci solo in occasione di matrimoni e funerali. Osservavo con curiosità ma senza partecipazione un mio compagno di scuola che praticava l'intero rituale della preghiera a Dio, indossando cioè lo scialle delle preghiere, i filatteri e tutto il resto. Inoltre, se la nostra famiglia avesse seguito i riti del culto, un'ora di lezione alla settimana non sarebbe certo stata necessaria (ma nemmeno sufficiente) per impararli.

Anche se non eravamo affatto osservanti, sapevamo di essere ebrei e sapevamo di non poter evitare di esserlo. Dopotutto nella sola Vienna eravamo in duecentomila, il 10 per cento dell'intera popolazione. La maggioranza degli ebrei viennesi aveva nomi cristiani; ma, al contrario

di quelli del mondo anglosassone, di rado cambiavano il proprio cognome, anche quando era chiaramente ebraico. Certamente, durante la mia infanzia nessuno di quelli che conoscevo si convertì. In linea di massima, sotto gli Asburgo come sotto gli Hohenzollern, l'abbandono di una forma di culto religioso a favore di un'altra era stato un prezzo che le famiglie ebraiche di posizione molto elevata avevano pagato ben volentieri in cambio del loro prestigio sociale o ufficiale, ma dopo il crollo della società i vantaggi della conversione scomparvero anche per queste famiglie e i Grün non avevano mai aspirato a tanto. Né d'altronde gli ebrei viennesi potevano semplicemente ritenersi tedeschi che praticavano (o non praticavano) un loro particolare culto. Non potevano nemmeno pensare di sfuggire al destino di essere un'etnia tra le tante. Nessuno aveva offerto loro di scegliere di appartenere alla «nazione», perché non c'era alcuna nazione. Al contrario della metà ungherese dell'impero di Francesco Giuseppe, nella metà austriaca non c'era un'unica «patria» con un unico «popolo» che almeno in teoria si identificasse con essa. In simili circostanze essere «tedeschi» per gli ebrei non rientrava in un progetto nazionale o politico, ma piuttosto in un progetto culturale. Significava lasciarsi dietro l'arretratezza e l'isolamento degli *shtetl* e degli *shul* per unirsi al mondo moderno. Molti anni prima, i padri fondatori della città di Brody in Galizia, la cui popolazione era ebraica all'80 per cento, avevano presentato all'imperatore una petizione per fare del tedesco la lingua dell'istruzione scolastica: non perché i cittadini emancipati di Brody volessero assomigliare ai teutoni bevitori di birra, ma perché non volevano essere come i Hasidim, con i loro *wunderrabbi* (che si trasmettevano di padre in figlio l'arte di compiere miracoli) o i loro *Yeshiva-bokher* (che spiegavano il Talmud in yiddish). E questo è il motivo per cui la media borghesia ebraica di Vienna, i cui genitori o nonni erano emigrati dall'interno della Polonia, della Cecoslovacchia o dell'Ungheria, voleva distinguersi decisamente dagli ebrei orientali.

Non è un caso che il sionismo moderno sia stato inventato da un giornalista viennese. Tutti gli ebrei viennesi sapevano – almeno fin dall'ultimo decennio dell'Ottocento – di vivere in un mondo di antisemiti e persino di un antisemitismo da strada potenzialmente pericoloso. «*Gottlob kein Jud*» («Grazie al cielo non è stato un ebreo») è la reazione immediata di un passante (ebreo) alle grida degli strilloni che sul Ring viennese annunciano l'assassinio dell'arciduca Francesco

Ferdinando nella scena iniziale del meraviglioso *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Karl Kraus. Negli anni Venti c'erano ancor meno motivi di ottimismo. La maggioranza della gente non aveva alcun dubbio sul fatto che il partito cristiano-sociale al governo sarebbe rimasto antisemita come il suo fondatore, il famoso sindaco di Vienna Karl Lueger. E ricordo ancora lo sgomento degli adulti della mia famiglia – avevo appena compiuto tredici anni – quando ricevettero la notizia dei risultati delle elezioni del 1930 al Reichstag tedesco, risultati che facevano dei nazionalsocialisti di Hitler il secondo partito del paese. Sapevano che cosa volesse dire. In breve, non c'era modo di dimenticare di essere ebrei, anche se non ricordo alcuna manifestazione di antisemitismo nei miei confronti, perché le origini inglesi mi davano, almeno a scuola, un'identità che distoglieva l'attenzione dal mio ebraismo. Probabilmente, e per fortuna, essere inglese mi immunizzò altresì contro le tentazioni del nazionalismo ebraico, anche se tra i giovani dell'Europa centrale il sionismo si accompagnava generalmente a opinioni socialiste moderate o rivoluzionarie, tranne che per i discepoli di Jabotinsky, che s'ispiravano a Mussolini e oggi governano Israele sotto l'egida del partito del Likud. Ovviamente, il sionismo era più diffuso a Vienna, città dove aveva studiato e operato Herzl, che, per esempio, tra gli ebrei della Germania, dove fino all'avvento di Hitler aveva attirato soltanto una frangia atipica. A Vienna non si poteva fare a meno di notare la presenza sia degli antisemiti sia della squadra di calcio Hakoah, con la sua divisa biancazzurra, che quando giocò in casa contro la squadra inglese dei Bolton Wanderers creò a mio padre e a mio zio Sidney il problema di scegliere per quale delle due tifare. Ma la stragrande maggioranza degli ebrei emancipati o borghesi di Vienna prima dell'avvento di Hitler non era e non divenne mai sionista.

Non immaginavamo quali pericoli minacciassero gli ebrei. Nessuno avrebbe potuto saperlo. Neppure negli angoli più arretrati e colpiti dai pogrom – nei Carpazi o nelle pianure polacche e ucraine, da cui era giunta a Vienna la prima generazione di emigranti – si pensava alla possibilità di un genocidio sistematico. In caso di guai seri i più anziani ed esperti sostenevano la necessità di mantenere un basso profilo, sottraendosi allo scontro e schierandosi dalla parte delle autorità che avevano la possibilità di proteggerli o che avrebbero avuto ogni interesse a proteggerli, o almeno a mantenere la legge e l'ordine, per quanto iniqui, nei loro ambiti di giurisdizione. I giovani rivoluzionari

invitavano alla resistenza e all'autodifesa attiva. I vecchi sapevano che prima o poi le cose si sarebbero rimesse di nuovo a posto. I giovani potevano anche sognare una vittoria totale (per esempio tramite una rivoluzione mondiale), ma come potevano immaginare una distruzione completa? Né era pensabile che un paese moderno volesse liberarsi completamente e in modo permanente di tutti gli ebrei, cosa che non era più successa dai tempi della Spagna del 1492. Ancor meno si poteva prevederne l'estinzione fisica. Inoltre, solo i sionisti avevano previsto l'esodo sistematico di tutti gli ebrei in uno stato nazionale monoetnico dopo aver abbandonato le loro precedenti patrie e averle così rese *judenrein*, cioè purificate dalla presenza ebraica, secondo il termine nazista. Quando prima di Hitler o anche nei primi anni del suo potere la gente parlava dei pericoli dell'antisemitismo, intendeva riferirsi a un'intensificazione di quello che gli ebrei avevano già subito: discriminazioni, ingiustizie, persecuzioni a opera dei più forti, che con disprezzo e sicumera intimidivano e a volte brutalizzavano la minoranza dei deboli e degli inferiori. Ma questo non significava e non poteva ancora significare Auschwitz. La stessa parola «genocidio» non fu coniata fino al 1942.

Che cosa poteva significare con precisione «essere ebreo» negli anni Venti per un intelligente ragazzo angloviennese che non aveva subito episodi di antisemitismo ed era a tal punto lontano dalle pratiche e dalle credenze tradizionali dell'ebraismo da non rendersi conto, se non dopo la pubertà, di essere stato circonciso? Forse solo questo: che attorno ai dieci anni d'età, in un'occasione ormai dimenticata, quando riferii a mia madre in tono negativo – forse ripetendo a mia volta quello che avevo sentito dire – che il comportamento di un mio zio era «tipicamente ebreo», lei mi rispose insegnandomi un semplice principio. Mi spiegò con grande fermezza: «Non devi mai fare qualcosa, né dare l'impressione di fare qualcosa, che lasci pensare che ti vergogni di essere ebreo».

Da allora ho cercato di osservare questo principio benché, alla luce del comportamento del governo israeliano, la fatica di attenervisi sia a volte quasi intollerabile. Il principio di mia madre bastò a farmi astenere, con rimpianto, dal dichiararmi *konfessionslos* (aconfessionale), come si aveva diritto di fare in Austria all'età di tredici anni. Mi è inoltre costato il perenne fardello di un cognome impronunciabile, che sembra invitare a più comode abbreviazioni tipo Hobson o Osborn.

Quel principio è bastato a definire sin d'allora il mio ebraismo e a lasciarmi libero di vivere da «ebreo non ebreo», secondo la formula cara al mio defunto amico Isaac Deutscher, ma non da «ebreo che odia se stesso», secondo la definizione usata dalla confusa moltitudine dei propagandisti religiosi o nazionalisti. Non ho obblighi emotivi verso le pratiche di una religione ancestrale e ancor meno verso un piccolo stato nazionale militarista, politicamente aggressivo e culturalmente deludente, che chiede la mia solidarietà su basi razziali. Non devo nemmeno adattarmi alla moda più in voga all'inizio del nuovo secolo, quella della «vittima», l'ebreo che in virtù della Shoah (e in un'epoca senza precedenti di successi, riconoscimenti e accettazione del mondo ebraico) sostiene di aver un particolare diritto nella considerazione di tutto il mondo in quanto vittima di persecuzioni. Quel che è giusto o quel che è sbagliato, la giustizia o l'ingiustizia, non portano etichette etniche né sventolano bandiere nazionali. Da storico osservo che, se ci sono giustificazioni al fatto che lo 0,25 per cento della popolazione mondiale nel 2000 (quella cioè che costituisce la tribù nella quale sono nato) avanzi la pretesa di essere un popolo «eletto» o speciale, queste giustificazioni non si fondano su ciò che è stato fatto nei ghetti o in territori speciali, scelti o imposti da altri, nel passato, nel presente e nel futuro. Si fonda sul contributo – la cui importanza va ben oltre le semplici proporzioni numeriche – che quel popolo ha saputo dare all'umanità nel mondo intero, soprattutto nei circa due secoli dall'epoca in cui agli ebrei fu permesso di uscire dai ghetti e scelsero di uscirne. Siamo, per citare il titolo del libro del mio amico Richard Marienstras – ebreo polacco, combattente della Resistenza francese, difensore della cultura yiddish e principale esperto di Shakespeare del suo paese – *un peuple en diaspora*. E con ogni probabilità lo rimarremo. E se provassimo a immaginare che il sogno di Herzl diventasse realtà e che tutti gli ebrei finissero in un piccolo stato territoriale indipendente che esclude dalla cittadinanza tutti quelli che non siano figli di una madre ebrea, sarebbe un brutto giorno per il resto dell'umanità, ma anche per gli stessi ebrei.

CAPITOLO 3

Tempi duri

NELLA TARDA SERATA DI VENERDÌ 8 febbraio 1929 mio padre tornò da un'altra delle sue visite sempre più disperate in città alla ricerca di un lavoro o di un prestito e si accasciò davanti alla soglia di casa. Mia madre udì i suoi lamenti dalle finestre del primo piano e, aprendole all'aria gelida di quell'inverno alpino, incredibilmente rigido, sentì che la chiamava. In pochi minuti era morto, immagino d'infarto. Aveva quarantotto anni. Morendo, condannò a morte anche mia madre, che non poteva perdonarsi il modo in cui lo aveva trattato in quelli che si sarebbero rivelati gli ultimi terribili mesi e gli ultimissimi giorni della sua vita. Scrisse mia madre a sua sorella nella prima lettera dopo la morte di mio padre:

Qualcosa si è rotto dentro di me. Non sono ancora capace di scriverne. Puoi immaginare come ogni parola irosa e ogni pensiero poco gentile mi penetrino ora nella carne come un coltello. Quel «mai più», Gretl! Che cosa non farei ora, e che cosa avrei fatto prima, se avessi saputo quel che sarebbe accaduto... Se almeno fosse stato malato per un giorno, lo avrei potuto curare e gli sarei stata di nuovo amorevolmente vicina... Almeno ero presente e lui non ha dovuto morire da solo. Non era una gran consolazione.

In capo a due anni morì anche lei, all'età di trentasei anni. Ho sempre pensato che le sue molte e strazianti visite in abiti troppo leggeri alla tomba di mio padre durante quei freddi mesi invernali abbiano contribuito ad aggravare la malattia polmonare che la uccise.

Non sorprende che il suo autocontrollo si sia logorato fino a cedere in quei mesi spaventosi, ma riuscì incredibilmente, con uno sforzo sovrumano, a nascondere la situazione ai figli. Le cose non erano mai andate molto bene fin dai primi anni, quando la giovane coppia era arrivata dall'Egitto con un modesto capitale di sterline – moneta solida e sicura – in un'Austria che scivolava inesorabilmente verso l'iperinflazione. Non avevo alcuna idea di come mio padre pensasse o

sperasse di guadagnarsi da vivere in un paese di cui non imparò mai a parlare bene la lingua. Anzi, non avevo alcuna idea di come si fosse guadagnato da vivere prima di andare in Egitto, dove un uomo presentabile e affabile, intelligente ma non troppo intellettuale, che non era ancora giunto ai trent'anni e aveva alle spalle ottimi risultati come sportivo, non aveva problemi a trovare un'occupazione in un ufficio commerciale o di spedizioni nella grande colonia di espatriati britannici. Forse, in quanto inglese, si aspettava di trovare un aiuto simile a Vienna, anche se qui la colonia di espatriati era piccola (pur avendo dato origine a diverse squadre di calcio viennesi). So di certo che ordinava carta da lettera con l'intestazione «L. Percy Hobsbaum, Vienna. Tel. Ad. "Hobby". Tel. Nr....». Per un breve periodo nel 1920 mia madre poté raccontare a sua sorella di avere dei domestici, al plurale: per la precisione una cameriera e una cuoca (che scomparve quasi subito).

Da allora le cose peggiorarono sempre. Da villa Seutter ci trasferimmo in un appartamento più modesto in un quartiere vicino, Ober St. Veit. Dalla metà degli anni Venti sembra che la famiglia abbia vissuto continuamente alla giornata, senza quasi sapere da dove sarebbero arrivati i soldi per le spese quotidiane. Ecco perché, credo, mia madre si impegnò seriamente per guadagnare con la sua attività di scrittrice, lavorando sempre di più e con sempre maggiore intensità. Ma, qualunque fosse il contributo della sua attività letteraria ai redditi familiari, nel 1928 la situazione divenne sempre più catastrofica. Alla fine di quell'anno il padrone di casa ci mandò una notifica di sfratto. Dovemmo discutere per evitare che ci tagliassero il gas. Due giorni prima di Natale mia madre scrisse a sua sorella: «È venerdì e non ho ancora comprato un solo regalo. Se Percy non mi porta qualche soldo domani, non so come fare».

L'anno nuovo non aveva portato miglioramenti. Tre giorni prima della morte di mio padre, mia madre si lamentò con sua sorella che la situazione peggiorava di giorno in giorno, l'affitto e la bolletta del telefono non erano stati pagati, «come al solito non ho uno scellino in casa» e non aveva idea di dove la famiglia sarebbe andata a vivere quando lo sfratto fosse diventato esecutivo. Questa era la situazione quando mio padre uscì di casa per l'ultima volta. E adesso era morto. Fu sepolto pochi giorni dopo nel settore ebraico del Cimitero centrale di Vienna. Della sua morte ricordo solo la notte buia quando io e mia

sorella, mezzi addormentati, fummo chiamati dalla nostra camera in quella dei nostri genitori, dove ci venne detto vagamente che era accaduto qualcosa di terribile, e ricordo il vento gelido che spirava sulla tomba aperta.

FORSE QUESTO è il momento in cui un figlio deve affrontare il difficile compito di scrivere di suo padre.

Il compito è insolitamente difficile, perché non ho quasi alcun ricordo di lui e ciò equivale a dire che ho chiaramente scelto di dimenticare gran parte di tutto quello che avrei potuto ricordare. Ricordo il suo aspetto, quello di un uomo muscoloso di media statura, che portava occhiali a molla senza montatura, aveva capelli neri con la scriminatura in mezzo e una fronte solcata da rughe orizzontali; ma anche questa immagine potrebbe dipendere più dalle fotografie che dal mio ricordo. Nell'album fotografico della mia memoria infantile ci sono non più di una mezza dozzina di immagini di mio padre, tutte risalenti, credo, agli anni trascorsi a Ober St. Veit: papà con indosso un abito di *tweed*, insolito a Vienna; papà che mi porta a una partita di calcio tra dilettanti; io che faccio il suo raccattapalle in un doppio misto a tennis in qualche campo sulla strada che andava dalla nostra casa al Lainzer Tiergarten, la vecchia riserva di caccia imperiale; papà che canta canzoni del varietà inglese; un breve ma luminoso ricordo di una passeggiata con lui sulle colline circostanti. Poi un paio di immagini meno gradevoli: papà che cerca, evidentemente invano, di insegnarmi il pugilato (non insistette) e un'immagine molto più precisa di lui arrabbiatissimo nel giardino dell'Einsiedeleigasse. Dovevo essere agli ultimi anni della scuola elementare, quindi avevo nove o dieci anni. Mi aveva chiesto di portargli un martello, forse per inchiodare una sedia a sdraio rotta. A quell'epoca ero appassionatamente immerso nel mondo della preistoria, forse perché stavo leggendo il primo volume della trilogia *Die Höhlenkinder* [I bambini delle caverne] di un certo Sonnleitner, in cui una coppia di orfanelli alla Robinson Crusoe (non imparentati tra loro), che abitavano in un'inaccessibile valle alpina, crescevano riproducendo gli stadi dell'evoluzione preistorica, dal paleolitico a qualcosa di simile alla vita dei contadini austriaci. Mentre i due ripercorrevano le tappe dell'età della pietra, io avevo costruito un martello preistorico, legando come si deve il maglio al manico di legno.

Lo portai a mio padre e rimasi stupito della sua reazione irata. Mi è stato poi detto che spesso lui s'irritava con me; ma se ciò corrisponde al vero, com'è probabile, io l'ho rimosso. Ho solo un'immagine di lui al lavoro. Un giorno portò a casa un congegno che stava cercando di vendere senza grandi risultati, come capitava spesso. Si trattava dell'insegna luminosa di un negozio in cui una parola – il nome di un prodotto o del commerciante – si vedeva sulla strada come se fosse riflessa in uno specchio. Forse voleva discutere con un ospite della possibilità di venderla; quasi sicuramente si trattava di suo fratello, perché non riesco a ricordare che abbia mai avuto qualche amico viennese.

Non riesco nemmeno a ricordare mio padre attraverso i ricordi altrui. Circolavano aneddoti su di lui e sulla sua giovinezza a Londra e in Egitto, che riguardavano le sue prodezze fisiche e il fascino che esercitava sulle donne (anche se non ho mai sentito la più piccola insinuazione che sia stato infedele alla moglie). Ogni famiglia ebraica dell'East End aveva bisogno almeno di un fratello che fosse in grado, come dicevano, di «cavarsela» nell'affrontare gli irlandesi del posto. Nella famiglia Hobsbaum questo ruolo apparteneva a mio padre e dal momento che il ring era una scelta rispettabile per i giovani poveri del quartiere, compresi i giovani ebrei con buoni muscoli e riflessi rapidi, diventò un pugile più che in gamba. Non passò mai professionista, ma a dimostrazione dei suoi successi c'erano le due coppe che aveva vinto, credo nel 1907 e 1908, come campione d'Egitto dei pesi leggeri (categoria dilettanti), presumibilmente combattendo soprattutto con avversari che appartenevano alle forze d'occupazione britanniche. Erano state sistemate su uno scaffale di casa nostra in Austria (non c'era il caminetto, quindi mancava la mensola su cui poggiarle) e mia sorella, che ricordava con tenerezza mio padre anche se aveva solo otto anni quando lui morì, le tenne poi in casa sua. Si diceva che una volta avesse salvato suo fratello Ernest, che si era trovato in difficoltà mentre nuotava. Il romanzo di mia madre, che parla di una giovane donna nell'Egitto di prima della Grande Guerra, racconta anche le imprese di un atletico semidio, una figura quasi certamente ispirata da mio padre.

Comunque, non c'è traccia di lui nell'aneddotica o nei racconti di famiglia degli anni viennesi. Sembra evidente che non andasse d'accordo con i suoceri e sicuramente non con mia nonna Grün. Inoltre, nelle fittissime lettere a sua sorella, mia madre parla poco di lui, molto meno di quanto parli di Sidney, suo cognato. Niente sui suoi progetti, le

sue attività, i suoi fallimenti. Niente su quello che avevano fatto o su dove erano andati insieme. Dopo la morte dei nostri genitori, in casa di Sidney e Gretl si parlò molto poco di lui o, per essere più precisi, dei suoi anni viennesi. Mio padre sembra una figura del tutto scomparsa dalla memoria.

La verità è che per lui gli anni viennesi furono un disastro. Per riprendere le parole di mia madre: «Tante preoccupazioni, tanta infelicità, tante delusioni per poi finire in quel modo». Con uno stipendio regolare, guadagnato con un lavoro regolare e non troppo impegnativo, sarebbe stato un uomo felice, un compagno affascinante, un protagonista in qualunque ambiente dove si apprezzassero lo sport, un po' di musica e di divertimento. Persone prive di mezzi o di qualifiche potevano comunque ottenere una posizione simile nei territori dell'impero britannico, ma non nella Vienna postbellica. Forse nel lontano, irrecuperabile mondo di prima del 1914 avrebbe trovato un impiego nella o grazie alla rete di attività allora prospere delle famiglie dei miei nonni. Tutto sommato, bisogna pur fare qualcosa per il marito della propria figlia, anche se è un po' *schlemihl* (inetto). Ma negli anni Venti non era più possibile. Doveva cavarsela per conto suo. Ho conosciuto poche persone più inadatte di mio padre a guadagnarsi da vivere in un mondo così spietato. Alla fine deve aver perduto quasi ogni fiducia in se stesso, se non altro perché nessuno credeva più in lui. Dopo la sua morte la moglie si consolò per un momento al pensiero che «in futuro non sarebbe andata certo meglio, ma soltanto peggio. Almeno questo gli è stato risparmiato».

Non lasciò molto tranne le sue coppe, l'abbonamento stagionale con foto-tessera ai trasporti pubblici di Vienna e una sostanziosa collezione di libri inglesi, più che altro brossure pubblicate dalla casa editrice tedesca Tauchnitz per essere vendute esclusivamente fuori della Gran Bretagna e quindi, credo, acquistate in Egitto. Non ricordo che ne siano arrivate altre, di edizioni Tauchnitz, nella nostra casa di Vienna, ma forse solo perché non c'erano soldi per comprare libri. Ricordo comunque che erano perlopiù titoli vittoriani ed edoardiani, molti romanzi di Kipling (ma non *Kim*), che lessi avidamente ancorché senza capirli, alcuni autori minori di prima del 1918, alcune opere di viaggi e avventure, tra cui ricordo ancora *The Cruise of the Cachalot*, un'epopea oggi dimenticata sulla caccia alle balene come si praticava una volta. C'era anche qualche libro rilegato, tra cui *Mr Britling Sees It Through*

di H.G. Wells. Non l'ho mai aperto. E c'era uno spesso volume, anch'esso rilegato, di poesie di Tennyson, che aveva tutto l'aspetto di un regalo o di un premio scolastico. Quello che ho avuto da mio padre mi è giunto attraverso questi libri, che presumibilmente lui aveva scelto (da solo o con mia madre) o che aveva voluto conservare. Mi domando se sia stato lui a leggermi *The Revenge* («In Flores on the Azores Sir Richard Grenville lays») o *The Charge of the Light Brigade, Sunset and Evening Star* e ovviamente *The Lady of Shalott*, le uniche poesie che penso di aver appreso da quel volume di Tennyson. Se è così, questo è stato l'unico contatto intellettuale diretto con lui che io possa ricordare.

Comunque, ho ancora uno dei pochi documenti della sua vita che si siano conservati fino a oggi. Si tratta di una sua pagina, risalente al 1921, scritta sul diario di una cognata; è una di quelle serie di domande e risposte su se stessi che allora erano molto in voga, almeno in Europa centrale. La riproduco qui. Potrebbe servire da epitaffio.

Qualità preferita in un uomo: forza fisica. In una donna: virtù. Idea di felicità: realizzare tutti i propri desideri. Idea di infelicità: sfortuna. Quel che ti riesce meglio, quel che ti riesce peggio: perdere le occasioni, riuscire ad afferrarle. La scienza che preferisci: nessuna. Quale tendenza artistica preferisci: moderna. Che tipo di vita sociale prediligi: la mia famiglia. Che cosa detesti di più: la società moderna. Scrittore e compositore preferiti: ...Libro e strumento musicale preferiti: piano. Eroe preferito nei romanzi o nella storia: il conte di Warwick. Colore e fiore preferiti: rosa. Cibo e bevanda preferiti: ...Nome preferito: ...Sport preferito: boxe. Gioco di carte preferito: bridge. Come vivi? Tranquillamente. Il tuo carattere e la tua caratteristica principale: falsamente idealista. Tendenza a sognare. Motto: Quanto basta per la giornata e forse un po' di più. Non realizzò nemmeno questa modesta ambizione.

LA MORTE di mio padre lasciò temporaneamente la famiglia nell'indigenza. Sembra che non ci fosse alcuna forma di assicurazione significativa. Quando, pochi giorni più tardi, ebbi bisogno di un nuovo paio di scarpe, perché quelle che avevo lasciavano passare il freddo pungente di quel terribile inverno – ricordo di aver pianto, sulla Ringstrasse, per il freddo che sentivo – mia madre dovette chiederle a un'organizzazione ebraica di beneficenza. La famiglia faceva quel che poteva per dare una mano, ma i soldi erano pochi. In ogni caso, l'unico

denaro che mia madre accettò furono le dieci sterline che lo zio Harry le mandò da Londra. Non era una somma trascurabile. Mia madre calcolò che, insieme con quanto le restava dell'anticipo di un editore e dei compensi per qualche recensione di libri, ci sarebbe bastata per tirare avanti altri due mesi.

Nonostante la giustificata apprensione di mia madre, dovemmo trasferirci nell'appartamento dei nonni. Non c'era altro posto in cui andare. Noi tre dormivamo nella cameretta laterale di un appartamento di tre stanze e mia madre dovette cominciare a guadagnarsi da vivere. Nel frattempo alcune sue amiche in condizioni economiche migliori le risparmiarono altre umiliazioni camuffando il loro aiuto come pagamento di lezioni d'inglese. (Sono sicuro che i primi soldi che io abbia mai guadagnato – grazie alle lezioni che in quei mesi diedi alla figlia di una delle sue migliori amiche per aiutarla a superare l'esame d'ingresso nella scuola secondaria – furono un modo delicato di risparmiarle il costo della mia paghetta.) Ricordo una sola allieva davvero interessata ad apprendere l'inglese e che con i suoi pagamenti contribuì ai nostri scarsi redditi, una certa signorina Papazian, figlia di un uomo d'affari armeno.

Fortunatamente mia madre si era già creata dei legami con l'ambiente letterario. Dal 1924 era in rapporto con la Rikola-Verlag (poi Speidelsche Verlagsbuchhandlung), una piccola casa editrice viennese che aveva già pubblicato quello che sarebbe stato il suo unico romanzo. L'editore, un certo signor Scheuermann, fece quel che poté per aiutarla. In ogni caso, l'apprezzava molto come traduttrice. Lei aveva già tradotto un romanzo di uno scrittore americano del Midwest, di origine scandinava, oggi dimenticato, e Scheuermann le sottoscrisse un contratto per un'altra traduzione e le offrì un rapporto di collaborazione più stabile. Ricordo vagamente che era un uomo piuttosto alto e curvo. Mia madre aveva anche venduto racconti suoi o tradotti dall'inglese a periodici sia in Gran Bretagna sia in Germania. Avevano fruttato qualcosa, anche se certamente non di che vivere. (Dopo la sua morte, mia zia Mimi, in uno dei suoi molti periodi di ristrettezze finanziarie, cercò di rivendere gli scritti di mia madre.)

Alla fine dovette accettare un impiego nella ditta Alexander Rosenberg, di Vienna e Budapest, che rappresentava alcuni produttori tessili inglesi, da cui fu assunta presumo grazie alla sua conoscenza dell'inglese. Dopo anni di solitudine e fatiche a casa, apprezzò la vita

d'ufficio: andava d'accordo con la gente, e inoltre riusciva così a evitare la continua tensione nervosa di vivere gomito a gomito con la madre in un appartamento sovraffollato. Fino a quel momento la sua evasione era stata quella di rifugiarsi in un caffè per un'oretta, solo per avere un po' di tempo per sé. Ricordo che mi portò in ufficio e mi presentò ai colleghi.

Poi, alla fine del 1929, cominciò a sputare sangue. Ai primi di aprile i medici dovettero praticarle uno pneumotorace. Nell'ultimo anno e mezzo morì lentamente in una successione di ospedali e sanatori. La natura esatta della sua malattia polmonare non è chiara, perché so di certo che non corrispondeva alla diagnosi di tubercolosi, a quei tempi comune e potenzialmente letale. Qualunque cosa fosse, nessuna terapia riuscì a rallentarla. Il suo impiego regolarmente retribuito fece sì che potesse usufruire del sistema di assistenza sociale della «Vienna Rossa», del quale ora scopriva i vantaggi. È impossibile immaginare come avremmo fatto altrimenti a pagare le sue cure mediche.

La malattia trasformò la nostra situazione. Nelly non poteva assolutamente più occuparsi di un ragazzo di dodici anni e di una bambina di nove. Per nostra fortuna, nella primavera del 1929 Sidney era finalmente riuscito a diventare ricco, almeno per gli standard non troppo ambiziosi delle famiglie Hobsbaum e Grün negli anni Venti. Aveva ottenuto un posto non meglio precisato e non molto sicuro, ma con una paga e un obiettivo, all'Universal Films di Berlino. Questo non solo soddisfaceva le sue ambizioni di inserirsi nel mondo della creazione artistica, ma forniva a lui e a Gretl i mezzi per assumersi la responsabilità dei figli della sorella di lei e del fratello di lui, rimasti orfani di padre. Perciò dobbiamo la piega che presero le nostre vite future a Carl Laemmle, creatore dello star system hollywoodiano e della Universal Films. A quel punto dovemmo separarci. Nancy andò subito a Berlino. Io rimasi a Vienna fino alla morte di mia madre, nel luglio 1931.

Non so perché questo accadde. Forse Sidney e Gretl pensavano di non poter sostenere subito il peso di altri due bambini o di non poter trovare su due piedi una scuola adatta a un ragazzo a metà del terzo anno di scuola secondaria a Vienna. È vero che mia madre era più affezionata a me che a mia sorella, ma ormai si era abituata al pensiero di doversi separare da noi, dal momento che era assai improbabile che potesse continuare a occuparsi a lungo di due figli. In ogni caso la sua

idea era che andassi, se possibile, in Inghilterra a continuare la mia istruzione e a fare una carriera da vero inglese. Gran parte della media borghesia ebraica dell'Europa centrale tendeva a idealizzare la Gran Bretagna, un paese così stabile, forte, noioso, ma privo di nevrosi, ed evidentemente le ragazze Grün, che si erano tutte sposate con inglesi, non facevano eccezione. In ogni caso, a prescindere dal matrimonio, mia madre era un'appassionata anglofila. Come aveva scritto a mia sorella, il semplice pensiero che la lettera che stava battendo a macchina per il signor Rosenberg sarebbe finita a Huddersfield le faceva venire le lacrime agli occhi. Fu lei a insistere che in casa nostra si parlasse solo inglese e non solo con mio padre, ma anche con lei. Correggeva il mio inglese e cercava di ampliarne il lessico oltre i termini di uso quotidiano. Sognava che un giorno riuscissi a trovare un impiego nell'Indian Civil Service o piuttosto – dal momento che il mio interesse per gli uccelli era così evidente – nell'Indian Forestry Service, cosa che avrebbe portato me e lei ancora più vicino al mondo del suo adorato *Libro della giungla*.

Fino alla morte di mio padre questi erano solo sogni di un futuro remoto. Ora si era presentata l'occasione di mandarmi subito in Inghilterra, perché sua sorella Mimi si era offerta di invitarmi nella pensione che lei e suo marito avevano appena aperto nel Lancashire, alla periferia di Southport, vicino ai campi di golf di Birkdale. Ci andai alla fine dell'anno scolastico 1928-1929. Era la mia prima visita in Gran Bretagna e anche il mio primo viaggio da solo. (Il primo gesto di Mimi, quando arrivai, fu di impadronirsi dei soldi che avevo con me, perché, come capitava molto spesso, le sue finanze attraversavano un momento di crisi.) Per un certo periodo mia madre sperò che vi potessi rimanere in permanenza, chiedendomi di informarmi quando cominciava la scuola e «se dovrai faticare molto per metterti alla pari con i ragazzi della tua età». «Sono ansiosa di conoscere i tuoi progetti per l'autunno o meglio i progetti di zia Mimi per te», scrisse in un'altra lettera. «Spero per il tuo bene che tu possa rimanere lì e sono sicura che lo spero anche tu.» Mi è impossibile capire quanto considerasse sul serio questa eventualità ed è chiaro che non esistevano progetti concreti al riguardo. In ogni caso, non ci fu mai nemmeno l'ombra della possibilità che una persona dallo spirito nomade e sempre a corto di denaro come Mimi – con o senza l'aiuto di suo marito, un uomo attraente ma economicamente incapace – riuscisse a garantirmi una sistemazione

permanente. Tornai a Vienna alla fine delle vacanze scolastiche.

Non ricordo più se volevo rimanere in Gran Bretagna o che cosa pensassi di quell'idea. Ovviamente fu emozionante visitare l'Inghilterra, andare in giro per Londra e conoscere lo zio Harry e la zia Bella, ma soprattutto mio cugino Ronnie, maggiore di me di cinque anni, anche se trovai Southport alquanto noiosa e la vita con gli ospiti della pensione Wintersgarth molto poco attraente. A parte il ricordo di strade interminabili fiancheggiate da casette di mattoni giallo-grigi lungo il percorso per andare a Londra e la sorprendente scoperta che gli abitanti del Lancashire pronunciavano le vocali inglesi in modo del tutto diverso da noi, in Inghilterra feci altre due esperienze fondamentali. La prima riguardava i settimanali che i ragazzi inglesi della classe operaia leggevano avidamente – *The Wizard*, *Adventure* e altre testate del genere –, molto diversi dai giornali *per bene* che i parenti inglesi ci spedivano di tanto in tanto a Vienna. Li divorai con gusto, spesi tutta la mia paghetta per comprarli e ne portai un'intera collezione a Vienna. (Non costavano molto, due vecchi *pence* al numero, se ricordo bene.) Allora non me ne accorsi, ma leggere quelle colonne grigie e fitte, piene di avventure fantasiose e di sogni, mi rese per la prima volta un vero britannico, dal momento che, almeno per un attimo, mi misero sulla stessa lunghezza d'onda della maggior parte dei ragazzini inglesi della mia età.

La seconda esperienza furono i boy scout. Mi portarono a una riunione (un incontro mondiale) del movimento, che ebbe luogo non lontano da Southport, e ne tornai entusiasticamente convertito, con una copia dello *Scoutismo per ragazzi* di Baden-Powell,¹ deciso a unirmi a loro. Mi iscrissi l'anno seguente a Vienna, dove i Pfadfinder (gli scout) erano in competizione con le camicie azzurre dei Falchi rossi socialdemocratici, ai quali mia madre mi dissuase dall'aderire, sostenendo che i loro fuochi di bivacco erano stupendi, ma che io ero ancora troppo giovane per abbracciare l'ideologia marxista che accompagnava le loro attività. Perciò feci il mio ingresso nella vita pubblica all'età di quattordici anni non sotto le bandiere della rivoluzione, ma durante una parata di boy scout (per lo più giovani della borghesia ebraica viennese), ufficialmente passati in rassegna dal presidente austriaco, un politico di scarso rilievo e senza dubbio un cattolico antisemita, di nome Miklas.

Ero entusiasta dello scoutismo e arrivai al punto di reclutare alcuni

miei compagni di classe, anche se non ero molto dotato per la vita di gruppo attorno al bivacco. Fu tra gli scout che trovai il mio migliore amico nel periodo fra la morte di mio padre e quella di mia madre. Mantenemmo i contatti fino alla sua morte, perché fuggì in Inghilterra dopo che Hitler ebbe occupato l'Austria, trovò un posto di usciere presso la legazione afghana a Londra e vi rimase fino a quando non si diplomò come tecnico sanitario. (Il capo del mio gruppo di scout finì in Australia.) Se in Germania, dopo la morte di mia madre, ci fossero stati gli scout di Baden Powell, forse mi ci sarei iscritto; ma non c'erano, così come allora – anche se oggi risulta difficile crederlo – non c'era nessuna squadra di calcio tedesca di rilievo internazionale. Se c'erano gli equivalenti dei Falchi rossi austriaci, appartenevano a un partito socialdemocratico molto meno attraente e niente affatto rivoluzionario. Quindi il marxismo per me non aveva concorrenti.

Per due anni, dopo il mio ritorno dall'Inghilterra, vissi in maniera curiosamente precaria e quasi indipendente. Dopo il ricovero di mia madre in ospedale, non era pensabile che potessi rimanere presso una nonna nevrotica e parzialmente invalida. Perciò per alcuni mesi fui ospite del mio prozio Viktor Friedmann e di zia Elsa, che almeno avevano ancora una figlia in casa, mia cugina Herta, più vecchia di me di diversi anni. (Suo fratello Otto aveva alloggiato da Sidney e Gretl a Berlino, perciò c'era un certo obbligo di reciprocità.) Per il resto dell'anno scolastico andai ogni giorno dall'appartamento dei miei prozii nel Settimo distretto, nell'altra parte della Città vecchia, fino al mio ginnasio, situato nel Terzo distretto, di fronte – ma allora non lo sapevo – alla casa che il filosofo Wittgenstein aveva costruito per sé. Nell'estate del 1930 raggiunsi Gretl, Nancy e Peter nell'Austria superiore, nel villaggio alpino di Weyer-an-der-Enns, per stare vicino a mia madre, che era stata mandata lì in un sanatorio. Come sanno tutti i lettori della *Montagna incantata* di Thomas Mann, ai malati di tubercolosi veniva prescritta l'aria di montagna. Ma a lei non giovò.

Passai il mio ultimo anno scolastico viennese da solo, o meglio come una specie di ragazzo *au pair*. Qualcuno scoprì una certa signora Effenberger, vedova di un colonnello e, come molti buoni viennesi, originaria della Boemia meridionale (era di Pisek), il cui figlio Bertl, di due o tre anni minore di me, voleva lezioni d'inglese. In cambio di queste lezioni e forse di un compenso molto modesto, era disposta a prendersi cura di me. Siccome abitava nel sobborgo più esterno di

Währing, dovetti cambiare di nuovo scuola e mi iscrissi al Bundesgymnasium XVIII nella Klostergasse, la mia terza scuola secondaria in tre anni. Mia madre aveva ormai lasciato Weyer ed era stata trasferita in un ospedale non molto lontano da Währing. Andavo a trovarla ogni settimana. Sidney e Gretl m'invitarono a passare il Natale con loro e con mia sorella nella loro casa a Berlino, ma sedermi accanto al letto di mia madre era rimasto il mio unico contatto fisico regolare con la famiglia. A mia volta, io rappresentavo per lei tutto quello che le era rimasto di tangibile dell'opera e delle speranze della sua vita.

All'inizio dell'estate del 1931, gli adulti capirono che la fine era vicina. Gretl dev'essere venuta a Vienna per assisterla. Mia madre fu trasferita in un sanatorio-giardino di Purkersdorf, a ovest di Vienna, dove la vidi per l'ultima volta poco prima di partire per un campo scout. Non ricordo niente di quella circostanza, tranne che appariva emaciata e che io, non sapendo cosa dire o fare – c'erano anche altre persone –, guardai fuori dalla finestra e vidi un frusone, un uccellino dal becco tanto robusto da spaccare i noccioli di ciliegia; nonostante tutti i miei appostamenti, non ero mai riuscito a vederlo prima d'allora. Perciò il mio ultimo ricordo di lei non è un ricordo doloroso, ma di piacere ornitologico.

Morì il 14 luglio 1931. Fui richiamato dal campo scout. Poco dopo il funerale fu sepolta nella stessa tomba di mio padre, questa volta nel caldo estivo. Lasciai definitivamente Vienna e mi trasferii a Berlino. Da allora in poi Nancy e io fummo di nuovo insieme, e Sidney, Gretl e il loro figlio Peter (che allora aveva sei anni) furono la nostra famiglia. Ma quella di mia madre non sarebbe stata l'ultima morte in famiglia in quel decennio.

FORSE È il momento di qualche riflessione su mia madre.

Era la più piccola delle tre sorelle Grün, la più intelligente e senz'altro la più dotata, tranne che di *joie de vivre*. Meno graziosa e spontanea della sorella più giovane, ossia Gretl, la bellezza di famiglia, era anche meno avventurosa e ribelle di Mimi, la maggiore, e per molti aspetti era forse la più normale delle tre. Fidanzatasi con Percy a diciott'anni, sposatasi prima delle altre due – e, stando alle sue lettere, giunta vergine al matrimonio –, tornò a Vienna dopo la guerra con un bambino e in attesa di un altro. Le sue sorelle e molte sue amiche erano nel frattempo passate, senza sposarsi e senza contrarre legami, in quel

calderone di mutamenti e di emancipazione che furono la guerra e l'epoca del crollo economico e della rivoluzione alla fine della guerra stessa. Non che mia madre si fosse del tutto sottratta alla guerra. Per alcuni mesi, mentre aspettava di andare in Svizzera per sposarsi al consolato britannico di Zurigo, lavorò come infermiera volontaria in un ospedale militare. Qui imparò che i feriti sopportavano soltanto di giacere su lenzuola lisce e ben tese – in seguito mi insegnò come fare un letto di questo tipo – e cercò di comunicare con un soldato ruteno agonizzante scegliendo le frasi da un libro che, come aveva scoperto, era la traduzione delle favole dei fratelli Grimm, al cui testo tedesco poteva facilmente risalire. Tuttavia, la vita nella società coloniale di Alessandria era una versione esotica ma riconoscibile della vita in Europa prima del 1914. Non così la vita nella Vienna in cui tornò dopo quattro anni di assenza.

Per certi aspetti rimase una donna convenzionale, nel senso che aveva le abitudini tipiche della media borghesia viennese di prima del 1914. Come ho già detto, trovava quasi inconcepibile vivere senza cameriera e si stupì di scoprire che in Inghilterra le signore cucinavano e sbrigavano le faccende domestiche senza ricorrere alla servitù, pur rimanendo signore. Dava per scontato che una donna sposata dovesse mettere in secondo piano i propri interessi rispetto a quelli del marito e dei figli, e rimase irritata e turbata dal fatto che sua sorella Mimi si rifiutava di farlo. Non che ciò la rendesse una madre particolarmente capace, ma allora, come convenimmo io e mia sorella molti anni dopo, confrontando i ricordi della nostra gioventù, nessuna delle varie persone che ci fecero da genitori (compresi i nostri veri genitori) era adatta a questo mestiere per talento naturale o acquisito. Nessuna era molto brava a farlo, né c'erano motivi per aspettarsi che lo fossero. Anche i loro genitori non lo erano stati. Mia madre non abbracciò subito i nuovi costumi, anche se poi finì per seguirli. Non si tagliò i capelli fino al 1924 o al 1925 e rimase delusa quando nessuno sembrò accorgersene.

La vita a Vienna non concedeva molto a una persona che nel suo diario privato confessava che il suo concetto di felicità era «fissare il fuoco splendente nel camino, senza aver altri desideri» e che diceva che il suo libro preferito erano le favole di Andersen. Non penso fosse una casalinga entusiasta ed efficiente, o una grande amministratrice, anche se sembra che si divertisse a cucire vestiti e ad adattare e riparare all'infinito vecchi indumenti per usarli di nuovo o per rifilarli ai figli

che crescevano, pratica resa necessaria dall'esiguità del bilancio familiare. A volte scendeva in sciopero contro la continua, estenuante lotta per sbarcare il lunario. «Sono andata in centro e mi sono seduta in un caffè, e ho pensato "*après moi*"...» scrisse un giorno in cui aspettava che tornassero gli abiti dalla lavanderia, non aveva soldi per pagare il conto e le due amiche dalle quali era corsa per ottenerli in prestito non erano in casa. Oppure, decideva semplicemente di andare al cinema da sola, per dimenticare. Oppure si immergeva sempre più nello scrivere, una evasione per la quale aveva almeno la giustificazione materiale di guadagnare qualche soldo. O si rinchiudeva nella piccola cerchia delle sue amicizie intime (compresa quella con la sorella minore) dalle quali, con il passare del tempo, trasse quasi sicuramente il suo principale sostegno morale. Erano persone che, a loro volta, contavano sulla sua amicizia, l'amavano e l'ammiravano.

È abbastanza curioso che non fosse una grande divoratrice di letteratura contemporanea. A metà degli anni Venti, sua sorella convalescente le chiese dei libri da leggere e lei le rispose che negli ultimi tempi aveva letto solo Shakespeare e che da secoli non entrava in una libreria.

Quando cominciò a pensare di essere una scrittrice, occupazione allora molto meno comune tra le donne dell'Europa centrale di quanto lo fosse in Inghilterra, dove le autrici di narrativa erano già molto numerose? Quando scelse lo pseudonimo di «Nelly Holden»? Nel 1924 aveva già spedito manoscritti alla Rikola-Verlag e aveva scritto o almeno abbozzato un romanzo, forse quello basato sulla sua esperienza di giovane donna ad Alessandria che venne poi pubblicato da Rikola nel 1926 con il titolo di *Elisabeth Chrissanthis*. Quando mio padre morì, scrisse un altro romanzo ma, con sua grande delusione, l'editore non si mostrò entusiasta, la invitò a riscriverlo e alla fine il libro non fu mai pubblicato. Si potrebbe supporre che sarebbe stato pubblicato, se mia madre fosse stata in grado di continuare a lavorarci. Non sembra che il manoscritto sia sopravvissuto. Non è possibile dire quanto tenesse in considerazione i racconti che aveva scritto per il mercato dei periodici. D'altra parte era giustamente molto orgogliosa della professionalità e della qualità letteraria delle sue traduzioni.

Era una buona scrittrice? Lessi il suo romanzo solo molti anni dopo. Quand'ero giovane mi astenni sempre dal farlo, non so perché. Scriveva con stile in un tedesco lirico ed elegante, armonioso e studiato,

forse naturale per una giovane intellettuale viennese che un tempo aveva seguito con attenzione le istrioniche esibizioni letterarie del grande Karl Kraus; ma, onestamente, non potrei dire che fosse una scrittrice di prima qualità. Scrisse anche poesie che sono andate perdute. Quando le lessi da adolescente, scandalizzai mia zia Gretl dicendole che non mi sembravano un granché, perché pensavo, già allora, che non ci si debba illudere nemmeno sul conto delle persone o delle cose che ci stanno più a cuore.

Le mie sono le ricostruzioni di un vecchio che cerca ancora di farsi guidare da questo principio nelle sue passioni personali e professionali. E, in ogni caso, tutto ciò è irrilevante per i miei rapporti con la persona che ha avuto la più profonda influenza nella mia vita. Oggi sono abbastanza vecchio da poter essere il nonno di questa donna, che è morta all'età di trentasei anni; eppure, sarebbe assurdo se, incontrandola al di là dello Stige, dovessi considerarla e trattarla come una giovane. Lei sarebbe ancora mia madre. Mi aspetterei che mi chiedesse che cosa ho fatto della mia vita e io le racconterei che ho cercato di realizzare almeno qualcuna delle speranze che nutriva su di me, che ho accettato alcuni segni di pubblico riconoscimento perché pensavo che le avrebbero fatto piacere. E penso che non sarei più sincero o insincero di Sir Isaiah Berlin, che si scusava di aver accettato il titolo nobiliare dicendo che lo aveva fatto solo per far piacere a sua madre. Non dubito affatto che la prova evidente che il suo figliolo, che lei aveva faticato tanto a far diventare un buon inglese, sia ormai un membro accettato dell'*establishment* culturale britannico, le procurerebbe più felicità di qualunque altra cosa le sia capitata negli ultimi dieci anni della sua breve vita.

Credo che la sua influenza su di me fosse innanzitutto morale, anche se nel periodo della sua malattia forse fui spinto anche dal desiderio di non offenderla e di non contrariarla. Prestavo attenzione a quello che diceva, anche quando criticava il mio comportamento. La prendevo sul serio. Fu la sua sincerità, penso, oltre al suo orgoglio, a risultare convincente. Non era religiosa e non le interessava di essere ebrea, anche se per compiacere sua madre aveva accettato un matrimonio religioso oltre a quello civile. Ma, come ho già detto, fu lei a darmi le basi durature del mio sentirmi ebreo, con grande irritazione o imbarazzo di chi non riesce a credere che una mera negazione possa essere una base sufficiente su cui costruire un'identità. Fu lei

probabilmente a posporre il momento del mio impegno politico, suggerendomi che anche i ragazzi più intelligenti possono aver bisogno di tempo per riflettere e crescere intellettualmente, proprio come mi insegnò che c'erano grandi scrittori che si potevano capire solo quando si era più vecchi. E siccome lei mi diceva sempre le cose così come stavano, ero portato a crederle.

Questo non significa che fossimo sulla stessa lunghezza d'onda intellettuale, anche a prescindere dalla differenza d'età. Il suo entusiasmo per il paneuropeismo – un movimento alquanto conservatore promosso da un aristocratico austriaco, il conte Coudenhove-Kalergi, che propugnava la costruzione di un solo stato europeo (ma escludeva la Russia) – non mi coinvolse mai. Si trattava dell'unica escursione di una mente liberale, ma fondamentalmente apolitica, nell'ambito della politica. D'altro canto era francamente annoiata dagli scritti del marito della sua amica Grete Szana, il girovago Alexander Szana, che narravano i suoi viaggi sociopolitici in Russia (con molte critiche), in Nordafrica e altrove. Io lo ascoltavo avidamente, senza dubbio incoraggiato dai generosi doni di francobolli che, da tutto il mondo, arrivavano al suo ufficio al giornale. Grazie a questi ricordi in seguito avrei scelto di andare in Nordafrica, quando nel 1938 Cambridge mi concesse una borsa di studio per l'estero riservata agli studenti non ancora laureati. La mia ammirazione per Karl Kraus viene chiaramente da mia madre, ma la sua insistenza nel farmi ascoltare l'intera esecuzione del *Sansone e Dalila* di Camille Saint-Saëns alla radio dei miei nonni – non mi pare che noi ne avessimo una – mi fece detestare la musica classica per parecchi anni.

Ricordo ancora le nostre conversazioni mentre ero seduto vicino al suo letto d'ospedale, io che mi preparavo a crescere e lei a morire. Voleva vivere. «Vorrei poterci credere», mi disse indicando le *Christian Science Scriptures* di Mary Baker Eddy, che un visitatore le aveva lasciato. «Forse, se avessi quella fede, farebbe per me più di quanto abbiano fatto finora i medici», ricordo che aggiunse, «ma non riesco a crederci.» Ma poco prima della sua morte immaginò di star meglio, pensò persino di poter guarire. Mi è stato detto che questo indica con certezza che la fine è vicina.

A UNO SGUARDO retrospettivo, gli anni trascorsi tra la morte di mio padre e quella di mia madre mi appaiono un periodo tragico,

traumatico, caratterizzato da perdite e insicurezza, tutti elementi destinati a lasciare tracce profonde nelle vite di due bambini. È certamente vero ed è chiaro che mia sorella impiegò molti anni a riprendersi dalla perdita del padre, cui seguì un'infanzia di incomprensioni e una giovinezza rancorosa segnata da continua instabilità e insicurezza emotiva. Non dubito di portare in me, anche se non so dove, le cicatrici emotive di quegli anni bui. Ma non penso di esserne stato cosciente. Potrebbe essere l'illusione di chi ha, come un computer, un cestino dove si ammassano e si cancellano dati spiacevoli o inaccettabili, dati che altri tuttavia potrebbero essere capaci di recuperare. Ma non credo che questa sia la sola spiegazione del fatto che, benché non fossi particolarmente felice, non vissi quegli anni come un periodo angoscioso. Forse la durezza della situazione mi sfiorò soltanto, poiché passavo la maggior parte del tempo a una certa distanza dal mondo reale – non tanto in un mondo di sogni, ma di indagini curiose, di letture solitarie, osservazioni, raffronti ed esperimenti – e quello fu l'unico periodo della mia vita in cui mi costruii un apparecchio radiofonico (era facile costruire una radio a galena ricavandola da una scatola di sigari). Anche se negli anni da boy scout feci almeno un'amicizia duratura, vivevo senza intimi contatti umani. Quando penso alla mia vita nell'anno precedente la morte di mia madre, mi vengono in mente tre immagini: nella prima, sono seduto su un'altalena nel giardino della signora Effenberger, mentre cerco di imparare a memoria il verso dei merli e ne annoto le variazioni; nella seconda, ricevo il regalo di compleanno di mia madre – una bicicletta molto economica, di seconda mano – con quel genere di imbarazzo che provano solo gli adolescenti, poiché era evidente che il telaio era ammaccato ed era stato riverniciato; nella terza, mi rivedo in un pomeriggio mentre passo davanti alla vetrina di un negozio e scopro nel riflesso com'è il mio viso di profilo. Ero davvero così poco attraente? Nemmeno il fatto (che avevo appreso da uno degli affascinanti opuscoli di scienza popolare di *Kosmos*, *Gesellschaft der Naturfreunde*) di appartenere con ogni evidenza a quello magro tra i tre tipi psicosomatici di Kretschmer, e che, come Federico il Grande, sarei quindi migliorato invecchiando, mi fu di gran consolazione. Come molte altre volte, allora e negli anni successivi, tenni per me quel che provavo.

Nel seguito della mia vita non tornai spesso a pensare a quel periodo. Dopo aver lasciato Vienna nel 1931, non vidi più la tomba dei

miei. Andai a cercarla nel 1996, mentre partecipavo alla produzione di un programma televisivo sulla storia tra le due guerre com'era stata vissuta da un bambino dell'Europa centrale. Ma dopo più di sessant'anni di storia, la tomba, con la lapide di pietra che mia madre aveva ordinato (del costo di quattrocento scellini), non si trovava più. Gli operatori mi filmarono mentre la cercavo. C'era ormai solo l'archivio elettronico – che le autorità del settore ebraico del Cimitero centrale di Vienna, ben consapevoli degli interessi dei turisti americani, avevano avuto la previdenza di compilare – a registrare che la tomba conteneva le spoglie di Leopold Percy Hobsbaum, morto l'8 febbraio 1929, di Nelly Hobsbaum, morta il 12 luglio 1931 e, con mia sorpresa, anche di mia nonna Ernestine Grün, morta nel 1934.

CAPITOLO 4

Berlino: la morte della repubblica di Weimar

QUANDO, NEL 1960, tornai a Vienna per la prima volta dopo quasi trent'anni, mi sembrò che non fosse cambiato niente. Le case in cui avevamo vissuto e le scuole che avevamo frequentato erano ancora al loro posto, anche se adesso sembravano più piccole, le strade erano riconoscibili e persino i tram viaggiavano con i numeri e le lettere di un tempo lungo gli stessi percorsi. Il passato era fisicamente presente. Non altrettanto a Berlino. La prima volta che vi ritornai, mi fermai all'esterno di quella che sarebbe dovuta essere la casa in cui tutti avevamo abitato sull'Aschaffenburgstrasse a Wilmersdorf. Sulla cartina la via andava ancora dal Prager Platz al Bayrischer Platz. La Barbarossastrasse sarebbe dovuta iniziare proprio di fronte alla porta d'ingresso del nostro vecchio condominio per condurre direttamente alla scuola di mia sorella. Ma non c'era più niente. C'erano sì case, ma non le riconobbi. Come negli incubi di disorientamento e dislocazione, non solo non ero capace di identificare il luogo, ma non sapevo nemmeno in quale direzione guardare per rintracciare le mie vecchie coordinate. Le rovine della mia scuola erano ancora presenti nella Grunewaldstrasse, ma la scuola non era sopravvissuta alla guerra. Il posto in cui si trovava l'ufficio di mio zio, in pieno centro, non era rintracciabile nemmeno sulla cartina, dal momento che l'intera zona attorno a Leipziger e Potsdamer Platz, una terra di nessuno tra est e ovest distrutta dalle bombe, dopo la guerra non era stata neppure assegnata all'una o all'altra delle due Germanie. A Berlino il passato fisico era stato spazzato via dalle bombe della seconda guerra mondiale. Per motivi ideologici, né le due Germanie della guerra fredda né la Germania riunificata degli anni Novanta avevano alcun interesse a ripristinarlo. La capitale della nuova «repubblica di Berlino», come la Berlino ovest della guerra fredda che era una vetrina sovvenzionata per esporvi i valori della prosperità e della libertà, è una creazione architettonica interamente rifatta. La Repubblica Democratica Tedesca non era una grande costruttrice – la

sua creazione più ambiziosa, oltre alla Stalinallee, fu il Muro di Berlino – e non era nemmeno una grande restauratrice, anche se fece del suo meglio con il vecchio centro prussiano della città, molto bello dal punto di vista architettonico, che si trovava nel suo territorio. Perciò la città in cui avevo passato i due anni più decisivi della mia vita rivive solo nella memoria.

Non che ci fosse molto da ricordare dell'architettura della Berlino degli ultimi anni di Weimar. Era una città esplosa nell'Ottocento, cioè sostanzialmente tardovittoriana (in termini tedeschi: guglielmina), ma senza lo stile imperiale e la coesione urbana della Vienna del Ring o la progettazione urbanistica di Budapest. Pur avendo ereditato palazzi di stile neoclassico piuttosto gradevoli, la maggior parte della città consisteva a est (dove vi era una forte presenza proletaria) di interminabili cortili di giganteschi «casermoni in affitto» (*Mietskasernen*) – Berlino era un centro industriale – affacciati su strade prive di alberi, e a ovest (l'area più verde e più solidamente borghese) di isolati di palazzi residenziali meglio decorati e, ovviamente, più confortevoli. La Berlino di Weimar era ancora essenzialmente la Berlino di Guglielmo II: se si eccettua la pura e semplice estensione, era forse in tutta l'Europa non balcanica la capitale con caratteristiche meno spiccate, a esclusione forse di Madrid. In ogni caso, era improbabile che un adolescente intellettuale come me si lasciasse impressionare dai tentativi dell'impero di farsi ricordare, come il Reichstag e l'adiacente Siegesallee, un ridicolo viale fiancheggiato da trentadue statue di Hohenzollern, tutti immortalati in pose di gloria militare e tutti invariabilmente scolpiti con un piede in avanti e uno indietro (un dettaglio che a Berlino era all'origine di innumerevoli battute). Il viale fu distrutto dopo la guerra dagli Alleati vittoriosi, ma privi di senso dell'umorismo, e presumo che questa distruzione derivasse dalla volontà di cancellare la Prussia (e tutto ciò che poteva ricordarla ai tedeschi) dalla memoria del dopoguerra. Di quel viale è rimasto solo un monumento letterario altrettanto assurdo. Rudolf Herrnstadt, ex direttore del quotidiano ufficiale del governo della Germania orientale, epurato dalla direzione del partito di unità socialista nel 1953 e denunciato come sostenitore di Beria (il capo della polizia segreta sovietica poi giustiziato), era stato confinato presso gli Archivi dello Stato Prussiano. (Per correttezza verso un regime nei cui confronti la stampa, a ragione, non è mai stata troppo tenera, bisogna dire che

nessun presunto traditore nei suoi apparati fu mai giustiziato, nemmeno negli anni più bui dello stalinismo.) Qui si divertì a scrivere una satira molto brillante, *Die Beine der Hohenzollern* [Le gambe degli Hohenzollern], basandosi su materiale d'archivio da lui scoperto. Si trattava di una raccolta di saggi di allievi delle scuole secondarie, pensata da qualche insegnante nel disperato tentativo di ricavare qualche contenuto pedagogico da una visita scolastica agli allora nuovi monumenti del patriottismo prussiano. Fino a che punto le posture di quelle statue esprimevano il carattere dei loro soggetti? Questo era il tema su cui la classe aveva scritto i propri componimenti, evidentemente con un tale afflato di lealtà che il Kaiser in persona aveva chiesto di vedere quei saggi e li aveva commentati tenendoli nelle sue mani imperiali. La satira di Herrnstadt era uno scritto che si sarebbe adattato molto bene allo spirito della Berlino di Weimar.

La Berlino in cui viveva la gioventù borghese dal 1931 al 1933 era un posto da girare, non un posto per restare fermi a guardare. Era un posto fatto di strade più che di edifici: la Motzstrasse e la Kaiserallee di Isherwood e di Erich Kästner, e della mia gioventù. Ma, per la maggior parte di noi, l'utilità di queste strade risiedeva nel fatto che molte di esse conducevano alla parte veramente memorabile della città, l'anello di laghi e boschi che la circondava e la circonda tuttora: al Grunewald e ai suoi laghi oblungi fiancheggiati da alberi e cespugli, allo Schlachtensee e alla Krumme Lanke, lungo le cui superfici ghiacciate pattinavamo d'inverno – Berlino è una città davvero fredda – e a Zehlendorf, porta d'ingresso per il meraviglioso complesso lacustre del Wannsee a occidente. I laghi orientali non facevano parte del nostro mondo. In quell'area abitavano i ricchi e i ricchissimi, in ville di pietra grigia in mezzo agli alberi. Per un paradosso tipico di Berlino, il Grunewaldviertel, il quartiere di Grunewald, era stato edificato originariamente da un milionario membro di una locale famiglia ebraica, che vantava una lunga tradizione di sinistra risalente a un antenato, avido collezionista di libri, convertitosi alla rivoluzione nella Parigi del 1848, dove aveva acquistato una prima edizione del *Manifesto comunista* di Marx ed Engels. Nel corso della mia vita quella famiglia fu sempre rappresentata dai figli e dalle figlie di R.R. Kuczynski, un noto demografo che dopo il 1933 aveva trovato ospitalità alla London School of Economics. Divennero tutti comunisti e di loro i due più noti furono Ruth, che in una lunga e avventurosa carriera nei

servizi segreti sovietici agì tra l'altro da controllo di Klaus Fuchs in Gran Bretagna, e l'affascinante e sempre ottimista storico dell'economia Jürgen, ingegnoso difensore di quella che pensava fosse la tesi marxiana della pauperizzazione del proletariato. Jürgen riportò la gigantesca biblioteca di famiglia a Berlino est, dove morì all'età di novantasei anni da decano della sua disciplina, dopo aver scritto probabilmente più pagine di qualunque altro studioso di mia conoscenza, anche senza contare i quarantadue volumi della sua *Die Geschichte der Lage der Arbeiter unter dem Kapitalismus* [Storia della condizione dei lavoratori sotto il capitalismo].¹ Semplicemente non poteva smettere di leggere o di scrivere. Dal momento che la famiglia possedeva ancora il Grunewaldviertel, era forse il cittadino più ricco di Berlino est e questo gli permise di ampliare la biblioteca e di offrire personalmente un premio annuale di centomila marchi (orientali) per opere di promettenti studiosi di storia economica (un campo di studi che, grazie al suo appoggio, nella Germania orientale si sviluppò notevolmente). Sopravvisse alla Repubblica Democratica Tedesca, in cui aveva espresso opinioni di moderato dissenso che erano state tollerate perché la sua schietta lealtà era palese. Dopotutto, aveva militato nel partito comunista più a lungo degli stessi governanti.

Berlino, come Manhattan (con la quale si compiaceva di paragonarsi negli anni di Weimar), era politicamente una città di sinistra moderata. Non esisteva un patriziato borghese locale con proprie radici storiche e perciò la città accoglieva senza problemi gli ebrei. (La tradizione aristocratica della corte, dello stato e dell'esercito prussiani disprezzava la borghesia di qualunque tipo.) Era una città che non si faceva abbindolare dalle chiacchiere ed era scettica nei confronti di ogni rivendicazione di superiorità sociale, di retorica nazionalista e di sentimentalismo. Con buona pace del dottor Goebbels, che si era fatto un punto d'onore di strapparla ai rossi in nome di Hitler, nel suo cuore non divenne mai una città nazista. Al contrario del dialetto viennese, che in un modo o nell'altro tutti parlavano, dall'imperatore allo spazzino, il dialetto berlinese – un adattamento urbano, rapido e spiritoso, del *Plattdeutsch* delle pianure della Germania settentrionale – era essenzialmente un idioma popolare che distingueva il popolo dai signori, anche se lo capivano tutti. La semplice insistenza su forme grammaticali squisitamente berlinesi, corrette nel dialetto, ma palesemente scorrette nel tedesco scolastico, bastava a tenerlo separato

dal parlare istruito. Ovviamente gli allievi borghesi del mio ginnasio lo parlavano con entusiasmo, così come gli alunni di prestigiosi licei parigini parlano l'*argot* plebeo, e dopo la dissoluzione della Repubblica Democratica Tedesca gli abitanti dell'ex Berlino est, risentiti ma orgogliosi, si compiacevano di distinguersi dai governanti occidentali della loro parte di Germania insistendo nel parlare il dialetto berlinese. Era un idioma fiducioso, insolente e diretto, nel quale mi immersi anch'io con entusiasmo, benché tutt'oggi l'inflessione del mio tedesco tradisca le mie origini viennesi. Ancor oggi il suono, ormai raro per le strade, del *Berlinerisch*, il dialetto berlinese puro, mi riporta al momento storico che plasmò sia le vicende del Novecento sia quelle della mia vita.

Giunsi a Berlino alla fine dell'estate del 1931, mentre l'economia mondiale crollava. Poche settimane dopo il mio arrivo, la Gran Bretagna, che nel secolo precedente era stata l'asse portante di questa economia, abbandonò la parità aurea e il libero scambio. Nell'Europa centrale questa catastrofe, che ci si aspettava fin da quando gli americani avevano ritirato i loro prestiti, si era verificata all'inizio di quella estate, quando due delle più grosse banche erano fallite. Il disastro finanziario non ebbe un grande impatto su un adolescente profugo, ma la disoccupazione, che stava già aumentando bruscamente (nel 1932 il 44 per cento della forza lavoro tedesca era disoccupato), colpì anche la mia famiglia. Mio cugino Otto, che aveva vissuto con Sidney e Gretl e ogni tanto li andava ancora a trovare, aveva perso il suo impiego e, per reazione, era diventato comunista. Non fu il solo: nel 1932 l'85 per cento dei membri del KPD, il partito comunista tedesco, era costituito da disoccupati. Più giovane di lui, rimasi ovviamente impressionato da un personaggio così alto, bello e di gran successo con le donne, che ora portava un distintivo con le iniziali russe dell'Internazionale della gioventù comunista. Credo che sia stato il primo comunista che abbia mai conosciuto: in Austria non ce n'erano quasi e quindi aderire al partito comunista non sarebbe venuto in mente a un giovane, almeno non prima del 1934, quando la guerra civile gettò discredito sui leader socialdemocratici.

Fino a un certo punto il crollo dell'economia mondiale fu per i giovani del ceto medio una notizia da leggere sui giornali e non un evento di cui fare esperienza diretta. Ma la crisi economica mondiale fu come un vulcano che generava eruzioni politiche. La politica era

qualcosa a cui non potevamo sfuggire, perché dominava il nostro orizzonte, come i coni a volte fumanti dei veri vulcani che si ergono nei pressi delle città: il Vesuvio, l'Etna, il Mont Pelée. L'eruzione era nell'aria che respiravamo. Dal 1930 il suo simbolo ci divenne familiare: la svastica nera in campo bianco su sfondo rosso.

Per chi non abbia avuto esperienza diretta dell'«età della catastrofe» del Novecento nell'Europa centrale è difficile capire che cosa significasse vivere in un mondo che semplicemente non ci aspettavamo che durasse, in un mondo che non poteva nemmeno essere descritto veramente come tale, ma solo come una tappa provvisoria tra un passato sepolto e un futuro non ancora nato se non forse nelle profondità della Russia rivoluzionaria. In nessun momento questa sensazione fu più percepibile che negli ultimi giorni della repubblica di Weimar.

Nessuno aveva voluto veramente Weimar nel 1918 e persino chi l'aveva accettata o attivamente appoggiata la vedeva soltanto come un compromesso di ripiego: qualcosa che era pur sempre meglio della rivoluzione sociale, del bolscevismo o dell'anarchia (per chi si riconosceva nella destra moderata) e dell'impero prussiano (per chi si riconosceva nella sinistra moderata). Tutti si chiedevano se sarebbe sopravvissuta alle catastrofi dei suoi primi cinque anni: un trattato di pace penalizzante che i tedeschi di ogni colore politico detestavano, tentativi falliti di colpi di stato militari e assassini terroristici da parte dell'estrema destra, tentativi locali di insurrezione e di creazione di repubbliche sovietiche da parte dell'estrema sinistra, l'esercito francese che occupava il cuore dell'industria tedesca e sopra tutto questo il fenomeno della «grande inflazione» galoppante del 1923, incomprensibile per la maggior parte della popolazione e ancor oggi senza paragoni. Per un breve periodo alla metà degli anni Venti sembrò che la repubblica di Weimar potesse funzionare. Il marco era stato stabilizzato – e da allora rimase stabile fino alla sua fine –, l'economia più potente d'Europa, ripresasi dalla guerra, aveva riacquistato il suo dinamismo e per la prima volta si intravedeva una certa stabilità politica. Ma Weimar non sopravvisse – non avrebbe potuto – al crollo di Wall Street e alla Grande Depressione. Nel 1928 l'estrema destra e le sue follie sembravano praticamente estinte. Alle elezioni di quell'anno il partito nazista di Hitler scese al 2,5 per cento con soli dodici seggi al Reichstag, meno del sempre più indebolito partito democratico, il più

leale sostenitore della repubblica di Weimar. Due anni più tardi i nazisti avrebbero ottenuto 107 seggi, secondi solo ai socialdemocratici. In quel che rimaneva della repubblica di Weimar si governava a colpi di decreti d'emergenza. Tra l'estate del 1930 e il febbraio 1932 il Reichstag lavorò sì e no dieci settimane in tutto. Mentre la disoccupazione cresceva, aumentavano inesorabilmente anche le forze che premevano per certi tipi di soluzione radical-rivoluzionaria: il nazionalsocialismo a destra e i comunisti a sinistra. Questa era la situazione quando arrivai a Berlino nell'estate del 1931.

Andai a vivere insieme con Nancy e Peter (che aveva sette anni) nell'appartamento di Sidney e Gretl nell'Aschaffenburgstrasse, affittato da una delle molte vedove di buona famiglia alle prese con difficoltà finanziarie. Ricordo molto poco dell'appartamento, tranne che le pareti erano sottili e che le conversazioni degli adulti a cena con i loro ospiti si potevano udire dalla mia camera. Sidney e Gretl avevano una vita sociale piuttosto intensa: coltivavano amicizie di lavoro e vedevano parenti e amici viennesi che vivevano o soggiornavano a Berlino, anche perché la piccola e impoverita Austria era un palcoscenico troppo limitato per il talento viennese. Eravamo troppo giovani per partecipare a quel genere di vita. Compravamo la *Vossische Zeitung*, apprezzata da mia zia soprattutto per le pagine culturali che ritagliava e conservava. Ho ricordi vividi di grandi sale di cinema con automobili di lusso ben accessoriate parcheggiate all'esterno: Maybach, Hispano-Suiza, Isotta Fraschini, Cord.

A pochi giorni dal mio arrivo zio Sidney trovò una scuola, il Prinz-Heinrichs-Gymnasium di Schöneberg – a poca distanza dall'appartamento e dalla vicina Barbarossaschule dove andava Nancy – in tempo per iscrivermi all'*Obertertia* (la terza superiore). Al contrario delle scuole secondarie austriache e britanniche, le scuole secondarie tedesche avevano la numerazione inversa: si cominciava in sesta e ci si diplomava con il certificato di maturità (*Abitur*) in *Oberprima* (prima superiore). Di tutti i tredici anni passati in sette istituti diversi prima di andare a Cambridge, i circa diciannove mesi trascorsi al Prinz-Heinrichs-Gymnasium sono quelli che hanno lasciato in me le tracce più profonde. Grazie a quel ginnasio sperimentai quello che già allora capivo essere un momento decisivo della storia del Novecento. Inoltre, lo sperimentai non come il bambino austriaco che ero stato (anche se nell'ultimo anno passato a Vienna avevo raggiunto la

pubertà), ma nel momento delle grandi scoperte dell'adolescenza, quando la passione e l'intelligenza scoprono il mondo per la prima volta e la stessa esperienza del vivere diventa indimenticabile. Molti anni più tardi un vecchio amico mi fece incontrare l'allora ambasciatore tedesco nel Regno Unito, Günther von Hase, che sentendo pronunciare il mio nome nel corso di una conversazione, mi riconobbe subito come suo compagno di ginnasio. E io, a mia volta, avevo subito associato il suo nome con quello di un viso che ben ricordavo della classe che entrambi avevamo frequentato, anche se solo per pochi mesi di una lunga vita in cui, quasi sicuramente, nessuno di noi due aveva più pensato all'altro da quel lontano 1933. Eravamo solo compagni di classe, non amici. Ma eravamo insieme in un'epoca delle nostre vite e della storia che non si poteva dimenticare. Bastavano i semplici nomi a farla rivivere. Nel piatto paesaggio dei miei anni di scuola, il Prinz-Heinrichs-Gymnasium si staglia come un altopiano. Nei primi anni in Inghilterra dopo il soggiorno a Berlino, la vita non mi offrì prospettive altrettanto interessanti.

Gli anni di scuola a Berlino furono veramente così importanti come mi sembrano a tanti anni di distanza? L'artiglieria di Weimar bombardava da tutti i lati un quattordicenne speranzoso. La scuola non m'insegnò le canzoni che ancora oggi rappresentano per me Berlino: quelle dell'*Opera da tre soldi* di Brecht e Weill o la voce bronzea di Ernst Busch che cantava *Stempellied* [Canzone del disoccupato] * di Erich Weinert. I grandi avvenimenti dell'epoca – la caduta del governo Brüning, le tre elezioni nazionali del 1932, i governi Papen e Schleicher, l'ascesa al potere di Hitler, l'incendio del Reichstag – non li conobbi attraverso la scuola, ma attraverso le locandine dei giornali davanti alle edicole e tramite il quotidiano e i periodici che trovavo a casa (anche se, stranamente, ricordo meno i notiziari radio di quand'ero a Berlino che quelli di quand'ero a Vienna). Ricordo i libri della Malik Verlag, così tipici degli anni di Weimar sia per la grafica sia per i contenuti, negli scaffali del settore libri del KaDeWe, il grande magazzino sulla Tauentzienstrasse (che è una delle poche cose che sono rimaste a Berlino dall'epoca della mia gioventù), pieni di autori come B. Traven, Ilja Ehrenburg, Arnold Zweig e di scrittori di altro genere come Thomas Mann e Lion Feuchtwanger.

Molto di tutto ciò ovviamente deve essermi giunto tramite la famiglia. Lo zio Sidney si stava godendo uno dei rari momenti di

fulgore economico lavorando per l'Universal Films, che in veste di produttrice di *All'Ovest niente di nuovo* di Lewis Milestone, il film tratto dal celebre romanzo contro la guerra di Erich Remarque, era al centro della politica culturale di Weimar. I nazisti organizzarono dimostrazioni contro il film e chiesero che fosse messo al bando. C'era di più: il suo capo, «zio» Carl Laemmle, era l'unico magnate di Hollywood che veniva dalla Germania e sapeva che cosa vi stava accadendo, perché vi ritornava in visita ogni anno per mantenersi in contatto. E ci riusciva davvero. Non era affatto un intellettuale, ma per un occhio esperto i film per cui l'Universal era più conosciuta – a parte *All'Ovest niente di nuovo* – erano film dell'orrore come *Frankenstein e Dracula*, nei quali appariva evidente l'influenza dell'avanguardia espressionista tedesca.

In che modo Sidney entrò nel mondo del cinema? Nel 1929 era riuscito a farsi assumere dall'Universal per un impiego non meglio precisato. Era un posto indefinito e non molto sicuro. Ma finché durò, era un lavoro che veniva riconosciuto. Tra i segni di riconoscimento vi fu anche un dono personale da parte di «zio Carl», una copia firmata della sua biografia, opera di John Drinkwater, letterato inglese e poeta minore di stile georgiano oggi dimenticato. (Laemmle lo aveva scelto dopo il rifiuto che gli aveva opposto H.G. Wells, perché gli avevano detto che Drinkwater, di cui ovviamente non aveva mai sentito parlare, aveva scritto una biografia di Abramo Lincoln.) Il libro vendette 164 copie accertate in Gran Bretagna.² La nostra non è sopravvissuta alle peripezie della famiglia Hobsbawm nel corso del Novecento.

Non ho mai capito quale fosse, *precisamente*, la funzione di zio Sidney nell'azienda. Una lettera di mia nonna riferisce che nell'autunno del 1931 gli era stato offerto di trasferirsi nell'ufficio parigino della compagnia, ma lui aveva rifiutato, perché Gretl aveva obiettato che i bambini (io e mia sorella) avevano appena fatto in tempo ad abituarsi alle loro nuove scuole di Berlino. Il destino è determinato da queste decisioni familiari a breve termine. Come sarebbero state le nostre vite se ci fossimo trasferiti a Parigi nel 1931? Una delle iniziative di cui sicuramente zio Sidney si occupò fu la spedizione per girare il film *SOS Eisberg*, un'avventura al Polo con Louis Trenker, un veterano dei film di montagna, e con l'asso dell'aviazione Ernst Udet, che si guadagnò da vivere con le acrobazie aeree fin quando il riarmo della Germania non gli procurò un buon posto nell'aviazione militare di Hitler. La

consulenza tecnica era stata affidata a esperti che avevano preso parte alle spedizioni di Alfred Wegener, uno dei quali venne a trovarci e mi raccontò la teoria della deriva dei continenti e di come si fosse congelato le dita dei piedi nell'inverno della Groenlandia. In almeno un'altra occasione Sidney promosse prodotti hollywoodiani distribuiti in Europa, nella fattispecie *Frankenstein* per il pubblico polacco. La sua campagna promozionale, di cui era molto orgoglioso, consistette tra l'altro nel diffondere la voce (volta a catturare l'attenzione dell'allora numeroso pubblico ebraico) che Boris Karloff – il cui vero cognome era quello molto più banale di Pratt – si chiamasse in realtà Boruch Karloff e avesse leggermente cambiato il proprio nome per conformarlo agli usi cristiani. Sicuramente Sidney aveva conoscenze in Polonia, tant'è vero che nell'estate del 1932 si parlò di un suo trasferimento permanente in quel paese e lui cercò di prepararci alla vita molto diversa che ci aspettava. Mi disse che i polacchi erano un popolo molto sensibile con un forte senso dell'onore e la tendenza a battersi in duello. Non ebbi mai l'occasione di verificare queste sue informazioni.

Ripensandoci bene, la casa non era tanto radicata nella vita di Berlino quanto lo era la scuola. Come ormai sarà chiaro, la famiglia Hobsbawm non viveva a Berlino, ma in un mondo transnazionale nel quale gente come noi, per costruirsi una vita, si spostava ancora da un paese all'altro, anche se gli anni Trenta avrebbero reso molto più difficili questi spostamenti. Potevamo avere radici in Inghilterra o a Vienna, ma Berlino era solo una fermata nel complicato percorso che avrebbe potuto portarci ovunque nell'Europa a occidente dell'URSS. Né la casa a Berlino – tre abitazioni e due diversi tipi di famiglia in diciotto mesi – aveva la continuità della scuola. La mia finestra sul mondo nel momento della crisi fu il Prinz-Heinrichs-Gymnasium.³

Era una scuola perfettamente convenzionale secondo i canoni della tradizione conservatrice prussiana ed era stata fondata nel 1890 per rispondere alle necessità di un quartiere borghese in rapida espansione. Il principe Enrico, da cui aveva preso il nome, uno dei fratelli dell'imperatore Guglielmo II, era un alto ufficiale della marina, e questo potrebbe spiegare perché la scuola fosse giustamente fiera del proprio club nautico sulle rive del Kleine Wannsee (un modello della sua casa galleggiante, «nello stile dello Spreewald», aveva vinto una medaglia d'oro all'Esposizione mondiale di Bruxelles del 1908). Dico giustamente perché, pur fornendo un buon addestramento, al contrario

dei suoi equivalenti britannici non era molto interessata alle competizioni e offriva ai ragazzi più giovani una splendida opportunità di incontrare quelli più adulti su un piede di parità. Il club aveva acquistato un prato, noto come *unser Gut*, «la nostra tenuta», che dava sulla piccola riserva di pesca del Sakrower See, a cui si accedeva solo con un permesso speciale attraverso uno stretto canale. Gruppi di amici formavano equipaggi per andare a vogare o si incontravano al club per passare il fine settimana a chiacchierare, a guardare il cielo d'estate e a nuotare nelle acque verdi prima di tornare la sera in città. Per la prima e unica volta in vita mia riuscii a capire l'utilità di un circolo sportivo. Un ex alunno della scuola, il dottor Wolfgang Unger, medico all'ospedale di Spandau, controllava l'addestramento delle nuove reclute. So che, dopo essere stato allontanato per motivi razziali, nel 1934, dal suo incarico all'ospedale, si suicidò, perché non voleva lasciare la Germania, il suo paese.

Una scuola prussiana con aderenze militari doveva essere per forza di cose protestante nello spirito, profondamente patriottica e conservatrice. Chi non si adattava a questo modello, che fosse cattolico, ebreo, straniero, pacifista o di sinistra, si sentiva irrimediabilmente in minoranza, anche se non si trattava di una minoranza emarginata.⁴ Ma non era una scuola nazista. (Tra i ragazzi che conoscevo pochi mostravano entusiasmo per Hitler e le camicie brune, a parte l'insolitamente ottuso Kube: suo padre, Gauleiter hitleriano di Brandeburgo, si impegnò per far licenziare un insegnante di letteratura della scuola sostenendo che «favoriva» gli studenti ebrei rimasti e soprattutto che insegnava la letteratura degenerata della repubblica di Weimar. Durante la guerra sarebbe diventato il tristemente famoso governatore della Bielorussia occupata, assassinato alla fine dalla sua amante locale, donna di sentimenti patriottici.) Al contrario, quali che fossero le simpatie della scuola per la rinascita nazionale promessa da Hitler, si spensero comunque in seguito alla forzata epurazione, poco dopo la mia partenza per l'Inghilterra, del suo popolare e molto rispettato preside, l'*Oberstudiendirektor* dottor Walter Schönbrunn, considerato indesiderabile dal nuovo regime. Fu sostituito da un commissario imposto dall'alto e invisibile a tutti. Non si può certo definire il Prinz-Heinrichs-Gymnasium degli anni Trenta come un covo di dissidenti, ma è significativo che la *Torre dei cavalli azzurri*, un dipinto di Franz Marc – lo ricordo bene nell'atrio della scuola – considerato

«arte degenerata» dalle nuove autorità, fosse stato recuperato in un magazzino dagli alunni di una classe e appeso nella loro aula. Gli allievi di tutta la scuola protestarono contro l'allontanamento del professor «Sally» Birnbaum, il popolare insegnante di matematica e scienze; furono raccolte firme per una petizione in cui si chiedeva il suo reintegro. Nell'inverno del 1936-1937 l'intera classe della prima inferiore andò ancora a trovarlo nella sua casa nella Rosenheimstrasse. (Il professore sopravvisse a Berlino fino al 1943, quando lui e la moglie furono caricati sul convoglio 36. Osttransport, diretto probabilmente ad Auschwitz.) In effetti, ci sono prove che la scuola fece di tutto per trattare bene gli studenti e gli insegnanti ebrei, almeno finché vi rimasero. Per quanto politicamente inaccettabile per un adolescente che aspirava a fare il rivoluzionario e che non si sarebbe mai sognato di indossare il berretto a visiera della scuola (un po' da yachtman, con la calotta morbida), era comunque un istituto dignitoso.

Questo tratto positivo si doveva indubbiamente a ciò che il regime hitleriano aveva scorto in Schönbrunn (meglio noto come *der Chef*, il capo), ossia allo spirito antigerarchico e socialmente sospetto di Weimar. Il club nautico ne era un'espressione. L'accento posto sull'autogoverno degli studenti e sulla loro partecipazione alle questioni disciplinari ne era un'altra. Le gite nella Marca brandeburghese e nel Meclemburgo, con le notti trascorse nei campeggi o negli ostelli della gioventù, ne erano una terza. (Non per niente il dottor Schönbrunn, qualificato a insegnare tedesco, latino, greco e matematica, aveva pubblicato un'opera il cui titolo è in traducibile nelle lingue non germaniche: *Jugendwandern als Reifung zur Kultur* [L'escursionismo giovanile come maturazione culturale].) Personalmente non avevo molte simpatie per questo ometto dallo sguardo acuto dietro gli occhiali senza montatura e un accenno di pelata, che portava calzoncini alla zuava quando partecipava a un *Wandertag* o viaggio scolastico. (Ma in Europa, come sa ogni lettore dei libri di Tintin, quella era l'epoca dei pantaloni alla zuava.) Liquidò la mia ammirazione per Karl Kraus e per la sua rivista *Die Fackel* [La Fiaccola] con questa frase: «*Der Fackelkraus, ein eitler Schwätzer*» («Il Kraus della *Fackel*, un chiacchierone vanesio»), giudizio che oggi non mi sembra del tutto fuori bersaglio. Criticava la mia prosa, ritenendola troppo manierata.

Forse lo avrei perdonato se avessi saputo che era un ammiratore dell'architettura della Neue Sachlichkeit, la Nuova Oggettività, e che

considerava sia le linee terse di quello stile architettonico sia «la consapevole austerità della moderna scrittura creativa [...] come indizi di un ritorno a un nuovo classicismo», a uno spirito apollineo che un insegnante di greco non poteva non gradire. Scelse il romanzo *Krieg* [Guerra] del comunista Ludwig Renn come esempio di questo nuovo classicismo. (Naturalmente, come la maggior parte dei nostri insegnanti, anche lui aveva combattuto nella Grande Guerra.) Non posso dire che mi piacesse, però lo rispettavo. E senza dubbio beneficiari dei suoi tentativi, coronati da successo giusto l'anno prima che io arrivassi in Grunewaldstrasse, «di dotare finalmente la biblioteca della scuola di opere davvero moderne».

Parecchie di queste opere lasciarono un'impronta nella mia vita. In una grande guida enciclopedica agli scrittori della Germania contemporanea scoprii le poesie (distinte dalle canzoni e dalle opere teatrali) di Bertolt Brecht. Fu nella biblioteca scolastica che un insegnante esasperato – si chiamava Willi Bodsch e non ricordo nient'altro di lui – mi mandò quando gli comunicai le mie convinzioni comuniste. Mi disse fermamente (e giustamente): «È chiaro che lei non sa di cosa sta parlando. Vada in biblioteca e s'informi». Ci andai e scoprii il *Manifesto del Partito Comunista*.

È meno chiaro invece quel che appresi dalle lezioni in aula. Oggi mi accorgo che esse non costituivano una parte fondamentale della mia esperienza scolastica, se non come occasioni per osservare, manipolare e a volte mettere alla prova i nervi e l'autorità di un gruppo di adulti che faticavano a farsi capire. Molti mi sembravano quasi la caricatura dell'insegnante tedesco: quadrati, con gli occhiali, con i capelli corti (quando li avevano) e abbastanza anziani, per la maggior parte attorno ai cinquant'anni. Tutti sembravano appassionati conservatori e patrioti tedeschi. Senza dubbio quelli che non lo erano tenevano un basso profilo, ma in maggior parte probabilmente lo erano. E nessuno più del professore Emil Simon, un personaggio grosziano, le cui lezioni di greco avevamo imparato a depistare sia chiedendogli che cosa avrebbe pensato Wilamowitz del tal passo (domanda che ci garantiva almeno dieci minuti di panegirico del massimo studioso tedesco della classicità) sia, meglio ancora, incoraggiandolo a divagare sui suoi ricordi della prima guerra mondiale. Questi trucchi ci permettevano invariabilmente di passare dall'analisi dell'*Odissea* di Omero a un monologo sulle esperienze del soldato al fronte, sui doveri degli ufficiali, sulla necessità

di un ordine postbellico, sulla barbarie dei russi, sugli orrori della rivoluzione d'ottobre e della Čeka – la guardia pretoriana di Lenin costituita da fucilieri lettoni – e su altre cose del genere, oltre all'ammonimento a ricordare che, contrariamente a quello che potevano pensare gli operai ignoranti, Spartaco, lungi dall'essere di origini proletarie, era appartenuto a una classe socialmente elevata prima di essere ridotto in schiavitù. Capisco oggi, parecchi decenni più tardi, che si trattava di una prima versione delle tesi avanzate poi negli anni Ottanta per cercare di mitigare le colpe del Terzo Reich, e cioè che era necessario difendere dal bolscevismo una società ordinata, e che in ogni caso gli orrori dell'era hitleriana erano stati preceduti e ispirati dagli orrori della Russia sovietica. Per quel che ne so, Emil Simon non era nazista, ma solo un conservatore tedesco che rimpiangeva tempi migliori e che faceva discorsi come se ne potevano ascoltare tanti attorno a uno *Stammtisch* (un tavolo riservato ai clienti fissi) nei locali frequentati dalla borghesia. A prescindere dalle nostre idee politiche, ci prendevamo gioco di lui e compiangevamo il suo povero figlio, un ragazzo fragile e pallido che sedeva in prima fila e doveva sopportare il triplice fardello di essere figlio ed allievo di Simon nonché testimone del modo in cui noi ridicolizzavamo suo padre.

In ogni caso, la vita era troppo interessante perché ci concentrassimo soltanto sulla scuola. In quell'epoca non ottenni voti particolarmente brillanti. La verità è che gli insegnanti e gli alunni, o almeno l'alunno che ora sta scrivendo questa autobiografia, si parlavano senza capirsi. Non appresi assolutamente niente dalle lezioni di storia impartite da un vecchio ometto grasso, «*Tönnchen*» (Barilotto) Rubensohn, se non i nomi e le date di tutti gli imperatori tedeschi, che poi ho completamente dimenticato. Insegnava aggirandosi per l'aula e puntando un righello verso di noi: «Presto, Enrico l'Uccellatore... le date». Ora capisco che era annoiato da questo esercizio tanto quanto noi. In realtà si trattava dello studioso più brillante della scuola, autore di una monografia sui culti misterici di Eleusi e di Samotraccia, collaboratore della Pauly-Wissowa – la grande enciclopedia dell'antichità classica – e noto già da molto tempo prima della guerra anche come archeologo classico per i suoi scavi nell'area dell'Egeo e come esperto papirologo. Forse avrei dovuto scoprirlo in sesta, dove s'insegnava senza imporre le nozioni a memoria. Fino a quel momento il principale effetto dei suoi insegnamenti fu di allontanare dalla materia

almeno un potenziale futuro storico. Non sorprende quindi che a Berlino abbia imparato più per assimilazione passiva che non per istruzione. Ma naturalmente imparai.

I mesi passati a Berlino fecero di me un comunista a vita, o almeno un uomo la cui vita perderebbe la sua stessa natura e il suo significato senza il progetto politico a cui si è dedicato fin da scolaro, anche se quel progetto è poi innegabilmente fallito e, come ora comprendo, era destinato a fallire. Il sogno della rivoluzione d'ottobre è ancora da qualche parte dentro di me, come i testi cancellati che attendono di essere recuperati da un esperto in qualche area dell'hard disk di un computer. L'ho abbandonato – anzi, l'ho rifiutato – ma non è stato obliterato. Ancor oggi mi accorgo di trattare il ricordo e la tradizione dell'Unione Sovietica con un'indulgenza e una tenerezza che non provo nei confronti della Cina comunista, perché appartengo alla generazione per la quale la rivoluzione d'ottobre rappresentò la speranza del mondo, cosa che invece la Cina non fu mai. La falce e il martello dell'Unione Sovietica la simboleggiavano. Ma che cosa, esattamente, fece di uno scolaro berlinese un comunista?

Scrivere un'autobiografia significa pensare a se stessi come non si è mai fatto prima. Nel mio caso, significa liberarsi dai sedimenti geologici di tre quarti di secolo e recuperare o scoprire e ricostruire un estraneo che vi era sepolto. Quando mi volto indietro e cerco di capire questo bambino lontano e poco familiare, giungo alla conclusione che, se fosse vissuto in altre circostanze storiche, nessuno avrebbe previsto per lui un futuro di appassionato impegno politico, anche se quasi tutti gli osservatori avrebbero intuito un futuro in qualche modo legato alla professione intellettuale. Non sembrava che gli esseri umani lo interessassero molto, né come singoli né come collettività, e certamente lo interessavano molto meno degli uccelli. Anzi, sembrava insolitamente distaccato dagli affari del mondo. Non aveva motivi personali di rifiutare l'ordine sociale e non pensava di aver mai sofferto a causa dell'antisemitismo tipico dell'Europa centrale, dal momento che i capelli biondi e gli occhi azzurri lo identificavano più come *der Engländer* che come *der Jude*. Sentirsi accusare per le malefatte del Trattato di Versailles poteva essere una brutta esperienza in una scuola tedesca, ma non era degradante. Le attività attorno alle quali gravitavo spontaneamente in una scuola in cui mi sentivo indiscutibilmente contento non avevano niente a che fare con la politica: il circolo

letterario, il club nautico, la storia naturale, le indimenticabili gite scolastiche nella Marca brandeburghese e nel Meclemburgo, i campeggi o le notti negli ostelli della gioventù passate distesi sui materassi di paglia a discutere fino a tardi, pieni di gioia e di passione. Di che cosa parlavamo? Di tutto, dalla natura della verità a chi fossimo, dal sesso alla letteratura e all'arte, dalle barzellette al destino. Ma non parlavamo delle vicende politiche del momento. Almeno è così che ricordo quelle notti indimenticabili. Di sicuro non riesco a ricordare discussioni politiche e tanto meno disaccordi con i miei due amici più intimi, Ernst Wiemer e Hans-Heinz Schroeder, il poeta della classe, morto in Russia durante la guerra. Non mi è chiaro che cosa avessi in comune con loro. Mi limito a notare che, nella foto di classe in occasione del diploma, nel 1936, erano tra gli unici quattro dei ventitré studenti e dei due insegnanti a portare sul colletto aperto della camicia il distintivo del loro *Abitur*. A legarmi a loro non era certo la politica. Uno dei due, forse, non era un nazionalista; comunque, i nostri comuni argomenti di discussione erano la poesia surreale e assurda di Christian Morgenstern e il mondo in generale. Non ero in disaccordo con l'ammirazione tipicamente prussiana dell'altro per Federico il Grande, un personaggio che poteva anzi essere ammirato anche per altre ragioni, ma certamente non condividevo i motivi per cui aveva cominciato a collezionare i soldatini degli eserciti dell'imperatore.

Insomma, se dovessi fare l'esperimento mentale di trasporre il ragazzo che ero allora in un altro luogo o in un'altra epoca, per esempio nell'Inghilterra degli anni Cinquanta o negli Stati Uniti degli anni Ottanta, non riuscirei a immaginarmelo con tanta facilità immergersi, come io feci, nell'appassionata devozione alla causa della rivoluzione mondiale.

Eppure, il semplice fatto di immaginare questa trasposizione dimostra come essa fosse impensabile nella Berlino del 1931-1933. A dire il vero, è già stata immaginata. Fred Uhlman, di poco più anziano di me quando lasciò la Germania, avvocato profugo che si mise a dipingere tristi vedute della cupa campagna gallese, scrisse un racconto quasi autobiografico – *L'amico ritrovato*,⁵ da cui in seguito fu tratto un film – sul drammatico impatto del nuovo regime hitleriano sull'amicizia scolastica tra un ragazzo ebreo, inconsapevole del cataclisma incombente, e un giovane aristocratico «ariano» in un ginnasio della Germania meridionale non diverso dal mio. Forse questo poteva

succedere a Stoccarda, ma nell'atmosfera così incandescente della Berlino del 1931-1933 una tale ingenuità politica non era concepibile. Eravamo sul *Titanic* e tutti sapevano che si stava dirigendo contro un iceberg. L'unica incertezza riguardava quel che sarebbe successo quando lo avesse colpito. Chi avrebbe armato una nuova nave? Era impossibile estraniarsi dalla politica. Ma come si potevano appoggiare i partiti della repubblica di Weimar, che ormai non sapevano neppure come calare le scialuppe di salvataggio? Erano del tutto assenti alle elezioni presidenziali del 1932, che si ridussero a una lotta tra Hitler, il candidato comunista Ernst Thälmann e il vecchio feldmaresciallo imperiale Hindenburg, appoggiato da tutti i non comunisti come unico baluardo contro l'ascesa di Hitler. (Pochi mesi dopo avrebbe chiamato Hitler al potere.) Ma per uno come me c'era in realtà una sola scelta. Il nazionalismo tedesco – sia quello tradizionale del Prinz-Heinrichs-Gymnasium sia quello del nazionalsocialismo di Hitler – non era ovviamente una scelta possibile per un *Engländer* ebreo, anche se potevo capire perché attirasse chi non era né inglese né ebreo. Non rimaneva che il comunismo, soprattutto per un ragazzo che era giunto in Germania già emotivamente attratto dalla sinistra.

Mentre iniziavo l'anno scolastico 1932-1933, la sensazione di vivere in una specie di crisi definitiva o almeno in una crisi destinata a un esito catastrofico divenne soverchiante. L'elezione presidenziale del maggio 1932 – la prima di molte in quell'anno infausto – aveva già eliminato i partiti della repubblica di Weimar. L'ultimo dei suoi governi, guidato da Brüning, cadde poco dopo e lasciò il posto a una cricca di aristocratici reazionari che governavano soltanto attraverso decreti presidenziali, perché l'amministrazione di Franz von Papen non godeva di alcun sostegno al Reichstag e tanto meno poteva contare su una maggioranza. Il nuovo governo spedì immediatamente un piccolo contingente di soldati per destituire il governo del più grande stato tedesco, la Prussia, dove una coalizione di socialdemocratici e centristi aveva mantenuto in vita qualcosa di simile a un regime democratico. I ministri cedettero come tanti agnelli, mentre Papen, che cercava di portare Hitler nel suo governo, revocò un bando recente che proibiva alle truppe d'assalto naziste di indossare uniformi di tipo militare. Le loro parate volutamente provocatorie entrarono così a far parte della vita quotidiana per le strade tedesche. Ogni giorno c'erano scontri tra le squadre paramilitari dei vari partiti. Solo in luglio caddero ottantasei

uomini, per la maggior parte nel corso di scontri tra nazisti e comunisti, e il numero dei feriti gravi ammontava a centinaia. Hitler, che voleva alzare la posta in gioco, costrinse il governo a indire le elezioni generali a luglio. I nazisti ottennero quasi 14 milioni di voti (37,5 per cento) e 230 seggi – poco meno della forza congiunta dei partiti weimariani (i socialdemocratici, i cattolici e gli ormai quasi invisibili democratici) e dei comunisti, che raccolsero 5 milioni di voti e 89 seggi. Di fatto, la repubblica di Weimar era morta. Restava solo da adempiere alla formalità del funerale. Ma, finché non fosse stato raggiunto un accordo tra il presidente, l'esercito, i reazionari e Hitler (il quale chiedeva la Cancelleria senza accettare altre soluzioni), non sarebbe stato possibile seppellire il cadavere.

Questa era la situazione in cui cominciò l'anno scolastico. Se il ricordo del mio primo anno a Berlino è a colori, le memorie degli ultimi sei mesi sono sempre più grigie con qualche screziatura di rosso. Il mutamento non fu solo politico, ma anche personale.

Infatti, con l'avanzare del 1932, le nostre prospettive berlinesi si oscurarono. Diventammo vittime non di Hitler, ma della grande crisi o, per essere più precisi, di una nuova legge che cercò invano di arrestare il flusso crescente della disoccupazione costringendo le compagnie cinematografiche straniere (e senza dubbio anche altre imprese straniere) a impiegare, per almeno il 75 per cento del personale, i cittadini tedeschi. Sidney poteva dunque essere sacrificato. Questa, almeno, è la spiegazione più plausibile di quel che accadde. Della proposta polacca non si parlò più, ma nell'autunno del 1932, quando fu evidente che a Berlino il suo lavoro era giunto al termine, Sidney si trasferì a Barcellona con Gretl e Peter, che allora aveva sette anni, non so se in trasferta per conto dell'Universal o con qualche possibilità in mente. Sospetto che non ci fossero chiare prospettive di rimanerci, perché, se ci fossero state, si sarebbe mossa la famiglia intera. Invece Nancy e io fummo lasciati per il momento a Berlino per continuare ad andare a scuola finché la situazione non si fosse chiarita. Era la fine della nuova casa con giardino a Lichterfelde, un sobborgo esclusivo in cui ci eravamo trasferiti dall'Aschaffenburgstrasse, vicino a qualcuno che lavorava nel mondo della musica e poteva permettersi il lusso di avere una piccola piscina privata. Nancy e io ci trasferimmo dalla terza delle sorelle Grün, la nostra errabonda zia Mimi, che la vita aveva sospinto, attraverso varie iniziative tutte fallite nelle città inglesi di

provincia («Abbiamo troppo pochi debiti perché valga la pena di dichiarare il fallimento e dobbiamo solo tirare avanti»),⁶ fino a un appartamento in subaffitto, accanto alla linea ferroviaria, a Halensee, un quartiere di Berlino all'estremità del Kurfürstendamm. Qui, com'era solita, accoglieva ospiti paganti offrendo lezioni di tedesco a quelli di loro che erano inglesi. Ecco dove trascorremmo gli ultimi mesi a Berlino e assistemmo all'avvento del Terzo Reich.

Fu forse l'unica volta della nostra vita in cui mia sorella Nancy e io abitammo insieme al di fuori di un contesto familiare, dato che Mimi, vivendo come sempre alla giornata e non abituata ad avere ragazzi in casa – lei non ebbe mai figli –, non poteva certo darci la sensazione di vivere in famiglia. Posso solo immaginare come l'assenza di una qualsiasi autorità parentale in quegli ultimi mesi a Berlino abbia influito su Nancy, ma sono certo che le mie attività politiche sarebbero state molto più limitate se Sidney e Gretl fossero rimasti in città. Avendo tre anni e mezzo più di mia sorella, mi sentivo responsabile di lei. Ora non c'era nessun altro. Prima non mi ero mai preoccupato di come lei si recava a scuola, ma solo del mio trauma quotidiano di essere costretto a pedalare ogni santo giorno da Lichterfelde al ginnasio su un mezzo di cui mi vergognavo come solo un adolescente può vergognarsi, ossia la bicicletta di seconda mano, riverniciata di nero e con il telaio ammaccato, che mi aveva regalato mia madre. (Arrivavo con una mezz'ora di anticipo al deposito di biciclette e me la svignavo più tardi degli altri, perché temevo che mi vedessero.) Ma ora andavamo e tornavamo da scuola insieme, perché Halensee era molto distante da Wilmersdorf (il Prinz-Heinrichs-Gymnasium e la Barbarossaschule erano quasi adiacenti). Probabilmente ci andavamo in tram, ma ricordo solo le interminabili camminate dei primi di novembre durante il drammatico sciopero dei trasporti berlinesi durato quattro giorni. Eravamo due adolescenti soli al mondo. Quando compì il suo dodicesimo compleanno, pensai fosse mio dovere «illuminarla» (come si diceva in tedesco), cioè raccontarle come nasce la vita, cosa che lei sosteneva di non conoscere ancora. Forse era troppo educata per dirmi che lo sapeva già, perlomeno la parte relativa al ciclo femminile, che allora era l'argomento più importante per le ragazze prossime alla pubertà. Non posso dire che quei mesi ci abbiano avvicinati più di quanto già lo fossero un fratello e una sorella che avevano subito le stesse esperienze traumatiche. Avevamo poco in comune, forse solo

questi stessi traumi, ed è possibile che il mio intellettualismo e la mia mancanza d'interesse per la sfera personale mi abbiano fornito il tipo di protezione che invece a lei era mancato. Allora non me ne accorgevo. Nancy non aveva i miei stessi interessi né condivideva la mia vita, sempre più dominata dalla politica. Non sapevo nemmeno come fosse la sua carriera scolastica, chi fossero le sue amiche o addirittura se ne avesse. Immagino che spettegolassimo di Mimi e dei suoi pensionanti, giocassimo a carte la sera e scrivessimo lettere da inviare in Spagna. Inventavo favole complicate per il piccolo Peter combinando *La storia del dottor Dolittle* di Hugh Lofting con *Das Nasobem* di Christian Morgenstern, la poesia su un animale che cammina appoggiandosi ai suoi nasi.⁷

Mi sembra di ricordare la Friedrichsruher Strasse soltanto avvolta da una luce grigia o artificiale, forse perché in quei mesi stavamo fuori per la maggior parte della giornata. Alla sera ci riunivamo tutti in salotto, in cui si trovava la libreria del proprietario dell'alloggio, che mi permise di leggere, per la prima volta, Thomas Mann (*Tristano*) e un racconto di Colette. Mimi, a suo agio in quella situazione, mostrava un genuino interesse per le vite dei suoi pensionanti e dava fondo al suo solito repertorio mondano: lettura della mano o altre forme di predizione del futuro o del carattere di una persona, oltre a conversazioni sulla realtà dello spiritismo con tanto di esempi. Zia Mimi – è uno dei pochi particolari della vita quotidiana a Halensee che mi sia rimasto impresso – aveva cercato di risparmiare denaro acquistando patate a sacchi e mi mandava di tanto in tanto in cantina a prenderne la quantità necessaria per i pasti. Come sempre, viveva in ristrettezze finanziarie. Con il tempo le patate cominciarono a germogliare e, per nascondere le escrescenze, dovevamo pelarle con molta cura.

CAPITOLO 5

Berlino bruna e rossa

LE MIE TENDENZE rivoluzionarie passarono nel frattempo dalla teoria alla pratica. La prima persona che cercò di dare una direzione precisa a queste mie tendenze fu un ragazzo più vecchio di me, un giovane social-democratico di nome Gerhard Wittenberg. Con lui mi sottoposi al rituale iniziatico tipico dell'intellettuale socialista novecentesco, ossia il tentativo di leggere e capire il *Capitale* di Karl Marx, iniziando dalla prima pagina. Lo sforzo non durò a lungo – almeno non in quel periodo della mia vita – e, finché rimanemmo amici, non fui attratto né dalla socialdemocrazia tedesca (che va distinta da quella austriaca) né dal sionismo tanto caro a Gerhard. Fu il sionismo che lo portò, dopo l'avvento di Hitler, a emigrare in un kibbutz in Palestina e alla fine – almeno così mi risulta – a essere ucciso mentre tornava in Germania nel tentativo di salvare gli ebrei rimasti. (Ovviamente i militanti sionisti di quei tempi erano nella stragrande maggioranza socialisti, perlopiù di diverse convinzioni marxiste.)

Anche il ragazzo che mi reclutò in un'organizzazione comunista aveva più anni di me. Non ricordo come ci conoscemmo, ma non è improbabile che gli avessero parlato del ragazzo inglese della seconda inferiore che si proclamava comunista. Da come lo ricordo, Rudolf (Rolf) Leder era bruno, malinconico, adorava le giacche di cuoio e aveva come modello la versione idealizzata del partito bolscevico sovietico. Viveva con i genitori a Friedenau; riesco ancora a rivedere i due o tre scaffali sulla parete più corta della sua cameretta nei quali teneva i libri sul comunismo e l'Unione Sovietica. Deve avermene prestato qualcuno – da chi altro avrei potuto averli? – perché da allora lessi parecchi romanzi sovietici degli anni Venti. Nessuno presentava una visione particolarmente utopica della vita nella Russia rivoluzionaria. Sotto questo profilo erano come tutti gli altri romanzi sovietici scritti prima di Stalin. Ma quando suggerii a Rolf – ricordo ancora quella conversazione – che il comunismo avrebbe incontrato

difficoltà a causa dell'arretratezza della Russia, lui s'irritò: l'Unione Sovietica era al di là di ogni critica. Per suo tramite comprai l'edizione speciale di un volume di documenti e fotografie che celebravano il quindicesimo anniversario della rivoluzione d'ottobre, intitolato *Fünfzehn Eiserne Schritte* [Quindici gradini di ferro]. Ce l'ho ancora, con la sua semplice copertina color sabbia disegnata da John Heartfield e sul risguardo una citazione trascritta nella mia grafia giovanile dall'*Estremismo come malattia infantile del comunismo* di Lenin (naturalmente nella versione tedesca). Insieme all'opuscolo tutto consunto dei testi delle canzoni rivoluzionarie, *Unter roten Fahnen: Kampflieder* [Sotto le bandiere rosse: inni di battaglia], è il più vecchio documento del mio impegno politico.

Rolf Leder si considerava fuori posto nell'ambiente borghese della scuola. Come sostiene nella sua autobiografia, aveva aderito alla Gioventù comunista e partecipato alle loro manifestazioni di piazza poco più di un anno prima del mio reclutamento ed era orgoglioso di essere stato accolto nell'ambiente scafato dei giovani comunisti della classe operaia berlinese grazie al fatto che aveva saputo «dare buona prova di sé» in un'«epoca di guerra civile latente», in cui i compagni affrontavano la polizia e le camicie brune delle SA.¹ Tuttavia non mi consigliò di aderire alla Gioventù comunista, ma a un'organizzazione molto meno proletaria, il Sozialistischer Schülerbund (SSB), creata apposta per gli studenti delle scuole secondarie. Feci come mi aveva suggerito e lui continuò per la sua strada. Non lo vidi più da quando lasciai Berlino. Morì nel 1996.

Le nostre vite continuarono però a rimanere curiosamente intrecciate. Molti anni dopo, in un'opera tedesco-occidentale sugli scrittori e il comunismo, scoprii che un esponente piuttosto importante dell'ambiente letterario della Repubblica Democratica Tedesca, il poeta Stephan Hermlin, si chiamava in realtà Rudolf Leder. Come scoprii poi leggendo la sua autobiografia, aveva continuato a risiedere illegalmente in Germania, rifiutando la proposta della sua famiglia che voleva mandarlo a Cambridge e venendo anche internato per alcuni mesi in un campo di concentramento. Nel 1935 era andato in Francia, aveva combattuto in Spagna e poi nella Resistenza francese, prima di tornare nel 1946 nella zona della Germania occupata dai sovietici e iniziare una brillante carriera letteraria in quella che sarebbe diventata la Repubblica Democratica Tedesca. Da quel che ho letto dei suoi lavori mi sembra un

buon poeta, ma non eccezionale, forse migliore come traduttore e adattatore di poesie altrui, e il suo breve e allusivo libro autobiografico, *Crepuscolo*, è conosciuto e ammirato. D'altra parte, in quanto importante figura culturale sotto un regime filisteo e autoritario, si comportò bene, protestando e proteggendo, e sfruttò la propria amicizia con Honecker per tenere a bada la Stasi. È il classico caso in cui il vecchio detto tedesco «*Guter Mensch, schlechter Musikant*» («Brav'uomo, pessimo musicista») non dovrebbe essere considerato come una svalutazione dell'artista, ma come una lode all'uomo pubblico. Gli scrissi una lettera e gliela feci pervenire, presumo, attraverso l'Unione degli scrittori, chiedendo se fosse lui il Leder che avevo conosciuto, e ottenni una breve risposta in cui mi diceva che era proprio lui, ma che non si ricordava di me. Non si fece vivo neppure quando in seguito amici di Berlino gli parlarono di me. Eppure il breve legame tra due studenti nel 1932 che, in diversi paesi e in diversi modi, divennero note figure della cultura di sinistra, sembrò affascinare giornalisti e lettori nella Germania orientale dopo il 1989. In ogni caso mi sono ritrovato spesso a dover rispondere a domande su questo legame.

C'è però una strana coda all'episodio di Rudolf Leder. Poco prima della sua morte, Karl Corino, una specie di segugio letterario della Germania occidentale ostile al poeta Stephan Hermlin, ripercorse le tracce della sua biografia pubblica e scoprì che era in gran parte frutto di fantasia e solo marginalmente connessa con la realtà.² Non era vero che avesse abbandonato una ricca famiglia anglotedesca dell'alta borghesia dedita alla cultura, all'arte e alla musica, per schierarsi con gli operai e le loro lotte. Suo padre era un uomo d'affari di origine rumena poi diventato apolide, aveva sposato una galiziana immigrata in Gran Bretagna (quindi con passaporto britannico) e aveva conosciuto un breve periodo di prosperità economica negli anni della grande inflazione, a cui era seguito il crollo. Il padre non aveva combattuto nella prima guerra mondiale, non era morto in un campo di concentramento, ma nel 1939 aveva raggiunto sano e salvo Londra. Lo stesso Hermlin non era mai stato in un campo di concentramento, neppur per breve tempo, come non era stato in Spagna e non esistevano prove della sua collaborazione con la Resistenza francese. E via dicendo. Fu una demolizione molto efficace e convincente, nonostante l'evidente ostilità dell'autore e di alcune sue fonti.

Ovviamente Leder non fu l'unico scrittore autobiografico a inventarsi un ruolo più romantico e importante nelle vicende del mondo e a modificare di conseguenza gli scenari della propria vita. Modificare parecchio, se diamo credito alle prove raccolte da Corino, a giudicare dalle quali gran parte della vita di Leder prima del ritorno a Berlino nel 1946, compresa la sua carriera scolastica, era stata assolutamente deludente. Dopotutto, per la maggior parte di questo periodo Hermlin non aveva tanto cercato di inventare la realtà, quanto piuttosto di abbellirla o di fingere che le sue intenzioni si fossero realizzate. Aveva davvero lasciato il suo impiego a Tel Aviv (l'Hermlin ufficiale non insistette mai molto sulla breve emigrazione in Palestina), dichiarando che si sarebbe arruolato nelle Brigate internazionali in Spagna e forse ci sarebbe andato veramente, se non avesse dovuto subire un'operazione dalle conseguenze quasi fatali. E quando avrebbe potuto lasciare la Palestina, sua moglie era rimasta incinta. Era vero che il padre era diventato milionario, seppur per un breve periodo, ed era vero che collezionava opere d'arte e che si era fatto ritrarre da Lovis Corinth, mentre sua moglie era stata immortalata da Max Liebermann. Inoltre, la carriera di tutti i profughi e i transfughi ebrei di origine tedesca negli anni Trenta e Quaranta offriva tante occasioni per abbellire la realtà, quando si dovevano riempire formulari e rispondere a questionari, e forniva anche ottimi incentivi per farlo. È fuori discussione che fosse stato un comunista da poco prima che lo conoscessi nel 1932, che fosse rimasto devoto al partito fin quando questo non cessò di esistere con la fine della Repubblica Democratica Tedesca e che avesse pagato un prezzo per la sua militanza. Curiosamente, quest'ultimo particolare serve a riavvicinare le nostre vite. Perché se Corino ha ragione, Leder fu ufficialmente espulso dal ginnasio per aver scritto un articolo incendiario nel numero di gennaio 1932 di *Der Schulkampf* [La lotta nella scuola] il giornale pubblicato dalla SSB, la stessa organizzazione nella quale stava per reclutarmi. Se questo fosse successo al Prinz-Heinrichs-Gymnasium negli anni scolastici tra il 1931 e il 1933, di certo me ne sarebbe giunta notizia. Probabilmente fu espulso da un altro ginnasio e, dopo l'espulsione, venne nel mio nell'anno scolastico 1932-1933. Perciò entrambi fummo solo uccelli di passo nella nostra scuola. Non saprei dire come e perché la lasciò,³ ma certamente non si diplomò.

L'organizzazione a cui aderii ha solo un posto molto secondario

nella storia del comunismo tedesco o del comunismo in generale, al contrario della sua ispiratrice Olga Benario. Questa giovane dinamica, figlia di una ricca famiglia borghese di Monaco, si era convertita alla rivoluzione dopo la breve esperienza della repubblica sovietica di Monaco del 1919, a cui aveva partecipato anche un giovane insegnante, Otto Braun, con il quale ebbe per un certo periodo una relazione. Nel 1928, a capo di un gruppo di giovani comunisti, aveva fatto irruzione nell'aula del tribunale di Berlino in cui Otto Braun era processato per alto tradimento e lo aveva liberato. Entrambi erano fuggiti e, ormai entrati in clandestinità, avevano lavorato nei servizi operativi del Comintern e dell'Armata Rossa. A Mosca, Olga Benario sarebbe diventata consigliera di Luis Carlos Prestes, un ufficiale brasiliano che aveva comandato per alcuni anni un gruppo di soldati ribelli in una famosa lunga marcia in mezzo alle foreste del suo paese e che adesso si accingeva a prendere la guida del partito comunista brasiliano. Olga lo sposò, lo aiutò a preparare la disastrosa insurrezione del 1935 a cui partecipò anche lei, fu catturata ed estradata dal governo brasiliano nella Germania di Hitler. Nel 1942 morì nel campo di concentramento di Ravensbrück. Nel frattempo Otto Braun aveva scelto l'Est invece dell'Ovest per servire la rivoluzione mondiale e fu l'unico europeo a partecipare (benché provasse scarsissimo entusiasmo per Mao) alla Lunga Marcia dell'Armata Rossa cinese. Ritiratosi a Berlino est, pubblicò le sue memorie negli anni Ottanta. Quando aderì alla SSB per servire la rivoluzione mondiale, non conoscevo i legami storici che connettevano l'organizzazione ad alcune delle più drammatiche lotte rivoluzionarie. In ogni caso non dubitavo che chi diventava comunista nella Berlino del 1932 dovesse affrontare un futuro di pericoli, persecuzioni e insurrezioni.

Un aspetto meno drammatico della dedizione della Benario alla causa della rivoluzione mondiale era la stessa SSB.⁴ Sembra che questa organizzazione abbia visto la luce a Neukölln, uno dei quartieri più rossi della classe operaia berlinese. Qui gli studenti di organizzazioni comuniste o socialdemocratiche frequentavano le cosiddette *Aufbauschulen*, scuole finanziate dal governo prussiano nelle quali gruppi selezionati di ragazzi di estrazione operaia compivano tutto il ciclo di istruzione secondaria fino a ottenere l'*Abitur*. Arrivata nel 1926 a Neukölln nelle vesti di una giovane e dinamica agitatrice, la Benario spinse i giovani comunisti a fondare una «sezione comunista della

scuola secondaria» (Kopefra)⁵ nelle *Aufbauschulen*, analogamente alle già esistenti «sezioni comuniste studentesche» (Kommunist Student Fraktion o Kostufra). Poiché queste scuole erano frequentate da studenti di entrambi i partiti operai, si decise di creare un'associazione più ampia che raccogliesse sia gli studenti socialdemocratici sia quelli comunisti, la SSB. Inevitabilmente, quando i socialdemocratici divennero «socialfascisti» agli occhi dell'Internazionale comunista, di questo spirito unitario non rimase molto. La SSB era perciò diventata un'organizzazione dipendente dal partito comunista. Nel 1928 si estese anche al di fuori delle zone rosse di Berlino, con gruppi nei quartieri centrali e occidentali – cioè in scuole del ceto medio, come la mia – e persino in altre parti della Germania. Pubblicava, come ho detto, anche un proprio organo, *Der Schulkampf*.

Quando vi entrai, nell'autunno del 1932, la SSB era ormai ridotta a mal partito, in gran parte – sembra – perché i tagli alle finanze durante la crisi economica avevano reso la vita sempre più difficile alle *Aufbauschulen*, che erano tuttora il suo principale sostegno. Nella seconda metà del 1932 parecchi gruppi cessarono di esistere o smisero di riunirsi regolarmente. Non era più possibile tenere in piedi un'azione coordinata. Anche nelle roccaforti come la Karl-Marx-Schule di Neukölln, alla fine del 1932 l'atmosfera era depressa e rassegnata. Sembra che lo *Schulkampf* abbia cessato le pubblicazioni dopo il maggio 1932, ma penso che questo valesse solo per il giornale stampato in tipografia, perché ne conservo ancora una copia con data posteriore al maggio 1932, realizzata da compagni chiaramente non molto abili con il ciclostile. Tuttavia, la mia piccola cellula berlinese non mostrava segni di cedimento.

In un primo tempo ci riunivamo nell'appartamento dei genitori di uno dei nostri membri, poi, con una certa regolarità, nel retro di un'osteria comunista che si trovava nei pressi di Halensee. Se scrivessimo la storia dei movimenti operai di base tedeschi o francesi – nessuno dei quali si distingueva per la propria temperanza – molte pagine andrebbero riservate al ruolo svolto dalle osterie, nelle cui sale i compagni si incontravano a bere un bicchiere di vino o (come a Berlino) una birra, mentre riunioni ben più serie si tenevano nelle stanze sul retro. Certo, si poteva ordinare da bere al bancone e poi portarlo nel retro, ma questa pratica veniva scoraggiata. Come ogni organizzazione che si rispetti avevamo un *Orglei* (un capo organizzativo), un ragazzo

che si chiamava Wolfheim – di nome Walter, se ricordo bene – e un *Polei* (capo politico o commissario), un certo Bohrer, che a quanto ricordo era piuttosto paffuto. Le organizzazioni comuniste tedesche e russe preferivano le abbreviazioni sillabiche alle iniziali (come in Komintern, Kolkhoz e Gulag) e l'uso dei cognomi dava alle riunioni una certa ufficialità. L'unico altro membro della cellula che mi sia rimasto impresso era un russo bello ed elegante chiamato Gennadi «Goda» Bubrik, che veniva alle riunioni con la tipica camicia russa a collo tondo e il cui padre lavorava per una delle agenzie russe a Berlino. Si discuteva, credo, della situazione nelle varie scuole e delle reclute potenziali o «contatti», ma alla fine del 1932 la politica nazionale era diventata molto più incalzante dei problemi che ci poteva creare, per esempio, un insegnante reazionario della prima inferiore del Bismarck-Gymnasium. Perciò era indubbiamente la situazione politica a dominare la nostra agenda, con Bohrer che indicava la «linea» da seguire.

Che cosa pensavamo? Oggi tutti convengono che negli anni dell'ascesa di Hitler al potere la linea di condotta del partito comunista tedesco, perfettamente contigua a quella del Comintern, fu di un'idiozia suicida. Si basava sul presupposto che, dopo la fine della breve fase di stabilità capitalistica a metà degli anni Venti, si stesse preparando una nuova serie di lotte e rivoluzioni di classe e che il principale ostacolo alla necessaria radicalizzazione degli operai sotto una leadership comunista era il dominio esercitato dai socialdemocratici moderati sulla maggior parte dei movimenti operai. Non che fossero presupposti assurdi in se stessi; ma pensare, soprattutto dopo il 1930, che la socialdemocrazia fosse un pericolo maggiore dell'ascesa di Hitler – anzi, che si potesse descriverla come «socialfascismo» – era al limite della follia politica.* Tutto ciò andava certamente contro ogni istinto, contro il buon senso e contro la tradizione unitaria degli operai (o degli studenti) sia socialisti sia comunisti, che sapevano benissimo di avere molte più cose in comune tra loro che con i nazisti. Inoltre, quando giunsi a Berlino, era palese che il principale problema politico della Germania fosse quello di come fermare l'ascesa di Hitler al potere. Persino la linea ultrasettaria del partito fece una concessione, per quanto vacua, alla realtà. Sui nostri baveri non portavamo la falce e il martello, ma il distintivo «antifa», un richiamo a un'azione comune contro il fascismo, anche se ovviamente solo a fianco degli operai e non dei loro

capi corrotti dal potere e pronti a tradire la lotta di classe. I socialisti e i comunisti sapevano, foss'anche solo in base all'esempio italiano, che la loro distruzione era l'obiettivo principale di un regime fascista. I conservatori, o anche gli elementi di centro, avrebbero potuto pensare a un ingresso di Hitler in un governo di coalizione perché speravano, sottovalutandolo, di poterlo controllare. Socialisti e comunisti sapevano bene che il compromesso e la coesistenza con il nazionalsocialismo erano impossibili, sia per i nazisti sia per loro stessi. Il nostro modo di minimizzare il pericolo nazista – come tutti gli altri, lo sottovalutavamo grossolanamente – era diverso. Pensavamo che, se fossero andati al potere, sarebbero stati subito rovesciati da una classe operaia radicalizzata sotto l'egida del partito comunista tedesco, che contava già tre o quattrocentomila iscritti. Dal 1928 in avanti, i voti comunisti non erano forse aumentati quasi con la stessa rapidità di quelli nazisti? Anzi, negli ultimi mesi del 1932 non avevano continuato ad aumentare nettamente, mentre quelli nazisti diminuivano? Ma non avevamo dubbi che prima di allora le squadracce di un regime fascista sarebbero state lanciate contro di noi. E così fu: i primi campi di concentramento del Terzo Reich furono progettati principalmente per rinchiudervi i comunisti.

Si possono certamente trovare scuse per la follia della linea del Comintern, anche se ci furono socialisti e comunisti (dissidenti o ridotti al silenzio) che vi si opposero. Circa settant'anni più tardi e con il senno di poi che caratterizza la professione dello storico si è meno ottimisti sulla possibilità che a bloccare l'ascesa di Hitler al potere sarebbe bastata un'unione di tutti gli antifascisti, idea che invece ci parve persuasiva più avanti nel corso degli anni Trenta. In ogni caso, nel 1932 una maggioranza parlamentare di centrosinistra non era più possibile, persino nel doppiamente improbabile caso che i comunisti avessero voluto parteciparvi e che i socialdemocratici, per non parlare dei cattolici centristi, li avessero accolti. La repubblica di Weimar affondò con Brüning. Hitler poteva certamente essere fermato dal presidente, dall'esercito e dall'insieme di reazionari autoritari e di industriali che ora avevano preso il potere e che certamente non volevano quel che capitò loro dopo il 30 gennaio 1933. Anzi, va detto che furono loro a bloccare la corsa al potere di Hitler e della svastica dopo il trionfo elettorale nazista nell'estate del 1932. Non c'era niente di inevitabile negli avvenimenti che lo portarono all'incarico di cancelliere. Ma ormai

non c'era più nulla che i socialdemocratici o i comunisti potessero fare.

Anche così, considerata retrospettivamente, la linea del Comintern non aveva senso. Fummo mai critici verso di essa? Quasi certamente no. Volevamo un cambiamento radicale e decisivo, ecco cosa volevamo. Il partito nazista e quello comunista erano i partiti dei giovani, se non altro perché gli uomini giovani non disdegnano certo la politica dell'azione, della fedeltà e di un estremismo esente dai vili e disonesti compromessi di chi pensa che la politica sia l'arte del possibile. (Il nazionalsocialismo non lasciava molto spazio pubblico alle donne e purtroppo, in quel momento, l'appassionato appoggio dei comunisti ai diritti delle donne attirò solo una minoranza di ragazze eccezionali in un movimento quasi totalmente maschile.) Anzi, i militanti delle leghe giovanili comuniste furono gli strumenti principali con i quali il Comintern spinse i dirigenti adulti dei partiti, spesso riluttanti, a perseguire la politica estremistica della lotta di «classe contro classe». I nazisti erano sicuramente i nostri nemici nelle strade, ma lo era anche la polizia, e i capi della polizia di Berlino – i cui agenti avevano ucciso, il primo maggio 1929, una trentina di manifestanti – erano socialdemocratici. Il partito comunista tedesco aveva fatto di questo incidente il simbolo del tradimento dei socialdemocratici nella lotta di classe. E chi mai avrebbe potuto rispettare le istituzioni amministrative e giuridiche di Weimar, che erano in sostanza quelle dell'impero, ma senza il Kaiser?

Eravamo dunque chiaramente simili ai giovani estremisti del 1968, ma con quattro grandi differenze. Innanzitutto non eravamo una minoranza di dissidenti radicali in società che non erano mai state più ricche e con sistemi politici di innegabile stabilità come negli anni Sessanta. Nella Germania politicamente fragile ed economicamente traballante del 1932, quelli che rifiutavano alla radice lo status quo erano la maggioranza. In secondo luogo, al contrario degli studenti radicali del 1968 noi – di destra o di sinistra – non protestavamo, ma combattevamo una lotta essenzialmente rivoluzionaria per conquistare il potere politico; o, per essere più precisi, appartenevamo a partiti politici di massa disciplinati che cercavano solo di conquistare il potere dello stato. Qualunque cosa fosse giunta dopo, prendere il potere era il primo, indispensabile passo. Terzo, eravamo in pochi, nell'ultrasinistra, a essere intellettuali, non foss'altro per il fatto che pure in un paese ad alta scolarità come la Germania più del 90 per cento dei giovani non aveva mai ricevuto un'istruzione secondaria. Tra i giovani intellettuali, noi di

sinistra eravamo un'esigua minoranza. Il grosso degli studenti delle scuole secondarie era sicuramente di destra, anche se – come nella mia scuola – non necessariamente della destra nazionalsocialista. È noto che tra gli studenti universitari Hitler godeva di un forte consenso.

La quarta differenza era che gli intellettuali comunisti non erano dissidenti culturali. Dal punto di vista culturale, la divisione principale non era – come all'epoca della musica rock – fra generazioni diverse, bensì assumeva la forma di un conflitto fondamentale politico tra chi accettava e chi rifiutava quello che i nazisti chiamavano «bolscevismo culturale», vale a dire quasi tutto ciò che aveva reso i quattordici anni della repubblica di Weimar un'epoca così straordinaria nella storia delle arti e delle scienze. A Berlino, almeno, condividevamo questa cultura con i comunisti più anziani, perché il comunismo pre-staliniano, pur distinguendo nettamente tra scrittori e artisti che avevano assunto la linea «corretta» e quelli che seguivano la linea «sbagliata», non aveva ancora respinto gli uomini e le donne dell'avanguardia culturale che avevano salutato con tanto entusiasmo la rivoluzione d'ottobre e condiviso il disgusto del partito comunista tedesco per la repubblica di Ebert e Hindenburg. Il «realismo socialista» doveva ancora apparire. L'ammirazione per Brecht, il Bauhaus e George Grosz non separava i genitori dai figli, ma separava la destra da una sorta di Fronte popolare culturale che si estendeva dalle autorità socialdemocratiche della Prussia e di Berlino alle frange più estreme della *bohème* anarchica. Esso, inoltre, univa i liberali alla sinistra. Il motivo principale del fatto che ai suoi tempi la Repubblica Democratica Tedesca aveva una legislazione sul controllo delle nascite e sull'aborto molto più liberale di quella della Repubblica Federale era che, all'epoca di Weimar, la legalizzazione dell'aborto – proibito dal codice civile tedesco – era stata una delle principali battaglie del partito comunista. Guardo la mia unica copia dello *Schulkampf* e tutto questo c'è ancora, insieme con gli annunci delle conferenze tenute da medici da lungo tempo impegnati nella lotta per l'emancipazione sessuale.

Nel ricostruire la mia esperienza degli ultimi mesi della repubblica di Weimar, come posso dissociare i ricordi da quello che oggi so come storico, da quello che oggi penso dopo una vita di riflessioni e dibattiti politici su ciò che avrebbe dovuto fare o non fare la sinistra tedesca? Allora, tutto ciò che sapevo degli avvenimenti svoltisi tra il trionfo dei nazisti alle elezioni del 30 luglio 1932 e l'ascesa di Hitler alla

Cancelleria il 30 gennaio 1933 era quello che leggevo sulla *Vossische Zeitung*. In ogni caso, non reagii alle notizie in modo politico o critico, ma come un partigiano romantico o un tifoso di calcio. Lo sciopero dei trasporti berlinesi che ebbe luogo i primi di novembre 1932, poco prima delle ultime elezioni democratiche della repubblica, fu allora – e da allora è sempre stato – oggetto di aspre polemiche. Fu indetto con successo dalla RGO (Opposizione sindacale rivoluzionaria) comunista contro i sindacati ufficiali (socialdemocratici) e – siccome i nazionalsocialisti non volevano perdere il contatto con i lavoratori – fu appoggiato dall'organizzazione sindacale nazista. Non sorprende che questo temporaneo fronte comune tra i rossi e i bruni nelle ultime settimane della repubblica sia stato oggetto di critiche e venga ancora citato come capo d'accusa contro i comunisti di Weimar. Di sicuro mostra l'irrazionalità di un partito che, pur sapendo che l'ingresso di Hitler al governo poteva essere imminente, continuò a considerare i socialdemocratici come i suoi principali avversari. La conseguenza più immediata dello sciopero fu molto probabilmente quella di contribuire all'aumento piuttosto marcato del voto comunista (e al notevole declino di quello nazista) alle elezioni del 6 novembre, ma tutto ciò fu ben presto dimenticato. Eppure non riesco a ricordare di averne discusso con qualcuno durante lo sciopero o di essermene preoccupato, o addirittura di averci pensato. Era il nostro «sciopero». Di conseguenza dovevamo farlo. Sapevamo di essere il principale nemico dei nazisti e di essere il loro principale bersaglio. Di conseguenza, l'idea di poter essere accusati di aver dato una mano a Hitler ci sembrava assurda. Dov'era il problema?

Ma, a ben pensarci, un problema c'era. Perché, pur credendo nell'inevitabilità della rivoluzione, sapevamo – o dovevamo aver capito negli ultimi mesi del 1932 – che non sarebbe accaduta di lì a poco. Sicuramente non ci rendevamo conto che nel 1932 il movimento internazionale comunista si era ridotto ai suoi minimi storici dall'epoca della fondazione del Comintern, ma sapevamo che quel che ci aspettava a breve termine era la sconfitta. Era qualcun altro, e non noi, che si accingeva a conquistare il potere. In effetti, né la retorica né la strategia operativa del partito comunista tedesco prevedevano un'imminente presa del potere. (Al contrario, il partito stava facendo seri preparativi per entrare in clandestinità, anche se, come emerse in seguito, non furono poi così seri; il suo leader, Ernst Thälmann, fu infatti catturato

nei primi mesi del nuovo regime e rinchiuso in uno dei nuovi campi di concentramento.) Ciò che più conta, quando Hitler salì al potere non ci fu più spazio per le illusioni. Perciò, che cosa avevano in mente, esattamente, gli adolescenti come me che aspiravano a fare i militanti?

Certo, sapere che eravamo un movimento mondiale ci confortava. Dietro di noi stava la trionfante Unione Sovietica del primo piano quinquennale. Al di là di essa, ancora più a est, la rivoluzione cinese era in marcia. Che fosse in corso – tanto per citare il titolo del grande film di Pudovkin – una *Tempesta sull'Asia* rendeva forse i comunisti di quell'epoca più consapevoli di chiunque altro degli avvenimenti asiatici. Fu in questo periodo che la Cina divenne, per Bertolt Brecht e André Malraux, il luogo quintessenziale della rivoluzione e il banco di prova di quello che significava essere un rivoluzionario. Forse non è casuale che l'unico titolo di giornale che ricordi con precisione (a parte quelli che annunciavano la nomina di Hitler a cancelliere e l'incendio del Reichstag) parlasse dell'ammutinamento a bordo di una corazzata olandese, la *Sette Province*, al largo di Giava, pochi giorni dopo la presa del potere da parte di Hitler. Ciò che ci aspettavamo non era la drammaticità di un'insurrezione, bensì quella di una persecuzione. Ci raffiguravamo – o, almeno, io mi raffiguravo – scene di pericolo, cattura, resistenza agli interrogatori, spavalderia nella sconfitta. Ci eravamo idealmente calati nel ruolo che, neppure un anno dopo, Georgi Dimitrov avrebbe di fatto incarnato, sfidando Göring al processo per l'incendio del Reichstag. Ma, mentre pensavamo tutto questo, avevamo sempre la fiducia, che ci veniva dal marxismo, che la nostra vittoria finale fosse già scritta nei libri di storia del futuro.

Questo per la fantasia. E la realtà? Fino a pochi giorni prima che a Hitler fosse affidato l'incarico di cancelliere, non ricordo di aver svolto alcuna vera attività comunista che non fosse stata quella di partecipare alle riunioni della cellula dell'SSB. Indubbiamente, come capitò a tutti noi, il mio morale fu risollevato dalla netta sconfitta dei nazisti alle elezioni del 6 novembre e dalla nostra impressionante avanzata, ma sono sicuro di non aver capito il significato della caduta del governo Papen né le iniziative del nuovo governo, di breve durata, del generale Schleicher, l'ultimo cancelliere prima di Hitler, o la crisi di dicembre all'interno del partito nazista, quando Hitler eliminò Gregor Strasser, il secondo più importante o almeno più noto esponente del partito. D'altra parte non c'era niente da capire nelle tattiche sempre più aggressive e

provocatorie delle camicie brune e nel modo in cui le autorità pubbliche, tacitamente, le tolleravano. Il 25 gennaio 1933 il partito comunista organizzò l'ultima sua manifestazione legale, una marcia di massa nel buio di Berlino, che terminò al quartier generale del partito, il Liebknechtshaus in Bülowplatz (oggi Rosa-Luxemburg-Platz), in risposta a una provocatoria parata di massa delle SA nella stessa piazza. Vi partecipai, presumibilmente, con altri compagni dell'SSB, anche se non mi ricordo di loro.

Dopo il sesso, l'attività che permette di combinare al massimo grado esperienze corporee con intense emozioni è la partecipazione a una manifestazione di massa in tempi di grande esaltazione pubblica. Ma al contrario del sesso, che è essenzialmente individuale, una manifestazione di massa è un'esperienza per sua natura collettiva e al contrario dell'orgasmo – almeno per gli uomini – la si può prolungare per ore. D'altro canto, al pari del sesso, implica un'azione fisica – marciare, urlare slogan, cantare – attraverso la quale si esprime la fusione dell'individuo nella massa, e questa è l'essenza dell'esperienza collettiva. Fu un evento indimenticabile, anche se non riesco a ricordare i particolari della manifestazione. Ricordo solo interminabili ore di marcia, o meglio un susseguirsi di movimenti e soste, nel gelo pungente – gli inverni berlinesi sono duri –, tra le file di edifici in penombra (e di poliziotti?) lungo le buie vie invernali. Non ricordo slogan e bandiere rosse, ma se ce n'erano – e devono essercene stati – si perdevano nella massa grigia dei manifestanti in marcia. Ricordo che cantavamo e tra un canto e l'altro calavano cupi silenzi. Cantavamo (ho ancora i foglietti sgualciti con i testi delle canzoni, e l'indicazione delle preferite) l'*Internazionale*, la canzone della guerra dei contadini *Des Geyers schwarzer Haufen* [La Banda Nera di Geyer],* il sentimentale e funebre ritornello di *Der kleine Trompeter* [Il piccolo trombettiere] che – mi è stato detto – il leader della Repubblica Democratica Tedesca, Erich Honecker, ha voluto fosse eseguito al suo funerale; cantavamo anche *Dem Morgenrot entgegen* [Verso l'aurora], la canzone dell'aviazione militare sovietica, *Der rote Wedding* [Il rosso Wedding]** di Hanns Eisler, e il lento, solenne, ieratico *Brüder zur Sonne zur Freiheit* [Fratelli, verso il sole, verso la libertà]. Eravamo uniti da un'idea comune. Tornai a casa a Halensee in una specie di trance. Quando due anni più tardi, nell'isolamento britannico, riflettei sulle basi del mio comunismo, vidi in questa sensazione di «estasi di massa»

(*Massenekstase*, come avevo scritto nel mio diario) uno dei suoi cinque componenti; gli altri erano la compassione per gli sfruttati, il richiamo estetico che esercitava su di me un sistema intellettuale perfetto e onnicomprensivo (il «materialismo dialettico»), una piccola dose di millenarismo alla Blake e una buona misura di anti-filisteismo intellettuale.⁶ Ma nel gennaio 1933 non avevo ancora analizzato le mie convinzioni.

Cinque giorni più tardi Hitler fu nominato cancelliere. Ho già accennato al fatto di aver letto il titolo di giornale da qualche parte mentre tornavo da scuola insieme a mia sorella. Vedo ancora quel titolo, come in sogno. Oggi si sa che Hitler si oppose alla proposta dei conservatori di porre immediatamente fuori legge il partito comunista in parte perché ci sarebbe potuto essere un disperato tentativo di resistenza pubblica da parte degli stessi comunisti, ma soprattutto perché questa sua scelta rafforzava la tesi dei nazisti secondo la quale solo le loro truppe paramilitari (le SA) avrebbero salvato il paese dal bolscevismo, e conferiva un carattere nazionale invece che partigiano all'enorme manifestazione nazista fissata per il giorno del trasferimento dei poteri. (È impossibile immaginare che qualcuno, compresi gli stessi dirigenti comunisti, abbia preso sul serio l'invito a uno sciopero generale che la direzione del partito comunista affermò di aver emanato il 30 gennaio, presumibilmente solo per dimostrare davanti alla storia di aver fatto qualcosa prima di arrendersi.) Anzi, le SA e le SS (allora molto meno in vista) furono ben presto autorizzate a fungere da polizia ausiliaria e cominciarono a organizzare i loro campi di concentramento, pur non avendo ancora l'autorizzazione ufficiale dello stato.

Il nuovo governo si guardò bene dal concedere al Reichstag o a qualche suo membro la minima occasione di esprimere il proprio parere, sciogliendolo immediatamente e indicando nuove elezioni da tenersi non appena fosse costituzionalmente possibile, cioè il 5 marzo. In pochi giorni un apposito «Decreto d'emergenza per la protezione del popolo tedesco» limitò la libertà di stampa e stabilì la «detenzione preventiva». Il 24 febbraio le forze paramilitari delle camicie brune e delle camicie nere del partito nazista furono autorizzate ad agire da «polizia ausiliaria». Quello stesso giorno la polizia fece irruzione nella sede centrale del partito comunista, sostenendo di aver scoperto grandi quantità di materiale sedizioso, anche se in realtà non trovò nulla d'importante. Era questa la situazione in cui stavano per tenersi le

ultime elezioni multipartitiche formalmente libere della repubblica di Weimar. Inoltre, a meno di una settimana dal voto, un jolly inatteso sbucò dal mazzo di carte nella partita che l'opposizione stava già ampiamente perdendo. Nella notte del 27 febbraio un incendio distrusse il Reichstag. Chiunque sia stato il responsabile, i nazisti sfruttarono subito l'occasione in modo così smaccato che la maggior parte degli antifascisti si convinse che fossero stati proprio loro ad appiccare l'incendio. * Il giorno seguente un decreto d'emergenza sospese la libertà di parola, di associazione e di stampa, oltre al segreto postale e telefonico. In buona misura il decreto limitava anche l'autonomia dei Länder, posponendola al diritto del governo del Reichstag di intervenire per ristabilire l'ordine. Göring aveva già cominciato a rastrellare comunisti e altri indesiderabili. Furono rinchiusi in carceri improvvisate, picchiati, torturati e in alcuni casi uccisi. In aprile, venticinquemila dissidenti furono incarcerati in «detenzione preventiva» nella sola Prussia.

La reazione immediata dell'SSB, o almeno il compito di mia spettanza, fu di portare il ciclostile nell'appartamento di mia zia. Mi piace pensare che sia stato proprio quello l'apparecchio con cui furono stampate le ultime copie di *Schulkampf*. I compagni pensarono che, essendo suddito britannico, avrei corso meno rischi degli altri o forse che era meno probabile che la polizia perquisisse il nostro appartamento. Lo tenni sotto il letto per alcune settimane: una grande cassa di legno conteneva una macchina antidiluviana, in cui matrici dattiloscritte dovevano essere apposte su una superficie inchiostrata e bisognava stampare ogni foglio singolarmente. Poi qualcuno se la portò via. Non credo che vi sia stato stampato qualcosa mentre era in mio possesso, perché persino la mia poco casalinga zia avrebbe protestato di fronte all'inevitabile spargimento di inchiostro oleoso nella mia camera da letto. Era il tipo di macchina che faceva così.

Presumo che per produrre i volantini che avremmo dovuto diffondere durante la campagna elettorale dev'essere stato usato un metodo di stampa più efficiente. Credo che la partecipazione a quella campagna sia stata la prima vera e propria attività politica che abbia svolto. Fu anche la mia introduzione a un'esperienza tipica del movimento comunista: fare qualcosa di disperato e pericoloso perché il partito ci aveva detto di farlo. Certo, forse avremmo deciso di dare il nostro contributo in ogni caso, ma, vista la situazione, facemmo quel

che facemmo per fornire la prova della nostra devozione al comunismo, cioè al partito. Al punto che, quando un giorno mi trovai da solo su un tram con due uomini delle SA, pur provando giustamente una gran paura, rifiutai di nascondere o di togliermi il distintivo. Andavamo nei caseggiati e, cominciando dall'ultimo piano, infilavamo i volantini sotto la porta di ogni appartamento fin quando non uscivamo dal portone, ansimando per la fatica e guardandoci attorno per individuare segni di pericolo. C'era sicuramente un elemento di gioco alla Far West in questo – noi eravamo gli indiani più che la cavalleria americana – ma il pericolo era abbastanza reale da farci provare una vera paura, oltre al brivido del rischio. Più o meno un anno dopo lo descrissi nel mio diario come «una sensazione lieve e secca di contrazione, come quando stai davanti a un uomo che sta per colpirti con un pugno e aspetti il colpo». Che cosa sarebbe successo se si fosse aperta una porta e fosse sbucato un viso ostile, se una camicia bruna fosse scesa lungo le scale, se le nostre vie di fuga fossero state bloccate? Distribuire inviti al voto per il partito comunista non era una cosa da prendere alla leggera, soprattutto nei giorni successivi all'incendio del Reichstag. E non lo era nemmeno votare, anche se il 5 marzo lo fece ancora più del 13 per cento dell'elettorato. Avevamo ragione ad aver paura, perché non rischiavamo solo la nostra pelle, ma anche quella dei nostri genitori.

Il partito fu messo ufficialmente al bando. I campi di concentramento, fino a quel momento non ufficiali, divennero ufficiali. Dachau, il primo, aprì lo stesso giorno in cui il nuovo Reichstag (ora senza i comunisti, messi fuorilegge) approvava una legge speciale che consegnava tutto il potere al regime hitleriano e si autoaboliva. Alla fine di marzo, io e mia sorella venimmo a sapere che dovevamo andare in Inghilterra. I progetti dello zio Sidney a Barcellona non avevano avuto successo. Ai primi di aprile Hitler aveva annunciato il boicottaggio di tutte le attività ebraiche e, mentre salutavo i miei amici, feci in modo che uno di loro – forse Gerhard Wittenberg – si incaricasse di mandarmi notizie da Berlino. (Mi diede l'indirizzo dell'organizzazione del kibbutz che avrebbe raggiunto al momento di emigrare in Palestina.) Quindi partimmo. Anche zia Mimi decise di affrontare un'ennesima migrazione. La sua impresa berlinese non aveva avuto un successo maggiore del solito e la partenza mia e di mia sorella la privava di una parte vitale dei suoi introiti. Ricordo vagamente che Nancy avrebbe dovuto raggiungere Gretl e il piccolo Peter – forse a Barcellona – da

dove avrebbero seguito Sidney e me in Inghilterra. Fu un altro trasferimento disorientante nella vita sradicata di un ragazzo profugo. Sidney venne a prendermi. La mia principale passione era certo la politica, ma trovai comunque il tempo per fare in modo che la vecchia bicicletta dal telaio storto – il dono di mia madre, che mi aveva provocato tante imbarazzanti angosce adolescenziali – andasse perduta quando gli effetti degli Hobsbaum furono imballati per il deposito.

Non sarei tornato a Berlino fino a trent'anni dopo, ma non l'ho mai dimenticata e mai la dimenticherò.

CAPITOLO 6

Sull'isola

I

GIUNGENDO IN GRAN BRETAGNA la cosa che mi colpì maggiormente furono le dimensioni di Londra, che all'epoca era ancora di gran lunga la città più estesa del mondo occidentale, un immenso polipo informe di vie e edifici che allunga i suoi tentacoli nella campagna. Anche dopo settant'anni di vita in questa metropoli, le sue dimensioni e la sua incoerenza mi stupiscono ancora. Nei miei primi anni in Gran Bretagna non smettevo di meravigliarmi per le distanze che percorrevo come se nulla fosse: l'attraversavo in bicicletta lungo l'asse nord-sud quando andavo a scuola a Marylebone dalle alture del Crystal Palace e poi da Edgware; in macchina l'attraversavo da est a ovest, quando accompagnavo mio zio da Ilford a Isleworth, sempre tra file ininterrotte di edifici.

Da qualche parte, in mezzo a queste «ventimila strade sotto il cielo» (come Patrick Hamilton, uno scrittore comunista di talento, ma alcolizzato, intitolò il suo romanzo londinese degli anni Trenta)¹ la famiglia Hobsbaum doveva trovare un alloggio. Eravamo sudditi di Giorgio V e perciò – come devo ricordare ancora a intervistatori e ad altri curiosi – in nessun modo profughi o vittime del nazionalsocialismo. Ma per ogni altro aspetto eravamo immigrati dell'Europa centrale, addirittura immigrati provvisori – perché non ritirammo i nostri beni dal deposito berlinese fino al 1935 – in un paese sconosciuto a tutti noi, tranne allo zio Sidney, che però non ci viveva dall'epoca della prima guerra mondiale. A parte i parenti, non conoscevano anima viva. Non eravamo neppure ex emigranti che ritornavano al paese d'origine, perché il futuro degli Hobsbaum rimase nebuloso come lo era stato fino al 1933. Il primo posto dopo Berlino in cui tutta la famiglia si riunì nella primavera del 1933 fu Folkestone, in una pensione, una delle tante che Mimi prese in gestione nel corso della sua vita. Avrebbe potuto rappresentare uno qualunque dei molti luoghi di sosta nelle interminabili migrazioni degli sradicati del ventesimo secolo. Ricordo che una profuga, una signora tedesca, esprese una certa ammirazione

per il fascino e il fisico di un adolescente svizzero, che evidentemente stava per andare a scuola da qualche parte in Inghilterra. Un profugo tedesco mio coetaneo, diretto a un campo d'addestramento agricolo sionista, cercò di insegnarmi un po' di judo. Una grigia figura dell'Europa carpatica, un certo Salo Flohr, bloccato dal rifiuto di Alekhine che non aveva accettato di incontrarlo come sfidante per il titolo di campione mondiale di scacchi, giocava a scacchi con lo zio Sidney in attesa di andare a Mosca ad affrontare il campione sovietico Michail Botvinnik. Flohr non arrivò mai ai vertici, ma sarebbe diventato un noto personaggio del mondo scacchistico sovietico e, probabilmente, una delle poche persone per le quali l'emigrazione nella Russia stalinista degli anni Trenta non si rivelò un disastro. Lì, nelle mattine soleggiate trascorse sul prato, scoprii la poesia lirica inglese grazie al *Golden Treasury* e lessi per la prima volta *Alice attraverso lo specchio* di Lewis Carroll. Infatti, mentre già andavo a scuola a Londra, raggiunsi tutti i miei familiari a Folkestone per alcune settimane e lì preparai l'esame di ammissione all'università di Londra in materie strane e sconosciute, un esame condotto in una lingua che non avevo quasi mai usato al di fuori del nucleo familiare.

In realtà, tranne che per me e per l'indomita zia Mimi, l'arrivo in Inghilterra nel 1933 si rivelò l'ennesimo dei molti tentativi falliti degli Hobsbaum-Grün di trovare un approdo nei mari tempestosi del mondo tra le due guerre. Gretl morì nel 1936; aveva qualche anno più di mia madre, ma non era ancora arrivata ai quaranta. Tre anni più tardi, nel 1939, dopo un periodo di alterni successi, Sidney, allora cinquantenne, rinunciò a lottare per guadagnarsi da vivere in Inghilterra ed emigrò in Cile, portando con sé Nancy e Peter. Rimase fino alla morte a Santiago, dove si risposò. Nancy, la cui vita iniziò veramente in Sudamerica durante la guerra, tornò poi in Gran Bretagna con suo marito, Victor Marchesi, nel 1946, ma per alcuni anni continuò la vita di vagabondaggi tipica della moglie di un ufficiale di marina e infine da pensionata britannica si stabilì a Minorca. Peter si laureò in ingegneria chimica in Canada, trascorse la maggior parte della vita all'estero come dirigente di una compagnia petrolifera e chiuse la sua esistenza in Spagna. Solo il mio futuro si decise per sempre nel 1935, quando scelsi di affrontare l'esame di ammissione a Cambridge, e non molto dopo si decise anche quello di mia zia Mimi, quando si innamorò di una proprietà in un angolo incantevole e protetto di una valle di South Down –

raggiungibile da Brighton con una breve corsa in autobus – nel quale realizzò il sogno della sua vita: possedere un locale tutto suo, in origine una serie di capanne e stalle che lei trasformò in un caffè arredato nello stile della vecchia Vienna. Qui morì nel 1975, con i capelli ancora sfacciatamente rossi, all'età di ottantadue anni, lasciando a me e a Nancy i modesti proventi della vendita della sua proprietà. Furono gli unici soldi che ereditammo dai Grün o dagli Hobsbaum.

A quel tempo non pensavo certo che mi stavo preparando per quella che poi sarebbe diventata una lunga vita da accademico inglese, anche se speravo, già a diciassette anni, che il «mio futuro sarebbe appartenuto al marxismo o all'insegnamento o a entrambi» (sapevo benissimo che non apparteneva alla poesia, anche se «con la pratica potrei sviluppare uno stile in prosa abbastanza accettabile»).² Nello spirito vivevo ancora a Berlino: ero un adolescente da poco rimasto solo e sradicato da un ambiente in cui si era sentito felice e a suo agio sia culturalmente sia politicamente. Il mio diario fa continuo riferimento agli amici e ai compagni di un tempo, alle opinioni del mio vecchio preside e alle drammatiche esperienze politiche che mi ero lasciato alle spalle. Il motivo principale per cui iniziai a tenere il diario in tedesco fu indubbiamente che non volevo dimenticare. A metà del 1935 la visita di una socialista tedesca emigrata da poco, che cercò di coinvolgermi nelle attività del suo gruppo – sospetto che fosse quello chiamato Neubeginnen [Nuovo inizio] –, mi rammentò quanto fosse isolata la mia vita. Lei («in poche parole "la donna moderna" dei miei sogni») faceva «parte di un mondo al quale, una volta, ero appartenuto per pochi mesi e della cui esistenza, vivendo dietro le quinte delle mie idee, mi ero quasi scordato».³

Dopo l'eccitazione di Berlino, la Gran Bretagna rappresentò inevitabilmente una delusione. A Londra niente possedeva la carica emotiva dei giorni berlinesi, tranne, in maniera molto diversa, la musica, alla quale mio cugino Denis – che studiava la viola – m'introdusse e che ascoltavamo da un grammofofono a manovella nella soffitta della casa di sua madre a Sydenham, dove la sua famiglia aveva trovato riparo giungendo a Londra. Discutevamo di jazz con l'intensità passionale tipica degli adolescenti, mentre consumavamo barattoli di latte condensato molto zuccherato («inadatto ai bambini») e tazze di tè. Di jazz non ne circolava molto e, date le nostre scarse disponibilità, non era comunque alla nostra portata. Il tipo di adolescente che nel 1933 più

facilmente si lasciava conquistare dal jazz non aveva quasi mai la possibilità di acquistare più di qualche disco e tanto meno di farsi una collezione.⁴ Ma in Gran Bretagna ne usciva quanto bastava al mercato locale: Armstrong, Ellington, Fletcher Anderson e le ultime registrazioni di Bessie Smith eseguite da John Hammond. Inoltre, poco prima che una disputa commerciale impedisse per circa vent'anni ai jazzisti americani di esibirsi in Inghilterra, arrivò a Londra la più grande di tutte le band, quella di Duke Ellington, di cui potrei ancora recitare a memoria la formazione. Era la stagione in cui Ivie Anderson cantava *Stormy Weather*. Denis e io, presumo a spese dei nostri familiari, andammo alla sessione notturna (la cosiddetta *breakfast dance*) in un Palais de Danse che si trovava nel cuore di Streatham. Ci sistemammo in galleria e ci bevemmo una birra, osservando con disprezzo sotto di noi la massa dei ballerini (venivano dai quartieri meridionali di Londra) che ondeggiavano lentamente e si curavano più dei rispettivi partner che non di quei suoni meravigliosi. Finiti gli ultimi spiccioli, tornammo a casa allo spuntar del giorno, camminando sul marciapiede con la testa fra le nuvole, catturati per sempre da quella musica. Come capitò allo scrittore cecoslovacco Josef Škvorecký, che ha scritto di jazz meglio di tanti altri autori,⁵ sperimentai questa rivelazione musicale all'età dei primi amori, tra i sedici e i diciassette anni. Ma, nel mio caso, essa sostituì del tutto il primo amore, perché, vergognandomi del mio aspetto e quindi convincendomi di non essere fisicamente attraente, repressi di proposito la mia sensualità e le mie pulsioni sessuali. Il jazz introdusse la dimensione dell'emozione fisica, che non ha bisogno di discorsi e di parole, in una vita altrimenti quasi monopolizzata dalle parole e dall'esercizio intellettuale.

Allora non immaginavo che nell'età adulta la mia reputazione di appassionato di jazz mi sarebbe servita in modi del tutto inattesi. Allora e per la maggior parte della mia vita la passione per il jazz caratterizzava un gruppo ristretto e isolato anche tra coloro che avevano gusti culturali minoritari. Per due terzi della mia vita questa passione unì la minoranza che la coltivava in una sorta di massoneria internazionale semiclandestina, disposta ad accogliere chiunque si fosse presentato con il corretto segnale in codice. Il jazz sarebbe diventato la chiave per accedere a quasi tutto quello che so delle realtà degli Stati Uniti e, in misura minore, della Cecoslovacchia, dell'Italia, del Giappone, dell'Austria postbellica nonché delle parti della Gran Bretagna che fino

a quel momento mi erano rimaste sconosciute.

All'eccessiva intellettualizzazione dei miei anni successivi contribuì il fatto che quelli che ormai erano diventati a tutti gli effetti i miei nuovi genitori, e cioè Sidney e Gretl, si rifiutarono decisamente di permettere al loro appassionato figlio sedicenne di immergersi in quella vita di militanza politica che gli riempiva la mente. Senza dubbio pensavano che concentrarsi sull'opportunità di mantenersi all'università con i propri mezzi fosse la priorità assoluta per un ragazzo intelligente che non poteva contare sul denaro dei suoi. Erano fermamente convinti che fossi troppo giovane per aderire al partito comunista.⁶ Per lo stesso motivo, e nonostante la solidarietà di famiglia con lo zio Harry, si opponevano con altrettanta fermezza al fatto che mi iscrivessi al partito laburista, cosa che mi ero proposto di fare allo scopo di sovvertirlo dall'interno con quella tattica che le successive generazioni di trozkisti chiamarono «entrismo». Ora capisco cosa devono aver provato di fronte alla mia immaturità e saccenteria. Mi vergogno a rileggere le pagine disperate del mio diario del 1934 relative a questo episodio di crisi domestica. Perciò, anche se la proibizione fu poi lentamente rimossa, per due anni e mezzo la mia vivacità politica fu bloccata e di conseguenza mi concentrai su un'intensa attività intellettuale e su una quantità tale di letture che, a ripensarci, mi stupisce ancora. D'altronde, la rivoluzione britannica non sembrava fare molti progressi, con o senza di me.

Dal momento che per i tre anni successivi vivemmo a stretto contatto, lasciatemi ricordare le due persone che erano diventate i nuovi genitori miei e di mia sorella. Sia io sia Nancy convenimmo che erano piuttosto incapaci di fare questo mestiere, ma riguardando il mio diario del 1934-1935 penso che entrambi abbiamo sottovalutato i problemi di adulti costretti ad affrontare una serie di migrazioni in diversi paesi e la straordinaria fatica di dover provvedere a due orfani difficili, le cui vite sconvolte non avevano alcuna possibilità di assestarsi, per non parlare di un bambino di otto anni anche lui sempre in viaggio e che passava ininterrottamente da una malattia all'altra. Allevarci dev'essere stato un incubo. In ogni caso combinarono guai sia con l'educazione del loro figlio sia con la nostra, anche se io ne soffrii meno di mia sorella, che invece sviluppò una ferma determinazione a vivere una vita adulta che non avesse niente in comune con quella delle famiglie continentali, emotive, dialettiche e intellettuali della sua adolescenza. In effetti, la

ricordo con particolare tenerezza come una matrona anglicana di campagna decisamente convenzionale, attivista del partito conservatore nel Worcestershire degli anni Sessanta.

Diversamente da mia sorella, non avevo alcun motivo di rimproverare Sidney e Gretl. Al contrario, non mi sembravano tirannici, ma semmai, come scrissi poco prima del mio diciottesimo compleanno, «tragici». Li consideravo – specialmente Gretl – vittime del declino e del disfacimento delle vecchie convenzioni che avevano fondato i rapporti tra le generazioni. Le norme vittoriane sull'educazione dei fanciulli erano scomparse. Erano state dure per i bambini – anche se forse non del tutto inaccettabili ai più – ma avevano rappresentato un grande sostegno per le famiglie. Ora non c'era più nulla a riempire questo vuoto. Paradossalmente, giunsi a conclusioni analoghe a quelle alle quali era giunta mia sorella, ma da un punto di vista antitetico. Il futuro non avrebbe dovuto portarci a una società senza regole accettate e senza un solido quadro di aspettative. «Lo stato socialista», scrissi nel mio diario, «deve creare e creerà nuove convenzioni socialiste che supereranno gli svantaggi delle vecchie convenzioni e ne manterranno i vantaggi.» Si potrebbe addirittura dire che avessi sviluppato gli istinti di un comunista conservatore, a differenza dei ribelli e dei rivoluzionari conquistati alla causa dal sogno di una libertà totale dell'individuo e di una società senza regole.

Adoravo mia zia Gretl e maturai un profondo rispetto per il suo buon senso. Mi piaceva parlare con lei dei problemi della vita e di certe mie letture, fatto piuttosto insolito tra genitori e adolescenti sensibili e ombrosi. Inoltre ascoltavo con la massima serietà le sue opinioni persino su argomenti come il sesso e l'amore, di cui non sapevo niente. Ma non poteva certo sostituire mia madre.⁷ Quando incontravo la gente per la strada, a volte fissavo qualche persona, chiudevo gli occhi per un istante e dicevo a me stesso: «Lui o lei hanno gli occhi come quelli di mia mamma».⁸ Gretl era la più giovane e la più carina delle ragazze Grün ed era quella che, dal punto di vista sociale, aveva raggiunto il maggior successo; era adorata da entrambe le sorelle ed era stata l'unica a non doversi mai guadagnare da vivere. Affrontava i colpi dell'avversa fortuna che aveva accompagnato la sua vita e quella della famiglia – ed erano tanti – armata di fascino, simpatia, innata sensibilità e una notevole mancanza di autocommiserazione. «Sidney non ci crederà, lui è sempre così ottimista», scrisse in una breve lettera alla sorella mentre

attendeva di essere operata di un tumore allo stomaco «grande come un pugno» scoperto all'improvviso, pochi mesi prima che andassi a Cambridge. Non era né un'ottimista né una pessimista. Prendeva le cose come venivano e sapeva, in questo caso a ragione, che il domani avrebbe potuto metterla di fronte alla morte. Sidney mi portò a visitarne la salma al vecchio Hampstead General Hospital. Oggi è diventato il parcheggio del Royal Free Hospital e, siccome abito in quel quartiere, ci passo davanti spesso. Il suo fu il primo cadavere che io abbia mai visto.

Non sono sicuro di aver provato *rispetto* per Sidney. Non volevo essere come lui. Anzi, mi infastidivano (e disprezzavo) la sua autocommiserazione, l'instabilità del suo carattere, quei tipici mutamenti di umore che andavano dagli scoppi d'ira a un sentimentalismo sdolcinato e di nuovo all'ira, espressione questa di impotenza, mentre l'altro era un'accorata richiesta d'aiuto. Dal momento che entrambi avevamo uno sviluppato senso del confronto (quel forte spirito di contraddizione) tipico delle famiglie ebraiche, le nostre conversazioni domestiche tendevano a infiammarsi, a diventare drammatiche e assurde. Penso che Sidney fosse un vero e proprio inferno per Nancy, soprattutto dopo che la morte di Gretl lo ebbe privato della stabilità che dipendeva da quel punto fermo. Fortunatamente all'epoca ero molto più adulto e avevo capito di essere pronto per una vita indipendente. Eppure lo ricordo con intensità e piacere. Chiacchieravamo, soprattutto a Parigi, e nei lunghi viaggi in cui fungevo da suo autista, perché a distanza di un anno dal nostro arrivo eravamo abbastanza ricchi da comprare un'auto, e io imparai a guidarla giusto in tempo per superare l'esame di guida da poco introdotto. Sapeva bene come si sta al mondo e io prendevo sul serio le sue opinioni al riguardo, non ultima l'osservazione che gli uomini non dovrebbero mai parlare delle donne con cui vanno a letto. I suoi consigli su quel che c'era di buono nel cinema francese degli anni Trenta venivano da un intenditore. Mi diede quel che evidentemente non avevo avuto dal mio padre biologico. A sua volta, lui sperava che io, facendo tesoro dei suoi insegnamenti, avrei compensato le ripetute delusioni della sua vita.

Anche se Solomon Sidney Berkwood Hobsbaum – basso, con gli occhiali a molla portati sotto una fronte che (al contrario di quella di mio padre) era segnata da rughe verticali – fu l'unico dei figli di nonno David a diventare un uomo d'affari a tempo pieno, il suo sogno non era

quello di far soldi. Aveva la tipica capacità del venditore di credere appassionatamente nel prodotto del momento e questa era la corazza che lo proteggeva dai colpi delle telefonate senza riscontro e degli ordini annullati. Anni più tardi, come successe alla maggior parte dei figli intellettuali di molti padri ebrei, rividi molto di lui nel protagonista dello splendido dramma di Arthur Miller *Morte di un commesso viaggiatore*. Ma benché avesse delle ambizioni – Napoleone era il suo personaggio storico preferito e il personaggio di fantasia era Rawdon Crawley della *Fiera delle vanità* di Thackeray – non era il denaro a ispirarlo.

Quali erano state le sue ambizioni durante la giovinezza nell'East End? Se fosse nato molto tempo dopo – quando iniziarono a girare molti soldi attorno a questo gioco e gli inglesi ci presero gusto – avrebbe potuto mettere a frutto il suo talento naturale per gli scacchi, che era davvero notevole. Durante la prima guerra mondiale, mentre era in servizio in Francia, si fece avanti quando tra le truppe venivano cercati dei giocatori di scacchi e in tal modo lasciò il fronte occidentale e fu assegnato ai servizi d'informazione (per la decifrazione dei codici). Sembrava sapere qualcosa di queste faccende, ma è anche vero che chiunque si fosse trovato a girare per l'Europa centrale nel periodo 1919-1933, come capitò a lui, si sarebbe imbattuto con ogni probabilità in gente coinvolta nei servizi segreti. Si tenne però alla larga dalla politica.

Sotto altri aspetti non era un creativo, ma aveva la passione dell'ebreo povero e autodidatta per la cultura e amava frequentare ambienti artistici, musicisti, attori di prosa e soprattutto gente di cinema. A Vienna, sul fonografo suo e di Gretl, ascoltai per la prima volta (risentendola poi più e più volte) una scelta ancora tardo-ottocentesca dei grandi classici della prima generazione di cantanti registrati – Caruso, Melba, Tetrizzini – e il repertorio delle grandi arie soprattutto italiane e francesi: Verdi, Meyerbeer, Gounod. Di fatto i suoi contatti musicali furono più moderni: Rose Pauly-Dreesen, alla cui carriera mio zio si interessò alla fine degli anni Venti, fu la più famosa Elettra della sua epoca e il primo soprano drammatico della Berlin Krolloper diretta da Otto Klemperer, che occupava una posizione d'avanguardia nel panorama musicale di Weimar. Cercò di ottenere per lei l'appoggio di Dame Ethel Smyth (1858-1944), una femminista edoardiana che era la più celebre compositrice del suo tempo e con cui mio zio, da giovane, aveva stabilito in qualche modo un rapporto. Ma la passione di tutta la

sua vita fu il cinema. Non tanto l'ambiente dei pezzi grossi, degli affaristi, degli imprenditori avventurieri e dei truffatori, che ebbe peraltro modo di conoscere quando fu assunto all'Universal, ma quello degli studi cinematografici: i vasti capannoni in cui tutto veniva ricreato, i piccoli emigranti ebrei che gironzolavano attorno ai grandi set, le cineprese, le luci, il trucco e le scene, e tutto circondato da un'atmosfera di novità tecniche, di pettegolezzi, di anticonformismo *bohémien* e di scandali. Lo accompagnavo in auto agli studi di Isleworth e Elstree. Per lui erano i luoghi in cui l'uomo veniva a contatto con la creazione. Riuscì a rientrare in questo ambiente in Inghilterra, convincendo un'azienda inglese produttrice di pellicole che lui, con i suoi contatti nel mondo del cinema, era l'uomo che ci voleva per vendere le loro pellicole in concorrenza con la Kodak e l'Agfa. Dopo alcuni anni di battaglie perdute a causa di un prodotto poco competitivo («Zio Sidney va a Budapest domani. Telegramma furibondo da parte di Joe Pasternak. Sembra che la Selofilm sia di qualità scadente»), rinunciò alla lotta, emigrò di nuovo e, forse grazie ai contatti procuratigli da suo fratello Berk, investì il suo piccolo capitale in una partecipazione a una modesta impresa cilena che produceva utensili da cucina. Alla fine della guerra lasciò un impiego poco interessante ma sicuro quando un conoscente gli accennò di sfuggita che poteva esserci un posto per lui in qualche nuova iniziativa cinematografica da lanciare in collegamento con le Nazioni Unite appena fondate. Non se ne fece niente. Il sogno di una vita creativa era finito. A più di cinquant'anni aveva rinunciato a una discreta fonte di sostentamento in cambio di un sogno. Non riuscì mai a trovarne un'altra.

Eppure, per un certo periodo negli anni Trenta, riuscì a vivere le sue fantasie sull'orlo della tragedia europea e io ne ricevetti parte del beneficio. Perché chi altro gli avrebbe offerto un'occasione se non quelli che vivevano ai margini del mondo del cinema, i profughi e i radicali? Così si ritrovò coinvolto in film politici finanziati dalla sinistra francese all'epoca del Fronte popolare, in particolare *La Marsigliese* di Jean Renoir, e in cinegiornali politici, cosa che nel 1936 mi permise di assistere alle celebrazioni della presa della Bastiglia dal camion della troupe del partito socialista indossando il distintivo del personale di servizio del partito. Durante la guerra civile riprese i suoi contatti spagnoli, o meglio catalani. Tornò da alcune visite a Barcellona nel 1937 raccontando di aver conversato con il leader catalano Luis

Companys (in seguito giustiziato da Franco) e con un inglese altolocato di nome Eric Blair. Erano cause perse. Ma anche se le sue simpatie andavano alla sinistra, mio zio, come molti ebrei di famiglie povere della classe operaia, non chiedeva di meglio che tenersi alla larga dalla politica di partito. La logica della storia lo spinse a guadagnarsi da vivere con e grazie agli antifascisti in lotta finché sia lui sia loro poterono farlo. Ma non durò a lungo.

II

LA GRAN BRETAGNA in cui giunsi nel 1933 era completamente diversa sotto quasi ogni aspetto dal paese in cui scrivo questo libro all'inizio del nuovo secolo. La storia dell'isola nel Novecento si divide nettamente in due metà: per dirla in breve, prima e dopo gli sconvolgimenti simultanei prodotti dalla crisi di Suez e dal rock and roll. Quasi tutte le generalizzazioni riguardanti il paese in cui giunsi nel 1933 non si possono più applicare dopo il 1956, compresa persino la ben nota inefficienza del sistema inglese di riscaldamento domestico e una delle sue conseguenze, cioè l'impenetrabile nebbia dickensiana che, fino al 1953, di tanto in tanto costringeva ancora Londra a fermarsi. La Gran Bretagna non era più un grande impero o una potenza mondiale e dopo Suez nessuno pensò più che lo fosse. La cultura popolare compensò questa perdita creando saghe sull'eroismo britannico e la sua vittoria finale contro i tedeschi nella seconda guerra mondiale. Nel 1933, quando vi giunsi, la gente pensava alla Grande Guerra non come a un ricordo eroico, ma come a un cimitero. Comunque, tutti allora sapevano che nella cartina geografica del globo una parte più ampia di quanto fosse mai stata prima era colorata di rosa e che eravamo l'unico impero mondiale, anche se gli imperialisti più intelligenti riconoscevano che il nostro effettivo controllo era già molto più limitato della pura estensione dei nostri domini. Ma la pelle degli inglesi era ancora bianca. Nel 1933 era molto più facile incontrare facce nere e marroni nelle vie di Parigi che non in quelle di Londra e, con l'eccezione del Veeraswamy nel West End, i ristoranti indiani erano praticamente inesistenti. Anzi, erano rari gli stranieri di qualunque tipo, dal momento che la Gran Bretagna non era un centro di attrazione del

turismo internazionale (che in ogni caso era ancora poco sviluppato rispetto ai livelli odierni).

Solo Hitler e la guerra avrebbero portato in Gran Bretagna un modesto numero di persone del ceto medio dell'Europa continentale, le cui reazioni al nuovo ambiente sono state descritte amorevolmente dall'ungherese George Mikes nel suo libretto *How to Be an Alien*. Contrariamente al mito locale, il paese fece del suo meglio per escludere i profughi, ma, diversamente da Mikes, alla generazione successiva di immigranti ungheresi, i profughi degli anni 1956-1957, non sarebbe mai venuto in mente di descrivere la Gran Bretagna come un paese in cui le borse dell'acqua calda avevano preso il posto del sesso. Furono gli anni Cinquanta a rivoluzionare i costumi sessuali e sociali dei giovani britannici. Negli anni Trenta l'idea di Londra come città internazionale dello stile, del divertimento e della promiscuità (come nella «Swinging London» degli anni Sessanta) era inconcepibile. Per i maschi eterosessuali il mondo era a Parigi o sulla Riviera francese, per quelli omosessuali – almeno fino all'avvento di Hitler – a Berlino. Per le donne il raggio d'azione pubblico era più limitato in entrambi i casi.

La Gran Bretagna del 1933 era ancora un'isola chiusa in se stessa, in cui la vita veniva vissuta in base a una serie di regole, rituali e tradizioni inventate che, pur non essendo codificate, erano tuttavia coercitive. Si trattava perlopiù di norme di classe o di genere, ma anche di norme applicabili in ogni contesto, collegate di solito alla monarchia. Al termine di ogni rappresentazione teatrale o cinematografica veniva suonato l'inno nazionale e la gente aspettava che finisse prima di tornare a casa. Ovunque ci si trovasse, ci si fermava a osservare i due minuti di silenzio l'11 novembre, il giorno dell'armistizio. Il tipo «corretto» di accento univa le classi dominanti (ma non i *parvenus*, che era così possibile individuare all'istante) e assicurava un comportamento deferente da parte delle classi inferiori – consapevoli o meno che fossero delle differenze di classe – almeno in pubblico.

Negli anni Trenta queste abitudini erano scontate. Ma ovviamente non ci si aspettava che venissero osservate sulle altre sponde dei mari che ci separavano dagli stranieri. La Gran Bretagna era un'isola in ogni senso. Quando, a Parigi, un medico ebreo, un profugo appartenente alla borghesia medio-alta, presentò domanda di ingresso in Gran Bretagna come domestico (l'unica opzione possibile) e si offrì di lavorare come maggiordomo, il funzionario britannico addetto al controllo dei

passaporti gliela respinse all'istante senza tener conto né dei motivi umanitari né d'altro. «Ciò è assurdo» scrisse «poiché il mestiere di maggiordomo richiede l'esperienza di tutta la vita.»⁹ Non riusciva a immaginarsi un signor Jeeves che non fosse britannico.*

Tuttavia, per i parametri dell'Europa continentale, la Gran Bretagna era ancora un paese ricco e tecnologicamente avanzato, anche se per un adolescente con pochi soldi in tasca Parigi offriva senz'altro più divertimenti. I sedili dei treni e delle metropolitane erano imbottiti, persino nei vagoni di terza classe, nelle vie di città i selciati sconnessi non erano frequenti e persino le stradine di campagna erano asfaltate. Bagni e servizi sanitari venivano installati nelle nuove casette familiari, ognuna con il proprio giardino, che si moltiplicavano nell'ordine delle decine di migliaia nei sobborghi delle grandi città, in quello che pochi riconobbero come un grande boom edilizio. L'automobile non era appannaggio dei ricchi e anche la maggior parte dei poveri possedeva una radio. D'altra parte, le aspettative materiali erano basse e la maggior parte dei britannici non era uscita dalla condizione in cui il reddito è ancora quasi tutto speso per le modeste necessità quotidiane, come scoprii quando per un breve periodo andammo a vivere in Canons Park, nel quartiere di Edgware, in mezzo a persone del ceto medio che possedevano l'automobile e avevano l'abitudine di bere cocktail. La Gran Bretagna era ben lontana dall'essere una moderna società consumistica, specialmente dal punto di vista degli adolescenti. Solo verso la metà degli anni Cinquanta, quando c'era ormai lavoro per tutti, gli adolescenti che lavoravano ebbero soldi da spendere e i loro genitori poterono fare a meno del loro contributo al bilancio familiare. Fortunatamente i beni voluttuari disponibili per gli intellettuali in erba erano poco costosi: i film, proiettati in sale sempre più grandi e preceduti dai suoni dell'organo che si levavano dal basso mentre le luci cambiavano colore, e i libri, usati, tascabili – i nuovi Penguin da sei *pence* – e persino distribuiti gratuitamente dai quotidiani a grande diffusione in gara per superare il traguardo dei due milioni di lettori. Ho ancora la copia dei *Collected Plays* di G.B. Shaw, acquistata comprando sei numeri del *Daily Herald* del partito laburista, che vinse per un breve periodo questa caccia al lettore (in seguito si sarebbe trasformato nel *Sun*, un *tabloid* che sicuramente non cerca di aumentare la propria diffusione offrendo ai lettori i classici della letteratura). Persino il mezzo di trasporto che ci garantiva la libertà di spostamento era

economico, perché noi o i nostri genitori seguivamo alla lettera il consiglio degli annunci pubblicitari affissi sul retro degli autobus a due piani: «Scendi da quest'autobus. Non sarà mai tuo. Due *pence* al giorno e ti compri una bici». E infatti poche rate settimanali permettevano l'acquisto di una bicicletta, nel mio caso una Rudge-Whitworth nuova fiammante al prezzo di cinque o sei sterline. Se la mobilità fisica è una condizione essenziale di libertà, la bicicletta è stata forse il singolo mezzo più importante dopo l'invenzione della stampa per arrivare a quella che Marx chiamava la piena realizzazione dell'essere umano, e per di più l'unico senza palesi inconvenienti. Dal momento che i ciclisti viaggiano alla velocità delle normali reazioni umane e non sono isolati dietro lastre di vetro dalla luce, dai suoni e dagli odori della natura, negli anni Trenta – prima della diffusione del traffico motorizzato di massa – non c'era modo migliore per esplorare un paese non troppo vasto e con un paesaggio meravigliosamente bello e vario. Con bici, tenda, stufetta Primus e le tavolette Mars appena inventate, che mio cugino Ronnie chiamava «Marr», come se fossero francesi, io e lui esplorammo gran parte delle bellezze civilizzate dell'Inghilterra meridionale e, in una memorabile ma gelida gita invernale, quelle più selvagge del Galles settentrionale. (Quasi sessant'anni dopo, il ricordo di queste lontane gite in bicicletta sbocconcellando barrette Mars tornò a rivivere quando ricevetti una sorprendente proposta dal loro stesso inventore, Forrest B. Mars di Las Vegas, che allora aveva superato gli ottant'anni ed era proprietario della più grande società completamente privata al mondo. Il signor Mars voleva che lo aiutassi a spiegare le sue idee a un vasto pubblico. Rifiutai garbatamente. Sembra che a suggerirgli questa collaborazione tra un esempio da manuale di imprenditore privato allo stato puro e uno storico marxista fosse una ragazza studiosa di sua conoscenza.)

Come poteva un adolescente immigrato inserirsi, nel 1933, in questo strano paese, che era anche il suo? In un certo senso ci riuscii come Alice nel paese delle meraviglie di Lewis Carroll, passando attraverso porticine e angusti passaggi dischiusi dalla famiglia e in particolare dai cugini che erano anche i miei migliori e, anzi, i miei unici amici intimi.

A quell'epoca la mia famiglia inglese si era ridotta. David e Rose Obstbaum, che per primi erano giunti a Londra negli anni Settanta dell'Ottocento e senza dubbio avevano acquisito l'acca iniziale del

cognome grazie a qualche funzionario londinese dell'ufficio immigrazione, erano ormai morti. E così anche tre dei loro otto figli: Lou, un attore di provincia, Phil, che aveva seguito il mestiere di famiglia dedicandosi alla lavorazione del legno, e mio padre. (Una figlia nata dal primo matrimonio di David, mia zia Millie Goldberg, si era trasferita già da molto tempo in America e fu la matriarca di un clan che attualmente si divide tra gli Stati Uniti e Israele.) Un quarto figlio, mio zio Ernest (Aron), che in origine aveva convinto mio padre a seguirlo in Egitto dove lavorava alle Poste e Telegrafi, era morto non molto tempo dopo il nostro arrivo tra gli ornamenti d'ottone e gli aneddoti che gli ricordavano la vita in Oriente. Si era lasciato dietro una vedova belga di fede cattolica, più brava di lui a guadagnarsi da vivere, e due belle ragazze, che suscitavano un certo interesse nei loro cugini maschi. Lo zio Berkwood (Ike), con una moglie gallese e cinque figli, si era stabilito da tempo in Cile, anche se era rimasto in contatto con la famiglia inglese. Rimanevano zia Cissie (Sarah), insegnante di scuola con un marito sempre assente «per affari» e zio Harry, l'incrollabile pilastro della famiglia se non altro perché era l'unico a guadagnare uno stipendio fisso, anche se modesto, di circa quattro sterline alla settimana come telegrafista in un ufficio postale, dove rimase tutta la vita se si esclude l'intervallo della Grande Guerra. Aveva combattuto nel saliente di Ypres e poi, per sua fortuna, sul fronte italiano. Consigliere laburista del *borough* londinese di Paddington, alla fine ne diventò il primo sindaco laburista. Gli Hobsbaum erano arrivati a Londra come una famiglia di poveri artigiani. La famiglia aveva fatto progressi dai tempi in cui aveva abitato a Whitechapel, Spitalfields e Shoreditch, ma tutto sommato erano progressi modesti. In Inghilterra erano rimasti pervicacemente ancorati ai gradini inferiori della piramide sociale.

Tuttavia, l'universo in cui agivano costituiva una fetta vasta e rappresentativa della società inglese. Quell'universo andava dalle lezioni di danza e «dizione» (allo scopo di imparare a parlare con l'accento borghese) impartite da mia cugina Rosalie, figlia di Cissie, alle figlie delle ambiziose madri del quartiere residenziale di Sydenham, all'ambiente laburista del consigliere Harry Hobsbaum a North Paddington e al mondo degli intellettuali plebei autodidatti e degli artisti in cerca di avvenire in cui si muovevano i miei cugini, il mondo delle riunioni al Lyons o nelle sale da tè ABC, dei gruppi di discussione, dei corsi serali e di quella meravigliosa istituzione che era la biblioteca

pubblica a ingresso libero con la sua sala di lettura. Questo era il mondo per il quale nel 1936 Allen Lane creò la prima collana di tascabili educativi, la Penguin, o meglio la sua sezione intellettuale, la Pelican Books, e Victor Gollancz creò il suo Left Book Club, in cui mio cugino Ruby (figlio di Philip) pubblicò il primo contributo della famiglia alla letteratura di sinistra: *Freud and Marx* di Reuben Osborn.

Il mio ingresso sulla scena britannica al di fuori della famiglia e della scuola avvenne attraverso questo mondo. Avvenne in parte tramite il figlio di Cissie, Denis, una strana figura che si atteggiava a dandy (per quanto gli permettevano le sue risorse economiche), si mangiucchiava le unghie, aveva abbandonato la scuola e dalla metà degli anni Trenta tirava a campare senza un lavoro preciso nel sottobosco degli ambienti musicali, teatrali e degli spettacoli popolari. Ma soprattutto avvenne grazie a Ronnie, il figlio di Harry, piccolo, fisicamente resistente e dall'aspetto tipicamente ebreo, che allora viveva con i genitori a Maida Vale nutrendo una passione senza limiti per il mare (la soddisfece durante la guerra arruolandosi in marina e in seguito facendo per diporto il marinaio su piccole imbarcazioni nell'estuario di Blackwater). Quando arrivai in Inghilterra lavorava come tuttofare nei depositi del Museo di storia naturale (che all'epoca annoverava tra i suoi dipendenti un vasto assortimento di pensatori dilettanti e di tranquilli *bohémien*) mentre di sera studiava al Politecnico di Regent Street per poter superare gli esami di scuola secondaria. Continuò a studiare fino a laurearsi in economia alla London School of Economics, cosa che gli permise di intraprendere la carriera nella pubblica amministrazione dove salì dai gradini più bassi di impiegato fino a quelli dirigenziali e di vertice al ministero del Lavoro.

Io rifiutavo ogni contatto con la piccola borghesia di periferia, che ovviamente disprezzavo. E consideravo deludente, benché più difficile da capire, il movimento operaio qual era rappresentato da mio zio Harry e persino dal suo più sinistrorso figlio, dal momento che era nelle mani dei riformisti socialdemocratici. A differenza dei socialdemocratici tedeschi, non era possibile limitarsi a formulare contro di esso un giudizio di condanna senz'appello. Infatti, anche se Harry era un fervente laburista che difendeva il suo partito dagli aspri attacchi dei comunisti britannici, condivideva l'opinione generale del movimento operaio britannico (tranne, forse, di quei lavoratori che si trovavano sotto la diretta influenza della Chiesa cattolica) che la Russia sovietica

era alla fin fine uno stato operaio. Come la maggior parte degli attivisti del partito laburista e dei sindacati, scuoteva il capo al pensiero dei comunisti, ma li considerava impegnati essenzialmente nello stesso gioco a cui partecipavano i laburisti. Inoltre non potevo negare che, diversamente dai socialdemocratici tedeschi, solo pochi leader laburisti si erano venduti alla borghesia nel 1931, quando il primo ministro dell'amministrazione laburista del 1929, Ronald Macdonald, e due suoi colleghi, si erano uniti ai conservatori in un cosiddetto «governo nazionale», che avrebbe retto il paese fino alla caduta di Neville Chamberlain nel 1940. Come si poteva coinvolgere nella stessa accusa di tradimento la gran massa del partito, che si era opposta appassionatamente a Macdonald e che era ormai ridotta ad avere solo una cinquantina di rappresentanti alla Camera dei Comuni?

D'altra parte, anche alla luce dello sciopero generale del 1926, il movimento operaio inglese non corrispondeva alla mia visione ideale del «proletariato (rivoluzionario)». La questione era sconcertante, perché per certi aspetti la scena britannica si poteva paragonare a quella tedesca, scossa com'era dai tremori dell'economia globale e dal terremoto politico della crisi mondiale del 1929. Anche la politica britannica era stata sconvolta. Ci furono radicalizzazioni sia a sinistra sia a destra, tra cui un movimento fascista in camicia nera che sembrò rappresentare per un istante un grave pericolo a livello nazionale. Ma anche se la struttura scricchiolò un po', non parve e non era sul punto di crollare. A giudicare dalla Gran Bretagna, la rivoluzione mondiale avrebbe richiesto molto più tempo di quanto si potesse supporre. Poiché, come risulta dal mio diario, non mi aspettavo di raggiungere i quarant'anni di età (all'età di diciassette anni persino questo traguardo sembrava lontanissimo), forse non l'avrei mai vista. Ma ormai anche lo stesso Comintern stava per scoprire che non ci sarebbe stata alcuna rivoluzione fino a quando il fascismo non fosse stato sconfitto e la guerra mondiale non fosse stata vinta.

III

PUÒ SEMBRARE STRANO che finora non abbia quasi parlato dell'istituto scolastico che frequentai da quando arrivai in Inghilterra

fino a quando entrai a Cambridge tre anni più tardi, il periodo più lungo trascorso in un'unica scuola di qualunque paese in cui abbia abitato, per la precisione la St Marylebone Grammar School, all'angolo tra Marylebone Road e Lisson Grove nel centro di Londra. Era stata la scuola di mio cugino Ronnie (lo imitai, vincendo il premio per il miglior dibattito). Non esiste più, come il Prinz-Heinrich-Gymnasium, anche se non fu distrutta dalle bombe, ma dall'ideologia degli anni Settanta, un pessimo periodo per l'istruzione secondaria. La scuola aveva rifiutato l'alternativa che le era stata offerta – tramutarsi in una scuola unificata, non selettiva e aperta a tutti, oppure privatizzarsi – e di conseguenza era stata chiusa. Mi diede il migliore livello di istruzione disponibile nell'Inghilterra degli anni Trenta e nei confronti dei suoi insegnanti ho un incalcolabile debito di gratitudine. Ma per motivi che ancora mi sfuggono, contribuì molto poco alla mia comprensione dell'Inghilterra, tranne che per la scoperta che, contrariamente agli *Herren Professoren* di Berlino, *tutti* gli insegnanti di St Marylebone erano dotati di senso dell'umorismo. (Questo mi colpì in modo particolare.) Quel che all'epoca invece non mi colpì è che nella scuola secondaria britannica gli insegnanti potevano appartenere *socialmente* ma non *intellettualmente* al mondo universitario. Al contrario di quelli che sarebbero potuti essere i miei insegnanti nelle classi superiori delle scuole tedesche, francesi o italiane, solo in rarissimi casi erano ricercatori, studiosi e futuri accademici. La loro esistenza si svolgeva nella sfera separata dell'insegnamento scolastico.

Cosa ancor più sorprendente, non intrecciai alcun profondo legame di amicizia nei tre anni passati in quella scuola. Quasi sicuramente il divario storico tra il mio vecchio paese e quello nuovo era troppo ampio. Per i livelli berlinesi del 1932, Londra rappresentava una ricaduta nell'immaturità. Non c'era modo di continuare nella Marylebone Road del 1933-1936 le conversazioni avute al Prinz-Heinrich-Gymnasium negli anni 1931-1933. Tranne che con mio cugino Ronnie, già studente universitario, le ripresi solo quando arrivai a Cambridge. Questo potrebbe spiegare perché per i primi due anni sottovalutai la modesta ma effettiva radicalizzazione politica di parecchi miei compagni di studi. A giudicare dal mio diario, un altro motivo fu la semplice presunzione. Credevo di essere intellettualmente al livello degli insegnanti e superiore a tutti gli altri. Non mi curavo delle aspirazioni sociali della scuola, una versione caricaturale delle scuole

private borghesi senza convitto – con l’obbligo di indossare la divisa e il berretto, i capiclasse, la rivalità tra sezioni, la retorica moraleggiante e tutto il resto – e feci del mio meglio per evidenziare il mio dissenso. A sua volta la scuola non sapeva con certezza come comportarsi con il nuovo e non proprio disciplinato acquisto proveniente dall’Europa centrale, che ignorava le regole sia del cricket sia del rugby e non si appassionava a questi due sport, ma che era troppo anziano per non essere nominato prima o poi capoclasse e troppo intellettuale per non essere incaricato di dirigere il giornale scolastico *The Philologist*. Fu qui che apparvero, in mezzo a resoconti di avvenimenti sportivi, i miei primi scritti stampati, che ho completamente dimenticato tranne una lunga recensione della Mostra surrealista che si tenne a Londra nel 1936 (quello stesso anno, ma più avanti, trascorsi alcune serate a Parigi con uno degli espositori). Ma la scuola capì ben presto che davo gli esami con la stessa facilità con cui mangiavo un gelato e che avrei avuto buone possibilità di ottenere una borsa di studio universitaria.

Ciò che mi riconciliò con le pretese dell’istituzione furono la qualità e soprattutto la dedizione degli insegnanti, con in testa il preside, Philip Wayne (che avrebbe poi tradotto il *Faust* di Goethe per i Penguin Classics), il quale, nel corso del nostro primo colloquio, si disse dispiaciuto che la scuola potesse continuare a insegnarmi solo il latino, ma non il greco, e mi mise tra le mani un volume del filosofo Immanuel Kant e una scelta dei saggi di William Hazlitt.

La Philological School era stata fondata negli anni Novanta del Settecento per i figli dei modesti ma ambiziosi cittadini di Marylebone e aveva continuato la sua esistenza, finendo sotto il controllo del Consiglio municipale di Londra, come scuola secondaria in grado di fornire un’istruzione confacente alle esigenze del ceto medio-basso londinese, non interessato ad andare oltre la scuola secondaria o a perseguire carriere prestigiose. Fortunatamente per la generazione di quei ragazzi che avevano cominciato ad andare all’università a partire dagli anni Trenta, l’istruzione ricevuta in quella scuola non era affatto di second’ordine, anche se a volte sembrava che ci venisse impartita come un dono concesso agli inferiori più meritevoli da chi era saldamente in cima alla scala sociale.

Il mio insegnante di storia, Harold Llewellyn-Smith, bell’uomo, scapolo e con ottime conoscenze, colonna del partito liberale, figlio dell’artefice della politica laburista della Gran Bretagna edoardiana e

georgiana e di buona parte del sistema di assistenza sociale, colui che mi indirizzò verso l'università a Cambridge o a Oxford e che alla fine divenne preside della scuola, sapeva di venire dai piani alti: Winchester e New College, Oxford e la guerra nelle Guardie Scozzesi. Se aveva scelto di insegnare in un'insignificante scuola statale secondaria, di cui l'unico ex alunno conosciuto al mondo esterno era quel cantore delle avventure della piccola borghesia londinese che risponde al nome di Jerome K. Jerome, autore di *Tre uomini in barca*, fu quasi certamente per lo stesso motivo per cui lavorava in un quartiere povero a sud di Londra. A parte l'attrazione di lavorare tra i ragazzi, era mosso dal desiderio di agire a favore dei diseredati. Mi prestò i suoi libri, mise al mio servizio le sue conoscenze, mi consigliò (correttamente) sul modo di affrontare gli esami per ottenere la borsa di studio a Oxford o a Cambridge, mi suggerì quali erano i collegi migliori per me (Balliol a Oxford, King's a Cambridge) e mi avvertì che avrei dovuto vivere come un ricco, in mezzo a gentiluomini. Era chiaro che non mi considerava nemmeno potenzialmente come una persona appartenente al suo mondo.

Un divario sociale dello stesso genere ci divideva dal più interessante dei nostri insegnanti, il signor Maclean, un giovane laureato in letteratura inglese che era venuto a Marylebone da Cambridge portando a chi voleva ascoltarlo – e io ero sicuramente tra questi – il grande messaggio del «Practical Criticism» di I.A. Richards e di F.R. Leavis. Divorai i *New Bearings in English Poetry* di Leavis, che mi aveva prestato insieme con le edizioni stampate privatamente dei suoi poeti preferiti, e decisi di indicare Downing, il college di Cambridge dove insegnava Leavis, come terza scelta (dopo il King's e, per via della presenza di Maurice Dobb, il Trinity). La reputazione di Leavis come grande critico letterario non è sopravvissuta molto bene al ventesimo secolo e quando approdai a Cambridge la mia passione per i suoi scritti si era stemperata; ma nessun docente del suo secolo ebbe un maggiore impatto sull'insegnamento della letteratura. Leavis ebbe una formidabile capacità di ispirare intere generazioni di futuri insegnanti che, a loro volta, ispiravano i loro alunni più intelligenti. Per il signor Maclean, l'inglese era una crociata che doveva essere portata al popolo. Sono sicuro che sarebbe rimasto un insegnante, se non fosse stato ucciso durante la guerra, e sono altrettanto sicuro che il suo insegnamento mi ispirò. Pensavo che avesse molto in comune con me, se non altro perché aveva un brutto viso irregolare, con un gran naso e occhi marroni

inquieti sotto un paio di occhiali dalla montatura di corno, oltre a un gran corpo impacciato, che sembrava non saper bene coordinare braccia e gambe, e a un animo sensibile. Dubitavo, ahimè, che fosse tagliato per diventare un marxista.

Per tre anni Marylebone fu il mio punto di riferimento intellettuale, non solo la scuola, ma anche, a qualche metro di distanza, la splendida Biblioteca pubblica nel palazzo municipale di quello che allora era un distretto amministrativo di Londra: vi trascorrevo gran parte del mio intervallo di mezzogiorno a leggere avidamente e a scegliere i libri da prendere in prestito. (Anche se da allora non ho più usufruito della biblioteca, si tratta dello stesso edificio che ospita l'ufficio dell'anagrafe, dove, molti anni dopo, mi sarei unito in matrimonio con Marlene.) Certo, la mia istruzione non si sviluppò solo a scuola. Anzi, l'ultimo anno (1935-1936) la scuola fu poco più di uno studio in cui facevo le mie letture personali. Ma il mio debito nei confronti della St Marylebone Grammar School è importantissimo e non solo perché mi introdusse alle stupefacenti meraviglie della poesia e della prosa inglesi. Senza il suo insegnamento e le sue indicazioni, non vedo come un ragazzo che non aveva mai frequentato una scuola inglese, giunto in questo paese all'età di sedici anni, sarebbe potuto arrivare in poco più di due anni al punto di vincere un'importante borsa di studio a Cambridge e, una volta ammesso all'università, ad avere la possibilità di studiare per laurearsi in almeno tre materie. St Marylebone mi aiutò anche a lasciare quella terra di nessuno in cui avevo vissuto (con l'eccezione dell'ambiente familiare) fin dalla mia partenza da Berlino, per tornare nuovamente nel territorio fondamentale della giovinezza: l'amicizia, il cameratismo, i legami personali e collettivi.

IV

CHE COS'ERA SUCCESSO allo sviluppo intellettuale del nostro giovanotto in quei tre anni? Innanzitutto in quel periodo le mie letture erano state più ampie e di carattere più *generale*, soprattutto nella letteratura, di quanto siano mai state prima o dopo. Dal momento che gli esami della scuola secondaria esigevano conoscenze molto meno specialistiche degli esami universitari (per non parlare della ricerca), gli

allievi più avventurosi avevano molto più tempo libero per le loro esplorazioni personali e a quell'età c'è da scoprire quasi tutto. Inoltre, una sesta inglese era meno faticosa di una classe equivalente nei paesi dell'Europa continentale, anche solo perché si doveva scegliere tra materie umanistiche e materie scientifiche, tralasciando con ciò metà del corso di studi continentale. Dopo essere entrato all'università, chiunque intenda studiare con serietà non ha più il tempo di leggere di tutto rapidamente, con voracità e con infinita curiosità come fa un adolescente intraprendente. Ma che cosa ne facevo di tutte queste letture?

Per dirla in breve, cercavo di dar loro un'interpretazione marxista, cioè un'interpretazione essenzialmente storica. Un intellettuale comunista adolescente, appassionato ma disorganizzato e costretto all'inattività pratica, non aveva molto altro da fare. Siccome, al momento di lasciare Berlino, non avevo letto molto di più del *Manifesto del Partito Comunista* – allora l'azione veniva prima delle parole –, dovevo acquisire qualche conoscenza del marxismo. Il mio marxismo era e, in una certa misura, rimane ancora quello che ho acquisito dagli unici testi allora facilmente disponibili al di fuori delle biblioteche universitarie, cioè le opere e le selezioni dei «classici» pubblicate sotto gli auspici dell'Istituto Marx-Engels di Mosca, tradotte nei vari paesi in edizioni locali sovvenzionate dai partiti comunisti e da questi distribuite sistematicamente. È curioso che fino al famigerato scritto di Stalin, *Storia del partito comunista dell'URSS, breve corso* (1939),¹⁰ che conteneva una sezione centrale sul «Materialismo storico e dialettico», non ci fosse un compendio ufficiale di ortodossia comunista sovietica. Quando comparve il testo, lessi questa sezione con entusiasmo, passando sopra le sue semplificazioni pedagogiche. Corrispondeva più o meno a quel che io e forse la maggior parte degli intellettuali rossi britannici degli anni Trenta intendevamo per marxismo. Ci piaceva considerarlo «scientifico», in un senso piuttosto ottocentesco del termine. Dato che, a differenza che nei licei continentali, la filosofia non era una parte centrale dell'istruzione secondaria superiore, non ci avvicinavamo a Marx con gli interessi filosofici dei nostri contemporanei sul continente europeo e tanto meno con le loro conoscenze di filosofia. Ciò contribuì ad anglicizzare molto rapidamente il mio modo di pensare. Quello che Perry Anderson ha chiamato «marxismo occidentale» – il marxismo di Lukács, della

Scuola di Francoforte e di Korsch – attraversò la Manica solo negli anni Cinquanta. Ci accontentavamo di sapere che Marx ed Engels avevano raddrizzato la filosofia di Hegel, senza preoccuparci di scoprire che cosa fosse mai ciò che avevano rimesso con i piedi per terra. Quel che rendeva il marxismo così irresistibile era la sua portata universale. Il «materialismo dialettico» forniva se non una «teoria del tutto» almeno una «struttura del tutto», collegando la natura organica e inorganica con i fatti umani, collettivi e individuali, e offrendo una guida alla natura di tutte le interazioni in un mondo in costante divenire.

Se leggo il mio diario del 1934-1935, appare evidentissimo che chi lo aveva scritto si stava preparando a diventare uno storico. Cercavo soprattutto di elaborare interpretazioni storiche marxiste delle mie letture, ma lo facevo con un metodo che quasi certamente non avrei mai adottato se avessi proseguito gli studi nel continente. La «concezione materialista della storia» era ovviamente un cardine del marxismo. Ma la Gran Bretagna degli anni Trenta era uno dei rari paesi in cui si era sviluppata una scuola di *storici* marxisti e penso che questo fosse dovuto in parte al fatto che, per quanto riguardava le materie umanistiche delle seste classi inglesi, la letteratura aveva preso il posto della filosofia. Il più delle volte gli storici marxisti inglesi iniziavano la loro carriera come giovani intellettuali che partivano dalla passione per la *letteratura* e poi si spostavano nel campo dell'analisi storica, spesso conservando gli interessi letterari: parlo di Christopher Hill, Victor Kiernan, Leslie Morton, E.P. Thompson, Raymond Williams, oltre che di me stesso. Questo può forse contribuire a spiegare l'altrimenti sorprendente influenza dell'antimarxista F.R. Leavis su tanti che divennero comunisti. Gli studenti comunisti di Cambridge che seguivano il corso di laurea in lingua e letteratura inglese avevano una cieca fiducia in lui.

Il mio marxismo si sviluppò come un tentativo di capire le arti. Quel che allora occupava il mio pensiero non erano i classici problemi macrostorici del dibattito storico marxista sullo sviluppo della storia e cioè la successione dei «modi di produzione». Era il posto e la natura dell'artista e delle arti (più precisamente, della letteratura) nella società o, in termini marxisti, «come la sovrastruttura si connette alla struttura». Nell'autunno del 1934 cominciai a vederlo come «il problema» e a preoccuparmene come farebbe un cagnolino davanti a un osso troppo grande; mi avvalevo di una moltitudine di letture non sistematiche di

psicologia e antropologia e dei ricordi degli articoli sulla biologia, l'ecologia e l'evoluzione nelle pubblicazioni di *Kosmos*, *Gesellschaft der Naturfreunde*, che avevo divorato prima di venire in Inghilterra. La teoria a cui lavoravo era ambiziosa. «Marx poté prevedere il sistema socialista sulla base di una precisa analisi del sistema capitalista. Un'analisi precisa della letteratura capitalista, che prenda in considerazione tutte le circostanze, tutte le connessioni e tutti i rapporti, dovrebbe permetterci di giungere a conclusioni simili sulla cultura proletaria del futuro.» Ben presto smisi di pensare a simili previsioni di carattere complessivo, ma il problema storico che mi ponevo all'età di diciassette anni ha plasmato per sempre la mia opera di storico. Sto ancora cercando di «analizzare le influenze (sociali) che determinano la forma e il contenuto della poesia [e più in generale delle idee] in epoche diverse». Avevo comunque imparato un po' più di storia di quanta fosse necessaria insieme a un po' di *gamesmanship* (termine che non era ancora stato inventato)* per superare gli esami per la borsa di studio a Cambridge.

V

ALL'INIZIO DEL 1936 decido per prudenza – perché «vivo nel ventesimo secolo e [...] in ogni caso non sono incline all'ottimismo» – di porre fine al diario che avevo tenuto per quasi due anni. «Non ne ho più bisogno, ecco tutto», scrissi nell'ultima pagina.

Chi lo sa perché. Forse perché ho ottenuto la borsa di studio per Cambridge e, se tutto va bene, ho davanti a me almeno tre anni d'indipendenza. Forse perché S. [che avevo conosciuto durante l'esame per la borsa di studio e che rimase mio amico per tutta la vita] è la prima conoscenza che ho fatto da solo e che non ho cavato come un parassita dalle tasche degli altri [...] Forse perché ora ho davanti a me un anno in cui devo dedicarmi solo al mio lavoro? [cioè fin quando non fossi andato a Cambridge.] O forse soltanto perché la situazione mi sembra più rosea? Perché forse, ma solo forse, vivrò una vita meno di «seconda mano»? Mi sembrò giunto il momento di tracciare un bilancio e speravo di farlo senza sentimentalismi o illusioni. Lo stesi in questi termini:

Eric John Ernest Hobsbaum, alto, spigoloso, allampanato, brutto, con i capelli biondi, di diciotto anni e mezzo, svelto di comprendonio, con una quantità notevole anche se superficiale di conoscenze generali e tante idee originali, di carattere generale e teorico. Ha una tendenza incorreggibile ad assumere varie pose, abitudine tanto più pericolosa e a volte efficace in quanto riesce a convincersi di crederci davvero. Non innamorato e all'apparenza abbastanza abile nel sublimare le proprie passioni, che – non spesso – trovano espressione nel godimento estatico della natura e dell'arte. Non ha alcun senso morale, è completamente egoista. Alcuni lo trovano molto sgradevole, altri piacevole, altri ancora (la maggior parte) semplicemente ridicolo. Vuole essere un rivoluzionario, ma finora non mostra talento per l'organizzazione. Vuole essere uno scrittore, ma non ha l'energia e la capacità di dare una forma alla materia. Non ha quella fede che servirebbe a muovere le montagne, ma solo la speranza. È vanesio e presuntuoso. È un codardo. Ama profondamente la natura. E dimentica la lingua tedesca. Con questo spirito affrontai l'anno 1936 e l'università di Cambridge.

CAPITOLO 7

Cambridge

NELLA SOCIETÀ BRITANNICA della prima metà del Novecento spostarsi dall'ambiente di una classe sociale per entrare in quello di un'altra era una specie di migrazione. Perciò ottenere una borsa di studio a Cambridge nel 1935 voleva dire trasferirsi in uno strano nuovo paese, tanto più strano in quanto meno familiare di quelli in cui mi ero stabilito in precedenza. Tranne che per un aspetto: dopo un'interruzione di tre anni ora tornavo alla politica e alle conversazioni che ero stato costretto ad abbandonare quando avevo lasciato Berlino. Arrivai a Cambridge decisiissimo a iscrivermi finalmente al partito comunista e a tuffarmi nella politica. Non ero il solo. La mia era la generazione più radicale e più rossa della storia dell'università e io vi appartenevo interamente. Capì anche che arrivassi nel bel mezzo di quello che forse era – pur tenendo conto di un passato ricco di nomi come Newton, Darwin e Clerk Maxwell – il periodo più illustre nella storia di un'università che per alcuni decenni aveva rappresentato l'intero mondo delle scoperte scientifiche britanniche. I due fenomeni non erano del tutto irrelati: gli anni Trenta furono uno dei pochi periodi in cui un numero insolitamente alto di eminenti scienziati aveva anche assunto posizioni politiche radicali. Devo aggiungere che i risultati ottenuti dagli scienziati di Cambridge negli anni Trenta sono stati più duraturi di quelli ottenuti dagli studenti di orientamento politico radicale di quell'università. Tra questi ultimi, pochi hanno lasciato traccia, anche solo nella memoria collettiva, con l'eccezione di una propaggine minore del comunismo degli anni Trenta, le cosiddette «spie di Cambridge».

Poiché fui uno degli studenti universitari comunisti di primo piano a Cambridge nella seconda metà degli anni Trenta, i lettori di questo libro che appartengono alla generazione della guerra fredda si chiederanno sicuramente che cosa sapessi di queste spie. Potrei rispondere subito a questa domanda: sì, ne conoscevo alcune; no, non sapevo che lavorassero o avessero lavorato per i servizi segreti sovietici

fin quando il fatto non divenne di dominio pubblico. I «cinque grandi» (Blunt, Burgess, Cairncross, Maclean e Philby) appartenevano a una generazione di studenti precedente alla mia e i miei coetanei non associavano i loro nomi alle attività del partito, se si esclude Burgess, che consideravamo un traditore, perché si preoccupò di rendere pubblica la sua presunta conversione alle idee della destra non appena si ritrovò in disgrazia. Prima della guerra non conoscevo nessuno di loro personalmente; dopo il 1945 ebbi modo di conoscere Blunt e Burgess, ma solo per caso. Quel che so di loro non proveniva dal mondo della politica, ma dagli Apostoli (cfr. cap. 11) o da amici omosessuali o dai superstiti dell'ambiente culturale di Oxford e Cambridge tra le due guerre, come Isaiah Berlin, che aveva una passione irrefrenabile per spettegolare sulle persone che aveva conosciuto. Ricordo Burgess solo per via di due cene annuali degli Apostoli: quella da lui presieduta nel 1948 al Royal Automobile Club (una sede strana, e perciò appropriata), di cui parla nelle sue memorie Michael Straight, che Blunt aveva cercato di reclutare per i sovietici,¹ e l'unica da me organizzata alla fine degli anni Cinquanta in un effimero ristorante portoghese in Frith Street, a Soho; in quell'occasione – conoscendo la sua nostalgia per l'Inghilterra – gli mandai un invito indirizzato a «Guy Burgess, Mosca». Ricordo la prima delle due occasioni perché Burgess ci chiese di convenire sul fatto che i cattolici non potessero diventare membri degli Apostoli, dato che la loro fedeltà ai dogmi della Chiesa precludeva quella onestà intellettuale così importante per la società. Ricordo la seconda delle due occasioni perché Burgess mi svegliò con una telefonata di primo mattino da Mosca a Bloomsbury, dicendosi dispiaciuto di non poter partecipare alla cena e, suppongo, ottenendo il risultato che il mio telefono fosse da quel momento messo sotto controllo. Il suo messaggio contribuì alla felice riuscita della cena. Se avessi conosciuto abbastanza bene Anthony Blunt, non avrei commesso una gaffe crudele, della quale sono ancora dispiaciuto. Quando mi trovai accanto a lui al bar in occasione di un'altra cena degli Apostoli a Soho, poco dopo la fuga di Burgess e Maclean, feci alcune battute alquanto ciniche, non sapendo dei suoi intimi legami con Guy Burgess. Le mie parole devono averlo ferito, ma come si fa a dirlo? Quel viso allungato, elegante, un po' accigliato non manifestava emozioni che non volesse esprimere. Secondo il suo controllore sovietico, era il più duro del gruppo. Era un uomo dotato di un tale spietato autocontrollo che

trascorse il giorno del suo pubblico smascheramento a correggere tranquillamente bozze a casa di un amico, mentre era assediato da giornalisti e paparazzi.

Conobbi tra i miei coetanei quelli che poi divennero agenti sovietici quando erano ancora militanti dell'organizzazione studentesca del partito comunista; questa loro militanza ci assicura al 99 per cento che non erano ancora stati reclutati per un lavoro che, per ammissione unanime, era del tutto separato dalle attività alla luce del sole di un partito politico legale e che, se fosse stato scoperto, avrebbe potuto gettare discredito su queste stesse attività. Sapevamo che un simile lavoro era in atto, sapevamo che non avremmo dovuto fare domande, rispettavamo quelli che vi si dedicavano e la maggior parte di noi – io di sicuro – lo avremmo fatto se ce lo avessero chiesto. Negli anni Trenta i confini della lealtà politica non passavano tra le nazioni, bensì le attraversavano.*

DOPO QUESTO breve intermezzo, torniamo alla Cambridge degli anni Trenta. Ma prima è necessario capire, nonostante tutte le apparenti continuità, quanto fosse diversa da ciò che è oggi.

Sono legato a Cambridge fin da quando vi andai per sostenere l'esame per la borsa di studio nel 1935; o, meglio, sono legato al King's College, perché l'università (a parte avermi esaminato per la laurea di primo livello e per il dottorato di ricerca) mi ha fermamente tenuto a distanza. I miei legami con il King's College sono rimasti invece ininterrotti. A partire dal 1935, non ci sono stati momenti del giorno o della notte, stagioni dell'anno e fasi della mia vita in cui non abbia potuto fermarmi sul ponte a schiena d'asino sul fiume Cam per guardare, oltre la grande distesa del prato dal lato posteriore, la straordinaria combinazione tra la cupa abside gotica della cappella, che non permette di intuire le meraviglie che si celano all'interno, e l'altrettanto sobria eleganza del Gibbs Building; e sempre con quello stupore che mi fa trattenere il fiato, come la prima volta. Non molti hanno avuto questa fortuna.

Per i giovani che, come gli allievi del King's dotati di una borsa di studio, trascorrevano tutto il periodo dei corsi all'interno del college, vivere a Cambridge era come godere la compagnia costante e invidiata di un donna ammirata da tutti; si potrebbe dire che fosse come andare a tutte le feste in compagnia della *Flora* di Botticelli. (L'aspetto

quotidiano della vita di college negli anni Trenta – quando magari si pisciava nel lavandino della stanza dei domestici, perché per raggiungere il gabinetto o il bagno più vicini bisognava fare tre piani di scale e attraversare un cortile e una cantina – poteva essere meno poetico.) Tuttavia, anche la maggioranza degli studenti che passavano almeno una parte dei loro anni in qualche remota camera di una casa a schiera vittoriana non poteva sottrarsi alla pura forza dei sette secoli di insegnamento e apprendimento di Cambridge. Tutto era stato progettato per fare di noi le colonne che continuavano una tradizione risalente al tredicesimo secolo, anche se alcune delle sue espressioni apparentemente più antiche – come il Festival di letture bibliche e di canti natalizi della vigilia di Natale nella cappella del King's College – erano state in realtà inventate solo alcuni anni prima che arrivassi a Cambridge. (Molto più tardi questo fatto avrebbe ispirato un convegno e un libro su *L'invenzione della tradizione*.²) Gli studenti dovevano indossare corte toghe nere per andare alle lezioni e agli incontri con i docenti loro supervisori, durante la cena collettiva obbligatoria nelle sale del college e (insieme con il berretto) ogni volta che uscivano dopo il tramonto, e la loro condotta era controllata dai censori, che indossavano toghe e berretti più ampi, coadiuvati dai loro assistenti, i cosiddetti «bulldog». I professori entravano nelle aule con le loro toghe svolazzanti e il cappello quadrato ben piantato sul capo.³ Gli allievi leggevano la preghiera di ringraziamento in latino davanti alla moltitudine in piedi prima di cena e delle letture nelle antiche cappelle. (Scherzando, il decano di cappella del King's mi fece leggere un brano del Libro di Amos, il profeta più simile a un predicatore militante bolscevico che si possa trovare nel Vecchio Testamento.) Il passato di Cambridge – come le tradizioni della vita pubblica britannica, con le sue cerimonie in abiti sfarzosi – non era ovviamente una successione cronologica, ma una sincronica mescolanza delle sue vestigia superstiti. La gloria e la continuità di sette secoli avrebbero dovuto ispirarci, rassicurarci sulla nostra superiorità e metterci in guardia dalle tentazioni di cambiamenti sconsiderati. Il principale contributo di Cambridge alla teoria e alla pratica politiche, come fu descritto brillantemente dal classicista F.M. Cornford nel breve scritto satirico *Microcosmographia Academica* (1908), fu il «principio dei tempi non maturi». Qualunque cosa uno proponesse, il momento di farla non era ancora giunto. Questo principio fu potentemente rafforzato da un secondo, il principio del

«cuneo penetrante», che ammoniva contro i pericoli di una sottile introduzione di novità. Ovviamente come studenti universitari vivevamo a un livello molto inferiore rispetto a quello dei maestri che facevano rispettare questi principi, ma quelli di noi che divennero professori scoprirono ben presto la loro forza.

Cambridge è talmente cambiata a partire dagli anni Cinquanta che è difficile capire quanto fosse isolata e provinciale, anche dal punto di vista accademico, negli anni Trenta, se si esclude l'incomparabile qualità nazionale e internazionale delle sue facoltà di scienze naturali. Con l'eccezione del corso di economia, che era di livello mondiale, l'istituzione rifiutava di riconoscere le scienze sociali. I corsi di materie umanistiche erano a dir poco di livello diseguale. Per quanto possa sembrare incredibile, al di fuori delle scienze naturali la maggior parte dell'università si curava poco della ricerca e per nulla delle lauree specialistiche, come i dottorati, che erano considerati nel migliore dei casi come stranezze tedesche e, più comunemente, come ostentazioni tipiche delle classi medio-basse. Anche alla vigilia della guerra, Cambridge non contava più di quattrocento dottorandi.⁴ Rimaneva essenzialmente una scuola di buone maniere per giovanotti (e per un numero molto più esiguo di signorine) che operava secondo un duplice criterio: ottenere un Cambridge First, cioè la laurea con il massimo dei voti, o l'ancor più raro First «stellato», era sicuramente molto difficile, ma era ancora più difficile *non* ottenere *affatto* un titolo di studio, perché le «promozioni», o persino il livello più basso degli onori di terza classe, venivano concessi con larghezza. Ricordo una riunione di una commissione di esame per il *tripos*^{*} in economia all'inizio degli anni Cinquanta – ho esaminato le tesi di storia economica per alcuni anni – in cui decidemmo, non del tutto scherzosamente, che chiunque conoscesse la differenza tra produzione e consumo avrebbe superato l'esame. Era tipico di questa dicotomia che simili titoli di studio fossero noti (tra gli insegnanti) come i *Trinity Thirds*, perché il Trinity – il college di Isaac Newton – era pieno di giovanotti assai poco preparati, ma anche, in quel periodo, forse del più alto numero di candidati e vincitori del premio Nobel di quanti ce ne fossero in qualunque altra istituzione educativa di quelle dimensioni al mondo. All'epoca in cui arrivai a Cambridge, un futuro premio Nobel (R.L.M. Synge) era già dottorando di biochimica e un altro (J.C. Kendrew) si accingeva a cominciare il suo primo anno.

Le autorità dell'università e dei college sarebbero rimaste senz'altro stupite e meravigliate di fronte alla Cambridge del 2000, piena di «parchi scientifici»,^{*} di trattative economiche con imprenditori di livello mondiale e di «guglie di Cambridge [che] aspirano non all'accademia ma al profitto».⁵ La loro Cambridge era una modesta e introversa cittadina ai margini dell'East Anglia. Mancando di industrie, non era tanto oscurata quanto addirittura cancellata dall'università, da cui dipendeva largamente in modi che avevano origini antiche: forniva cioè ai college portieri e domestici, nonché affittacamere per la maggioranza dei giovani universitari per i quali non c'era spazio negli edifici del college, e molteplici incentivi per i cinquemila studenti universitari – che erano considerati benestanti – in modo da far loro spendere più di quanto potevano permettersi. Se si giudica secondo criteri più recenti, i posti per mangiare fuori dell'università erano sorprendentemente pochi, benché l'Arts Theatre, una delle tante iniziative di Maynard Keynes, fosse stato appena inaugurato e comprendesse quel che si affermò poi come un ristorante alla moda. Il complesso aveva dieci sale cinematografiche. (Andare al cinema era fra i professori uno svago piuttosto comune tanto che, nel 1938, per un premio di studi classici fu presentato un saggio intitolato *De Fratribus Marx* [Sui fratelli Marx].)

Quel che peggiorava ancor più il provincialismo di Cambridge era che il posto restringeva dentro le mura dei college le vite dei professori che – al contrario degli studenti, che vi trascorrevano solo ventiquattro settimane all'anno – vi abitavano in permanenza; molti di essi, tra l'altro, erano scapoli, allora una condizione molto comune in quell'ambiente. La seconda guerra mondiale, che ne spedì un buon numero nel mondo esterno – anche se a volte non più lontano del centro di decrittazione di Bletchley – era di là da venire. Si aveva l'impressione che alcuni di loro conoscessero il mondo oltre Royston – a una quindicina di chilometri a sud di Cambridge – solo per sentito dire. Anzi, in confronto a Oxford, l'università di Cambridge era particolarmente lontana dai centri della vita nazionale e questo potrebbe spiegare come mai, al contrario di Oxford, nessuno dei suoi ex allievi nel Novecento sia diventato primo ministro. Il Norfolk, la regione costiera in cui andavano in vacanza i professori, per non parlare di Newmarket, con il famoso ippodromo, sembravano molto più vicini di Londra.

Questo era dunque il luogo in cui giunsi da una famiglia nella quale nessuno era mai andato all'università e da una scuola che non aveva mai mandato nessuno a Cambridge. Non era l'università che avevo immaginato. (Durante le vacanze ne scoprii ben presto un'altra che corrispondeva alla mia idea di «vera» università, la London School of Economics, e presi a frequentarla.) Cambridge era entusiasmante, era bellissima, ma per un estraneo che non conosceva nessuno ci voleva un certo periodo di adattamento; tutti gli altri invece (almeno così mi sembrava) conoscevano già qualcuno: un fratello, un cugino o qualcuno arrivato in precedenza dalle loro stesse scuole. I professori avevano già insegnato anche ai padri e agli zii di parecchi studenti. Non sapevo che Cambridge fosse il centro di quella rete di famiglie di professionisti fra loro imparentati, quella «aristocrazia intellettuale», di cui parlava il mio amico e compagno di studi a Cambridge Noel Annan, che ha avuto un ruolo fondamentale in Gran Bretagna, anche se tutti al King's lo scoprivano ben presto. C'erano ancora tanti Ricardo e Darwin, Huxley, Strachey e Trevelyan, sia tra gli studenti sia tra i professori. D'altro canto niente era più chiaro del fatto che Cambridge fosse permeata dagli usi e costumi tribali dei collegi privati inglesi, dai quali veniva ancora la maggior parte dei laureandi in materie umanistiche, e che quelli come me conoscevano soltanto grazie alle riviste per ragazzi pubblicate per chi non sarebbe mai finito in queste istituzioni. Per esempio, con mio grande stupore, la vita accademica si fermava di colpo per due o tre ore ogni pomeriggio, quando i giovani dovevano dedicarsi agli sport e ai giochi. Mi ritrovavo circondato da etoniani (avevano tuttora un rapporto speciale con il King's, dal momento che Enrico VI aveva fondato contemporaneamente le due istituzioni), da alunni di Rugby, di Charterhouse, di Stowe e di tante altre scuole private, anche minori e meno conosciute. Pronta a soddisfare i bisogni di questo pubblico, l'azienda di Ryder and Amies, che ancor oggi si trova in King's Parade – di fronte alla chiesa universitaria di Great St Mary e alla Senate House – aveva in magazzino 656 tipi di cravatte di vecchie scuole, college, club e altre istituzioni, quand'era il caso addirittura disegnate dalla ditta, oltre a cappelli, blazer e altri paramenti tradizionali degli studenti di Cambridge.⁶ Non c'erano capiclasse fra gli studenti, ma il settimanale studentesco *Granta* pubblicava regolarmente ritratti di personaggi considerati importanti – come per esempio i presidenti delle società e dei circoli sportivi di maggior prestigio – sotto il titolo «In Authority».

(I profili dei suoi stessi direttori uscenti erano pubblicati sotto il più modesto titolo «In Obscurity».)

Ai fini pratici, agli occhi dei nuovi studenti l'università coincideva con il loro college. Stare al King's semplificava la vita. Gli allievi con la borsa di studio, che come tali avevano il diritto di alloggiare nel college, venivano travasati in massa in uno squallido edificio noto a tutti come «la fogna» e quindi avevano l'occasione di conoscersi reciprocamente. Inoltre i costumi del King's favorivano l'informalità nei rapporti tra insegnanti e studenti, anziani e matricole. Non posso dire di essere stato un tipico rappresentante del King's – il college stava attraversando il suo momento di massimo fulgore per quanto riguarda la vita mondana ed era al centro delle attività teatrali e musicali di Cambridge – o di aver attirato l'interesse dei suoi principali esponenti. Per esempio non ebbi mai l'occasione di conoscere il suo *fellow* più famoso, Maynard Keynes. Ma il King's era liberale e tollerante, anche nei confronti degli appassionati di sport di squadra, dei credenti in materia di religione, dei conservatori, dei rivoluzionari e degli eterosessuali, e dunque persino dei giovani non proprio belli provenienti da una *grammar school*.

Fortunatamente, nonostante il suo rettore, rispettava anche l'intelligenza e avvertiva la propria responsabilità nei confronti degli studenti intelligenti. Dopo la guerra, un anno dopo essermi congedato dalle forze armate, ottenni un incarico di docente universitario solo grazie alle referenze scritte sul mio ruolino di studente dal mio supervisore di prima della guerra, Christopher Morris, da tutti conosciuto come un maestro in questo genere di composizione letteraria. Dal momento che era stato proprio lui, anni prima, a esaminarmi per la borsa di studio, sospetto che sia stata la sua segnalazione a farmi entrare al King's. Di pochi anni più anziano di me e – fatto strano per i docenti del college – sposato con prole, aveva i tratti tipici del professore della vecchia scuola che era innanzitutto un insegnante o meglio un tutore personale. La sua vocazione era di far ottenere ai giovanotti di media intelligenza provenienti dalla scuola privata una decente votazione al *tripos*. Oltre a ciò metteva tutto il suo impegno nel porre quelle che chiamava «domande socratiche», ovvero nel costringere gli allievi a scoprire che cosa avessero scritto o avessero voluto scrivere nel loro saggio settimanale. Ciò funzionava a meraviglia nel mio caso, anche quando non accettavo i suoi commenti critici sullo stile della mia prosa. Non lo rispettavo molto e ci tenevamo l'un l'altro

a distanza, ma ho un grande debito nei suoi confronti.

Avevo meno contatti con i tre veri storici del college. Come professori, due di loro non facevano più da supervisori agli studenti: il piccolo, arguto e incredibilmente conservatore F.E. Adcock, eminente professore di storia antica, e l'impressionante e ruvido John Clapham, che aveva appena lasciato la cattedra di storia economica per andare in pensione. Suo fu quel rarissimo prodotto della storiografia di Cambridge tra le due guerre – un'opera importante su un argomento altrettanto importante – che furono i tre volumi della *Economic History of Modern Britain* (1926-1938). Era un alpinista, cosa che si armonizzava bene con i costumi del King's, ma era anche felicemente sposato e legatissimo al non conformismo religioso dell'Inghilterra del nord da cui proveniva, una caratteristica, questa, che invece non corrispondeva affatto ai costumi del King's. (Nessuno avrebbe immaginato che sia il rettore Sheppard sia Maynard Keynes provenissero da famiglie battiste di provincia.) Vorrei aver imparato di più dal terzo storico, John Saltmarsh, che fu anche mio supervisore, poiché pubblicò pochissimo, ma riversò il suo immenso sapere nelle lezioni che io non frequentai.

Il rettore Sheppard fu l'uomo che dal 1933 al 1954 presiedette alle fortune del college, le quali, anche se non lo sapevamo, andavano a gonfie vele grazie all'acume finanziario di Maynard Keynes, sostenitore di Sheppard e come lui Apostolo e giocatore d'azzardo.

A quei tempi era sui cinquantacinque anni, ma siccome la sua testa piena di capelli era diventata bianca durante la prima guerra mondiale, aveva adottato i modi del vecchio gentiluomo e si aggirava per il college in un completo scuro di tessuto piuttosto rigido e con un colletto altrettanto rigido dicendo «Dio ti benedica, mio caro» agli studenti (preferibilmente quelli belli) che incontrava sul suo cammino. Riceveva nell'appartamento del rettore ogni domenica sera e sedeva sul pavimento in mezzo agli allievi fingendo di accendersi la pipa (o forse provandoci davvero) per incoraggiare la conversazione. Fu in una di queste occasioni che conobbi per la prima volta un ministro, un uomo banale dalla gestualità pomposa che Neville Chamberlain aveva appena incaricato di coordinare la difesa della Gran Bretagna. Come prevedevo, confermò pienamente tutti i miei pregiudizi nei confronti di quel governo incline a qualunque concessione pur di mantenere la pace con il nemico.

Per gli studenti, il rettore era un numero d'attrazione del teatro di

varietà, sia alle riunioni, sia fuori delle riunioni, sia in aula, dove lui si comportava come su un palcoscenico.⁷ Non era rispettato, ma spesso era considerato con sentimentalismo e certamente lui considerava se stesso in maniera sentimentale. In realtà era un eterno ragazzino viziato con un pessimo carattere, non più mitigato, col passare degli anni, dal fascino, dal senso dell'umorismo e dal liberalismo della sua giovinezza. Invecchiando, diventò un sempre più fervido sostenitore della monarchia. Studioso dell'età classica, aveva da tempo rinunciato alla ricerca e non era più preso sul serio. Un fallimento come studioso e come capo del college – non fu mai nominato vicecancelliere, ricompensa usuale per i rettori di college anche solo moderatamente competenti – divenne un nemico accanito del perseguimento del sapere. Il King's poteva anche essere il centro del bel mondo di Cambridge negli anni Trenta, ma non era un college prestigioso dal punto di vista accademico (tranne che per l'economia, sulla quale il rettore non aveva alcun controllo). Sheppard detestava la scienza. «Il King's College di Cambridge?» commentò una volta il rettore di Harvard. «Non è quel posto in cui tuonano dalla cattedra contro le scienze naturali?» In quanto studenti, non avevamo idea della malizia che si nascondeva dietro la leziosa benevolenza senile di Sheppard. Eppure, anche se è una delle poche persone nei confronti delle quali ho provato nella mia vita un vero e proprio odio, non potei fare a meno di commuovermi davanti allo stato miserabile in cui cadde nei suoi ultimi anni, quando – non più rettore e incapace di pensare al King's senza vederlo come un'estensione della propria personalità – precipitato in una condizione di evidente declino mentale scelse il suo ultimo ruolo sul palcoscenico del college, quello di un arruffato re Lear in piedi accanto al portone del college, a denunciare silenziosamente le ingiustizie perpetrate contro di lui.

Gli unici altri professori con cui ebbi contatti furono il tutore, il decano e gli insegnanti di storia. Il tutore, Donald Beves, era un omone pacifico e corpulento, appassionato di filodrammatica – era stato un celebre Falstaff – e collezionista di cristalleria stuartiana e georgiana, che aveva messo in bella mostra nel suo confortevole appartamento. Si occupava dei problemi disciplinari degli studenti senza essere troppo pignolo nei dettagli amministrativi. Insegnava francese e rimaneva in contatto con la Francia andandoci regolarmente in vacanza con gli amici a bordo della sua Rolls-Bentley e visitandone i ristoranti. Non si ha

notizia di sue pubblicazioni sulla lingua o sulla letteratura francesi. Molti anni più tardi, poiché aveva un cognome di cinque lettere che cominciava con la B come quello di Anthony Blunt, alcuni giornalisti, ingannati da una fuga di notizie, suggerirono che si trattasse del misterioso «terzo» o «quarto uomo» del gruppo di spie di Cambridge, che all'epoca attirava l'interesse di tutti i direttori di giornali. L'idea che Donald Beves fosse un agente sovietico sembrò a tutti quelli che lo avevano conosciuto ancor più assurda dell'ipotesi, anch'essa ventilata per qualche tempo al culmine della mania spionistica, che un'altra talpa bolscevica fosse l'illustre professor A.C. Pigou, *fellow* del King's per cinquantasette anni, fondatore dell'economia del *welfare* e considerato (insieme al grande fisico J.J. Thompson) l'uomo peggio vestito di Cambridge. Ma Pigou, che rimase scapolo tutta la vita, era almeno un pacifista, quando non si dedicava a questioni economiche o non invitava giovani studenti intelligenti, belli e atletici ad arrampicarsi con lui sui dirupi che circondavano il suo cottage nel Lake District.

In realtà, a parte una presunta eccezione, i legami dei professori del King's con il mondo dello spionaggio erano semmai con i servizi segreti inglesi e non con quelli sovietici. Gli insegnanti del King's, guidati dal piccolo e grassoccio F.E. Adcock, in seguito diventato professore di storia antica, avevano partecipato alla creazione di un centro di decifrazione durante la prima guerra mondiale e almeno diciassette professori del King's furono reclutati da Adcock per il ben più famoso centro di decrittazione di Bletchley durante la seconda guerra mondiale. Al loro gruppo apparteneva quello che probabilmente fu l'unico genio del King's durante gli anni in cui ero studente, il logico matematico Alan Turing, che ricordo come un giovanotto pallido e sgraziato assiduo nella pratica di quello che oggi si chiamerebbe jogging. La persona che tutti consideravano lo scopritore di talenti per i servizi segreti – quasi tutti i college di Oxford e Cambridge ne avevano uno – era il decano Patrick Wilkinson, un classicista molto gentile e gradevole, con un sorrisetto sempre stampato sulle labbra e una testa lunga dai radi capelli, che mi faceva venire in mente, non so perché, Long John Silver dell'*Isola del tesoro*. Con grande sorpresa di tutti, quando tornò da Bletchley dopo la guerra, si era sposato. Al contrario del rettore, era genuinamente, profondamente e altruisticamente devoto al college e ai suoi membri. Per molti anni fu il responsabile dell'annuario del college, che riportava necrologi completi, anche se

non sempre del tutto espliciti, di *tutti* gli allievi del King's senza eccezione, per quanto poco noti. Era un documento scritto con eleganza, il cui valore era – e continua a essere – sociologicamente inestimabile.

Negli anni Trenta Cambridge non si curava più molto dello scopo che era stato proprio delle università medievali, cioè l'istruzione per le professioni che richiedevano forme speciali di conoscenza – il clero, il diritto e la medicina –, anche se provvedeva a fornire almeno i rudimenti necessari a intraprendere quelle carriere. Il suo obiettivo, almeno per quel che riguardava le discipline umanistiche, non era tanto addestrare esperti, ma formare i membri di una classe di governo. Nel passato lo si era fatto grazie a un'educazione basata sulla conoscenza dei classici dell'antica Grecia e soprattutto di Roma, ottenuta in gran parte istruendo i giovani in pratiche esoteriche come la composizione in versi latini e greci. Questa tradizione non era affatto scomparsa. Ben settantacinque persone (contro una cinquantina per la storia e altrettante per le scienze naturali) ottennero borse di studio o finanziamenti per le materie classiche nel corso degli esami di ammissione del 1935 e la maggior parte di loro proveniva ovviamente da scuole private, dal momento che non molte *grammar schools* insegnavano greco. Ma, a partire dalla fine dell'Ottocento, a Cambridge la storia (incentrata sullo sviluppo politico e costituzionale dell'Inghilterra) era diventata sempre più il veicolo per un'«istruzione generale» buona per tutti gli usi. Perciò era seguita da centinaia di studenti, dei quali quasi nessuno prevedeva di utilizzare lo studio di quella materia per guadagnarsi da vivere, tranne forse chi aveva deciso di diventare insegnante di scuola. Non era una materia molto difficile dal punto di vista intellettuale.

Oltre alle scienze naturali, l'elemento essenziale di un'istruzione a Cambridge erano i saggi settimanali scritti in vista dell'incontro privato con il proprio «supervisore» e del *tripos*, l'esame di laurea diviso in due parti: la prima alla fine del primo anno di corso e la seconda al termine dei due anni successivi. Le lezioni erano meno importanti. Servivano soprattutto per gli studenti che si affidavano agli appunti presi durante i cosiddetti «corsi pane e burro», cioè i corsi di base, per superare il *tripos*. Gli studenti più bravi capivano subito che avrebbero potuto ricavare di più da un'ora di lettura nelle splendide biblioteche del college, della facoltà e dell'università che da un'ora trascorsa ad ascoltare una lezione priva di qualunque pretesa. Tranne che per la «materia speciale» che ognuno sceglieva all'ultimo anno, non credo di

aver mai frequentato costantemente altre lezioni, dopo il mio primo trimestre, che non fossero quelle di storia dell'economia di M.M. Postan, lezioni intellettualmente così entusiasmanti – all'epoca scrissi dell'«aria di revivalismo che le pervadeva»⁸ – da richiamare i più brillanti studenti di storia della mia generazione già alle nove di mattina. Gli studenti bravi potevano anche finire per non seguire più affatto le lezioni, ma nessuno sembrava curarsene. Imparavamo di più dalle letture e dalle discussioni con altri bravi studenti.

Laurearsi, per non parlare di laurearsi con ottimi voti, non era certo l'unica cosa che avessero in mente i giovani e le giovani che si ritrovavano in un luogo pieno di cose interessanti da fare come Cambridge e con più tempo per farle di quanto ne avesse la maggior parte degli altri adulti. Io stesso non incontrai difficoltà nel combinare lo studio in misura sufficiente a passare brillantemente gli esami con un vivo impegno nel giornale del college e un'attività quasi continuativa all'interno del Club socialista e del partito comunista. E questo senza tener conto del tempo dedicato a conversazioni al di fuori del corso di studi, alla vita sociale, alle gite in barca sul Cam, alle amicizie, agli amori e così via. Sembrava esserci tempo per fare quasi tutto. Forse le uniche due attività che intrapresi ma alle quali rinunciai furono il corso di russo della straordinaria Elizabeth Hill – rinuncia che mi ha costretto a rimanere un cosmopolita unicamente occidentale – e l'adesione all'associazione studentesca Cambridge Union, i cui dibattiti erano considerati da tutti come una palestra per i futuri politici. Non ricordo perché decisi di rinunciare all'Union, anche se i miei primi tentativi erano stati incoraggiati dall'allora presidente, che scoprii poi essere un membro segreto del partito. Certamente risparmiavo denaro.

Appena arrivato, si seppe delle mie tendenze politiche e fui subito invitato ad aderire alla Sezione studentesca di Cambridge del partito comunista. Alla fine diventai membro della sua «segreteria», composta da tre persone, e fu la più alta carica politica che abbia mai occupato. Un mio coetaneo si sbaglia quando afferma nelle sue memorie che ne divenni il segretario nel 1938, ma ha ragione quando osserva che non ero certo un leader nato.⁹ I due leader più prestigiosi se n'erano andati: John Cornford, bello e tenebroso – la cui fotografia compariva su tutte le mensole dei caminetti progressisti di Cambridge – era andato a combattere e a morire in Spagna; James Klugmann (si veda più sotto) a Parigi. La culla della rivoluzione erano senz'altro le stanze brulicanti di

manifesti e volantini a Whewell's Court, nel Trinity College, proprio sotto l'alloggio di Ludwig Wittgenstein, condivise dall'americano Michael Whitney Straight e dal biochimico Hugh Gordon. Ma Trinity era il centro del comunismo dei laureati piuttosto che di quello degli studenti che dovevano ancora laurearsi. Il centro di quest'ultimo, inopinatamente, era invece il Pembroke College che ospitava, oltre a uno dei pochissimi professori comunisti (il superbo germanista Roy Pascal), un buon numero di compagni, tra cui due dei principali organizzatori, David Spencer e Ephraim Alfred («Ram») Nahum, uno scienziato tarchiato e scuro con un gran naso, che emanava forza fisica, energia e autorevolezza. Figlio di un ebreo sefardita, commerciante di tessuti di Manchester, era a parere di tutti il più capace dei leader comunisti studenteschi della mia generazione. Durante la guerra, già laureato in fisica, rimase a Cambridge e fu ucciso nel 1941 dall'unica bomba tedesca che cadde sulla città. Al contrario di «Ram» Nahum (noto solo negli ambienti di sinistra), Pieter Keunemann, un singalese brioso, arguto e molto bello che viveva a Pembroke con un certo lusso, era un noto personaggio della società universitaria – tra l'altro presidente della Cambridge Union – oltre a essere il fortunato compagno dell'affascinante Hedi Simon di Vienna (che frequentava il Newnham College), della quale mi innamorai vanamente. (Dopo la laurea io e Pieter affittammo una casetta in Round Church Street, una via oggi scomparsa, a pochi metri dalla casa in cui Ram sarebbe morto.) Benché fossimo entrambi comunisti molto dediti al partito, credo che nessuno avrebbe potuto prevedere che questo disinvolto uomo di mondo, il primo a introdurmi alle poesie di John Betjeman, avrebbe trascorso gran parte della sua vita facendo il segretario generale del partito comunista dello Sri Lanka.

Ci aspettavamo tutti, invece, che l'elegante e fascinoso Mohan Kumaramangalam di Madras, studente a Eton e al King's College, anche lui presidente dell'Union, amico ammirato di molti di noi, sarebbe diventato un importante personaggio della sua patria, l'India: e così avvenne. In quanto indiano, Mohan non apparteneva ufficialmente al partito. E non vi appartenevano nemmeno gli altri «studenti coloniali», per la stragrande maggioranza provenienti dal subcontinente indiano. Mi ritrovai ben presto a lavorare con il loro speciale «gruppo coloniale», guidato da una serie di storici del Trinity interessati alla storia del «Terzo Mondo» che si trasmisero l'un l'altro questo compito

quasi per successione ereditaria. Al contrario dei loro mentori, i giovani «comunisti coloniali» non intendevano dedicarsi alla carriera universitaria, anche se uno o due di loro finirono per diventare accademici. Aspiravano piuttosto alla liberazione e alla rivoluzione sociale nei loro paesi. Furono i due allievi del King's ad avere più successo, perché il più giovane coetaneo di Mohan, il modesto e disinteressato Indrajit («Sonny») Gupta, dopo una serie di incarichi come dirigente sindacale e politico, divenne in età avanzata segretario generale del partito comunista indiano e per un breve periodo ministro degli Interni del suo paese.

Il partito era la mia passione dominante. Ma anche per un comunista al cento per cento c'era troppo da fare a Cambridge per limitarsi unicamente alle agitazioni, alla propaganda e all'organizzazione, che in ogni caso non erano il mio forte. (Alla fine capii, pur a malincuore, che l'unica carriera veramente desiderabile, quella del «rivoluzionario di professione», ovvero del funzionario di partito, non faceva per me e mi rassegnai a guadagnarmi da vivere in un modo un po' meno intransigente.) Sotto un certo profilo, tutto era politico, anche se non nel senso invalso dopo il 1968 che «il personale è politico». Pensavamo che quello che volevamo *personalmente* non interessasse al partito, a meno che non entrasse in conflitto con la linea del partito stesso. Tuttavia il nostro dovere non era solo quello di laurearci con buoni voti, ma anche quello di portare il marxismo nella nostra attività, proprio come la politica entrava nelle attività di chi faceva teatro o praticava il giornalismo universitario. Sinceramente, però, non posso dire di aver collaborato al settimanale studentesco *Granta* e infine di averlo diretto solo per motivi politici. Dal canto suo, *Granta* non dedicò mai troppo spazio alla politica. Riguardando oggi i vecchi numeri, mi accorgo con una certa tristezza che come rivista non era un granché, anche se il mio predecessore alla direzione, Charles Wintour, lo usò efficacemente per entrare nel gruppo editoriale di Lord Beaverbrook, finendo per dirigere il londinese *Evening Standard*. Anzi, era proprio un orrore, ma ci divertivamo tanto nella redazione di Market Street sorseggiando tè, chiacchierando e scherzando, e inoltre quel lavoro ci offriva l'occasione di avere biglietti gratis per il cinema: dopo la direzione del giornale, occuparsi di film era la principale ambizione di ogni potenziale collaboratore. Le recensioni di film fornivano un campo neutro agli amici di diverse opinioni politiche, come il giovane

Arthur Schlesinger jr, che conobbi alla sede del giornale e che già allora era anticomunista e sostenitore del New Deal, posizione che mantenne coerentemente anche in seguito.

CAPITOLO 8

Contro il fascismo e la guerra

TUTTO QUELLO CHE SUCCEDEVA a Cambridge in quegli anni era pervaso dalla consapevolezza che vivevamo in un'epoca di crisi. Prima che Hitler andasse al potere, l'allora modesta radicalizzazione politica degli studenti fu quasi sicuramente affrettata dalla crisi economica mondiale, dal penoso crollo del governo laburista del 1929-1931 e da vistose dimostrazioni degli effetti della povertà e della disoccupazione di massa come le cosiddette Marce della fame che partivano dalle zone industriali paralizzate dall'inattività. Dopo il 1933 si trattò sempre più di un movimento di resistenza alle dittature fasciste e a quella ormai prossima guerra mondiale che la loro avanzata avrebbe certamente comportato; vale a dire, un movimento che si contrapponeva alla viltà dei governi capitalisti imperialisti inglesi che non facevano niente per bloccare la deriva verso il fascismo e la guerra. Nella seconda metà degli anni Trenta, e soprattutto dopo lo scoppio della guerra civile spagnola, questo movimento rappresentò sicuramente la forza principale dietro la spettacolare crescita del Club socialista; gli effetti degli accordi di Monaco a Cambridge furono tali che il Cambridge University Socialist Club (CUSC) reclutò trecento nuovi membri in una sola settimana.¹

Per tutto il decennio la nuvola nera dell'imminente guerra mondiale dominò i nostri orizzonti. La si poteva evitare? E se no, come avremmo dovuto comportarci? Avremmo combattuto «per il re e per la patria», quando l'Oxford Union aveva notoriamente rifiutato di farlo nel 1933? Certamente no, ma avremmo dovuto combattere comunque? Il pacifismo divideva la sinistra di Cambridge, o meglio il gruppo in cui si univano alquanto stranamente il movimento contro il fascismo e quello contro la guerra, perché il pacifismo si estendeva ben al di là di chi s'interessava alla politica dei partiti e dei movimenti e anche oltre il raggio d'azione delle religioni istituzionali. Spesso si dimentica la forza che il pacifismo aveva negli anni Trenta, anche perché gran parte della

sua componente apolitica scomparve dopo la caduta della Francia nel 1940. In realtà il pacifismo era l'unico importante argomento sul quale la sinistra di Cambridge si divideva, dal momento che all'interno del Club socialista la linea sostenuta dal partito comunista di un'ampia unità fra le forze antifasciste godeva di un appoggio praticamente unanime. Solo uno dei membri più importanti, Sammy Silkin di Trinity Hall, era favorevole alla posizione ufficiale del partito laburista e di conseguenza il Club lo trattava con riguardo per esibirlo come prova vivente dell'ampia apertura ideologica del Club diversamente dal partito laburista, che bandiva qualunque organizzazione che accogliesse i comunisti.

Il CUSC coincideva perlopiù con la «Cambridge rossa» degli anni Trenta. Ma l'equazione non si poteva applicare alla lettera, poiché anche al culmine della sua forza, all'inizio del 1939, non contava più di un migliaio di membri su un totale di poco meno di 5000 studenti (e quando giunsi a Cambridge, nell'autunno del 1936, gli iscritti erano solo 450 circa).² Il partito aveva poco più di un centinaio di iscritti. Tuttavia, considerate le origini familiari, l'ambiente sociopolitico e gli usi e costumi tradizionali degli studenti delle vecchie università – come pure le tendenze politiche degli studenti universitari nell'Europa centrale e occidentale tra le due guerre, che erano di destra in misura schiacciante – la predominanza della sinistra sia a Oxford sia a Cambridge durante gli anni Trenta era stupefacente. Tanto più che, con l'eccezione della London School of Economics, la sinistra non era particolarmente forte in nessuno degli altri centri britannici di istruzione universitaria.*

Il fatto ancora più interessante è che la trasformazione politica di Cambridge veniva dal basso. Il tipico orientamento politico dei professori di Cambridge era di centro moderato e non (come a Oxford) fortemente conservatore, ma i sostenitori prestigiosi del partito laburista erano rari e gli insegnanti comunisti si potevano contare sulle dita di una mano. Anche una campagna non controversa come quella nominalmente organizzata dal Cambridge Peace Council, che nell'autunno del 1938 riuscì nell'impresa di raccogliere l'enorme somma di mille sterline per alimenti destinati alle donne e ai bambini della Spagna repubblicana, fu appoggiata ufficialmente solo da due rettori di college (il St John's e il King's), da sei professori – tra cui solo uno (M.M. Postan) di storia –, da un ecclesiastico pacifista che era anche un docente di spicco e da Maynard Keynes.³ Nell'ambito delle

scienze naturali, Cambridge diventò rossa grazie ai giovani fisici e biochimici dei due istituti che erano la centrale del sapere scientifico, il laboratorio Cavendish e il Biochem Lab. Ma la scienza di Cambridge seguì in politica una propria strada, promuovendo le sue campagne attorno al Cambridge Scientists' Antiwar Group, che diventò noto a un pubblico più vasto dimostrando l'inadeguatezza delle difese governative contro gli attacchi aerei e i gas venefici. Una sezione del CUSC composta dai docenti delle facoltà «scientifiche» fu istituita solo alla fine del 1938. Al di fuori dell'ambito delle scienze naturali, fu sicuramente la conversione degli studenti a far diventare Cambridge rossa.

Chi erano i rossi di Cambridge? È più facile rispondere a questa domanda per quel che riguarda i comunisti, poco numerosi, che non per i membri del CUSC. Prima del periodo dell'antifascismo e del Fronte popolare c'erano stati a volte degli aristocratici, come quel personaggio che rispondeva allo splendido nome di A.R. Hovell-Thurlow-Cumming-Bruce – che sarebbe poi diventato un giudice dal cuore tenero – che da bambino aveva giocato a Chatsworth, rompendo uno dei massicci vasi orientali del duca del Devonshire; ma la maggior parte proveniva dalla classe medio-alta dei professionisti benestanti e più raramente degli uomini d'affari, ovvero dagli Schlegel piuttosto che dai Wilcox (per usare l'utile distinzione del romanzo di E.M. Forster *Casa Howard*). L'«aristocrazia intellettuale» di Noel Annan era sì rappresentata – non ultimo da John Cornford, pronipote di Charles Darwin – ma non era predominante. La proporzione di membri provenienti dalla scuola privata era nettamente più bassa ai miei tempi, cioè dopo lo scoppio della guerra civile spagnola, quando il numero degli iscritti sia al partito sia al CUSC aumentò di colpo. Le *grammar schools* dell'Inghilterra e del Galles (anche se non le equivalenti scozzesi) erano quasi certamente meglio rappresentate nel partito, e sicuramente nella sua dirigenza, che nell'insieme degli studenti di Cambridge. All'epoca il commissario locale a capo della sezione studentesca del partito era un matematico magro e dall'aspetto smunto, proveniente da una famiglia operaia, George Barnard del St John's College, che finì con il diventare presidente della Royal Statistical Society e titolare di una cattedra alla Essex University; sua sorella minore, Dorothy (Wedderburn), che conobbi dopo la guerra, sarebbe diventata un'amica intima mia e di Marlene. Altrettanto importante fu,

un po' più tardi, Ralph Russell, uno studente di lettere classiche di estrazione operaia dal contegno rigidamente bolscevico: lo chiamavamo «Georgi», dal nome di Georgi Dimitrov, il segretario del Comintern. Anche gli studenti usciti delle «scuole progressiste» (Bedales, Dartington ecc.) tendevano a spostarsi a sinistra, come pure i giovani di famiglie quacchere. Si è detto che gli ebrei fossero leggermente sovrarappresentati, ma non è quello che io ricordo. Il comunismo, ateo e antisionista, attirò pochissimi membri della piccola comunità degli studenti ebrei di Cambridge, per quanto avessero simpatie per i liberali e i laburisti. Se in quegli anni ci fu uno studente ebreo di sinistra da tutti conosciuto, questo fu il sudafricano Aubrey Eban (Abba Eban), destinato a diventare una personalità politica di primo piano in Israele, che però il sionismo tenne lontano dalla tentazione comunista. I pochi membri del partito che erano ebrei non stavano a pensare al proprio ebraismo fin quando, mi sembra nel 1937, King Street decise che invece avremmo dovuto farlo e quindi formò a Londra un «gruppo ebraico» o comitato alle cui riunioni «Ram» Nahum e io partecipammo malvolentieri alcune volte, prima di concludere che aveva poca attinenza con quel che facevamo. Ricordo il comitato soprattutto perché conobbi per la prima volta quel tipo di comunisti dell'East End che non smettevano mai di raccontare barzellette ebraiche (molto divertenti), pratica insolita alle riunioni di partito a Cambridge.

Non ci sono dubbi che questo tipo di analisi socioculturale getti un po' di luce sulla distinzione tra destra e sinistra a Cambridge, ma è comunque meno illuminante di un altro fenomeno, che ha ancora bisogno di spiegazioni. Più di un osservatore potrebbe convenire con Henry Ferns che «l'unico elemento in comune a tutti i comunisti che ho conosciuto (a Cambridge) era una spiccata intelligenza». ⁴ Negli anni Trenta la sinistra attirava gli studenti intellettualmente più brillanti nelle università d'élite del paese.

Per quanto fossero in numero molto superiore ai comunisti, anche i membri del CUSC erano persone ricche di interessi intellettuali, benché il Club fosse consapevole della vita di società al punto da organizzare un corso di ballo. Presentava inoltre il sostanziale vantaggio, non condiviso da molte associazioni studentesche, di annoverare tra i suoi membri molte studentesse sia di Girton sia di Newnham, che avevano una concezione dell'attivismo politico seria quanto quella degli uomini, ma spesso meno pesante. (Il primo regalo di

San Valentino che ho ricevuto è stato un dono collettivo da parte di un gruppo di ragazze comuniste di Newnham del quale ero istruttore politico.) Il CUSC prendeva lo studio molto sul serio. «Il comitato augura a tutti i membri del CUSC di riuscire nei loro *trips (triposes)*», diceva il bollettino prima degli esami del 1937. «Dobbiamo essere in testa sul fronte accademico come su quello politico. »⁵ A cominciare dalla linguistica e dalla storia moderne, il Club creò dei gruppi di «facoltà» con lo scopo di discutere i problemi delle rispettive materie e alla fine del 1938 ne poteva vantare dodici, compresi quelli che si occupavano di ambiti politicamente poco promettenti come agricoltura, ingegneria e diritto.⁶ D'altra parte un vivo disprezzo per lo sport organizzato (ma non ovviamente per i tradizionali svaghi della Cambridge progressista come le lunghe passeggiate e le gite in montagna) faceva parte della consapevolezza politica del CUSC. Il Club si vantava dei frequenti successi dei socialisti o dei comunisti ai dibattiti dell'Union, nel teatro e nel giornalismo – in un certo momento il presidente dell'Union, quello dell'ADC (la principale società teatrale) e il direttore di *Granta* facevano tutti parte del partito –, ma non mi risulta che il Club si preoccupasse di convertire gli osannati campioni dello sport universitario (a parere di tutti un'impresa impossibile) o fosse interessato alle imprese sportive o alpinistiche dei suoi membri.

Qualunque altra cosa abbia fatto il CUSC, le campagne furono il suo forte: costantemente, appassionatamente e con uno spirito di speranzosa fiducia che ancora mi sorprende quando ripenso ormai vecchio ai miei anni di studente a Cambridge, anni in cui l'Europa (ma non ancora il mondo) si avviava alla catastrofe.

Anche il più breve sommario sulla politica europea degli anni Trenta dimostra che, dal punto di vista della sinistra, furono una successione ininterrotta di catastrofi. Si sa che gli anni universitari non sono certo un periodo deprimente, come ci conferma il *Gaudeamus igitur*, ma non avremmo forse dovuto essere un po' più disperati? Non lo eravamo. Al contrario del movimento antinucleare dopo il 1945, non pensavamo di batterci per un'azione di retroguardia destinata a fallire contro nemici ben al di fuori della nostra portata. Vivevamo di crisi in crisi, organizzandoci come squadre di calcio che affrontano un incontro dopo l'altro, cercando ognuno di fare del proprio meglio. Per quel che riguardava Cambridge, stavamo vincendo i nostri incontri. Ogni stagione era migliore di quella che l'aveva preceduta. In un certo senso,

la sinistra studentesca condivideva la lontananza dell'università dai centri nazionali, per non parlare del suo tradizionale egocentrismo. Nella pratica quotidiana, per i compagni di Cambridge «il partito» e l'Internazionale equivalevano alla sezione studentesca del partito, perché il nostro unico regolare contatto con la leadership nazionale prima della guerra avveniva tramite l'organizzatore studentesco Jack Cohen, una figura tutt'altro che autoritaria di cui accettavamo la guida politica senza metterla in discussione, ma che capiva che un operaio senza grandi titoli di studio che si presentava agli studenti provenendo dai quadri del partito nel nord-est industriale aveva molto da imparare sulle università.

Eppure, come potevamo dimenticare che il nostro maggior trionfo, la Settimana della Spagna, l'ottenemmo in un momento in cui la repubblica spagnola era chiaramente allo stremo e ormai senza speranza? Inoltre, anche se elaboravamo scenari su come sarebbe stato possibile evitare la guerra grazie a una salda resistenza collettiva a Hitler, in realtà non ci credevamo. Dentro di noi sapevamo che una seconda guerra mondiale era imminente e non ci aspettavamo di sopravvivere a essa. Ricordo una brutta serata in una camera d'albergo, forse a Lione, nel 1938, in piena crisi di Monaco – tornavo da un lungo viaggio di vacanza e di studio nel Nordafrica francese – quando fui colpito improvvisamente dal pensiero che la guerra sarebbe potuta scoppiare di lì a pochi giorni. L'incubo dei massicci bombardamenti aerei e delle nuvole di gas tossici, contro i quali, come avevamo spesso ammonito, non c'era protezione alcuna, sarebbe diventato realtà. Nel settembre 1939 non ci fu un livello di isteria paragonabile a quello dei giorni di Monaco. L'anno che andò da Monaco all'invasione della Polonia ci aveva permesso di abituarci alla prospettiva della guerra.

Penso che eravamo di buon umore per tre motivi. Innanzitutto, avevamo solo un gruppo di nemici: il fascismo e quelli che (come il governo inglese) non volevano opporvisi. In secondo luogo, c'era già un vero campo di battaglia, la Spagna, e noi ci stavamo combattendo. Il nostro eroe, il carismatico John Cornford, cadde sul fronte di Cordoba al compimento del suo ventunesimo anno d'età. Certo, lui e un paio di altri studenti che erano andati in Spagna nell'estate del 1936 sarebbero stati gli unici nostri partecipanti diretti alla guerra, perché stranamente – il fatto non è stato molto notato – una decisione del vertice del partito scoraggiava il reclutamento degli studenti nelle Brigate Internazionali, a

meno che non avessero particolari qualità militari, e affermava che loro precipuo dovere nei confronti del partito era ottenere prima una laurea con buoni voti, in modo da poter esser poi, presumibilmente, più utili alla causa. Infine, pensavamo di sapere come sarebbe stato il nuovo mondo dopo che il vecchio fosse giunto alla fine. In questo, come capita a tutte le generazioni, ci sbagliavamo.

Di conseguenza, per noi gli anni Trenta non furono affatto «il decennio basso e disonesto» di cui parla con disincanto il poeta Auden. Per noi fu un'epoca in cui una buona causa affrontava i suoi nemici. Ci gustammo quell'epoca, anche quando, come per la maggior parte dei radicali di Cambridge, la lotta per la buona causa non occupava tutto il nostro tempo e facemmo con naturalezza una certa quantità di buone azioni per salvare il mondo, perché era la cosa giusta da fare. «D'altra parte evitammo quella logorante infelicità che oggi provoca un senso di frustrazione nelle persone che, per istinto, provano per gli affari del mondo esattamente quello che provavamo noi allora, ma che trovano impossibile tradurre i propri sentimenti in azioni, come invece facevamo noi.»⁷

Così facendo, «distribuivamo uniformemente le nostre emozioni ed energie nella sfera privata e in quella pubblica della vita», o meglio non facevamo distinzioni nette tra questi due settori. È vero che cantavamo, su una melodia alla Cole Porter:

Liquidiamo l'amore
Diciamolo subito
Che tutto il nostro affetto
È solo per il lavoratore.
Liquidiamo l'amore
Fino alla rivoluzione
Fino ad allora l'amore

è qualcosa di non bolscevico. Tuttavia, dal momento che uno stretto legame tra uomini e donne emancipati faceva parte della causa, non vivevamo all'altezza di queste aspirazioni ideali, anche se le vite private dei comunisti di Cambridge, almeno tra i politici più specializzati, sembrano essere state meno eccitanti di quelle dei comunisti oxfordiani. I costumi del CUSC e del partito erano ovviamente quasi del tutto eterosessuali come, d'altronde, lo erano in generale tra gli studenti, al di

fuori dei circoli teatrali e del King's College. Negli anni Trenta persino gli Apostoli si erano lasciati alle spalle l'epoca della «superiore sodomia» edoardiana. Indubbiamente alcuni di noi non erano ingenui come Henry Ferns, che sostiene di «non aver mai incontrato un comunista a Cambridge che fosse omosessuale», ma è vero che all'interno del Comintern (e ancor meno nel CUSC) non si sbandierava la propria appartenenza all'Internazionale omosessuale. La si trattava da ambo le parti come una questione privata. Mi vengono in mente almeno due amici che conobbi nel partito prima della guerra della cui omosessualità di lunga data non mi accorsi fin dopo la guerra.

Date le circostanze non c'era una netta divisione tra trimestri di lezioni e vacanze. Non molti studenti lavoravano durante le vacanze, a parte gli studenti di lingue straniere che facevano le guide turistiche. Si poteva approfittare di qualche borsa occasionale; con una di queste mi pagai il mio viaggio di studio in Tunisia e Algeria nel 1938 e finanziaia la lunga vacanza del 1939 con la mia quota di profitti della pubblicazione di *Granta*, che ammontava a circa cinquanta sterline. (Grazie al numero della Settimana di Maggio,* il trimestre estivo era il periodo migliore per fare il direttore. Tecnicamente, quel che rimaneva dopo aver pagato i costi di produzione e distribuzione agli stampatori, i signori Foister e Jagg, andava al direttore alla fine di ogni trimestre.)

A grandi linee le mie vacanze si dividevano tra la London School of Economics (LSE) e la Francia. La LSE, o almeno la sua sede principale in Houghton Street, Aldvych, è ancora quella di sessant'anni orsono, persino nel piccolo snack-bar che si trova immediatamente a sinistra dell'ingresso principale e che a quei tempi era conosciuto con il nome di Marie's Café, dove gli studenti attivisti discutevano di politica o cercavano di convertire qualcuno alla causa. In quel caffè si vedeva spesso un uomo più vecchio di noi, silenzioso e solitario, proveniente dall'Europa centrale, all'apparenza uno di quegli «eterni studenti» che gironzolano nei campus universitari e che in realtà era Norbert Elias, affatto sconosciuto e non ancora apprezzato, in procinto di pubblicare in Svizzera la sua grande opera *Il processo di civilizzazione*.⁸ La Gran Bretagna accademica degli anni Trenta era incredibilmente cieca di fronte alla brillante intelligenza degli intellettuali ebrei dell'Europa centrale e dei rifugiati antifascisti, a meno che non si dedicassero a discipline convenzionalmente riconosciute come gli studi classici e la fisica. La LSE era forse l'unico posto in cui venivano accolti. La

carriera accademica di Elias in questo paese fu marginale anche dopo la guerra e il valore di studiosi come Karl Polanyi fu riconosciuto soltanto quando emigrarono oltre Atlantico.

L'atmosfera della LSE mi era congeniale e la sua biblioteca, che allora si trovava ancora nell'edificio principale, era un buon posto per lavorare. L'università era frequentata da centroeuropei e da coloniali e perciò era molto meno provinciale di Cambridge, se non altro per il suo impegno nelle scienze sociali come la demografia, la sociologia e l'antropologia sociale, che non venivano prese in considerazione a Cambridge. Stranamente la materia che aveva dato il nome alla LSE, cioè l'economia, era trattata a quell'epoca – e lo sarebbe sempre stata – in maniera meno elevata e con meno spirito d'iniziativa che non a Cambridge, anche se attirò alcuni brillantissimi giovani talenti, che purtroppo non trovarono una sistemazione definitiva in Houghton Street.

Devo essermi sentito in qualche modo più a mio agio nell'ambiente studentesco della LSE e di certo lo fui con le sue studentesse, perché conobbi due ragazze con le quali sono rimasto in amicizia per tutta la vita e, in seguito, ne sposai una terza, anche se quest'ultima relazione fu meno duratura. Anche con tre dei miei coetanei comunisti che frequentavano i corsi della LSE strinsi un'amicizia che è durata fino a oggi: lo storico John Saville (allora noto come Stamatopoulos, o «Stam»), la sua compagna – e poi sua moglie – Constance Saunders e James B. Jefferys, un personaggio degno di nota che passò da un dottorato di storia economica al ruolo di coordinatore dei delegati nel consiglio di fabbrica della Dunlops durante la guerra per poi tornare alla ricerca, ma con minor successo, perché rimase vittima dell'ostracismo contro gli accademici comunisti durante la guerra fredda. Fu grazie a un altro mio coetaneo alla LSE che mantenni o meglio ristabilii i legami con l'Austria: mi riferisco a Tedy Prager, un giovane affascinante e sportivo, dai folti capelli, che conseguì poi il dottorato di ricerca in economia a Cambridge con la supervisione di Joan Robinson, le cui idee gli si confacevano più di quelle di Robbins e Hayek della LSE. La sua famiglia lo aveva allontanato da Vienna in modo da evitargli seri pericoli, perché si era già messo nei guai come oppositore del regime fascista austriaco dopo la guerra civile del 1934. Abbandonò una promettente carriera prima in Gran Bretagna e poi tra le rovine della Vienna postbellica, nella quale ritornò – come quasi tutti i

comunisti austriaci – dall’esilio britannico.

Nel corso delle vacanze estive gli studenti militanti di Cambridge andavano in Francia a lavorare con James Klugmann. Insieme con Margot Heinemann, James fu il mio contatto con l’epoca eroica del comunismo di Cambridge, quando io non vi ero ancora giunto. (Entrambi rimasero comunisti fino alla morte.) Margot, una delle persone più notevoli che abbia mai conosciuto, era stata l’ultimo amore di John Cornford, che le aveva dedicato una delle sue ultime poesie dalla Spagna, diventata poi un pezzo da antologia, e in seguito si unì a J.D. Bernal. Con la sua vita di compagna comunista, con il suo esempio e la sua saggezza, ha avuto probabilmente più influenza su di me di qualunque altra persona io abbia conosciuto.

Insieme a John, James era stato il capo riconosciuto del partito. Per la maggior parte degli studenti militanti di Cambridge fu e rimase a lungo una persona di immenso prestigio, una sorta di guru. Penso che di tutti gli studenti comunisti del suo tempo fosse quello a più stretto contatto con l’Internazionale, perché dopo la laurea, abbandonando un futuro accademico per il quale era eccezionalmente dotato, si trasferì a Parigi con l’incarico di segretario del Rassemblement Mondial des Étudiants (RME), una vasta organizzazione studentesca internazionale controllata dal partito. Mentre andavo a trovarlo, ricordo di aver incrociato una volta Raymond Guyot, un pezzo grosso francese e per diversi anni segretario generale dell’Internazionale della gioventù comunista. Lo RME aveva sede in uno di quei polverosi e angusti uffici balzachiani così tipici dell’attività politica non ufficiale di prima della guerra, nella cosiddetta Cité Paradis, nome assurdo perché si trattava di un triste *cul-de-sac* nel decimo *arrondissement*; successivamente, si spostò in una sede più ambiziosa, sulla Rive Gauche. Le sue attività pubbliche più evidenti consistevano nell’organizzazione di congressi mondiali periodici, che gli studenti di Cambridge e altri studenti volontari contribuivano a preparare. Feci da traduttore al Congresso del 1937, che coincise con l’Esposizione universale di Parigi, l’ultima prima della seconda guerra mondiale di una meravigliosa serie che era iniziata con la Grande Esposizione del principe Alberto nel 1851 a Londra. Non ricordo altri momenti importanti con James nel 1938 – per gran parte di quell’estate viaggiai nel Nordafrica – né sono in grado di confermare il fatto che fossi stato convocato per un incontro con studenti arabi ed ebrei, organizzato dallo stesso James durante le

vacanze di Pasqua del 1939 per creare un fronte congiunto contro il fascismo, dal momento che Mussolini aveva occupato l'Albania, paese in gran parte musulmano.⁹ Passai tutta l'estate del 1939 lavorando a preparare quello che sarebbe stato il più grande dei congressi dell'RME, che terminò pochi giorni prima dell'invasione della Polonia da parte di Hitler.

Sotto quasi ogni aspetto che non fosse l'intelligenza e la dedizione politica, James Klugmann era l'opposto dell'immagine romantica, eroica e pittoresca del suo compagno di leadership John Cornford. Portava gli occhiali, parlava a bassa voce, era uno spirito schivo e riservato, sembrava sempre che stesse per sorridere e abitava da solo in una stanza d'albergo accanto al teatro Odéon. Per quel che ne so, continuò questa sua esistenza monastica e senza affetti per tutta la vita, circondato, quando capitava l'occasione, da giovani ammiratori. Mi è stato detto che raccontava barzellette a sfondo sessuale in compagnia degli amici intimi – io non fui mai uno di loro – e, dal momento che era stato alla Gresham's School, culla ai suoi tempi di vari illustri omosessuali, avrebbe potuto benissimo essere gay, ma era impossibile immaginarlo coinvolto in qualche attività sessuale. La sua unica, evidente passione – almeno nel periodo trascorso in Inghilterra dopo la guerra, quando lo frequentai più a lungo – era collezionare libri. Il suo personale distacco si aggiungeva al rispetto che noi tutti e la maggior parte di quelli che avevano a che fare con lui provavano per la sua persona. Che cosa si sapeva di lui? Non rivelava niente. L'unica caratteristica evidente era la sua capacità di esporre le cose con notevole lucidità e semplicità, oltre a quell'aura di autorità che emanava da lui, fin quando non fu rovinato dalla rottura tra Stalin e Tito. Non ricordo grandi conversazioni politiche con James a Parigi prima della guerra durante gli intervalli del lavoro, quando ci sedevamo a un caffè a giocare a scacchi – era molto bravo a spiegarci i motivi per cui ci batteva –, o durante le pause di qualche riunione o del lavoro con il ciclostile, quando ci ritrovavamo in un bar a giocare a calcio balilla, ebrei contro asiatici.

Quasi sicuramente fu lo RME a gettare le fondamenta della straordinaria carriera bellica di James come figura chiave dei contatti degli inglesi con i partigiani di Tito. I movimenti studenteschi di sinistra di una certa importanza erano abbastanza rari nell'Europa continentale, dove l'atteggiamento tipico degli studenti (ma non necessariamente dei

docenti universitari) degli anni Trenta era un nazionalismo di destra che sfumava nel fascismo. La grande eccezione erano gli studenti comunisti jugoslavi e specialmente quelli dell'università di Belgrado, di cui uno dei leader, Ivo (Lolo) Ribar, protagonista in quello che sarebbe diventato il movimento partigiano, era molto noto all'interno dello RME. Probabilmente nessuno in Occidente e certamente nessuno al Cairo era più informato di James sugli esponenti del comunismo jugoslavo e su come mettersi in contatto con essi.

Dopo la rottura tra Stalin e Tito, fu costretto, quasi certamente dalle pressioni dirette di Mosca, a rompere in maniera definitiva con gli jugoslavi, scrivendo un libro del tutto inattendibile e insincero, *From Trotsky to Tito*. La sua reputazione, come unico intellettuale di rango (oltre a Palme Dutt) a essere diventato uno dei dirigenti del partito, non si ristabilì mai più. Da allora in poi non corse più rischi, non prese iniziative e non si pronunciò più, cessando di essere una figura di qualche importanza persino all'interno del piccolo partito comunista britannico. Il partito lo incaricò di occuparsi dell'istruzione (aiutato dal nostro vecchio organizzatore studentesco Jack Cohen), un compito che eseguì brillantemente, perché era un insegnante nato. Era troppo intelligente e sensibile per non accorgersi del nostro disappunto, anzi della compassione dei suoi ex ammiratori degli anni Trenta per un uomo sul quale si erano riversate tante aspettative. Si sentiva svuotato. Solo nel 1975 ci fu un ultimo lampo del vecchio James Klugmann. I servizi segreti britannici, che lo avevano tenuto d'occhio sin da quando, nel 1951, Burgess e Maclean erano fuggiti a Mosca, pensarono che forse sarebbe stato disposto ad aiutare le spie britanniche come altri avevano fatto. Forse gli fu offerta una certa somma.¹⁰ L'idea che i servizi segreti britannici, che lui conosceva bene – dopotutto vi aveva fatto parte durante la guerra –, potessero pensare che avrebbe tradito la sua causa lo ferì profondamente. Rifiutò. Morì non molto tempo dopo in un'anonima casa di Londra, piena zeppa di libri.

Il mio ultimo periodo universitario, maggio-giugno 1939, andò molto bene. Feci il direttore di *Granta*, entrai a far parte degli Apostoli e ottenni il massimo dei voti nel *tripos*, cosa che mi permise di ottenere una borsa di studio per il King's. Ci fu solo un aspetto negativo. Nella primavera del 1939 zio Sidney, troppo vecchio per qualunque servizio militare in guerra, rinunciò alla sua lotta per guadagnarsi da vivere in Gran Bretagna e decise di emigrare in Cile e iniziare là una nuova vita

con Nancy, Peter e le poche centinaia di sterline che era riuscito a racimolare. Non si parlò nemmeno del fatto che potessi andarci anch'io, dal momento che mancavano poche settimane al *tripos* e in ogni caso non avrei lasciato il paese proprio nell'imminenza di una guerra. A quei tempi il Cile era molto distante dall'Europa. Li vidi salire sulla nave a Liverpool e presi il treno per tornare a Edgware, dove dormii un'ultima volta sul pavimento della casa completamente vuota di Handel Close in cui avevo lasciato il mio zaino da montagna. La bottiglia di ottimo Tokay, che avevo messo da parte prima che la casa fosse svuotata, era sparita durante la mia assenza. Tornai a Cambridge.

Trascorsi l'estate in un triste ma ben situato albergo di Parigi in Rue Cujas, vivendo con i proventi di *Granta* e collaborando al grande Congresso di James. Ho davanti a me una fotografia del Congresso: una mescolanza di bianchi (perlopiù di Cambridge), indiani, indonesiani, qualcuno dal Medio e dall'Estremo Oriente e un solo africano. Riconosco quella volonterosa ragazza di Amsterdam, che in seguito fu uccisa nella Resistenza olandese. Nella folla di giovani visi dimenticati riconosco anche il bel giavanese Satjadjit Soegono, che diventò un importante leader sindacale in Indonesia dopo la guerra e che fu ucciso nel 1948, nel corso dell'insurrezione comunista di Madiun. Vicino a James ci sono Pieter Keunemann, il futuro segretario generale del partito comunista di Ceylon e P.N. Haksar, che sarebbe diventato il futuro capo del personale della signora Gandhi. Ci sono i profughi spagnoli: la piccola Miggy Robles, che lavorò come una matta al ciclostile con Pablo Azcarate, del partito comunista spagnolo. C'è il viso minuto e intenso del bengalese Arun Bose. Fu un Congresso ben riuscito, tranne che per una cosa: la seconda guerra mondiale iniziò meno di due settimane dopo.

Avevo bisogno di riposo e andai in autostop per qualche giorno a Concarneau, in Bretagna. Tornai a Parigi il primo settembre. Da qualche parte dopo Angers una francese elegante ma piuttosto preoccupata mi diede un passaggio a bordo di un'auto sportiva. Avevo sentito? Hitler aveva invaso la Polonia. Ci dirigemmo verso Parigi, fermandoci ad ascoltare le ultime notizie alla radio e parlando di tanto in tanto della guerra imminente. Siccome eravamo in Francia, ci saremo senz'altro fermati a pranzare da qualche parte, ma in una giornata come quella questo particolare non si è impresso nella mia memoria. Alcuni parigini stavano già lasciando la città con le automobili stracariche. Ci

augurammo reciprocamente buona fortuna mentre scendevo dall'auto. Mi diressi alla Westminster Bank di Place Vendôme e mi misi in coda con gli altri inglesi. Davanti a me c'era un uomo arrabbiato e con un mento molto sfuggente: dal suo passaporto vidi che si trattava del pittore e scrittore Wyndham Lewis. Non avevo molti bagagli da fare prima di andare alla stazione Saint-Lazare a prendere il biglietto, se ci fossi riuscito, per il treno notturno per Londra. Era pieno di ragazze bionde dalle gambe lunghe: le ballerine inglesi delle Folies Bergère e del Casino de Paris stavano tornando alle loro case di Morecambe o Nottingham. Se ricordo bene, scesi alla Victoria Station nell'ultima mattina di pace dopo aver dormito pochissimo, ma in una Londra immersa nel sole. Non avevo più una casa in città, ma mi sembra di aver trascorso l'ultima notte di pace nell'appartamento di (o condiviso da) Lorna Hay, una laureata scozzese di Newnham che voleva fare la giornalista a Londra. In procinto di tornare in India, Mohan Kumarangalam le aveva appena detto che il suo futuro di rivoluzionario di professione gli impediva di portarla con sé.

Ecco come finirono per me gli anni Trenta.

CAPITOLO 9

Essere comunista

I

DIVENTAI COMUNISTA NEL 1932, anche se non m'iscrissi al partito fin quando non andai a Cambridge nell'autunno del 1936. Rimasi iscritto per circa cinquant'anni. Spiegare perché rimasi così a lungo nel partito rientra ovviamente fra i compiti di un'autobiografia, ma non è d'interesse storico generale. D'altra parte il motivo per cui il comunismo attirò tanti fra i migliori della mia generazione, assieme alla spiegazione di che cosa significasse per noi essere comunisti, dev'essere un argomento fondamentale della storia del Novecento. Niente infatti è più caratteristico di questo secolo di ciò che il mio amico Antonio Polito chiama «uno dei grandi demoni del ventesimo secolo: la passione politica». L'espressione più tipica di questa passione fu il comunismo.

Ora il comunismo è morto. L'Unione Sovietica e la maggior parte degli stati e delle società costruite sul suo modello – figli e figlie di quella rivoluzione d'ottobre del 1917 che era stata per noi fonte d'ispirazione – sono crollati in modo così completo, lasciandosi dietro un tale paesaggio di rovine morali e materiali, che dovrebbe oggi essere chiaro che il fallimento era insito in quell'impresa fin dall'inizio. Tuttavia, i risultati ottenuti da chi si ispirava a questa convinzione – e alla credenza, a essa associata, che «non ci sono forze che i bolscevichi non possano conquistare» – furono senz'altro straordinari. A poco più di trent'anni dall'arrivo di Lenin alla stazione Finlandia, un terzo della razza umana e tutti i governi dall'Elba al Mar della Cina vivevano sotto il dominio dei partiti comunisti. L'Unione Sovietica, sconfiggendo la più formidabile macchina da guerra del ventesimo secolo, la stessa che aveva polverizzato la Russia zarista, emerse dalla seconda guerra mondiale come una delle due superpotenze del globo. Non c'era stato un trionfo ideologico paragonabile a questo dai tempi delle conquiste islamiche (più lente e meno globali) nel settimo e nell'ottavo secolo della nostra era.

Tutto ciò fu ottenuto da piccoli (spesso esigui in termini relativi o

assoluti) «partiti d'avanguardia» autocostruitisi, perché – al contrario dei partiti operai che emersero alla fine dell'Ottocento, anch'essi perlopiù ispirati e sostenuti dalle idee di Karl Marx – il comunismo non fu pensato come un movimento di massa e lo divenne semmai solo per un accidente storico. Sotto questo aspetto era in contrasto e anzi rifiutava l'impostazione classica della socialdemocrazia marxista, che si aspettava che chiunque si riconoscesse come «lavoratore» si identificasse con quei partiti la cui essenza, spesso espressa dal loro stesso nome (partito laburista o del lavoro), era quella di essere partiti di lavoratori. Sostenere i partiti del lavoro sembrava ai lavoratori non tanto una scelta politica individuale quanto la scoperta della propria esistenza sociale come persone, la quale di necessità aveva certe implicazioni pubbliche. Vice-versa, anche i loro atti meno politici erano imbevuti del senso di ciò che definiva l'esistenza sociale di una persona; di conseguenza, i club che si riunivano nel retro dei locali pubblici della «Vienna rossa» – mi ricordo di aver letto avvisi di riunioni ancora negli anni Settanta – praticavano i loro hobby non solo in qualità di collezionisti di francobolli ma come Associazione filatelica operaia o come Società operaia di allevamento dei piccioni. Partiti di questo tipo sono esistiti a volte anche all'interno del movimento comunista, com'è successo in particolare nell'Italia postbellica. Qui il partito comunista, radicato nelle famiglie e nelle comunità locali, combinava la tradizione del vecchio movimento socialista con l'efficienza organizzativa del leninismo e l'autorità morale di una Chiesa cattolica secolare. (Come aveva detto Palmiro Togliatti nel 1945: «In ogni casa un ritratto di Marx vicino all'immagine di Gesù Cristo».) Era il tipo di partito in cui una giovane donna di Modena poteva chiedere in tutta naturalezza alla propria federazione di svolgere indagini, tramite la federazione di Padova, per scoprire se il giovane carabiniere padovano che la corteggiava avesse intenzioni «serie». (Ahimè, risultò essere già sposato a Padova.)¹ Qui il pubblico e il privato, diventare una persona migliore e costruire un mondo migliore, erano considerati indivisibili.

I partiti comunisti dell'era del Comintern erano completamente diversi, anche se sostenevano, a volte correttamente, di avere le loro radici nella classe operaia e di esprimerne gli interessi e le aspirazioni. Erano i «rivoluzionari di professione» di Lenin, cioè necessariamente un gruppo scelto di esigua consistenza numerica in termini relativi o assoluti. Aderire a queste organizzazioni era essenzialmente una

decisione individuale ed era considerata una svolta fondamentale sia da quelli che invitavano un «contatto» a iscriversi al partito sia dall'uomo o dalla donna che vi aderivano. Era una duplice decisione, perché rimanere nel partito (almeno al di fuori dei paesi governati dai comunisti) implicava la scelta continua di non lasciarlo, cosa facile e possibile in ogni momento. Per la maggior parte di quelli che vi aderivano, essere membri del partito era un episodio temporaneo della loro vita politica. Tuttavia, al contrario della generazione del 1968, nel periodo tra le due guerre pochi comunisti abbracciarono la causa della rivoluzione come se si trattasse di un Club Med della politica (il quale, fra parentesi, fu fondato come miniutopia vacanziera proprio da un giovane comunista, ex membro della Resistenza, dopo la seconda guerra mondiale).

Giorgio Amendola, che apparteneva alla generazione dei capi comunisti italiani formatasi nell'anteguerra, intitolò *Una scelta di vita* il primo volume della sua stupenda autobiografia. Per quelli di noi che divennero comunisti prima della guerra e in particolare prima del 1935, la causa del comunismo era naturalmente qualcosa a cui intendevamo dedicare la nostra vita, e alcuni lo fecero davvero. La differenza cruciale risultò quella tra i comunisti che passavano la vita all'opposizione e quelli i cui partiti avevano preso il potere e che perciò erano diventati direttamente o indirettamente responsabili di quel che si faceva nei loro regimi. Anche se il potere non corrompe necessariamente le persone in quanto individui, non è tuttavia facile resistere alla sua corruzione. Quel che fa il potere, specialmente in tempi di crisi e di guerra, è di spingerci a fare (e indurci a giustificare) cose che risulterebbero inaccettabili se venissero fatte nell'ambito della vita privata. Per i comunisti come me, i cui partiti non furono mai al potere o comunque non furono mai impegnati in situazioni che imponessero decisioni sulla vita o la morte di altre persone (Resistenza, campi di concentramento), le cose furono più facili.

Essere membri di questi «partiti d'avanguardia» leninisti era quindi una profonda scelta personale, ma non una scelta astratta. Per la maggior parte dei comunisti tra le due guerre, aderire al partito era solo un passo avanti sulla strada della «sinistra» per chi già vi si trovava; o, nelle zone del mondo in cui si poteva applicare questo termine, per chi era già «antimperialista». Ovviamente era una scelta più facile per chi proveniva da ambienti politicamente omogenei del tipo giusto; per

esempio, a New York – dove, come una volta mi capitò di ascoltare di sfuggita, un collaboratore del *New Yorker* disse pensosamente a un altro: «In realtà non capita mai di incontrare nessun repubblicano» – anziché a Dallas, nel Texas. Era ancora più facile per quelli che provenivano da comunità, generalmente marginali rispetto al complesso della società, la cui situazione le collocava al di fuori del consenso politico nazionale. Di contro, per quanto vasto sia il numero di ex comunisti della mia generazione, è difficile incontrare tra loro qualcuno che sia passato all'estrema destra. La via d'uscita del comunista politicamente deluso di solito lo conduceva, se era abbastanza giovane, ad altre correnti della sinistra politica oppure – in genere, a tappe – principalmente a un liberalismo anticomunista militante da guerra fredda. Anche negli Stati Uniti dovette passare una generazione prima che gli intellettuali (antistalinisti) della sinistra newyorkese abbandonassero le vecchie fedeltà di famiglia e si dichiarassero francamente «neo-conservatori».

La cosa è particolarmente chiara tra gli intellettuali, perché le convenzioni prevalenti della riflessione razionale sulla società sono radicate nell'Illuminismo razionalista europeo del Settecento. Come la destra politica non ha mai smesso di denunciare, questo ha reso gli intellettuali propensi a simpatizzare per cause come la libertà, l'uguaglianza e la fratellanza. Persino il mio amico Isaiah Berlin, con tutto il suo impegno viscerale nella ricerca di un'identità ebraica non negoziabile – che lo indusse a difendere o almeno a cercare di capire le critiche all'Illuminismo – trovava impossibile non comportarsi come un liberale illuminista. Al di fuori della Germania non esisteva quasi una tradizione intellettuale laica che si adattasse alla destra. Nella prima metà del secolo scorso, la sinistra attirò molti più intellettuali della destra. Anche nelle principali arti creative, dove il pensiero razionale è meno importante, prevalse l'antifascismo. Su questo problema l'ultima parola è stata detta con ammirevole concisione da «Simon Leys», pseudonimo di un eminente sinologo belga che come nessun altro ha decostruito i miti del maoismo: «Tutti noi intellettuali conosciamo persone che sono state comuniste e che hanno poi cambiato idea. Quanti di noi si sono imbattuti in ex fascisti?» Che abbiano cambiato o no le loro opinioni dopo la guerra, resta pur sempre vero che, semplicemente, non furono mai altrettanto numerosi.

Questo non significa che il comunismo abbia attirato un

particolare tipo o particolari tipi di personalità sensibili all'estremismo, all'autoritarismo o ad altre caratteristiche «non democratiche», per quanto questa idea – nel periodo della guerra fredda – sia stata sostenuta da autori ansiosi di dimostrare le somiglianze tra comunismo e fascismo, ma la sociopsicologia schierata politicamente non deve condizionarci. In ogni caso, la convinzione liberale che esistesse una fondamentale affinità tra «estremismi» di destra e di sinistra, la quale rendeva agevole il passaggio dall'uno all'altro, non ha molto fondamento. Siccome il partito comunista britannico era piccolo, i lavoratori e gli studenti comunisti, almeno alla fine degli anni Trenta, erano eccezioni, ma non erano qualcosa di atipico. Non riesco a individuare nelle personalità dei miei coetanei di Cambridge che aderirono al partito comunista tratti comuni che li distinguano da quelli che non vi aderirono, tranne forse una maggiore vivacità intellettuale. In effetti, negli anni successivi, quando incontravo qualche ex compagno ormai immerso nella sua nuova vita postcomunista di rispettabile – anche se raramente conservatore – professionista borghese, a volte mi dicevo: «E pensare che una volta ho reclutato lui e gente come lui per il partito!» È meno sorprendente che i lavoratori che si iscrissero al partito fossero, almeno in Gran Bretagna, giovani, più vivaci degli altri, ma per altri aspetti tipicamente rappresentativi della loro classe e dei loro mestieri (perlopiù lavoravano nella meccanica, nell'edilizia e, in alcune regioni, nelle miniere). Tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta, prima che l'istruzione superiore divenisse accessibile alle loro classi, gli apprendisti giovani e intelligenti o gli attivisti di fabbrica giovani e dinamici ricevevano la loro educazione politica e intellettuale attraverso il partito. In questo modo si formarono i futuri leader nazionali dei sindacati britannici, oltre naturalmente ai validi quadri operai dello stesso partito, sulla cui necessità si insisteva con forza in un partito consapevolmente «proletario». Al contrario di quanto si è soliti pensare, gli intellettuali non ebbero un ruolo significativo nella leadership del partito fino a quando la rivoluzione dell'istruzione pubblica non permise ai giovani meritevoli di famiglie operaie di andare all'università, che perciò divenne la via per accedere alla politica o a lavori migliori e non solo ai partiti comunisti.

Perciò il comunismo non era un modo di distinguere le personalità «estremiste» da quelle «non estremiste», anche se entrambi i poli dello spettro politico potrebbero a volte attirare la stessa clientela, vale a dire

persone, di solito giovani, che hanno una propensione naturale per l'avventura o la violenza politica, quel tipo di persone attratte dal terrorismo o dall'azione diretta. Forse i tipi alla Rambo sono stati maggiormente attirati dall'estrema sinistra da quando sono cominciati gli scontri di piazza e sono sorti piccoli gruppi armati sulla scia delle rivolte studentesche del 1968, con la loro retorica dei «combattenti di strada». Tuttavia, una vita dedicata alla causa della rivoluzione non è la stessa cosa di una vita che cerca l'eccitazione nella guerriglia o nell'avventura.

Considerata la tradizione e la rilevanza delle attività clandestine nei partiti comunisti, che con pochissime eccezioni (come in Gran Bretagna) furono illegali per almeno una parte della loro storia, c'era evidentemente spazio per un vita di avventure nel movimento comunista internazionale della mia epoca, ma il bolscevismo – che si ispirava a un'efficienza ferrea piuttosto che alle avventure da romanzo – non favorì la cultura delle rapine in banca o degli attacchi di commando. Inventò la supremazia del «commissario politico» (cioè il civile) perché non si fidava degli impulsi dei militari. In teoria era ostile al terrorismo individuale. La reazione dello stesso Lenin di fronte a simili gesti era qualcosa di assolutamente tipico. Non riusciva a capire perché nel 1916 il socialdemocratico Friedrich Adler avesse sparato in pubblico, uccidendolo, al primo ministro dell'impero asburgico come protesta contro la prima guerra mondiale. Non sarebbe stato più efficace per lui, come segretario del partito, promuovere nelle varie sezioni un appello allo sciopero?

Ho conosciuto parecchi comunisti le cui carriere avrebbero potuto interessare – e in alcuni casi interessarono realmente – gli scrittori di thriller, ma nel complesso il loro ideale di clandestinità, per quanto rischioso, non era quello del pirata o del narcisista esaltato. Proviamo a confrontare il carattere di Alexander Rado – il capo di un'importantissima rete sovietica di spionaggio in Svizzera durante la guerra e l'unica grande spia che io abbia conosciuto, trascorrendo con lui un Natale alquanto bizzarro a Budapest – con quello del suo operatore radio, Alexander Foote, che sembra facesse il doppio gioco per gli inglesi, come ci viene descritto in uno studio specialistico. Foote «non era diventato un agente segreto in primo luogo per ideologia, soldi o patriottismo. Fece pochissimi soldi con lo spionaggio, le idee politiche astratte lo annoiavano e l'M15 non lo considerò un patriota quando alla

fine tornò in Gran Bretagna. Ma era un avventuriero nato...»² Rado non aveva l'aspetto di un uomo assetato di azione, ma piuttosto quello di un uomo d'affari di mezz'età amante delle comodità, il cui habitat naturale erano i tavolini dei caffè dell'Europa centrale. Quando lo conobbi nel 1960, tornato in cattedra all'università di studi economici Karl Marx di Budapest dopo aver passato diversi anni nei gulag di Stalin, era quello che aveva sempre voluto essere, un geografo e un cartografo. A partire dal 1918 aveva trascorso l'intera sua vita politica dentro e fuori dalla clandestinità o in attività inconfessabili, ma era sempre tornato a questa sua vocazione. Né il combattimento – organizzò le brigate armate di operai destinate a guidare l'(abortita) rivoluzione tedesca del 1923 – né la direzione di reti spionistiche lo distolsero da essa. Indubbiamente anche a lui piaceva l'eccitazione di quel genere di vita, ma non mi sembrò un uomo che l'avesse scelta per quel motivo. Fece ciò che bisognava fare. «Quand'eravamo giovani», mi disse, «Rakosi [ex leader comunista ungherese, poi dittatore e, all'epoca della nostra conversazione, in esilio nell'Unione Sovietica] era solito dirmi: "Sandor, perché non diventi un rivoluzionario di professione a tempo pieno?" Be', guarda com'è finito lui e come sono finito io. È stato un bene che avessi un mestiere come si deve al quale non ho mai rinunciato.» I partiti comunisti non erano un posto per i romantici.

Al contrario, erano il luogo dell'organizzazione e della routine. Ecco perché organismi di poche migliaia di membri – come il partito comunista vietnamita alla fine della seconda guerra mondiale – erano in grado, appena si presentasse l'occasione propizia, di creare uno stato. Il segreto del partito leninista non stava nel sognare di arrampicarsi sulle barricate e non stava nemmeno nella teoria marxista. Può essere riassunto in due frasi: «le decisioni devono essere verificate» e «disciplina di partito». Il partito aveva un tale prestigio che riusciva a far fare cose che gli altri non avrebbero potuto chiedere. La vita nel partito era quasi visceralmente antiretorica e ciò può aver contribuito a produrre quella cultura segnata da «rapporti» interminabili di una noia quasi mortale che, quando venivano ristampati nelle pubblicazioni di partito, risultavano sensazionalmente illeggibili; una cultura che i partiti stranieri avevano ripreso dalla pratica sovietica. Persino in un paese melodrammatico come l'Italia i giovani intellettuali rossi del dopoguerra deridevano il tradizionale stile dei discorsi nei grandi comizi sul quale invece insistevano ancora i fedelissimi. Non che una possente

oratoria non ci commuovesse e non ne riconoscessimo l'importanza nelle occasioni pubbliche e nel «lavoro di massa»; ma i discorsi non occupano molta parte dei miei ricordi comunisti, tranne uno a Parigi nei primi mesi della guerra civile spagnola tenuto dalla Pasionaria: una grande figura nera negli abiti vedovili che parlava nel silenzio teso e carico di emozioni di un Vélodrome d'hiver zeppo fino all'inverosimile. Anche se quasi nessuno tra il pubblico conosceva lo spagnolo, capivamo perfettamente quello che ci stava dicendo. Ricordo ancora le parole «*y las madres, y sus hijos*» che si levavano lentamente dai microfoni sopra di noi, come albatry neri.

Il «partito d'avanguardia» leninista era una combinazione di disciplina, efficienza imprenditoriale, assoluta identificazione emotiva e in un certo senso dedizione *totale*. Facciamo un esempio. Nel 1941 la nostra compagna Freddie, rimasta intrappolata sotto una trave crollata, pensò che sarebbe morta nell'incendio causato dall'unica bomba nemica che colpì Cambridge durante la seconda guerra mondiale. Il mio amico Tedy Prager, che aveva cercato invano di liberarla in attesa dell'arrivo dei pompieri – viveva in quella che era stata la mia vecchia casetta di Round Church Street, a pochissima distanza dall'esplosione – ci racconta la storia:

I miei piedi, urlò, mi brucia i piedi, e io continuavo a tagliare la trave, ma non si muoveva nulla. Povera Freddie... Non serve a niente, gridava ora, sono finita. E poi, mentre piangevo per la disperazione e il fumo, troppo stanco per continuare a sollevare l'accetta, lei gridò: Lunga vita al partito, lunga vita a Stalin... Lunga vita a Stalin, gridò, e addio ragazzi, addio Tedy.³ Freddie non morì, anche se passò il resto della vita con le gambe amputate all'altezza delle ginocchia. All'epoca non sarebbe parso sorprendente a nessuno di noi che le ultime parole di una compagna morente fossero per il partito, per Stalin e per i compagni. (A quei tempi, tra i comunisti stranieri la devozione per Stalin era sincera, non forzata, non sporcata dalla conoscenza della realtà ed era universale, come il dolore genuino che la maggior parte di noi provò nel 1953 alla morte di un uomo che nessun cittadino sovietico avrebbe voluto od osato chiamare con un nomignolo vezzeggiativo come «zio Joe» in Gran Bretagna e «baffone» in Italia.) Il partito era la nostra vita. Gli davamo tutto quello che avevamo. In cambio ne ottenevamo la certezza della vittoria e l'esperienza della fratellanza.

Il partito (in verità lo pensavamo sempre con l'iniziale maiuscola:

il Partito) era il primo o, più precisamente, l'unico organismo che poteva esigere tutto dalle nostre vite. Le sue richieste avevano priorità assoluta. Ne accettavamo la disciplina e la gerarchia. Accettavamo l'obbligo assoluto di seguire la «linea» che ci proponeva anche quando non eravamo d'accordo, pur facendo sforzi eroici per convincerci della sua «correttezza» politica e intellettuale in modo da poterla «difendere», come ci si aspettava che facessimo. Perché, al contrario del fascismo, che richiedeva un'abdicazione automatica alla volontà del leader («Mussolini ha sempre ragione») e il dovere incondizionato di obbedire agli ordini militari, il partito – persino al culmine dell'assolutismo stalinista – poggiava la sua autorità, almeno in teoria, sulla capacità di convinzione della ragione e del «socialismo scientifico». Dopotutto si presupponeva che si basasse su un'«analisi marxista della situazione», che ogni comunista avrebbe dovuto imparare a sviluppare. La «linea», per quanto prestabilita e immutabile, doveva essere giustificata nei termini di una simile analisi e «discussa» e approvata a tutti i livelli del partito, tranne nei casi in cui le circostanze lo rendessero fisicamente impossibile. Nei partiti comunisti non al potere, in cui i membri non avevano paura di proseguire l'antica tradizione di sinistra del dibattito, la leadership doveva passare attraverso la pratica di riaffermare gli argomenti a sostegno della linea ufficiale fino a quando nessuno avesse avuto più dubbi su quello che ci si aspettava che votassimo. (Il termine tecnico di questa prassi era «spiegare pazientemente».) Dopo il voto, il «centralismo democratico» prevedeva che la discussione cedesse il passo a un'azione unanime.

Facevamo quello che il partito ci ordinava di fare. In paesi come la Gran Bretagna non ci ordinò di fare niente di molto drammatico. Anzi, se non fosse stato per la convinzione che quello che stavano facendo avrebbe salvato il mondo, i comunisti avrebbero potuto anche annoiarsi di fronte alla routine delle loro attività di partito, eseguite secondo il solito rituale del movimento operaio britannico (compagno presidente, verbali delle sezioni, rapporto del tesoriere, risoluzioni, contatti, vendita di testi e tutto il resto) in abitazioni private o in scomode sale di riunione. Ma qualunque cosa il partito avesse ordinato, noi avremmo obbedito. Dopotutto, la maggior parte dei quadri sovietici e del Comintern nel periodo del terrore stalinista, pur sapendo che cosa avrebbe potuto attenderli in patria, eseguirono l'ordine di tornare a Mosca. Se il partito ti avesse ordinato di lasciare la tua amante o tua

moglie, lo avresti fatto senza esitazione. Dopo il 1933 il partito comunista tedesco in esilio ordinò a Margaret Mynatt (in seguito ispiratrice dell'edizione inglese delle opere di Marx ed Engels, *Collected Works of Marx and Engels*) di andare in Inghilterra da Parigi, dal momento che avevano bisogno di qualcuno a Londra e, siccome i comunisti tedeschi più in vista non erano ammessi, era necessario che ci andasse un compagno con passaporto inglese valido. Senza esitare un istante abbandonò l'amore della sua vita (o almeno così mi disse poi) e ci andò. Non lo vide più (o era una lei?). Ad Auschwitz la quota d'iscrizione al partito, mi disse dopo la guerra un ex detenuto, era pagata con la valuta incredibilmente preziosa delle sigarette e il fatto che riuscissero a procurarsele la dice lunga sulla capacità di resistenza collettiva del partito.

Avere una seria relazione con qualcuno che non era nel partito né era disposto a aderire a esso (o a rientrarvi) era semplicemente impensabile. Siccome i membri del partito erano anche piuttosto emancipati nella loro condotta sessuale, non tutti i militanti rifuggirono completamente dal sesso apolitico, ma persino per l'agente del Comintern della meravigliosa poesia di Brecht *An die Nachgeborenen* [Ai posteri] i suoi accoppiamenti casuali («Der Liebe pflegte ich achtlos»: «Feci all'amore con indifferenza») erano un'ennesima prova che il lavoro di partito veniva prima di tutto ciò che fosse personale. Confesso che quando mi resi conto che avrei potuto considerare di iniziare una vera relazione con una persona che non era una potenziale recluta per il partito fu anche il momento in cui mi accorsi che non ero più un comunista nel senso pieno che avevo dato a questa parola in gioventù.

È facile raccontare oggi come ci sentivamo e che cosa facevamo in quanto membri del partito mezzo secolo fa, ma è molto più difficile spiegarlo. Non sono in grado di ricreare la persona che ero. Il paesaggio di quell'epoca giace sepolto sotto le macerie della storia mondiale. Persino l'immagine – se ce n'era una – delle meravigliose speranze che nutrivamo per la vita umana è stata sepolta dalla gamma di beni, servizi, prospettive e opzioni personali oggi a disposizione della maggior parte degli uomini e delle donne che vivono nei paesi incredibilmente ricchi e tecnologicamente avanzati dell'Occidente. Marx ed Engels si astennero saggiamente dal raccontarci come sarebbe stata la società comunista, ma gran parte delle loro scarse affermazioni su come sarebbe stata la vita

individuale in essa sembra oggi il risultato, ottenuto senza l'affermazione del comunismo, di quella produzione sociale di ricchezza potenzialmente quasi illimitata e di quel miracoloso progresso tecnico che i due pensatori si aspettavano per un futuro non meglio determinato, ma che oggi sono dati per scontati.

Piuttosto di ricostruire a più di ottant'anni quel che ci rese comunisti, mi sia permesso di citare brevemente quello che scrissi poco dopo la crisi del 1956, quand'ero più vicino alle convinzioni della giovinezza. Scrissi che anche i più sofisticati rivoluzionari condividono quell'«utopismo o "impossibilismo" che fa provare persino ai più moderni di loro una sensazione quasi di dolore fisico quando si accorgono che l'avvento del socialismo non eliminerà tutte le miserie e le tristezze, gli amori infelici e i lutti, e non risolverà né renderà risolvibili *tutti* i problemi». Osservavo che «i movimenti rivoluzionari [...] sembrano dimostrare che quasi nessun cambiamento è al di là della loro portata».

Libertà, eguaglianza e soprattutto fratellanza possono diventare veri in certi momenti in quegli stadi delle grandi rivoluzioni sociali che i rivoluzionari che li vivono descrivono in termini normalmente riservati all'amore romantico. Non solo i rivoluzionari stabiliscono per se stessi un modello di moralità più alto di quello di chiunque non sia un santo, ma in simili momenti lo mettono anche in pratica [...] In queste occasioni la loro è una versione in miniatura della società ideale, in cui tutti gli uomini sono fratelli e sacrificano tutto al bene comune senza perdere la loro individualità. Se questo è possibile all'interno del movimento, perché non lo è ovunque? A quel tempo avevo già ampiamente riconosciuto con Milovan Gilas, autore di bellissime osservazioni sulla psicologia dei rivoluzionari, che «questa è la morale di una setta», ma è proprio questo ciò che dava loro forza come motori del cambiamento politico.⁴

In Europa, durante e tra le due guerre mondiali, era piuttosto facile giungere alla conclusione che solo la rivoluzione potesse offrire un futuro al mondo. In ogni caso il vecchio mondo era condannato. Comunque, tre ulteriori elementi distinguevano l'utopismo comunista da altre aspirazioni a una nuova società. Innanzitutto il marxismo, che dimostrava con metodi scientifici la certezza della nostra vittoria, una previsione messa alla prova e verificata dalla vittoria della rivoluzione proletaria su un sesto della superficie del globo e dall'avanzare della

rivoluzione negli anni Quaranta. Marx aveva mostrato perché la rivoluzione comunista non sarebbe mai potuta accadere prima nella storia del genere umano e perché poteva succedere ora, anzi era destinata ad accadere ora, come in realtà avvenne. Oggi le basi di questa certezza, la certezza cioè di conoscere la direzione della storia, sono crollate; in particolare è crollata la convinzione che la classe operaia industriale sarebbe l'agente del cambiamento. Nell'«età della catastrofe» sembravano invece ben salde.

In secondo luogo, c'era l'internazionalismo. Il nostro era un movimento per *tutta* l'umanità e non per qualche suo particolare settore. Rappresentava l'ideale del trascendimento degli egoismi individuali e collettivi. Molto spesso i giovani ebrei che iniziavano come sionisti diventavano comunisti perché, per quanto evidenti, le sofferenze degli ebrei erano soltanto una parte dell'oppressione universale. Julius Braunthal, parlando della sua conversione al socialismo a Vienna all'inizio del secolo, scrisse: «Mi dispiaceva per i miei amici sionisti che avevo abbandonato; ma speravo che un giorno sarei riuscito a convincerli che lo scopo più piccolo deve lasciare il posto a quello più grande».⁵ Con amarezza retrospettiva camuffata da cinismo una mia collega di New York, la filosofa Agnes Heller, racconta la sua conversione al comunismo, avvenuta in un campo di lavoro sionista in Ungheria nel 1947, all'età di diciott'anni:

Vivevamo in comunità, sentivamo di appartenerci. Non avevamo bisogno di soldi né dei ricchi [...] ricchi non mi piacevano, oggi mi vergogno di questa mia idea. Detestavo chi faceva il mercato nero, chi speculava sul dollaro, gli uomini rapaci o avidi. Nessun problema! Sarei rimasta fedele per sempre alla causa dei poveri. Così, ragazzina pazza che ero, aderii al partito comunista per stare con i poveri.⁶ In pratica le identità nazionali o altre identità collettive o storiche erano molto più importanti di quanto allora immaginassimo. Infatti il comunismo ebbe probabilmente il suo impatto maggiore fuori dell'Europa, dove non aveva rivali efficaci nella lotta contro l'oppressione nazionale o imperiale. Ho Chi Minh, il liberatore del Vietnam, scelse come nome di battaglia nel Comintern quello di «Nguyen il Patriota». Chin Peng, che guidò l'insurrezione comunista e la guerriglia nella giungla della Malacca, anche se con minor successo, debuttò come un giovane patriota che abbracciò il comunismo quando abbandonò ogni speranza nella capacità del Kuomintang di liberare la Cina. Me lo disse lui stesso,

un vecchio gentiluomo cinese dagli interessi intellettuali che non sembrava affatto un ex capo di guerriglieri della giungla, durante una conversazione in un ambiente improbabile come la sala da caffè del club Athenaeum di Londra. Ma anche per chi aveva cominciato con obiettivi limitati, anche per coloro che abbandonarono la speranza più ampia (quella del comunismo) quando quest'ultima rappresentò una delusione per la loro speranza più limitata (quella del sionismo) – come molti comunisti ebrei che lasciarono il partito in seguito alla campagna antisemita di Stalin – il comunismo rappresentava l'ideale del superamento dell'egoismo e di porsi al servizio di tutta l'umanità, senza eccezioni.

Ma c'era un terzo elemento nelle convinzioni rivoluzionarie dei partiti comunisti. Lungo la strada verso l'utopia millenaristica li aspettava la tragedia. Durante la seconda guerra mondiale i comunisti erano presenti in gran numero in quasi tutti i movimenti di resistenza non solo perché erano efficienti e coraggiosi, ma perché erano da sempre preparati al peggio, e quindi erano pronti per lo spionaggio, la clandestinità, gli interrogatori e le azioni armate. Il partito d'avanguardia di Lenin era nato in mezzo alle persecuzioni, la rivoluzione russa era nata in mezzo alla guerra, l'Unione Sovietica era nata nella guerra civile e nella carestia. Fino alla rivoluzione i comunisti non potevano aspettarsi ricompense dalle loro società. I rivoluzionari di professione potevano aspettarsi solo prigionia, esilio e molto spesso la morte. Al contrario degli anarchici, dell'IRA o dei movimenti terroristici suicidi islamici, il Comintern non apprezzava il culto del martirio individuale, anche se dopo la liberazione il partito comunista francese teneva a sottolineare il fatto (vero) di essere stato durante la Resistenza «*le parti des fusillés*» (il partito dei fucilati). Indubbiamente i comunisti erano il nemico principale di quasi tutti i governi, compresi quei pochi che riconoscevano l'esistenza legale del partito comunista, e ci veniva ricordato in continuazione il trattamento che potevamo aspettarci nelle carceri e nei campi di concentramento. Eppure ci consideravamo più come combattenti in una guerra onnipresente che non come perseguitati e potenziali vittime. Come aveva scritto Brecht nella sua grande elegia degli anni Trenta sui professionisti del Comintern, *An die Nachgeborenen*:

Mangiai in mezzo alle battaglie.

A dormire mi coricai fra gli assassini. La durezza è una qualità del

soldato e pervadeva anche lo stesso nostro gergo politico («intransigente», «senza cedimenti», «duro come l'acciaio», «monolitico»). La durezza, anzi la spietatezza, fare quel che si doveva fare, prima, durante e dopo la rivoluzione, era l'essenza del bolscevico. Era la necessaria risposta ai tempi in cui vivevamo. Come scrisse Brecht:

Voi, che emergete dalla marea

in cui noi siamo naufragati,

pensate

quando parlate delle nostre debolezze

anche ai tempi oscuri

a cui voi siete scampati. Ma il punto essenziale della poesia di Brecht, che parla ai comunisti della mia generazione come nessun altro ha saputo fare, è che la durezza era stata imposta ai rivoluzionari.

Ahimè noi,

che volevamo preparare il terreno per la benevolenza,

non potevamo essere benevoli.⁷ Ovviamente non lo fummo e non riuscimmo a intuire neppure la semplice portata di quello che veniva imposto al popolo sovietico sotto Stalin in un'epoca in cui ci identificavamo con lui e con il Comintern, e non volevamo credere ai pochi che ci dissero quel che sapevano o sospettavano.⁸ Nessuno poteva prevedere la vastità delle sofferenze umane causate dalla seconda guerra mondiale fin quando non avvennero. Tuttavia, è anacronistico supporre che solo una sincera o deliberata ignoranza si frapponesse tra noi e la denuncia delle atrocità perpetrate dalla nostra parte. In ogni caso, non eravamo liberali. Era stato il liberalismo a fallire. In quella guerra totale in cui eravamo impegnati, non ci chiedevamo se dovesse esserci un limite ai sacrifici da imporre agli altri e soprattutto a noi stessi. Dal momento che non eravamo al potere ed era improbabile che ci andassimo, ci aspettavamo di essere prigionieri più che carcerieri.

C'erano partiti e funzionari comunisti, come André Marty, che compare in *Per chi suona la campana* di Hemingway, che erano orgogliosi del loro necessario bolscevismo «duro come l'acciaio». A nutrire questo orgoglio era anche il partito comunista sovietico, dove la durezza bolscevica si unì alla tradizione assolutista del potere illimitato e alla brutalità della vita quotidiana russa per produrre le ecatombi dell'era di Stalin. Il partito comunista britannico non era un esempio di questo duro bolscevismo, ma la patologia di partito emergeva in forme

più masochiste e pacifiche. Prendiamo l'esempio di Andrew Rothstein (1898-1994). Andrew era un tipo piuttosto noioso, un piccolo-borghese dal viso tondo che difendeva tutto quello che era necessario difendere dell'Unione Sovietica, ed era figlio di un vecchio bolscevico russo ancor più accanito, Theodore Rothstein, che un tempo era stato diplomatico sovietico e aveva scritto un libro pionieristico di storia marxista della classe operaia. Una volta divisi con lui la camera, in occasione del congresso dell'Associazione dei docenti universitari. Lo ricordo ancora in quella fredda stanza mentre disponeva accuratamente i suoi articoli da toilette e sistemava le pantofole. Se ricordo bene, ero stato incaricato di protestare contro il fatto che la Scuola di studi slavi dell'università di Londra, dove lui insegnava istituzioni sovietiche, non avesse rinnovato il suo contratto a termine di lettore universitario. Membro fondatore del partito comunista britannico e ovviamente con buone conoscenze in Russia, era stato negli anni Venti una figura di punta del partito, ma nel 1929-1930 la sua opposizione alla linea estremista del Comintern, per non parlare del suo carattere mordace e della mancanza di credenziali proletarie, ne provocarono la caduta. Fu esiliato (ma senza la moglie e i figli) a Mosca e la sua tessera fu trasferita dal partito comunista britannico a quello sovietico. Per sua fortuna, ben presto gli fu permesso di tornare in Gran Bretagna e in seno al partito comunista britannico, a condizione che per il resto della sua carriera ricoprisse solo incarichi locali nel partito. Rimase tuttavia un comunista assolutamente fedele e impegnato. Avevo l'impressione che per lui, come per altri simili a lui, la prova della sua stessa devozione alla causa fosse la disponibilità a difendere l'indifendibile. Non si trattava del *credo quia absurdum* («lo credo perché è assurdo») cristiano, ma piuttosto di questa incessante sfida: «Mettetemi ancor più alla prova: come bolscevico non c'è limite alla mia resistenza». Quando alla fine il partito comunista britannico scomparve nel 1991, diventò, a novantatré anni, il primo iscritto del minuscolo e intransigente partito comunista di Gran Bretagna (CP of Britain) che prese il suo posto.

Non credo che l'esempio della carriera di Rothstein avrebbe potuto indurre qualche comunista della mia generazione a iscriversi al partito o a rimanere nel partito. Ma avevamo i nostri eroi e i nostri modelli: Georgi Dimitrov, per esempio, che nel processo per l'incendio del Reichstag del 1933 si levò da solo, nell'aula del tribunale nazista, a sfidare Hermann Göring e a difendere il buon nome del comunismo e,

tra l'altro, anche del piccolo ma orgoglioso popolo bulgaro al quale apparteneva. Se non lasciai il partito nel 1956, fu anche perché il movimento aveva creato uomini e donne di questo tipo. Penso innanzitutto a una di queste figure esemplari, poco conosciuta durante la sua vita e ricordata oggi solo da compagni e amici. Lo ricordo ancora, un uomo piccolo, dallo sguardo acuto e indagatore, mentre passeggiavamo una domenica mattina lungo i sentieri soleggiati e ben segnalati delle colline del Wienerwald, tra coppie occasionali di amici che amavano come noi fare escursioni in campagna, donne e uomini dai capelli bianchi che avevano organizzato riunioni illegali del partito e del movimento socialista nelle zone più remote di quei boschi prima di sopravvivere ai campi di concentramento. L'aria aperta è sempre stata l'ambiente caratteristico dei rivoluzionari austriaci. Non esiste forse un uomo per il quale io nutra maggiore ammirazione.

A metà agosto 1944 aveva scritto le sue ultime parole nella cella 155 del 2° raggio e nella cella 90 del 1° raggio della prigione di Fresnes, a Parigi:

Franz Feuerlich comunista
Franz Feuerlich Austriaco
sarà fucilato il 15 agosto 44
alla vigilia della liberazione?⁹

Ma Ephraim Feuerlicht (1913-1979), che tutti conoscevamo con il nome di Franz Marek, fu fortunato. La liberazione di Parigi lo salvò. Era stato un'importante figura dell'organizzazione Main d'Oeuvre Immigrée del partito comunista francese, sotto la guida del ceco Artur London (in seguito vittima dei processi stalinisti), i cui membri spagnoli, ebrei, italiani, polacchi e di altre nazionalità, ebbero un ruolo molto vasto ed eroico nella resistenza armata della Francia. (Chi pensa agli ebrei come a eterne vittime, dovrebbe ricordare quanti furono gli ebrei comunisti e socialisti combattenti, dai settemila che militarono nelle Brigate Internazionali a quelli attivi nella Main d'Oeuvre Immigrée e nelle organizzazioni equivalenti negli altri paesi occupati.) Tra gli altri incarichi Franz era responsabile delle operazioni condotte contro le stesse truppe tedesche. Non parlava di questo periodo se non una volta con mio figlio Andy, allora di circa dieci anni, che voleva sapere che cosa si faceva nella Resistenza. Rispose che perlopiù si cercava di stare

alla larga dalle persone che volevano arrestarti, ma che molte volte lui era sfuggito alla cattura per un pelo. Nato a Przemyśl, oggi in Ucraina, cresciuto nella povertà più nera nella Vienna tra le due guerre – Franz diceva di non aver mai avuto giacca e pantaloni *nuovi* fin quando non divenne un rivoluzionario di professione –, aveva dapprima abbracciato il sionismo all'età di quindici anni, ma era stato convertito al comunismo nel più marxista fra i gruppi sionisti, l'Hashomer Hazair, anche se non si era iscritto al partito comunista fino a dopo la guerra civile austriaca del 1934. Non sorprende che quella decisione fu l'immediata conseguenza di alcuni mesi trascorsi a girovagare nella Germania prehitleriana del 1931-1932. Diventò un professionista fin quasi dall'inizio, avendo dimostrato capacità eccezionali per il lavoro clandestino al compagno mandato a istruire gli austriaci che si trovavano nell'insolita situazione di dover operare nell'illegalità. Anche se insisteva nel dire che il segreto di un simile lavoro erano la puntualità e la pedanteria nei particolari – in poche parole, le rigide «regole della cospirazione» bolsceviche – da uomo poco più che ventenne amava l'aspetto romantico di quel lavoro. Gli piaceva ricordare di aver occupato l'ufficio che un tempo era stato di Dimitrov nel nono distretto: Vienna era sempre stata il centro dell'Internazionale per i Balcani. Ben presto allestì, sempre a Vienna, un ufficio per il partito comunista romeno (con trecento iscritti) e ne organizzò la partecipazione all'imminente VII congresso mondiale prima di essere promosso capo dell'«apparato» del partito comunista austriaco fuori legge – si occupava di comunicazioni, case sicure, attraversamento delle frontiere, fornitura e distribuzione di testi – e, in seguito, di tutte le sue attività di agitazione e propaganda. Fu senza dubbio questo a portarlo a Parigi dopo l'*Anschluss*.

Tornò in Austria dopo la guerra come membro dell'ufficio politico del partito comunista austriaco, scrisse un breve e illuminante libro sulla Francia e diresse il giornale teorico del partito. Nel 1968 riuscì per breve tempo a staccare il partito comunista austriaco dall'Unione Sovietica, dopo aver condannato l'invasione della Cecoslovacchia, ma Mosca riaffermò presto la propria autorità. Marek fu espulso, ma continuò a fare il direttore di un mensile indipendente di sinistra, il *Wiener Tagebuch* e, insieme con me e alcuni altri, anche il programmatore e direttore – gli unici introiti regolari gli venivano proprio da questo lavoro – dell'ambiziosa *Storia del marxismo* presso

Giulio Einaudi.¹⁰ Si spense per un infarto, atteso da tempo, nell'estate del 1979. Morì comunista. Al suo funerale era presente in forma ufficiale il partito comunista italiano. Quel che lasciò dopo la sua morte, a parte qualche libro, lo si poteva chiudere in due valigie.

Uomo di vigorosa e lucida intelligenza e di notevole cultura, avrebbe potuto essere un pensatore, uno scrittore, un eminente accademico. Ma aveva scelto non di interpretare il mondo, bensì di cambiarlo. Se fosse vissuto in un paese più grande, in altri tempi, sarebbe stato una figura politica di spicco in un comunismo dal volto umano. Continuò per questa strada fino alla fine, resistendo alle tentazioni di rifugiarsi nella letteratura o nell'insegnamento universitario dopo aver abbandonato la politica. A suo modo fu un eroe dei nostri tempi, che erano e restano brutti tempi.

II

FINORA HO PARLATO dei comunisti che rimasero fuori delle stanze del potere. Che dire dei membri del partito, da me conosciuti, che si trovarono nella situazione profondamente diversa di vivere nei regimi comunisti, dove la militanza nel partito non comportava persecuzioni ma privilegi? Non erano emarginati ma integrati, non erano oppositori ma governanti, spesso di paesi in cui la maggior parte degli abitanti non li gradiva. La polizia non era la loro nemica, ma il loro strumento. E per loro il futuro glorioso dopo la rivoluzione non era un sogno, ma era il presente.

Non avevano il vantaggio, che sosteneva il nostro morale, di avere dei nemici contro i quali si poteva combattere con convinzione e con una coscienza limpida: il capitalismo, l'imperialismo e l'annientamento nucleare. Al contrario di noi, non potevano evitare la responsabilità di quello che si faceva in nome del comunismo nei loro paesi, comprese le ingiustizie. È proprio questo ciò che rese il Rapporto Krusciov del 1956 particolarmente traumatico per loro. «Se non era più possibile imputare alle "leggi della storia" la colpa di questi terrori, ma a Stalin come persona, che dire allora della nostra stessa corresponsabilità?» scrisse un esule ceco, comunista riformatore, di mia conoscenza.¹¹ Aveva lavorato nell'ufficio del pubblico ministero negli anni Cinquanta.

Nel corso della mia vita ci sono state tre generazioni di comunisti che avevano oltrepassato la soglia del potere: i «vecchi bolscevichi» prestaliniani, pochi dei quali erano sopravvissuti agli anni Trenta (io non ne conoscevo nessuno); quelli che avevano attuato o sperimentato il grande cambiamento e cioè le generazioni di comunisti del periodo tra le due guerre e della Resistenza; infine quelli che erano cresciuti nei regimi socialisti che sono crollati nel 1989. Non c'è niente da dire su questi ultimi. Quando aderirono a quella che era un'élite nella sfera pubblica, conoscevano le regole del gioco vigenti nei loro paesi. E non c'è niente che io possa dire nemmeno sull'Unione Sovietica. Conoscevo di persona solo un membro della generazione sovietica, anche se non era un russo, ma un comunista ungherese di seconda generazione cresciuto nell'Unione Sovietica prima di tornare al suo paese, lo scomparso Tibor Szamuely.

Era uno storico molto brillante, tarchiato, brutto e spiritoso, nipote di uno dei personaggi più importanti della repubblica sovietica ungherese del 1919, che era cresciuto nell'Unione Sovietica, dove suo padre era stato giustiziato e sua madre deportata. Lui stesso, dopo essere quasi morto di fame durante l'assedio di Leningrado, diceva di aver trascorso il solito periodo in un campo di concentramento durante gli ultimi momenti di follia del dittatore. Era tornato in Ungheria dopo la morte di Stalin, cinico ma ancora ufficialmente comunista e segretario del partito nella facoltà di storia dell'università, dove teneva una linea durissima, ma dove in un modo o nell'altro né colleghi né studenti furono espulsi o condannati. Quando lo conobbi a Londra attorno al 1959, si mise subito a frequentare i personaggi più anticomunisti in circolazione. Come molti ebrei dell'Europa centrale, era un fervente anglofilo. Forse si stava già accingendo a saltare dalla barca come amante della libertà, cosa che fece pochi anni dopo, diventando un pubblicista anticomunista collegato ai conservatori inglesi e amico intimo dello scrittore e bevitore Kingsley Amis, altrettanto reazionario e più divertente, ma decisamente meno intelligente. Nonostante quelle che deve aver considerato come mie illusioni, ci piacevamo a vicenda e andavamo molto d'accordo. Fu grazie a lui che andai per la prima volta in Ungheria nel 1960, anche se come alto funzionario – credo che all'epoca fosse vicerettore dell'università – non fu molto contento quando insistetti per fare visita al grande filosofo marxista György Lukács, al quale i russi avevano appena permesso di tornare a Budapest.

Lukács era stato imprigionato ed esiliato dopo la rivoluzione del 1956 e ora era tornato di nuovo nel suo appartamento che dava sul Danubio; aveva il tono solenne di un sommo sacerdote antico che indossava però abiti civili e fumava sigari Avana. Fu nell'appartamento di Tibor che incontrai per una memorabile cena natalizia la grande spia Alexander Rado. Fu nel nostro appartamento di Bloomsbury che Tibor scelse di venire direttamente dall'aeroporto con moglie e figli, quando finalmente riuscì (grazie a un incarico nel Ghana) a sottrarre per sempre la sua famiglia al socialismo.

Non erano stati gli orrori del socialismo a indurlo a fuggire, ma l'eccesso di cinismo. Perché, anche se era stato accolto in Gran Bretagna come vittima della repressione sovietica, in realtà non aveva partecipato alla rivoluzione del 1956. Anzi, dopo la sua sconfitta, aveva ricostituito la sezione del partito all'università. Perciò la carriera di Szamuely era progredita rapidamente negli anni successivi. Purtroppo, sempre durante quegli anni, sotto lo sguardo benevolo del governo Kadar, i simpatizzanti del movimento del 1956, cioè il grosso degli intellettuali e degli accademici comunisti, recuperarono a poco a poco le posizioni perdute. La carriera del collaboratore dei sovietici, che era stata così rapida dopo il 1956, cominciò a declinare. Ma, naturalmente, lui aveva senza dubbio disprezzato le illusioni dei rivoluzionari del 1956 così come quelle dei sovietici. Discostandomi di un altro passo dal mondo comunista della mia gioventù, negli anni successivi resistetti alla tentazione di fare dichiarazioni pubbliche sul ruolo che aveva giocato nel 1956 questo grande amante della libertà. Il mio silenzio era qualcosa di più della riluttanza a mettere a segno quello che, dopotutto, sarebbe stato solo un fugace punto nel dibattito politico, ma che avrebbe imbarazzato un amico personale. Marlene e io riconoscemmo che in questo caso c'era in gioco un principio: ci sono occasioni in cui bisogna tracciare una linea divisoria tra i rapporti personali e le opinioni politiche. Eppure, per quanto lui fosse una gradevole compagnia, una persona affascinante e spiritosa, noi e i Szamuely prendemmo strade diverse. Forse le vite pubbliche e quelle private non sono poi tanto separabili.

Gli accademici cechi, tedeschi orientali e ungheresi furono i membri del partito nel blocco sovietico che frequentai di più. Delle figure più importanti dei regimi dell'Est ne incontrai brevemente solo una o due, in particolare Andras Hegedüs, l'ultimo premier ungherese

sotto Rakosi, che si riciclò come sociologo universitario dopo il 1956, viaggiò, protesce dissidenti, ma non parlò molto, anche se lasciò capire che la qualità della dirigenza del partito era scemata da quando se n'era andato lui. Nessuno dei miei amici era un esponente importante di partito, anche se in Ungheria Ivan Berend rifiutò l'offerta di diventare ministro dell'Istruzione. Era ed è un ottimo storico, presidente dell'Accademia delle Scienze, i cui meriti furono riconosciuti dopo la fine del comunismo con l'elezione a presidente del Comitato Internazionale di Studi Storici. Quasi tutti i cechi che ho conosciuto, alcuni dei quali erano addirittura emigrati in Gran Bretagna prima della guerra, divennero sostenitori della Primavera di Praga del 1968, e alcuni, come il mio amico Antonin Liehm, vi ebbero un ruolo notevole. Liehm fu direttore della principale rivista politico-culturale dell'epoca, la *Literarny listy*.

Non fu la politica, ma il nostro amore per il jazz a farci incontrare per la prima volta a un festival a Praga; ma il jazz, come la riabilitazione di Kafka, era un'attività d'opposizione nel periodo precedente il 1968, anche se non so se la pubblicazione di *The Jazz Scene*, l'unico mio libro tradotto in ceco sotto il comunismo, abbia avuto un risvolto politico. Dopo il 1968 i riformatori del partito furono costretti o a emigrare o a fare i lavavetri, gli spalatori di carbone e altri lavori del genere, se non erano abbastanza vecchi per andare in pensione. Alcuni, come Edward Goldstücker, personaggio importante della Primavera di Praga in quanto presidente dell'Unione scrittori, era già stato in prigione per anni in seguito alle persecuzioni staliniste dei primi anni Cinquanta. (Lo vedemmo a Praga, nel 1996, poco prima della sua morte; le autorità della nuova Repubblica Ceca gli avevano negato lo status di perseguitato dal comunismo.) Persero per sempre la loro patria, perché quando finì il comunismo, nessuno li volle più.

Gli ungheresi che ebbi modo di conoscere meglio, troppo giovani per aver svolto attività politica prima della guerra o per aver combattuto nella Resistenza – Ivan Berend e George Ranki, suo collaboratore per molto tempo, tornati entrambi dai campi di concentramento nazisti nel 1945 per riprendere a frequentare la scuola superiore –, erano comunisti riformisti, tranne il brillante Peter Hanak, giovane astro della storiografia marxista ungherese nel 1955, che partecipò alla rivoluzione del 1956 e diventò poi fortemente

anticomunista. Ma l'atmosfera dell'Ungheria del dopo-1956 era piuttosto riformista e tollerante, anche rispetto a certe dissidenze. Di tutti i regimi del partito l'ungherese fu quello che probabilmente si avvicinò di più a tollerare una normale vita intellettuale sotto il comunismo, grazie forse in larga misura alla ricchezza di talenti intellettuali, accresciuta dai buoni rapporti che gli ungheresi tenevano con i loro emigrati in Occidente. Alcune delle menti più notevoli, politicamente non impegnate, si rifiutarono di emigrare anche nei momenti peggiori, come per esempio il genio matematico Erdős, che volle conservare il passaporto ungherese mentre girava il mondo passando da una facoltà di matematica all'altra, non fermandosi mai in un posto per più di qualche mese e portando con sé in valigia tutti i suoi beni terreni. Riuscì in questa impresa straordinaria e forse unica per un privato cittadino al culmine della guerra fredda, grazie all'appoggio unanime della mafia internazionale dei matematici. Quando, non potendo affrontare con lui una discussione sulla teoria dei numeri, gli chiesi, nel corso di una piacevole serata a Cambridge, perché volesse conservare il diritto di tornare a Budapest, rispose: «C'è una buona atmosfera matematica». Ovviamente l'Ungheria era l'unica parte dell'Europa centrale che non aveva perso la maggior parte dei suoi ebrei.

In certi paesi del «socialismo reale», come per esempio in Polonia, era possibile evitare l'intrusione del partito nei propri rapporti personali con colleghi e amici. Non così nella Repubblica Democratica Tedesca, dove nulla sfuggiva al controllo del partito, certamente non i contatti dei cittadini tedeschi con i comunisti stranieri. Inoltre non c'era spazio per chi dissentiva o dubitava della linea imposta dall'alto dai dirigenti. In un certo senso, anche per ragioni linguistiche, mi fu quindi più facile scoprire nella RDT che cosa volesse dire essere membri del partito sotto un regime socialista.

I comunisti della Germania orientale, almeno quelli che conoscevo, avevano e per la maggior parte conservavano la fede nel partito, sia che fossero vecchi quadri di prima del 1933 o giovani entusiasti che vi avevano aderito nel paesaggio di desolazione del 1945 per costruire un nuovo futuro, come Fritz Klein, figlio del caporedattore di uno dei più rispettati giornali conservatori di Weimar; sia infine che fossero comunisti di seconda generazione, come il mio amico Siegfried Büniger, figlio di un lavoratore della regione rurale del Meclemburgo, o

Gerhard Schilfert, convertitosi quando era prigioniero di guerra dei sovietici, un uomo incapace di non essere sinceramente leale alle autorità, vecchie o nuove che fossero. (Tutti costoro erano storici.) In un certo senso si selezionavano da soli. Chi non voleva stare al gioco, poteva andarsene, cosa assai facile fin quando non fu costruito il Muro di Berlino, nel 1961.

Ebbi pochi contatti diretti con la vecchia guardia, se si escludono quelli con i Kuczynski e, tramite il mio amico pittore Georg Eisler, con il suo ammirato padre Hanns, partner di Brecht e compositore ufficiale di stato della Germania est, che conobbi nell'ambiente assai poco proletario del Waldorf Hotel. Hanns aveva abbandonato Georg e sua madre, e il loro esilio li aveva portati da Vienna, attraverso Mosca e Manchester, fino al ritorno nella stessa Vienna. Una moglie più recente di Hanns, Lou, era fuggita con un altro veterano del comunismo di Mosca, il brillante e romantico seduttore Ernst Fischer, figlio di un generale asburgico e astro della cultura e del partito comunista austriaci del dopoguerra, fin quando il partito non lo espulse dopo la Primavera di Praga. Ho un debito intellettuale con Fischer, come riconosco nel mio libro *L'età della rivoluzione*.¹² Rimasero tutti in rapporti d'amicizia tra loro, come fece Fischer con la sua prima moglie, una bella aristocratica boema diventata agente sovietico, le cui credenziali rivoluzionarie risalivano all'insurrezione comunista in Germania del 1921. Gli Eisler di Lipsia e Vienna erano la quintessenza di una famiglia del Comintern. La zia Elfriede (nota alla storia come Ruth Fischer) era stata la giovane comunista sostenitrice del libero amore che aveva spinto Lenin a criticare i rapporti sessuali occasionali (la «teoria del bicchier d'acqua»). Alcuni anni più tardi, emerse come membro della dirigenza di ultrasinistra del partito comunista tedesco prima di sparire in seguito all'espulsione e all'esilio, essendosi schierata dalla parte sbagliata nella politica sovietica e del Comintern. Riapparve dopo la guerra negli Stati Uniti, tra l'altro denunciando suo fratello Gerhart Eisler. Quest'ultimo, anche lui un leader sconfitto (ma più moderato) del partito comunista tedesco, divenne un agente di una certa importanza del Comintern in Cina, negli Stati Uniti e altrove. Fu espulso dagli Stati Uniti, abbandonò una nave diretta in Gran Bretagna e tornò in Germania orientale, dove durante le ossessive persecuzioni del tardo stalinismo fu imputato in un processo farsa – almeno così si è detto – come sospetto di tradimento e senza dubbio, a tempo debito, come reo confesso. Fortunatamente il

regime della Germania orientale, anche se erano presenti le forze sovietiche di occupazione, non seguì la moda omicida dello stalinismo, benché questo ritegno gli venga raramente riconosciuto. Gerhart Eisler trascorse il resto della vita occupato in incarichi politici minori nella Germania orientale, dirigendo per esempio i servizi di radiodiffusione e aggirando cortesemente le domande del nipote circa il suo passato. Se avesse scritto le proprie memorie, cosa che rifiutò di fare, sarebbero state insignificanti come quelle della maggior parte dei diplomatici: la sua generazione non era abituata a parlare. Hanns il musicista, grasso, intelligente, cinico e molto più bravo del suo partner Brecht a ottenere il successo, si trovò bene a Hollywood dove trascorse il suo esilio, ma nondimeno tornò in Germania orientale dopo la guerra e compose l'inno nazionale del nuovo stato. È difficile accusarli di aver nutrito eccessive illusioni sulla realtà del comunismo del Comintern, dell'Unione Sovietica e men che mai della Germania orientale. Vi rimasero, controllati e infastiditi da una rigida gerarchia politica alla quale erano di tanto in tanto denunciati da giovani avversari ambiziosi, e venivano sempre tenuti sotto controllo, anche quando ricevevano pubblici onori, dal più vasto sistema permanente di polizia che abbia mai agito in uno stato moderno: la Stasi. Ma rimasero dov'erano.

In un certo senso, la peculiare situazione della Germania orientale rendeva le cose più facili. Il regime tedesco orientale soffriva in maniera lampante della mancanza di legittimità e inizialmente della mancanza di qualunque sostegno popolare; e, comunque, per tutta la sua durata non avrebbe mai vinto libere elezioni. Il successore della SED (il partito di unità socialista) ha forse un maggiore e più genuino sostegno popolare oggi di quando il vecchio regime totalizzava il solito 98 per cento dei voti. Sotto questo profilo, i comunisti della Germania orientale si trovavano ancora, parlando dal punto di vista globale, come un'opposizione sotto assedio, specialmente per la minaccia e la tentazione rappresentate dal loro superpotente vicino, la molto più grande Repubblica Federale. Questo giustificava provvedimenti che altrimenti avrebbero disgustato i comunisti, anche tenendo conto del fatto che il partito rifiutava comunque il concetto di democrazia liberale. Viene in mente l'amara battuta di Brecht sul governo che scioglie il popolo e ne elegge un altro. Fu proprio in occasione del 17 giugno 1953 che il mio amico Fritz Klein, un devoto comunista di ventinove anni, appoggiò l'intervento sovietico dopo la grande rivolta degli operai,

perché pensava che il regime fosse socialmente più giusto e politicamente più affidabile sotto il profilo dell'antifascismo del sistema politico della Repubblica Federale. Allo stesso modo, nel 1961 appoggiò la costruzione del Muro di Berlino. «Allora pensavo», scrive, «che lo si dovesse accettare come il male minore a fronte dell'inevitabile alternativa: abbandonare l'esperimento tuttora legittimo della costruzione di una nuova società.»¹³ Al massimo potevano sperare che la società socialista che stavano costruendo riuscisse a funzionare e alla fine a conquistarsi il popolo. Senza dubbio, i membri migliori e più intelligenti del partito della Germania orientale rimasero sia critici nei confronti del sistema sia speranzosi riformisti sino alla fine. Ma erano impotenti. Ovviamente era più facile per i membri del partito rinunciare al proprio giudizio e attenersi alle istruzioni (cioè, per quanto riguardava il vertice, chiedere consigli a Mosca) o semplicemente fare quel che il partito diceva loro di fare. E il partito era diretto da vecchi sostenitori della linea dura di prima del 1933 o dai loro successori della generazione seguente.

Le passioni della guerra fredda hanno presentato i regimi dell'Europa orientale come giganteschi sistemi dominati dal terrore e dai gulag. In realtà, dopo gli anni di sangue e di ferro sotto Stalin (che era sempre rimasto in dubbio se volere veramente una Germania orientale), il sistema giudiziario e repressivo della Repubblica Democratica Tedesca, a parte le vittime del Muro di Berlino, è stato descritto bene e autorevolmente da uno storico di Harvard come «sempre squallido, ma relativamente poco sanguinario».¹⁴ Si trattava di una mostruosa burocrazia onnicomprensiva che non terrorizzava, ma piuttosto sgridava, premiava o puniva in continuazione i suoi sudditi. La nuova società che stavano costruendo non era una cattiva società: lavoro e carriere per tutti, istruzione universale aperta a tutti i livelli, salute, sicurezza sociale e pensioni, ferie in una comunità saldamente strutturata di brava gente che svolgeva il proprio onesto lavoro quotidiano, il meglio dell'alta cultura reso accessibile al popolo, sport e svaghi all'aria aperta e niente distinzioni di classe. Al suo meglio si stabilizzò – cito ancora Charles Maier – a metà tra «socialismo e *Gemütlichkeit*», ossia in una sorta di «collettivismo *Biedermeier*».¹⁵ A parte il fatto che erano molto più poveri che nella Germania occidentale, e questo non lo si poteva nascondere, lo svantaggio era che questo sistema sociale veniva imposto ai cittadini dalle superiori autorità, come

se fossero severi genitori ottocenteschi alle prese con bambini recalcitranti o per lo meno poco volenterosi. I cittadini non avevano il controllo della propria vita. Non erano liberi. Dal momento che potevano vedere la televisione della Germania occidentale, la presenza costante della costrizione e della censura era evidente e li irritava. Ma, fin quando sembrò che il sistema fosse stabile, risultò abbastanza tollerabile.

Tutto questo influiva sui membri del partito tanto quanto e forse anche di più che sul resto della popolazione. Non solo le loro conversazioni erano registrate da rivali o dagli onnipresenti informatori della Stasi, ma, se ritenute inaccettabili, comportavano la richiesta di autocritica o la rimozione da parte di funzionari severi ma poco persuasivi, provenienti dal ghetto chiuso della classe dirigente nazionale, che si attenevano rigidamente alla linea. I dissidenti venivano spaventati piuttosto che costretti al conformismo. Nei casi peggiori venivano tormentati o espulsi all'Ovest, come Wolf Biermann, che ricordo di aver visitato con Georg Eisler nella sua stanza sul retro di un cortile di Berlino est, dove cantava le canzoni di protesta che lo avevano già reso famoso.

Nella Germania orientale, la maggior parte dei membri del partito – e quasi certamente la maggior parte degli intellettuali di partito – credette fino alla fine in qualche tipo di socialismo. È difficile rintracciare tra loro comunisti riformisti che siano poi diventati al cento per cento filoamericani impegnati nella propaganda della guerra fredda, come invece è capitato con i sovietici emigrati. Ma erano sempre più scoraggiati. Quando i comunisti cominciarono a sospettare o a credere che l'economia del «socialismo reale», chiaramente inferiore a quella capitalista, non funzionava affatto?

Markus Wolf, capo dello spionaggio tedesco orientale, un uomo dalle capacità impressionanti, che ebbi l'occasione di conoscere quando una televisione olandese organizzò una conversazione tra me e lui sulla guerra fredda, mi disse di essere giunto alla conclusione, verso la fine degli anni Settanta, che il sistema della Germania orientale non potesse funzionare. In ogni caso, negli ultimi momenti dell'esistenza della Germania est, affermò pubblicamente di essere un riformatore comunista, posizione assai inusuale per un capo dell'intelligence. Nel 1980 il libro dell'ungherese Janos Kornai *Economics of Shortage* aveva già fornito la classica analisi delle operazioni autocontraddittorie delle

economie di stampo sovietico. Negli anni Ottanta, un decennio in cui queste economie stavano vistosamente perdendo colpi (a differenza dell'economia cinese del dopo Mao), i comunisti dei paesi del blocco sovietico con qualche libertà d'azione – Polonia e Ungheria – erano già pronti, com'era evidente, a operare un cambiamento. L'unica cosa su cui potessero fare affidamento i regimi di Praga e Berlino, fautori della linea dura, era un potenziale intervento dell'esercito sovietico, ma ciò non fu più possibile dopo che Gorbaciov ebbe preso il potere in Unione Sovietica. Nell'Europa orientale come in quella occidentale, i partiti comunisti si stavano decomponendo. Ben presto si sarebbe decomposta anche l'Unione Sovietica. Un'epoca storica giungeva alla fine. Quel che rimaneva del vecchio movimento internazionale comunista giaceva arenato come una balena su una spiaggia da cui l'acqua si fosse ritirata.

Alla fine degli anni Ottanta, un drammaturgo tedesco orientale scrisse un dramma intitolato *I cavalieri della Tavola Rotonda*. Qual è il loro futuro? si chiede Lancillotto. «Il popolo lì fuori non ne vuol più sapere del Graal e della tavola rotonda [...] Non credono più nella nostra giustizia e nel nostro sogno [...] Per la gente i cavalieri della tavola rotonda sono una manica di matti, idioti e criminali.» Ma lui, Lancillotto, crede ancora nel Graal? «Non so», dice Lancillotto. «Non riesco a rispondere. Non posso dire sì o no [...]» No, forse non troveranno mai il Graal. Ma non ha ragione re Artù quando dice che quel che conta non è il Graal, ma la sua ricerca? «Se rinunciamo al Graal, rinunciamo a noi stessi.» Solo a noi stessi? Può l'umanità vivere senza ideali di libertà e giustizia o senza quelli che dedicano la vita al loro perseguimento? O forse anche senza il ricordo di chi vi si è dedicato nel ventesimo secolo?

CAPITOLO 10

La guerra

I

TORNAI IN INGHILTERRA giusto in tempo per l'inizio della guerra. Ce l'aspettavamo. Noi, o almeno io, l'avevamo persino temuta, anche se non la temevamo più nel 1939. Ormai capivamo di esserci dentro. La voce anziana e asciutta del primo ministro aveva appena annunciato la dichiarazione di guerra che subito udimmo il suono modulato delle sirene, che a tutt'oggi rievoca i bombardamenti notturni nella memoria di ogni essere umano che abbia vissuto nelle città durante la seconda guerra mondiale. Eravamo addirittura circondati dal paesaggio visibile della guerra aerea, dai rifugi di lamiera ondulata, dai palloni di sbarramento legati nel cielo come fossero mandrie di mucche argentee. Era troppo tardi per aver paura. Ma l'improvviso scoppio della guerra significò, per la maggioranza dei giovani della mia generazione, un'improvvisa sospensione del futuro. Per qualche settimana o qualche mese oscillammo tra i progetti e le prospettive delle nostre vite prebelliche e un ignoto destino in uniforme. Per il momento la vita doveva rimanere provvisoria o addirittura improvvisata. E nessuna lo era più della mia.

Fino al mio ritorno in Inghilterra non avevo mai considerato seriamente le implicazioni dell'emigrazione della mia famiglia. Ora mi riscoprivo non solo senza un futuro per un periodo di tempo imprevedibile, ma anche senza un presente di cui potessi discernere con chiarezza i contorni. Ero solo e disancorato. La casa di famiglia era scomparsa assieme alla famiglia. Al di fuori di Cambridge non avevo un posto dove andare, anche se non mancavano compagni e amici che mi ospitavano volentieri ed ero sempre ben accolto nell'unico focolare rimasto di parenti londinesi, quello del sempre affidabile zio Harry. Non avevo una ragazza. In realtà, per i tre anni successivi, quando andavo a Londra vivevo un'esistenza da nomade, dormendo nel letto per gli ospiti o sul pavimento di vari appartamenti di Belsize Park, Bloomsbury o Kilburn. Dall'istante in cui venni arruolato la mia unica base

permanente furono alcune casse di libri, carte e altre mie cose che il portiere capo del King's mi permise di lasciare in un ripostiglio. Riempii e chiusi quelle casse dopo la mia chiamata alle armi. Immaginali che sarebbero ritornate alla luce dopo la guerra, se tutto andava bene, alla stregua di un Rip van Winkle la cui vita si fosse arrestata al 1939 e che ora dovesse abituarsi a un nuovo mondo.* Ma quale mondo?

La guerra aveva cominciato a svuotare Cambridge. Dal momento che la redazione di *Granta* si era già dispersa, chiesi ai tipografi di bloccare l'uscita durante il conflitto, dando così formale sepoltura a una componente essenziale della Cambridge anteguerra. La ricerca che avevo proposto sul Nordafrica francese ora risultava inutile, anche se mi tenevo in allenamento con qualche lettura sull'argomento, recandomi con l'autostop al British Museum quand'era necessario e quando le raffiche di neve di un inverno insolitamente rigido lo permettevano.

Ma c'era dell'altro: dopo il cambiamento di linea politica dell'autunno del 1939, la guerra non era più quella che ci aspettavamo di combattere per la causa alla quale il partito ci aveva preparati. Mosca ribaltò la linea che il Comintern e tutti i partiti europei avevano seguito fin dal 1935 e avevano continuato a seguire dopo lo scoppio della guerra fino a quando non era arrivato da Mosca il nuovo messaggio. Il rifiuto di Harry Pollitt di accettare il cambiamento dimostrava che la dirigenza del partito comunista britannico era chiaramente divisa sull'argomento. Inoltre, attenersi alla linea secondo la quale la guerra aveva smesso di essere antifascista sotto ogni aspetto e la Gran Bretagna e la Francia erano diventate malvagie quanto la Germania nazista non aveva alcun senso né sotto il profilo intellettuale né sotto quello emotivo. Naturalmente, accettammo la nuova linea. L'essenza del «centralismo democratico» non era forse quella di smettere di discutere quando si era presa una decisione, che si fosse o no d'accordo dal punto di vista personale? E ovviamente la decisione ai massimi livelli era stata presa. Al contrario della crisi del 1956 (vedi cap. 12), la maggior parte dei membri del partito – persino gli studenti intellettuali – non sembrò turbata dalla decisione di Mosca, anche se molti si allontanarono nei due anni successivi. Non saprei ricordare o ricostruire quel che pensavo all'epoca ma, a giudicare da un diario che tenni durante i primi mesi di servizio militare nel 1940, non nutrivo riserve sulla nuova linea. Per fortuna la cosiddetta *drôle de guerre*, il comportamento del governo francese – che mise subito al bando il partito comunista – e quello dei

governi francese e britannico dopo lo scoppio della guerra invernale sovietica contro la Finlandia ci resero molto più facile digerire la linea secondo la quale le potenze occidentali erano, in quanto imperialiste, più interessate alla sconfitta del comunismo che a combattere Hitler. Ricordo di aver sostenuto questo argomento, mentre passeggiavo nel giardino del rettore del King's con uno scettico bendisposto ad ascoltare le mie tesi, l'economista matematico David Champernowne. In definitiva, mentre sul fronte occidentale tutto sembrava tranquillo se non sonnacchioso, gli unici piani d'azione del governo britannico prevedevano l'invio di truppe attraverso la Scandinavia in aiuto dei finlandesi. In effetti, un compagno, l'entusiasta J.O.N. Vickers, tipico giovanotto educato in una scuola privata e campione universitario nelle gare di pugilato – era soprannominato Topo, ma in realtà assomigliava più a una grossa donnola che non a un topo, perché era magro, rapido e mobile – sarebbe dovuto partire per il fronte scandinavo con la sua unità, quando la guerra russo-finlandese finì. Per gli intellettuali comunisti la Finlandia era un'ancora di salvezza. Scrissi un pamphlet all'epoca su questo argomento con Raymond Williams, futuro scrittore, critico e guru della sinistra, che allora era stato appena reclutato nella sezione studentesca del partito ed era ovviamente destinato a un brillante avvenire. Purtroppo quello scritto è andato perduto nelle vicissitudini del secolo scorso. Non sono riuscito a trovarne una copia. Nel febbraio 1940 fui infine chiamato alle armi.

Il modo migliore di riassumere la mia personale esperienza della seconda guerra mondiale è dire che mi tolse sei anni e mezzo di vita, sei dei quali nell'esercito britannico. Non mi capitò né una «buona» né una «cattiva» guerra, ma una guerra vuota. Non feci nulla di significativo e nessuno mi chiese di farlo. Furono gli anni meno piacevoli della mia vita.

Anche se non ero evidentemente il tipo adatto a fare il militare e ancor meno un potenziale comandante, il motivo principale per cui in quegli anni sprecai il mio tempo e non fui utile al mio paese fu quasi sicuramente di natura politica. Dopotutto, avevo certe qualità che potevano servire nella guerra contro la Germania nazista, non ultima la conoscenza nativa del tedesco. Inoltre, ero un brillante studente di storia del King's, un college ai cui veterani dei servizi segreti della prima guerra mondiale era stata affidata la responsabilità di reclutare il futuro personale del centro di decodificazione di Bletchley. Ben diciassette

professori del King's finirono a Bletchley ed è inconcepibile che il mio nome non sia venuto in mente a nessuno di loro. È vero però che mi mancava almeno una caratteristica normalmente gradita dai servizi di informazione e cioè l'abilità nel fare le parole crociate del *Times*. Come mitteleuropeo non mi ci ero mai dedicato, né mi interessavano. Non avevo un alto punteggio nemmeno nell'altra tradizionale qualifica, quella che aveva portato zio Sidney a lavorare alla decodificazione durante la prima guerra mondiale, cioè gli scacchi. Pur essendo un appassionato di scacchi, non ero certo un buon giocatore. Eppure, se da studente non fossi stato un bolscevico così noto e in vista, penso che non sarei stato lasciato a Cambridge ad attendere le decisioni della commissione di leva dell'East Anglia.

D'altra parte, deve aver avuto un certo ruolo la convinzione ufficiale che uno come me, con una provenienza e un passato continentali così evidenti e recenti, nonostante il passaporto suo e di suo padre, non potesse essere un inglese vero al cento per cento. (Un'idea del genere non era affatto insolita nella Cambridge degli anni Trenta e forse era condivisa anche dai miei supervisori.) Dopotutto, un buon numero di membri del partito comunista lavorò nei servizi d'informazione durante la guerra, compresi alcuni che non facevan mistero della loro appartenenza al partito. Posso dire con sicurezza che questo fu il motivo per cui il mio nome venne scartato, poche settimane dopo la chiamata alle armi, per quello che sarebbe stato un corso di decifrazione a livello divisionale (due ufficiali, sette sottufficiali e tre soldati semplici). «Niente di personale, ma sua madre non era britannica», disse il capitano quando mi comunicò che potevo prendere il primo treno da Norwich per tornare a Cambridge. «Certo, lei adesso è contro il sistema nazista, ma naturalmente rimane sempre un po' di simpatia per il paese al quale apparteneva sua madre. È naturale. Lo capisce, vero?» «Sissignore.» «Insomma, non ho pregiudizi di carattere nazionale. Per me le nazioni sono tutte uguali, a patto che si comportino bene, cosa che i tedeschi non stanno facendo attualmente.» Concordai. Promise che mi avrebbe segnalato per un posto di interprete. Non ne seppi più niente. Stranamente la mia memoria cancellò del tutto l'episodio, anche se all'epoca lo annotai.

C'era già un dossier dei servizi segreti su di me quand'ero a Cambridge? Non c'è modo di saperlo. Di sicuro ce n'era uno a metà del 1942, quando un sergente della Sicurezza interna mio amico mi disse

che con ogni probabilità ero sorvegliato. Forse mi schedarono nel 1940, poco dopo la mia chiamata alle armi, perché da buon comunista avevo fatto in modo di rimanere in contatto con il partito; questo significava che quando andavo a Londra incontravo Robbie (R.W. Robson), un operaio militante a tempo pieno, che faceva parte dei quadri del partito fin dai primi anni Venti, oltre a essere un accanito fumatore dal colorito olivastro e dal viso pieno di rughe. Ci vedevamo in uno di quegli uffici piccoli e polverosi, dall'aspetto dimesso, in cima a una buia rampa di scale in una zona centrale, il posto tipico per incontrarsi con gente simile. Questi uffici erano molto probabilmente controllati dai servizi di sicurezza.

Qualunque sia il momento in cui venni schedato, ero considerato chiaramente un tipo sospetto, da tenere alla larga da sfere delicate come per esempio i rapporti con l'estero, anche dopo che l'Unione Sovietica divenne alleata della Gran Bretagna e il partito si impegnò nella lotta per vincere la guerra. Per tutta la durata della guerra (di fatto, dal 2 settembre 1939 fino al mio primo viaggio dopo la guerra a Parigi nel 1946) non lasciai mai il suolo britannico: fu il periodo più lungo della mia vita che trascorsi senza mai attraversare frontiere di terra o di mare. Dopo il maggio 1940 nessuno sembrò interessarsi alla mia conoscenza delle lingue. A un certo punto ebbi un colloquio a questo proposito in quello che pensai fosse un ufficio dei servizi segreti ai piani alti di Whitehall, ma non se ne fece niente. A malincuore mi abituai all'idea che non avrei contribuito in alcun modo al crollo del regime di Hitler.

Che cosa avrebbero potuto fare gli ufficiali che si trovarono di fronte a un eccentrico iperqualificato dal punto di vista intellettuale, ma praticamente privo di attitudine per la vita militare? Sapevo guidare, perciò mi richiamarono perché facessi l'autista, ma non me la cavavo con gli autocarri d'ordinanza da tre tonnellate della compagnia né con le motociclette e ben presto divenni un inutile peso morto. Che potevano farsene di un simile personaggio? Forse pensavano di non potermi promuovere di grado. Alla fine la 560^a compagnia del genio reale trovò il modo di liberarsi di me. Fui segnalato per essere trasferito nel corpo insegnanti dell'esercito, il quale – dal momento che quella era una guerra che coinvolgeva tutto il popolo – si stava espandendo rapidamente. Fui mandato a seguire il corso in un edificio dietro la prigione di Wakefield. Portavo con me – perché mai dovrei ricordarlo ancora così vividamente? – *Carlotta a Weimar* di Thomas Mann. Qui

scoprii l'enorme superiorità del *fish-and-chips* del nord rispetto a quello che avevo mangiato fino a quel momento e superai il corso insieme a un altro storico, il futuro vicecancelliere dell'università di Londra.

Il mio trasferimento avvenne un po' più tardi, ai primi dell'autunno del 1941, pochi giorni dopo che ci eravamo spostati a Hayon-Wye, ai confini con il Galles, vicino a una località in cui, esattamente cinquant'anni dopo, mi ritrovai a comprare il cottage nel Breconshire nel quale scrivo queste righe. Forse questo trasferimento mi salvò la vita, perché nel frattempo l'unità era stata mandata oltremare e avevamo già usufruito della licenza d'imbarco. Come al solito, la trascorsi a Londra sotto le bombe. Naturalmente nessuno ci disse dove fossimo destinati, anche se il Medio Oriente sembrava la meta più probabile. Ma la 15^a divisione dell'East Anglia, che comprendeva la 560^a compagnia del genio reale, non partì per il Medio Oriente, ma via Città del Capo e Mombasa approdò a Singapore dove tutti furono catturati dai giapponesi nel febbraio 1942. I superstiti trascorsero i tre anni successivi a costruire la ferrovia birmana. Un terzo dell'organico non ce la fece. Non vidi mai più i miei commilitoni. Sarei sopravvissuto? Chissà. In ogni caso, scoprii quanto ero stato fortunato solo molto tempo dopo.

II

LA MIA CARRIERA militare si divide in due parti nettamente distinte. La prima, il periodo che passai con i genieri reali, fu di gran lunga la più interessante. Come ci si poteva aspettare, una compagnia di genieri era un'unità composta quasi esclusivamente da operai, tranne che per i pochi ufficiali. Ero l'unico intellettuale e quasi sicuramente l'unico soldato che avesse l'abitudine di leggere sul giornale le pagine delle notizie prima o al posto di quelle sulle corse dei cavalli. Questa insolita abitudine mi fruttò il soprannome che mi affibbiarono nelle settimane in cui assistemmo al crollo della Francia: «Diplomatic Sam». Per la prima volta in vita mia mi ritrovai a far parte del proletariato la cui emancipazione avrebbe portato la libertà al mondo, anche se io ero un proletario atipico. Più precisamente mi ritrovai a vivere nel paese in cui viveva la maggior parte degli inglesi e che aveva solo un contatto

marginale con il mondo delle classi superiori. Essere arruolato mentre ero a Cambridge rese più drammatico il contrasto, dal momento che per due o tre mesi vissi in entrambi i mondi. Dopo le ore di servizio (trascorse soprattutto a fare addestramento sul verde prato di Parker's Piece) mi spostavo da un mondo all'altro, incamminandomi verso il centro della Cambridge universitaria dalla casa, sita in una via popolare, in cui le autorità militari avevano alloggiato me e un garzone di barbiere ed ex portiere d'albergo che si chiamava Bert Thirtle e veniva da Lowestoft. Alloggiavamo presso un'anziana vedova, la signora Benstead, e dividevamo quello che era stato il letto matrimoniale dei Benstead, che per fortuna era largo. Non era un'introduzione ideale al mondo del proletariato, dal momento che Thirtle non aveva l'abito mentale che mi aveva colpito negli altri miei commilitoni, per altri versi politicamente deludenti, e che spiega molto del sindacalismo britannico. La maggior parte di loro si consideravano in sostanza dei civili che indossavano l'uniforme, come avevano fatto i loro padri nel 1914-1918. Non scorgevano particolari virtù nella vita militare o nell'aria marziale. Speravano di tornare al più presto alla vita borghese. Ma Thirtle aveva sempre segretamente sognato di indossare un'uniforme, anche se non gli servì molto con le ragazze (nel nostro gergo, ogni ragazza era una «sgualdrina») che rimorchiava a Petty Cury. La sua fidanzata, una diciassettenne che lavorava in una mensa, gli scriveva una lettera al giorno e gli mandava pacchi di giornali locali, *The Wizard*, *Comic Cuts* e altri fumetti americani.

Ripensandoci oggi, mi stupisco di quanto fossero potenti l'istinto o la tradizione dell'azione collettiva in un gruppo di giovani lavoratori – da quelli non specializzati fino ad alcuni apprendisti artigiani, perlopiù edili – che per caso, in seguito alla chiamata alle armi, si trovavano insieme nella stessa mensa o nella stessa sala di ricreazione delle forze armate. All'epoca ciò mi colpì meno della loro esitante incertezza – e ovviamente della mia – su quello che avremmo dovuto fare quando fossimo stati chiamati all'azione e del loro senso di totale impotenza di fronte alle autorità. Eppure, mentre leggo le note del mio diario, mi colpiscono la loro familiarità con le procedure dell'azione collettiva e il costante, quasi intuitivo, potenziale di militanza. Erano a loro agio nella «sfera pubblica» della classe operaia britannica. Non aveva forse qualcuno di loro suggerito, durante una protesta, che avremmo dovuto organizzare una vera e propria assemblea sindacale al Locomotive con

tanto di tavolo, campanello e bicchier d'acqua?

L'esperienza proletaria fu una novità anche per altri aspetti. Penso di poter dire con certezza che nel 1940 pochi allievi del King's avevano avuto l'occasione di usare un martello pneumatico, un'esperienza che io trovai faticosa ma esilarante. I genieri zappatori erano in sostanza una formazione di operai più o meno specializzati, provenienti perlopiù dal settore manifatturiero generico e dall'edilizia (perché molti operai metallurgici lavoravano nelle industrie destinate alla produzione bellica e quelli di cui aveva bisogno l'esercito finivano in altri corpi più specialistici). Venivano da diverse zone della Gran Bretagna – il Black Country, Londra, Nottingham e qualcuno dal Nordest e dalla Scozia – ma soprattutto dalle contee orientali, dal momento che la nostra era essenzialmente una divisione dell'East Anglia. Nelle sue file c'erano poche e anomale reclute provenienti da Cambridge, tra le quali io stesso, amici e conoscenti di poco più vecchi come Ian Watt (poi ottimo professore di letteratura, le cui opere sulle origini del romanzo inglese erano già discusse dagli studenti marxisti) e altri un po' più giovani come l'arguto disegnatore satirico di *Granta*, Ronald Searle. Sia Watt sia Searle tornarono a casa segnati per la vita dai campi di concentramento giapponesi. Ronald, che vidi qualche volta durante il periodo che trascorremmo insieme nella divisione, era già stato scoperto dalla ammirevole Kaye Webb, che sarebbe diventata sua moglie e che allora era redattrice incaricata dei rapporti con gli autori di *Lilliput*, una rivista tascabile molto alla moda, fondata da un emigrato mitteleuropeo e molto apprezzata dalla nostra generazione. (Kaye pubblicò anche alcuni miei articoli durante e dopo la guerra, finché la rivista non scomparve.) Ronald divenne uno dei disegnatori di fumetti più importanti della sua epoca, grazie in gran parte alla sua invenzione di St Trinian's, una scuola femminile popolata dalle più terribili allieve, ispirata, si capiva, ai piccoli e terrorizzanti giapponesi che aveva conosciuto nei campi di prigionia durante la guerra.

Nel periodo che trascorsi come geniere, vissi in genere tra gli operai – per la stragrande maggioranza inglesi – e in tal modo maturai un'ammirazione permanente, anche se spesso esasperata, per la loro rettitudine, la loro diffidenza verso i discorsi a vanvera, il loro senso di classe, il cameratismo e l'aiuto reciproco. Era brava gente. So bene che si presume che i comunisti credano nelle virtù del proletariato, ma per quanto mi riguarda mi sentii sollevato quando mi accorsi che ci credevo

anche in pratica e non solo in teoria.

Poi Hitler invase la Norvegia e la Danimarca e la guerra cominciò sul serio. Non appena i tedeschi – quasi non ci credevamo – cominciarono a invadere i Paesi Bassi, la 560^a compagnia da campo ebbe qualcosa di concreto da fare. Lavorando fino a quattordici ore al giorno, praticamente isolati dalla vita civile che nel Norfolk continuava attorno a noi, improvvisammo in East Anglia le difese contro un potenziale invasore. Spostavamo sacchetti di sabbia e rinforzavamo le pareti di enormi trincee anticarro attorno alla città che erano state scavate in precedenza da un'escavatrice civile, ma eravamo del tutto inesperti, impacciati e convintissimi che il fosso non avrebbe fermato alcun carro, soprattutto perché non c'erano cannoni anticarro o armi simili. Tuttavia il nostro lavoro principale fu quello di collocare mine e disporre esplosivi sotto i ponti, pronti a farli saltare in caso di necessità. Con la primavera che volgeva all'estate, godemmo di un tempo eccezionalmente bello per un lavoro del genere. Sento ancora quel senso di meravigliosa esaltazione che provavo ad arrampicarmi (con una certa inquietudine) sui fianchi dei piloni d'acciaio del grande ponte sul Breydon Water, appena fuori da Great Yarmouth, per lavorare sulla grande arcata tra il cielo azzurro e l'acqua del mare; e ricordo l'ingannevole sensazione di potenza che deriva dal maneggiare quotidianamente esplosivi, spolette e detonatori. Ricordo la pigrizia vacanziera che ci prendeva mentre in piccoli distaccamenti di tre o quattro uomini montavamo di guardia a qualche chiusa o ponte in posti fuori mano, con una tenda e duecento libbre di esplosivi in attesa dell'invasore. Che cosa avremmo fatto, se fosse arrivato? Eravamo impreparati, senza esperienza militare né armi: oltre ai poco maneggevoli fucili Lee-Enfield la compagnia aveva esattamente sei mitragliatrici Lewis con le quali tenere a bada gli aerei nemici. La nostra non sarebbe certo stata una prima linea difensiva molto robusta contro l'attacco della Wehrmacht.

La reazione dei miei compagni all'invasione della Danimarca e della Norvegia fu di fiduciosa indignazione. Tristezza, depressione e persino disfattismo furono invece gli umori dominanti quando i tedeschi invasero i Paesi Bassi, nel bel mezzo della crisi politica che alla fine avrebbe provocato la caduta di Neville Chamberlain. «Che razza di soldati inglesi siete?» chiese l'irlandese della compagnia, Mick Flanigan, mentre si facevano chiacchiere da caserma su quanto

l'esercito tedesco fosse chiaramente migliore del nostro e su come sarebbero andate le cose sotto un governo tedesco. La caduta del governo Chamberlain ebbe un buon effetto sul morale, perché lui era sempre stato una delle principali cause della depressione generale. La nostra compagnia accolse con gioia l'avvento del nuovo governo Churchill. (All'epoca notai come fosse strano che gli eroi della classe operaia inglese fossero Churchill, Duff Cooper e Eden, «aristocratici e nemmeno demagoghi».)

Lo scoramento ci riprese nelle settimane successive, quando dovemmo lavorare duramente nell'isolamento pressoché totale dei nostri accampamenti. Quali che fossero gli effetti sui civili dei famosi discorsi di Churchill alla radio, quello in cui pronunciò la frase «Combatteremo sulle spiagge» – incluse evidentemente le spiagge del Norfolk – fu diramato in un momento in cui non potevamo ascoltarlo. In effetti, a quell'epoca definii pessimo il morale dei ragazzi. Lavoravamo giorno e notte, praticamente confinati in caserma e sul posto di lavoro («il nostro maggiore divertimento», scrissi, «è fare la doccia settimanale»), senza ricevere spiegazioni, riconoscimenti o apprezzamenti e soprattutto mandati di continuo qua e là, come anonimi esecutori. Le reclute di estrazione sociale borghese sognavano di andare al fronte dove «non avremmo più dovuto perdere tempo a lucidare e a pulire i distintivi e ci saremmo trovati tutti insieme sul campo di battaglia». La maggior parte dei miei camerati era giunta a questa semplice conclusione: «Questa non è una vita degna di esseri umani. Se la guerra finisce, va benissimo così. Voglio andarmene da qui e tornare alla vita civile». Dicevano sul serio? Certamente no, come testimoniò la loro reazione alla caduta della Francia il 17 giugno.

Udii la notizia mentre andavo a un pub vicino al nostro posto di guardia al ponte sulla strada pianeggiante che portava a Great Yarmouth. Nessuno di noi dubitò del significato di quell'avvenimento. Ora la Gran Bretagna era sola. Riporto qui quello che scrissi poche ore dopo nel mio diario:

«Di chi è la responsabilità?» Mezz'ora dopo l'annuncio alla radio gli inglesi si stanno già facendo questa domanda. Nel pub in cui ho saputo la notizia, nell'auto che mi ha dato un passaggio fino al ponte, nella tenda con due commilitoni. L'unica risposta: è del vecchio Chamberlain. L'opinione unanime: chiunque sia colpevole, deve pagare in qualche modo. È già qualcosa, anche se dovesse risultare che si tratta

solo di un impulso passeggero [...]Un'auto si ferma al nostro ponte. Immagino che l'autista, occhiali e denti finti, sia un commesso viaggiatore. «Avete sentito la notizia alla radio?» ci domanda. «Sì, l'abbiamo sentita.» «Male, male», commenta l'uomo scuotendo il capo. «Malissimo, terribile», rispondo io. L'uomo riparte. Gli gridiamo dietro «Grazie, comunque» e torniamo a sdraiarsi sulla sponda nell'erba alta e a parlare del fatto, adagio e con sgomento. Gli altri due non riescono a crederci. I miei commilitoni non solo non riuscivano a capire quello che era successo. Non potevano neanche capire e nemmeno immaginare che il fatto potesse significare la fine della guerra o la pace con Hitler. (In realtà, leggendo le mie reazioni immediate alla caduta della Francia e nonostante la linea ufficiale del partito dal settembre 1939, non ci riuscivo nemmeno io. Una vittoria di Hitler non era certo quello che avevamo avuto in mente.) Potevano immaginare una sconfitta alla fine di una guerra combattuta: niente di più facile in quel giugno 1940. Era anche chiaro a tutti sulla costa dell'East Anglia che, se Hitler avesse invaso l'Inghilterra come tutti si aspettavano che facesse, non c'erano molti mezzi per fermarlo. Quel che non potevano immaginare era che la guerra non continuasse, anche se era chiaro a chiunque avesse un senso della realtà politica (per quanto limitato a qualche occasionale sbirciata al *Daily Telegraph* in mezzo alle paludi dell'East Anglia) che la situazione della Gran Bretagna era disperata. Questa sensazione che la Gran Bretagna non fosse ancora stata sconfitta, che fosse *naturale* continuare la guerra, era quello che Churchill disse al posto loro, anche se con un tono di eroica sfida che quasi sicuramente nessuno dei miei compagni condivideva. Churchill parlò per il popolo britannico, per la gente comune, come gli uomini della 560^a compagnia genieri, che (al contrario di molti meglio informati di loro) non potevano nemmeno immaginare che la Gran Bretagna si arrendesse.

Come oggi sappiamo, per usare le parole del capo di stato maggiore di Hitler, generale Halder, «il Führer non riesce proprio a farsi una ragione del perché gli inglesi insistano nel non voler firmare la pace», in quanto pensava di aver proposto condizioni «ragionevoli». ¹ In quella situazione Hitler non vedeva l'utilità di invadere e occupare la Gran Bretagna che (per citare di nuovo Halder) «non sarebbe stata di alcun beneficio per la Germania. Il sangue tedesco verrebbe infatti versato per ottenere qualcosa che gioverebbe solo al Giappone, agli Stati Uniti e ad altri». Hitler aveva perciò offerto alla Gran Bretagna di

tenersi il suo impero in una condizione che Churchill, scrivendo a Roosevelt, definiva correttamente di «stato vassallo dell'impero di Hitler».² Negli anni Novanta una corrente di giovani storici conservatori sostenne che la Gran Bretagna avrebbe dovuto accettare questi termini. Se Lord Halifax e il potente partito della pace all'interno del partito conservatore negli anni Quaranta avessero prevalso, non era impossibile – anzi, non era improbabile – che il grosso degli inglesi li avrebbe seguiti, come il grosso dei francesi aveva seguito il maresciallo Pétain. Ma nessuno che oggi ricorda quello straordinario momento della nostra storia potrebbe credere che i disfattisti avessero una concreta possibilità di prevalere. Erano considerati non come portatori di pace, ma come i «colpevoli» che avevano condotto il paese fino a quella situazione. Fiduciosi in un massiccio sostegno popolare, Churchill e i ministri laburisti furono in grado di tenere ferme le loro posizioni.

Non sapevamo niente di tutto ciò, né del partito della pace nel governo di Churchill (anche se la sinistra sospettava che ce ne fosse uno), né delle offerte e delle esitazioni di Hitler. Fortunatamente, nell'agosto 1940, Hitler diede inizio ai massicci attacchi aerei contro la Gran Bretagna, che poi, all'inizio di settembre, si tramutarono nei bombardamenti notturni di Londra. Un popolo che continuava a combattere solo perché incapace di immaginare che cos'altro avrebbe potuto fare divenne un popolo consapevole del proprio eroismo. Tutti noi, persino quelli non direttamente coinvolti, potevamo identificarci con gli uomini e le donne che continuavano la loro vita quotidiana sotto le bombe. Noi non avremmo usato i termini enfatici di Churchill («Fu la loro ora più bella»), ma c'era una notevole soddisfazione nell'opporsi da soli a Hitler.

Ma come potevamo andare avanti? Non c'era la minima possibilità di rimettere piede sul continente in un prossimo futuro, per non parlare di vincere la guerra. Tra la Battaglia d'Inghilterra e il momento in cui la divisione dell'East Anglia fu mandata ad affrontare il suo destino, ci spostammo in varie zone della Gran Bretagna, dal Norfolk al Perthshire, dai confini scozzesi a quelli gallesi; ma durante tutto questo periodo niente di quello che fece la 560^a compagnia genieri sembrò, per i suoi soldati, avere qualche importanza nella lotta contro la Germania, tranne in un'occasione, nel 1941, quando ci ritrovammo di stanza nel Merseyside durante i grandi attacchi aerei tedeschi contro Liverpool e di conseguenza fummo mobilitati per sgombrare le macerie

nelle mattine successive ai bombardamenti. (Una mia foto con l'elmetto, mentre gentili signore mi servono il tè in una mensa di Liverpool, potrebbe essere benissimo la mia prima immagine comparsa sulle pagine di un giornale.) D'altro canto, Hitler non avrebbe potuto in alcun modo convincere la Gran Bretagna a uscire dalla guerra, né poteva permettersi di lasciare le cose come stavano. In realtà, come sappiamo oggi, il fatto di non essere riuscito a sconfiggere la Gran Bretagna lo indusse a rivolgere le armi contro l'Unione Sovietica, offrendo così alla stessa Gran Bretagna l'occasione di vincere la guerra.

In ogni caso a partire dall'estate del 1940 una cosa diventò evidente persino per i comunisti appassionati e devoti come me: nell'esercito nessuno dava retta alla linea ufficiale del partito contro la guerra. Sembrava sempre più una sciocchezza e, da quando i tedeschi dilagarono nei Balcani nella primavera del 1941, mi fu chiaro (come lo fu anche alla maggior parte dei membri della direzione del partito) che si trattava di un totale controsenso. Oggi sappiamo che Stalin divenne la principale vittima della sua mancanza di realismo, *rifiutando* sistematicamente e ostinatamente di tener conto di tutte le prove dettagliate e affidabili sul piano d'attacco di Hitler contro l'Unione Sovietica, persino dopo che i tedeschi ne avevano attraversato i confini. La probabilità di un attacco di Hitler contro la Russia appariva talmente alta che sembra che persino il partito comunista britannico se lo fosse aspettato già dai primi di giugno del 1941, preoccupandosi soltanto della reazione di Winston Churchill a quell'evenienza.³

Sia i comunisti sia i non comunisti provarono quindi un vero senso di sollievo e di speranza quando Hitler il 22 giugno 1941 invase l'Unione Sovietica. Ma in quella che era essenzialmente un'unità operaia come la nostra compagnia, ci fu più che un semplice sollievo. Le generazioni cresciute durante la guerra fredda non si rendono conto di quanto i lavoratori britannici e persino i leader laburisti di prima della guerra pensassero in un certo senso alla Russia sovietica come a uno «stato degli operai», oltre che come a una grande potenza impegnata contro il fascismo, per così dire d'ufficio. E ovviamente tutti sapevano che avere il suo appoggio contro Hitler era indispensabile. Non mancavano certo osservatori e critici profondamente ostili, ma fino alla guerra fredda l'immagine dominante dell'Unione Sovietica nel movimento operaio britannico non era quella del totalitarismo, del terrore di massa e dei gulag. Perciò nel giugno 1941, con un sospiro di

sollievo, i membri del partito tornarono a proclamare quello che avevano detto prima della guerra e si ricongiunsero con le masse dei comuni cittadini britannici. Su mio suggerimento, tutti gli effettivi della 560^a compagnia a cominciare dal sergente maggiore firmarono un pallone da calcio destinato all'ambasciata sovietica a Londra, perché lo inoltrasse a un'unità equivalente del genio dell'Armata Rossa. Mi pare che il *Daily Mirror*, già allora molto letto nelle forze armate, ne pubblicò una foto. Dopo il 22 giugno 1941, la propaganda comunista diventò facilissima.

III

PER QUANTO ESIGUO sia stato il mio contributo alla caduta di Hitler o alla rivoluzione mondiale, avevo molte più cose da raccontare sul mio servizio nel genio reale di quante ne abbia per il periodo che trascorsi nel Corpo insegnanti dell'esercito (Army Education Corps, AEC). Non è affatto chiaro quello che negli ambienti militari tradizionali si pensasse di un'unità che sosteneva di insegnare ai soldati cose che, in quanto soldati, non avevano bisogno di sapere e di discutere di qualunque argomento purché non di carattere militare. Era tollerata, perché il suo capo, il colonnello Archie White, era un soldato di professione che ai suoi tempi era stato insignito di una Victoria Cross e perché non si poteva negare che la maggior parte dei soldati di leva veniva dalla vita civile (alla quale sarebbero tornati) e per sostenere il loro morale si richiedeva ben più dell'orgoglio e della lealtà al reggimento. All'esercito non piaceva il collegamento dell'AEC con il nuovo Ufficio affari correnti dell'esercito (Army Bureau of Current Affairs: ABCA), che pubblicava ogni mese opuscoli di dibattito politico, scritti a volte da simpatizzanti laburisti. I politici conservatori avrebbero poi giudicato l'AB-CA responsabile della radicalizzazione delle forze armate, che nel 1945 votarono in massa per i laburisti.

Ma questo giudizio significa sopravvalutare l'interesse del grosso degli uomini e delle donne delle forze armate per la letteratura specificatamente politica. L'ABCA si rivolgeva a una minoranza, fatta di persone che leggevano, ma non poteva suscitare l'interesse delle masse. Se mai qualche organo d'informazione influì sulla visione

politica degli uomini in armi, almeno all'interno del Regno Unito o nell'area d'influenza britannica, questo fu il *Daily Mirror*, un tabloid molto ben fatto e certamente di simpatie laburiste, che era anche il più letto e il più commentato dalle truppe. Non posso certo affermare di aver contribuito alla radicalizzazione politica delle truppe dipendenti dal Comando meridionale dell'esercito britannico, a Salisbury Plain e altrove, più di quanto io abbia contribuito alla sconfitta di Hitler. Dopo il giugno 1941 la linea del partito fu che bisognava vincere la guerra e ciò allineò i comunisti con tutti gli altri, anche se li rese più riluttanti a criticare il governo rispetto alle persone di sinistra meno allineate e disciplinate, tranne che sulle questioni proposte dall'Unione Sovietica, come per esempio la richiesta di un'invasione dell'Europa occidentale molto prima di quando avrebbe voluto attuarla Roosevelt (o Churchill, che a questo riguardo era ancor più restio). L'opinione pubblica non aveva bisogno che il partito l'incitasse all'ammirazione o all'entusiasmo per l'Armata Rossa o Stalin. Durante la guerra, il mio suocero di allora, un sergente maggiore delle Coldstream Guards in pensione e non impegnato politicamente (anche se nel 1945 avrebbe votato per i laburisti), si compiaceva di far notare ai suoi ospiti la propria somiglianza con Visinskij, il tristemente noto pubblico ministero dei processi farsa di Stalin negli anni Trenta.

Dal momento che l'esercito non sapeva proprio che cosa farsene di loro, i sergenti istruttori del Corpo insegnanti come me (il grado più basso del Corpo) si ritrovavano in uno strano limbo, un po' simili a cappellani militari, senza però le stellette da ufficiali e senza quelle occasioni rituali per le quali la presenza di un sacerdote si rendeva obbligatoria. Uno o due di loro erano presenti in tutti i campi di addestramento e nei campi base, oppure erano assegnati, senza alcuna chiara funzione, alle formazioni operative. Non facevamo parte delle unità che erano tecnicamente responsabili delle nostre razioni, degli alloggi e delle paghe; perciò nessuno ci importunava. Eravamo armati, ma le armi erano così poco importanti che, quando fui congedato, non c'era nemmeno una procedura definita per la riconsegna del fucile. D'altra parte, ovunque fossimo di stanza, non ebbi difficoltà a trovare un posto per appoggiare la mia macchina per scrivere e qualche libro. Non ricordo nessuno che nella Divisione corazzata delle guardie reali, alla quale ero stato aggregato per un certo periodo, abbia mai fatto commenti sull'aspetto di un sergente i cui abiti e il cui contegno non

dimostravano di essere all'altezza dei requisiti notoriamente elevati di quella brigata al servizio del sovrano. Solo un sergente del Corpo insegnanti poteva passarla liscia. Almeno fino a quando non ci mandavano oltremare, l'esercito ci permetteva di vivere una vita un po' per conto nostro. Non ricordo più quante volte andai a Londra dalle varie località del sud dell'Inghilterra nelle quali l'AEC mi aveva mandato, ma alla fine – e in particolare dopo essermi sposato, nella primavera del 1943 – vi trascorsi praticamente ogni fine settimana.

Perciò mi ritrovai sempre più a vivere come un civile che faccia il pendolare ogni fine settimana. A volte persino la mia vita quotidiana si distingueva a fatica da quella dei civili, se non per il fatto che indossavo un'uniforme. Gli ultimi diciotto mesi li trascorsi a Gloucester, alloggiato presso una certa signora Edwards, una piacevole signora borghese, amica e sostenitrice dei parlamentari laburisti passati e futuri della sua circoscrizione, il cui salotto conteneva un Matisse di media qualità che il suo consigliere finanziario – evidentemente un buon professionista – l'aveva convinta ad acquistare nel 1939 per novecento sterline. Nel corso della campagna elettorale del 1945 feci persino propaganda in quella circoscrizione per il partito laburista, stupito come molti altri per l'inatteso e massiccio appoggio che incontrai di casa in casa. Mi ritrovai anche, in rappresentanza dell'esercito, a rivolgermi ai lavoratori di uno dei grandi stabilimenti aeronautici lungo la strada da Gloucester a Cheltenham, che erano le roccaforti del partito comunista locale. Conclusi che non ero nato per fare l'oratore davanti alle masse.

Tuttavia fu a Londra che vissi come un essere umano adulto. Fu qui in ogni caso che trascorsi tutte le mie licenze all'epoca del Blitz del 1940-1941, scoprendo durante le mie passeggiate notturne che solo una certa dose di rassegnato fatalismo («ti colpirà solo se c'è scritto sopra il tuo nome») rende possibile svolgere le normali attività della vita sotto i bombardamenti. Fu sempre a Londra, siccome ora potevo andarci molto spesso, che si aprì per me la possibilità di una vita privata meno irregolare e imprevedibile. Nel maggio 1943 sposai Muriel Seaman, che avevo conosciuto quando era una studentessa comunista, molto attraente, della LSE e che ora lavorava al ministero del Commercio e dell'Industria. Posso quindi dire che una volta sono stato sposato con una vera *cockney* («nata nel cuore di Londra»), perché Muriel era nata nella Torre di Londra, dato che sua madre era figlia di un Beefeater (i custodi della torre) e suo padre era sergente del distaccamento delle

Coldstream Guards incaricate di sorvegliare i tesori reali custoditi nei locali della Torre di Londra. Il mio matrimonio contribuì anche a chiarire il mio futuro dopo la guerra. Siccome ero sposato con una donna che lavorava a tempo pieno come funzionario nella pubblica amministrazione, avrei dovuto cambiare il campo di ricerche che volevo condurre dopo la guerra, oppure dovevo accettare di lasciare mia moglie a Londra mentre io trascorrevi un paio d'anni nell'Africa settentrionale francese. Dopo essermi consultato con Mounia Postan, mio vecchio docente e ora anche lui temporaneamente impiegato a Londra nella burocrazia statale, scelsi di studiare la storia della Società Fabiana, le cui fonti si trovavano quasi per intero a Londra. L'argomento si rivelò deludente. Ma lo fu anche il mio matrimonio, come tanti altri matrimoni del tempo di guerra, anche se all'epoca non lo pensavo. Per fortuna non avemmo figli.

Avevo incontrato di nuovo Muriel grazie ai miei migliori amici londinesi, Marjorie, una vecchia fiamma dei tempi della LSE, e suo marito, l'affascinante economista Tedy Prager, altro ex studente rosso della LSE, che era tornato dal temporaneo esilio (prima nell'isola di Man, poi in Canada) in cui il governo britannico aveva confinato quasi per riflesso automatico molti giovani profughi tedeschi e austriaci, che pure erano ardentemente antinazisti. Dopo il dottorato conseguito a Cambridge, Prager aveva lavorato in quello che oggi si chiamerebbe un *think-tank*, il PEP (Political and Economic Planning; Pianificazione politica ed economica), prima di tornare in Austria nel 1945 come fedele membro del partito, ma a quell'epoca con un'altra moglie. Dal punto di vista della sua carriera professionale o forse anche politica, avrebbe fatto meglio a rimanere. Marjorie e Tedy furono tra le rare coppie della mia generazione di studenti o di coetanei che, durante la guerra, vissero e lavorarono sempre a Londra – un'altra fu quella di mio cugino Denis Preston –, perché la maggioranza degli uomini fisicamente idonei era in uniforme e solo pochi militari, perlopiù dello stato maggiore o dei servizi segreti, erano di stanza nella metropoli. D'altro canto, la città era piena di donne che avevo conosciuto da studente, perché la guerra aveva permesso alle donne di trovare lavori di responsabilità molto più di quanto fosse stato loro possibile in precedenza. Per età, salute e sesso, gli amici e i coetanei di Londra costituivano quindi una comunità curiosamente anomala. Gli uomini andavano e venivano come visitatori dall'esterno, proprio come me. I

residenti fissi erano le donne e chi non era idoneo al servizio militare o aveva superato l'età del richiamo alle armi. Ma c'era un'altra presenza costante: quella degli stranieri che, per quel che mi riguardava, erano persone che parlavano il tedesco. Fu dunque naturale che Tedy Prager mi introducesse nel giro piuttosto largo del Movimento per l'Austria libera, nel quale, come comunista, era profondamente coinvolto.

Visitando spesso Londra e senza avere impegni fissi, mi aspettavo di ritrovarmi presto o tardi in mezzo all'ambiente dei profughi. Mi ero già imbattuto in loro fin da quando avevo preso servizio a Salisbury Plain, perché niente era più probabile che incontrare in biblioteca o nella sala di ricreazione quella variopinta raccolta di musicisti, ex archivisti, direttori di scena e aspiranti economisti provenienti dall'Europa centrale che la Gran Bretagna impiegava come manovali non specializzati nel Genio pionieri. (Col tempo molti di loro furono impiegati più razionalmente nelle forze armate.) Benché non avessi alcun legame emotivo con la Germania e pochi con l'Austria, il tedesco era stata la mia lingua e, fin da quando avevo lasciato Berlino nel 1933, avevo fatto sforzi enormi per non dimenticarla in un paese in cui non l'avevo più usata. Avevo scritto in tedesco i miei voluminosi diari di adolescente e anche quelli che tenevo di tanto in tanto durante la guerra. L'inglese era la mia normale lingua letteraria, ma il fatto stesso che il mio paese si rifiutasse di utilizzare il mio bilinguismo nella guerra contro Hitler mi spingeva a dimostrare che sapevo scrivere ancora in quella lingua. Nel 1944 divenni così collaboratore freelance di *Die Zeitung*, un settimanale di esiliati tedeschi pubblicato con scarsi mezzi e finanziato dal ministero dell'Informazione, per il quale scrissi diversi articoli letterari. Quale che fosse l'obiettivo propagandistico o politico di quella rivista, non fu raggiunto e quindi i suoi promotori, delusi, la chiusero non appena finì la guerra. La rivista incontrava l'aspra opposizione sia dei socialdemocratici e dei socialisti tedeschi in esilio, sia dell'emigrazione comunista. Ne deduco che non devo aver consultato il partito a proposito di quel mio incarico o, in altri termini, che non pensavo affatto che collaborarvi fosse un fatto «politico». Avevo scritto d'impulso al redattore letterario del giornale, «Peter Bratt», che risultò essere un certo Wolfgang von Einsiedel, un omosessuale dal viso dolce, persona di straordinaria cultura, parente di Bismarck e di numerosi generali prussiani, oltre che redattore letterario della *Vossische Zeitung* prima del 1933. Mi trattò con gentilezza, comprensione e amicizia

esemplari, senza dubbio correggendo il mio tedesco. Di solito, ci incontravamo per conversare nei pub di Soho del tempo di guerra. Persi ogni contatto con lui dopo che si trasferì a Monaco, ma forse questo libro rappresenta l'occasione migliore per ringraziare una delle poche persone verso le quali, a parte la mia famiglia e il partito comunista, io abbia contratto durante la guerra un debito personale di gratitudine.

Il Movimento per l'Austria libera, in cui mi aveva introdotto Tedy Prager, era un affare molto più serio sia dal punto di vista politico sia da quello culturale. Anche se dietro le quinte era organizzato dai comunisti e perciò diretto con grande efficacia, riuscì a mobilitare il grosso della comunità di emigrati austriaci, che non era particolarmente politicizzata (compreso il mio futuro suocero a Manchester), basandosi su uno slogan semplice e potente: «Gli austriaci non sono tedeschi». Era una rottura drammatica con la tradizione della prima repubblica austriaca (1918-1938) in cui tutti i partiti, con l'eccezione di un manipolo di lealisti asburgici superstiti e (dal 1936 circa) dei comunisti, pensavano l'opposto e sostenevano che il loro paese era l'Austria *tedesca* e (fino a Hitler) aspiravano a un'unificazione definitiva con la Germania. Ideologicamente, l'*Anschluss* di Hitler del marzo 1938 aveva quindi disarmato gli oppositori dell'annessione: il vecchio socialista Karl Renner (che nel 1945 sarebbe diventato il primo presidente della seconda repubblica austriaca) l'aveva persino accolta favorevolmente. I comunisti già da qualche tempo avevano sviluppato un'interessante linea argomentativa in favore della separazione storica e addirittura culturale dell'Austria dalla Germania, per sostenere la quale alla fine fui mobilitato anch'io, essendo sia un comunista sia uno storico qualificato e disponibile. (Dall'aprile 1945 fino a quando venni congedato, nel 1946, scrissi una serie di articoli seguendo questa linea di pensiero sui giornali del movimento per l'Austria libera, probabilmente i miei primi lavori storici a essere pubblicati.) Non essere tedeschi era un'idea che piaceva molto alla comunità degli emigrati austriaci (per lo più ebrei), la quale, con tutta la sua gratitudine e ammirazione per la Gran Bretagna, sembrava aver avuto maggiore difficoltà degli emigrati tedeschi a integrarsi nella società locale. L'idea si accordava bene anche con la politica postbellica degli Alleati e questo fece sì che il Movimento per l'Austria libera – il gruppo di gran lunga meglio organizzato di tutti i profughi continentali in Gran Bretagna – godesse di un certo rispetto e restasse quasi del tutto al riparo dalle dispute pubbliche così tipiche

dell'ambiente politico degli emigrati. Inoltre era riuscito a dare ai bambini e agli adolescenti austriaci, fatti emigrare nel 1938-1939 dall'Austria ormai parte della Germania, un senso di comunanza e di futuro dentro la «Giovane Austria», la sezione giovanile del movimento. In ogni caso tornarono in Austria con ricordi molto belli del loro esilio britannico. Tanti miei amici, in particolare il poeta e traduttore Erich Fried e il pittore Georg Eisler, venivano da questo ambiente.

La mia vita militare con obblighi ridotti era quindi abbastanza accettabile, anche se non molto stimolante. A Londra avevo moglie, amici e un ambiente culturale; inoltre, grazie a mio cugino Denis (che era legato a *Jazz Music*, un piccolo periodico per intellettuali, perlopiù di sinistra, amanti di jazz) ebbi la fortuna di conoscere la piccola comunità dei veri appassionati di jazz e blues dentro e fuori Londra, dai quali avevo molto da imparare. Anzi, una delle mie iniziative educative militari più riuscite fu una classe di ascolto del jazz che organizzai per una unità di addestramento dei cosiddetti Giovani Soldati nell'interno del Dorset. Per preparare questo corso andavo regolarmente a Bournemouth a prendere in prestito dischi e a migliorare le mie conoscenze da un appassionato di jazz, Charles Fox. Inoltre, anche se ufficialmente non ero inserito in alcuna sezione del partito (almeno a quel che ricordo), in quel periodo c'era molto da discutere di politica, perché nel 1943 Mosca parve voler mettere in discussione l'intero futuro del movimento comunista. Sciolse infatti l'Internazionale comunista. Nello stesso anno, la conferenza di Teheran tra Stalin, Roosevelt e Churchill indusse Stalin ad annunciare la prospettiva della continuazione anche dopo la guerra della collaborazione tra capitalismo e socialismo. Di conseguenza, il partito comunista degli Stati Uniti fu disciolto. Il leader comunista americano Earl Browder annunciò che «capitalismo e socialismo hanno cominciato a trovare una via verso la coesistenza pacifica e la collaborazione nello stesso mondo»,⁴ affermazione che nessun comunista avrebbe mai pronunciato in pubblico senza essere stato prima autorizzato da Stalin, e il partito comunista britannico elaborò i suoi piani per il futuro in base all'assunto che questo era il significato della «linea di Teheran». Anzi, nella direzione del partito qualcuno – immagino fosse Emile Burns, commissario alla cultura di quel periodo – mi chiese di preparare un memorandum per un dibattito sulle possibilità economiche dello sviluppo postbellico capitalista-comunista. Per quanto fossimo leali e

disciplinati, non tutti noi rivoluzionari trovavamo queste «nuove prospettive» facili da digerire, anche se potevamo capire perché fosse sensato sciogliere il Comintern e non avevamo dubbi sul fatto che nessuno di noi sarebbe vissuto abbastanza a lungo da assistere al trionfo del socialismo negli Stati Uniti.

Eppure – e non è certo sorprendente – ogni giorno di questa esistenza mi ricordava che non stavo facendo niente per vincere la guerra e che nessuno mi avrebbe permesso di ricoprire un qualunque incarico, per quanto modesto, in cui le mie capacità e i miei talenti, per quello che erano, sarebbero stati di qualche utilità a questo fine. La divisione alla quale ero aggregato si preparava ad andare oltremare, ma senza di me. Dalle scogliere dell'isola di Wight potevo scorgere quello che era chiaramente l'assembramento della flotta per l'invasione della Francia, mentre io non avevo altro di meglio da fare che visitare da turista in uniforme la residenza di Osborne della regina Vittoria e comprare in libreria una copia di seconda mano di *The Spirit of the Age* di Hazlitt. Mi offrii volontario per andare all'estero, ma nessuno voleva saperne. Fui mandato a Gloucester. Per quanto riguarda la crisi più grande e più decisiva della storia del mondo moderno, è come se non ci fossi stato.

Eppure, anche se allora non me ne resi conto, alla fine avrei visto qualcosa della guerra, sia pure in maniera indiretta. Fui mandato nel reparto militare del City General Hospital di Gloucester, dove ebbi mansioni di addetto all'assistenza generale e tenni i collegamenti con le organizzazioni civili che offrivano il loro aiuto. Era un ospedale specializzato nella cura dei feriti gravi, che arrivavano sempre più numerosi dalla Normandia, e soprattutto nel trattamento delle ustioni più gravi. Era un luogo di penicillina, trasfusioni di sangue e trapianti di pelle, arti avvolti nel cellofan e uomini che giravano con vesciche simili a salsicciotti che gli pendevano dal volto, vestiti nel classico «blu ospedale» che stonava curiosamente con le cravatte rosse dei pazienti militari. L'ospedale curava feriti di qualunque nazionalità, persino i tedeschi (un ufficiale mi spiegò di non essere mai stato nazista, ma aveva prestato il suo giuramento di fedeltà personale al Führer) e gli italiani (uno di loro, mentre a letto leggeva Strindberg in una traduzione italiana, parlava in continuazione e non mi lasciava andare, anche se capivo a malapena l'italiano; parlava degli ufficiali italiani, della Gran Bretagna e dell'Italia, del futuro dell'Italia, della guerra, di tutto).

Naturalmente eravamo più orgogliosi dei nostri «alleati», che io registravo in un bollettino quindicinale: il polacco di Torun, che aveva combattuto in entrambi gli eserciti, disertando dai tedeschi in Normandia e poi, dopo una notte a Edimburgo, era tornato di nuovo al fronte con un reparto di polacchi; e la mascotte della corsia, il piccolo marocchino con il sottile volto berbero dagli alti zigomi, nell'uniforme blu dell'ospedale troppo grande per lui, che sciorinava spesso l'encomio scritto ricevuto per l'esemplare coraggio mostrato da «*le jeune spahi* Amor Ben Mohammed» a Himeimat e che comunicava con noi tramite un franco-algerino, il soldato Colleno della Francia libera.

Era un luogo terribile. Eppure la cosa più straordinaria di quel posto di sangue era che la morte di qualche ricoverato ci coglieva comunque di sorpresa. Era un luogo di speranza e non di tragedia. Riporto quello che scrissi all'epoca:

La sensazione di sorpresa nel vedere gente con solo metà del viso o soldati salvati da carri armati in fiamme è passata. Di tanto in tanto arriva qualcuno con una mutilazione che ha una particolarità più orribile e noi tratteniamo il fiato quando ci rivolgiamo a lui, nel timore che il nostro viso possa tradire la nostra repulsione e il nostro spavento. Possiamo pensare a cuor leggero che tutto questo sia simile all'aspetto che doveva avere Marsia quando Apollo ebbe finito di scorticarlo; o anche come sia precario l'equilibrio della bellezza umana, quando la mancanza di una mascella lo scardina del tutto. La ragione di questa insensibilità è che la mutilazione non è più una tragedia definitiva. Chi viene qui sa in genere che alla fine se ne andrà più o meno come un essere umano. Ci vorranno – in realtà ci vogliono – mesi o addirittura anni. Il processo di rimetterli in sesto, di ripristinare quella delicata scultura vivente, richiederà dozzine di operazioni e passeranno attraverso stadi in cui appariranno assurdi e ridicoli, cosa che può essere ancor peggio di apparire raccapriccianti. Ma nutrono speranze. Quello che li aspetta non è più di essere rinchiusi da qualche parte per il resto dei loro giorni, ma la vita umana. Fanno bagni di sale perché non hanno pelle e scherzano tra loro perché sanno che ne riavranno un po'. Camminano per il reparto con i volti striati come zebre ed escrescenze simili a salsicce che penzolano dalle loro guance. Solo in un ospedale come questo si comincia a capire il significato della Speranza. E non solo la speranza per il corpo. Mentre si avvicinavano la fine della guerra e la certezza della vittoria, nell'aria c'era speranza per il futuro.

Ecco due stralci del bollettino che pubblicavo per il reparto militare dell'ospedale:

Facevo l'agricoltore, ma non ho più i piedi e non posso più farlo. Il signor Pitts mi ha chiesto che cosa vorrei fare e io gli ho detto che nell'esercito sono stato meccanico, perché non fare questo lavoro? Perciò andrò in un istituto professionale a Bristol [...] a tirare a lucido i miei motori a combustione interna, a 45 scellini alla settimana se vivo a casa mia e senza essere costretto a fare per sempre quel lavoro [...] Penso che questo programma per rimettere in carreggiata i soldati mutilati sia davvero buono. E ancora: «La discussione dell'ABCA di venerdì sarà aperta dal sergente di artiglieria Owen della baracca 9 che vi parlerà su "Come comincerei la ricostruzione"». Il sergente Owen, muratore caposquadra e un tempo delegato del suo sindacato, si chiedeva se «qualche altro lavoratore dell'edilizia ha qualche idea da proporre». La fine della guerra era vicina, ci sarebbero state le elezioni generali (in realtà, alcuni reparti chiesero le schede elettorali prima ancora che fossero state distribuite) e le cose sarebbero cambiate. Chi non aveva questa convinzione nel 1944 e nel 1945, anche se la nostra prima preoccupazione dopo la fine della guerra era naturalmente quella di sapere quando saremmo stati congedati?

Era anche la mia preoccupazione. Per quanto inutile fosse il mio servizio militare, fintanto che durava la guerra si trattava di un fatto normale e necessario. Non me ne lamentavo. Ma una volta che la guerra era ormai finita, per quanto potevo vedere, ogni giorno passato nell'esercito era un giorno perduto. Mentre l'estate del 1945 lasciava il posto all'autunno e poi all'inverno, io mi avvicinavo alla fine del mio sesto anno in uniforme, ma l'esercito non dava segno di volersi liberare di me. Anzi, all'inizio del 1946, con mio enorme stupore, propose di mandarmi, fra tutti i posti del mondo, in Palestina, nientemeno che in un'unità aviotrasportata. Sembrava che l'esercito pensasse che mandarmi a combattere contro ebrei o arabi fosse una compensazione del fatto che non mi aveva mandato a combattere i tedeschi.

Alla fine, fu questa la goccia che fece traboccare il vaso. Gli ebrei comunisti erano ovviamente antisionisti per principio. Eppure, prescindendo dalle mie simpatie, antipatie e fedeltà, la situazione di un soldato ebreo paracadutato nel bel mezzo di una disputa tripartita tra ebrei, arabi e inglesi era troppo complicata per i miei gusti. Così, per la prima volta, usai le mie conoscenze. Telefonai a Donald Beves, il tutore

del King's, dicendo che volevo congedarmi dall'esercito per riprendere la mia borsa di studio del 1939 per la ricerca. Lui scrisse a chi di dovere, spiegando come fosse indispensabile che io tornassi a Cambridge, e le sue lettere ottennero il risultato sperato. L'8 febbraio 1946 consegnai l'uniforme, anche se tenni la borsa della maschera antigas, che si dimostrò un'utile sacca da portare a spalla, ripresi gli abiti civili ed ebbi una licenza di smobilitazione di cinquantasei giorni. All'età di ventotto anni e mezzo tornai a Londra e alla vita umana.

CAPITOLO 11

Guerra fredda

I

NEL 1948 IL CONFINE tra la Germania orientale e quella occidentale divenne la linea del fronte della guerra fredda. Durante la «crisi di Berlino», che cominciò quando i russi tagliarono le vie di comunicazione terrestre ai primi di aprile, e i lunghi mesi del successivo ponte aereo, l'Est e l'Ovest rimasero intrappolati in un pericoloso e snervante confronto di forze. I comunisti nei paesi occidentali, quand'anche fossero ininfluenti, stavano con l'«altra parte». Per quanto riguardava me, la guerra fredda iniziò pertanto nel maggio 1948, quando il Foreign Office mi informò che purtroppo non poteva confermarmi l'invito, già rivoltomi, a partecipare per la seconda volta ai corsi della Commissione britannica di controllo istituiti per la «rieducazione» dei tedeschi. I motivi erano evidentemente politici. Più o meno a quell'epoca ebbe inizio un tentativo, silenzioso ma molto ampio, di eliminare noti membri del partito da qualunque posizione nella vita pubblica britannica. Anche se non fu una campagna isterica e a tutto campo come negli Stati Uniti, dove alla metà degli anni Cinquanta i comunisti – o addirittura quelli che si autodefinivano marxisti – erano praticamente scomparsi dall'insegnamento nei college e nelle università, fu un brutto momento per i comunisti che svolgevano professioni di carattere intellettuale. La linea politica ufficiale incoraggiava la discriminazione e ci trattava da traditori (almeno in potenza, se non di fatto); anche i nostri colleghi e i nostri datori di lavoro ci guardavano con profondo sospetto. L'anticomunismo liberale non era una novità, ma nella guerra fredda – con l'ampio sostegno della propaganda finanziata dalle autorità statunitensi e britanniche – l'odio verso lo stalinismo e la convinzione (peraltro non condivisa dal governo britannico¹) che l'Unione Sovietica tendesse a un'immediata conquista del mondo gli conferirono una nuova tonalità isterica.

Fino ad allora la temperatura politica, almeno in Gran Bretagna, era stata molto meno surriscaldata. Nel paese ora governavano i

laburisti e nessuno, certamente non i conservatori sconfitti, pensava di sfidare le lungimiranti riforme del nuovo governo. Erano tutti d'accordo nel ritenere che un ritorno agli anni Trenta fosse impensabile o, se non altro, impraticabile; il governo del 1945 godeva di un'indiscussa legittimità elettorale e morale e le sue riforme erano in ogni caso non più «rivoluzionarie» dello sforzo bellico guidato dallo stato nei sei anni precedenti, che aveva portato il popolo britannico a una vittoria che esso sentiva profondamente *sua*. Dal punto di vista dei rapporti internazionali, la grande alleanza tra Gran Bretagna, Unione Sovietica e Stati Uniti aveva vinto la guerra e – a parte i contrasti diplomatici e le attività dei servizi segreti – le frizioni tra gli ex alleati non avevano ancora offuscato la consapevolezza di quella lotta comune.² Negli anni 1945-1947 i partiti comunisti erano rappresentati da propri ministri nei governi della maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale (ex belligeranti e occupati), così come lo erano i partiti non comunisti nei paesi dell'Europa orientale.

Uomini e donne tornavano dalla guerra, o dalle occupazioni del tempo di guerra, alla vita civile del tempo di pace, per riprendere le vecchie carriere o realizzare i vecchi progetti o riflettere su cosa fare in futuro. Amici che forse non si vedevano da anni ora si ritrovavano. La maggior parte di loro era ancora in vita, perché la Gran Bretagna aveva combattuto una guerra relativamente facile, in paragone a quella sostenuta dai russi, dai polacchi, dagli jugoslavi e naturalmente dai tedeschi. La guerra del 1914-1918 – ancora nota, per buone ragioni, come la Grande Guerra – aveva causato la morte di un quarto degli studenti di Cambridge e Oxford finiti sotto le armi; ma, tra coloro che non tornarono dalla seconda guerra mondiale, potrei citare soltanto cinque o sei dei circa duecento miei coetanei di Cambridge che conoscevo direttamente o indirettamente. Era un momento di confronto e, per coloro che prima della guerra erano stati comunisti, era il momento di chiedersi l'un l'altro: «Sei ancora nel partito?» Un numero notevole di studenti di prima della guerra non vi apparteneva più.

Tornai dall'esercito e dapprima, per circa un anno, condussi una curiosa doppia esistenza divisa tra Londra e Cambridge, dove trascorrevo diversi giorni alla settimana come dottorando impegnato in attività di ricerca; ma dal febbraio 1947 al settembre 1950 abitai a tempo pieno a Londra. Vivevamo in Gloucester Crescent, una strada borghese vicina a Camden Town, la punta più occidentale di quella

vasta area dell'East End londinese che aveva subito i bombardamenti e non era ancora diventata un quartiere residenziale. Camden Town attirava gli intellettuali sia perché all'epoca era ancora un quartiere straordinariamente economico, sia perché aveva un'ottima posizione: a dieci minuti dall'università e dal British Museum con i trasporti pubblici. (A quell'epoca non conoscevo nessuno che avesse un'auto.) Non era ancora diventato la residenza di un gruppo di brillantissimi ex studenti degli anni Cinquanta di Oxford e Cambridge (in realtà più di Cambridge che di Oxford), presi in giro con sottile ironia nelle vignette dei quotidiani seri quando negli anni Sessanta gli intellettuali borghesi cominciarono a diventare punti di riferimento. Molti di loro erano amici che avevo conosciuto a Cambridge durante gli anni della guerra fredda. Nel 1946 Gloucester Crescent non era un posto elegante ma, come scrivevo in un affettuoso articolo su Camden Town – commissionatomi per *Lilliput* da Kaye Webb (allora sposata con il vignettista Ronald Searle, appena tornato dal campo di concentramento giapponese) – ci si poteva sempre vantare di udire da lì i ruggiti dei leoni dello zoo di Regent's Park. Nel 1947 ci trasferimmo in un appartamento più elegante in un edificio con una facciata del primo Settecento, sul lato nord di Clapham Common, davanti alla chiesa usata per il culto dalla setta di Clapham (che assomigliava a un capanno con una torre).^{*} Ricordo di aver visto gironzolare per strada il mio nuovo collega del Birkbeck College, Nikolaus Pevsner, che osservava gli edifici della zona per scrivere il suo grande *Buildings of England*, come un esaminatore che desse voti al passato. All'interno di quegli edifici c'ero io, alle prese con la mia dissertazione di dottorato (che riuscii a completare con successo) e con quelli che non avevo neppure riconosciuto come i problemi del mio primo matrimonio (e infatti non seppi risolverli). Quindici anni dopo mi sarei trasferito assieme a Marlene in una casa vittoriana – la prima in cui vissi da proprietario e non da inquilino – a pochi minuti di distanza da quell'appartamento.

Gli intellettuali comunisti o filocomunisti non erano stati ancora emarginati. Anzi, quando la BBC cominciò a trasmettere il suo pionieristico Terzo Programma, Peter Laslett, che prima della guerra era stato uno storico a Cambridge (non comunista) e che ora faceva da talent-scout per quel programma, mi presentò ad Anna («Nyuta») Kallin, un'anziana signora russa con una larga esperienza del mondo e attenta osservatrice culturale. Nyuta era la produttrice delle

conversazioni culturali e mi aiutò nei miei primi esitanti passi davanti ai microfoni (ma eventuali incertezze non avevano molta importanza, perché il programma era ascoltato al massimo da poche decine di migliaia di persone). Feci numerosi interventi per lei nel 1947, compresa quella che potrebbe essere stata la prima conversazione radiofonica in inglese su Karl Kraus.

I membri del partito non incontravano ancora difficoltà nell'ottenere incarichi accademici e parecchi storici (tra cui io) li ebbero o avrebbero potuto averli. Nel 1947 diventai *lecturer* al Birkbeck College, anche se il direttore del mio dipartimento era a conoscenza delle mie tendenze politiche. (Gli studenti lo rassicurarono, quando chiese loro se stessi cercando di indottrinarli.) Andai al Festival mondiale della gioventù a Praga insieme con la mia prima moglie, che si assentò dal suo lavoro di funzionario direttivo al ministero del Commercio (faceva cioè parte di quella ristretta élite della burocrazia statale che ha voce in capitolo sulle scelte politiche). Anche lei ovviamente era comunista, essendosi di nuovo iscritta al partito quando ci eravamo sposati – a quell'epoca avrei trovato inconcepibile sposare una donna che non appartenesse al partito – e la cellula dei funzionari della pubblica amministrazione si riuniva nel nostro appartamento di Clapham.³ Per quel che ricordo, lei non mi disse allora che non andare a Praga sarebbe stato meglio per la sua carriera. Più o meno dieci anni dopo, quando offrii in subaffitto metà del mio appartamento di Bloomsbury a un amico di Cambridge che era finito a lavorare al Tesoro, lui mi rispose che purtroppo, date le mie ben note idee politiche, non poteva permettersi di affrontare quel rischio.

Nel mio caso, la fine della guerra comportò addirittura un breve periodo di attenuazione dell'anticomunismo. Il governo britannico, che si era rifiutato di impiegare la mia conoscenza del tedesco durante i sei anni trascorsi in divisa, ora ritenne invece che fosse utile. Nel 1947 mi fu chiesto – probabilmente tramite qualcuno che avevo conosciuto prima della guerra a Cambridge e che ora lavorava al ministero degli Esteri – di contribuire alla «rieducazione» dei tedeschi in quello che un tempo era stato un casino di caccia imperiale nella Lüneburger Heide, nella Germania settentrionale, a pochi chilometri dal confine con la Germania orientale. Ogni giorno le ferrovie trasportavano dall'una all'altra parte migliaia di viaggiatori, che si spostavano anche per traffici di contrabbando, sotto lo sguardo indifferente sia delle autorità

britanniche sia di quelle russe.⁴ Il team che doveva educare i tedeschi alla democrazia, nel quale oltre a me c'era almeno un altro membro che sarebbe stato bandito l'anno successivo, non poteva essere considerato politicamente e nemmeno economicamente «fidato». Gli studenti erano un gruppo assortito e venivano sia dall'Ovest sia, ancora, dall'Est: furono il mio primo contatto con i tedeschi rimasti in Germania. Osservo oggi che i «rieducatori» britannici – in realtà, l'idea di presentarci davanti a quelle persone intelligenti arrivando dall'altra sponda della Manica per offrire loro una ricetta bell'e pronta per il loro futuro democratico era un po' imbarazzante –, pur essendo in maggioranza ebrei, non provavano quella sorta di viscerale reazione anti-tedesca che oggi ci aspetteremmo fosse provocata dalla conoscenza già diffusa all'epoca degli orrori di Auschwitz e degli altri campi di sterminio. Noi – o almeno io – non provammo quel sentimento.

Certo, non si poteva fare a meno di chiedersi continuamente (come scrivevo) «che cosa possono non aver fatto tra il 1933 e il 1945 queste persone dall'aspetto così innocuo?». Ogni ebreo askenazita aveva perso dei parenti nei campi: nel mio caso lo zio Victor Friedmann, deportato a est con la zia Elsa, una piccola donna sefardita, dopo esser stato catturato in Francia; lo zio Richard Friedmann con la zia Julie, che non avrebbero mai lasciato il loro negozio di chincaglieria in una cittadina gradevole come Marienbad, e la zia Hedwig Lichtenstern. (Come accadde spesso tra gli ebrei austriaci e tedeschi, ma non tra quelli dell'Europa orientale, i vecchi morirono, mentre i giovani fuggirono in tempo.) I loro nomi furono registrati nell'unico memoriale che io conosca degno della tragedia del genocidio: le pareti imbiancate a calce dell'Altneuschul, l'antica «sinagoga vecchia-nuova» di Praga. Queste pareti, che abbracciano un interno spoglio, sono state completamente riempite dei nomi di tutti gli ebrei cecoslovacchi che morirono sotto Hitler. Righe su righe di scritte ordinate, nomi, date, luoghi, in ordine alfabetico dal soffitto al pavimento. Null'altro se non gli innumerevoli nomi dei morti. Vi lessi tra le lacrime quelli di zio Richard e zia Julie, non molto tempo prima della Primavera di Praga del 1968. Durante gli anni Settanta il regime ceco prese la sconcertante decisione di dissacrare il memoriale passando una mano di calce sulle iscrizioni. Sembra che la scusa ufficiale sia stata che non si doveva privilegiare con una speciale commemorazione nessun gruppo in particolare tra le vittime del fascismo. Le scritte furono ripristinate, con un certo ritardo, dopo la

caduta del comunismo.

All'epoca non avevo ancora conosciuto persone che fossero sopravvissute ai campi, a Buchenwald e ad Auschwitz. Alcuni di loro sarebbero diventati miei colleghi e amici: all'apparenza non erano segnati dalle loro esperienze, e addirittura, molto più tardi, furono disposti a parlare del tempo in cui ogni giorno della vita di un superstite si comprava al prezzo della morte di qualcun altro. In realtà, come Primo Levi, non erano passati indenni attraverso quella esperienza. Uno di loro almeno, il caro, spiritoso ed entusiasta Georges Haupt, che era finito ad Auschwitz quand'era ancora studente in Romania, ebbe un collasso improvviso e morì all'età di cinquant'anni. Ma le nostre convinzioni e il senso della realtà ci impedirono di capovolgere il razzismo antisemita dei nazisti e di tramutarlo in un uguale odio per i tedeschi. Anche in seguito noi (io di sicuro) non addossammo la colpa ai tedeschi in quanto tali, ma al nazionalsocialismo, soprattutto perché la prima seria descrizione e analisi dell'«universo concentrazionario» che io abbia letto – mi riferisco allo straordinario libro di Eugen Kogon *Der SS-Staat* (Francoforte 1946) – fu scritto da un tedesco e riguardava un campo, quello di Buchenwald, in cui gli uomini venivano spogliati di tutta la loro umanità, uccisi e torturati, ma che non aveva come bersaglio principale gli ebrei. Inoltre, uno sguardo alle città della Germania occidentale, gigantesche distese di macerie a malapena sgomberate, al crollo completo dell'economia nel periodo precedente la riforma valutaria, ai volti giallastri delle persone che vivevano di baratto ed erano accampate sui marciapiedi delle stazioni con i loro sacchi di patate, suggeriva che, qualunque cosa avessero fatto i comuni cittadini tedeschi sotto Hitler, nel 1947 stavano pagando cari i crimini che loro stessi avevano compiuto o che erano stati commessi in loro nome.

Come scrissi all'epoca, non era difficile «capire ciò che [quegli uomini e quelle donne] avevano passato negli ultimi otto anni... razzie, espulsioni, fame ecc. Uomini, donne e bambini». Chiunque fosse tornato da un campo di prigionia russo o avesse sperimentato «il terribile trauma del comportamento dei russi nelle prime settimane dopo la liberazione» poteva parlare di tempi duri con cognizione di causa. Non perché i russi abbiano necessariamente sfogato la loro rabbia sui tedeschi, anche se le truppe dell'Armata Rossa avevano senz'altro più di un motivo per farlo e lo fecero. («Non mostravano alcun segno di paura e, guardando al futuro, pensavano allo stupro e al saccheggio di

Berlino.»⁵) Come mi spiegò uno dei nostri studenti, che allora era appena tornato dalla prigionia e che è poi diventato uno dei più importanti storici tedeschi:⁶ «Non ci trattavano peggio di come trattavano se stessi. Semplicemente, il loro fisico era molto più resistente del nostro. Resistevano al freddo meglio di noi. Questo ci spaventava quando eravamo al fronte e ne soffrimmo parecchio anche da prigionieri. Ci portavano in una pianura dell'Asia centrale in pieno inverno e ci dicevano: "Costruite un campo. Cominciate a scavare"».

Non fu quindi sorprendente che l'odio e il timore della Russia cominciassero a diffondersi in Germania sia tra i locali sia tra i tanti profughi – particolarmente numerosi nella zona della bassa Sassonia dove operavamo noi – che ritenevano la Russia responsabile della loro fuga di massa o delle loro espulsioni. Nel 1947 il popolo tedesco viveva una singolare, a volte schizofrenica, commistione di sensazioni: repulsione, senso di superiorità, ma anche rispetto per il vincitore, e il contrasto tra l'immagine di disintegrazione sociale incontrollata della parte occidentale e la vaga sensazione che «di là» (nella zona d'influenza sovietica) la disciplina costringesse la gente a fare il proprio dovere, controllasse gli eccessi del mercato nero e così via. Il Piano Marshall e la riforma valutaria del 1948 avrebbero ben presto cambiato tutto, ma nell'estate del 1947 l'opinione pubblica nella zona di occupazione britannica era dominata ancora da un senso di totale smarrimento e assenza di futuro. Non poteva esserci una ricostruzione tedesca senza una terza guerra mondiale, si sentiva dire ad Amburgo. Anch'io provai questa sensazione d'impotenza: «Francamente, più sto qui, più mi deprimi», scrissi. «Speranza? Non la vedo.» Era una valutazione drammaticamente sbagliata delle prospettive della Germania occidentale, ma nel 1947 la Germania non appariva affatto incoraggiante.

Ma tutto questo che cosa poteva suggerire alla mente di un comunista occidentale riguardo all'Unione Sovietica, la cui ombra oscurava così palesemente la scena tedesca? Nessuna illusione poteva sopravvivere al contatto immediato dopo la guerra con l'occupazione sovietica, diretta o indiretta, proprio come le speranze di un'amicizia internazionale postbellica, che non erano coltivate solo dai comunisti, incontrarono molte difficoltà a sopravvivere alle frizioni sul campo tra militari e funzionari occidentali e orientali. Molti giovani profughi austriaci emigrati a Londra prima e durante la guerra eseguirono le

istruzioni del partito di tornare a ricostruire il loro paese tra la gente povera e affamata, su tram gelidi e stracolmi, negli stanzoni vuoti degli uffici requisiti dai comandi di occupazione: si aspettavano di affrontare una vita di stenti, ma pochi avevano previsto quel diffuso malumore nei confronti dei russi. Per quelli che avevano vissuto nell'Europa centrale occupata dai sovietici o avevano avuto contatti con quella realtà, essere comunista non era più una cosa semplice com'era stato prima della guerra. Non avevamo perso la nostra fede e la fiducia nella vittoria finale del socialismo sul capitalismo, né la nostra convinzione che il partito comunista con la sua disciplina aveva la capacità di cambiare il mondo; ma le nostre speranze, o almeno le mie, erano accompagnate da quella sensazione di inevitabile tragedia caratteristica dell'«angelo della storia» di Walter Benjamin.⁷ Paradossalmente, quel che rese più facile o, per molti, possibile mantenere la vecchia fede fu, più d'ogni altra cosa, la crociata mondiale dell'anticomunismo occidentale durante la guerra fredda.

II

MA TORNIAMO all'epoca del ponte aereo di Berlino. Quando l'alleanza che aveva combattuto Hitler si spezzò, assieme a essa crollò anche la speranza sempre più tenue di una cooperazione postbellica tra le due superpotenze. Nel 1947 i ministri comunisti dei governi occidentali cominciarono a essere allontanati dai loro incarichi e altrettanto accadde ai ministri non comunisti dei paesi sotto i governi comunisti. A scopi puramente europei fu creata una nuova Internazionale comunista (il cosiddetto Ufficio d'informazione dei partiti comunisti europei o Cominform), il cui periodico persino per i severi parametri in uso nell'epoca sovietica dev'essere stato il campione assoluto di illeggibilità.⁸ I regimi orientali – deliberatamente costituiti *non* come regimi comunisti, ma come «democrazie popolari» o «nuove democrazie» a economia mista – furono ora assimilati alla «dittatura del proletariato», ovvero alle normali dittature del partito comunista. E per quel che riguardava l'Occidente, quando lo scontro si fece più aperto, i comunisti divennero la quinta colonna.

In Gran Bretagna la situazione cominciò a cambiare, ma sotto tono

e in maniera quasi signorile. Non ci furono clamorosi allontanamenti di membri del partito dall'amministrazione pubblica, anche se, quando le loro posizioni politiche erano note, questi personaggi venivano rimossi dagli incarichi che prevedevano l'accesso a informazioni riservate. Coloro che ricoprivano ruoli burocratici politicamente più delicati furono informati, con discrezione, che per loro non c'era futuro nell'amministrazione; ma, qualora avessero scelto di abbandonare volontariamente i loro posti, la loro scelta sarebbe stata protetta dal riserbo. Chi sceglieva di rimanere passava il resto della carriera in quegli angoli sperduti che le grandi burocrazie riservano a coloro che non possono essere licenziati e ai quali non si può però affidare alcun incarico che implichi una benché minima responsabilità.

Nelle università non ci furono vere e proprie epurazioni. Il Birkbeck College, dove avevo appena cominciato a insegnare, fu eccezionale – almeno fino all'arrivo di un ambizioso nuovo direttore, nel 1951 – nel non mostrare segni palesi di anticomunismo rivolti al personale o agli studenti. I suoi studenti erano anche lavoratori e la sua tradizione politica era di sinistra. Dall'atmosfera cordiale della piccola e affollata sala professori si intuiva che i docenti erano in maggioranza elettori laburisti. I pochi conservatori presenti – immagino che il mio collega e in seguito direttore Douglas Dakin fosse uno di loro – non erano affatto rappresentativi. Dakin aveva svolto la funzione di segretario della sezione locale del sindacato (l'Associazione dei docenti universitari) negli intervalli di tempo lasciati dalle mansioni di dirigente a tempo parziale e con segretaria (si occupava dell'intera amministrazione degli studenti del college), dalla passione per il cricket e dall'insegnamento. Non appena arrivai al Birkbeck si dimise dall'incarico sindacale e lo assegnò a me. Inoltre il docente più prestigioso del college era comunista e impiegava membri del partito nel suo dipartimento. Si trattava di J.D. Bernal, personaggio ritenuto legatissimo all'Unione Sovietica, cristallografo e genio talmente universale (a parte la completa assenza di cultura musicale) da non riuscire mai a concentrarsi su un argomento quanto bastava per vincere un premio Nobel, anche se ispirò parecchi ricercatori che lo avrebbero ricevuto. Persino chi trovava discutibile la sua fedeltà a Mosca non poteva fare a meno di ammirare quest'uomo basso dai capelli folti che assomigliava all'archetipo dello scienziato dei fumetti, camminava come un marinaio appena sceso a riva (o, per usare le sue stesse parole,

come «il pobble senza le dita dei piedi»)* e divertiva la sala professori raccontando sapidi aneddoti sul periodo in cui era stato un importantissimo consigliere scientifico delle forze armate per l'esecuzione di operazioni congiunte durante la guerra. Picasso in persona, a cui le autorità avevano impedito di partecipare a un incontro organizzato dai sovietici a Sheffield, aveva eseguito un vivace murale su una parete dell'appartamento di Bernal a Torrington Place, che molti anni più tardi sarebbe diventato una sorta di logo del Birkbeck College. Il grande artista aveva in comune con Bernal non solo le idee comuniste ma anche una leggendaria propensione alla poligamia, con la differenza che Bernal riconosceva alle donne una piena parità e dignità, sia dal punto di vista sessuale sia da quello intellettuale. Questa reputazione di eguaglianza fra i sessi attirò al Birkbeck dal King's College di Londra la brillante Rosalind Franklin, scontenta del modo in cui era stata trattata dagli altri colleghi (maschi) – quelli che poi vinsero il premio Nobel – impegnati nelle ricerche sulla famosa doppia elica del DNA. Anche se era comprensibilmente suscettibile davanti agli atteggiamenti maschilisti dei colleghi, la Franklin, almeno quando ne parlammo, si mostrò entusiasta di Bernal come uomo e come scienziato, benché prendesse in giro i seguaci più ligi alla linea del partito che lavoravano nel suo dipartimento.

Ebbi la fortuna di insegnare in un college che offriva un'automatica protezione dalle pressioni esterne della guerra fredda. Ma la situazione accademica non era comunque buona. Per quanto ne so, tutti i comunisti che avevano ricevuto incarichi accademici prima dell'estate del 1948 rimasero ai loro posti e non ci furono tentativi di allontanarli, se non per mezzo del mancato rinnovo dei loro contratti a termine, estremamente rari a quei tempi. D'altra parte, sempre per quanto ne so, per una decina d'anni circa, a partire dal 1948, nessun comunista di cui fossero note le tendenze politiche venne incaricato di insegnare all'università; coloro che erano già titolari di insegnamento, poi, non furono promossi. Per esempio, nel corso di quel decennio mi furono rifiutati numerosi incarichi di storia dell'economia a Cambridge – facevo da supervisore ed esaminatore di questa materia nei *tripos* di economia – e non ottenni la promozione a *reader* all'università di Londra fino al 1959. Anche persone che avevano avuto rapporti di pochi mesi con il partito, come lo storico dell'economia Sidney Pollard, furono tenuti lontani con ogni mezzo. Ma, per quanto tutto ciò fosse

frustrante, non aveva nulla a che vedere con la caccia alle streghe in corso negli Stati Uniti. (Che io sappia, nessun incarico accademico britannico fu condizionato all'abiura ufficiale dei peccati commessi in passato, come accadde quando l'università di Berkeley offrì una cattedra a Pollard parecchi anni dopo. Pollard rifiutò la condizione.) Stranamente, le purghe politiche furono più intense nel campo dei corsi di istruzione permanente per adulti, un ambito che per ragioni ideologiche aveva attirato parecchi insegnanti rossi e altri radicali, in particolare nella delegazione della libera università di Oxford, che era stata diretta per alcuni anni da Thomas Hodgkin, un esponente particolarmente affascinante dell'aristocrazia intellettuale britannica (era di estrazione quacchera). Hodgkin era stato espulso dalla Palestina perché si era iscritto al partito comunista durante il suo servizio come aiutante di campo dell'Alto commissario britannico; la sua iscrizione era dovuta alla convinzione che il partito fosse l'unico posto in cui ebrei e arabi potessero incontrarsi su un piano di amicizia e parità. Purtroppo il temibile Ernest Bevin, ministro degli Esteri e ancora a capo del sindacato dei lavoratori generici e degli addetti ai trasporti, aveva accusato la delegazione di ospitare attivisti rossi che fomentavano scioperi in quella che all'epoca era la più importante fabbrica automobilistica della Morris a Cowley (erano i giorni in cui si poteva descrivere Oxford come «il Quartiere latino di Cowley»).9 Comunque, anche qui non ci furono epurazioni generali contro i comunisti.

Riconoscevamo che «questa tacita e semiconsapevole discriminazione, simile, anche se meno sistematica, all'esclusione dei socialdemocratici dalle università tedesche prima del 1914»,¹⁰ era relativamente blanda e ci concentravamo sulla denuncia del maccartismo accademico americano – erano i giorni in cui il governo degli Stati Uniti rifiutò un visto d'ingresso persino al grande fisico P.A.M. Dirac – e dei pericoli che sarebbero seguiti se il modello americano si fosse diffuso in Gran Bretagna. Ciononostante, nel 1950 allo storico E.H. Carr si attribuì la fondata affermazione che «era diventato molto difficile [...] parlare spassionatamente della Russia se non in "una maniera cristiana alquanto vaga" senza mettere in pericolo, se non i propri mezzi di sostentamento, almeno le proprie legittime speranze di carriera». In ogni caso è indiscutibile che il principio della libertà d'espressione non si applicava alle opinioni comuniste e marxiste, almeno nei media ufficiali.¹¹

Quel che faceva sentire gli intellettuali comunisti esponenti di una minoranza perseguitata non erano tanto le persecuzioni ufficiali o semiufficiali, quanto piuttosto l'esclusione. Ovviamente eravamo convinti, e a volte ne avemmo le prove, che ci aprissero la posta, ci controllassero i telefoni e che, nel caso fosse scoppiata una vera e propria guerra, ci saremmo ritrovati tutti al confino – speravamo almeno con tanto tempo a disposizione per leggere e lavorare – in qualche isoletta dell'arcipelago britannico adibita alla bisogna. Ne eravamo amareggiati, anche se non potevamo negare che, data la situazione di guerra fredda, da parte del governo questo fosse l'atteggiamento più logico. Dopotutto, eravamo i nemici della NATO. Quel che rendeva così intollerabile la retorica dei liberali della guerra fredda era la loro convinzione che tutti i comunisti fossero semplicemente agenti del nemico sovietico e la loro conseguente negazione che un comunista potesse essere un membro stimato della comunità intellettuale.

Forse l'amicizia poteva sopravvivere alla politica – dopotutto rimasi in buoni rapporti con Mounia Postan, anche se sapevo che ogni sua lettera di presentazione era una freccia avvelenata –, ma doveva essere un'amicizia ben salda, che andasse al di là dei banali rapporti quotidiani. E persino il gusto della vera amicizia poteva avere l'amaro sapore della sfiducia tipica della guerra fredda. Quando ricevetti il primo invito a recarmi negli Stati Uniti, per prevenire eventuali difficoltà chiesi a un amico e collega (all'epoca un laburista moderato) se sarebbe stato disposto a scrivere una lettera di attestazione del mio valore accademico. «Certo che sì», rispose. Ricordo ancora il momentaneo senso di abbandono quando aggiunse: «Ovviamente non ha nulla a che vedere con questa faccenda, ma potresti dirmi – voglio dire, non che la cosa abbia la minima importanza – ma sei ancora nel partito comunista?»

Ecco perché i miei ricordi della guerra fredda che più mi feriscono non riguardano posti di lavoro perduti o lettere evidentemente aperte, ma il mio primo libro. Lo avevo proposto nel 1953 agli editori Hutchinson, oggi da tempo sepolti in qualche colosso editoriale transoceanico, per la loro University Library, una serie di testi concisi rivolti agli studenti; si trattava di un breve saggio comparativo su *The Rise of the Wage Worker* [L'ascesa dell'operaio salariato]. La proposta fu accettata, ma quando sottoposi il manoscritto finito, fu rifiutato in seguito al consiglio di uno o più lettori, anonimi ma presumibilmente

autorevoli. Risposero che il mio lavoro era troppo politicamente sbilanciato, e di conseguenza non pubblicabile a norma di contratto. Non mi furono dati suggerimenti per modificarlo. Protestai. La casa editrice ammise che nel libro avevo messo molto lavoro e perciò mi offrì una liquidazione di venticinque ghinee.¹² Quel che non mi andò giù non fu soltanto il ridicolo ammontare della somma – anche a metà degli anni Cinquanta equivaleva agli introiti di due o tre recensioni – ma la consapevolezza che quasi sicuramente il testo fosse stato rifiutato dietro consiglio di qualche mio collega più anziano, forse anche (dato l'argomento) un sostenitore del partito laburista. E non c'era nulla che io potessi fare. Ero così furioso che consultai il mio avvocato, l'abile Jack Gaster, sull'ipotesi di intentare una causa contro gli Hutchinson. Mi disse di non pensarci nemmeno. «Potresti anche trovare qualcuno disposto a testimoniare sul tuo valore come accademico, ma loro troveranno più gente che testimonierà che sei uno studioso di parte.» Aveva ragione. Non pubblicai mai quel libro, anche se ne usai alcune parti in altre pubblicazioni. Quel che rende l'incidente così tipico di quella miserevole fase della guerra fredda è il fatto che alcuni anni dopo il mio editore George Weidenfeld, valendosi della mia consulenza, accolse un libro della stessa lunghezza e, a mio giudizio, molto più discutibile proprio su quell'argomento, in una delle collane in coproduzione internazionale che stava allora promuovendo.

Date queste circostanze, e anche se nel 1958 la temperatura ideologica della guerra fredda era diventata un po' meno gelida, la decisione di George (oggi Lord) Weidenfeld di commissionarmi, con un anticipo di cinquecento sterline, la stesura di un volume per una gigantesca e a tutt'oggi non completata storia della civiltà che stava allora progettando, fu ammirevole e non priva di coraggio. Nacque così *L'età della rivoluzione, 1789-1848*, il primo dei miei quattro volumi dedicati alla storia dell'Ottocento e del Novecento. La mia militanza nel partito comunista era cosa nota. Weidenfeld era un editore commerciale e ci teneva a mantenere buoni rapporti con l'*establishment* politico e sociale. Ho un permanente debito di gratitudine nei suoi confronti. Chi mi raccomandò a lui? Posso solo fare congetture, dal momento che lo stesso Lord Weidenfeld sostiene di non ricordare. Sospetto che sia stato J.L. Talmon, dell'Università ebraica di Gerusalemme, che per primo era stato avvicinato per scrivere il volume in questione, ma voleva sganciarsi. Talmon e io ci eravamo ritrovati a discutere sulla natura

della democrazia e sui giacobini nella rivoluzione francese; ci rispettavamo, anche se non andavamo d'accordo su molti argomenti, in particolare sul sionismo.

III

IL PERIODO più buio dell'anticomunismo nella vita pubblica, ossia gli anni della guerra di Corea (tra l'altro, si svolse allora il primo episodio della grande saga delle spie di Cambridge, cioè la defezione di Burgess e Maclean nel 1951), coincise con un momento buio anche nella mia vita privata. Nell'estate del 1950 il mio primo matrimonio, che già era in crisi da qualche tempo, andò a pezzi in circostanze che mi ferirono e mi lasciarono per alcuni anni in una condizione di profonda infelicità. Dopo aver lasciato il nostro appartamento di Clapham Common, non rividi mai più Muriel tranne al momento del divorzio. Per fortuna, l'anno precedente avevo ottenuto un incarico al King's di Cambridge e il college – allora queste cose erano possibili – mi procurò immediatamente un appartamento nel magnifico Gibbs Building vicino alla cappella. Il King's fu la mia base permanente per i cinque anni seguenti, anche se continuai a insegnare al Birkbeck, tornando a Cambridge con un treno in tarda serata oppure alloggiando una notte o due nella camera che avevo affittato in casa di amici in un'altra zona di Clapham. Furono tempi cupi, sia politicamente sia personalmente. Che cosa fu più doloroso, il mio divorzio o l'esecuzione dei Rosenberg, che all'epoca fu vissuta da molti comunisti come una sconfitta e una tragedia personali? È difficile separare i due fili che si intrecciavano nel mio stato d'animo di determinazione a sopravvivere alle difficoltà su entrambi i fronti: reagii con il lavoro, con i viaggi, persino con la sfida politica, come quando invitai il fisico Alan Nunn May, appena uscito di galera per spionaggio nucleare, a una festa del King's. Posso aggiungere che, come capitava molto spesso, il King's si comportò in maniera impeccabile in questa occasione; e altrettanto fece Cambridge quando un ex sindaco e proprietario del giornale locale chiese le dimissioni dell'assistente del medico scolastico, la profuga austriaca Hilde Broda, in base al fatto che aveva sposato Alan Nunn May dopo aver assunto quell'incarico. La mozione fu respinta all'unanimità. Eravamo in Gran

Bretagna, non negli Stati Uniti.

Ripensandoci, provo sentimenti confusi sui miei anni a Cambridge dopo la guerra. Da una parte non mi adattavo alla vita di un villaggio – anche se era un villaggio di professori – dove la gamma dei rapporti sociali era limitata e fino a un certo punto obbligata. I miei istinti erano e sono metropolitani e a Cambridge non c’era né *privacy* né anonimato, tranne che nella propria stanza quando si teneva chiusa la porta esterna detta anche «sported oak». (A quell’epoca le porte che davano negli alloggi degli studenti o dei professori non venivano chiuse a chiave, a meno che il titolare dell’alloggio fosse assente da Cambridge o volesse indicare di non voler essere disturbato.) Ciò che più conta, ogni giorno trascorso lì mi ricordava il fatto che l’università non mi voleva. I posti a cui avevo chiesto di essere assegnato, allora e in seguito, andarono ad altri. In realtà li avevo chiesti solo per orgoglio. Né io né – dopo che mi fui risposato – Marlene avremmo voluto vivere in modo permanente a Cambridge o in altre cittadine dominate da grandi università. Gli unici incarichi di insegnamento come *visiting professor* che abbiamo veramente apprezzato sono stati quelli nelle capitali: Parigi e, soprattutto, Manhattan. In breve quando, dopo sei anni di insegnamento al King’s, tornai a Londra, pensai di essere tornato nel territorio che sentivo mio.

D’altro canto, vivendo da solo in un college, Cambridge mi offrì un ulteriore assaggio della vita da studente. Certo, non era la vita degli anni Trenta: quelli tra i miei coetanei che erano diventati insegnanti non avevano più le stesse opinioni e la generale spolicizzazione degli studenti era molto deprimente. Il tipo di studente politicizzato che ricordavo e con cui mi sentivo a mio agio ora lo si trovava solo tra coloro che provenivano dai paesi dell’Asia meridionale e tra i cinesi, che non erano pochi nella facoltà di economia, dove facevo da supervisore ed esaminatore; erano studenti come il giovane Amartya Sen, che era arrivato al Trinity dopo aver preso la laurea al Presidency College di Calcutta, per sedersi ai piedi di Maurice Dobb e Piero Sraffa, e che già mostrava tutte le sue brillanti qualità. Certo, da docente si vedeva la vita studentesca in un altro modo e gli studenti ti trattavano in modo diverso, persino nell’atmosfera rilassata del King’s. (L’atmosfera di raffinata omosessualità diffusa prima della guerra era ancora viva, anche se dal 1952 in poi la virata verso l’eterosessualità divenne evidente con l’entrata in scena di nuovi personaggi decisamente

orientati verso le donne come il futuro giornalista e scrittore Neal Ascherson, e con la metamorfosi di giovani come Mark Boxer, futuro *media designer*, che avendo seguito in un primo momento la vecchia moda era ora passato ad abbracciare la nuova tendenza.) Io, comunque, godevo di un vantaggio che mi permetteva di avvicinarmi alla vita e agli umori dello studente maschio degli anni Cinquanta più di quanto avrei potuto fare altrimenti, ma che – almeno in quest’epoca – non mi favoriva nei rapporti con le giovani donne (anche se essere il supervisore delle studentesse di storia ed economia a Newnham mi aiutò). Ero un Apostolo e perciò in stretti rapporti con alcuni studenti. Potrebbe quindi essere il momento adatto per parlare un po’ di questa strana istituzione di Cambridge: esiste e prospera tutt’oggi, e mantiene ancora il segreto per quel che riguarda i suoi affiliati in attività, anche se la maggior parte della sua storia di prima del 1939 è oggi di pubblico dominio e pochi dei membri che hanno lasciato l’associazione tengono nascosta la loro appartenenza. Era ed è una piccola comunità composta essenzialmente di brillanti studenti o neolaureati, che ne cooptano altri per mantenerla in vita e il cui scopo è la lettura e la discussione nel corso di riunioni settimanali dei saggi scritti dai suoi membri. Gli studenti erano il cuore degli Apostoli. Anzi, per definizione sono «la Società», poiché quanti hanno lasciato il «mondo reale» delle sue riunioni per il «mondo apparente» esterno, essendosi laureati o avendo lasciato Cambridge («prendendo le ali», come si dice in gergo, e quindi vengono indicati col termine di «Angeli»), devono necessariamente sottomettersi alle decisioni dei fratelli in attività.

Ero stato eletto alla Società di Conversazione di Cambridge nel 1939, durante il mio ultimo trimestre da studente, insieme con un altro membro del King’s, lo scomparso Walter Wallich della BBC, figlio del direttore della Deutsche Bank e discendente del suo fondatore che, dopo aver assistito alla «notte dei cristalli» del 1938 e aver fatto in tempo a mandare moglie e figli all’estero, aveva preso un treno da Berlino a Colonia e da un ponte si era lanciato nel Reno. Era un invito che nessuno studente di Cambridge avrebbe rifiutato, dal momento che anche ai rivoluzionari piace appartenere a una tradizione a loro confacente. Chi non avrebbe voluto vedere il proprio nome associato a quelli dei primi Apostoli, che più o meno coincidevano con i grandi nomi della Cambridge dell’Ottocento: il poeta Tennyson, il grande fisico Clerk Maxwell, il massimo storico di Cambridge, Frederick

Maitland, Bertrand Russell e le glorie della Cambridge edoardiana, Keynes, Wittgenstein e Moore, Whitehead e in letteratura E.M. Forster e Rupert Brooke? Mancava solo il nome più importante della Cambridge ottocentesca, ossia quello di Charles Darwin del Christ's College. In realtà il grosso degli Apostoli vittoriani e edoardiani, studiati a fondo e con acutezza da un professore americano,¹³ non erano affatto a quell'altezza e, siccome la grandezza dei risultati intellettuali (o di altro genere) comporta spesso il rischio di annoiare amici i cui interessi non coincidono del tutto con i nostri – e nessun Apostolo avrebbe voluto annoiare i confratelli –, molti di loro si crucciavano in seguito per non essere riusciti a eguagliare gli esempi offerti dalla loro grande tradizione.

Val la pena di osservare che il comunismo non ebbe niente a che fare con la mia elezione, anche se nella famosa foto di sei Apostoli che compare in ogni libro sulle spie di Cambridge sono ritratti quattro comunisti. Non dovrebbe sorprendere che il partito fosse massicciamente rappresentato nella società durante gli anni della guerra civile spagnola. Comunque, né John Cornford né James Klugmann né nessun altro capo del partito dei miei tempi erano Apostoli, né lo erano (con una sola eccezione) gli insegnanti marxisti degli anni Trenta. Il criterio che presiedeva all'elezione era, e presumo sia ancora, non la disciplina di studio o una convinzione e nemmeno il fatto di distinguersi a livello intellettuale, ma il semplice «essere apostolici» (e il preciso significato di quell'espressione veniva discusso all'infinito tra i confratelli: senza dubbio, le discussioni continuano ancor oggi). A questo proposito va ricordato che nemmeno le spie di Cambridge furono reclutate principalmente tramite gli Apostoli (a parte quelle ingaggiate da Anthony Blunt): dei famosi cinque di Cambridge, tre non avevano niente a che fare con questa società (Philby, Maclean e Cairncross).

A Cambridge la guerra aveva sospeso il «mondo reale», anche se un certo numero di Angeli anziani continuavano – almeno a periodi – a risiedervi come professori. Se non mi sbaglio, solo due confratelli attivi di prima della guerra tornarono a Cambridge come studenti di dottorato, cioè io e lo scomparso Matthew Hodgart, un letterato scozzese dai capelli neri, dalla faccia di luna piena e dal bicchiere facile, forse il più brillante dei miei amici studenti, che ormai non era più comunista. Nel 1946, durante la prima cena sociale dopo la guerra (da Kettner's a Soho) fummo incaricati – o meglio, visto che lui non era presente, fui

incaricato – dall’assemblea degli Angeli di ridare vita alla società stessa. Lo facemmo reclutando tra gli amici di prima della guerra quelli che erano tornati a Cambridge e gli studenti che il King’s affidava alla mia supervisione. Quando diventai *fellow*, reclutai un amico del college, l’economista canadese Harry Johnson. Poiché ero incaricato anche della supervisione degli studenti di storia dell’economia, gli Apostoli del dopoguerra si ritrovarono a continuare la tradizione di Maynard Keynes. Ma negli anni Cinquanta la società si riempì sempre più di elementi che provenivano dalle discipline umanistiche, ossia la storia e l’inglese, senza dimenticare però una figura di intelligenza poliedrica come Jonathan Miller, che studiava scienze naturali. Prima della guerra molti sarebbero finiti nella pubblica amministrazione, ma ora quelli fra loro che non erano economisti si riversavano in due carriere in crescita, «i media» e l’insegnamento universitario, a volte in successione. Le donne cominciarono a esservi elette solo negli anni Sessanta.

Dopo la guerra, il più famoso Apostolo superstite, il romanziere Edward Morgan Forster, si trasferì al King’s College e, fedele come sempre alla società, mise a disposizione il suo appartamento per le riunioni della domenica sera, durante le quali si sedeva in un angolo e restava in silenzio – probabilmente non aveva mai detto molto nemmeno in gioventù – ad ascoltare i giovani confratelli che parlavano stando letteralmente distesi «sul tappeto del camino» (per usare l’espressione gergale della società che designava le conversazioni informali degli Apostoli), dato che i caminetti a carbone erano ancora la principale difesa contro il rigido clima dell’est dell’Inghilterra. Morgan, che non era mai stato un imbrattacarte, ormai aveva quasi smesso di scrivere, anche se – nei pochi testi che ancora componeva – si impegnava moltissimo a evitare il benché minimo accenno a cliché o banalità. Non aveva famiglia, se si esclude quella del suo vecchio amante poliziotto. Non penso che si sia mai trovato molto a suo agio nel mondo del dopoguerra come invece gli sarebbe piaciuto, ma si consolava con l’immutabile spirito dei giovani che lo circondavano. Una volta, all’inizio degli anni Sessanta, cercai di iniziarlo alla cultura della seconda metà del Novecento portandolo a vedere Lenny Bruce, un americano che si esibiva in monologhi – non si poteva più chiamarlo un «comico» – all’Establishment, un locale di Soho appena aperto, e che era già sulla via che lo avrebbe condotto a una rapida autodistruzione. Morgan fu come sempre cortese e rispettosissimo delle vedute altrui, ma

non era in sintonia con quel genere di cose.

Un attento osservatore della società degli Apostoli nel suo primo secolo di vita ha affermato che «gli Apostoli si dedicavano soprattutto a due cose, e lo facevano con un'intensità così pura che a un occhio malevolo sarebbe parsa assurda, ma a un occhio benevolo assolutamente ammirevole. Queste due cose erano l'amicizia da una parte e l'onestà intellettuale dall'altra».¹⁴ Entrambe erano ancora molto importanti per gli Apostoli della mia epoca, anche se i professori che partecipavano alle riunioni, essendo più anziani, probabilmente iniettavano una dose di diplomazia nell'«onestà intellettuale» che coltivavano nei rapporti personali. Ma entrambe hanno superato le barriere dell'età e del carattere e io – come anche la mia famiglia – devo agli studenti Apostoli dei primi anni Cinquanta (e ai giovani e alle giovani che conobbi insieme a loro e tramite loro) un certo numero di amicizie durature.

IV

NON POSSO DIRE che la prima metà degli anni Cinquanta sia stata un periodo felice per me dal punto di vista personale. Lo occupai con il lavoro, con lo scrivere, la riflessione e l'insegnamento, con frequenti viaggi durante le vacanze universitarie e con le attività al servizio del partito. Per fortuna, aver abbandonato Londra mi aveva messo al riparo dalle attività della sezione locale londinese: l'organizzazione, la propaganda, la diffusione del *Daily Worker* (ribattezzato *Morning Star* dopo il 1956), tutte cose per le quali non avevo un'inclinazione naturale o un temperamento adatto. In effetti, da allora in poi ho continuato a operare sempre all'interno di gruppi accademici o intellettuali.

Dal punto di vista intellettuale, però, furono anni positivi. Nella maggior parte delle persone, la mente tocca il culmine della lucidità e della curiosità intellettuale tra i venti e i trent'anni; ma io tornai dalla vita militare appassionatamente deciso a riprendere le idee che avevo dovuto trascurare negli anni di guerra ed ero ancora abbastanza giovane per farlo. Nulla più della necessità di preparare lezioni contribuisce all'autoformazione culturale di un accademico e, dal momento che i quattro o cinque membri del dipartimento di storia di Birkbeck

dovevano coprire l'intera storia umana a partire dall'antichità, nella veste di *lecturer* dovetti occuparmi di una sterminata quantità di materiale, anche senza considerare il lavoro aggiuntivo richiesto dal mio incarico di supervisore a Cambridge. Le carriere accademiche potevano anche essere bloccate, ma il mondo storico certamente non lo era. Quel che successe in quegli anni nel più vasto mondo degli storici sarà trattato in un altro capitolo. Per il momento basti dire che cominciai a pubblicare sulle riviste specialistiche a partire dal 1949 e a partecipare ai congressi internazionali e alle attività della Società di storia economica (nel cui consiglio fui eletto nel 1952). Ma soprattutto, dal 1946 al 1956, noi – cioè un gruppo di compagni e amici – conducemmo per noi stessi un seminario marxista permanente all'interno del Gruppo degli storici del partito comunista, tramite un'infinità di relazioni distribuite in copia e riunioni regolari; ci incontravamo perlopiù nella sala superiore del Garibaldi Restaurant di Saffron Hill e a volte nei locali dell'allora malridotta Marx House di Clerkenwell Green. Chi conosce solo la Clerkenwell residenziale e brulicante di vita dei giorni nostri non può immaginare la fredda, buia, grigia oscurità di quelle strade nei fine settimana di cinquant'anni fa, quando la nebbia dickensiana, che scomparve dopo il 1953, era ancora solita calare su Londra come un'immensa cappa giallo-grigia. Fu forse qui che diventammo davvero storici. Altri hanno parlato dello «stupefacente impatto di [questa] generazione di storici marxisti» senza i quali «l'influenza mondiale della storiografia britannica, soprattutto a partire dagli anni Sessanta, è inconcepibile».¹⁵ Tra le altre cose, quel gruppo nel 1952 diede origine a una rivista storica di gran successo e alla fine anche influente, *Past & Present*, che però non nacque a Clerkenwell, ma nel più gradevole ambiente dell'University College di Gower Street.

Il Gruppo degli storici si sciolse nel 1956, anno di crisi del comunismo. Fino ad allora eravamo rimasti – certamente nel mio caso – militanti leali, disciplinati e politicamente allineati del partito comunista, aiutati senza dubbio dalla feroce retorica della crociata anticomunista bandita dal «mondo libero». Ma la nostra non era affatto una situazione facile.

L'Unione Sovietica, Dio ne è testimone, la rendeva sempre più dura. Ovviamente gli intellettuali erano sottoposti a una pressione particolare, perché dal 1947 in poi le concezioni che avevano abbracciato furono ridotte a un catechismo di formule ortodosse, alcune

solo vagamente legate al marxismo e molte altre – soprattutto nell’ambito delle scienze naturali – palesemente assurde. Dopo il trionfo ufficiale del «lysenkismo» in Unione Sovietica, ciò costituì un grave problema per la sezione dei laureati di Cambridge: parecchi, forse anche la maggior parte, dei suoi membri anziani erano infatti scienziati. Si sarebbero allontanati in silenzio dal partito, come fece il grande genetista J.B.S. Haldane, non potendo accettare tali falsità? O, come J.D. Bernal, avrebbero rovinato la propria reputazione pubblica cercando, pur senza riuscirci, di difendere i sovietici? O avrebbero semplicemente chiuso gli occhi, senza dire niente e continuando a fare il proprio lavoro come prima? In altri campi le peculiarità della scienza stalinista non furono altrettanto dannose. Per esempio, gli psicologi comunisti trovarono l’insistenza di Mosca su Pavlov (il teorico dei «riflessi condizionati») meno problematica, in parte anche a causa della tendenza sperimentale, positivista, comportamentista e fortemente antipsicoanalitica dei dipartimenti britannici di psicologia. Ma questi erano i problemi particolari degli intellettuali e, per diverse ragioni, non influirono troppo sugli storici comunisti britannici che si tenevano alla larga dalla storia della Russia e del partito comunista. Ovviamente nessuno di noi credeva alla versione della storia del partito comunista sovietico contenuta nella *Storia del partito comunista dell’URSS, breve corso* di Stalin, un testo peraltro eccellente sotto il profilo pedagogico. Ma c’erano problemi di carattere più generale, anche lasciando da parte gli orrori dei campi sovietici, la cui portata non era allora riconosciuta dai comunisti.

Che cosa pensavano i comunisti britannici e ancor più quelli di Cambridge, che durante la guerra avevano intrecciato stretti rapporti con i partigiani jugoslavi, della frattura del 1948 tra Stalin e Tito? Eravamo vicini al comunismo jugoslavo. Centinaia di giovani britannici erano confluiti nel paese per costruirvi la cosiddetta «Ferrovia della Gioventù»: tra di loro Edward Thompson, che ancora non era uno storico, e il cui fratello Frank aveva combattuto durante la guerra coi partigiani macedoni per poi andare a morire con quelli bulgari. Come si poteva credere alla linea ufficiale sovietica, secondo la quale Tito doveva essere scomunicato perché da tempo si era preparato a tradire gli interessi dell’internazionalismo proletario a favore di quelli dei servizi segreti stranieri? Potevamo capire che James Klugmann era stato costretto a sconfessare Tito, ma non gli credevamo e, siccome fino a

poco tempo prima ci aveva detto il contrario – come aveva fatto anche l'appena costituito Cominform, il cui quartier generale era inizialmente a Belgrado – sapevamo che non ci credeva nemmeno lui. In breve, rimanemmo fedeli a Mosca perché la causa del socialismo mondiale poteva fare a meno dell'appoggio di un piccolo paese, per quanto eroico e ammirato, ma non del sostegno della superpotenza di Stalin.

Al contrario di quello che era successo negli anni Trenta, non ricordo alcun serio tentativo di costringere i membri del partito a giustificare la successione di processi farsa che deturparono gli ultimi anni del regime di Stalin, ma questo potrebbe semplicemente voler dire che gli intellettuali del mio stampo avevano rinunciato allo sforzo di lasciarsi convincere. Pochi di noi sapevano qualcosa della Bulgaria, perciò il primo dei processi, quello contro Traicho Kostov (giustiziato nel 1949), mi lasciò scontento, ma non troppo scettico. Il processo a Laszlo Rajk in Ungheria nell'autunno del 1949 fu un altro paio di maniche. Tra gli «agenti del servizio segreto britannico» accusati di aver sabotato il comunismo, l'atto d'imputazione nominava (e opportune confessioni confermavano senz'ombra di dubbio) un uomo che conoscevo di persona, il giornalista Basil Davidson. Non riuscivo semplicemente a crederci. Grande e grosso, con una mente acuta, i capelli ispidi che già tendevano al grigio, un occhio sempre attento alle donne e una moglie molto attraente, Basil aveva combattuto quella che allora si chiamava una «buona» guerra, ma poco ortodossa. Aveva combattuto a fianco dei partigiani jugoslavi nella pianeggiante e fertile Vojvodina, confinante con l'Ungheria, un terribile teatro di guerriglia, e in seguito con i partigiani italiani sulle montagne della Liguria; aveva poi scritto un buon libro, *Partisan Picture*, in cui raccontava entrambe queste esperienze. (L'addestramento così ricavato gli sarebbe servito per le marce compiute in Africa a fianco dei combattenti dei movimenti di liberazione nella Guinea-Bissau e in Angola.) Diventammo amici e lo siamo ancora. L'accusa ungherese non era di per sé incredibile. In realtà, anche se allora non lo sapevo, come altri giornalisti britannici sul continente, ai suoi tempi Davidson era stato reclutato dai servizi segreti e mandato in Ungheria. Non mi sorprenderebbe che avesse conosciuto Rajk in quell'occasione. Quel che mi rendeva scettico, oltre al mio giudizio personale su di lui, era il fatto che la sua carriera di giornalista aveva subito un brusco peggioramento con l'inizio della guerra fredda. In effetti, dopo aver lasciato il *Times* (di Londra), era stato allontanato

dal *New Statesman and Nation* – allora come non mai organo della sinistra rispettabile – in quanto filocomunista. Nessuno lo voleva. Stava per costruirsi una nuova carriera da scrittore freelance come stimato storico autore di indagini pionieristiche sull’Africa ed esperto dei movimenti ant imperialisti di liberazione a sud del Sahara. L’accusa era semplicemente insensata.

L’ultima e più vasta serie di processi farsa dell’Europa orientale, in Cecoslovacchia, sembrò ancor meno convincente, anche non considerando i tratti di accentuato antisemitismo che avevano in comune con la denuncia del famoso «complotto dei medici» del 1952 contro Stalin nella stessa Unione Sovietica. La mia generazione di studenti conosceva molti giovani cecoslovacchi emigrati in Gran Bretagna. Conoscevamo bene almeno uno dei «traditori» giustiziati: Otto Sling – sposato con Marion Wilbraham, una fidatissima militante che prima della guerra aveva fatto parte del Movimento giovanile per la pace – era tornato nel suo paese per diventare capo del partito a Brno, la seconda città della Cecoslovacchia. Questa volta persino la scontata difesa ufficiale che il partito fece del processo cecoslovacco sembrò esibire una certa mancanza di convinzione.

Era chiaro che persone come me non erano rimaste nel partito comunista perché ci facessimo molte illusioni sull’Unione Sovietica, anche se certamente qualcuna ne avevamo. Per esempio, sottovalutammo chiaramente gli orrori di quello che era successo nell’Unione Sovietica sotto Stalin fin quando non venne denunciato da Krusciov nel 1956. Poiché era disponibile una notevole quantità di informazioni sui campi di concentramento sovietici che non era facile ignorare, non è una giustificazione sottolineare che persino i critici occidentali non documentarono tutta l’estensione del sistema fino al 1956.¹⁶ Inoltre, dopo il 1956, molti di noi lasciarono il partito. Noi, allora, perché rimanemmo?

Forse il modo migliore per descrivere l’atmosfera degli anni culminanti della guerra fredda – sostanzialmente il periodo che va da Hiroshima a Panmunjom – è con un episodio della vita di Bertrand Russell che, nel suo periodo successivo di attivista antinucleare, il grande filosofo non amava ricordare. Poco dopo l’esplosione delle bombe di Hiroshima e Nagasaki, Russell giunse alla conclusione che il monopolio americano degli armamenti nucleari sarebbe stato solo temporaneo. Gli Stati Uniti avrebbero quindi dovuto sfruttarlo mentre

ancora lo avevano, se necessario con un attacco nucleare preventivo contro Mosca. Questo avrebbe impedito all'Unione Sovietica di perseguire quell'imminente conquista del mondo alla quale egli pensava fosse dedita e avrebbe auspicabilmente distrutto un regime che il filosofo considerava assolutamente spaventoso. Insomma, quanto al popolo russo, Russell la pensava nei termini dell'allora familiare slogan della guerra fredda: «meglio morti che rossi». In pratica questo slogan – che, preso alla lettera, non aveva senso – si applicava solo ad *altri*. Se gli si voleva dare un senso, non significava che i cubani o i vietnamiti – o, nel caso, gli italiani – avrebbero dovuto suicidarsi piuttosto che vivere sotto un governo comunista, ma che avrebbero dovuto essere uccisi dalle armi del mondo libero per impedire questa spaventosa circostanza. (Nessuna persona sana di mente si aspettava davvero un suicidio di massa in Gran Bretagna o negli Stati Uniti.)

Fortunatamente, anche se la possibilità che l'America lanciasse un attacco nucleare preventivo impensierì il governo britannico,¹⁷ nessuno ascoltò Russell, che in ogni caso cambiò parere quando entrambe le superpotenze ebbero la capacità di distruggersi l'un l'altra e di tramutare così una guerra mondiale in un suicidio globale. Tuttavia, prima d'allora, la gente, compresi anche alcuni seri politici, parlava indubbiamente in termini di un'apocalittica lotta di classe a livello mondiale. Le questioni in gioco erano di enorme portata. Da qualunque parte uno si schierasse, non si poneva limite al prezzo da pagare. La guerra, specialmente dopo Hiroshima e Nagasaki, aveva abituato il mondo a sacrifici umani di centinaia di migliaia di persone, addirittura milioni. Chi si opponeva agli armamenti nucleari veniva accusato di voler privare l'Occidente di un'arma necessaria e indispensabile. Anche noi – col senno di poi, lo dico con molto rimpianto – non conosceamo limiti al prezzo che eravamo disposti a chiedere agli altri. È di poca consolazione affermare che eravamo disposti a pagarlo anche noi.

Da una parte i comunisti vedevano gli Stati Uniti e i loro alleati come forze che minacciavano la totale distruzione di un'Unione Sovietica ancora assediata e vulnerabile, allo scopo di porre fine all'avanzata delle forze della rivoluzione iniziata dopo la disfatta di Hitler e Hirohito. Consideravano ancora l'Unione Sovietica come una garanzia indispensabile. Dalla parte opposta, per gli Stati Uniti e i loro alleati l'Unione Sovietica era una minaccia per il mondo e un sistema da rifiutare in blocco. Tutto sarebbe stato molto più semplice se non fosse

stata una superpotenza. Tutto sarebbe stato ancora più semplice se non fosse affatto esistita. Per noi era chiaro che l'Unione Sovietica non fosse in grado di conquistare il mondo per instaurarvi il comunismo. Alcuni di noi erano addirittura delusi perché non sembrava nemmeno volerlo. Era – almeno così pensavano gli intellettuali occidentali, anche se non lo dicevano – un sistema con gravi difetti, ma che aveva ottenuto risultati titanici e che manteneva ancora l'illimitato potenziale del socialismo. (Per quanto ora possa sembrare incredibile, negli anni Cinquanta l'Unione Sovietica non era ancora vista – e non solo dai suoi simpatizzanti – come un'economia in procinto di affondare, bensì come un'economia che avrebbe potuto benissimo superare i livelli di produzione dell'Occidente.) Alla maggior parte del mondo non sembrava il peggior regime di tutti, ma un'alleata nella lotta per l'emancipazione dall'imperialismo occidentale, vecchio e nuovo, e un modello per lo sviluppo economico e sociale dei paesi non europei. Il futuro – sia dei comunisti, sia dei regimi e dei movimenti del mondo decolonizzato o in via di decolonizzazione – dipendeva dalla sua esistenza. Per quel che riguardava i comunisti, appoggiare e difendere l'Unione Sovietica era ancora la priorità essenziale sul piano internazionale.

Perciò ricacciammo indietro i nostri dubbi e le nostre riserve mentali e la difendemmo. O piuttosto, visto che era più facile, attaccammo il campo capitalista perché preferiva una Germania occidentale governata da vecchi nazisti e che presto sarebbe stata riarmata contro l'Unione Sovietica a una Germania orientale governata da ex prigionieri dei campi di concentramento nazisti; oppure perché preferiva il vecchio imperialismo ai movimenti ant imperialisti di liberazione. E attaccammo gli Stati Uniti che avevano fatto della Spagna di Franco la loro base militare contro quelli che avevano sostenuto la repubblica.

Ma, anche così, la nostra posizione non era comunque facile. Non era un problema essere comunisti in Occidente. Il guaio era l'esperienza del comunismo nell'Est. Lo avrei visto ben presto con i miei occhi. C'erano i primi accenni di un leggero disgelo ai margini della calotta glaciale che ricopriva la Russia di Stalin. Nel 1952, ancor prima della morte del terribile vecchio, lo storico E.A. Kosminsky ottenne il permesso di visitare brevemente la Gran Bretagna con la moglie per la prima volta da quando, molto tempo prima, negli anni Venti, aveva

lavorato a Londra alle sue ricerche su quei problemi della storia feudale inglese nel medioevo che lo avevano reso famoso agli occhi della comunità storica internazionale. Lo portai alla British Library, perché voleva usare la grande sala di lettura rotonda ancora una volta. Chiese se poteva avere un permesso d'accesso per un breve periodo. Una bibliotecaria gli domandò se avesse mai usato la biblioteca prima. Sì. «Ah», commentò la donna, rintracciando il suo nome negli archivi. «Non ci sono problemi. Abita ancora in Torrington Square?» Fu un momento di grande emozione per lui. Pochi mesi più tardi, dopo la morte di Stalin ma prima dell'inizio della vera e propria destalinizzazione, riuscì a convincere l'Accademia sovietica delle scienze a invitare un gruppo di storici marxisti britannici in Unione Sovietica. Fu la mia prima esperienza, ma non l'unica, del paese della rivoluzione d'ottobre. Non ebbi mai più molta voglia di ritornarci. Quella visita contribuì a prepararmi alla svolta cruciale nella vita di tutti gli intellettuali comunisti e nel movimento comunista mondiale, che è l'argomento centrale del prossimo capitolo: la crisi del 1956.

CAPITOLO 12

Stalin e il dopo Stalin

I

SONO TRA I RELATIVAMENTE pochi abitanti di un paese diverso dall'ex Unione Sovietica ad aver visto Stalin di persona. A dir la verità, non era più vivo, ma chiuso in una teca di vetro del grande mausoleo sulla Piazza Rossa di Mosca: un ometto che sembrava ancor più piccolo di quanto fosse in realtà (circa un metro e sessanta), lontano dall'aura di potere autocratico che incuteva timore e che lo circondava persino nella morte. Al contrario di Lenin – che è ancora possibile vedere, avendo finora (nel 2002) resistito a dieci anni di tentativi di rimuoverlo dopo la fine del regime sovietico – Stalin fu esibito solo nel breve periodo fra la sua morte nel 1953 e il 1961. Quando lo vidi, nel dicembre 1954, la sua presenza dominava ancora sul suo paese e sul movimento comunista. Non aveva ancora un successore effettivo, anche se Nikita Krusciov, che non molti mesi più tardi avrebbe inaugurato il processo di «destalinizzazione», occupava già il posto di segretario generale e si preparava a sbarazzarsi dei suoi rivali. Tuttavia, noi non sapevamo nulla di quel che avveniva dietro le quinte a Mosca.

«Noi» eravamo i quattro membri del Gruppo degli storici del partito comunista britannico invitati dall'Accademia sovietica delle scienze durante le vacanze di Natale del 1954-1955, nel quadro del processo di liberazione della vita intellettuale sovietica dal suo isolamento, che procedeva con penosa lentezza: Christopher Hill, già molto noto come storico della rivoluzione inglese; il bizantinista Robert Browning, io e lo studioso Leslie (A.L.) Morton, la cui *Storia del popolo inglese*,¹ di ispirazione marxista, aveva goduto dell'approvazione ufficiale delle autorità sovietiche. Forse solo Robert Browning, uno scozzese di stupefacente erudizione storica e linguistica, che tenne una relazione sulla recente decifrazione delle iscrizioni cretesi in Lineare B, poté capire quanto fossero rimasti isolati gli studiosi sovietici dalla letteratura in lingua inglese. (I contatti con la Francia non si erano mai deteriorati quanto quelli con il mondo anglosassone.)

Poiché nessuno di noi era specializzato in storia russa, che era ovviamente il punto di forza dei nostri ospiti, a conti fatti è probabile che le nostre conversazioni siano state più fruttuose per loro che per noi.

Che cosa ci aspettavamo di trovare in Unione Sovietica? Non dipendevamo completamente dalle guide e dagli interpreti ufficiali fornitici dall'Accademia, perché due di noi conoscevano il russo: Christopher Hill, che aveva trascorso un anno in Unione Sovietica a metà degli anni Trenta e vi conservava degli amici, e Robert Browning, che sembrava quasi parlare il russo senza alcuna inflessione britannica. Ciononostante, a due anni dalla morte di Stalin – e per molti anni a seguire – l'Unione Sovietica non era un posto dove ci si abbandonasse a comunicazioni informali con gli stranieri, nemmeno in russo. Non che una «delegazione» ufficiale invitata dall'Accademia, un'istituzione di notevole prestigio nella società sovietica del tempo, avesse molto spazio o molto tempo per i contatti informali. Persino il programma degli svaghi e delle visite culturali era infatti collegato all'importanza dell'organizzazione ospitante e, di conseguenza, dei suoi ospiti stranieri; al di fuori degli edifici, non ci veniva quasi concesso di appoggiare i piedi per terra.

Insomma, nella veste per noi inconsueta di intellettuali vip fummo invitati a manifestazioni culturali in misura quasi certamente superiore a quella riservata a ogni altro visitatore straniero, oltre a ricevere in omaggio un'imbarazzante quantità di prodotti e a godere di vari privilegi in un paese visibilmente povero. Per esempio, fummo portati da Mosca a Leningrado sulla famosa Freccia Rossa, il treno notturno che collegava le due città, per assistere a una matinée per i bambini della compagnia di balletto Kirov che eseguiva il *Lago dei cigni*; fummo ospitati nel palco del direttore e, dopo la rappresentazione, la prima ballerina – mi pare fosse Alla Šelest – fu condotta lì direttamente dal palcoscenico, ancora sudata, *per essere presentata a noi*, quattro stranieri senza particolare importanza che si trovavano in quel momento nella sede del potere. Quasi mezzo secolo più tardi, provo ancora una strana sensazione di vergogna al ricordo dell'inchino che ci rivolse, mentre i bambini di Leningrado si accingevano a tornare a casa e i musicisti, per la maggior parte ebrei, uscivano a uno a uno dallo spazio riservato all'orchestra. Non fu una buona pubblicità per il comunismo. Ma della vita della Russia e dei russi vedemmo poco, tranne le donne di mezz'età, presumo vedove di guerra, che trasportavano pietre e

spazzavano le macerie nelle strade gelide.

Non potevamo nemmeno contare sulla risorsa elementare degli intellettuali, cioè quella «di fare una verifica». Non c'erano elenchi telefonici, cartine, orari esposti al pubblico, non c'erano insomma i mezzi più elementari di riferimento nella vita di ogni giorno. Si era colpiti dalla vera e propria impraticabilità di una società in cui un timore paranoico dello spionaggio trasformava le informazioni più banali e quotidiane in un segreto di stato. In breve non c'era molto da imparare sulla Russia visitandola nel 1954 che non si potesse apprendere standone fuori.

Eppure, qualcosa c'era. C'era l'evidente arbitrarietà e imprevedibilità dei suoi progetti. C'era la stupefacente impresa della metropolitana moscovita, costruita durante i ferrei anni Trenta sotto la direzione di uno dei leggendari «uomini duri» dello stalinismo, Lazar Kaganovič: il sogno di una futura città di palazzi per un presente povero e affamato, ma una metropolitana moderna che funzionava – e ancora funziona, mi hanno detto – come un orologio. C'era la differenza di fondo tra i russi che prendevano decisioni e quelli che non le prendevano. Scherzando tra di noi, dicevamo che si riconoscevano dai capelli: quelli che prendevano decisioni avevano i capelli ritti sul capo o li avevano perduti per lo sforzo; quelli che non le prendevano avevano i capelli lisci sulla fronte. C'era lo straordinario spettacolo dell'esistenza di una società intellettuale che una sola generazione separava dall'antica società contadina. Ricordo la festa dell'ultimo dell'anno al Club degli scienziati di Mosca. Tra i soliti brindisi alla pace e all'amicizia, qualcuno suggerì di fare una gara a chi ricordasse più proverbi: non già *qualunque* vecchio detto, ma proverbi o frasi su oggetti affilati o appuntiti, come «un punto a tempo ne risparmia cento» o «seppellire l'ascia di guerra». Le forze congiunte degli inglesi si esaurirono presto, ma i concorrenti russi, tutti scienziati affermati, continuarono a mettersi alla prova in sapienza contadina citando coltelli, scuri, falci e altri strumenti appuntiti o taglienti e i loro usi fino a quando non si dovette interrompere la gara. Dopotutto, queste erano le conoscenze che avevano portato con sé dai villaggi di analfabeti in cui molti di loro erano nati.

Fu un viaggio interessante ma deprimente per intellettuali comunisti stranieri, perché non incontrammo quasi nessuno che fosse come noi. Al contrario delle «democrazie popolari» e del «socialismo

reale» del resto dell'Europa, in cui i comunisti che si erano battuti contro l'oppressione erano passati dalla persecuzione al potere alla fine della guerra, nell'URSS ci trovammo in un paese da lungo tempo governato dal partito comunista dell'Unione Sovietica, in cui per fare carriera bisognava essere iscritti al partito o almeno conformarsi alle sue esigenze e alle sue dichiarazioni ufficiali. È probabile che alcuni di quelli che incontrammo fossero comunisti leali e convinti, ma la loro era una convinzione che riguardava solo l'Unione Sovietica piuttosto che una convinzione ecumenica; forse, avremmo avuto più in comune con alcuni di quelli che chiedemmo di incontrare, ma che «purtroppo si trovavano nell'impossibilità di venire a Mosca per problemi di salute», o che erano «temporaneamente a Gorki», oppure non erano ancora tornati dai campi di concentramento. Era molto più facile cogliere il significato della «grande guerra patriottica» sul piano personale ed emotivo per le persone che incontrammo – soprattutto a Leningrado, tra i sopravvissuti al terribile assedio – che non il significato per loro del comunismo. In ogni caso sono sicuro che, alla stazione Finlandia, nella meravigliosa luce invernale di quella miracolosa città che non mi abituerò mai a chiamare San Pietroburgo, quel che pensavamo noi della rivoluzione d'ottobre non coincideva con quello che pensavano le nostre guide della sezione di Leningrado dell'Accademia delle scienze.

Tornai da Mosca senza aver cambiato le mie idee politiche; ero però depresso e non sentivo alcun desiderio di riandarci. Ci tornai nel 1970 ma solo di sfuggita, per un congresso mondiale di storici, e negli ultimi anni di vita dell'Unione Sovietica per brevi gite turistiche da Helsinki, dove trascorsi diverse estati presso un istituto di ricerca delle Nazioni Unite.*

Il viaggio in Unione Sovietica nel 1954-1955 fu il mio primo contatto con i paesi di quello che in seguito venne chiamato il «socialismo reale», perché la mia visita al Festival della gioventù di Praga era avvenuta prima che il partito avesse assunto i pieni poteri nelle nuove «democrazie popolari». In effetti, in Cecoslovacchia aveva appena ottenuto il 40 per cento ed era risultato di gran lunga il primo partito in un'elezione realmente multipartitica. A parte l'aver conosciuto di persona molti dei loro storici, ebbi contatti diretti con altri paesi socialisti solo dopo il XX congresso del partito comunista sovietico, che inaugurò la crisi globale del movimento comunista, anche se la mia prima visita nella Repubblica Democratica Tedesca risale

all'aprile-maggio 1956, prima della divulgazione dell'attacco pubblico di Krusciov a Stalin. Ma a quell'epoca tutto era cambiato.

II

CI SONO DUE SEQUENZE di «dieci giorni che sconvolsero il mondo» nella storia del movimento rivoluzionario dell'ultimo secolo: i giorni della rivoluzione d'ottobre, raccontati nel libro di John Reed che reca quel titolo, e quelli del XX congresso del partito comunista dell'Unione Sovietica (14-25 febbraio 1956). Entrambi la dividono repentinamente e irrevocabilmente in un «prima» e in un «dopo». Non mi viene in mente alcun altro evento paragonabile a questi nella storia dei principali movimenti ideologici o politici. Semplificando al massimo: la rivoluzione d'ottobre creò un movimento comunista mondiale, il XX congresso lo distrusse.

Il movimento comunista mondiale era stato costruito, secondo le direttive leniniste, come un unico esercito disciplinato impegnato a trasformare il mondo sotto un comando centralizzato e quasi militare situato nell'unico stato in cui il «proletariato» (ovvero il partito comunista) aveva preso il potere. Divenne un movimento di portata globale solo perché era collegato all'Unione Sovietica, che a sua volta divenne il paese che spezzò le reni alla Germania nazista ed emerse dalla guerra come una superpotenza. Il bolscevismo aveva trasformato un debole regime di un paese vasto ma arretrato in una superpotenza. La vittoria della causa comunista in altri paesi e la liberazione del mondo coloniale e semicoloniale dipendevano dal suo appoggio e dalla sua protezione a volte riluttante, ma nondimeno reale. Nonostante le sue debolezze, la sua esistenza dimostrava che il socialismo era qualcosa di più che un sogno. E il fervente anticomunismo dei crociati della guerra fredda, per i quali i comunisti erano soltanto agenti di Mosca, li legò ancor più saldamente all'Unione Sovietica.

Nel corso del tempo e soprattutto durante gli anni della lotta contro il fascismo, la sinistra rivoluzionaria ben organizzata aveva finito per identificarsi con i partiti comunisti. Questi ultimi avevano infatti assorbito o eliminato gli altri rami del socialismo rivoluzionario. Se da un lato dalla chiesa universale comunista continuavano a nascere nuove

sette di scismatici ed eretici, dall'altro nessuno dei gruppi ribelli che essa aveva allontanato, espulso o soppresso riuscì mai a divenire altro che un semplice rivale locale, fino al successo di Tito nel 1948; ma il maresciallo jugoslavo, al contrario di tutti gli altri, era già a capo di uno stato rivoluzionario. All'inizio del 1956, la forza complessiva dei tre gruppi rivali trozkisti in Gran Bretagna era stata stimata in meno di cento persone.² In pratica, dal 1933 i partiti comunisti si erano impadroniti della teoria marxista, in gran parte grazie allo zelo sovietico nella distribuzione delle opere dei «classici». Per i marxisti, ovunque vivessero e con tutte le possibili riserve, era diventato sempre più chiaro che «il Partito» era l'unica scelta possibile. Il grande classicista francese J.P. Vernant, che prima della guerra era stato comunista, ruppe con il partito aderendo fin dall'inizio al movimento di resistenza di de Gaulle (contro la linea del partito) e in guerra si distinse sotto lo pseudonimo di «colonnello Berthier» e come *compagnon de la Libération*; dopo la guerra, però, tornò a iscriversi al partito, perché era rimasto un rivoluzionario. Dove altro sarebbe potuto andare? Lo scomparso Isaac Deutscher – il biografo di Trockij, ma nell'animo un leader politico frustrato – mi disse, quando lo conobbi al culmine della crisi comunista del 1956-1957: «Qualunque cosa tu voglia fare, non lasciare il partito comunista. Ho lasciato che mi espellessero nel 1932 e da allora non faccio che pentirmene». Non accettò mai, diversamente da me, di essere politicamente importante solo perché era diventato uno scrittore. Dopotutto, il compito dei comunisti non era forse quello di *cambiare* il mondo, anziché di limitarsi a interpretarlo?

III

PERCHÉ LA DENUNCIA intransigente da parte di Krusciov dei crimini di Stalin distrusse le fondamenta della solidarietà mondiale dei comunisti con Mosca? Dopotutto, quella denuncia continuava un processo di destalinizzazione controllata che proseguiva costantemente da più di due anni, anche se altri partiti comunisti si erano risentiti per la consueta abitudine sovietica di metterli di fronte all'improvviso e senza preve informazioni alla necessità di giustificare qualche inattesa inversione di linea politica. (Nel 1955 la riconciliazione di Krusciov con

Tito esasperò in modo particolare i compagni che sette anni prima erano stati costretti, quasi sicuramente contro la loro volontà, a brindare alla sua scomunica dalla vera chiesa.) Anzi, fin quando il contenuto del discorso di Krusciov non raggiunse un pubblico più vasto, compreso quello dei partiti comunisti, il XX congresso assomigliò semplicemente a un altro passo, solo un po' più lungo, sulla strada del distacco dall'era stalinista.

Penso si debba distinguere l'impatto che ebbe sulla dirigenza dei partiti comunisti, soprattutto di quelli che erano già al governo di uno stato, dall'impatto che ebbe sulla base. Naturalmente, sia i dirigenti sia la base avevano accettato gli obblighi vincolanti del «centralismo democratico», dal quale era stata eliminata qualunque parvenza di democrazia avesse potuto contenere in origine.³ Tutti, tranne forse il partito comunista cinese che però aveva riconosciuto la supremazia di Stalin, accettavano Mosca come comandante del disciplinato esercito del comunismo mondiale nella guerra fredda globale. La dirigenza e la base condividevano la straordinaria, genuina e spontanea ammirazione per Stalin come leader e personificazione della Causa e il comprovato senso di dolore e di perdita personale avvertito da tutti i comunisti alla sua morte nel 1953. Questi sentimenti erano abbastanza naturali per la base, per la quale Stalin rappresentava un'immagine lontana del trionfo e della liberazione dei poveri – il «baffone» che un giorno sarebbe forse venuto a far piazza pulita dei ricchi –, ma erano condivisi anche da leader temprati come Palmiro Togliatti, che conosceva da vicino il terribile dittatore, e addirittura dalle sue vittime reali o possibili. Molotov gli rimase fedele per trentatré anni dopo la sua morte, anche se nella paranoia dei suoi ultimi anni Stalin lo aveva costretto a divorziare dalla moglie, l'aveva fatta arrestare, interrogare ed esiliare, e stava chiaramente preparandosi a sottoporre lo stesso Molotov a un processo farsa. Anna Pauker, romena del Comintern, pianse quando seppe della morte di Stalin, anche se non le era mai piaciuto, anzi ne aveva avuto paura e all'epoca stava per essere gettata in pasto ai lupi con l'accusa di essere una nazionalista borghese, agente di Truman e del sionismo («Non piangere», le disse chi la interrogava. «Se Stalin fosse ancora vivo, tu saresti morta.»⁴) Non stupisce che l'appassionato attacco contro le sue gesta e contro il «culto della personalità» da parte di Krusciov scuotesse alla base il movimento comunista internazionale.

D'altro canto, per quanto i loro capi ammirassero Stalin e

accettassero il «ruolo guida» del partito sovietico, i partiti comunisti, al potere o no, non erano né «monolitici», per usare l'espressione stalinista, né semplici esecutori della politica del PCUS. E almeno dal 1947 Mosca aveva ordinato loro di assumere iniziative spesso politicamente pregiudizievoli, che essi, o almeno larghi settori della loro dirigenza, non avrebbero mai preso da soli. Finché Stalin visse la leadership e il potere di Mosca rimasero «monolitici», un diktat moscovita significava la fine delle discussioni. La destalinizzazione riaprì opzioni bloccate, soprattutto perché gli uomini del Cremlino non possedevano evidentemente l'autorità che aveva Stalin e dovevano ancora affrontare una forte opposizione da parte dei vecchi stalinisti. Mosca, infatti, per un breve tempo non fu più sotto un dominio monolitico. In breve, le crepe nella struttura della zona sotto il controllo sovietico potevano ora aprirsi. A pochi mesi dal XX congresso si riaprirono, vistosamente, in Polonia e Ungheria. E ciò, a sua volta, aggravò le crisi all'interno dei partiti comunisti che non erano al governo.

Quel che turbò la massa dei loro militanti fu che la denuncia brutalmente spietata dei misfatti di Stalin fosse venuta non dalla «stampa borghese» – le cui storie, se mai venivano lette, potevano esser rigettate a priori come calunnie e menzogne – ma dalla stessa Mosca. Era impossibile non accorgersene, ma era altrettanto impossibile capire come dovessero reagire i credenti fedeli al partito. Anche quelli che «avevano forti sospetti... [sui fatti rivelati] tali da equivalere a una certezza morale già da anni prima che Krusciov parlasse»⁵ rimasero sconvolti di fronte all'enormità, fino a quel momento non compresa appieno, degli omicidi di massa di comunisti ordinati da Stalin. (Il Rapporto Krusciov non diceva niente a proposito delle altre vittime.) E nessun comunista pensante poteva fare a meno di porsi certe gravi domande.

Ciononostante, penso di poter affermare con sicurezza che all'inizio del 1956 nessuna leadership dei partiti comunisti non al potere pensò seriamente che la destalinizzazione comportasse una revisione di fondo del ruolo, degli obiettivi e della storia di questi stessi partiti. Né si aspettavano grossi problemi da parte dei loro iscritti, dal momento che coloro che erano rimasti nel partito avevano già resistito per dieci anni alla propaganda dei guerrieri della guerra fredda. Tuttavia, forse a causa di tale eccessiva fiducia in se stessi, questa volta non riuscirono a

portarsi dietro una fetta sostanziosa dei propri iscritti.

In retrospettiva, il motivo è evidente. Non ci avevano detto la verità su qualcosa che riguardava la natura stessa delle convinzioni di un comunista. Inoltre, vedevamo che i capi avrebbero preferito che noi non sapessimo la verità – la tennero nascosta finché il discorso non ufficiale di Krusciov venne fatto trapelare attraverso la stampa non comunista – ed era chiaro che volevano porre fine il più presto possibile a tutte le discussioni su di esso. Quando la crisi esplose in Polonia e in Ungheria, continuarono a nascondere quel che i nostri stessi giornalisti riferivano. Era comprensibile che in quanto organizzatori del partito trovassero conveniente adottare questo comportamento, ma non era corretto né dal punto di vista marxista, né da quello di una politica sincera. Quando il consueto richiamo a una fedeltà irremovibile non aveva successo, il loro istinto immediato era di biasimare la sciagurata esitazione di quei ben noti portatori di instabilità e debolezza che erano gli intellettuali piccolo-borghesi. Le autorità del partito impiegavano da marzo a novembre a capire quello che il comitato del Gruppo degli storici del partito comunista aveva capito quasi subito, cioè che quella era «la situazione più grave e critica in cui il partito si era venuto a trovare fin dai tempi della sua fondazione».⁶ Anzi, dopo la rivoluzione ungherese e l'intervento armato dei sovietici che ebbe luogo più avanti in quello stesso anno, nemmeno i membri del partito più ciecamente devoti potevano ragionevolmente negarlo. Quando la leadership si fu ristabilita nel 1957, dopo aver schivato i colpi di un'opposizione che era apertamente esplosa come mai in passato, il partito comunista britannico aveva perso un quarto dei suoi iscritti, un terzo del personale del suo giornale, il *Daily Worker*, e forse il grosso di quel che rimaneva della generazione di intellettuali comunisti degli anni Trenta e Quaranta. Ma anche se aveva perduto molti dei suoi principali sindacalisti, recuperò rapidamente la sua influenza sugli operai dell'industria, che raggiunse il culmine negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta.

È difficile ricostruire non solo l'atmosfera ma anche il ricordo di quell'anno traumatico che, attraverso una serie di crisi minori, culminò in maniera terribile con la riconquista dell'Ungheria da parte dell'esercito sovietico, per poi chiudersi con la nostra sensazione di sconfitta e di spossatezza dopo mesi di discussioni febbrili e senza speranza. *Brodo di pollo con l'orzo*,⁷ la commedia di Arnold Wesker su una famiglia operaia ebrea alle prese con la propria fede comunista, dà

una buona idea di quello che è stato chiamato «il dolore di perderla e il dolore di aggrapparvisi».⁸ Perfino dopo quasi mezzo secolo sento ancora un nodo in gola quando ricordo la tensione quasi intollerabile nella quale vivemmo, mese dopo mese, gli interminabili momenti, prima di decidere che cosa dire e fare, da cui sembravano dipendere le nostre vite future, gli amici che si stringevano insieme o si affrontavano aspramente come avversari, la sensazione di rotolare, senza volerlo ma in modo irreversibile, lungo la china verso l'impatto fatale. E questo mentre tutti noi, tranne pochi funzionari del partito a tempo pieno, dovevamo continuare a vivere come se niente fosse, con vite e impieghi nel mondo esterno che, per il momento, sembravano distrazioni indesiderate dalle cose enormi che dominavano i nostri giorni e le nostre notti. Il 1956 fu un anno drammatico nella politica britannica, ma nel ricordo di chi era allora comunista tutto il resto è impallidito. Ovviamente ci mobilitammo contro le menzogne del governo di Anthony Eden durante la crisi di Suez insieme ai laburisti e ai liberali di sinistra per una volta compattamente uniti. Ma non era certo Suez a toglierci il sonno. Forse il modo migliore per descrivere la nostra situazione consiste nel dire che, per più di un anno, i comunisti britannici vissero sull'orlo dell'equivalente politico di un esaurimento nervoso collettivo.

A peggiorare le cose c'era il fatto che il partito comunista britannico, di dimensioni piuttosto esigue, era sotto molti aspetti, per citare una critica apocrifa del Comintern, «un partito di buoni amici». Al contrario di altri partiti, non vantava una storia di clamorose espulsioni e scomuniche. Non aveva una sua particolare versione di dirigenza interna di stile «bolscevico» capace di creare figure di prepotenti spietati e compiaciuti come André Marty nel partito comunista francese. Conoscevamo i nostri leader, conversavamo con loro, molti di loro ci piacevano e almeno alcuni di noi potevano capire le pressioni a cui erano sottoposti. Nessuno fra coloro che lo criticavano voleva realmente lasciare il partito e il partito non voleva perderci. Ovunque ci avesse portato il nostro futuro politico – e anche quelli che se ne andarono o vennero espulsi rimasero nella stragrande maggioranza a sinistra – tutti noi attraversammo la crisi del 1956 da comunisti convinti.

Mi sarei trovato comunque in piena crisi, ma il caso volle che fossi addirittura vicino al centro della stessa, dal momento che nel 1956 ero

presidente del Gruppo degli storici del partito comunista – una delle poche volte in cui sono stato presidente di una qualche organizzazione – e il gruppo si segnalò quasi subito come il nucleo degli oppositori più dichiarati alla linea del partito, quando questa ci fu comunicata da un portavoce di King Street l'8 aprile (poco dopo il discorso di Krusciov, o meglio dopo il successivo congresso del partito britannico che aveva cercato invano di aggirare l'intero problema). Ci ribellammo e il gruppo lanciò le due più drammatiche sfide al partito. La prima consistette nel fatto che uno dei principali esponenti del gruppo, Christopher Hill, fu relatore del Rapporto di minoranza della commissione sulla democrazia interna del partito, assumendo in pratica il ruolo di leader dell'opposizione al congresso del maggio 1957. A metà luglio John Saville, della Hull University, e E.P. Thompson, allora *lecturer* del dipartimento della libera università di Leeds, lanciarono un bollettino d'opposizione all'interno del partito stesso, *The Reasoner*, un fatto senza precedenti e secondo lo statuto del partito del tutto illegittimo. (Quando ebbero lasciato il partito, il bollettino fu ripreso nel 1957 con il nome di *The New Reasoner* e con contributi di vari simpatizzanti, tra i quali anch'io.) L'intervento sovietico in Ungheria indusse molti di noi a una seconda e ancor più flagrante infrazione della disciplina di partito, tecnicamente punibile con l'espulsione: una lettera di protesta collettiva, firmata dalla maggior parte dei più noti storici (compreso Maurice Dobb, di solito leale e silenzioso), che venne rifiutata dal *Daily Worker* e che, a titolo dimostrativo, scegliemmo di pubblicare sulla stampa non di partito.⁹ Solo gli iscritti al partito di quella generazione potranno capire quanto fosse imperdonabile una tale infrazione disciplinare. Pochi anni più tardi questa lettera mi permise, nel corso di un'accesa serata in una osteria austriaca, di dar scacco matto a un Arthur Koestler molto ubriaco e molto irritato che voleva sapere se gente come me si fosse mai opposta ai russi riguardo alla rivoluzione ungherese.

Quello degli storici era stato il più fecondo dei «gruppi culturali» del partito e spiccava per la sua lealtà dal punto di vista politico. Perché mai fummo proprio noi – più degli scrittori, più degli scienziati, che vacillavano sotto l'impatto delle assurdità di Lysenko e dell'ideologia ufficiale sovietica – a trovarci fin dall'inizio sul fronte dell'opposizione? Sostanzialmente, perché dovemmo affrontare la situazione non solo come individui privati e militanti comunisti, ma anche in base alle nostre capacità professionali. Il problema di quello

che era stato fatto sotto Stalin e del perché fosse stato nascosto, era un argomento propriamente storico. Così come lo erano le domande aperte ma non discusse su episodi della storia del nostro stesso partito collegati direttamente alle decisioni di Mosca nell'era staliniana, in particolare l'abbandono della linea antifascista nel 1939-1941. Questo era pertanto il nostro atteggiamento politico. Come disse qualcuno il giorno della nostra prima ribellione: «Perché dovremmo limitarci ad approvare Krusciov? Non sappiamo abbastanza, possiamo solo appoggiare la sua politica, ma gli storici procedono con le prove».¹⁰

Questo spiega il nostro unico intervento collettivo, come gruppo, negli affari del partito nel 1956. Chiedemmo che fosse scritta con serietà una storia del partito comunista. King Street – che, come oggi mi è chiaro, desiderava in ogni modo di conciliarsi un gruppo irrequieto di intellettuali considerato tuttavia una risorsa per il partito – accettò di nominare una commissione per discutere il problema. Harry Pollitt, presidente e leader indiscusso del partito nel nostro periodo, Palme Dutt, l'ideologo, e James Klugmann rappresentavano la dirigenza; io in quanto presidente del gruppo e Brian Pearce rappresentavamo gli storici. (Brian, un tempo specialista dei Tudor, oggi eccellente traduttore dal francese e dal russo, era stato da sempre critico nei confronti dei miti e dei silenzi della storia del partito comunista. Lo avrebbe lasciato per aderire a un gruppo trozkista.)

Ricordo riunioni frustranti. Non avevamo di fronte un'unica linea coordinata. Harry era stato un ammiratore di Stalin e, come tanti vecchi capi del partito, non approvava né rispettava Krusciov. Era un leader della classe operaia di grande levatura, con più carisma di qualunque leader del partito laburista tranne Bevan e, poiché aveva lavorato come operaio in una fabbrica di caldaie, aveva molta più cognizione di causa di Bevan circa l'attività dei sindacati. Come politico aveva capito che le inchieste del medico legale su vecchie dispute, specie tra compagni ancora viventi, tendevano a causare guai. Come vecchio membro del Comintern, aveva compreso che c'erano molte cose che non si potevano dire e che alcune sarebbe stato meglio non dirle. Nessuno di noi avrebbe allora potuto sapere che nel 1937, a Mosca, Pollitt era intervenuto in favore di un ex rappresentante del Comintern in Gran Bretagna e di sua moglie, che erano appena stati arrestati, forse rivolgendosi perfino a Stalin. Quest'azione straordinariamente coraggiosa e onesta lo aveva messo in guai seri in quel periodo di terrore paranoico. Il Comintern

aveva pensato di sostituirlo come capo del partito ed era stato abbozzato lo scenario di un possibile processo farsa. Era stato salvato da Dimitrov, dal suo passaporto britannico e forse dall'ostinato rifiuto dell'ex capo organizzativo del Comintern, Osip Pjanitckij, di rendere, pur sotto tortura, la dovuta «confessione» che avrebbe coinvolto le vittime designate.¹¹ Sarebbe stato utile al movimento se qualcuno avesse reso pubblico questo episodio della storia del partito britannico, anche se indubbiamente andava a suo favore e soprattutto a favore dello stesso Pollitt? Quest'ultimo chiarì che a suo parere l'unico tipo di storia che poteva essere utile al partito era una storia di tipo reggimentale – un elenco di battaglie combattute, di fatti eroici, di sacrifici per la causa tra lo sventolio delle bandiere rosse – tale da riempire i compagni di orgoglio e speranza.



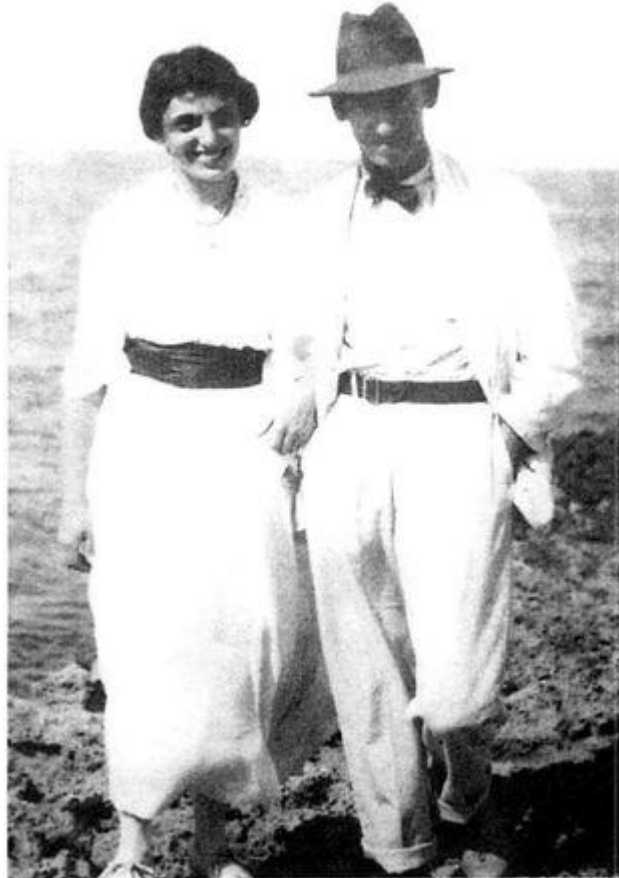
1. Vienna, 1922: EH (*al centro*) con la sorella Nancy, le amichette Litta, Ruth ed Eva Gold e le rispettive Fräulein sulla terrazza di villa Seutter



2. 1 tre fratelli Hobsbaum: (*da sinistra*) Percy, Ernest, Sidney
(Vienna, primi anni Venti)



3. Le tre sorelle Grün: (*da sinistra*) Mimi, Nelly, Gretl (Vienna, 1912)



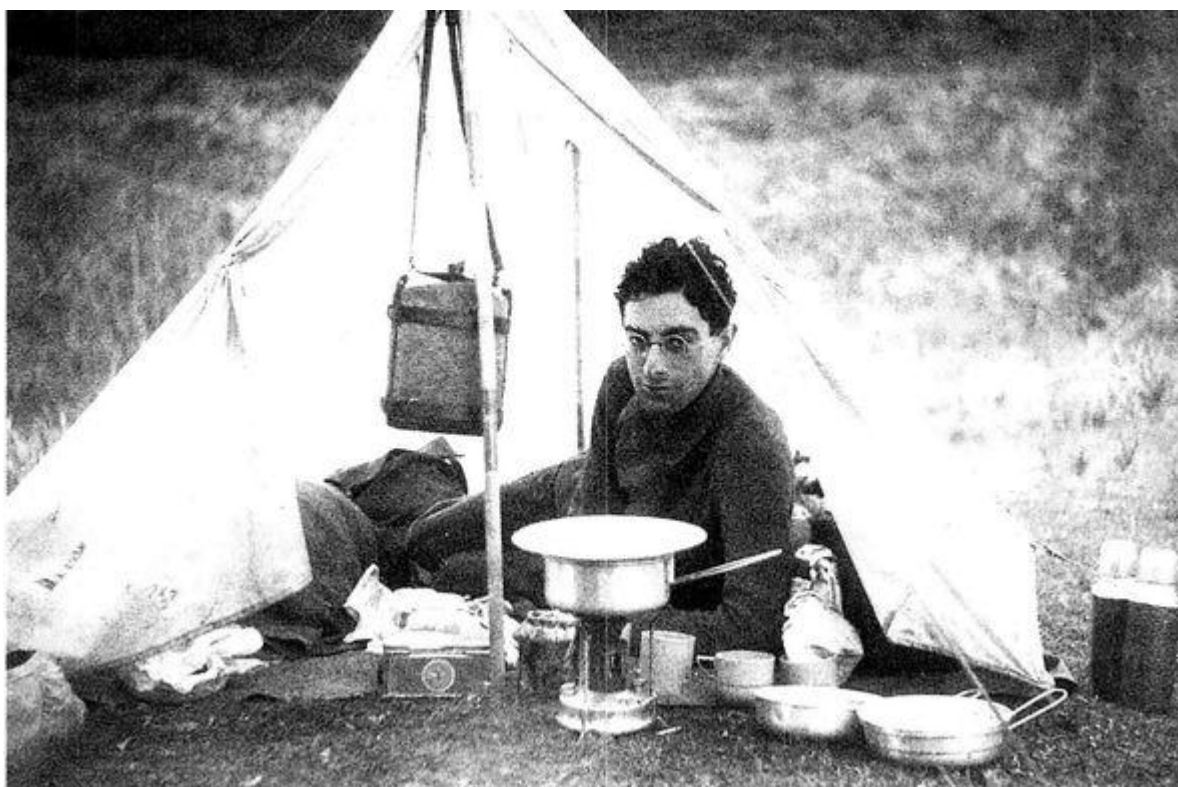
4. Nelly e Percy Hobsbaum in Egitto (c. 1917)



5. Una seconda madre: zia Gretl (Inghilterra, c. 1934)



6. Mamma, Nancy, nostro cugino Peter c EH davanti al sanatorio per i malati di tubercolosi (Austria, 1930)



7. Campeggio in Inghilterra con Ronnie Hobsbaum (1935)



8. Fotografia per l'Abitur (senza EH) della mia classe al Priz-Heinrichs-Gymnasium (Berlino, 1936)



9. Parigi, 1936: il governo del Fronte popolare celebra la presa della Bastiglia, EH (*in alto a destra*) e zio Sidney (*al centro*) sul camion del cinegiornale del partito socialista francese



10. Parigi, 1937: conferenza dell'organizzazione studentesca mondiale con manifesti della guerra civile spagnola. EH (*seduto*) partecipa come traduttore



11. Cambridge rossa: James Klugmann (*ultima fila, al centro della*

<http://cultura-non-a-pagamento.blogspot.it/>

finestra) insieme ai volontari di Cambridge e ai delegati del Congresso del Rassemblement Mondial des Étudiants (Parigi, agosto 1939). Alla sua destra Pieter keuneman (Sri Lanka) e P.N. Haksar (India)



12. Cambridge rossa: la foto di John Cornford (Cambridge 1915 – Spagna 1936) posata sulla mensola di quasi tutti i nostri camini



13. Mosca, 1954: la delegazione degli storici comunisti inglesi sotto i ritratti di Stalin e Lenin; (*da sinistra*) Christopher Hill, EH, l'interprete,



A.L. Morton

14. URSS, 1954: gli storici a Zagorsk (*da sinistra, accanto al pope*)
Hill, Morton, l'interprete, EH



15. Roma, 1958: intervento durante un congresso di studi gramsciani



16. Genova, 1997: la torta per l'ottantesimo compleanno, raffigurante il teatro in cui si celebrava la festa e il libro dell'autore



17. Mantova, Festivaletteratura 2000 (Vincenzo Cottinelli)

PICTURE DOCUMENTARY

THE DAY OF MASS ARREST

The police warnings is defied. Hundreds of Bertrand Russell's supporters flock to Trafalgar Square and get arrested in demonstrations against Britain taking part in preparations for nuclear defence. Herald photographers record the drama of the day.



2 Canon John Collins, chairman of the Campaign for Nuclear Disarmament, does not support the sit-down. He comes as an observer but is arrested.

**How to be over 60
— and still fit
as a fiddle!**

There's nothing more you can do about your age... but you can do a lot about your health. BEMAX is the only product that gives you the strength and energy you need to live a full and active life. It's the only product that's been tested and proven to be effective. It's the only product that's been tested and proven to be effective. It's the only product that's been tested and proven to be effective.

BEMAX every day



1 Deadline is 5 p.m. In and around Trafalgar Square 4,000 police are on duty. Supporters of the passive resistance campaign, organised by the Committee of 100, sit in the roadway. Their purpose: to be arrested for obstruction, go to court and by their very numbers focus attention on their policy of unilateral disarmament for Britain. Over 5,000 people are in the Square. The police link arms as a wall between the squatters and those behind—many just sightseers, many sympathisers. Bertrand Russell hears the news in prison.



3 A squatter gasping as police take him away. He neither resists nor helps them as they obey their orders. He is disappointed if they hadn't taken him. On the pavement some onlookers applaud.



4 Actress Vanessa Redgrave, current success: "The Taming of the Shrew", gets what she's squatted three-and-a-half hours for. She's a leader of the protest.

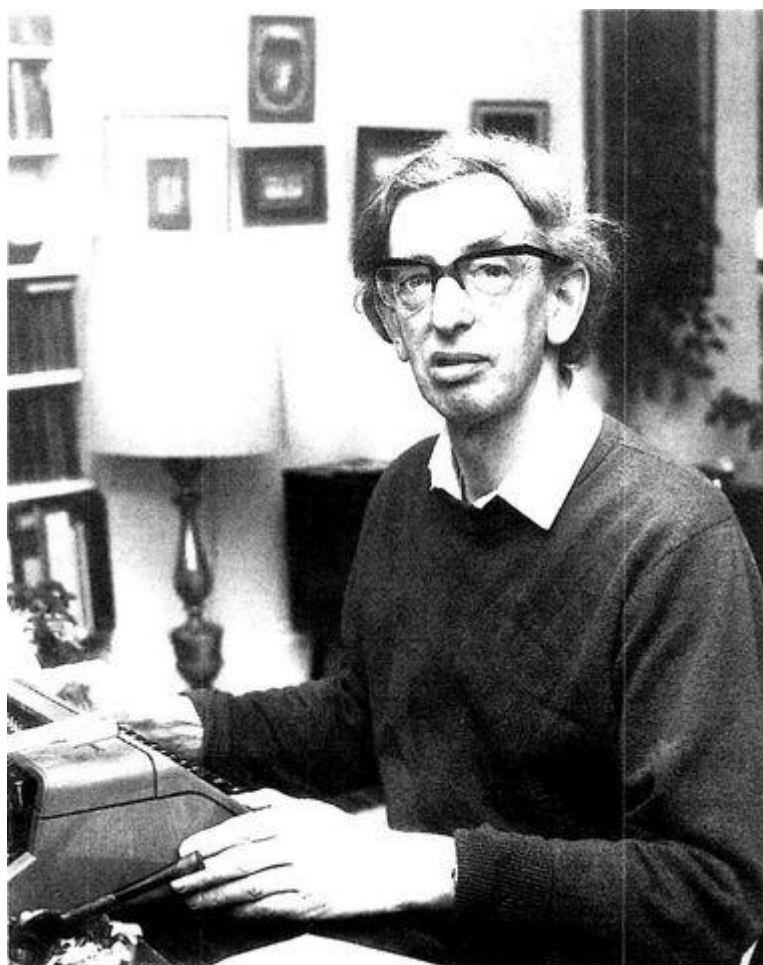
18. Trafalgar Square, 1961: sit-down contro le armi nucleari (*Daily Herald*, 18 settembre 1961)



19. Trafalgar Square, 1961: uno storico tra i poliziotti (*Daily Herald*)



20. Una coppia di sposi: Marlene e EH, Castelgiuliano, 1971 (Enzo Crea)



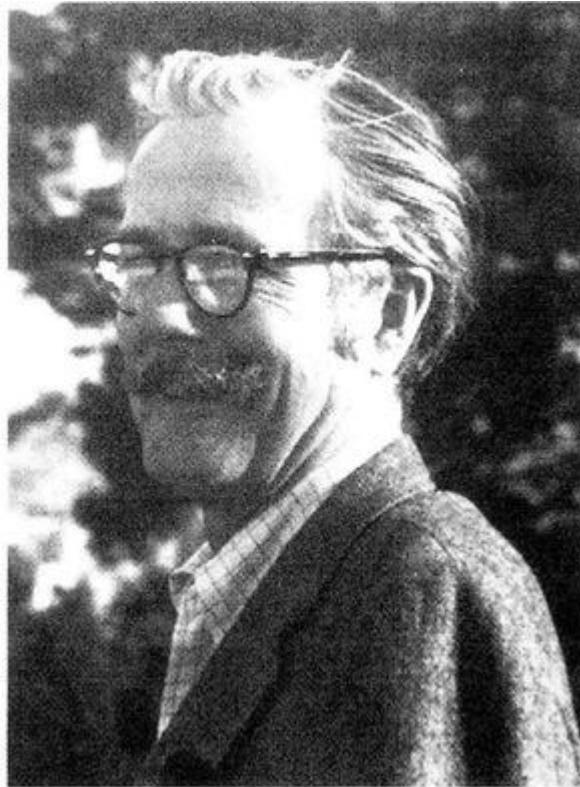
21. Prima dell'era dei computer (anni Settanta)



ALCUNI AMICI: 22. Georg Eisler: figlio del Comintern, pittore, menteacuta



23. Ralph Gleason: «Dizzy Gillespie for President!»



24. Pierre Bourdieu: come capire (e criticare) le società



25. Clemens Heller: amante della musica e impresario di menti

<http://cultura-non-a-pagamento.blogspot.it/>



26. Brasile: in compagnia del presidente Fernando Henrique Cardoso



(Brasilia, 1995)

27. Cile: Hortensia Allende, vedova di Salvador Allende (Santiago del Cile, 1998)



28. Messico: una lezione sotto i murales di Orozco (Guadalajara, 1997)



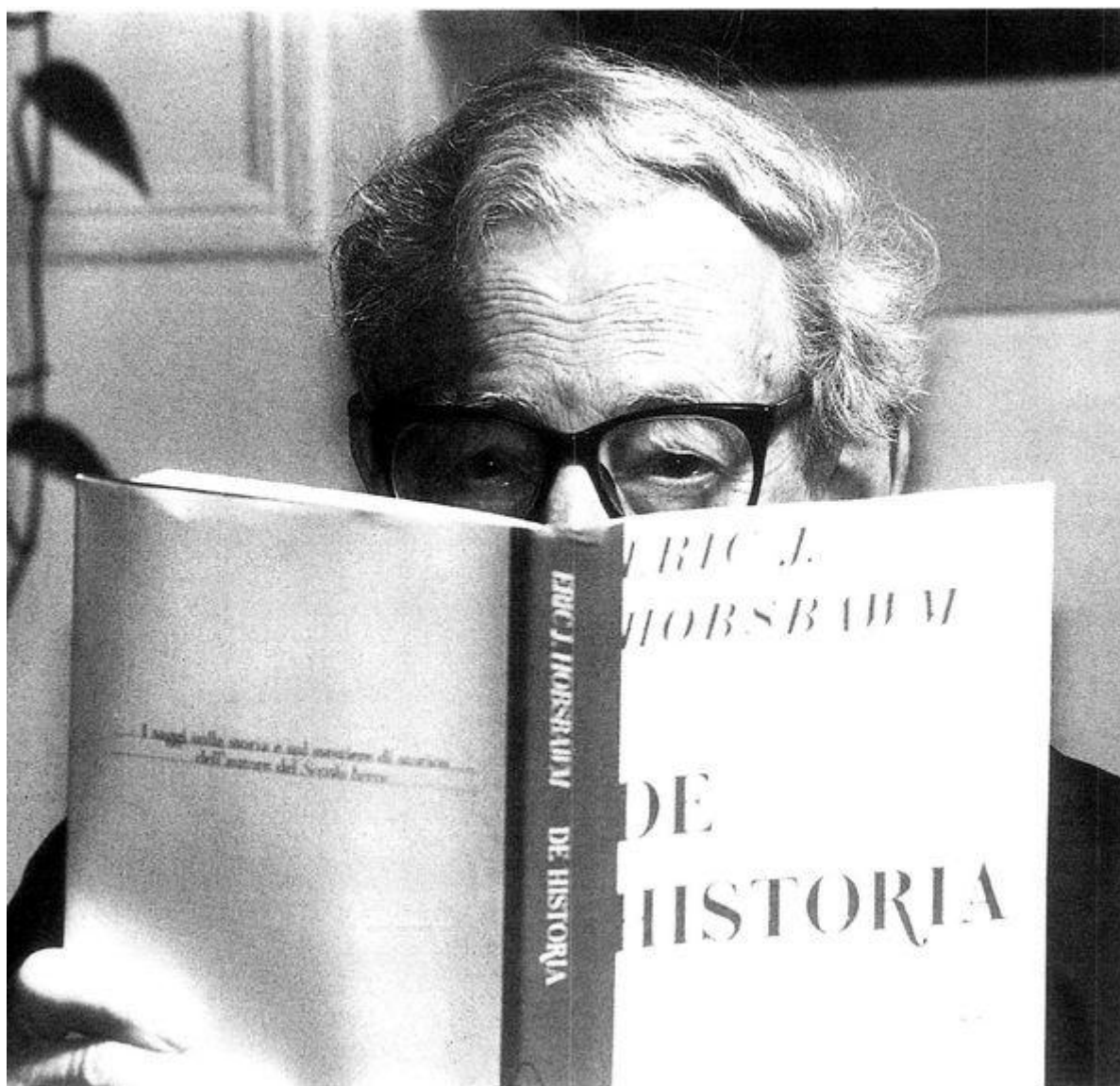
29. Galles: Llyn Arddy, Gwynedd(anni Ottanta
)



30. Galles: a Gwenddwr, Powys (anni Novanta)



31. Ricordandola guerra fredda: EH e Markus Wolf discutono durante un programma della televisione olandese



32. Un vecchio storico (Giuliano Ben Vignú)

L'intellettuale indo-scandinavo Palme Dutt, una di quelle figure incredibilmente alte che di tanto in tanto s'incontrano tra i bengalesi, apparteneva a una casta elevata ed era imparentato per parte di madre con un'importante famiglia svedese, di cui era membro anche Olof Palme, il premier socialista assassinato nel 1986.* A differenza di Harry, Dutt era per natura un intellettuale, così come era per istinto un sostenitore della linea dura. Molti anni prima, quando aveva trascorso la notte nella mia casetta di Cambridge dopo una riunione, avevo maturato un'ammirazione duratura per la sua mente acuta e un'altrettanto durevole convinzione che non avesse alcun interesse per la verità, ma usasse il suo intelletto soltanto per giustificare e spiegare la linea del momento, qualunque fosse. Ora penso di essere stato ingiusto nei confronti degli istinti intellettuali ancora sepolti da qualche parte dentro di lui: forse sperava di essere riconosciuto, prima o poi, come qualcosa di meglio di un sofista di talento al servizio dell'autorità. Ammetteva che una storia veritiera del partito comunista coincidesse sostanzialmente con la storia delle sue politiche, cioè dei suoi mutamenti di linea. Questa storia doveva ovviamente comportare considerazioni critiche e, se necessario, giudizi negativi. Ma era giunto il momento per scriverla? Ne dubitava.

E il nostro vecchio eroe James Klugmann? Era seduto nell'angolo a destra dall'altra parte del tavolo e non diceva niente. Sapeva che avevamo ragione. Se non avessimo prodotto una storia del partito, comprensiva anche degli episodi problematici, questi ultimi non sarebbero comunque per questo scomparsi. La storia sarebbe stata semplicemente scritta da studiosi anticomunisti e, in meno di due anni, una tale storia comparve davvero.¹² Ma gli mancava quello che il grande Bismarck una volta aveva chiamato *Zivilcourage*, il coraggio civile inteso come una virtù diversa da quello militare. Sapeva quel che era giusto, ma si guardava bene dal dirlo in pubblico. (In questo assomigliava a un personaggio del tutto diverso, Isaiah Berlin, nel suo rapporto con la politica dello stato di Israele.) Non disse niente e accettò di assumersi il compito di scrivere una storia ufficiale accettabile del partito comunista britannico, compito che sapeva essere impossibile. Dodici anni più tardi pubblicò un primo volume che arrivava fino al 1924. La mia dimostrazione piuttosto brutale che aveva sprecato il suo tempo non rovinò i nostri rapporti.¹³ Prima di morire pubblicò un secondo volume che andava fino al 1927, fermandosi dunque prima di

dover affrontare gli episodi più controversi. Non avrebbe mai scritto altro. Nel frattempo diresse *Marxism Today*, fondata per accontentare i critici che erano rimasti nel partito nel 1957, e non promosse un'aperta discussione, ma neppure la scoraggiò.

IV

QUANDO RIPENSO all'effetto che il XX congresso ebbe sul più vasto scenario della storia, provo un po' d'imbarazzo a insistere su questa tempesta nel nostro bicchier d'acqua inglese. In Polonia, in seguito agli scioperi degli operai e alle manifestazioni dei cattolici – che anche allora formavano una potente combinazione di fattori – una nuova classe dirigente comunista giunse al potere sotto la guida di Vladimir Gomulka, vittima delle purghe nel 1949 e solo di recente uscito di prigione. (Per fortuna i polacchi avevano evitato di organizzare i processi farsa e le esecuzioni che deturparono Ungheria, Bulgaria e Cecoslovacchia, e perciò potevano «riabilitare» persone viventi invece che cadaveri.) I cinesi, che facevano ancora parte del movimento comunista internazionale unitario, riuscirono a impedire l'intervento militare sovietico. La rivoluzione ungherese che seguì poco dopo fu meno fortunata, quasi certamente perché la sua nuova dirigenza valicò i limiti della tolleranza sovietica, abbandonando l'alleanza militare del patto di Varsavia e dichiarando la neutralità dell'Ungheria nella guerra fredda. Niente di tutto questo e men che mai la persona di Krusciov impressionò i cinesi, i cui rapporti con l'Unione Sovietica cominciarono a deteriorarsi profondamente. Nel giro di pochi anni i due colossi del comunismo si separarono. Ora c'erano due movimenti comunisti rivali, anche se in realtà quasi tutti i partiti comunisti esistenti rimasero fedeli all'Unione Sovietica. Il cosiddetto «maoismo» degli anni Sessanta non creò veri partiti, ma piccole sette litigiose di attivisti. Persino il gruppo più chiaramente filocinese, il partito comunista (marxista) dell'India, che si staccò dal partito comunista indiano, non era veramente maoista. Ottenne per sé tutto l'appoggio di massa al comunismo che poteva esserci in India, in particolare nello stato del Kerala, dove nelle strade di campagna si vedono ancora camion decorati con l'immagine di Stalin, e nel Bengala occidentale, i cui 68 milioni di abitanti sono governati da

decenni dal partito comunista dell'India (marxista) che gode di un solido consenso popolare.

In Gran Bretagna l'effetto principale del grande terremoto del 1956 fu che i circa trentamila iscritti del partito comunista passarono un bruttissimo momento e che le forze già esigue dell'estrema sinistra si dispersero. La maggioranza di quelli che lasciarono il partito si limitò probabilmente ad abbandonare in silenzio l'attività politica. (Così fecero anche alcuni di quelli che rimasero, come me, convinti che, siccome il partito non si era dato una nuova forma, non avesse più un futuro politico a lungo termine nel paese.) Alcuni aderirono ai tre principali gruppi trotskisti, anche se questi ultimi crebbero non tanto grazie all'afflusso di ex iscritti del partito comunista, quanto piuttosto per il crollo generale del monolito comunista mondiale e la perdita del monopolio del marxismo da parte dei comunisti. Ora il giovane militante poteva scegliere fra più sinistre. La maggioranza dei critici del Gruppo degli storici, il quale in realtà non sopravvisse alla crisi, andò cercando o, meglio, tentò di costruire una «Nuova sinistra» non macchiata dai cattivi ricordi dello stalinismo.

Il *New Reasoner* (1957-1959) di Saville e Thompson divenne il rifugio della maggior parte degli intellettuali non più membri del partito comunista. Alla fine si fuse con la *Universities and Left Review*, fondata da Raphael Samuel (era stato il più giovane esponente del Gruppo degli storici) insieme con un altro ex comunista, Gabriel Pearson, e con due brillanti giovani radicali indipendenti di Oxford: il giamaicano Stuart Hall, teorico della cultura, e il filosofo canadese Charles Taylor. L'età media di questi direttori della rivista era attorno ai ventiquattro anni. Dall'inizio degli anni Sessanta la *New Left Review*, che fu il prodotto di questa non facile fusione, venne rilevata da un altro gruppo di giovani marxisti oxoniensi postcomunisti, il nucleo dei quali proveniva dal vecchio ambiente sociale angloirlandese all'interno della repubblica d'Irlanda. Il suo capo era l'abilissimo Perry Anderson (ventidue anni), che ne fu anche il maggior finanziatore. Al contrario degli orizzonti limitati delle «nuove sinistre» di più vecchia data, gli interessi di questo gruppo erano marcatamente internazionali, più teorici e molto meno legati al movimento sindacale o alla politica socialista. Benché il gruppo dei suoi animatori si muovesse nell'orbita della Quarta Internazionale, la rivista riuscì a imporsi come il principale periodico di una nuova generazione di marxisti anglosassoni.

Queste «nuove sinistre», anche se intellettualmente feconde, erano dal punto di vista pratico entità trascurabili. Non riformarono il partito laburista (nei confronti del quale rimasero ambivalenti) né il partito comunista (come accadde in Svezia). Non produssero nuovi partiti della sinistra (come in Danimarca), né nuove organizzazioni durature di qualche importanza e neppure singoli leader nazionali. Lo stesso Thompson alla fine divenne famoso a livello nazionale come portavoce del movimento per il disarmo nucleare, ma anche se il CND (Campaign for Nuclear Disarmament) – di gran lunga il movimento più importante della sinistra britannica dopo il 1945 – fu fondato più o meno in questi anni (1958), non aveva rapporti con la crisi del partito comunista.

Per certi versi il breve episodio della Partisan Coffee House simboleggia la combinazione di ideologia, mancanza di senso pratico e speranze sentimentali di quelle prime «Nuove sinistre» dopo il 1956. Come molte altre cose fu il parto della mente di Raphael Samuel. Lui ed Edward Thompson (un'altra – e più grande – figura romantica) emersero tra gli intellettuali ex comunisti come le figure che esercitarono l'influenza più originale. Chiunque ebbe l'occasione di conoscere Raphael nel corso della sua vita appassionata, stroncata da un cancro, ha esattamente gli stessi ricordi di lui: un viso sottile ed entusiasta con occhi miti e intelligenti sotto una cascata di capelli neri, alla fine sempre più radi, e un uomo che correva da solo da un posto all'altro, portando con sé ovunque andasse una vasta raccolta di appunti e cartelle nei quali cercava di pescare il pezzo di carta che gli serviva al momento. Tutto quello che pubblicò faceva parte di un'infinita opera onnicomprensiva sempre in via di maturazione. Gli era impossibile scegliere tra le molte meraviglie di un passato perlopiù britannico e questo spiega perché non riuscì mai a progredire con la tesi di dottorato, di cui io sarei dovuto essere supervisore – mi sembra che riguardasse la manodopera irlandese nella Londra vittoriana – o con qualunque altro progetto. Non è strano che un attivista così accanito trovasse il proprio posto al Ruskin College, dove insegnava ai sindacalisti, a poca distanza dai professori dell'università di Oxford, perlopiù indifferenti. Il suo modo di fare storia non aveva struttura né limiti. Era una passeggiata infinita e sorprendentemente dotta nei meravigliosi paesaggi della memoria e della vita della gente comune, con occasionali sussulti intellettuali suggeriti da qualche veduta particolarmente affascinante lungo la strada.

Questo vagabondo irrequieto, assoluta negazione dell'efficienza amministrativa ed esecutiva, portava dentro di sé una carica esplosiva d'energia, un'infinita capacità di generare idee e iniziative e soprattutto una stupefacente capacità di convincere gli altri a realizzarle. La *Universities and Left Review* fu una di queste iniziative; il movimento del «Laboratorio storico», che sta all'origine dello *History Workshop Journal* (il più influente punto d'incontro degli storici postmarxisti della sinistra) un'altra. Una terza fu la Partisan Coffee House. Con alle spalle due generazioni di marxisti rivoluzionari ebrei provenienti dall'Europa orientale, Samuel sognava di sostituire l'autoritarismo stalinista del partito con una mobilitazione creativa a ruota libera delle menti politiche; quale posto migliore per farlo di un caffè? Non uno di quei caffè neobarocchi, dove ci si fermava per una rapida consumazione, che allora affollavano le strade del West End con le loro nuove e popolari macchine per il caffè espresso Gaggia, ma un vero caffè di Soho, in cui la gente potesse discutere argomenti teorici, giocare a scacchi, degustare lo strudel e tenere riunioni politiche in una sala sul retro, come avveniva nel continente nei giorni in cui l'innocenza non era ancora stata perduta. Gli incassi del caffè sarebbero serviti a pagare la stessa *Review*, i cui uffici sarebbero stati al piano di sopra. Il Partisan avrebbe espresso sia il nuovo spirito della politica sia lo spirito delle lettere e delle arti. Lo avrebbero progettato giovani architetti d'avanguardia, che naturalmente avrebbero provato simpatia per quell'idea. Non ricordo se i concerti di jazz facessero parte del sogno. Più probabilmente, in esso rientravano i concerti di musica folk. Per garantirne la credibilità (e forse per ottenere l'appoggio della generazione precedente) alcune personalità di sinistra opportunamente scelte avrebbero assunto un ruolo direttivo. Nonostante avessi forti riserve, mi lasciai convincere a far parte di questa specie di direttorio. Vi partecipò anche un eminente architetto ex comunista con un bell'abito di *tweed* e una casa in Keats Grove. Non riesco a ricordare nessuno degli altri. Raph non sembrò nemmeno accorgersi di noi.

A ripensarci sembra incredibile che questo bizzarro progetto sia andato oltre la fase iniziale. Eppure ci riuscì. Nemmeno il genio da venditore di Raphael sarebbe riuscito a trovare la sostanziosa somma di denaro necessaria se prima non fosse crollata la cosiddetta «Business Branch» (la sezione del mondo degli affari) del partito comunista, che in passato aveva fornito gran parte degli introiti del partito. Fino al 1956 i suoi membri avevano rappresentato un solido bastione di leale

ortodossia e chiedevano agli oratori in visita (più precisamente a me, quando parlai agli iscritti della sezione) di pronunciarsi su argomenti come «La Comune di Parigi del 1871»; ora erano diventati ricchi, alcuni molto ricchi, e la rivelazione di quello che era stato fatto agli ebrei sovietici era troppo per questi abitanti dell'East End, per la maggior parte ebrei reclutati dal partito durante l'era antifascista. Chiunque sostenesse il Partisan dev'essere stato consapevole che quella non era una seria proposta d'affari; tuttavia, qualcosa nella gioventù e nella pura e semplice fiducia utopica di Raph deve aver affascinato quegli uomini di mezz'età il cui universo morale era rovinosamente crollato. Raph riuscì in qualche modo a ottenere i soldi; fu comprata o affittata una casa in Carlisle Street (a Soho), a un passo dalla vecchia abitazione di Marx in Dean Street, e vi fu aperta la Partisan Coffee House.

Era un progetto destinato al disastro. La moda allora in auge tra gli architetti privilegiava interni austeri che sembravano sale d'attesa ferroviarie. Queste attiravano i barboni e gli emarginati di Soho, che non erano graditi nei locali più eleganti, specialmente di notte; anche la polizia metropolitana teneva d'occhio il locale in cerca di spacciatori. Le tavole grandi e costose e le pesanti sedie quadrate erano fatte apposta per favorire la stesura di capitoli di tesi e i lunghi dibattiti sulle tattiche politiche, riducendo però al minimo lo spazio per quei clienti consumatori che generavano introiti. In ogni caso la direzione del Partisan non era molto versata nella contabilità di cassa. Insomma, anche se Raphael cercava di giustificare tutto agli occhi sempre più pessimisti dei membri del Consiglio di amministrazione, il locale fallì nel giro di due anni. Solo la nostalgia e la necessità di mantenere un contatto tra le generazioni di sinistra di prima e dopo il 1956 può spiegare perché mi trovai coinvolto in questa folle impresa. Eppure non sembrava destinata a fallire più delle altre iniziative politiche intraprese da chi aveva lasciato il partito nel 1956-1957. Come la Partisan Coffee House, i progetti politici della «Nuova sinistra» del 1956 sono ormai una nota in calce quasi dimenticata.

Dal punto di vista intellettuale, il 1956 ha lasciato invece frutti più duraturi; non ultimo il notevole impatto di E.P. Thompson, che nell'*Arts and Humanities Citations Index* (1976-1983) sarebbe risultato uno dei cento autori più citati del ventesimo secolo in tutti i campi coperti dalla pubblicazione. Prima del 1956 era poco conosciuto al di fuori del partito comunista (di cui, dopo essere tornato dalla guerra, era stato un attivista

appassionato, bello, brillante e di grande eloquenza nello Yorkshire) e al di fuori delle classi dei suoi allievi adulti che lo ricordavano come «un tipo alto e piuttosto slanciato», pieno di energia nervosa, appassionato commentatore delle poesie di William Blake.¹⁴ La sua passione originaria era infatti la letteratura più che la storia, anche se era stato coinvolto in maniera marginale nel Gruppo degli storici. Fu il 1956 a fare di lui principalmente uno storico. La sua fama successiva è basata essenzialmente su *The Making of the English Working Class* (1963), un volume di 848 pagine che è come un vulcano eruttante storia. Fu subito accolto come un'opera importante anche dagli storici di professione e catturò all'istante l'interesse di giovani lettori di idee radicali su entrambe le sponde dell'Atlantico, oltre che, non molto tempo dopo, quello dei sociologi e degli storici sociali nell'Europa continentale. E questo nonostante coprisse un periodo molto breve e soprattutto un'area soltanto inglese e nemmeno britannica. Sottraendosi alle gabbie della vecchia ortodossia di partito, il libro gli permise anche di intervenire in un dibattito collettivo con altri pensatori della sinistra, vecchia e nuova, fino ad allora isolati e anch'essi spesso radicati nel movimento della formazione permanente degli adulti, in particolare con l'altro esponente importante della «Nuova sinistra», l'umanista Raymond Williams.

Edward era una persona di doti straordinarie e aveva anche tutte le qualità per diventare un personaggio famoso; il suo bell'aspetto dai tratti sempre più scolpiti e ruvidi attirava gli sguardi ovunque lui si presentasse. La sua «opera, un misto di passione e intelligenza, combinava le doti del poeta, del narratore e dell'analista». Era l'unico storico che conoscessi ad avere non solo talento, vivacità, erudizione e il dono di saper scrivere, ma a essere «un genio nel senso tradizionale del termine»,¹⁵ tanto più in quanto rispondeva perfettamente all'immagine romantica del genio nell'aspetto, nella vita e nelle opere (soprattutto se visto con l'adeguato paesaggio delle colline gallesi alle sue spalle).

In breve, era un uomo a cui le fate avevano concesso alla nascita tutti i doni tranne due. La natura aveva ommesso di fornirgli un redattore e una bussola incorporati. E, nonostante tutto il suo calore, il fascino, lo humour e la furia, lo aveva lasciato per certi aspetti insicuro e vulnerabile. Come molte altre sue opere, *The Making* era iniziato come il primo capitolo di un breve libro di testo sulla storia della classe operaia britannica dal 1790 al 1945 e gli era poi sfuggito di mano. Nel giro di pochi anni sospese le notevoli ricerche sulla società del

diciottesimo secolo avviate da quando il successo di *The Making* aveva fatto di lui temporaneamente un accademico a pieno titolo (condizione non adatta al suo stile), per immergersi in anni di lotte teoriche contro l'influenza di un marxista francese, Louis Althusser, che aveva ispirato alcuni dei più brillanti tra i giovani di sinistra dell'epoca. Alla fine degli anni Settanta tutta la sua energia si riversò nel movimento antinucleare, di cui divenne il protagonista nazionale. Non tornò mai alla ricerca storica, se non quando era ormai troppo malato per completare i suoi progetti. Morì nel 1993 nel suo giardino nel Worcestershire.

Non si può rimproverare a uno studioso di aver rinunciato a scrivere per aderire al movimento antinucleare nei primi anni Ottanta, ma la scelta di polemizzare con Althusser non ha altrettante giustificazioni. All'epoca gli dissi che sarebbe stato delittuoso tralasciare un'opera storica potenzialmente epocale per replicare a un pensatore la cui influenza sarebbe sparita nel giro di una decina d'anni. In effetti, già allora Althusser stava per uscire di scena dall'ambiente francese marxisteggiante. Anche se all'epoca contribuì ad avviare un dibattito teorico a sinistra, oggi sopravvive non come filosofo ma soprattutto in virtù delle sue tragiche vicende personali. Soffriva di crisi maniaco-depressive e uccise sua moglie. Ma anche questo all'epoca non era prevedibile, benché già allora incontrare Althusser nelle sue fasi maniacali non fosse certo una bella esperienza. Poco prima della tragedia venne a Londra, ufficialmente per tenere un seminario all'University College, ufficiosamente per chiedere appoggi a una qualche bizzarra e stratosferica iniziativa in cui voleva coinvolgere *Marxism Today* e anche me. Il suo primo ospite, dopo averlo accolto in casa per una notte, lo consegnò a noi e Marlene trascorse una mattinata con lui, durante la quale, ispirato dal nostro modesto pianoforte, Althusser insistette nell'ordinare un pianoforte a coda in un negozio del posto dicendo che voleva spedirlo a Parigi. Quando l'ospite successivo venne a prenderlo, mostrò un improvviso interesse per una Rolls-Royce (o forse era una Jaguar) esposta nei locali di un concessionario di Mayfair che volle visitare a tutti i costi. Appariva chiaro che quella mente brillante era ormai lanciata verso il tracollo fatale.

La verità è che Edward soffrì amaramente del fallimento della «Nuova sinistra» del 1956. Nessuno dei membri della generazione ex comunista si aspettava granché dal partito laburista. I giovani intellettuali della nuova generazione, con i quali Edward voleva

disperatamente rimanere in contatto, si stavano muovendo in direzioni nuove e per lui non desiderabili. Condividevano forse i suoi sentimenti (e quelli di Raymond Williams) nei confronti della forza morale della classe operaia britannica? Il nuovo marxismo teorico continentale non faceva per lui e dietro il movimento studentesco internazionale individuò una «borghesia irrazionalista in rivolta». Era ormai ai margini della politica e ciò lo feriva. Penso che anche per questo si gettò con tanta passione nel movimento antinucleare.

Anche se, al contrario della maggior parte dei miei amici del Gruppo degli storici, io rimasi nel partito comunista, la mia situazione di uomo che aveva perso i propri ormeggi politici non era molto diversa dalla loro. In ogni caso i miei rapporti con loro rimasero immutati. Il partito mi chiese di modificarli, ma rifiutai. Scelsero assennatamente di non espellermi, ma si trattò di una scelta loro e non mia. Essere iscritto al partito non aveva più lo stesso significato che aveva avuto fin dal 1933. In pratica mi riciclai, passando da militante a compagno di strada o simpatizzante o, per dirla in altri termini, da membro effettivo del partito comunista britannico diventai una specie di membro spirituale del partito comunista italiano, che era molto più consono alla mia idea di comunismo. (I comunisti italiani contraccambiarono le mie simpatie.)

In ogni caso, le nostre attività politiche individuali non avevano più molta importanza. Avevamo avuto qualche influenza come insegnanti, come studiosi, come scrittori di politica o al massimo come «intellettuali pubblici», e a questo fine – almeno in Gran Bretagna – la nostra iscrizione al partito o la nostra appartenenza agli organismi del partito era irrilevante, tranne che per coloro che nutrivano a priori forti sentimenti nei confronti del partito comunista. Se avevamo acquisito o mantenuto la nostra influenza tra i giovani di sinistra era perché il nostro passato di sinistra o il nostro attuale marxismo e impegno per la cultura radicale ci conferivano quella che oggi è chiamata *street cred*, ossia «credibilità acquisita tra i giovani», perché scrivevamo di questioni importanti e perché a loro piaceva quello che scrivevamo. Dal punto di vista di questo pubblico di lettori, vecchi o giovani, le differenze ideologiche o politiche tra Thompson, Raymond Williams e Hobsbawm erano meno importanti del fatto che tutti e tre appartenessimo alla piccola minoranza di «nomi», cioè di pensatori e scrittori intellettualmente rispettabili, etichettati come di sinistra.

Ma c'è ancora il problema del perché io sia rimasto nel partito, al

contrario di molti miei amici e per quanto avessi molti tratti del dissidente. Con il passare del tempo ho dovuto rispondere a questa domanda innumerevoli volte. Quasi tutti i giornalisti che mi hanno intervistato me l'hanno rivolta, perché il modo più rapido di identificare una personalità nel nostro mondo saturato dai media è evocarne una o due caratteristiche peculiari: la mia è che sono un professore a cui piace il jazz e che è rimasto nel partito comunista più a lungo di molti altri. In sostanza ho dato sempre la stessa risposta, variandone solo la lunghezza.¹⁶ Rappresenta la giustificazione della mia permanenza nel partito che ho dato nei decenni successivi e non necessariamente quel che pensavo all'epoca. È impossibile ricostruire quelle sensazioni adesso, anche se, allora come in seguito, mi ripugnava molto l'idea di trovarmi in compagnia di quegli ex comunisti che si trasformarono in fanatici anticomunisti perché potevano affrancarsi dall'adorazione per «il Dio che ha fallito» solo tramutandolo in Satana. All'epoca della guerra fredda ce n'erano in giro tanti.

Retrospectivamente e considerando la persona che ero nel 1956 con l'ottica dello storico piuttosto che del biografo di sé, credo che due cose spieghino il motivo per cui rimasi nel partito, anche se ovviamente pensai di abbandonarlo. Non ero arrivato al comunismo come un giovane britannico in Inghilterra, ma come un europeo dell'Europa centrale nella repubblica di Weimar in procinto di crollare. E ci ero arrivato quando essere comunista voleva dire non solo combattere il fascismo, ma battersi per la rivoluzione mondiale. Appartengo tuttora alla coda della prima generazione di comunisti, quelli per i quali la rivoluzione d'ottobre era il punto centrale di riferimento dell'universo politico.

La differenza di retroterra e di storia di vita era reale. Questa differenza è sempre stata chiara per me e per altri persino all'interno del partito. Nessun intellettuale cresciuto in Gran Bretagna sarebbe potuto diventare comunista con la stessa percezione che aveva un mitteleuropeo del giorno in cui il cielo stava cadendo

[del]l'ora in cui le fondamenta della terra cedettero,¹⁷ perché – pur con tutti i suoi problemi – semplicemente non era questa la situazione della Gran Bretagna negli anni Trenta. Ma, per certi aspetti, essere diventato comunista prima del 1935 è stato ancor più significativo. Politicamente, essendo entrato in un partito comunista nel 1936,

appartengo all'era dell'unità antifascista e del Fronte popolare. Ciò continua tutt'oggi a determinare il mio modo di pensare strategicamente alla politica. Ma dal punto di vista emotivo, come adolescente convertito nella Berlino del 1932, appartenevo alla generazione unita da un cordone ombelicale quasi inscindibile alla speranza della rivoluzione mondiale e alla sua sede originale, la rivoluzione d'ottobre; e questo nonostante fossimo scettici o critici nei confronti dell'Unione Sovietica. Per qualcuno che avesse aderito al movimento nel luogo da cui provenivo e nel tempo in cui lo feci, staccarsi dal partito era – molto semplicemente – più difficile di quanto non lo fosse per quelli che ci erano arrivati più tardi e da altri luoghi. In ultima analisi, sospetto che sia stato questo il motivo per cui permisi a me stesso di rimanere. Nessuno mi costrinse ad andarmene e i motivi per andarmene non erano abbastanza forti.

Ma – e qui parlo da biografo di me stesso piuttosto che da storico – non vorrei dimenticare un'emozione personale: l'orgoglio. Sbarazzarmi dell'handicap di essere iscritto al partito avrebbe migliorato le mie prospettive di carriera, in particolare negli Stati Uniti. Sarebbe stato facile sguagliarsela alla chetichella. Ma potevo mettermi alla prova davanti a me stesso raggiungendo il successo (qualunque sia il significato di questa parola) come ben noto comunista, nonostante quell'handicap e in piena guerra fredda. Non difendo questa forma di egoismo, ma non posso neppure negarne la forza. Perciò rimasi.

CAPITOLO 13

Spartiacque

CI SONO ALCUNI MOMENTI nella storia – lo scoppio delle due guerre mondiali, per esempio – la cui portata catastrofica è immediatamente evidente, come quando ci si trova di fronte ai terremoti o alle eruzioni vulcaniche. Momenti di questo genere si ritrovano anche nella nostra vita personale e comunque ce ne sono stati anche nella mia, come dimostrano i capitoli precedenti. Tuttavia, ci sono anche altri momenti che – restando alle similitudini geologiche – potremmo descrivere meglio paragonandoli a uno spartiacque. Quando superiamo uno spartiacque, non sembra che stia accadendo nulla di particolare o di significativo; tuttavia, dopo aver attraversato un pezzo di territorio per altri aspetti assai poco interessante, ci rendiamo conto di esserci lasciati alle spalle un'epoca storica o un'epoca della nostra vita. Guardando alla mia vita, posso ritrovare uno spartiacque di questo genere negli anni attorno al 1960, quando, cioè, avevo da poco oltrepassato i quaranta. Forse quegli stessi anni sono stati uno spartiacque anche per l'intera storia sociale e culturale dell'Occidente; di certo, lo sono stati per la Gran Bretagna.¹ Mi sembra che sia giunto il momento opportuno per interrompere il mio lungo cammino attraverso questo secolo breve e soffermarmi a osservare il paesaggio.

La seconda metà degli anni Cinquanta rappresenta un periodo piuttosto curioso della mia vita. Terminato il mio incarico al King's College, tornai a stabilirmi nel quartiere di Bloomsbury, in un grande appartamento con poca luce, pieno di libri e di dischi, che dava su Torrington Place e che fino al mio matrimonio, nel 1962, condivisi con una serie di amici comunisti o ex comunisti: Louis Marks ed Henry Collins del Gruppo degli storici, il vecchio critico letterario marxista Alick West e il profugo spagnolo Vicente Girbau. Grazie alla posizione centrale e alla spaziosità, questo appartamento finiva per attirare anche numerosi ospiti da fuori città e dall'area metropolitana, che si fermavano per la notte o per qualche tempo. A essere sinceri, era molto

più divertente che vivere in un college di Cambridge, anche se stavo attraversando il periodo peggiore della crisi del comunismo, un momento di lacerazione delle mie radici politiche. Avevo inoltre il vantaggio di essere così vicino al Birkbeck che, quand'era necessario, potevo tornare a casa fra una lezione e l'altra. Londra è un bel posto dove vivere ed è proprio lì che ho vissuto in questo periodo di spartiacque.

È facile cogliere i cambiamenti della mia vita personale e professionale avvenuti nel corso di questi anni. Conobbi una ragazza viennese che indossava una pelliccia di *ocelot* e ci innamorammo. Era un amore nato nel segno della politica internazionale. Marlene era appena tornata dal Congo, dove aveva partecipato al fallito intervento da parte dell'ONU, e io stavo per recarmi all'Avana di Castro; ci sposammo nel 1962, nel bel mezzo della crisi dei missili a Cuba. Tre anni prima avevo pubblicato i miei primi libri e poche settimane dopo sarebbe uscito *L'età della rivoluzione*. Sotto il profilo professionale stavo acquisendo una certa fama internazionale e, di conseguenza, iniziavo a viaggiare al di là dei paesi come la Francia, la penisola iberica e l'Italia dov'ero solito recarmi già negli anni Cinquanta. Negli anni Sessanta cominciarono i miei viaggi accademici negli Stati Uniti e a Cuba, incominciai a conoscere l'America latina, mi ritrovai in Israele e in India, e ritornai in quei paesi mitteleuropei che non vedevo da quand'ero ragazzo. Iniziavo a rendermi conto – ed è la cosa più importante – di non vivere più in quella costante attesa di una catastrofe che aveva segnato la mentalità dei mitteleuropei negli anni della mia giovinezza. Cominciai ad accorgermi (anche se non ricordo precisamente quando) che agivo pensando a un orizzonte temporale di decenni e non più soltanto di anni, se non addirittura di mesi, come accadeva prima del 1945. Non arrivai al punto di abbandonare consapevolmente quelle elementari precauzioni che contraddistinguono i potenziali profughi e che la gente come me, fossero ebrei oppure rossi, aveva imparato a osservare per premunirsi contro i rischi della vita politica ed economica nel periodo fra le guerre: avere un passaporto valido, tener pronta una somma di denaro sufficiente a comprare un biglietto per il paese in cui rifugiarsi alle prime avvisaglie di pericolo, osservare uno stile di vita che in caso di necessità permettesse di partire in fretta, avendo già un'idea di che cosa portare con sé. Infatti, quando, poco dopo il matrimonio con Marlene e nel mezzo della crisi di Cuba

(ottobre 1962), dovetti andare all'estero, mi comportai proprio secondo queste regole. Dopo aver preso alcune misure di carattere finanziario, fissai un ipotetico appuntamento con Marlene a Buenos Aires – dove, se le cose si fossero messe davvero male, avrei dovuto rifugiarmi nel giro di una o due settimane – e le lasciai una somma sufficiente per pagarsi il viaggio. Ma, per quanto fosse evidente che la crisi di Cuba era una questione di vita o di morte per il mondo intero, non credo che mi aspettassi veramente lo scoppio di una guerra nucleare. Se quella fosse stata la mia convinzione, suppongo che avrei portato subito con me Marlene, se non altro per metterci entrambi in salvo lontani dalla prima linea di fuoco. Se la situazione fosse precipitata, il Sudamerica sarebbe stato comunque il campo di battaglia più improbabile. Mi stavo quindi già regolando in base all'idea che il pericolo per il mondo non veniva dall'aggressività o dalle ambizioni di dominio globale degli Stati Uniti (l'URSS era troppo debole per averne), bensì dai rischi che nascevano dal fatto che, da entrambe le parti, c'erano politici e generali che giocavano con le armi nucleari: e, anche se tutti sapevano che usarle sarebbe stato un suicidio, il gioco poteva facilmente sfuggire di mano. Di fatto, sappiamo che fu proprio questo l'insegnamento che, nel 1962, trassero dalla crisi di Cuba Kennedy e Krusciov, nessuno dei quali voleva una guerra. Per dirla in breve, almeno per quanto riguarda le mie preoccupazioni, dal 1960 in poi la guerra fredda, pur non essendo ancora conclusa, era diventata molto meno pericolosa.

Per quanto riguarda i piani a lungo termine, chiunque decida di sposarsi non può permettersi di evitarli, nemmeno se lo volesse. Io ero già stato costretto a prendere in considerazione il problema un paio di anni prima, con la nascita di Joshua, un bambino frutto di una mia precedente relazione, e solo il fatto che sua madre non aveva voluto abbandonare il marito aveva allontanato quel bambino dalla mia vita. Dalla metà degli anni Sessanta mi ritrovai padre di Andy e Julia: per la prima volta comprai un'automobile, con la quale li portavo in vacanza in un cottage nel nord del Galles; e, sempre per la prima volta, divenni anche proprietario di una casa, una grande casa in una parte di Clapham ancora solo parzialmente trasformata in area residenziale: Marlene e io l'avevamo comprata assieme al taciturno Alan Sillitoe e a sua moglie, la poetessa Ruth Fainlight, e un austero amico architetto l'aveva divisa in due parti. «Ha forse vinto la lotteria, o qualcosa del genere?» chiese a Marlene il giornalista, che non riusciva a capacitarsi del perché, in quel

periodo di piena occupazione, un uomo giovane come Alan, che aveva l'aspetto di una persona rispettabile e in buona salute, non andasse a lavorare ogni giorno, uscendo al mattino e rincasando la sera, come facevano tutti. Anche se Alan lavorava moltissimo come la maggior parte degli scrittori, quella domanda non era completamente fuori luogo: dopotutto, aveva scritto *Sabato sera, domenica mattina* e *La solitudine del maratoneta*,² opere che, grazie ai loro pregi e all'enorme crescita dell'istruzione secondaria, sono diventate due di quei classici contemporanei che, inseriti nei programmi degli esami di livello O e A,^{*} garantiscono ai loro autori un reddito costante grazie ai diritti. Alan si poteva quindi permettere di vivere con i proventi dei suoi libri, evitando i lavori fastidiosi e noiosi del giornalismo freelance. Io, pur scrivendo a casa, non costituivo un problema per il giornalista, poiché andavo a lavorare al Birkbeck prendendo la metropolitana e rincasavo a tarda sera. D'altro lato, restavo comunque una persona insolita, in quanto non mostravo alcun entusiasmo per il giardinaggio e, a differenza degli elettricisti caraibici e dei lavoratori del settore dei trasporti che vivevano nella breve strada di fronte a casa nostra che conduceva a Wandsworth Road, non passavo la domenica mattina a lavare l'automobile.

Ormai mi stavo chiaramente conformando ai canoni di rispettabilità quotidiana di un accademico borghese. A questo punto, fatta eccezione per i viaggi, al soggetto di un'autobiografia non accade più nulla, se non nella sua testa o in quella degli altri. Ciò vale anche per i soggetti delle biografie, come hanno dovuto apprendere a proprie spese generazioni di autori di biografie intellettuali. Per quanto eccelsi siano i risultati raggiunti da Charles Darwin dopo il ritorno dal viaggio del *Beagle* e dopo il suo matrimonio, non resta più molto da dire sugli eventi materiali succedutisi nei suoi ultimi quarant'anni di vita, se non affermare che «viveva a Down, in Kent, come un gentiluomo di campagna»³ e avanzare ipotesi sulle cause dei suoi problemi di salute. La vita di un rispettabile accademico non è piena di drammi professionali; o, piuttosto, i suoi drammi, come quelli che capitano nella vita d'ufficio, interessano soltanto coloro che vi sono direttamente coinvolti. D'altronde, anche se nella vita familiare ci sono tanti momenti drammatici, soprattutto quando i genitori si confrontano con i figli adolescenti, gli estranei – e tali sono i lettori delle biografie – sono meno interessati ai drammi quotidiani che si consumano in altre famiglie di quanto lo siano ai propri. Quello che ho descritto è dunque

uno scenario ben noto. In questo senso, gli anni attorno al 1960 costituiscono uno spartiacque non solo nella mia vita, ma anche nel quadro di questa mia autobiografia.

Ma le vite personali si inseriscono nell'orizzonte più ampio delle circostanze storiche; tra queste, la più influente fu l'inaspettata prosperità che si diffuse in quel periodo. Essa si insinuò a poco a poco nella mia generazione e ci colse alla sprovvista, soprattutto quelli fra noi che, essendo socialisti, non erano preparati a dare il benvenuto a un'era di spettacolari successi del capitalismo. A partire dai primi anni Sessanta diventò difficile non accorgersene. Non posso dire che riconoscemmo subito in queste circostanze storiche ciò che successivamente, nel mio *Il Secolo breve*, avrei chiamato «L'età dell'oro». Una simile consapevolezza diventò possibile soltanto dopo il 1973, quando quel ciclo giunse al termine. Come tutti, anche gli storici sono maestri del senno di poi. Ciononostante, già dai primi anni Sessanta, in Gran Bretagna alla mia generazione – in sostanza, a coloro che alla fine della guerra avevano tra i venti e i trent'anni – appariva evidente che le nostre condizioni di vita erano di gran lunga migliori di quanto potevamo anche solo sperare negli anni Trenta. Chi poi apparteneva a quegli strati sociali i cui membri maschi potevano aspettarsi di «far carriera» anziché semplicemente di «andare a lavorare» (mi limito a parlare dei maschi, perché a quei tempi questa prospettiva non era ancora molto aperta alle donne), si rendeva conto di poter far meglio e, a volte, anche molto meglio di quanto avevano fatto i suoi genitori, soprattutto se aveva un più alto titolo di studio. Ciò non valeva però per due categorie di persone della nostra generazione: quelli che avevano raggiunto il vertice della carriera durante la guerra – e che quindi, dalla situazione relativamente peggiore in cui si trovavano durante la vita civile, guardavano al passato con nostalgia –, e i membri degli strati sociali più elevati, i genitori dei quali godevano già, nel loro insieme, di tutta quella ricchezza, quei privilegi, quel potere e quella distinzione professionale che i loro figli potevano sperare di ereditare o di conquistare. In effetti, dedicandosi a quelle attività in cui i loro rispettivi padri avevano raggiunto uno straordinario successo – nell'ambito scientifico, in quello politico, nelle vecchie professioni o in qualunque altro campo –, avrebbero potuto sentirsi già superati in partenza. Chi non ha mai provato un senso di commiserazione davanti al politico che non riesce a uscire dall'ombra del padre – Winston e

Randolph Churchill sono l'esempio classico –, o a quegli scienziati, stimabili ma già battuti in partenza, figli di un membro della Royal Society o di un vincitore del premio Nobel? Come qualunque accademico formatosi a Cambridge, anch'io ho avuto modo di conoscerne alcuni.

Per la maggior parte di noi, comunque, la vita dopo la guerra è stata come una scala mobile che, senza particolari sforzi, ci ha portato più in alto di quanto avremmo potuto aspettarci. Anche le persone come me, per le quali gli avanzamenti di carriera risultarono più lenti a causa della guerra fredda, furono beneficate da questa scala mobile. Naturalmente, ciò si dovette in parte alla mia fortuna storica di intraprendere la professione accademica in un periodo in cui non era ancora troppo affollata, conservava il suo status sociale elevato e, di conseguenza, era piuttosto ben retribuita, secondo i parametri che le riforme benthamite, liberali e fabiane avevano stabilito per la pubblica amministrazione nell'età vittoriana e in quella edoardiana. Pur non essendo funzionari statali, diversamente che in altri paesi europei, i professori universitari rimanevano comunque sotto le ali protettrici dello stato che finanziava i piani quinquennali collettivi delle università, ma si manteneva a debita distanza. Finché il numero dei docenti universitari rimase contenuto e l'ideologia del libero mercato fu tenuta a freno, lo stipendio così come lo status di un professore medio gli garantiva un livello sociale equivalente a quello di un medio funzionario statale: non certo ricchezze tali da soddisfare i sogni dell'avidità, ma comunque un'esistenza dignitosa nell'ambito del ceto medio. I costi erano ancora limitati, almeno per quei genitori di idee progressiste che volevano mandare i figli nelle scuole statali e non avevano ancora ragioni per non farlo. Lo stato sociale portava più benefici al ceto medio che non agli operai. Erano i giorni in cui le persone come me si rifiutavano di stipulare un'assicurazione medica, soprattutto per ragioni di principio e poiché non eravamo ancora stati scoraggiati dall'esperienza concreta del Servizio Sanitario Nazionale. I prezzi delle case rimasero abbordabili fino al boom dei primi anni Settanta e l'aumento del loro valore ci garantì una sorta di naturale bonus finanziario. Poco prima che i prezzi salissero alle stelle, era ancora possibile acquistare una casa di proprietà a Hampstead per poco meno di ventimila sterline o, vendendo la propria casa precedente e reinvestendo la somma ricavata, per sole settemila sterline. Le coppie giovani che si sposavano e avevano figli dovevano

senz'altro mettere in conto qualche anno di relative ristrettezze, di vacanze in campeggio, di sforzi per raggranellare qualche introito supplementare, ad esempio entrando nelle commissioni per gli esami di scuola secondaria e cose di questo genere; ma un accademico senza figli com'ero io, a metà strada nella carriera universitaria, che si risposava dopo i quarant'anni, non aveva certo grossi problemi a mantenere una famiglia. Infatti non ricordo che il mio conto in banca sia mai finito in rosso. I proventi dei diritti d'autore e di altre attività letterarie mi permisero in seguito di affrontare più facilmente i problemi che si presentarono; ma, attorno al 1960, questi guadagni incidevano ben poco sull'ammontare del mio reddito complessivo.

Coloro che erano diventati adulti prima della guerra potevano confrontare le proprie condizioni di vita postbelliche con quelle dei genitori o con le aspettative che loro stessi nutrivano nel periodo prebellico. Per loro non era così facile constatare che la propria condizione nella nuova «società opulenta» dell'Occidente era diversa sia qualitativamente, sia quantitativamente da quella del passato (soprattutto quando dovevano affrontare le immutabili esigenze imposte dalla necessità di mantenere una famiglia). Dopotutto, le solite faccende domestiche non erano cambiate: le nuove tecnologie le avevano soltanto rese più facili da sbrigare. Guadagnarsi da vivere, badare ai figli, alla casa e al giardino, fare le pulizie e il bucato occupavano ancora la maggior parte del tempo e dei pensieri di una coppia sposata. Solo gli individui giovani e dinamici potevano riconoscere e utilizzare tutte le opportunità offerte da una società che, per la prima volta, garantiva loro denaro sufficiente per acquistare ciò che volevano e abbastanza tempo per potersi dedicare ai propri interessi, o che li rendeva in altri modi indipendenti dalle famiglie di origine. «Gioventù» era il nome dell'ingrediente segreto che rivoluzionò la società dei consumi e l'intera cultura occidentale. Ciò appare del tutto evidente se guardiamo l'emergere del rock and roll, una musica che dipende quasi esclusivamente da consumatori giovani – adolescenti o con poco più di vent'anni – o comunque da persone che si sono convertite a questa musica durante la loro gioventù. Le vendite di dischi negli USA salirono da 277 milioni di dollari nel 1955 (l'anno di nascita del rock and roll) a più di due miliardi di dollari nel 1973; e il 75-80 per cento di questo incremento era costituito da musica rock e affine.

Io non appartengo certo alla *rock generation*. Tuttavia, sono stato

abbastanza fortunato da assistere alla nascita di questa generazione in Gran Bretagna e da poterla riconoscere, dal momento che in questo paese fu una certa forma di jazz a fare da ponte fra le vecchie forme di musica pop giovanile e la rivoluzione del rock. A partire dal 1955, quando, terminato l'incarico al King's College di Cambridge, tornai a stabilirmi a Londra, mi ritrovai professionalmente coinvolto nel mondo del jazz. Dovendo pagare l'affitto – a Cambridge alloggiavo gratis nel college –, mi misi a cercare qualche modo per guadagnare un po' di soldi in più. Fu proprio in questo periodo che *l'establishment* culturale londinese, pungolato dalla sfida dei cosiddetti «giovani arrabbiati» degli anni Cinquanta, ritenne opportuno prestare attenzione al jazz, del quale quei giovani si proclamavano appassionati. L'*Observer* aveva assunto uno di loro, Kingsley Amis, come critico jazz. Benché stesse già passando dalle tendenze di sinistra della gioventù a quelle conservatrici della vecchiaia, era ancora lontano dal ruolo di buttafuori reazionario che avrebbe poi assunto. Essendomi sentito inferiore agli esperti di jazz fin dai primi anni Trenta, sapevo bene di non essere qualificato per fare il critico, anche se mi sembrava di capirne almeno quanto Kingsley Amis e, inoltre, mi interessavo a questa musica da molto più tempo di lui. Suggerii quindi a Norman Mackenzie – un ex compagno dei tempi della LSE, che lavorava allora per il *New Statesman and Nation* – che anche loro avevano bisogno di un critico jazz. Quella rivista stava vivendo i propri giorni di gloria sotto la guida del grande direttore Kingsley Martin. Pur non conoscendo il jazz e non avendo alcun interesse per questa forma musicale, Martin capì che bisognava tenersi aggiornati rispetto a questa nuova moda culturale, alla quale sarebbe stato bene dedicare almeno una rubrica mensile. Mi spiegò che, nello scrivere i miei articoli sul jazz, avrei dovuto tenere in mente l'identikit del lettore medio (un dipendente statale, di sesso maschile, sulla quarantina) e mi affidò a Janet Adam Smith, responsabile della sezione culturale della rivista, una persona ammirevole che, pur conoscendo praticamente tutto di letteratura e di alpinismo e moltissimo delle altre arti, era digiuna di jazz. Volendo tenere separate la figura del docente universitario e quella del critico jazz, nei circa dieci anni successivi scrissi sotto lo pseudonimo di Francis Newton, riprendendo il nome da Frankie Newton, uno dei pochi jazzisti noto per i suoi trascorsi comunisti, un eccellente suonatore di tromba (anche se non una superstar) che aveva suonato assieme a Billie Holiday nella grande

seduta di registrazione della Commodore Records che produsse *Strange Fruit*.

Il jazz non è soltanto «un certo tipo di musica», ma è «un aspetto rilevante della società in cui viviamo»,⁴ per non dire una parte dell'industria dello spettacolo. Inoltre, erano relativamente pochi i lettori di *New Statesman* che sarebbero potuti andare a un concerto jazz o avrebbero comprato Thelonious Monk, anche se scoprii poi con immenso piacere che la seconda metà degli anni Cinquanta fu una nuova età dell'oro per la musica, in cui le star americane ritornavano in Gran Bretagna dopo essere state tenute fuori dalla nostra isola per vent'anni a causa di una disputa fra le associazioni sindacali del settore. Pertanto scrissi articoli non solo come recensore di concerti, dischi e libri, ma anche come storico e reporter. E, ciò che più conta, mi ritrovai ben presto in contatto (probabilmente grazie a mio cugino Denis) con la casa editrice McGibbon & Kee, piccola ma culturalmente all'avanguardia, allora finanziata da Howard Samuel, un bizzarro milionario sostenitore del partito laburista; questa casa editrice aveva già pubblicato i libri di Humphrey Lyttelton – probabilmente l'unico leader di un gruppo jazz uscito da Eton – e di Colin MacInnes, l'esploratore scontroso, solitario e tormentato della società londinese degli anni Cinquanta, conoscitore e guida alla nuova Londra di colore e agli esordi delle nuove forme di cultura giovanile, impregnate di musica. Mi chiesero di scrivere un libro sul jazz, che venne pubblicato con il titolo di *The Jazz Scene* nel 1959 (lo Stesso anno in cui uscì anche il mio primo libro di storia) e fu accolto positivamente, anche se non vendette molto.⁵ Ciò mi incoraggiò a esplorare questo mondo in maniera più sistematica. Non si trattava di un compito difficile, visto che almeno alcuni amanti del jazz dei primi anni Trenta erano entrati nel business della musica come agenti o promotori: tra di loro mio cugino Denis, che si era probabilmente imposto come il principale produttore discografico inglese nel campo del jazz britannico e della musica etnica. In effetti, la sua fortuna crebbe con quella degli artisti di cui registrava le esecuzioni, come Lonnie Donegan che raggiunse il successo nella primavera del 1956 con *Rock Island Line* (una canzone di prigionia, originariamente incisa da Leadbelly). Per fortuna nemmeno io in quel periodo ero sposato e, insegnando in un college serale dove non c'erano lezioni fino alle sei del pomeriggio, potevo adattarmi ai ritmi di vita di quei nottambuli che formavano il mondo dello spettacolo. Inoltre vivevo

a Bloomsbury, a dieci minuti a piedi da qualunque avvenimento nel West End londinese; mi ritrovai così, senza alcuna difficoltà, calato nel mio ruolo abituale di «osservatore partecipe».

I jazzisti non erano affatto adolescenti. Tuttavia, sia le brevi descrizioni che tracciavo allora del pubblico del «trad jazz» e dello «skiffle», sia le fotografie di Roger Mayne per la prima edizione di *The Jazz Scene*, mostrano chiaramente che ciò che quella musica ispirava era, in sostanza, una sorta di crociata di bambini un po' troppo cresciuti. Essi facevano parte di quella cultura giovanile che in quel periodo stava diventando visibile quanto bastava perché quelli di noi che, per qualunque ragione, vi giravano intorno potessero riconoscerne l'esistenza (anche se poi soltanto uno come Colin MacInnes, che aveva una particolare affinità personale con lo spirito di indipendenza e di ribellione adolescenziale, poteva sintonizzarsi sulla sua lunghezza d'onda). Tuttavia, a parte un certo rilassamento dei costumi sessuali femminili nell'ambiente dei cantanti e musicisti, il jazz non si era ancora sposato con la controcultura; e, almeno in Gran Bretagna, il connubio non avvenne sino agli anni Sessanta.

Molti aspetti caratteristici della controcultura giovanile degli anni Sessanta furono comunque ripresi dal vecchio mondo del jazz, in particolare l'uso delle droghe e gli stili di vita di quella che, in un'occasione, avevo descritto come «la comunità vagante e nomade dei musicisti neri [e bianchi] che vivono nelle isole autoreferenziali e autosufficienti della gente dello spettacolo e del popolo della notte», ossia in quei luoghi dove, al calar delle tenebre, il popolo del giorno si libera delle proprie inibizioni. Non si trattava necessariamente di una controcultura nel senso che il termine avrebbe assunto in seguito, dato che i musicisti jazz avevano una tolleranza quasi illimitata verso qualunque comportamento, ma di solito non lanciavano proclami ideologici. Nel mondo del jazz ciò che più si avvicinava a una controcultura bisognava cercarlo fra le sue frange marginali e fra i seguaci o gli ammiratori esterni, così come fra le ragazze dei musicisti, che in poche ore potevano guadagnare sul marciapiede qualche centinaio di sterline – una somma non da poco negli anni Cinquanta – da spendere magari per fare una breve vacanza in Marocco; o fra coloro che, come Ken Tynan, rigettavano deliberatamente le tradizionali convenzioni borghesi; o, ancora, fra i borghesi di mezza età, socialmente integrati, che cercavano di evadere dalla vita quotidiana

prendendosi delle solenni sbronze nel locale frequentato dal pittore Francis Bacon, il Colony Club di Muriel Belcher, in Frith Street a Soho. Non che i frequentatori del Colony, per la maggior parte omosessuali, avessero una particolare predilizione per il jazz; tuttavia, fui introdotto in questo locale malconcio, che occupava una stanza al primo piano, da uno che aveva recensito positivamente *The Jazz Scene* ed era facile incontrarvi Colin MacInnes, che perorava la causa del jazz, pur senza capirlo, e George Melly, che lo cantava e lo capiva. Melly faceva parte di una frangia del jazz britannico costituita da persone che avevano abbandonato la rispettabilità della vita borghese o da persone che combinavano la musica ad altre attività nel mondo delle parole e delle immagini. Per i suoi fan Melly era un cantante blues che faceva la parodia di se stesso e si esibiva in uno stile da spettacolo di varietà, così come Wally Fawkes era noto come clarinettista. Per un pubblico più vasto, entrambi erano assai più conosciuti come i creatori di un fumetto molto popolare, che faceva della garbata satira sugli esponenti più in vista del mondo dei media (ma in quegli anni quest'espressione non era ancora usata).

Il terzo cambiamento (più facilmente riconosciuto rispetto alla diffusione del benessere e all'emersione della cultura giovanile) fu quello che avvenne nel clima politico o ideologico dopo il 1956. Oggi mi rendo conto che il nuovo fattore che lo generò fu la fine degli imperi, ma ciò divenne chiaro, almeno in Gran Bretagna, soltanto a partire dagli anni Sessanta.

C'era ancora la guerra fredda, ma al di fuori degli ambienti governativi tra la popolazione dei paesi occidentali l'anticomunismo viscerale iniziava a venir meno. Per quanto fosse stigmatizzato, il Muro di Berlino dal 1961 aveva stabilizzato il confine fra le superpotenze in Europa e non c'erano gravi pericoli che l'una o l'altra decidessero di attraversarlo. Vivevamo però ancora sotto l'incubo di un'apocalisse nucleare. Ci si andò vicini nel 1962, con la crisi di Cuba, e nel 1963 Stanley Kubrick ne diede la versione definitiva con il suo film *Il dottor Stranamore*; ma ormai quell'incubo era diventato tema per un film umoristico, anche se si trattava di umorismo nero. Tuttavia, la nuova Campagna per il disarmo nucleare unilaterale britannico – che, lanciata nel 1959, fu la più vasta mobilitazione di massa organizzata dalla sinistra inglese – non si proponeva di influenzare (né, chiaramente, avrebbe potuto farlo) la corsa agli armamenti di USA e URSS, anche se

molti inglesi erano mossi in buona fede dall'idea di dare un esempio di moralità al mondo intero. Il suo scopo era di tenere la guerra fredda fuori del nostro paese o, forse più esattamente, di far sì che la Gran Bretagna si abituasse a non essere più una grande potenza e un impero globale. (L'argomento che l'arsenale nucleare britannico era necessario come deterrente contro un possibile attacco sovietico non aveva senso, soprattutto perché oggi sappiamo che, in origine, l'atomica era stata costruita dai governi inglesi per affermare la propria indipendenza dagli USA più che per spaventare Mosca).

Tuttavia, a uno sguardo retrospettivo, oggi appare chiaro che ciò che plasmò sempre più le politiche della sinistra dopo il 1956 fu una conseguenza della decolonizzazione e, in Gran Bretagna, dell'immigrazione di massa dai paesi caraibici appartenuti al vecchio impero. La crisi della Quarta Repubblica in Francia dipese ben poco dalla guerra fredda e molto, per non dire tutto, dalla lotta di liberazione algerina. Ricordo ancora un raduno di massa che si tenne nel 1958 in Friends' House per protestare contro il colpo di stato militare che pose fine alla crisi della Quarta Repubblica e ricordo l'appassionato discorso di Paul Johnson, un giornalista dai capelli rossi – allora era un cattolico indipendente di sinistra –, che denunciò il generale de Gaulle come il prossimo dittatore fascista. Furono soprattutto le sconvolgenti rivelazioni sull'uso della tortura da parte dei francesi che, nel 1961, trasformarono Amnesty International in un'organizzazione impegnata a promuovere in Occidente campagne internazionali che non avevano come bersaglio principale i crimini contro i diritti umani compiuti nei paesi dell'Est.

Grazie al movimento per i diritti civili in America e all'afflusso degli immigrati di colore in Gran Bretagna, il problema del razzismo acquistò, nelle politiche della sinistra, una centralità che mai aveva avuto prima. Tramite il jazz mi ritrovai associato a una delle prime campagne antirazziste condotte in Gran Bretagna dopo i cosiddetti disordini razziali di Notting Hill (in realtà di Notting Dale) del 1958: la cosiddetta «Campagna delle star per l'amicizia fra le razze», che non fu tanto una vera e propria iniziativa politica (anche se Colin MacInnes si recò in quella zona, uno dei suoi posti preferiti, a infilare volantini nelle buche delle lettere), quanto un esempio di moderna operazione mediatica spentasi, come altre di questo genere, dopo pochi mesi di successi. In effetti, riuscì a mobilitare le «star», soprattutto quelle del

jazz – c'erano quasi tutti i grandi nomi inglesi, come Johnny Dankworth e Cleo Laine, Humphrey Lyttelton e Chris Barber, e alcune star della musica pop –, ma la sua autentica forza stava negli organizzatori, che influenzarono la stampa e la televisione e presero iniziative di successo dal punto di vista mediatico, come la festa natalizia interrazziale dei bambini, trasmessa dalla televisione nel 1958. A questa campagna per tutta la sua durata diede un contributo prezioso Claudia Jones, un'ammirevole e abilissima funzionaria del partito comunista statunitense, nata nelle Indie Occidentali ed espulsa dagli USA in quanto priva della cittadinanza nei giorni della caccia alle streghe anticomunista. La Jones fece del suo meglio, ottenendo un mediocre successo, per creare una struttura partitica un po' efficiente e per introdurre una qualche organizzazione politica fra gli immigrati caraibici che abitavano nell'area occidentale di Londra, e per ottenere adeguato sostegno dal partito comunista britannico. Fu una donna di valore, che è stata ingiustamente dimenticata; al massimo la si ricorda fra i primi ispiratori di quello che è diventato il Carnevale di Notting Hill, un evento annuale ormai privo di significato politico.

Le passioni terzomondiste divennero una delle principali fonti d'ispirazione per le politiche della sinistra soltanto negli anni Sessanta e, tra l'altro, indebolirono la presa degli ideologi della guerra fredda sui liberali e i socialdemocratici occidentali. Tuttavia, la rivoluzione cubana aveva già conquistato il potere alla fine degli anni Cinquanta e stava per aggiungere una nuova immagine all'iconografia della rivoluzione mondiale e per trasformare gli USA in un immenso Golia costretto ad affrontare la sfida di un giovane Davide barbuto. Nel 1961, la reazione dell'opinione pubblica al tentativo di invasione della Baia dei Porci fu immediata (com'era stata immediata, nel 1956, la reazione all'invasione sovietica dell'Ungheria) e si estese ben oltre l'ambito dei soliti partiti, dei soliti firmatari di petizioni e dei soliti protestatari. Ken Tynan mi telefonò disperato la mattina in cui fu data la notizia: bisognava fare qualcosa! E bisognava farlo il più presto possibile. Come cominciare? Pur essendo un autentico uomo di sinistra – sia Marlene sia io difendemmo sempre la sua sincerità politica contro chi lo accusava di fingere –, egli si discostava molto dal tipico militante da parata «dell'esercito del bene». Se lo fosse stato, avrebbe saputo da sé che cosa fare. Dopo che avevamo formato il consueto comitato, avevamo identificato i soliti indiziati a cui inviare lettere di protesta e avevamo

organizzato una marcia in Hyde Park – giuro di non ricordare chi fossero gli oratori –, e mi rammento di aver notato con piacevole sorpresa come quella dimostrazione si differenziasse, almeno in apparenza, dalle altre organizzate dalla sinistra. Grazie a Tynan o, forse più probabilmente, grazie al Venerdì di Tynan, cioè l'attore, agente e attivista Clive Goodwin, l'appello a difendere Fidel Castro aveva mobilitato una gran massa di ragazzi e ragazze dell'ambiente teatrale e di giovani donne delle agenzie di moda. Fu la più bella, in senso estetico, manifestazione politica che io ricordi: era una meraviglia a vedersi e inoltre eravamo tutti più felici poiché ormai sapevamo che l'invasione americana era stata sconfitta.

Così, tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, quasi senza accorgermene mi ritrovai – assieme al mondo intero – sempre più immerso in un nuovo clima. Anche sul piano politico, sebbene dopo il 1956 avessi deciso di non abbandonare il partito comunista e non ne fossi stato espulso, non mi trovai più in quell'isolamento in cui negli anni precedenti erano stati confinati i membri di quel partito. Le etichette di partito non erano più un fattore decisivo per coloro che sostenevano le nuove campagne politiche antinucleari, ant imperialiste, antirazziste o di qualunque altro genere. Quando io e altri storici comunisti fondammo una nuova rivista storica, *Past & Present*, nel 1952 (in uno dei periodi peggiori della guerra fredda che si possa immaginare), scegliemmo di non impostarla come una rivista marxista, ma come una piattaforma comune per un «fronte popolare» di storici, da giudicare non in base al loro distintivo ideologico, ma in base ai contenuti dei loro articoli. Volevamo a tutti i costi allargare il nostro comitato di redazione che, naturalmente, all'inizio era dominato dagli iscritti al partito, dato che soltanto qualche raro storico radicale con un posto sicuro all'università (come lo storico antico A.H.M. Jones, docente a Cambridge) aveva il coraggio di sedersi allo stesso tavolo dei bolscevichi. Il grande storico dell'arte Rudolf Wittkower fu messo in guardia dall'accettare il nostro invito e ci vollero altri dieci anni prima che Moses Finley – vittima del maccartismo statunitense e ben accolto a Cambridge – fosse disposto a scrivere per noi. Allo stesso modo puntavamo anche ad ampliare la cerchia di studiosi che contribuivano alla nostra rivista con i loro articoli. Per diversi anni non riuscimmo a raggiungere il primo obiettivo, mentre, grazie all'eccellente reputazione che avevamo fra i giovani accademici, il secondo progetto andò subito

meglio. Raggiungemmo il primo obiettivo nel 1958. Un gruppo di storici non marxisti guidati da Lawrence Stone, che di lì a poco sarebbe andato a Princeton, e da Sir John Elliott, poi Regius Professor a Oxford, simpatizzava con i nostri obiettivi, ma fino ad allora aveva ritenuto impossibile un legame con il vecchio apparato dei rossi. Finalmente si offrirono di aderire in blocco alla nostra rivista a condizione che togliessimo dalla testata la dicitura «rivista di storia scientifica» (ideologicamente sospetta). Non era un gran prezzo da pagare. Non ci chiesero nulla circa le nostre opinioni politiche – in verità, non era più molto facile trovare dei comunisti ortodossi nel comitato di redazione –, e noi non chiedemmo nulla riguardo alle loro; da allora, all'interno del comitato non è mai sorto alcun problema di carattere ideologico. Anche l'Istituto per la ricerca storica, che si era fermamente rifiutato di accogliere la nostra rivista nella sua biblioteca, finì per rivedere la sua decisione.

Così la mia vita personale divenne in un certo senso «normale» e (a dispetto della retorica che vorrebbe sostenere il contrario) anche il mondo in cui vivevo era o almeno sembrava un posto meno insicuro e provvisorio, e certamente era più ricco. La prima osservazione era innegabile, anche se ci volle ancora tempo prima che la mia carriera accademica potesse maturare. Non avrei ottenuto la cattedra o i tipici segni di riconoscimento ufficiale – associazioni accademiche, lauree ad honorem – fino agli anni Settanta, quando ormai avevo già passato i cinquant'anni. Con il senno di poi mi rendo conto che questo è stato un colpo di fortuna, perché la cosa peggiore che possa capitare in una carriera è raggiungere il vertice troppo presto e dover affrontare la lunga marcia nei monotoni altipiani dell' *establishment* o, peggio ancora, doversi rendere conto del crescente divario fra la produzione presente e le opere con le quali, un tempo, si era costruita la propria reputazione. Proprio perché avevo cominciato tardi e la mia carriera era stata ostacolata per tanti anni, potei continuare ad aspettarmi cose migliori dal futuro anche in un'età in cui tutto ciò che gli altri potevano sperare era di ritardare il più possibile il declino.

Per quanto riguarda il mondo, sappiamo bene che la sua stabilità era soltanto apparente, pur essendo evidente lo straordinario balzo in avanti compiuto sul piano economico e tecnologico. Tuttavia, per quelli di noi così fortunati da vivere nell'Europa centrale e occidentale, non si trattava di una semplice illusione. Forse non avevamo ancora

pienamente riconosciuto la nostra buona sorte, ma vivevamo nelle isole dei beati: una regione senza guerre, senza la prospettiva o il timore di sconvolgimenti sociali, nella quale la maggior parte delle persone poteva godere di un'esistenza agiata, disporre di una larga varietà di scelte per la vita e il tempo libero, e usufruire di un grado di sicurezza sociale che, nella generazione dei nostri genitori, era stato alla portata soltanto dei più ricchi e che i poveri non si sarebbero mai neppure sognato. Rispetto a qualunque altra parte del mondo, la nostra era la migliore in cui vivere.

Avrei presto scoperto come non si potesse dire lo stesso di altre regioni del pianeta. E, come gli anni Sessanta avrebbero ben presto mostrato, tutto questo non bastava a soddisfare neppure gli abitanti delle stesse isole dei beati.

CAPITOLO 14

Sotto lo Cnicht

NEL 1961, POCO DOPO AVER partecipato a un sit-in a Trafalgar Square assieme a Bertrand Russell e a circa dodicimila persone, in occasione di una famosa dimostrazione antinucleare in cui per fortuna non fui arrestato dalla polizia, il mio amico e confratello Apostolo Robin Gandy mi disse che avevo un'aria un po' stanca e che trascorrere qualche giorno insieme a lui nel Galles del nord avrebbe potuto farmi bene. In quella zona aveva un piccolo cottage molto spartano, vicino a una cappella in rovina, dove, fra una passeggiata in collina e un'arrampicata tra le rocce, meditava sui problemi della logica matematica. A quei tempi, prima che in Gran Bretagna fosse smantellata la splendida rete di piccole linee ferroviarie rurali, era ancora possibile viaggiare tranquillamente attraverso i boschi nel cuore del Galles centrale e, una volta raggiunta la costa, prendere il Cambrian Coast Express (il nome non era del tutto immeritato perché il treno era abbastanza veloce) fino a Penrhyndeudraeth, in quella che per gli anglofoni era ancora la contea di Merioneth, l'ultima in Gran Bretagna che ancora aveva votato la proibizione della vendita o del consumo di alcolici nel giorno del Signore. Robin venne a prendermi in motocicletta, coi suoi soliti vestiti di pelle nera, per risparmiarmi qualche miglio di strada lungo la scogliera e quel bassopiano (il Traeth) che, in origine, era stato un'insenatura marittima, prima della costruzione, all'inizio dell'Ottocento, di una diga sul mare, opera di un certo signor Maddocks dal quale avrebbe poi preso il nome il nuovo porto di Portmadoc. L'impresa aveva suscitato l'ammirazione dei visitatori progressisti, tra i quali il poeta Shelley; prima di allora, le imbarcazioni potevano navigare fino ai piedi delle montagne, tenendo come punto di riferimento l'impressionante e inconfondibile triangolo di Cnicht, «Il Cavaliere». Il nome ci fa supporre che i naviganti vi riconoscessero l'immagine di un elmo medievale. Nel punto in cui la strada, uscendo dal Traeth, iniziava a inerpicarsi dolcemente verso l'alta

valle di Croesor, appena sotto lo Cnicht, c'era il confine del regno di Clough. Fu in questi luoghi che io e (dopo essermi risposato) Marlene e i nostri figli avremmo poi trascorso la maggior parte delle nostre vacanze nei successivi venticinque anni.

Clough Williams-Ellis, il re, anzi il creatore di questo regno, era un personaggio affabile, alto, diritto, col naso romano, che indossava sempre una giacca di *tweed*, calzoncini corti e calze gialle – era l'unico a vestirsi così anche durante le sue visite al club Athenaeum di Londra – e in quel periodo era ormai vicino agli ottant'anni. Il miglior modo di presentarlo a una generazione per la quale la Gran Bretagna da cui lui veniva è una realtà tanto estranea quanto la Russia di Tolstoj, è forse quello di raccontare un episodio delle sue nozze. Quando si sposò, durante la prima guerra mondiale, i suoi colleghi ufficiali gli chiesero che cosa avrebbe voluto come regalo di nozze. Chiese che lo aiutassero a costruire un edificio fantastico, una porzione di finta fortezza medievale con vista sul mare. La fortezza venne costruita. Ci si arrivava passando per un cancello di ferro, verniciato in «verde Clough» – l'inconfondibile colore dei manufatti di ferro e di legno nel regno di Clough –, che si trovava dalla parte opposta rispetto all'entrata principale della sua dimora, Plas Brondanw, un palazzetto antico con uno splendido giardino geometrico con vista sulla vetta dello Snowdon, incorniciata dalle urne e dagli archi tipici dello stile apprezzato da Clough. Passato il cancello, il visitatore si incamminava per una strada in leggera salita, lunga quasi duecento metri, fiancheggiata da alberi che lo stesso Clough aveva piantato. (Gli alberi erano una delle sue tante passioni. Di fronte alla proposta di svendere, per crearvi un complesso residenziale, la meravigliosa e alberata Grand Avenue che conduceva alla grande casa di Stowe – che lui si stava impegnando a trasformare in una scuola privata –, si indignò a tal punto che decise di comprarla lui stesso e vigilò affinché fosse preservata. Questo fu forse il suo più grande contributo al progetto di sviluppo edilizio di quell'area.) I nostri bambini amavano giocare nella torre, salendo quelle scale che non conducevano a nulla se non a una vista panoramica sul mare e su una vasta brughiera paludosa, poche miglia oltre la quale si potevano scorgere il Piccolo e il Grande Moelwyn, le altre due montagne del regno; Clough aveva dato il loro nome a suo figlio, che poi non sarebbe tornato dalla guerra. Una volta questo posto fu scelto come set per girare un film sulla Cina e Clough ne fu straordinariamente

compiaciuto. Non che a lui piacesse le romanticherie assurde in quanto tali; amava piuttosto il divertimento, per non parlare dei personaggi famosi. Inoltre, è quasi certo che la produzione aveva scelto Merioneth non perché vi fosse lì qualche angolo che poteva sembrare più cinese che altre parti della Gran Bretagna, ma perché le star e la troupe potessero soggiornare nella più nota e duratura delle creazioni di Clough, la più grande delle sue bizzarre costruzioni, Portmeirion. Era e resta tuttora una città giocattolo in stile quasi barocco, realizzata in scala naturale, che dovrebbe rappresentare una città della riviera italiana, con i suoi colori e tutto il resto. La si scorge all'improvviso tra le rocce coperte di rododendri, oltre le grigie acque dell'ampio estuario che sfocia nella Baia di Cardigan. Clough finanziò i continui ampliamenti di questa città trasformando una parte di essa in una specie di hotel e di villaggio-vacanze, che gli impresari *bohémien* del mondo dello spettacolo trovavano irresistibile (con i fuochi d'artificio al posto dei campi da golf); alla fine, forse con più riluttanza, introdusse un biglietto d'ingresso (gli amici di famiglia avevano l'ingresso libero). A Portmeirion non c'era e non c'è nulla di realistico, anche se è stata riempita di statue autentiche e di decorazioni architettoniche che Clough aveva salvato dalla distruzione: ogni cosa rappresenta piuttosto un sogno a occhi aperti con la possibilità, comunque, di trasformarsi in un incubo. Venne poi scelta come set per un noto serial televisivo inglese, *The Prisoner*, nel quale una vittima kafkiana si ritrovava incapace di fuggire da un ambiente tanto affascinante quanto minaccioso. Vi rimasero intrappolati anche i produttori della serie, che perciò si concluse improvvisamente dopo diciassette episodi. Di tanto in tanto viene ancora rimessa in onda, per la felicità di un folto pubblico di affezionati.

In un certo modo anche Clough, fiero dei risultati raggiunti come architetto professionista, divenne vittima dell'ambiente che aveva creato e non fu più in grado di evaderne. Essendo il figlio minore di una famiglia di proprietari terrieri, aveva dovuto guadagnarsi da vivere e l'architettura, che era stata la sua passione fin dall'infanzia, si adattava bene sia al suo ambiente di provenienza sia alle sue personali inclinazioni. La sua formazione professionale durò soltanto un trimestre, ma ciò che gli mancava come qualifiche accademiche lo compensò con il radicamento nel territorio, con l'entusiasmo e con la capacità di stringere quei contatti che un giovane di buona famiglia, affascinante e

di bell'aspetto, poteva stabilire facilmente durante i *weekend-parties* del periodo edoardiano, in un ambiente che, in fondo, era quello da cui lui proveniva. Gli amici, o gli amici degli amici, gli diedero così la possibilità di costruire stalle, poi cottages rurali, quindi ali di case di campagna, scuole private, persino un intero, grande edificio edoardiano, Llangoed Hall – sulle rive del Wye, nel Breconshire –, che sopravvive ancor oggi come albergo. (La maggior parte degli edifici da lui costruiti fu però di piccole dimensioni.) Tuttavia, Portmeirion gli procurò la fama di «non essere un architetto serio» secondo i canoni dell'accentuato puritanesimo professionale dell'era di Le Corbusier e Mies van der Rohe. Perciò il titolo ufficiale di cavaliere – Sir (Bertram) Clough Williams-Ellis – gli fu conferito soltanto all'età di ottantasette anni.

Questo dimostra che Clough non fu affatto compreso. Per lui, le costruzioni prive di alberi, muretti, punti panoramici, strade che portavano ai campi, ai cottages o all'acqua, non avevano alcun significato. Ciò che voleva creare, o ciò a cui voleva dar forma, non erano semplicemente edifici, bensì piccoli mondi, nei quali le persone vivevano e lavoravano in un insieme armonico di opere in muratura, di paesaggi sia selvaggi sia addomesticati, di vedute, simboli e monumenti; senza alcun dubbio, tutto ciò era anche progettato perché fosse ammirato nel suo complesso dai viaggiatori di passaggio. Poiché non si trattava di un posto frequentato per usi quotidiani, ma di un luogo di divertimento, di un *jeu d'esprit*, o, se vogliamo essere più seri, di un sogno utopico passeggero, Portmeirion non era certo un esempio tipico della regione che la circondava. L'ideale di Clough non era Lutyens ma Squire Headlong, il signore di una selvaggia tenuta gallese (da lui creata con entusiasmo e a cui faceva da guida) che compare in *Headlong Hall* di Thomas Love Peacock. (Nel regno di Clough era richiesta la lettura dei romanzi – o, piuttosto, lunghe conversazioni – di Peacock, amico di Shelley e divertito ammiratore del Galles.) L'essenza di una simile tenuta doveva essere la combinazione caratteristica della bellezza naturale incontaminata con la povertà e l'indifferenza degli abitanti verso le arti visive, lacuna molto sorprendente in un popolo così sensibile al fascino della musica e delle parole come quello gallese. Quando creava i propri ambienti, Clough, pur giudicando essenziale abbellirli con appropriate opere simboliche in muratura e in metallo e attirare l'attenzione sul loro potenziale romantico, non desiderava che fossero «belli», ma che fossero semplicemente se stessi. E, soprattutto,

che rimanessero tali. Le sue campagne per la conservazione del paesaggio rurale contro la «piovra» dello sviluppo edilizio non regolamentato risalivano già agli anni Venti. Nel periodo fra le due guerre aveva comprato le brulle colline, le brughiere e le montagne che costituivano il suo regno, con lo scopo principale di preservarle com'erano. Per fortuna, visto che lui era sì benestante, ma non propriamente ricco, in quel periodo queste terre non avevano quasi alcun valore di mercato. «Con dieci ghinee guadagnate a Londra si potevano comprare molti aciri di terra in collina.»¹

E in effetti, pur contenendo cose meravigliose, il regno di Clough non era «bello» in un senso convenzionale. Come avrebbe potuto esserlo? In gran parte era costituito da un paese pietroso, spettrale, distrutto due volte, che era sempre stato povero e che giaceva nella desolazione a causa del declino delle piccole fattorie di collina – non redditizie sotto il profilo economico – e del tracollo definitivo delle grandi cave di ardesia, che per un certo lasso di tempo – fornendo le lastre per i tetti degli edifici durante l'età vittoriana – avevano portato una brulla regione montana al di sopra della soglia minima di sussistenza. Si trattava, letteralmente, di un paesaggio dominato dalle rovine postindustriali. Era possibile salire dalle gigantesche cave, ormai chiuse, di Blaenau Ffestiniog, fino al paesaggio lunare della cava e delle baracche abbandonate di Cwmorthin, sotto il volteggiare dei corvi, per poi scendere nuovamente lungo la ferrovia in disuso che passava per la desolata Cwm Croesor. Servendo anche la cava abbandonata di Croesor (di cui affittammo, per alcuni anni, uno dei cottage), la ferrovia conduceva al lungo pendio desolato da dove i vagoni carichi scendevano con la sola forza di gravità fino al Traeth e, dopo averlo attraversato, terminavano la corsa a Portmadoc, per essere caricati sulle navi. Quello era anche un paesaggio di rovine postagricole, come testimonia il grande poeta di questa regione, R.S. Thomas, nel suo componimento *The Welsh Hill Country* [La collina gallese]:

Il muschio e la muffa sui camini freddi

Le ortiche che crescono nelle crepe delle porte

Le case vuote a Nant-yr-Eira

Nei tetti i buchi non ricoperti dalla paglia ma dalla luce del sole

I campi che tornano a essere una desolata brughiera. Negli anni
Sessanta il turismo iniziava appena a colmare il vuoto dato che, anche
se il panorama era dominato dallo Snowdon, i posti più belli e i centri di

alpinismo di Snowdonia si trovavano a qualche miglio di distanza. La Ffestiniog Railway – la piccola linea ferroviaria sulla quale, un tempo, duecento uomini viaggiavano ogni giorno da Llanfrothen e Penrhyndeudraeth fino alle grandi cave di Blaenau Ffestiniog – era caduta in disuso e soltanto allora un gruppo di dilettanti appassionati stava iniziando a restaurarla, a beneficio di quei turisti che non sapevano come far divertire i propri bambini. Per la maggior parte degli anni che abbiamo trascorso nel Galles del nord, tuttavia, si fermava ancora a un punto morto, nel pendio montano coperto di vegetazione, per poi tornare indietro a Portmadoc.

Gran parte del lavoro di Clough come monarca del suo regno consisteva letteralmente nel rendere abitabili le rovine e nel riempire le case vuote sui fianchi ancora spopolati delle colline. Il nostro primo cottage si trovava in una schiera di quattro di questi edifici battuti dal vento, costruiti per i lavoratori della cava locale nella valle montana brulla e piena di scavi, fuori del villaggio di Croesor. In quel periodo, l'unico abitante fisso era la nostra cara Nellie Jones, che allevava tre figli – avuti da padri differenti – e un cane in un locale simile a una cucina e che faceva da custode per conto di alcuni turisti inglesi non meno chiassosi dei suoi bambini. (Proprio in quel periodo, il villaggio o meglio il borgo rurale di Croesor stava per perdere il proprio negozio con l'annesso ufficio postale e soltanto una continua battaglia contro le autorità – coadiuvata dalla politica di Clough di affittare i cottage vuoti a madri non sposate o abbandonate dai mariti – impedì che venisse chiusa la minuscola scuola.) Il nostro secondo cottage era stato ricavato in una rovina risalente al sedicesimo secolo, che un tempo aveva fatto parte del complesso di edifici che formavano i possedimenti della famiglia Anwyl, decaduta dopo il diciottesimo secolo; Clough aveva trasformato quest'edificio in una casa abitabile per quei londinesi che, pur di soggiornare in un ambiente romantico, non si preoccupavano di dover vivere in condizioni a dir poco disagiate. Secondo il suo costume, aveva lasciato in piedi parte di un muro sporgente, fatto di blocchi di pietra di quasi un metro, sul quale nei secoli di abbandono era cresciuto un albero così alto e largo che dovemmo insistere per inserire nel contratto d'affitto una clausola che ci proteggesse nel caso che la pianta, colpita da qualche fulmine durante un temporale, finisse per distruggere gran parte della casa. Penso che, nelle sue terre, non ci fosse una sola casa abitata che lui non avesse costruito, riparato o reso abitabile. Gli

abitanti, invece, rientravano in almeno due categorie del tutto differenti, che non avevano quasi punti di contatto: da una parte quelli che venivano da fuori e avevano lì una seconda casa, dall'altra i nativi del Galles.

I forestieri erano una rete di intellettuali britannici del ceto medio accompagnati da un ridotto numero di artisti *bohémien*. La maggior parte di queste persone era legata in maniera diretta o indiretta ai Williams-Ellis. I loro rapporti risalivano perlopiù a Cambridge, che era stata anche l'università di Clough e del suo defunto figlio Kitto, i cui amici del King's College venivano regolarmente a Brondanw (uno di loro diventò genero di Clough). Robin Gandy aveva iniziato a frequentare la valle per questo motivo. Ciascuno dei primi visitatori tendeva a portare i propri amici, coetanei, insegnanti e studenti, i quali, a loro volta, venivano, vedevano ed erano conquistati dalla bellezza del luogo: gli Hobsbawm, prima io e poi mia moglie e i nostri due figli, seguiti dal fratello di Marlene, Walter Schwarz, con moglie e cinque figli; gli storici E.P. e Dorothy Thompson, dai più bassi pendii dei Moelwyn; e diversi figli e figlie della famiglia Bennett, i cui genitori, entrambi docenti universitari, erano colonne dell'università di Cambridge. In un modo o nell'altro, un gruppo consistente di personalità di Cambridge era già legato al regno di Clough: il filosofo Bertrand Russell si recava nella penisola di Portmeirion; il fisico Patrick Blackett, vincitore del premio Nobel, una volta in pensione si era stabilito in quello che era stato un cottage di villeggiatura appena sopra Brondanw, non distante dalla casa di sua figlia a Croesor; Joseph Needham, il grande storico della scienza cinese, trascorreva regolarmente le vacanze a Portmeirion con una delle due amanti mentre, presumo, la moglie rimaneva a casa, a Cambridge. John Maddox, per molti anni direttore di *Nature*, affittò per un certo periodo uno dei cottage di Clough nel Traeth e il mio maestro, lo storico dell'economia Mounia Postan, assieme a sua moglie Lady Cynthia (Keppel), aveva una casa, che un tempo era stata una scuola, alla periferia di Ffestiniog. Forse sarebbe un po' eccessivo parlare di un «gruppo di Bloomsbury gallese», espressione coniata da Rupert Crawshay Williams, un filosofo affascinante e malinconico che risiedeva lì e che aveva fatto conoscere la zona a Bertrand Russell. Tuttavia, fra gli anglofoni della penisola di Portmeirion, della valle di Croesor e di Ffestiniog venne a svilupparsi un'intensa vita sociale. Durante le vacanze nel Galles del nord uno dei

rumori più caratteristici era quello degli ospiti che entravano in casa scrollando gli impermeabili bagnati e lasciando nell'atrio gli stivali, prima di intrattenersi in conversazione con i presenti nelle stanze dal soffitto basso, tipico di quelle abitazioni di campagna. E siccome fra loro tanti si guadagnavano da vivere scrivendo, c'è almeno un fondo di verità nella battuta che nella valle di Croesor, nelle notti senza vento, si poteva sempre sentire il ticchettio di qualche macchina per scrivere.

Anche se la scienza e Cambridge andavano di pari passo, sospetto che fosse la moglie di Clough, la scrittrice Amabel Williams-Ellis, a trarre la maggiore soddisfazione dal fatto che in quel posto si radunassero così tanti cervelli. Era una Strachey, proveniente da una famiglia di proprietari terrieri e di intellettuali che avevano legami di vecchia data con l'India; i rapporti della sua famiglia sia con Oxford sia con Cambridge erano, se mai, di carattere politico. Suo padre, il giornalista St Loe Strachey, aveva acquisito un peso politico notevole e suo fratello, John Strachey, aveva rotto con le tradizioni di famiglia prima per seguire il seducente dongiovanni Sir Oswald («Tom») Mosley (allora speranza dei laburisti radicali, finché non divenne il capo del fascismo britannico) e, poi, per diventare l'intellettuale più conosciuto del partito comunista degli anni Trenta. Nel 1940 si allontanò dal comunismo e, dopo il 1945, divenne un importante ministro (pur senza ottenere successi degni di nota) all'interno dei governi laburisti. La stessa Amabel, seppur in via non ufficiale, aveva aderito al partito comunista e conservava un po' di nostalgia per i giorni in cui il partito era come una banda di cospiratori, un gruppo di fratelli e sorelle sotto assedio. Mi accolse con gioia perché le ricordavo quel periodo e poteva spettegolare con me sui compagni, ma forse soprattutto perché poteva contare su di me per conversare su questioni intellettuali. Per questo motivo, immersa nei ricordi, veniva in macchina fino al nostro cottage e guidava con quell'attenzione eccessiva e quella pericolosa lentezza che caratterizzano gli automobilisti anziani. Dato che poche persone, tranne gli abitanti del luogo, usavano la Croesor Road, le condizioni del traffico giocavano a suo favore. Amabel, molto più di Clough, aveva una passione per la vita intellettuale. Da ragazza sognava di diventare scienziata, ma non era certo quello il genere di carriera riservata alle ragazze in una famiglia come la sua. Infatti non venne neppure mandata a scuola. Divenne una scrittrice, nota soprattutto per i suoi libri per l'infanzia, mentre secondo il costume della sua generazione i suoi

notevoli contributi agli scritti e alle riflessioni di Clough non furono riconosciuti. Amabel non aveva un carattere cupo; anzi, si godeva i piaceri della vita e la nuova emancipazione delle donne, incluso (così sembra) un'attitudine discretamente rilassata nei confronti della fedeltà coniugale; tuttavia, se non avesse dovuto mantenere il contegno imperturbabile proprio della sua classe sociale, avrebbe forse finito per dar sfogo a una certa amarezza. Sarebbe potuta diventare una brillante scienziata e si adoperò perché almeno una delle figlie diventasse biologa marina. Mi affezionai molto a quest'anziana signora, anche se a volte cercavo di evitare le sue escursioni alla ricerca di lumi intellettuali. Discutevamo molto, specialmente negli ultimi anni, dopo la morte di Clough, quando ormai attendeva i visitatori e non desiderava altro che morire. Non si lamentava, ma neppure nascondeva di non farcela più a starsene lì da sola, costretta a letto, a soffrire in una vecchia casa umida, tra spesse mura di pietra. Aveva vissuto ormai abbastanza. Tuttavia, nemmeno la solidarietà politica tra me e lei poté mai indurla a rivelarmi come scovare l'entrata di quelle gallerie sotterranee, che si trovavano da qualche parte sotto il regno di Clough, nelle quali erano stati nascosti i tesori della National Gallery durante la seconda guerra mondiale. Un passato comunista era una cosa, i segreti di stato un'altra.

A parte i pochi che venivano per dedicarsi seriamente all'alpinismo, che cos'era a spingere il resto di noi fino alle montagne del Galles? Certamente, non la ricerca della comodità. Nei cottage gallesi accettavamo di vivere in quelle condizioni che rimproveravamo al capitalismo di imporre ai lavoratori sfruttati. Nessuno di noi, neanche considerando lo stile di vita spartano della borghesia degli anni Cinquanta, si sarebbe mai sognato di accettare un simile tenore di vita a Londra o a Cambridge: neppure mio cognato Walter Schwarz, con tutto il suo sconfinato entusiasmo per le scomodità di una vita primitiva, che lui considerava indici di un vivere ecologicamente sano e a contatto con la natura. Comunque sia, le uniche persone su cui potevamo contare sempre per condividere le scomodità e le meraviglie della vita a Parc Farm erano gli amici più vicini e fidati, come Dorothy Wedderburn. Per essere sicuri di passare la prima notte all'asciutto al nostro ritorno in Galles, dovevamo avvolgere tutte le coperte e le lenzuola in grandi sacche impermeabili di plastica ogni volta che partivamo da Parc per andare a casa. Quando arrivavamo in Galles, occorreavano due o tre giorni per asciugare la casa in modo da renderla più o meno abitabile,

ma anche dopo era quasi impossibile mantenerla calda tranne che in qualche angolino, nonostante le stufe a kerosene – indispensabili, anche se poco efficaci per riscaldare i servizi igienici posti all'esterno – e la legna per i caminetti (si potevano vedere gli intellettuali di città, vestiti come barboni nello stile del posto – mentre tagliavano la legna sotto la pioggia, nel retro dei loro cottage). Forse la scomodità fisica della vita in Galles era proprio una delle attrazioni che queste vacanze esercitavano su di noi: ci faceva sentire più vicini alla natura, o almeno a quella continua lotta contro le forze del clima e della terra che è in grado di darci un profondo senso di soddisfazione. I miei ricordi più vividi del Galles del nord riguardano questi confronti con le forze naturali: portare i nostri due bambini lungo un sentiero pietroso, coperto di neve, fino a un rifugio e dar loro una tavoletta di cioccolato in una cava sui fianchi della montagna, tornare da una lunga passeggiata assieme a Robin bagnati fradici per la pioggia incessante, inerparsi lungo i sentieri delle pecore per i ripidi pendii delle colline (se persino le pecore potevano farlo, perché mai non avrebbe dovuto riuscirci uno storico di mezza età?); ma, soprattutto, arrampicarsi cercando di mantenere l'equilibrio lungo lo scosceso e pietroso parco naturale di Arddy – a ovest della cresta dello Cnicht – con la ricompensa di poter infine ammirare i freddi laghi nascosti fra le sue pieghe, una visione che, pur essendo ormai familiare, giungeva sempre inaspettata.

Questi erano i piaceri di chi andava in vacanza da quelle parti. Quella zona del Galles settentrionale attraeva però anche una curiosa popolazione di persone che si sistemavano lì più o meno stabilmente, potremmo dire di profughi dal mondo esterno: scrittori freelance, *bohémien* sradicati da Soho, persone con un reddito basso o precario che cercavano la salvezza spirituale e qualche intellettuale anarchico. Molti di loro erano spinti qui dalla presenza nel regno di Clough di Bertrand Russell, il vecchio ispiratore dei militanti antinucleari; per non contare poi i membri della sua scombinata famiglia. Ralph Schoenman, il giovane militante americano che, in quel periodo, aveva acquistato notevole influenza sull'anziano filosofo, non si integrò mai nell'ambiente locale: era troppo impegnato a lanciare a destra e a manca i suoi proclami per salvare il mondo, ovviamente a nome di Russell. Invece Pat Pottle, segretario del gruppo di attivisti noto come Comitato dei Cento e uno di coloro che avevano contribuito a far liberare la spia sovietica George Blake dalla prigione di Brixton, dopo essersi ritirato

dalla battaglia antinucleare, si stabilì a Croesor, attiratovi da un amico attivista antinucleare e rivoluzionario, il pittore Tom Kinsey (poi noto come l'unico anarchico che guidasse le battute di caccia alla volpe a capo della muta dei cani; in un posto come Snowdonia le battute si facevano però a piedi anziché a cavallo). Dopo la crisi di Cuba, nel 1962, aveva organizzato una dimostrazione a Portmeirion per ringraziare Russell di aver salvato la pace nel mondo, dato che fu proprio con un telegramma inviato a Russell (in risposta a un altro telegramma, di cui Kinsey rivendicava di aver scritto la bozza) che Krusciov aveva annunciato ufficialmente la conclusione della crisi.

Questa comunità di forestieri viveva fianco a fianco con i nativi gallesi, rimanendo però divisa da loro non solo per la lingua, ma anche – e forse ancor di più – per l'estrazione sociale, gli stili di vita e il crescente separatismo degli abitanti del luogo. Sesso a parte, si erano formate ben poche amicizie intime fra le persone appartenenti ai due gruppi divisi dalla barriera «razziale». Scarsi erano anche quei rapporti di buon vicinato e quello spirito di villaggio che, dopo il crescere delle tensioni a Croesor, hanno reso un autentico sollievo i nostri attuali soggiorni in una comunità altrettanto isolata e ancor più agricola del Galles centrale (anglofono), soprattutto per una persona come Marlene, spontaneamente portata a socializzare.

A differenza della vecchia nobiltà locale (come i Williams-Ellis) che, pur essendo fervidamente gallese, era anglofona al cento per cento, a partire dagli anni Settanta i forestieri che andavano a stabilirsi lì iniziarono a imparare la lingua gallese, non per comunicare, ma per deferenza verso i sempre più evidenti sentimenti nazionalistici diffusi nella regione. Negli anni Sessanta tutti gli abitanti del posto, tranne i più vecchi e più isolati, erano bilingui, dato che il bilinguismo era indispensabile per ogni gallese – anche nel più celtico dei villaggi – che volesse guardare la televisione e avere rapporti con le persone che venivano da fuori o anche con l'80 per cento degli abitanti della regione che non parlavano il gallese. Era questo, in effetti, il problema fondamentale per le aree dove si parlava il gallese come la nostra ed era anche la base del loro sempre più chiassoso nazionalismo. Anche la piena assimilazione linguistica di un piccolo numero di forestieri era nulla in confronto all'irresistibile flusso anglofono della civiltà moderna.

Per la maggior parte di coloro che abitavano sulle montagne, la

lingua gallese era soprattutto una specie di arca di Noè in cui potevano sopravvivere al diluvio come comunità. Ciò che volevano non era tanto convertire gli altri e conversare con loro: guardavano dall'alto in basso i turisti gallesi del sud che parlavano un gallese scolastico. A differenza di Noè, però, non si aspettavano che il diluvio finisse. Si chiudevano ancor più in se stessi, perché sentivano di trovarsi nella condizione peggiore: quella di una minoranza costantemente assediata e senza alcuna speranza. Alcuni di loro, però, pensavano che ci fosse una soluzione: la «cimricizzazione»^{*} forzata, imposta per mezzo di un governo nazionalista. Nel frattempo si potevano scoraggiare gli invasori dando alle fiamme le loro seconde case. Persone che si dicevano ben informate affermavano che alcuni attivisti provenivano dal regno di Clough, anche se non era una delle zone dove si bruciavano i cottage. La gente del posto distingueva tra i vacanzieri estivi che conoscevano e «gli inglesi» in generale. E benché in campagna, a differenza che nelle grandi città, nulla possa esser tenuto segreto, la polizia non riuscì a risolvere nemmeno uno di quei casi di incendio terroristico dei cottage.

Sotto un certo aspetto, gli abitanti indigeni del regno di Clough e, più in generale, delle montagne del Galles del nord erano quindi tanto sradicati dal loro territorio quanto gli immigrati inglesi stagionali o permanenti, che si erano insediati nelle cascine e nei cottage abbandonati dai nativi. Le fondamenta della loro società si stavano sgretolando come una casa costruita su un terreno instabile, ma, diversamente dalle case, non era possibile puntellarle. In passato, il collante che aveva tenuto insieme la società era stato l'isolamento, assieme alla poesia, al puritanesimo e alle generali condizioni di povertà di una società essenzialmente rurale. Ma tutto ciò stava ormai tramontando. Le cappelle rimanevano vuote. Durante gli anni trascorsi nella valle di Croesor non ricordo di aver mai incontrato nessun ministro del culto, tranne R.S. Thomas (che però era un caso molto anomalo, essendo anglicano), che venne a seppellire il nostro vicino e suo amico poeta in lingua inglese Thomas Blackburn in un cimitero che si trovava su un pendio scosceso dal quale si godeva una veduta indimenticabile dello Snowdon. Anche l'astinenza totale dall'alcol, che sarebbe dovuto essere uno dei tratti caratteristici del protestantesimo puritano in una popolazione così incline ai rapporti sessuali extra-coniugali (ufficialmente inesistenti), stava ormai perdendo terreno. Il punto centrale attorno al quale ruotava la nuova cultura del

nazionalismo gallese militante non erano le cappelle, bensì i pub. (Clough ne aveva costruito uno, il Brondanw Arms, che aveva come insegna una bellissima ghirlanda di ferro battuto la quale, però, non aveva alcun significato per gli abitanti di Garreg e Llanfrothen, che la chiamavano semplicemente «L'Anello», come il pub.) Dei costumi passati restava soltanto il tollerante silenzio di fronte ai casi di figli illegittimi, anche quando non li si poteva far passare per inattesi fratelli o sorelle minori delle rispettive madri. La gente abbandonava la collina per andare ad abitare in pianura nelle case popolari dotate di riscaldamento centralizzato. Anche il denaro era diventato un ulteriore fattore di divisione fra le comunità, poiché all'interno della comunità di lingua gallese la ricchezza non era mai stata veramente importante in passato, visto che i ricchi e i potenti erano anglicizzati o finivano per diventarlo, cioè si ponevano al di fuori della comunità stessa.

La gerarchia sociale, se mai, era stata di carattere spirituale o intellettuale, per il prestigio riconosciuto a figure come i ministri del culto (che erano, in sostanza, oratori), i poeti e gli studiosi: chiunque poteva accedervi, anche un postino che avesse il dono di saper improvvisare la complessa metrica dei versi gallesi o un impiegato che lavorava alle cave, come il grande studioso Bob Owen, l'orgoglio di Croesor, la cui biblioteca fa oggi parte della Biblioteca nazionale del Galles ad Aberystwith. (Nel villaggio, suo figlio e la sua famiglia – Tuddwr, Gaynor e i loro figli Bob, Elery e Deian – erano e rimasero nostri amici.) Un certo status non tanto culturale quanto sociale, caratteristico di questi luoghi, veniva poi riconosciuto agli uomini che sapevano distinguersi come cacciatori o pescatori di frodo, uno sport ampiamente praticato e universalmente approvato. Anche ai nostri tempi, quando un amico gallese di qualche vecchio villaggio vicino alle cave voleva offrirci del salmone per cena e chiedeva il prezzo ai pescivendoli (che passavano ogni settimana), riceveva di solito questa risposta: «Volete comprarlo o venderlo?» Non dobbiamo lasciarci trarre in inganno dalle belle poesie di R.S. Thomas, che potrebbero farci credere che i contadini delle colline del Galles settentrionale fossero per lo più grandi, grossi e analfabeti. Sotto quei tetti bassi, progettati fin dai tempi più remoti in modo da combinare la più alta possibilità di scorgere gli estranei in avvicinamento con il massimo riparo dalla pioggia e dalle tempeste, tanti gallesi hanno letto e riflettuto. Per molti aspetti, il nostro vicino Edgar (di Croesor Ychaf), quando ci spiegava il

modo in cui i contadini con i loro cani radunavano prima della tosatura tutte le pecore che vagavano libere per i monti, dimostrava di avere una conoscenza dell'ecologia del terreno pari a quella della guardia forestale – uno scontroso nazionalista, che aveva studiato all'università, stabilitosi nell'ex ufficio postale del villaggio – ed era in grado di esporla almeno quanto lui.

Non so se sia possibile prendere il regno di Clough come un esempio tipico della situazione generale sulle montagne del Galles; posso però dire che era un luogo di instabilità e scontentezza, segnato da tensioni latenti. Queste si esprimevano nel crescente risentimento e rancore contro gli inglesi, con una chiusura delle relazioni personali che veniva più naturale agli adulti che non ai bambini.² C'erano poi anche altri segni di malessere sociale. Quando i cosiddetti «arancioni» (i *sannyasin*, o seguaci del guru indiano Shri Bhagwan) giunsero nella valle, all'inizio degli anni Ottanta, fecero proseliti sia fra i cimri nativi sia (cosa meno sorprendente) tra i *bohémien* inglesi e, chiaramente, ciò non dipese soltanto dal fatto che la loro via per la salvezza incoraggiava la libertà sessuale. Croesor era un posto meraviglioso dove trascorrere le vacanze in famiglia, ma non era affatto una valle felice.

Quando andai in pensione dal Birkbeck College, nel 1982, erano quasi vent'anni che trascorrevamo ogni anno un periodo di vacanze nel regno di Clough. Bryn Hyfryd e ancor più Parc Farm con a fianco la vecchia Manor House (Big Parc), piena di visitatori, e la piccola Gatws piena dei cugini Schwarz, facevano ormai parte delle nostre vite e delle nostre amicizie, e ancor più di quelle dei nostri figli. Per il semplice fatto di non essere velati dalla routine della vita quotidiana e professionale, i ricordi associati al Galles del nord – persino quelli dei litigi domestici – restano particolarmente vividi: la terribile notizia dell'invasione russa di Praga nel 1968; la notizia della morte di mia zia Mimi comunicata per telegramma (a quell'epoca si usavano ancora i telegrammi!) poiché nel nostro cottage non avevamo il telefono; la portiera dell'auto scardinata dalla tempesta mentre andavamo al veglione di capodanno da Edward Thompson lungo il sentiero illuminato con le fiaccole; la nostra gita in macchina con Dorothy Wedderburn per andare a fare un picnic dopo Aberdaron – sul punto più distante della penisola di Llyn – in una soleggiata giornata di Natale; il vecchio pozzo di Parc, da cui potemmo attingere l'acqua anche durante la grande siccità del 1976. Tranne che per il paesaggio, non era

comunque una condizione ideale: la scomodità di una vita da boy scout divenne via via meno attraente (a Marlene, poi, non era mai piaciuta troppo) e il crescente nazionalismo incrinava i nostri rapporti con i cimri. Tuttavia, anche se stavo per trascorrere quattro mesi all'anno a New York, avremmo probabilmente passato le nostre vacanze nella valle di Croesor fino alla fine dei nostri giorni.

Ma le cose cambiarono dopo la morte di Clough nel 1978 e quella di Amabel nel 1984. Il nipote di Clough che rilevò le sue terre – i suoi genitori si occupavano della fabbricazione e della vendita delle ceramiche di Portmeirion – era un fervente nazionalista gallese e non condivideva l'interesse dei nonni per quei pezzi d'antiquariato di Cambridge che occupavano le case in cui sarebbe dovuta risuonare la lingua gallese delle originarie famiglie cimriche. In breve, i contratti d'affitto degli stranieri non furono rinnovati. Il motivo ufficialmente addotto fu che, da allora in poi, le case sarebbero state affittate soltanto a coloro che avrebbero deciso di risiedervi stabilmente. Ci fu consentito di fermarci di anno in anno finché non si fosse fatto avanti un inquilino gallese in grado di pagare l'affitto o finché – con i soldi ricavati dalle terre – fosse stato possibile rendere gli edifici di Parc Farm abitabili da chiunque tranne che dai romantici proprietari di una seconda casa. Accettammo queste clausole per un anno o due, cercando nel frattempo un'altra casa nel Galles, non più, però, nel nord. In ogni caso, anche i nostri amici stavano perdendo i loro cottage e, avendo ormai passato i settant'anni, le scalate sullo Cnicht non mi attiravano più come una volta. Trovammo la nostra nuova casa nel paesaggio più dolce e nel clima politico più moderato di Powys, dalle cui colline, nei giorni sereni, è possibile vedere Cader Idris.

Di tanto in tanto, mia figlia si reca ancora nella valle di Croesor. Né Marlene né io, però, ci siamo più ritornati dal 1991, quando l'abbiamo lasciata. Mi manca il cuore di vedere nuovamente quel posto. Ma non posso dimenticarlo.

CAPITOLO 15

Gli anni Sessanta

I

NEL 1968, NEI PRIMI GIORNI di maggio, mi ritrovai a Parigi, dove una delle agenzie dell'UNESCO aveva organizzato un grande convegno su «Marx e il pensiero scientifico contemporaneo» per commemorare il 150° anniversario della sua nascita. Come per la maggior parte di queste riunioni, la sua ovvia funzione era quella di offrire a un gran numero di accademici una bella gita in una gradevole località turistica; e, come la maggior parte dei convegni su Marx, specialmente quelli in cui il plotone di ideologi-burocrati dell'URSS interveniva con una serie di noiose relazioni prive di interesse, incoraggiava i partecipanti ad abbandonare la sala per riversarsi nelle strade. Ma l'8, il 9 e il 10 maggio le strade di Parigi, almeno quelle del quinto e del sesto *arrondissement*, erano piene di studenti che manifestavano. Per puro caso, la commemorazione dell'anniversario della nascita di Marx venne a coincidere con il culmine della grande rivolta studentesca di Parigi. Nel giro di uno o due giorni sarebbe diventata molto più di una semplice rivolta studentesca, estendendosi anche a uno sciopero generale e trasformandosi in una grave crisi politica del regime del generale de Gaulle.¹ Dopo pochi mesi, i «fatti di maggio» vennero riconosciuti come l'epicentro di un'esplosione di rivolte studentesche che superarono i confini politici e ideologici, da Berkeley e Città del Messico in Occidente fino a Varsavia, Praga e Belgrado all'Est.

Mentre scrivo queste pagine, riguardo le immagini di quelle giornate parigine in un'antologia di fotografie del 1968, pubblicate in volume trent'anni più tardi.² Alcune tra le foto più impressionanti furono scattate nell'ultimo giorno del convegno su Marx – ricordo ancora il bruciore dei lacrimogeni dopo il divampare della rivolta nel Quartiere Latino –, ma il mio ricordo più duraturo è quello immortalato in una foto senza data di Henri Cartier-Bresson, che mostra

un'imponente marcia di protesta degli studenti: un enorme assembramento di giovani – per lo più maschi, senza cravatta, col pugno chiuso, e però, quasi senza eccezioni, con i capelli corti tipici dei borghesi di buona famiglia nel periodo pre-hippy – nel quale resta quasi nascosta la presenza di qualche faccia adulta. E tuttavia, queste sporadiche facce adulte sono quelle che mi ricordo meglio, perché rappresentano sia l'unità sia l'incompatibilità fra la vecchia generazione di sinistra, cioè la mia, e quella nuova. Ricordo il mio vecchio amico e compagno Albert («Marius») Soboul, professore di storia della rivoluzione francese alla Sorbona, che con portamento eretto ed espressione severa, con la cravatta e l'abito scuro del grande accademico, marciava a fianco di giovani che avrebbero potuto essere suoi figli e che gridavano slogan che lui, da fedele membro del partito comunista francese, disapprovava profondamente. Ma come sarebbe stato possibile, per un uomo che viveva nelle tradizioni della rivoluzione e della repubblica, non «*descendre dans la rue*» in un'occasione simile? Mi ricordo Jean Pronteau – che in quel periodo era ancora uno degli esponenti più autorevoli del partito e che nel 1944 aveva capeggiato l'insurrezione parigina contro gli occupanti tedeschi nel Quartiere Latino – mentre mi diceva com'era commosso nel vedere le barricate che venivano erette, per spontanea iniziativa dei manifestanti, in quello stesso angolo della rue Gay-Lussac dov'erano state costruite nel 1944 e dove senza dubbio erano state innalzate anche durante le rivoluzioni del 1830 e del 1848, e durante l'esperienza della Comune di Parigi nel 1871. Se è vero che *noblesse oblige*, lo stesso vale anche per la tradizione rivoluzionaria.

A dire il vero, in quel periodo nulla mi colpì di più dell'incontro al quale io e altri studiosi marxisti giunti a Parigi per il convegno dell'UNESCO fummo invitati (non ricordo bene se dall'Istituto Maurice Thorez, o da qualche altra organizzazione accademica legata al partito comunista francese) per discutere di alcune questioni controverse di interpretazione marxista, mentre gli studenti marciavano per le strade. Nessuno sembrava rendersi conto di che cosa stesse accadendo là fuori; quando io provai a sottolinearlo, ci furono momenti di imbarazzo. Chiesi se non avessimo nulla da dire su ciò che stava accadendo in quelle stesse strade che avevamo appena attraversato per giungere all'incontro. Non potevamo almeno rilasciare una dichiarazione in cui esprimevamo, in linea generale, il nostro sostegno? Ahimè, a distanza di

trentaquattro anni, per quanti sforzi faccia, non ricordo più se quelli che la pensavano come me riuscirono infine a convincere i partecipanti a fare una dichiarazione pubblica di questo tenore; ma mi sembra comunque improbabile.

La raccolta fotografica Magnum del 1968 comprende un'altra immagine che riassume almeno in parte i sentimenti che provavo in quel periodo. (Anch'essa – non c'è quasi bisogno di dirlo – è stata scattata da Henri Cartier-Bresson, un autentico genio nel catturare i momenti storici.) Un borghese attempato, con le braccia incrociate dietro la schiena, osserva pensosamente un muro parigino e un cancello di legno (forse l'ingresso di qualche cantiere) tappezzati di manifesti. Lo strato superiore dei manifesti è stato strappato per metà dal muro ed è rimasta visibile parte del muro stesso e dei sottostanti cartelloni pubblicitari cinematografici. Sul cancello sono ammucchiati diversi manifesti politici: un manifesto del partito comunista sopra uno scritto sul potere studentesco, un cartellone mezzo strappato che incita alla lotta per una società democratica che apra la via al socialismo, e sopra a tutto il resto un grande graffito scritto con l'arma principale dei rivoluzionari del 1968, la bomboletta spray. Esso recita: «*Jouissez sans entraves*», che i curatori del volume hanno timidamente tradotto in inglese con «Tirate fuori tutto». (In realtà significa: «Godete senza ritegno».) Non possiamo dire che cosa pensasse l'anziano cittadino, immortalato da Cartier-Bresson, delle scritte sui muri di Parigi che furono le vittime principali e i pubblici testimoni della rivolta studentesca. Per quanto mi riguarda, la mia reazione fu di scetticismo. Come gli storici ben sanno, è possibile riconoscere le rivoluzioni in base ai profluvî di parole che producono: parole parlate, ma anche, nelle società alfabetizzate, parole scritte in enormi quantità da uomini e donne che non sono soliti esprimersi nella scrittura. Stando a questo criterio, il Maggio 1968 fu qualcosa di simile a una rivoluzione studentesca, ma le sue parole testimoniano uno strano tipo di rivoluzione e chiunque guardava i muri di Parigi in quei giorni poteva rendersene conto.

La verità è che i tipici manifesti e i graffiti del 1968 non erano veramente politici nel senso tradizionale del termine, se non per i ricorrenti attacchi al partito comunista, che risalivano probabilmente ai militanti dei vari gruppi e fazioni di sinistra, quasi sempre originati da qualche scisma leninista. Ma quanto rari erano i riferimenti ai grandi nomi di quell'ideologia – Marx, Lenin, Mao, lo stesso Che Guevara –

sui muri di Parigi!³ Quei nomi sarebbero poi apparsi su distintivi e magliette, come icone che simboleggiavano l'abbattimento del sistema. Gli studenti ribelli ricordavano i teorici dell'anarchismo bakuniniano da lungo tempo dimenticato; tuttavia, erano semmai più vicini ai «situazionisti», che avevano anticipato una «rivoluzione nella vita quotidiana» attraverso la trasformazione dei rapporti personali. È proprio questo aspetto (assieme alla genialità tipicamente francese nel creare slogan memorabili) il motivo per cui i situazionisti divennero i portavoce di un movimento ancora agli albori, anche se è certo che prima di allora quasi nessuno aveva mai sentito parlare di loro, al di fuori di una piccola cerchia di pittori di sinistra. (Per quel che mi riguarda, io non ne sapevo nulla.) D'altro lato, gli slogan del 1968 non erano semplicemente espressioni di una controcultura che si opponeva alle convenzioni, nonostante l'ovvio interesse a scandalizzare la borghesia («*LSD tout de suite!*»); essi volevano *abbattere* la società e non soltanto eluderne le regole.

Gli uomini di sinistra di mezza età, come me, da un lato accoglievano il Maggio 1968 e gli anni Sessanta in generale con estremo favore, dall'altro si sentivano molto perplessi. Sembrava quasi che, pur usando lo stesso vocabolario, non parlassimo la stessa lingua. E, cosa più importante, anche quando partecipavamo agli stessi eventi, era chiaro che quelli di noi che erano abbastanza vecchi da poter essere i genitori dei giovani militanti, non vivevano i fatti in questione come li vivevano questi ultimi. Il ventennio postbellico aveva insegnato a noi che vivevamo negli stati di democrazia capitalista che la rivoluzione sociale non rientrava nel futuro politico di questi paesi. In ogni caso, quando uno ha passato i cinquant'anni, non si aspetta che dietro ogni dimostrazione di massa – per quanto imponente ed entusiasmante – ci sia la rivoluzione. (Da qui, tra parentesi, la sorpresa nostra e generale di fronte agli sproporzionati risultati politici dei moti studenteschi del 1968 che, in definitiva, fecero cadere il presidente degli Stati Uniti e, dopo un certo intervallo di tempo che gli consentì di salvare la faccia, quello francese.) Inoltre, per quelli come noi che si erano formati studiando la storia del 1776, del 1789 e del 1917 e che erano abbastanza vecchi da aver vissuto direttamente le trasformazioni succedutesi dal 1933 in poi, la rivoluzione, per quanto potesse essere un'esperienza intensa a livello emotivo, aveva sempre un obiettivo politico. I rivoluzionari volevano abbattere i vecchi regimi politici, in patria o all'estero, mirando a

sostituirli con regimi politici nuovi, che avrebbero quindi gettato le basi su cui edificare una nuova e migliore società. Ora, qualunque cosa spingesse in strada la maggior parte di questi giovanotti, non si trattava affatto di motivazioni di questo genere. Gli osservatori non simpatizzanti, come Raymond Aron (che si vedeva nelle vesti di Tocqueville commentatore dei moti di Parigi del 1848), concludevano che questi giovani erano del tutto privi di qualsivoglia obiettivo: il 1968 andava letto solamente come un teatro di strada collettivo, uno «psicodramma» o un «delirio verbale», poiché consisteva soltanto in «un colossale sfogo di sentimenti repressi». ⁴ Gli osservatori simpatizzanti, come il sociologo Alain Touraine, autore di uno dei primi (e tuttora uno dei più illuminanti) libri scritti su quelle settimane straordinarie, pensavano invece che la loro meta implicita fosse un ritorno alle ideologie utopistiche di prima del 1848.⁵ Ma in realtà non si può leggere come utopia l'antinomismo generico di slogan come «Vietato vietare», che è forse quello che riesce a esprimere meglio ciò che i giovani ribelli provavano nei confronti dei governi come degli insegnanti, dei genitori come dell'intero universo. Di fatto, non sembravano molto interessati a un ideale *sociale*, comunista o altro, che fosse distinto dall'ideale individualista di liberarsi da qualunque autorità si arrogasse il diritto e il potere di impedir loro di fare qualunque cosa il loro *Ego* e il loro *Es* si sentivano di fare. E tuttavia, avendo poi trovato distintivi pubblici da attaccare alle loro giacche private, questi giovani divennero gli emblemi della sinistra rivoluzionaria, anche solo per il motivo che, per tradizione, erano associati con l'opposizione.

La reazione naturale dei vecchi uomini di sinistra di fronte al nuovo movimento era quella di dire: «Questa gente non ha ancora imparato come raggiungere i propri obiettivi politici». È probabilmente questo il motivo per cui Alain Touraine, che nutriva forti simpatie per i sessantottini, riferendosi al titolo francese del mio libro *I ribelli: forme primitive di rivolta sociale* (che era stato pubblicato a Parigi un paio d'anni prima),⁶ scrisse sul risguardo di copertina della mia copia del suo libro questa frase: «Ecco i primitivi di una nuova ribellione». Lo scopo con cui avevo scritto il mio libro era stato di rendere giustizia storica a quelle lotte sociali – banditismo, sette millenariste, rivolte cittadine preindustriali – che erano state sottovalutate o addirittura dimenticate solo perché avevano cercato di affrontare i problemi dei poveri nella nuova società capitalista con mezzi storicamente obsoleti o inadeguati.

Ma non si poteva forse supporre che i «nuovi primitivi» non condividessero affatto i nostri stessi scopi, ma ne perseguissero altri molto differenti? Poiché era schierato in modo così chiaro e appassionato dalla parte di quegli eterni perdenti che ne erano l'oggetto, il mio primo libro, disponibile in inglese fin dal 1959, mi aveva guadagnato fra le «nuove sinistre» anglofone molta più credibilità di quella solitamente riservata ai membri del partito. Ciononostante, rimasi attonito e un po' confuso quando un mio collega dell'università di Berkeley, in California – l'epicentro della rivolta studentesca negli Stati Uniti –, mi disse che i più intellettuali fra i giovani ribelli leggevano il mio libro con grande entusiasmo, *poiché riconoscevano se stessi e il loro movimento* nei ribelli di cui scrivevo.

Dopo aver insegnato negli USA nel 1967, al culmine dei movimenti contro la guerra nel Vietnam, e dopo aver assistito ai fatti di Parigi nel 1968, nel 1969 scrissi un articolo su «Revolution and Sex» dove mostravo la stessa incomprensione. Sottolineavo che, se mai c'era stata una qualche relazione fra sesso e rivoluzione, era stata una relazione di carattere negativo: i governanti, cioè, avevano tenuto calmi gli schiavi e i poveri incoraggiando fra loro la libertà sessuale e – avrei potuto aggiungere, ricordando *Il mondo nuovo* di Aldous Huxley – l'uso delle droghe. Come storico, sapevo bene che tutte le rivoluzioni avevano i loro aspetti libertari, ma sapevo anche che «prese per se stesse, la rivolta e la dissidenza culturale sono soltanto sintomi e non forze rivoluzionarie». «Quanto più vistose sono realtà di questo genere» – come accadeva negli USA – «tanto più possiamo star sicuri che non sta accadendo nulla di veramente grande.»⁷ Ma se le cose «veramente grandi» non fossero l'abbattimento del capitalismo, o anche solo di alcuni regimi politici oppressivi o corrotti, bensì proprio la distruzione di quei modelli tradizionali che regolano i rapporti fra gli individui e i comportamenti personali *all'interno della società esistente*? Se ci fossimo semplicemente sbagliati nel vedere i ribelli degli anni Sessanta come un'altra fase o variante della sinistra? In questo caso, non si trattava di un tentativo fallito di fare un certo tipo di rivoluzione, bensì della realizzazione effettiva di un'altra rivoluzione, di tipo diverso: quella che con lo slogan «il personale è politico» ha abolito la politica tradizionale e in ultima analisi la politica della sinistra tradizionale. Guardando indietro dopo più di trent'anni, è facile rendersi conto di come non avessi colto l'autentico significato storico degli anni Sessanta.

Una delle ragioni di questa mia incomprendione stava nel fatto che, fin dal 1955, ero immerso nel piccolo e perlopiù notturno universo dei musicisti jazz. Il mondo in cui avevo trascorso le serate della seconda metà degli anni Cinquanta mi aveva dato l'impressione di anticipare molto lo spirito degli anni Sessanta. Ma mi sbagliavo; in realtà, si trattava di cose profondamente diverse. Se c'è qualcosa che può assurgere a simbolo degli anni Sessanta, questa è la musica rock che iniziò a conquistare il mondo nella seconda metà degli anni Cinquanta e aprì fin da subito una divaricazione fra le generazioni prima e dopo il 1955.

Era impossibile non rendersi conto di questo divario, come quando mia moglie e io, trascorrendo qualche giorno a Berkeley e San Francisco nel 1967 (l'anno del «flower power»), andammo a trovare una ex baby-sitter di Andy e Julia a Haight-Ashbury, dove la ragazza stava allora scoprendo se stessa. Per lei, la tipica olandese piena di solido buonsenso, era evidentemente un'esperienza meravigliosa e per noi era divertente vederla; ma quello non avrebbe mai potuto essere il nostro mondo. Ci portarono al Fillmore, la gigantesca sala da ballo inondata di luci stroboscopiche e con la musica a tutto volume. Non riesco neanche a ricordare quale gruppo della Bay Area ascoltammo: quella notte, l'unica performance che mi parve avere un qualche senso fu quella di uno dei gruppi femminili della casa discografica Motown – si trattava delle Marvelettes o delle Supremes? –, che cantava nello stile familiare del rhythm & blues nero. Ma forse non c'è da stupirsi. Per godersi quell'anno a San Francisco, uno doveva essere perennemente fatto, meglio se di acido, e noi non lo eravamo. In effetti, in virtù della nostra età, costituivamo un'illustrazione da manuale della frase: «Se ricordi qualcosa degli anni Sessanta, non hai fatto parte degli anni Sessanta».

Il mondo del jazz, tranne rarissime eccezioni, non poteva comprendere il rock. Di fronte alla musica rock, il jazz reagì con quello stesso disprezzo che aveva mostrato per la «Mickey Mouse music»* del vecchio pubblico e dei gruppi musicali commerciali. Forse con ancor più disprezzo, dato che gli uomini che suonavano le più noiose musiche del *bar mitzvah* erano almeno professionisti. Dal canto suo il rock, nel giro di pochi anni, arrivò quasi a uccidere il jazz. L'abisso generazionale che separava coloro per i quali i Rolling Stones erano delle divinità da coloro che li ritenevano soltanto una buona imitazione

dei cantanti blues neri era virtualmente incolmabile, anche se di tanto in tanto era possibile che entrambe le parti si trovassero d'accordo su qualche talento. (Ad esempio, io nutro una certa ammirazione per i Beatles e riconoscevo frammenti di genialità in Bob Dylan che, pur essendo in potenza un grande poeta, è troppo pigro o troppo assorto in se stesso per mantenere una felice ispirazione per più di due o tre versi.) Qualunque siano state le apparenze, in realtà la mia generazione sarebbe rimasta estranea agli anni Sessanta.

L'altra ragione di ciò sta nel fatto che per un certo periodo, negli anni Sessanta, il linguaggio, la cultura e lo stile di vita delle nuove generazioni del rock divennero politicizzati. Parlavano dialetti di cui era possibile riconoscere la derivazione dal vecchio linguaggio della sinistra rivoluzionaria, anche se non, ovviamente, dal comunismo ortodosso di Mosca, screditato sia dai crimini dell'era di Stalin sia dalla moderazione politica dei partiti comunisti. Chiunque abbia letto il miglior libro scritto in Gran Bretagna sugli anni Sessanta, *Promise of a Dream*, della mia amica ed ex studentessa Sheila Rowbotham, comprenderà come per diversi anni fu quasi impossibile per la sua generazione (lei è nata nel 1943) distinguere fra ciò che era personale e ciò che era politico. Fu «un uomo di sinistra come Alexis Korner» – me lo ricordo cupo e silenzioso a Bayswater – a ispirare «la sessualità marcata e vibrante dei gruppi musicali blues»⁸ come i Rolling Stones: Mick Jagger scrisse *Street Fighting Man* dopo un'imponente dimostrazione di solidarietà col Vietnam nel 1968 e la pubblicò nella nuova rivista radicale dell'esuberante trozkista pakistano Tariq Ali, *The Black Dwarf* (che recava nella copertina del suo primo numero lo slogan: «Paris, London, Rome, Berlin. We will fight. We shall win»^{*}). I Pink Floyd, «la dialettica della liberazione», Che Guevara, Terra di Mezzo e l'LSD appartenevano allo stesso universo. Ciò non significa però che il confine fosse stato totalmente cancellato. Un professore poi titolare di una cattedra di economia a Cambridge propose a quanti condividevano i principi del socialismo di protestare pubblicamente contro il diffondersi degli strip-club di Soho, inscenando ad esempio degli spogliarelli davanti a questi locali. (I promotori della *New Left Review* gli rimproverarono di essere «troppo puritano e all'antica nel suo atteggiamento verso il socialismo».) Coloro che portavano i «sobri "abiti di lotta", indossati sempre più frequentemente [...] a sinistra», scossero la testa di fronte a una militante non meno convinta di loro che

si era presentata a un'occupazione della London School of Economics «in completo verde-oliva con i pantaloni a zampa d'elefante, comprati durante le spese folli che avevo fatto in settembre». ⁹ La maggior parte della nuova contestazione passò accanto alla vecchia sinistra ignorandola, anche se i giovani radicali inglesi, forse grazie alla mia generazione di storici rossi, erano probabilmente più impregnati di cultura storica – soprattutto di storia del movimento operaio – di chiunque altro. Conoscevamo la maggior parte dei capi attivisti come compagni di proteste, allievi o amici. Non perdevo tempo a leggere *Black Dwarf*, ma quando mi chiesero di scriverci un articolo, lo feci senza problemi. I giovani si rivolgevano a persone come me per iniziative come gli incontri universitari sul Vietnam: in uno di questi dibattiti, organizzato da Tariq Ali all'Oxford Union nel 1965, venni chiamato ad affrontare un avversario scelto incredibilmente male, Henry Cabot Lodge, ambasciatore (e Grande Fratello) americano a Saigon. Per fortuna nel mio college non dovetti affrontare la dolorosa esperienza di un'occupazione studentesca, un momento di particolare tensione nelle relazioni intergenerazionali, anche se fui invitato a tenere un discorso alla folla di studenti che occupavano le Cambridge Old Schools* da uno dei loro leader, figlio di due miei vecchi amici. Penso che siano rimasti delusi di fronte alla mia indicazione che anche la storia di epoche perdute nelle nebbie dell'antichità, come l'Ottocento, poteva essere «significativa» (aggettivo che allora andava di moda**).

Non capivamo quanto perfino l'estrema sinistra – indubbiamente *politicizzata* –, i rivoluzionari armati e i neoterroristi che emersero dagli anni Sessanta fossero profondamente influenzati dalla «controcultura», anzi ne facessero parte. Negli USA, i Weathermen presero il proprio nome da una canzone di Bob Dylan. La Rote Armee Fraktion, altresì nota come la banda Baader-Meinhof, viveva nella versione tedesca di una controcultura di emarginati per scelta e per comportamento.

Quelli della mia età non capivano che le generazioni studentesche occidentali negli anni Sessanta credevano – come, un tempo, avevamo creduto anche noi, sebbene le loro convinzioni fossero molto meno inquadrabili secondo categorie politiche – di vivere in un'epoca in cui tutto sarebbe cambiato per via rivoluzionaria, poiché attorno a loro tutto stava già cambiando. Noi – o almeno i rossi di mezza età, segnati come me da un pessimismo congenito –, portando già le cicatrici di una mezza vita di delusioni, non potevamo certo condividere l'ottimismo

quasi cosmico dei giovani, che si sentivano «presi nel *maelstrom* della ribellione internazionale».¹⁰ (Uno dei sottoprodotti di questo *maelstrom* era la moda del turismo globale rivoluzionario, per cui vedemmo gli intellettuali di sinistra italiani, francesi e inglesi convergere simultaneamente sulla Bolivia nel 1967 alla morte di Che Guevara e per il processo di Regis Debray.)

Naturalmente, tutti noi eravamo coinvolti in queste grandi lotte globali. Negli anni Sessanta era stato il Terzo Mondo a ridare la speranza rivoluzionaria al Primo. I due grandi modelli internazionali erano il Vietnam e Cuba, in cui era possibile scorgere non solo i trionfi della rivoluzione, ma anche di Davide contro Golia, del debole contro l'onnipotente. La «guerriglia», una parola emblematica di quel periodo, divenne la via privilegiata per cambiare il mondo. I rivoluzionari di Fidel Castro (identificabili come gli eredi del 1848 per la loro giovinezza, i capelli lunghi, le barbe e la retorica: si pensi alla famosa immagine di Che Guevara) potevano quasi essere indicati come i simboli mondiali di una nuova era di romanticismo politico. Si fa fatica a ricordare e a capire persino oggi le ripercussioni quasi immediate a livello mondiale di quello che nel gennaio 1959 fu un avvenimento non insolito, in fin dei conti, nella storia di una modesta isola dell'America latina. I vietnamiti, piccoli e magri, diedero poi scacco matto alla gigantesca forza distruttiva degli USA nei sentieri della giungla e nelle risaie del loro paese. Fin dall'istante in cui, nel 1965, il presidente Johnson decise l'invio delle sue truppe, anche i non utopisti di mezza età come me non ebbero il minimo dubbio su chi avrebbe vinto. Più di qualunque altra cosa, negli anni Sessanta furono proprio la grandezza, l'eroismo e la tragedia della lotta vietnamita a commuovere e mobilitare la sinistra anglofona e a unificare sia le sue diverse generazioni, sia quasi tutte le sue sette solitamente divise da faide interne. Partecipai con i miei coetanei e i miei studenti a una dimostrazione in Grosvenor Square, davanti all'ambasciata americana. Partecipai a diverse marce assieme a Marlene e ai nostri figli, intonando come tutti «Ho-Ho-Ho-Chi Minh». Ero uno scettico dichiarato riguardo alla strategia della guerriglia di Che Guevara, che in ogni caso si dimostrò ovunque disastrosa (si veda il cap. 21), ma il Vietnam rimane sempre nei nostri cuori. Ancora sul finire del secolo, io e Marlene provammo un'intensa emozione quando vedemmo ad Hanoi un gruppo di anziani che, indossando le medaglie militari sull'abito civile, camminavano

lungo il viale alberato che conduce alla casa di Ho Chi Minh. Quegli uomini piccoli e segnati dalla vita avevano combattuto per noi, al nostro posto.

Durante la guerra non avevo particolari rapporti con il Vietnam, tranne il fatto di prender parte alle campagne in suo favore, e non lo visitai fino a un quarto di secolo dopo la vittoria (e soltanto per fare una vacanza). Al contrario, come tanti uomini di sinistra che si ispiravano alla rivoluzione cubana, visitai Cuba diverse volte nel corso degli anni Sessanta e così, tra l'altro, ebbi modo di vedere una buona fetta della sinistra itinerante del pianeta. Il mio primo viaggio nell'isola risale al 1960, nel periodo dell'irresistibile luna di miele della giovane rivoluzione. Mi ritrovai assieme a due amici economisti che rappresentavano un fenomeno raro, la vecchia sinistra marxista statunitense che non si identificava né con il partito comunista né con i suoi oppositori: Paul Sweezy – alto, con la parlata lenta tipica dello *yankee* del New England – e Paul Baran. Dato che la loro piccola rivista, la *Monthly Review*, aveva tenuto alta tra mille difficoltà la bandiera rossa negli USA durante la guerra fredda, i due ricevettero un caloroso benvenuto da Castro e dagli ex guerriglieri della Sierra Maestra. Io avevo invece rapporti con un formidabile leader del partito comunista dotato di un eccezionale talento per l'adattamento politico, Carlos Rafael Rodriguez, la cui costante alleanza con Fidel mentre si trovava nella Sierra Maestra venne ripagata dopo la vittoria. L'Avana, ancora abbastanza simile a quel paradiso turistico dai ritmi scatenati raffigurato nel musical *Bulli e pupe*, irradiava rumba e tolleranza culturale, e l'isola sembrava abbastanza fertile da garantire al regime rivoluzionario ciò che pareva un futuro facile. Eravamo d'accordo sul fatto che l'isola non avrebbe faticato a nutrire i suoi dieci milioni di abitanti e a permettersi in più i Cuba Libre (rum e coca cola), i sigari e quei meravigliosi, minuscoli caffè che spuntavano agli angoli delle strade (e che sparirono col naufragare dell'economia). Diciotto mesi dopo la vittoria, la luna di miele fra il popolo e il governo rivoluzionario era ancora tangibile. Evitando i giovani radicali americani, che si aggiravano muniti di cinepresa, facemmo un giro per il paese avvolti in una nuvola di ottimismo.

La mia seconda visita – arrivai a Cuba passando prima per Praga, Shannon e Gander – risale al 1962. Viaggiavo assieme a una delegazione della sinistra britannica, formata dai soliti componenti: un

deputato del partito laburista; alcuni sostenitori del disarmo nucleare unilaterale; un cocciuto leader sindacale, solitamente in linea con il partito, animato da un certo interesse per le donne straniere; uno stravagante cospiratore radicale; alcuni funzionari del partito comunista e via di seguito. Al nostro gruppo si accodò poi un giovane africano, dalla parlantina sciolta, che affermava di rappresentare un non meglio precisato «Movimento Giovanile» di una qualche regione dell'Africa occidentale, descritta in termini alquanto vaghi: la sua prima azione, una volta giunti a Praga, fu quella di cercare il ministero degli Esteri, dove sperava di trovare qualcuno che finanziasse per suo tramite la rivoluzione nel Terzo Mondo. I cubani non vollero aver nulla a che fare con lui. Io lo vedevo come un curioso sottoprodotto di quell'epoca, un nero sicuro di sé che sfruttava l'ignoranza o gli istinti antimperialisti dei progressisti bianchi: una sorta di «buon soldato Švejk»^{*} o picaro della guerra fredda. La sinistra liberale acquistò familiarità con figure di questo genere e a volte si lasciò sfruttare da esse; in Gran Bretagna, l'antipaticissimo «Michael X» – a metà della sua carriera iniziata male come truffatore nei sobborghi occidentali di Londra e finita ancora peggio sulla forca a Trinidad e sulle pagine del crudo romanzo di V.S. Naipaul¹¹ – fu per un certo periodo una figura ben nota nei party londinesi. Questi relitti umani di un impero in via di disfacimento impressionavano certamente meno dei militanti neri statunitensi, che si sarebbero presto rivolti a Cuba in cerca di aiuto; ma, dietro alle truffe poco convincenti orchestrate da gente come il nostro giovane africano, c'era pur sempre la tragedia di vite sradicate in mezzo ad alieni bianchi, tragedia di cui io non mi rendevo conto abbastanza. Per quanto riguarda la delegazione, mi ricordo soltanto che mi ritrovai a far da traduttore al Che, il quale, facendo le veci di Fidel, ci ospitò a pranzo all'ex Hotel Hilton. (Visto di persona, era veramente quell'uomo affascinante che appare nella famosa foto; tuttavia, non disse nulla di interessante.) Comunque, grazie al prezioso Argeliers León, esperto di società segrete e di culti afrocubani e direttore dell'Istituto di etnologia e folclore (che il nuovo regime aveva da poco creato), mi fu possibile ascoltare alcuni splendidi pezzi musicali nei *barrios* neri dell'Avana.

La mia terza visita fu in occasione di un raduno piuttosto stravagante, il Congresso culturale dell'Avana, «l'ultimo episodio del rapporto di Fidel Castro con l'intelligenza europea», nel gennaio 1968, al quale Fidel – in quel momento ai ferri corti con Mosca – non

aveva invitato di proposito le figure culturali del blocco sovietico e gli intellettuali comunisti ortodossi (con l'eccezione degli italiani, visto che in Italia la cultura e il PCI viaggiavano ancora sullo stesso binario). Al loro posto, aveva radunato un'impressionante schiera di uomini di sinistra indipendenti, dissidenti ed eterodossi, provenienti da diversi ambienti culturali, compresi molti esponenti della vecchia generazione dei gruppi politici avanguardisti parigini. Il loro più memorabile contributo al congresso fu quello di causare un «incidente» politicoartistico, quando all'apertura di una mostra i vecchi surrealisti aggredirono fisicamente l'artista messicano Siqueiros (in passato, si era parlato di una sua complicità nell'assassinio di Trockij), anche se non era chiaro se l'aggressione fosse motivata da disaccordi politici oppure artistici. Tuttavia, la cosa curiosa riguardo a questa invasione di figure del passato provenienti dal Quartiere Latino è quanto poco anticipassero o avessero in comune con la rivolta studentesca che stava per divampare a Parigi. In ogni caso quel congresso fu un evento entusiasmante, anche se per certi versi deprimente, visto che avevamo chiaramente davanti agli occhi le condizioni in cui si era ridotta l'economia cubana. Se non altro, ebbi l'opportunità di conoscere una persona straordinaria come Hans Magnus Enzensberger nella sua fase fidelista, assieme alla sua incantevole moglie russa Masa, un'anima persa, figlia delle tenebre in cui Stalin aveva gettato l'Unione Sovietica, la cui vita si sarebbe poi conclusa tragicamente a Londra. Suo padre era Aleksandr Fadeev, segretario generale dell'Unione degli scrittori negli anni del Grande Terrore: in altri termini, un burocrate di stato che si guadagnò il pane amministrando la vita e la morte dei propri amici finché non si suicidò nel 1955.

Non so che cosa pensasse Fidel a proposito di questo insolito afflusso di europei. Probabilmente, si trovava più a suo agio con Giangiacomo Feltrinelli, baffuto, con l'aspetto di chi vive all'aria aperta, che era stato da poco espulso sia dalla Bolivia sia, per maggior sicurezza, dal Perù. Feltrinelli raccontava ai cubani «in uno spagnolo che solo gli italiani riuscivano a capire» che «la sua funzione come editore europeo poteva ormai dirsi conclusa e che ora si vedeva come un combattente antimperialista a tempo pieno».¹² Per fortuna, la casa editrice da lui fondata nel 1955, che si era distinta sia nell'ambito della politica sia in quello della letteratura ed era stata la prima a pubblicare il *Dottor Živago* di Boris Pasternak e *Il gattopardo* di Tomasi di

Lampedusa, gode ancora di ottima salute. Non ricordo se lo incontrai in quell'occasione, anche se conoscevo già un po' questo giovane ed esuberante multimilionario fin dai primi anni Cinquanta, quando era un appassionato militante del partito comunista e finanziatore della cultura del PCI. Mi ricordo una conversazione estiva che ebbi con lui nel suo ufficio a Milano, durante l'estenuante periodo della crisi internazionale del comunismo del 1956-57: discutevamo su dove il movimento potesse o dovesse andare, interrotti da telefonate nelle quali organizzava un weekend con una ragazza in qualche castello sulla costa adriatica. Doveva essere il periodo in cui stava abbandonando il partito. La sua dissidenza lo avrebbe condotto nel mondo sotterraneo della lotta armata rivoluzionaria. Da adolescente aveva combattuto per la rivoluzione assieme ai partigiani comunisti, contro il fascismo e contro tutto ciò che la sua famiglia e la ricchissima borghesia milanese rappresentavano. Lo spirito di Che Guevara ravvivò quei ricordi. Poco dopo il 1968 entrò in clandestinità – almeno per quanto ciò era possibile a un uomo ricco e socialmente in vista, il cui nome compariva spesso nei titoli dei giornali – e rimase ucciso in circostanze oscure nel 1972, mentre cercava di far saltare un traliccio dell'alta tensione a Segrate.

Non so se Fidel in persona conoscesse quegli affascinanti intellettuali franco-canadesi che cercarono di convincermi, senza riuscirci, che i loro piani per creare una Sierra Maestra nelle foreste del Quebec avrebbero fatto progredire la causa della rivoluzione mondiale; ma sospetto che qualcuno, a Cuba, li conoscesse. Cercai più volte di telefonare al più intelligente di loro, quello con cui mi trovavo più d'accordo, un paio di anni più tardi, mentre ero a Montreal. Non rispose nessuno. Il mio distacco dallo spirito dei tempi era tale che solo molto tempo dopo mi venne in mente che doveva trattarsi di uno dei terroristi nazionalisti del Fronte per la liberazione del Quebec che avevano rapito il commissario britannico per il Commercio e avevano strangolato un ministro del Quebec; forse era uno di quelli a cui fu concesso un salvacondotto per Cuba in cambio della liberazione del diplomatico inglese. Ma erano giorni in cui anche gli estremisti del nazionalismo etnico-linguistico, come i baschi dell'ETA, si presentavano sotto la bandiera della rivoluzione internazionale.

II

CI FU UN MOMENTO, verso la fine degli anni Sessanta, in cui i giovani (o, perlomeno, i figli della vecchia borghesia e delle nuove masse che, grazie alla grande diffusione dell'istruzione superiore, stavano assurgendo allo status borghese) ebbero la sensazione di vivere la rivoluzione o attraverso la scelta comune di distaccarsi sul piano privato dal mondo del potere, dei genitori e del passato, oppure per la costante, crescente, quasi orgasmica eccitazione prodotta dall'azione politica (o apparentemente tale) o da pose esteriori che prendevano il posto dell'azione politica. L'atteggiamento della gioventù politicizzata durante la primavera e l'estate infuocate del 1968 era chiaramente rivoluzionario, ma restava incomprensibile agli occhi dei vecchi uomini di sinistra della mia generazione e non solo perché non c'era alcun modo realistico in cui si potesse vedere la situazione come rivoluzionaria. Lasciatemi citare Sheila Rowbotham, che ha colto e descritto splendidamente quel momento:

I sentimenti personali erano passati in secondo piano. I miei incontri sessuali avvenivano fra un'assemblea e l'altra e, in un certo modo, non si associavano alle consuete emozioni. Era come se l'intimità fosse diventata qualcosa di casuale. L'energia del collettivo esterno era diventata così intensa che sembrava che i confini dell'intimità, dell'interiorità estatica, si fossero sparsi per le strade [...]. In questo modo, ebbi una percezione di quel peculiare annichilimento della dimensione personale che caratterizza chi si trova nel mezzo di eventi drammatici, come la rivoluzione [...]. Guardandole in retrospettiva, le rivoluzioni sembrano qualcosa di puritano, ma non vengono affatto percepite così mentre accadono [...]. Presi nel *maelstrom* della ribellione internazionale, ci sentivamo come se venissimo condotti ai confini del mondo conosciuto.¹³ Ciononostante, non appena le dense nuvole della retorica massimalista e delle aspettative cosmiche si sciolsero nella pioggia della vita quotidiana, la distinzione tra estasi e politica, tra potere reale e potere dei fiori, tra parola e azione divenne nuovamente evidente. Non era bastato il semplice suono delle trombe collettive di Giosuè per far crollare le mura di Gerico. La gioventù politicizzata doveva ora considerare quali azioni intraprendere per conquistarla. Dato che sia la vecchia sia la nuova generazione di rivoluzionari parlavano la stessa lingua (in genere, un qualche dialetto marxista), divenne nuovamente possibile una forma di comunicazione, soprattutto visto che i gruppi politicamente attivi avevano ormai abbandonato la vaga fede

nello spontaneismo e spesso erano ritornati alla tradizione della disciplina delle avanguardie organizzate. Di fatto, comunque, c'era ancora una profonda separazione fra la vecchia e la nuova sinistra. Nei nostri paesi, la rivoluzione non rientrava certo negli obiettivi futuri dell'azione politica. Per i rivoluzionari della mia generazione, il problema centrale rimaneva quello di che cosa dovessero fare i partiti marxisti, di quale potesse essere la loro funzione negli stati non rivoluzionari. E per quanto riguardava gli altri paesi? Dove l'insurrezione e la guerriglia avevano realistiche possibilità di successo, ricevevano ancora il nostro o per lo meno il mio sostegno.

Il vecchio istinto che ci portava a metterci dalla parte di qualunque insurrezione e di qualunque guerriglia che parlassero la lingua della sinistra era, per quanto stupido e privo di senso, duro a morire. Fu soltanto negli anni Ottanta, di fronte al fenomeno dei guerriglieri peruviani di Sendero Luminoso (che avevano un'ideologia del tutto stravagante, anche rispetto alle frange più estremiste del marxismo-leninismo), che dovetti ammettere con franchezza di fronte a me stesso che si trattava di un movimento rivoluzionario di sinistra di cui semplicemente non mi auguravo la vittoria. (Per fortuna, i campi di sterminio di Pol Pot erano già stati chiusi dai buoni comunisti vietnamiti.) Può darsi che la simpatia per i ribelli non fosse altro che la versione intellettuale di ciò che tra i poveri è l'omertà, il vecchio istinto di non tradire coloro che sono braccati dallo stato e dai suoi uomini in uniforme. Forse tutto ciò era qualcosa di naturale per chi aveva scritto *I ribelli e I banditi*,¹⁴ e trovava ancora difficile non provare ammirazione per i gruppi accerchiati dei perdenti, anche se avevano chiaramente commesso degli errori. Negli Stati Uniti, le mie simpatie andavano alle Pantere Nere. Ammiravo il loro coraggio e la loro dignità. Ero toccato dal leninismo ingenuo delle loro pubblicazioni, ma mi era anche chiaro che non avevano la benché minima possibilità di raggiungere i loro obiettivi.

Non avevo invece alcuna simpatia per la maggior parte delle organizzazioni insurrezionali – o, meglio, dei piccoli gruppi d'azione armata – emerse in Europa dalle ceneri della grande ribellione del 1968. Con i loro equivalenti che operavano in America latina, dove la situazione era completamente diversa, c'era spazio per discutere e dissentire (si veda il cap. 21); ma le attività dei gruppi europei erano inutili o controproducenti. Le sole operazioni di questo tipo che

potevano vantare una qualche concretezza politica erano quelle dei nazionalisti separatisti – come in Quebec, nei Paesi Baschi o in Irlanda –, ai cui progetti mi opponevo fortemente. I marxisti non sono nazionalisti separatisti.¹⁵ In ogni caso, uno dei due movimenti separatisti più duraturi fra quelli nati in questo periodo, la «Provisional IRA», non affermava affatto di essere un movimento di sinistra; anzi, al contrario, nel 1969 ruppe con la vecchia («Official») IRA proprio perché quest'ultima era passata a sinistra.

Verso questi nuovi rivoluzionari di professione mi ritrovavo così a non provare alcuna simpatia e a non avere alcun punto di contatto con essi, se non altro per ragioni di età. Non che di rivoluzionari ce ne fossero poi tanti. In Gran Bretagna non ce n'era nessuno, tranne gli anarchici della Angry Brigade, che ebbe però vita breve e non combinò nulla. In Germania occidentale, le persone dedite alla lotta armata raggiunsero al massimo le poche dozzine, probabilmente sostenute da circa millecinquecento simpatizzanti; a questi va forse aggiunto un altro manipolo di persone che, abbandonato il proprio paese, andarono a combattere la lotta ant imperialista assieme a qualche gruppo di ribelli del Terzo Mondo, solitamente con i palestinesi. Si trattava di un mondo che non conoscevo, a meno che l'uno o l'altro dei giovani storici della Germania occidentale di quegli anni, spesso molto radicali, avessero qualche connessione con loro; non avevo contatti con le Brigate Rosse e i gruppi simili in Italia che, a parte i baschi dell'ETA, erano i nuclei di lotta armata di gran lunga più temibili in Europa. Non credo che i membri attivi di questi gruppi contassero più di cento o duecento persone. Per ragioni che non ho mai capito, in Francia dalle ceneri del 1968 non sorse alcun importante gruppo rivoluzionario armato di sinistra; un gruppo terroristico piccolo, ma alquanto efficiente, operò invece in Belgio per un certo numero di anni. D'altro lato, se anche fossi stato in contatto con qualcuno di questi gruppi, non avrei chiesto loro che cosa facevano ed essi – pur pensando che fossi schierato politicamente dalla loro parte – non me lo avrebbero detto.

A che cosa portò tutto questo? In politica più o meno a nulla. Visto che la rivoluzione non era comunque fattibile, i rivoluzionari europei del 1968 dovettero infine aderire alle correnti politiche principali della sinistra; tranne quelli che, essendo giovani intellettuali molto brillanti – e molti di loro lo erano – scelsero di fuggire dalla politica reale per rifugiarsi nel mondo accademico, dove le idee

rivoluzionarie potevano sopravvivere senza bisogno di molta pratica politica. Politicamente la generazione del 1968 ha comunque ottenuto risultati abbastanza buoni, soprattutto se consideriamo i giovani assunti nella pubblica amministrazione e nei centri di ricerca, e il gran numero di coloro che finirono per fare i consiglieri negli uffici privati dei politici. Mentre scrivo, il primo ministro francese, Lionel Jospin, è un ex trotzkista; il ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fischer, è un ex militante di piazza; e anche il governo del New Labour di Tony Blair include, fra i suoi esponenti minori, più di uno degli agitatori di quei giorni. Solo in Italia, dove l'estrema sinistra conservò una forte presenza indipendente, la corrente principale della sinistra non è stata ringiovanita dalle nuove leve radicali del '68. Questo fenomeno è forse qualcosa di diverso rispetto all'inevitabile passaggio degli ex rivoluzionari dal radicalismo al moderatismo, passaggio a cui abbiamo assistito in ogni generazione intellettuale dal 1848 in poi?

Ciò che ha davvero trasformato il mondo occidentale è stata la rivoluzione *culturale* degli anni Sessanta. Si può forse dimostrare che il 1968 è stato nella storia del Novecento un punto di svolta meno importante del 1965, un anno privo di significato politico, ma nel quale l'industria francese dell'abbigliamento ha prodotto, per la prima volta, più pantaloni da donna che non gonne e nel quale è iniziato il crollo verticale del numero dei seminaristi nella Chiesa cattolica. Ho sempre insegnato agli studenti dei miei corsi di storia del movimento operaio che il grande sciopero dei portuali inglesi del 1889, al quale viene attribuito tanto rilievo in ogni libro di testo, potrebbe essere meno importante della tacita adozione (avvenuta fra il 1880 e il 1905) da parte delle masse degli operai britannici di un tipo di copricapo che poteva essere riconosciuto come distintivo di appartenenza alla loro classe, il familiare berretto con la visiera. Si potrebbe allo stesso modo affermare che il fenomeno più significativo nella storia della seconda metà del Novecento non è l'ideologia o le occupazioni studentesche, bensì la diffusione dei blue jeans.

Ma, ahimè, io non faccio parte di quella storia. I Levi's, come la musica rock, hanno infatti trionfato come simboli della gioventù e io, in quegli anni, non ero ormai più giovane. Non avevo molta simpatia per il moderno equivalente di Peter Pan, l'adulto che vuole rimanere per sempre adolescente, e non riuscivo a vedermi credibile nel ruolo del *teenager* più vecchio sulla scena. Decisi quindi, quasi per una questione

di principio, di non indossare mai questi indumenti e così è stato. Ciò costituisce un mio limite come storico degli anni Sessanta: sono rimasto al di fuori di essi. Quanto ho scritto intorno agli anni Sessanta è, quindi, ciò che può scrivere un biografo di se stesso che non ha mai indossato un paio di jeans.

CAPITOLO 16

Un osservatore in politica

I

GUARDANDO INDIETRO, RESTO sorpreso – considerando la mia reputazione di marxista impegnato – di fronte alla pochezza della mia attività politica diretta negli anni successivi al 1956. Non divenni un personaggio di primo piano nel movimento per il disarmo nucleare, predicando a grandi folle in Hyde Park come Edward Thompson. Non marciai in testa alle manifestazioni pubbliche, come Pierre Bourdieu a Parigi. Non salvai dal carcere un editore turco, che aveva pubblicato un mio articolo, offrendomi per essere processato al suo fianco, come Noam Chomsky nel 2002. Non posso certo reggere il paragone con la grandezza o la celebrità di questi amici; ma, anche su un piano più modesto, c'erano tante cose che avrei potuto fare. Dopo il 1968, non ebbi parte attiva nell'aspra lotta politica che si scatenò all'interno del piccolo partito comunista britannico tra i rigidi sostenitori della linea sovietica e gli eurocomunisti (lotta che, nel 1991, finì per condurre il partito alla morte), anche se, ovviamente, indicai quale fosse la mia posizione. In sostanza, a parte qualche conferenza qua e là, la mia attività politica è consistita nello scrivere libri e articoli come storico o giornalista-storico, specialmente per il più originale dei direttori, Paul Barker, nei tempi in cui era alla guida di *New Society*; il mio orientamento di storico marxista, assieme al fatto che il mio campo di specializzazione era quello della storia del movimento operaio, conferiva naturalmente una dimensione politica a quanto scrivevo. Ma anche i miei scritti più marcatamente politici degli anni Sessanta e Settanta erano legati solo in maniera indiretta ai problemi dell'attualità politica.

Non ero quindi preparato ad affrontare la situazione quando, per la prima e unica volta nella mia vita, venni catapultato per un breve periodo sulla ribalta della scena politica nazionale britannica. Da circa dieci anni, a partire dagli ultimi anni Settanta, ero profondamente coinvolto nei dibattiti pubblici sul futuro del partito laburista e – da

quando iniziarono quelli che sarebbero stati diciotto anni ininterrotti di governi conservatori – sulla natura del nuovo «thatcherismo». La maggior parte dei miei contributi è stata ripubblicata in due volumi di scritti politici.

Tutto si sviluppò da un seme piantato senza volerlo, nel settembre 1978, sulle pagine di *Marxism Today*, la «rivista di teoria e discussione» del partito comunista, che avrebbe avuto una parte inaspettatamente importante nel dibattito politico degli anni Ottanta sotto la guida del suo nuovo direttore, il mio amico Martin Jacques, un uomo brillante, calvo, gran camminatore e appassionato di corse automobilistiche, promotore di iniziative politico-culturali ed ex professore universitario. *Marxism Today* pubblicò il testo di una conferenza, che avevo tenuto per il ciclo annuale delle Marx Memorial Lectures, con il titolo di «The Forward March of Labour Halted?» [Si è fermata la marcia in avanti del movimento dei lavoratori?]. Nelle mie intenzioni, non si trattava di un intervento politico, bensì di un'indagine storica marxista su ciò che era accaduto alla classe operaia britannica nel corso dell'ultimo secolo. Sostenevo che l'apparentemente irresistibile anche se non costante ascesa del movimento operaio britannico nella prima metà del secolo sembrava essersi interrotta. Non ci si poteva più aspettare che esso portasse a compimento necessariamente quel destino che un tempo gli era stato predetto, se non altro per il semplice fatto che l'economia contemporanea era cambiata, aveva relativamente sminuito il peso del proletariato industriale e ne aveva diviso le schiere. Se mai il mio intervento aveva un bersaglio politico, questo andava identificato nella leadership del partito laburista di Harold Wilson, primo ministro negli anni 1964-70 e 1974-76, che nel 1966 non aveva saputo riconoscere il breve momento di ripresa del movimento operaio. Ma, a parte questo, in «The Forward March of Labour Halted?» mi limitavo soltanto ad ammonire pubblicamente che, verso la fine degli anni Settanta, il movimento operaio stava andando incontro a guai seri.

Una parte della mia presentazione fu subito bersaglio delle critiche di Ken Gill – membro del Consiglio generale dei sindacati e, forse, il principale leader sindacale iscritto al partito comunista –, soprattutto per quanto riguardava i miei commenti sulla forte crescita del frazionismo all'interno del movimento dei lavoratori. Avevo sottolineato che le azioni dei sindacati erano finalizzate ai soli interessi economici dei loro iscritti (cosa che, negli anni Settanta, era del tutto evidente), e che anche

con una leadership di sinistra ciò non indicava necessariamente una ripresa della marcia in avanti dei lavoratori. Al contrario, «mi sembra che stiamo assistendo a una crescente divisione dei lavoratori in frazioni e gruppi, ciascuno dei quali insegue i propri interessi economici senza curarsi del resto». Nel quadro della nuova economia mista, le categorie di lavoratori in agitazione sindacale non facevano leva sulle perdite che con lo sciopero avrebbero potuto causare agli imprenditori, quanto sui disagi che avrebbero potuto creare al pubblico, in modo tale da far pressione sul governo per ottenere un accordo. Una situazione del genere non solo accresceva di necessità i potenziali attriti fra le diverse categorie di lavoratori, ma rischiava anche di indebolire la forza complessiva del loro movimento. Nessuno poteva vivere durante la stagione degli scioperi facili degli anni Settanta in Gran Bretagna senza rendersi conto del peso della militanza sindacale e delle tensioni tra sindacati e governi. Si raggiunse il culmine nell'autunno-inverno del 1978-79. Tuttavia, io ero così lontano dal mondo politico della sinistra laburista sindacale, che rimasi sorpreso quando vidi che la mia conferenza aveva condotto, nel corso dell'anno successivo, a un'accesa discussione politica sulle pagine di *Marxism Today*. Senza volerlo, avevo toccato diversi nervi scoperti. Il fatto che nel giro di pochi mesi dalla pubblicazione del mio articolo il debole e litigioso governo laburista fosse stato largamente sconfitto alle elezioni generali dai conservatori – guidati dal loro nuovo leader, l'agguerrita Margaret Thatcher – rese il dolore ancor più duro da sopportare. Quando su *Marxism Today* apparve l'ultima critica al mio intervento, l'era della Thatcher era ormai iniziata. Quando al dibattito pre-elettorale sul mio articolo seguì quello post-elettorale (furono poi pubblicati entrambi nel 1981 in un volume edito congiuntamente da *Marxism Today* e da Verso Editions¹), il partito laburista si era già spaccato con la secessione dei cosiddetti socialdemocratici e ciò che ne rimaneva stava lottando per sopravvivere.

A uno sguardo retrospettivo, le illusioni di quella composita coalizione di sinistre che arrivò quasi a distruggere il partito laburista fra il 1978 e il 1981 sono ancora più difficili da comprendere dei sogni di potere dei leader sindacali, che ne avevano minato l'esistenza fin dalla fine degli anni Sessanta. Dai tempi dello sciopero generale del 1926, la classe dirigente britannica era stata ben attenta a non cercare lo scontro frontale con i sindacati, cioè con quel 70 per cento (circa) di

inglesi che si consideravano lavoratori. L'età dell'oro attraversata dall'economia nel secondo dopoguerra aveva persino portato gli industriali ad accantonare il loro antisindacalismo congenito: per vent'anni cedere alle richieste sindacali non aveva messo a rischio i profitti. Gli anni Settanta, che pure avevano iniziato a destare qualche preoccupazione sia tra i politici sia tra gli economisti, furono un periodo di trionfi per i leader sindacali, che avevano bloccato i piani di un governo laburista volti a limitare il loro potere e che per due volte avevano sconfitto un governo conservatore grazie agli scioperi nazionali dei minatori. Anche quei leader sindacali che comprendevano la necessità di porre limiti alle trattative incontrollate del libero mercato, si ritrovavano poi a negoziare una «politica salariale» con i governi da una posizione di forza impressionante.

Gli anni gloriosi del sindacalismo degli anni Settanta furono poi anche gli anni di gloria della sinistra sindacale. Pur essendo piccolo, in declino, politicamente diviso tra coloro che restavano fedeli a Mosca e una leadership «eurocomunista» e scavalcato a sinistra dai più giovani militanti trozkisti, negli anni Settanta il partito comunista venne a rivestire sulla scena del sindacalismo nazionale il ruolo più importante che avesse mai avuto, sotto la guida dell'abilissimo attivista sindacale Bert Ramelson; sua moglie Marian, un'operaia tessile dello Yorkshire, era stata un'appassionata di storia e un'attiva sostenitrice del Gruppo degli storici. Il partito comunista non si limitava a far parte della militanza degli anni Settanta. Con la benedizione (non senza riserve) dei due padrini nazionali dei sindacati – Hugh Scanlon, dell'Engineering Union,^{*} e Jack Jones (che aveva fatto parte delle Brigate Internazionali) del sindacato dei lavoratori generici e dei trasporti –, la sinistra sindacale, capitanata soprattutto da Ramelson e Ken Gill, coordinò la lotta dei sindacati contro i tentativi dei due governi Wilson di tagliare loro le ali. Inoltre, negli anni Sessanta si era verificato il mutamento atteso da lungo tempo negli equilibri dell'ancora potente sindacato nazionale dei minatori. Lo Yorkshire era passato a sinistra, facendo emergere sulla scena nazionale il giovane Arthur Scargill, allora protetto dal partito comunista. Con i bastioni del Galles e della Scozia – sempre solidamente sotto il controllo del partito – la sinistra aveva ora più voti di moderati, che potevano sempre contare sulle roccaforti del nord-est dell'Inghilterra. I quindici anni successivi al 1970 furono l'era dei grandi scioperi nazionali dei minatori, vittoriosi nel 1972 e nel 1974, ma

disastrosi nel 1984-85 a causa sia della determinazione della Thatcher nel distruggere il sindacato, sia delle illusioni di Arthur Scargill, allora leader sindacale nazionale. La mia conferenza nell'autunno del 1978 venne per caso a coincidere con i momenti di maggior tensione fra i sindacati e il partito laburista.

I sogni di potere del sindacato coltivati dai leader e dagli attivisti di sinistra alimentarono l'ancor più grande illusione che la sinistra socialista potesse conquistare il partito laburista e quindi la guida di futuri governi laburisti. Una coalizione composta di sinistre interne al partito laburista e di rivoluzionari «entrismi», iscrittisi al partito, si era andata formando attorno al comune progetto di conquistare il controllo del partito sotto la bandiera del sempre più radicale ex ministro Tony Benn. A differenza degli attivisti sindacali, che avevano ancora il sostanziale appoggio degli iscritti ai sindacati (il cui numero, in quel periodo, era ai massimi storici), i militanti politici risentivano del declino di interesse politico, di voti e di iscritti fra i lavoratori. Di fatto, la loro strategia si basava sulla capacità, da parte di piccoli gruppi di militanti, circondati da una massa perlopiù inerte di iscritti, di conquistare le sezioni del partito laburista e, con l'appoggio ai congressi di partito del «blocco di voti», politicamente decisivo, dei sindacati in mano alla sinistra, di imporre al partito stesso una leadership e una linea politica più radicale. Si trattava di una strategia perfettamente realizzabile e, in effetti, ebbe quasi successo. L'illusione stava piuttosto nel credere che il partito laburista, così conquistato da una minoranza composta di diverse fazioni di sinistra, sarebbe poi rimasto unito, avrebbe ottenuto il consenso elettorale e avrebbe sviluppato una linea politica in grado di resistere all'attacco dei guerrieri di classe della signora Thatcher di cui, sistematicamente, non riuscivano a comprendere la forza.

Di conseguenza, questa illusione portò al disastro. Gran parte degli elettori tradizionali – un terzo di coloro che si consideravano appartenenti alla classe lavoratrice – avrebbe abbandonato in ogni caso i laburisti per votare per i conservatori. Il partito si divise e per alcuni anni l'alleanza fra il nuovo partito socialdemocratico e il partito liberale andò vicina a superare i voti del partito laburista. Due anni e mezzo dopo la vittoria dei conservatori della Thatcher, il partito laburista aveva perso il 20 per cento dei propri elettori e non raccoglieva più la maggioranza dei voti in *nessuno* dei gruppi sociali appartenenti alla

classe lavoratrice, nemmeno fra i lavoratori generici e i disoccupati; tutto ciò mentre lo stesso governo conservatore aveva perso voti rispetto alle elezioni del 1979. Come scrissi allora: «Il trionfo della Thatcher è una conseguenza della sconfitta del Labour». La situazione era ulteriormente aggravata da ciò che descrivevo come «il totale rifiuto, da parte di alcuni rappresentanti della sinistra, di guardare in faccia i fatti sgraditi».²

In breve, negli anni successivi alla vittoria della signora Thatcher nel 1979 la posta in gioco era il futuro e forse anche la stessa sopravvivenza del partito laburista. I nuovi socialdemocratici l'avevano abbandonato e puntavano a sostituirlo tramite un'alleanza e infine una fusione con i liberali. Mi ricordo di un pranzo a casa di Amartya Sen e di sua moglie Eva Colorni, che abitavano nel quartiere londinese di Kentish Town, quando un loro vicino invitato giunse in ritardo e si scusò. Era Bill Rogers, che aveva appena incontrato il resto della cosiddetta «Banda dei Quattro» (Roy Jenkins, David Owen e Shirley Williams, tutti finiti poi alla Camera dei Lord) per stendere una bozza della dichiarazione che sanciva la nascita di quello che, poche settimane più tardi, sarebbe diventato il partito socialdemocratico. Vi aderirono una buona fetta del ceto medio e molti professionisti che votavano laburista, alcuni dei quali sarebbero poi ritornati al loro partito d'origine quando smise di perseguire una politica palesemente suicida. D'altro lato, anche la sinistra militante e molti intellettuali socialisti come il mio vecchio amico Ralph Miliband (i cui figli sarebbero poi diventati figure importanti negli uffici del primo ministro Tony Blair e del cancelliere dello Scacchiere Gordon Brown) decisero di abbandonare il partito laburista fino a quando non fosse stato conquistato e fosse pronto a diventare «un partito veramente socialista» (qualunque cosa ciò significasse). Suscitai l'indignazione di alcuni miei amici sottolineando che, con quell'atteggiamento, non potevano seriamente sperare di sconfiggere la signora Thatcher. Qualunque cosa pensassero, «agivano come se un altro governo laburista, simile a quelli che avevamo avuto di volta in volta dal 1945 in poi, fosse non solo insoddisfacente, ma addirittura peggiore di un governo non laburista [...] (cioè) peggiore dell'unico altro governo possibile, quello della signora Thatcher».³ Il problema era se fosse possibile salvare il partito laburista.

Alla fine fu salvato, ma soltanto in extremis, quando al congresso del 1981 Tony Benn, in corsa per la vicesegreteria del partito, venne

battuto di stretta misura da Denis Healey. Il futuro del partito rimase comunque incerto fin dopo le disastrose elezioni del 1983, quando Michael Foot, che era stato eletto leader nel 1980 (come candidato di sinistra, anche in questo caso contro Healey), dovette lasciare il posto a Neil Kinnock. Alla vigilia della elezione di Kinnock parlai a un incontro di un'area della sinistra laburista, organizzato dalla Società Fabiana o forse da *Marxism Today* per discutere di quell'evento. Lo stesso Kinnock si premurò di partecipare a questo incontro e firmò una copia del mio libro «con un caloroso ringraziamento»; se ben ricordo, c'erano anche David Blunkett e Robin Cook, che allora facevano parte anch'essi della sinistra laburista che non si riconosceva in Tony Benn e che oggi – mentre sto scrivendo questo libro – sono colonne del governo del New Labour fin dal 1997. Pur con i suoi limiti, Neil Kinnock, di cui sostenni con forza la candidatura, fu il leader che salvò il partito laburista dal settarismo. Dopo il 1985, quando fece espellere i trozkisti di «Tendenza Militante», il futuro del partito era al sicuro.

Quella fu l'unica occasione in cui incontrai Neil Kinnock, a parte quando (poco tempo dopo) lo intervistai per *Marxism Today*, ricavando un'impressione piuttosto sconcertante circa le sue reali possibilità di diventare un futuro primo ministro. Da quella intervista nacque comunque l'assurda abitudine di alcuni giornalisti, durata uno o due anni, di associare il mio nome con il suo («il guru di Kinnock»). C'era tuttavia una valida ragione politica per la quale il nome di un intellettuale marxista che non era neppure iscritto al partito laburista doveva esser stato utile per coloro che volevano salvare il partito in alcuni momenti della battaglia decisiva per la sua sopravvivenza. Io ero stato tra i pochissimi che avevano previsto i guai seri ai quali stava andando incontro il partito laburista e ciò mi garantiva un certo credito nel dibattito in corso. Ero tra i pochi intellettuali socialisti conosciuti che si mostrarono apertamente scettici circa il progetto di impossessarsi del partito e che si erano opposti ai sostenitori di quel progetto con passione e, spero, non senza efficacia.* In quei momenti difficili tornava particolarmente utile, per coloro che si opponevano al settarismo, poter rivendicare il sostegno di qualcuno che fosse noto alla maggior parte degli attivisti del partito – almeno a quelli che leggevano libri e periodici – e che vantasse una lunga esperienza politica di estrema sinistra, come marxista. Nel 1980 e nel 1981, i cambiamenti statutari avevano infatti dato alla sinistra settaria quella che sembrava una

maggioranza blindata all'interno del partito, consegnandolo quindi nelle loro mani. Il futuro del partito dipendeva pertanto essenzialmente dalla capacità di separare un numero sufficiente di attivisti della sinistra laburista dai settari, in modo da poterli fronteggiare, almeno nei momenti cruciali.

Farlo era compito della sinistra, tanto più che fino al 1983 l'altro principale candidato alla leadership del partito laburista era Denis Healey, ex ministro della Difesa e ministro del Tesoro, che rappresentava tutto ciò che gli uomini di sinistra detestavano, che non si sforzava neppure di mascherare il proprio disprezzo verso la maggior parte di loro e che sulla scena politica si era guadagnato la reputazione (ben meritata) di prepotente. Sotto la guida di Tony Blair, il partito laburista si è spostato talmente a destra che c'è forse meno distanza ideologica fra me ed Healey quando ci incontriamo oggi, da uomini ormai anziani che guardano indietro a un passato migliore, di quanta ce ne sia sempre stata sin dal nostro primo incontro nelle sezioni studentesche del partito comunista; secondo i parametri degli anni Settanta, però, egli era l'uomo della destra laburista. Nella vita privata, quest'uomo dalle caratteristiche sopracciglia era ed è tuttora una persona ricca di fascino, molto intelligente e di profonda cultura, ed è autore di una delle poche autobiografie di politici inglesi che si possa leggere con gusto. Tuttavia, nelle vesti di personaggio pubblico, era più facile rispettarlo che amarlo. Sarebbe certamente stato un leader politico di gran lunga migliore di qualunque altro candidato, anche se i settari avrebbero fatto del loro meglio per distruggerlo. In quel periodo, la situazione era tale che solo un leader con credenziali di sinistra aveva qualche possibilità di traghettare il partito fuori dalla crisi.

Michael Foot, che lo sconfisse, non era fatto per essere un leader di partito o un potenziale primo ministro e non avrebbe dovuto essere eletto. Era ed è tuttora un uomo meraviglioso. Per anni ci siamo incontrati alla fermata del bus di Hampstead: facevamo il viaggio assieme, per andare io all'università e lui alla Camera dei Comuni o alla redazione della rivista *Tribune*; un uomo anziano, sempre più curvo, vestito senza ricercatezza, dal profilo esile e minuto, che scrollava con passione la testa canuta. Si spostava a piedi – apparteneva a quella generazione di intellettuali inglesi che si distinguevano per essere grandi camminatori – o con i trasporti pubblici. Dato che fu ministro solo per un breve periodo negli anni Settanta, non si era affezionato alle auto di

rappresentanza.

Foot era ed è un politico laburista che suscita un affetto sincero, oltre che ammirazione per la sua palese integrità morale, per i suoi spiccati talenti e la cultura letteraria. Aveva quel tipo di eloquenza che apparteneva all'epoca dei grandi comizi e dei grandi discorsi in occasioni importanti alla Camera dei Comuni, prima che si diffondesse la televisione: quell'oratoria fatta di sguardi, di gesti, di dizione, che giungeva fino all'ultima fila dell'uditorio. Era un giornalista molto professionale, di grande abilità retorica, impareggiabile nel denunciare l'ingiustizia e le manovre della reazione. Era un lettore insaziabile e scriveva con facilità e con stile, senza stancarsi mai di tessere le lodi degli autori che ammirava di più: Jonathan Swift e William Hazlitt. Forse la sua capacità di entusiasinarsi facilmente o la sua volontà di non ferire nessuno lo rendevano troppo poco critico. La sua biografia di Aneurin Bevan (il grande leader della sinistra laburista, di cui aveva ereditato il seggio parlamentare nelle valli del Galles meridionale per poi passarlo, a suo tempo, a Neil Kinnock) era troppo agiografica e le sue numerose recensioni di libri – comprese quelle dei miei – non erano abbastanza critiche. Non saprei fare il nome di nessuno che lo avesse in antipatia.

Anche agli occhi dei suoi coetanei e colleghi, sembrava appartenere a una generazione più vecchia, quasi a quella antecedente il 1914, in cui per la prima volta la vecchia borghesia provinciale dissidente dalla Chiesa anglicana abbandonò la tradizionale fedeltà al partito liberale per abbracciare la causa dei lavoratori. Non era fatto per il potere quanto per l'opposizione: un moderno «tribuno della plebe», che difendeva il popolo dall'arroganza dei governanti. Per quasi tutta la sua carriera all'interno del partito laburista fu il portavoce della sinistra contro la leadership, anche se si poteva sempre contare sulla sua assoluta fedeltà al movimento, in particolare nel 1964, quando la sinistra aveva alla propria mercé il primo governo laburista di Harold Wilson, che godeva di una maggioranza di soli tre voti. Non aveva grandi doti di organizzatore. Gli mancava quella capacità (purtroppo molto utile) di ordire intrighi e intrallazzi che ha dato al termine «politico» la sua connotazione negativa; gli mancava anche quell'egoismo e quell'ambizione personale da cui sono mossi tanti fra i politici più potenti. I tre anni in cui rimase alla guida del partito furono un disastro.

A Tony Benn – un uomo buono e onesto che finì quasi per portare

il partito alla rovina – non facevano invece difetto né l'ego né l'ambizione. Dopo tutto, aveva speso molto tempo ed energie a combattere per il diritto di rinunciare al proprio titolo nobiliare in modo da poter accorciare il proprio nome ed entrare nella politica vera, quella della Camera dei Comuni. Sotto certi aspetti era molto adatto a diventare ciò che palesemente voleva essere più di ogni altra cosa: il leader del partito e, a tempo debito, il primo ministro. Di bell'aspetto, molto giovanile, robusto – la politica è un gioco estenuante come il rugby o gli scacchi – ed eloquente, era e rimane uno dei pochi volti e delle poche voci che il grande pubblico è in grado di riconoscere subito. Anche la sua aria di impazienza, simile a quella di un boy scout in cerca di un'occasione per compiere la propria buona azione quotidiana, la sua caratteristica pipa, la predilezione proletaria per bere il tè nelle tazze alte erano tutte qualità che giocavano a suo favore. Anche se in precedenza non aveva avuto un netto profilo politico, negli anni Settanta si spostò sempre più a sinistra. Se avesse voluto, sarebbe stato quasi certamente in grado di tenere assieme il partito laburista e di guidarlo in tempi di crisi. Sembrava destinato a conquistare prima o poi la leadership e anch'io, come molti altri, ritenevo che probabilmente fosse l'uomo più adatto per il ruolo di guida del partito, finché non gettò tutto alle ortiche. Nell'ottobre 1980 gli feci una lunga intervista per *Marxism Today* e rimasi colpito, anche se non del tutto rassicurato, dalla sua insistenza sul fatto che il partito laburista sarebbe dovuto rimanere «una chiesa molto ampia».

Tuttavia, pochi mesi più tardi divenne evidente che Benn era completamente inadatto a rivestire quell'incarico. Aveva puntato tutto sui settari. Nel gennaio 1981 un congresso straordinario dei laburisti consegnò di fatto le sorti del partito in mano alla sinistra. I dettagli hanno poca importanza. Era ormai chiaro che solo la sua stessa stupidità politica poteva impedire a Benn di raggiungere ben presto la leadership del partito. A quel punto, chiunque avesse avuto un minimo di fiuto, vedendo quanto erano profonde le divisioni in seno al partito, avrebbe giocato la carta della generosità, della riconciliazione e dell'unità. Benn, invece, invitò trionfalmente la sinistra vincitrice ad assumere il comando e a dimostrare il proprio potere eleggendolo nella sfida contro Healey per la vicesegreteria. Nessuno può dire se un approccio più conciliatore sarebbe stato in grado di prevenire la secessione dei futuri socialdemocratici. Comunque, la totale identificazione di Benn con i

settari di sinistra fece capire chiaramente, a tutti coloro che non volevano che il partito laburista si riducesse a una setta socialista emarginata, che il futuro del partito dipendeva dalla sconfitta di quest'uomo. E tale fu il risultato, anche se ottenuto in extremis. Benn ripiegò su un'onorevole posizione di secondo piano come difensore della costituzione, della democrazia e delle libertà civili e come propagandista del socialismo, ma la sua carriera da protagonista della scena politica era ormai giunta al termine.

II

I MIEI INTERVENTI nel dibattito politico avvennero quasi interamente sulle pagine di *Marxism Today*. Nessuno si aspettava che questa modesta rivista mensile diventasse nel corso degli anni Ottanta, nonostante il suo legame con il partito comunista, una lettura imprescindibile nel mondo politico e in quello dei media, non soltanto a sinistra. Anche alcuni importanti politici conservatori – Edward Heath, Michael Heseltine, Christopher Pattern – scrissero su questa rivista o si lasciarono intervistare. Un giovane laburista senza alcuna simpatia per la sinistra, eletto al Parlamento nel 1983, affermò di leggerla abitualmente e si fece intervistare: Tony Blair. Molti politici già affermati, che sarebbero poi diventati figure di spicco all'interno del futuro governo laburista, scrissero sulle sue pagine: Gordon Brown, Robin Cook, David Blunkett, Michael Meacher. Il periodico fu aspramente criticato dai fautori della linea dura all'interno del partito comunista, che stava per essere distrutto dalle proprie lotte intestine e dal crollo dei regimi comunisti; la leadership politica del partito, ferma sostenitrice della «Primavera di Praga» e di un comunismo di tipo italiano, gli garantì però pieno sostegno politico ed economico, finché fu possibile. (La rivista cessò di esistere alla fine del 1991, assieme al partito e all'Unione Sovietica.) In un'epoca di crisi per il partito laburista, le idee per il suo futuro venivano da una rivista comunista. Il suo successo fu in massima parte dovuto alla intelligenza politica e al fiuto giornalistico di Martin Jacques, e anche alla decisione di aprire le sue pagine a scrittori lontani dalla linea del partito e dall'ortodossia dei vecchi socialisti. Nondimeno, traemmo anche beneficio dal quasi totale

scompiglio del tradizionale universo politico-intellettuale britannico nell'era Thatcher. Questa confusione colpì soprattutto i settori di centrosinistra, ma anche gli stessi conservatori stavano esplorando un nuovo territorio sconosciuto. Che cosa si doveva o si poteva fare in questa nuova era? Come e dove bisognava discuterne? *Marxism Today* offriva uno spazio dov'era possibile considerare questi problemi al di fuori dei luoghi canonici, soprattutto perché insisteva a sostenere che, con l'avvento della signora Thatcher («Il grande spettacolo dello spostamento a destra», come l'aveva definito il teorico della cultura Stuart Hall in un articolo del 1979, in cui aveva coniato il termine «thatcherismo»), tutti i vecchi giochi politici erano saltati. Si trattava di un gioco nuovo. E *Marxism Today* lo disse prima degli altri.

Col senno di poi, nulla appare più ovvio. L'era della Thatcher è stata ciò che, nel corso del Novecento, si è avvicinato maggiormente a una rivoluzione politica, sociale e culturale, anche se non si è trattato di un cambiamento in meglio. Armata del potere più incontrollato e centralizzato che qualsiasi governo in una democrazia elettorale potesse avere a sua disposizione, iniziò a distruggere qualunque cosa venisse a ostacolare il cammino di una malvagia combinazione fra la massimizzazione illimitata dei profitti delle imprese private e l'arroganza nazionalista: in altri termini, fra l'avidità e lo sciovinismo. Era mossa non solo dalla giustificata convinzione che l'economia britannica avesse bisogno di un calcio nel sedere, ma anche da un sentimento di classe, da ciò che ho definito «l'anarchismo dei ceti medio-bassi». Era diretta in egual misura contro le tradizionali classi di governo e il loro modo di governare, compresa in pratica la monarchia, le istituzioni tradizionali del paese e il movimento dei lavoratori. Nel corso di questo suo tentativo – in gran parte coronato dal successo – cancellò la maggior parte dei tradizionali valori britannici e rese il paese irriconoscibile. Gran parte della mia generazione condivide probabilmente i sentimenti di un amico americano che – al termine della propria carriera accademica trascorsa nel Massachusetts – ha deciso di venire a vivere in Inghilterra all'alba del nuovo secolo e al quale è stato chiesto se non sentisse la mancanza degli Stati Uniti. «Per niente, in confronto a quanto mi manca l'Inghilterra che conobbi la prima volta che giunsi qui», è stata la sua risposta. Era questa, in fondo, la ragione della fortissima opposizione e anche del diffuso odio viscerale nei confronti della Thatcher da parte del mondo intellettuale e culturale

britannico, e del dissenso che cresceva nella maggior parte della borghesia con un'istruzione universitaria; un'opposizione simbolizzata dallo spettacolare rifiuto, da parte dell'università di Oxford, di conferire alla Thatcher una laurea ad honorem. Non che ciò bastasse a impedire il diffondersi dell'ideologia thatcheriana secondo la quale l'unico modo di gestire gli affari pubblici e privati di una nazione era quello degli imprenditori, con aspettative e metodi da impresa. Ciò che rese ancor più amaro il trionfo del thatcherismo fu che, dopo il 1979, esso non si basava sull'adesione in massa dell'opinione pubblica del paese, ma principalmente, anche se non esclusivamente, sulle profonde divisioni nel fronte dei suoi avversari. Negli anni Ottanta non ci fu alcuna ondata di voti thatcheriani paragonabile a quella che portò Ronald Reagan al potere negli Stati Uniti: quanto a voti, la signora Thatcher continuò a rappresentare una minoranza dell'elettorato. I miei appelli per un qualche accordo elettorale fra i laburisti e l'Alleanza liberal-socialdemocratica – o, se non altro, per un «voto tattico»^{*} sistematico da parte degli elettori anti-conservatori – vennero ovviamente respinti da entrambi, anche se alla fine gli elettori dimostrarono di avere più buon senso dei loro partiti e in gran numero (e con buoni risultati) scelsero di votare tatticamente. Ciò che rendeva la situazione così frustrante era il fatto che né il partito laburista, né l'Alleanza liberal-socialdemocratica erano in grado di offrire una qualche alternativa: il thatcherismo restava l'unica strategia disponibile. Alla fine, tutte le nostre speranze si ridussero a puntare sul fatto che il thatcherismo avrebbe finito per diventare così impopolare da perdere contro qualunque avversario e fu proprio quello che avvenne, anche se ci vollero diciotto anni. Avevamo preannunciato che gran parte della rivoluzione thatcheriana si sarebbe potuta rivelare irreversibile; e anche in questo avevamo ragione.

Sulla carta era facile analizzare realisticamente la situazione, respingendo le «accuse di tradimento contro coloro che insistono a guardare il mondo così com'è». ⁴ In pratica era più difficile, dato che molti di coloro contro i quali scrivevo erano compagni (o almeno ex compagni) e amici. *Marxism Today* non poteva contare sull'appoggio costante di nessun intellettuale di fama della vecchia sinistra e della nuova sinistra originaria (quella nata dopo il 1956), a parte il mio e quello di Stuart Hall. Gli intellettuali socialisti e marxisti esterni all'ambiente di *Marxism Today* per lo più erano ostili, comprese figure

prestigiose come Raymond Williams, Ralph Miliband e le eminenze della *New Left Review*. Fui attaccato nelle assemblee sindacali e non c'è di che sorprendersi. Per molti di loro, la linea di *Marxism Today* si identificava con il tradimento delle speranze e delle politiche tradizionali dei socialisti, per non parlare della rivoluzione proletaria alla quale ancora puntavano i trozkisti. Quella linea poteva anche sembrare un tradimento nei confronti della classe operaia organizzata, colpita con tutta la forza dei poteri dello stato da un governo che stava conducendo una guerra di classe, specialmente durante i grandi scioperi dei minatori nel 1984-85, che mobilitarono tutto il sostegno e la partecipazione emotiva della sinistra (e non solo della sinistra). E anche i miei, benché fosse evidente che le illusioni di una leadership sindacale estremista – che faceva affidamento sulla retorica della militanza e sul tradizionale rifiuto, da parte dei sindacati, di rompere le righe nel bel mezzo della battaglia – stavano portando il sindacato e i minatori a un sicuro disastro. Anche noi non eravamo immuni dalla pura forza di autoillusione retorica del movimento: pur analizzando l'esito rovinoso degli scioperi con un certo grado di realismo, *Marxism Today* non seppe spingersi fino ad ammettere le reali dimensioni della sconfitta.⁵

Questa, in effetti, era la condizione generale in cui si trovarono i socialisti inglesi dalla metà degli anni Settanta in poi. I fatti smentivano le nostre previsioni, tanto quelle dei moderati riformisti socialdemocratici, quanto quelle dei comunisti e degli altri rivoluzionari. Marxist e non marxisti, rivoluzionari e riformisti, avevamo infatti tutti condiviso, in ultima analisi, la convinzione che il capitalismo non sarebbe stato in grado di produrre le condizioni del benessere dell'umanità: non era un sistema giusto e non era praticabile a lungo termine. Un sistema economico socialista alternativo, o almeno un suo precursore, una società votata alla giustizia sociale e al benessere universale avrebbe potuto prendere il posto del capitalismo, se non ora, in qualche momento del futuro; e il cammino della storia ci stava chiaramente avvicinando a questo momento, attraverso l'intervento dello stato o dell'iniziativa pubblica nell'interesse della massa delle classi salariate, implicitamente o esplicitamente anticapitaliste. Una tale prospettiva forse non sembrò mai così plausibile come negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, quando anche i partiti conservatori europei stavano ben attenti a dichiararsi anticapitalisti e gli statisti americani lodavano la pianificazione

pubblica. Negli anni Settanta, nessuna di queste tesi sembrava ormai più convincente. Dopo gli anni Ottanta, la sconfitta della sinistra tradizionale, sia sul piano politico sia su quello intellettuale, era innegabile. La sua letteratura era dominata da variazioni sul tema «Quale sinistra?», al quale anch'io non feci mancare il mio contributo. Paradossalmente il problema era molto più urgente nei paesi non comunisti. Il crollo in quasi tutti i regimi comunisti di un «socialismo reale» largamente screditato – l'unica forma di socialismo che sia mai ufficialmente esistita – aveva eliminato ogni altro tipo di socialismo dalla scena politica. Inoltre, era abbastanza ragionevole per le popolazioni di questi paesi riporre le proprie speranze – talvolta persino le proprie utopiche speranze – nell'ignoto capitalismo occidentale, che era chiaramente più ricco ed efficiente dei loro dissestati sistemi. Era a ovest e a sud che le critiche al capitalismo rimanevano convincenti, soprattutto quelle rivolte contro il sempre più dominante capitalismo ultraliberista propugnato dalle multinazionali, spalleggiate dai teologi dell'economia e dai governi.

Marxism Today si rendeva conto che il semplice rifiuto di riconoscere che le cose erano drasticamente cambiate («Lasciamo pure che i codardi fuggano e che i traditori sogghignino; noi continueremo a sventolare la bandiera rossa»), per quanto accattivante dal punto di vista emotivo, non avrebbe condotto da nessuna parte. In effetti, fu proprio questo il motivo per cui la tradizionale sinistra laburista, che aveva sempre avuto una presenza significativa (anche se raramente decisiva) nella storia del partito, scomparve dopo il 1983. Semplicemente, non esisteva più. D'altro lato, non potevamo neppure accettare – e, finché Tony Blair non conquistò la leadership nel 1994, facevamo fatica anche solo a immaginare – l'alternativa costituita dal New Labour, che accolse sia la logica sia i risultati pratici del thatcherismo e abbandonò di proposito tutto ciò che potesse vagamente ricordare agli elettori decisivi del ceto medio gli operai, i sindacati, le industrie statali, la giustizia sociale e l'eguaglianza, per non parlare, ovviamente, del socialismo. Volevamo cioè un laburismo riformato, non certo una Thatcher in pantaloni. La sconfitta di misura del partito laburista alle elezioni del 1992 cancellò definitivamente questa nostra speranza. Non sono il solo a ricordare quella notte di risultati elettorali come la più triste e disperata di tutta la mia vita politica.

La logica della politica elettorale, com'è stata concepita da quei

politici il cui programma si riduceva a farsi continuamente rieleggere, e dopo il 1997 la logica del governo ci hanno estromessi dalla politica «reale». Alcuni dei Giovani Turchi di *Marxism Today* andarono dalla parte del potere. Quando, diciotto mesi dopo che i laburisti erano ritornati al governo, Martin Jacques riportò in vita la rivista per un numero unico dedicato all'analisi della nuova epoca di Blair, uno di loro ci guardò (me e Stuart Hall, per la precisione) dall'alto del numero 10 di Downing Street, considerandoci come figure che osservavano la società dal chiuso delle aule universitarie, «dall'esterno, senza alcun senso di appartenenza o di responsabilità», e non come «quegli intellettuali che sono in grado di unire critica, visione e pratica politica». In breve, che fosse accademica oppure no, «la critica non era più sufficiente».⁶ Era ormai giunto il tempo dei politici realisti e dei tecnici di governo, e sia gli uni sia gli altri dovevano operare in un'economia di mercato, adattandosi alle sue esigenze.

C'è del vero in questo. Ma la nostra opinione, certamente la mia, era ed è che, se la critica non è più sufficiente, è però più indispensabile che mai. Criticavamo il New Labour non perché aveva accettato di vivere in una società capitalista, ma perché aveva accolto oltre misura i presupposti ideologici dell'imperante teologia economica del libero mercato. Non ultimo, avevano accettato quel presupposto che distrugge le fondamenta di tutti i movimenti politici che vogliono migliorare le condizioni di vita della gente e assieme a queste la ragion d'essere dei governi laburisti: il presupposto, cioè, secondo il quale l'unico modo efficace di guidare una società può essere soltanto la ricerca degli utili privati; in altre parole, il modo d'agire degli uomini d'affari. In realtà, la critica al neoliberismo era più necessaria che mai; infatti il neoliberismo non soltanto piaceva agli uomini d'affari e a quei governi che volevano rimuovere la tradizionale diffidenza del mondo degli affari verso il partito laburista e avevano bisogno di una giustificazione per attrarre i voti degli «elettori ondivaghi» del ceto medio, ma rivendicava per sé anche l'autorità di una «scienza» sempre più identificata con gli interessi del capitalismo globale, cioè l'economia com'è stata consacrata per quasi un quarto di secolo dalla sua più alta autorità, il premio Nobel per l'economia. Fu soltanto alla fine del secolo, quando il Nobel venne conferito ad Amartya Sen e quindi a Joseph Stiglitz, critico insistente della politica neoliberista, che questo premio venne nuovamente attribuito a economisti estranei all'ortodossia dominante; e

non prima (è la ragione che viene adottata) che gli elettori dei premi Nobel per le scienze naturali esprimessero il loro malcontento di fronte al continuo pregiudizio ideologico che inficiava ciò che avrebbe dovuto essere un riconoscimento scientifico. Forse lo scoppio delle grandi bolle speculative di fine secolo (1997-2001) ha finalmente rotto l'incanto del fondamentalismo liberista. La fine dell'egemonia del neoliberismo globale è stata predetta e annunciata da molto tempo, anche da me più di una volta. Quella dottrina ha già fatto abbastanza danni.

III

NEL FRATTEMPO, il socialismo sovietico stava morendo.

A differenza della fine della guerra fredda e dell'implosione dell'impero sovietico, la fine dell'URSS fu un processo relativamente più lento, che si consumò fra il momento in cui Gorbaciov giunse al potere nel 1985 e il riconoscimento formale della morte dell'Unione Sovietica nel 1991. Pur essendoci stati episodi da prima pagina (Eltsin che, in piedi su un carro armato a Mosca, resiste al tentativo di colpo di stato dell'agosto 1991), gli eventi fondamentali ebbero luogo dietro le quinte, nell'ombra del potere sovietico; tra questi episodi ci fu ad esempio la decisione presa nel 1989 (non resa di dominio pubblico, benché di cruciale importanza) di abbandonare a metà strada l'ultimo dei piani quinquennali (1986-1992). In quel periodo mi stavo occupando dell'economia sovietica presso l'Istituto mondiale per lo sviluppo e la ricerca economica dell'università delle Nazioni Unite ed ebbi modo di assistere al processo della fine dell'URSS mentre mi trovavo a Helsinki – una bella città e un osservatorio privilegiato su quanto accadeva in Russia, dalla quale dista poche ore di strada e pochi minuti d'aereo – dove trascorsi alcune estati durante gli ultimi anni di vita dell'Unione Sovietica. Se non altro, ebbi modo di rendermi conto della disastrosa cecità di quegli economisti occidentali che passavano di lì, spostandosi in limousine tra l'aeroporto e gli hotel delle catene internazionali, mentre si preparavano a raddrizzare l'economia russa cancellando da essa tutto ciò che sarebbe stato d'ostacolo alle operazioni del libero mercato, certi di possedere la verità eterna come ogni teologo islamico.

Negli anni Ottanta, nessuno credeva ormai più che il socialismo

dell'Unione Sovietica o degli stati del blocco sovietico si identificasse con gli ideali che avevano in mente quelli di noi che si erano ispirati alla rivoluzione d'ottobre. Si poteva ancora cercare di difenderlo come il necessario contrappeso all'altra superpotenza o, con maggiore convincimento morale, come il promotore della lotta di liberazione dei popoli oppressi, specialmente in Sudafrica. Il regime di Mosca sostenne la lotta dell'African National Congress, finanziandolo e armandolo per decenni senza che si intravedesse alcuna prospettiva di successo né alcun vantaggio per l'Unione Sovietica. L'attaccamento alle lotte di liberazione coloniale era probabilmente l'ultimo residuo dello spirito della rivoluzione mondiale. In effetti, ciò che mi mantenne immune dal fascino del maoismo fu proprio il fatto che, nonostante la retorica internazionalista sfoggiata nei giorni della frattura fra Cina e Unione Sovietica, il comunismo cinese e l'ideologia maoista mi sembravano essenzialmente nazionali, se non addirittura nazionalisti, un'impressione che non si è indebolita dopo che ebbi visitato quel grande paese nel 1985, per qualche settimana. A differenza dell'URSS, che non avrebbe mai spalleggiato un movimento tanto lontano dagli ideali della rivoluzione sociale come quello delle bande dell'UNITA in Angola, la Cina maoista, che sbandierava la propria vocazione di centro della lotta armata mondiale, sostenne di fatto i movimenti guerriglieri in modo molto selettivo e quasi interamente in funzione antisovietica e antivietnamita.

Noi o almeno io non nutrivamo ormai più molte speranze. Il mio amico Georg Eisler rammenta come, di ritorno da Cuba negli anni Sessanta, io mi chiedessi quanto tempo ci sarebbe voluto prima che L'Avana diventasse come Sofia. L'invasione sovietica della Cecoslovacchia, che ricordo ancora con quella nitidezza con cui altri ricordano l'assassinio di Kennedy, rese inconcepibile anche solo l'idea di rivisitare Praga; ma sarebbe stato veramente possibile voler abbandonare l'Occidente per andare a vivere nel blocco sovietico, anche in un paese relativamente liberale come l'Ungheria? La risposta è no, anche se, per un vecchio mitteleuropeo, l'Ungheria rimaneva un paese intellettualmente e culturalmente assai più vivace e meno provinciale del suo ricco vicino, l'Austria.

Che cosa si aspettavano i vecchi comunisti (e la sinistra in generale) dall'URSS negli anni Ottanta, se non che facesse da contrappeso agli USA e, con la sua semplice esistenza, spaventasse i

ricchi e i potenti del mondo spingendoli a tener conto, in qualche modo, delle esigenze dei poveri? Nient'altro, ormai non si aspettavano più nient'altro. Tuttavia, provammo uno strano senso di sollievo, addirittura un barlume di speranza, quando Mikhail Gorbaciov salì al potere nel 1985. Nonostante tutto, egli sembrava rappresentare il nostro ideale di socialismo (a giudicare dalle sue prime affermazioni, il tipo di comunismo italiano o il «socialismo dal volto umano» della Primavera di Praga), quell'ideale che credevamo si fosse ormai quasi estinto in Russia. Curiosamente la nostra ammirazione per Gorbaciov non sarebbe scemata in seguito alla tragedia del suo drammatico, quasi totale fallimento in Unione Sovietica. Egli, più di ogni altro, è stato il responsabile della sua distruzione. Ma – qualcuno potrebbe dire – è stato anche l'unico statista che abbia messo fine all'incubo, durato mezzo secolo, di una guerra mondiale nucleare e che abbia preso la decisione di lasciar liberi gli stati satelliti dell'URSS in Europa orientale. È stato lui, di fatto, ad abbattere il Muro di Berlino. Come molti altri in Occidente, io continuerò a pensare a lui con un senso di sincera gratitudine e di approvazione morale. Se c'è un'immagine degli anni Ottanta che mi è rimasta in mente, è quella del volto di Mikhail Gorbaciov proiettata sui tanti schermi di un negozio di televisori, che mi fece fermare di colpo mentre stavo percorrendo la West 57th Street a New York. Ascoltai con un senso di ammirazione e di sollievo il suo discorso all'assemblea delle Nazioni Unite.

Che avrebbe fallito nel suo paese diventò, ahimè, ben presto ovvio; e forse anche che lui e i suoi compagni riformatori erano troppo avventati o, se si preferisce, non abbastanza grandi o bene informati sulla natura del mondo che governavano per rendersi conto di ciò che stavano facendo. Ma forse nessuno lo era e la cosa migliore per l'Unione Sovietica e i suoi popoli sarebbe stata quella di continuare la lenta parabola discendente, sperando in piccoli e gradualisti miglioramenti sotto la guida di riformatori meno ambiziosi e più realistici. Così, come scrissi da Helsinki commentando il fallito golpe del 1991 che pose fine all'era di Gorbaciov, «egli scelse la *glasnost* per imporre la *perestrojka*; avrebbe dovuto fare l'inverso. E né il marxismo né gli economisti occidentali avevano esperienze o teorie che potessero essere d'aiuto».⁷ L'Unione Sovietica, come una gigantesca nave cisterna senza timone diretta contro gli scogli, andò così alla deriva verso la distruzione.⁸ Alla fine, affondò. E a rimetterci, a breve e medio termine, non furono

soltanto i cittadini dell'ex URSS, bensì i poveri di tutto il pianeta.

«Il capitalismo e i ricchi, per il momento, non hanno più paura», scrissi nel 1990.

Perché mai i ricchi, specialmente in paesi come i nostri, dove oggi si gloriano dell'ingiustizia e dell'ineguaglianza, dovrebbero preoccuparsi di qualcun altro al di fuori di loro stessi? Che cosa hanno mai da temere, sul piano politico, se lasciano che il welfare venga eroso e la protezione sociale di coloro che ne hanno bisogno si atrofizzi? È questo l'effetto principale della scomparsa dal globo di una regione socialista, pur con tutti i pessimi difetti che poteva avere.⁹ Dieci anni dopo la fine dell'URSS, è possibile che la paura sia ritornata. I ricchi e i governi che essi hanno convinto della propria indispensabilità potrebbero scoprire un'altra volta che di fronte ai poveri l'atteggiamento da tenere è quello dell'aiuto, non del disprezzo. Ma, grazie all'indebolimento della socialdemocrazia e alla disintegrazione del comunismo, oggi il pericolo proviene dai nemici della ragione: i fondamentalisti religiosi ed etno-tribali, gli xenofobi e, tra loro, gli eredi del fascismo o di partiti ispirati al fascismo che siedono al governo in India, in Israele e in Italia. È una delle ironie della storia che, dopo mezzo secolo di guerra fredda contro il comunismo, gli unici nemici del governo di Washington che abbiano di fatto ucciso cittadini americani sul territorio degli Stati Uniti sono da un lato gli stessi fanatici americani di estrema destra, dall'altro militanti musulmani sunniti un tempo finanziati dal «mondo libero» per combattere i sovietici. Il mondo potrebbe pentirsi del fatto che, posto di fronte all'alternativa di Rosa Luxemburg fra socialismo o barbarie, abbia optato contro il socialismo.

CAPITOLO 17

Fra gli storici

COME È CAMBIATA LA STORIOGRAFIA nel corso della mia vita? I lettori non interessati a questo argomento, in qualche modo specialistico, potrebbero anche saltare questo capitolo, benché, purtroppo, non sia poi così accademico come potrebbe sembrare a prima vista. Non è possibile fuggire dal passato, ossia da coloro che lo documentano, lo interpretano, ne discutono e lo ricostruiscono. I prodotti del lavoro degli storici circondano e pervadono la vita di tutti i giorni, gli stati in cui viviamo e i governi sotto i quali viviamo. Ciò che finisce sui libri di testo e nei discorsi dei politici sul passato, il materiale su cui si basano gli scrittori di narrativa, i produttori di film e programmi televisivi, proviene in ultima analisi dal lavoro degli storici. Ciò che più conta, tutti gli storici di valore e comunque la maggior parte degli storici sanno che, nell'investigare il passato, anche quello più remoto, elaborano ed esprimono opinioni che riguardano il presente e i suoi problemi. La comprensione della storia è importante tanto per i cittadini quanto per gli esperti e la Gran Bretagna ha la fortuna di possedere una grande tradizione di opere storiche serie, scritte da autori di grande dottrina, ma al contempo accessibili a un vasto pubblico: mi riferisco agli scritti di Adam Smith, Edward Gibbon, Charles Darwin, Maynard Keynes. Gli storici dovrebbero evitare di scrivere soltanto per altri storici.

In Gran Bretagna, nella mia generazione, ciò che Marc Bloch ha indicato come «il mestiere di storico» non veniva insegnato in modo sistematico. Lo imparavamo come meglio potevamo. Moltissimo dipendeva da chi incontravamo durante gli studi universitari. Quando studiavo a Cambridge, c'era un solo professore di cui seguivo con regolarità le lezioni, anche se si tenevano alle nove del mattino, assieme alla maggior parte dei più brillanti studenti radicali di quel periodo.¹ Lo stupefacente M.M. («Mounia») Postan, arrivato da poco a Cambridge dalla London School of Economics, era un uomo dai capelli rossi che

assomigliava a uno scimmione vivace o a un uomo di Neanderthal – cosa che non gli impediva di esercitare un grande fascino sulle donne – e teneva le lezioni di storia economica parlando con un forte accento russo. La storia economica era l'unica disciplina storica allora in programma a Cambridge che fosse significativa per i marxisti, ma le lezioni di Postan, con la loro aria di rinnovamento intellettuale, attraevano anche studenti come il giovane Arthur M. Schlesinger, che non faceva mistero della sua «mancanza di talento e interesse per la storia economica», per non parlare della sua mancanza di interesse nei confronti del marxismo. Ognuna di queste sue lezioni – veri e propri drammi retorico-intellettuali, nei quali Postan esponeva inizialmente una tesi storica, per poi smantellarla del tutto e sostituirla infine con la propria interpretazione – rappresentava un'evasione da quel provincialismo che caratterizzava la Gran Bretagna nel periodo fra le due guerre; un provincialismo di cui la facoltà di storia di Cambridge non mancava di offrire un proprio esempio, segnato da un particolare autocompiacimento. Quale altro professore ci avrebbe esortato, nel 1936, a leggere le *Annales d'histoire économique et sociale*, che non erano ancora famose neppure in Francia, o avrebbe invitato il grande Marc Bloch a tenere una lezione a Cambridge, presentandocelo a ragione come il più grande medievista vivente? (Non ricordo nulla, ahimè, della sua lezione, se non l'immagine di un uomo piccolo e tozzo.) Pur essendo un fervente anticomunista, Postan era l'unico a Cambridge a conoscere Marx, Weber, Sombart e gli altri grandi pensatori dell'Europa centrale e orientale, e li prendeva abbastanza seriamente da esporre e criticare le loro opere. Sapeva tuttavia di attrarre i giovani marxisti e, pur criticando la loro fede nel bolscevismo sovietico, li accoglieva come alleati nella lotta contro il conservatorismo storico.² Durante la guerra fredda, quando dovetti ricorrere alle sue referenze come mio supervisore di dottorato, contribuì a farmi restare senza lavoro, segnalando a tutti gli interessati che ero comunista. Non sarebbe del tutto esatto dire che fu il mio maestro o che in generale fu il maestro di qualcuno (non formò una propria scuola e non aveva discepoli), ma per me costituì il ponte verso il più ampio mondo della storia. Era senz'altro la più sorprendente figura che fosse titolare di un'importante cattedra di storia in Gran Bretagna o forse in qualunque altra nazione nel periodo fra le due guerre: un personaggio grandioso, affascinante e assurdo.

Mounia Postan – particolare un po’ strano per uno storico – fu per tutta la sua vita un fantasioso inventore di storie. In assenza di prove, non si poteva credere a una sola parola di ciò che diceva. Se non conosceva la risposta a una domanda – sul medioevo come sulle vicende sentimentali dei suoi studenti –, ne inventava una. Poiché, inoltre, era palesemente un estraneo nella Gran Bretagna del periodo fra le due guerre e poiché la sua più grande ambizione era quella di integrarsi, aveva molte occasioni per far lavorare la fantasia. Inoltre sapeva mentire con un’impudenza disarmante. Molti anni più tardi, giunto all’età per andare in pensione, ma non volendo lasciare la sua cattedra di Cambridge, dichiarò di avere un anno in meno di quanto attestavano i suoi documenti, sostenendo che i registri delle nascite del suo paese – che all’epoca si trovava in Russia, mentre ora è in Romania – non esistevano più. Come al solito, non riuscì a convincere nessuno; e, come al solito, le persone scossero il capo, sorrisero e commentarono: «È sempre il solito Mounia».

In un certo senso, il capolavoro della sua fantasia fu il modo in cui si costruì una nuova identità in Gran Bretagna, dov’era giunto nel 1921 dalla Russia sovietica, attraverso la Romania. Il suo passato era quello tipico di un giovane borghese ebreo proveniente dai confini sud-occidentali della Russia zarista. Aveva studiato all’università di Odessa fino allo scoppio della rivoluzione, che accolse con gioia, aderendo a un gruppo radicale marxista-sionista la cui unica divisione interna era fra coloro che volevano andare subito in Palestina, per costruirvi una società socialista, e coloro che prima volevano organizzare la rivoluzione mondiale. Mounia propendeva per quest’ultima ipotesi. Quando, dopo la guerra civile, il potere sovietico, che guardava con sospetto i sionisti, si era ormai consolidato in Ucraina, lui finì in prigione – diceva di esserci rimasto solo per qualche mese – e poi fu scarcerato. (Durante la seconda guerra mondiale, questo precedente fece sì che le autorità sovietiche non lo accettassero come rappresentante del ministero inglese per l’Economia di guerra.) Venne quindi in Inghilterra dove, iniziando come studente part-time, fece carriera nella London School of Economics come storico dell’agricoltura medievale. Più che tenere nascoste le proprie origini, lasciò a tutti la possibilità di scegliere fra una varietà di storie avventurose ambientate sul continente, la maggior parte delle quali implicava il fatto che non fosse ebreo, sebbene nessun ebreo che lo

aveva conosciuto si facesse ingannare anche solo per un istante (e ben pochi non ebrei, persino nell'Inghilterra del periodo fra le due guerre, potevano credere alle sue storie). Tuttavia, grazie alla sua vivace intelligenza, al suo fascino inspiegabile, alla sua determinazione di immigrato e anche all'aiuto della sua prima moglie, la storica dell'economia medievale Eileen Power (1889-1940), che era stata la sua insegnante, Mounia riuscì a scalare le vette del nuovo ambiente in cui si trovava, concludendo la propria vita come Sir Michael Postan, sposato a Lady Cynthia Keppel, sorella del conte di Albemarle. In questo ebbe molto più successo di un altro storico importato dall'Europa orientale, ugualmente brillante e ugualmente implausibile; L.B. (Sir Lewis) Namier, un ebreo consapevole delle proprie tradizioni, che ottenne il titolo nobiliare ma non una cattedra nella sua amata Oxford.

Un'ovvia differenza fra i due stava nel fatto che il primo era una personalità di livello internazionale che lavorava in un campo di ricerca di interesse mondiale, mentre l'altro si occupava per lo più di storia inglese. Durante uno dei nostri primi incontri, Fernand Braudel mi chiese: «So che in Inghilterra si parla molto di uno storico che si chiama Namier e della sua scuola. Potrebbe dirmi qualcosa su di lui?» Né Braudel né alcun altro storico dell'economia avrebbero fatto una domanda del genere a proposito di Postan, se non altro perché, a partire dal 1934, era direttore della *Economic History Review*, che nel suo ambito disciplinare era una rivista di fama internazionale. Inoltre, mentre al di fuori dell'Inghilterra nessuno, tranne pochi specialisti, era molto interessato al fatto che Namier avesse (così si pensava allora) rivoluzionato l'approccio a quel tema esoterico che era la storia parlamentare inglese del Settecento, tutti gli storici dell'economia del mondo accademico che conta riconoscevano l'importanza delle ricerche di Postan sulla storia dell'agricoltura medievale, si interessavano a esse ed erano preparati ad affrontare dibattiti in merito al di là di ogni confine di stato e di ideologia, da Harvard fino a Tokyo. A differenza delle ricerche sulla politica nazionale del passato, la storia economica in quei giorni era una disciplina con un comune universo di discorso e con un quadro di riferimento accettato da tutti che permetteva di giudicare la rilevanza delle questioni sollevate, per quanto fosse possibile dissentire sulle risposte.

In un certo senso il contrasto fra Postan e Namier era un simbolo del grande conflitto che divise la storiografia nonché della sua

principale tendenza di sviluppo dagli anni Novanta dell'Ottocento fino agli anni Settanta del Novecento. Mi riferisco al conflitto tra la concezione fondata sul presupposto convenzionale per cui «la storia è la politica del passato», sia all'interno dei singoli stati nazionali sia nei loro rapporti reciproci, e la concezione della storia come storia delle strutture e dei cambiamenti delle società e delle culture; tra la storia come narrazione e la storia come analisi e sintesi; tra coloro che ritenevano impossibile formulare generalizzazioni sulle vicende umane del passato e coloro che invece lo ritenevano essenziale. Questa battaglia aveva avuto inizio in Germania nell'ultimo decennio dell'Ottocento, ma quand'ero studente i principali fautori della ribellione alla storiografia tradizionale erano – marxisti a parte – i francesi Marc Bloch e Lucien Febvre, con la loro rivista *Annales*. Paradossalmente, il campo della storia medievale di Bloch e Postan, per quanto ci si potesse aspettare che attirasse i conservatori, finì per promuovere un modo originale di ripensare il passato. Anche gli storici più convenzionali trovavano impossibile suddividere la vita medievale in tanti aspetti ben definiti e separabili: quello politico, quello economico, quello religioso e così via. Era quasi la storia medievale stessa a richiedere comparazioni e un ripensamento dei presupposti storiografici contemporanei e, tra l'altro, essa oltrepassava i confini degli stati, delle nazioni e delle culture moderne. Come la storia antica e forse per ragioni simili, la storia medievale è un ambito che ha attratto alcune delle migliori, ma anche delle più retrive menti storiche del ventesimo secolo (benché, rispetto alla storia antica, ci siano stati meno studiosi brillanti di orientamento marxista che si siano dedicati a essa). D'altro lato, era un campo in cui si incontravano anche molti personaggi come il mio capo al Birkbeck College, il defunto R.R. Darlington, il cui sogno nella vita era quello di pubblicare un'edizione completa delle opere di un cronista minore del dodicesimo secolo, e che si mostrò sinceramente sconvolto quando io, giovane docente, gli suggerii che un seminario di un antropologo sociale sudafricano (che in quel periodo era associato al college) avrebbe potuto interessare gli studenti del suo corso specialistico sull'Inghilterra del periodo anglosassone. In quali archivi aveva mai lavorato quell'antropologo?

E così, i giovani marxisti come me, all'inizio della loro carriera professionale di storici, non appena entrati in quello che era ancora un ambito ristretto sia per il numero degli addetti sia per la quantità di

lavori prodotti, si ritrovavano coinvolti in questa battaglia fra la vecchia e la nuova storiografia. L'enorme espansione delle università vecchie e nuove, e la crescita stratosferica della «letteratura secondaria» sarebbero iniziate solo negli anni Sessanta. Anche in paesi come la Gran Bretagna e la Francia, o in campi di ricerca accademica assai estesi come la storia economica mondiale, chiunque conosceva e poteva conoscere ogni altro studioso. Per fortuna, il primo congresso internazionale di scienze storiche dopo la seconda guerra mondiale si tenne a Parigi nel 1950. Prima della guerra la storiografia tradizionale aveva regnato incontrastata ed era stata rafforzata dal fascismo, che aveva costretto a emigrare i migliori studiosi di scienze sociali. Gli innovatori erano riusciti al massimo a conquistarsi una posizione nell'ambito ben definito della «storia economica e sociale», come in Francia e in Gran Bretagna. Tuttavia la guerra aveva disgregato a tal punto le vecchie strutture che, per un breve momento, i ribelli riuscirono a prendere il comando. Il congresso – organizzato da un esponente delle *Annales*, Charles Morazé, che poi l'astro nascente Fernand Braudel avrebbe senza esitazioni, ma cortesemente, rimosso dalla direzione della rivista – fu impostato secondo linee eterodosse essenzialmente dai francesi, con alcuni contributi degli italiani, di storici dei Paesi Bassi e della Scandinavia, e di alcuni anglosassoni molto anomali: lo stesso Postan, l'australiano Colin Clark, studioso di statistica storica, e uno storico marxista dell'antichità. I tedeschi erano, ovviamente, quasi del tutto assenti, anche se in quel periodo non si sapeva di preciso quanto i loro storici più importanti fossero stati coinvolti nel regime nazista. Gli storici statunitensi presenziarono al congresso in massa (quando mai gli americani non sono stati entusiasti di visitare Parigi?), ma era chiaro che non erano stati consultati sull'organizzazione dei lavori: tranne una relazione di storia antica e un intervento all'ultimo minuto di un texano sulla storia mondiale come storia di frontiera, furono tenuti fuori dalle sezioni principali del congresso. Erano assenti gli storici dell'Unione Sovietica e di tutti i paesi satelliti, con la sola eccezione della Polonia; si sarebbero poi ripresentati in massa nel 1955, dopo la morte di Stalin, in occasione del successivo congresso internazionale tenutosi a Roma. Erano tempi di particolare tensione in quei mesi appena successivi allo scoppio della guerra di Corea, quando il presidente del comitato internazionale (un francese) sentenziò con tono cupo che «il congresso avrebbe fornito ai futuri storici della storiografia un'importante

documento sulla mentalità degli storici dopo la crisi della seconda guerra mondiale [...] e in attesa della terza».³

Un'innovazione che mi coinvolse direttamente fu costituita da una sezione sulla storia sociale, forse la prima mai tenuta in un congresso storico. In effetti, di storia sociale ce n'era stata fino ad allora molto poca, almeno per quanto riguardava l'Ottocento e il Novecento, e non era affatto chiaro, nelle menti degli organizzatori, che cosa significasse di preciso il termine. Era ovviamente una disciplina più ampia del campo, piuttosto ristretto, della storia del movimento operaio e delle organizzazioni socialiste, che per primo aveva rivendicato per sé questa denominazione (con l'Istituto internazionale di Amsterdam per la storia sociale, che possedeva i manoscritti di Marx ed Engels). Ovviamente la storia sociale doveva riguardare il movimento operaio, le classi e i movimenti sociali, e le relazioni tra i fenomeni economici e quelli sociali, per non parlare delle «influenze reciproche tra fatti economici e fenomeni politici, giuridici, religiosi ecc».⁴ Con mia sorpresa, dato che fino ad allora avevo appena pubblicato il mio primo articolo su una rivista specializzata, mi ritrovai a essere nominato ufficialmente presidente della sessione «contemporanea», nella quale uno studioso marxista disabile tenne una splendida relazione sulla Polonia dal quindicesimo al sedicesimo secolo. Suppongo che sia stato Postan a fare il mio nome, dato che nessun altro avrebbe potuto farlo. Alla mia sessione parteciparono molti studiosi anomali e non convenzionali, presto destinati a diventare figure centrali nel mondo della storia. C'era J. Vicens Vives, venuto da solo dalla Barcellona di Franco in cerca di contatti intellettuali, che sarebbe divenuto l'ispiratore degli storici del suo paese. C'era Paul Leuillot, segretario delle *Annales*, che si considerava come il portavoce di Marc Bloch e Fernand Braudel, e c'ero io, che stavo per diventare uno dei fondatori di *Past & Present*. C'erano ricercatori francesi spesso brillanti, come Pierre Vilar e Jean Meuvret, autori di vaste ma ancora incomplete tesi di ricerca e quindi non ancora integrati nel sistema universitario, che di lì a poco sarebbero entrati a far parte della nuova istituzione creata da Braudel in competizione con la Sorbona, cioè la sesta sezione della École Pratique des Hautes Études (oggi École des Hautes Études en Sciences Sociales). C'erano i marxisti e i loro critici. In breve, il volto della storiografia degli anni Cinquanta e Sessanta stava venendo alla luce.

Il punto cruciale da notare è che, nonostante le differenze

ideologiche e la polarizzazione della guerra fredda, le diverse scuole di storiografi innovatori si stavano muovendo nella stessa direzione, combattevano i medesimi avversari e ne erano consapevoli. In sostanza si opponevano al «positivismo» – alla convinzione per cui, quando si conoscono correttamente i «fatti», le conclusioni seguono da sé – e ai tradizionali pregiudizi dei vecchi storici in favore di re, ministri, battaglie e trattati (ossia, in favore di coloro che prendono le decisioni dall'alto, sia in campo politico sia in campo militare). In altri termini, volevano una storia più allargata, più democratizzata, così come volevano una metodologia storica più sofisticata. Guardavano con favore a una storia fecondata dalle scienze sociali (tra le quali spiccava l'antropologia sociale) e fu questo il motivo per cui le *Annales* si estesero oltre la storia economica e sociale, inserendo nel sottotitolo la dicitura: «*Economies, Sociétés, Civilisations*». Quando, quindici anni dopo la sconfitta di Hitler, una generazione postbellica di innovatori iniziò a farsi strada nel campo della storiografia tedesca, scelse nella Repubblica Federale Tedesca di qualificare il proprio indirizzo come «scienza storico-sociale».

Come ho già accennato, gli storici innovatori, per quanto uniti contro gli storici conservatori, non erano né ideologicamente né politicamente omogenei. Il principio a cui si ispiravano i francesi non era in alcun modo marxista, tranne che per la storiografia della rivoluzione francese, che, essendo saldamente ancorata alla Sorbona, non aveva nulla a che fare con la scuola delle *Annales*. (Una volta Braudel mi disse con rammarico che per tutta la sua vita il problema della storiografia francese era stato che i due principali esponenti di essa, cioè lui stesso ed Ernest Labrousse della Sorbona, erano fratelli che non riuscivano ad andare d'accordo.) In Gran Bretagna, d'altro lato, i marxisti avevano una preminenza inusitata e la rivista *Past & Present*, emersa dalle discussioni del Gruppo degli storici del partito comunista, divenne il principale organo degli innovatori.

I ribelli tedeschi della generazione postbellica si erano in larga parte formati in Gran Bretagna e negli Stati Uniti ed erano orientati più verso Max Weber che non verso Marx o verso il marxismo autoctono del Gruppo degli storici del partito comunista britannico. Tuttavia ci riconoscevamo tutti reciprocamente come alleati. *Past & Present* riconobbe di ispirarsi alle *Annales* nel primo paragrafo del suo primo numero. Sulle *Annales*, Jacques Le Goff – «un lettore fin dal principio,

un ammiratore, un amico, quasi (se mi si consente l'espressione) un amante segreto»⁵ – paragonò *Past & Present* alla sua rivista, mentre il leader dei nuovi storici tedeschi considerava «lo stupefacente impatto della generazione degli storici marxisti» come il fattore principale che spiegava la «influenza mondiale della storiografia britannica soprattutto a partire dagli anni Sessanta».⁶

In questo periodo, la storia negli Stati Uniti (in quanto distinta dalle scienze sociali statunitensi) rivestiva ancora un'importanza di secondo piano nel quadro internazionale. In effetti, c'erano ancora pochi contatti fra la storiografia americana e il vecchio mondo, tranne nei settori di tradizionale interesse per gli europeisti statunitensi, come la rivoluzione francese, e in quei campi di studio che gli esuli tedeschi avevano coltivato, portandoli con sé dall'Europa dopo il 1933. Ma gli europeisti erano una minoranza guardata con sospetto, in quanto studiosi cosmopoliti della «Ivy League»,^{*} dalla gran massa di storici, generalmente monoglotti, che si dedicavano allo studio della storia degli Stati Uniti, un ambito che, per come era trattato dalla maggior parte di loro, aveva ben poco in comune con i lavori degli storici negli altri continenti. L'unico argomento in grado di destare interesse a livello internazionale era quello della schiavitù, ma gli storici più giovani che lavoravano su questo tema e che si sarebbero poi fatti strada all'estero erano ancora, negli anni Cinquanta e Sessanta, casi molto atipici. Nel dopoguerra, tra di loro vi furono diversi giovani membri del partito comunista americano: Herb Gutman, il brillante Gene Genovese e l'ex segretario nazionale della Lega dei giovani comunisti, il geniale Bob Fogel, che avrebbe poi vinto il premio Nobel.

È curioso notare come questa separazione riguardasse anche una materia di portata così palesemente globale come la storia economica; questo può spiegare perché, quando fu costituita un'associazione internazionale di storia economica, essa venne fondamentalmente gestita come una proprietà anglo-francese di Braudel e Postan. Per le innovazioni storiche statunitensi – la storia economica dal punto di vista degli uomini d'affari (storia «imprenditoriale») negli anni Cinquanta, la «psicostoria» (cioè le interpretazioni freudiane di figure storiche) e la ben più sensazionale «cliometria» (la storia come econometria retrospettiva e spesso immaginaria) negli anni Sessanta – fu difficile attraversare l'Atlantico. Il congresso mondiale quinquennale di scienze storiche non si tenne negli USA fino al 1975 e, anche allora,

ciò si dovette presumibilmente a ragioni diplomatiche, per bilanciare cioè la sessione moscovita del 1970.

Nel complesso, nei trent'anni successivi alla seconda guerra mondiale, gli storici tradizionalisti stavano combattendo una battaglia di retroguardia, ormai perduta, contro l'avanzare dei modernisti nella maggior parte dei paesi occidentali dove le ricerche storiche prosperavano liberamente. Forse sarebbero riusciti a difendersi con maggiore efficacia se la guarnigione della principale roccaforte della storiografia tradizionalista, la Germania, non fosse stata messa fuori gioco dai suoi legami con il nazionalsocialismo. (La situazione degli storici nei paesi comunisti non era paragonabile a quella occidentale, ma il marxismo al quale erano ufficialmente e a volte anche sinceramente legati era più vicino agli innovatori occidentali che non alla storiografia tradizionalista, perlopiù nazionalista, dei loro stessi paesi.) Nel 1970 la rivista americana *Daedalus* organizzò un congresso alquanto ottimistico, per non dire trionfalistico, con lo scopo di analizzare la situazione della storiografia. Tranne per i portavoce (ormai sulla difensiva) della storia politica e militare, l'incontro fu dominato dai modernisti: inglesi, francesi e, fra coloro che avevano meno di quarant'anni, americani.⁷ Il fronte popolare degli innovatori, ben lungi dall'essere omogeneo, si era ormai raccolto attorno a una bandiera comune: la «storia sociale». Questa scelta era in linea con la radicalizzazione politica della popolazione studentesca in fortissima espansione negli anni Sessanta. Il termine restava vago e a volte ingenerava equivoci, ma come scrissi allora, evidenziando la «notevole fioritura di questo campo di studi», «è un momento favorevole per gli storici sociali. Anche quelli fra noi che non si sono mai decisi a chiamarsi con questo nome, non vorranno certo ripudiarlo».⁸

C'erano motivi di soddisfazione, non ultimo il fatto in un certo senso inaspettato che la guerra fredda non aveva sostanzialmente interferito con gli sviluppi della storiografia. È sorprendente come essa sia poco penetrata nel mondo della storiografia, tranne, ovviamente, per quanto riguarda argomenti come la storia della Russia e dell'Unione Sovietica. *Il capitalismo e gli storici*,⁹ un volume pubblicato negli anni Quaranta sotto gli auspici di Friedrich von Hayek, sosteneva che gli storici che evidenziavano gli impatti negativi della rivoluzione industriale sui poveri erano sistematicamente prevenuti contro i benefici prodotti dal sistema della libertà d'impresa. Il volume provocò tra gli

studiosi una vivace polemica – il cosiddetto «dibattito sugli standard di vita» – quando la sinistra (cioè io stesso, parlando a nome degli storici comunisti) replicò alla tesi che vi era proposta; ma non si può comunque dire che questo dibattito, che da allora è continuato a più riprese, sia stato condotto in seguito su linee ideologiche. Gli argomenti più esplosivi – come la storia della Russia, soprattutto durante il Novecento, e quella del comunismo – erano naturalmente campi di battaglia ideologici, anche se il dibattito, in senso proprio, era portato avanti soltanto da una parte, dato che l'ortodossia imposta nell'impero sovietico paralizzava sia gli storici sia le loro interpretazioni. Per uno storico sovietico serio la cosa migliore era dedicarsi alla storia dell'antico Oriente e del medioevo, anche se era commovente vedere come i modernisti, non appena la finestra sembrava dischiudersi (come nel 1956 e nei primi anni Sessanta), si precipitavano a dire (nei limiti del consentito) ciò che sapevano essere vero. Io stesso diventai essenzialmente uno storico dell'Ottocento, poiché ebbi ben presto modo di scoprire – nel corso di un progetto, poi abortito, del Gruppo degli storici del partito comunista, per scrivere una storia del movimento operaio in Gran Bretagna – che, data la netta linea ufficiale del partito e dei sovietici sulla storia del Novecento, non si poteva scrivere su nulla di quanto accaduto dopo il 1917 senza incorrere con tutta probabilità nell'accusa di eresia politica. Ero disposto a scrivere sul Novecento in veste politica o pubblica, ma non come storico di professione. La mia storia finiva a Sarajevo nel giugno 1914. Solo dopo la fine dell'URSS riuscii a superare questi limiti cronologici anche nella mia attività accademica.

Per fortuna, mi astenni dall'affrontare la storia del Novecento fino a quando non si era ormai quasi conclusa, ma questo atteggiamento non era in sintonia con la tendenza della storiografia, che si allontanava dal passato remoto per spostarsi verso il presente. Fino a ben oltre il 1945 la storia «vera» finiva, al più tardi, nel 1914, dopodiché il passato più recente si trasformava in cronaca, in giornalismo o in commento sulle vicende contemporanee. In realtà, dato che in Gran Bretagna gli archivi rimasero chiusi per diversi decenni, semplicemente non era possibile scrivere intorno a questi avvenimenti secondo i tradizionali criteri storiografici. Nella maggior parte dei paesi, anche la storia dell'Ottocento non era ancora stata del tutto assimilata dagli storici delle università, eccezion fatta per gli storici dell'economia. I grandi dibattiti

storiografici non si erano sviluppati intorno alla storia dell'Ottocento, anche se il radicalismo politico, soprattutto nella forma di una nuova passione per la storia del movimento operaio, attirava ora l'attenzione su un'epoca che era stata gravemente trascurata dagli storici di parecchi paesi. Anche in Gran Bretagna, fino agli anni Sessanta, le biografie delle grandi figure dell'età vittoriana erano scritte da politici, da giornalisti seri, da saggi e dai discendenti dei personaggi in questione, non dai professori universitari. Ciononostante, lo scarto tra il passato e il presente andava restringendosi, forse perché un gran numero di storici professionisti erano stati coinvolti nelle vicende della seconda guerra mondiale.

Allo stesso tempo, la storiografia accademica nel senso occidentale era ancora in gran parte confinata al Primo e al Secondo Mondo e al Giappone. In generale, al di fuori di queste regioni, essa non esisteva, non prosperava, oppure continuava secondo i canoni tradizionali, tranne che per le minoranze di marxisti e (come in alcune regioni dell'America latina) per alcune zone d'influenza dei modernisti parigini. Inoltre, la maggior parte della storiografia accademica era prevalentemente eurocentrica o, per usare l'espressione preferita negli Stati Uniti, riguardava la «civiltà occidentale». Il resto del mondo rientrava nella storia di Cambridge soltanto come «l'espansione dell'Europa». Tranne alcune rare eccezioni, come Charles Boxer, non erano gli storici, bensì i geografi, gli antropologi e gli studiosi di linguistica – oltre, naturalmente, agli amministratori imperiali – a occuparsi delle questioni «non occidentali». Prima della guerra, la storia extraeuropea in quanto tale interessava solo pochi studiosi, eccetto (in ragione del loro ant imperialismo) i marxisti e gli storici non europei, come i giapponesi, i quali, in quel periodo, subivano una forte influenza da parte dei marxisti. A Cambridge, una serie di storici convocarono il cosiddetto «gruppo coloniale» del partito comunista studentesco (composto soprattutto di studenti dell'Asia meridionale). Al canadese E.H. Norman (che sarebbe poi diventato un diplomatico e uno dei primi storici del Giappone moderno, e che si suicidò nel 1957, sotto la pressione della caccia alle streghe negli Stati Uniti) succedette il mio vecchio amico V.G. (Victor) Kiernan, uomo dal fascino disarmante e di cultura universale e raffinata su tutti i continenti, che scrisse anche su Orazio e tradusse poesie in lingua urdu; fu quindi la volta del canadese Harry Ferns, che studiava l'Argentina e che in anni successivi sarebbe

diventato estremamente conservatore; a lui seguì il brillante, originale e autodistruttivo Jack Gallagher, che non si alzava mai prima di mezzogiorno e che avrebbe poi tenuto la cattedra di storia imperiale sia a Oxford sia a Cambridge. Anche il mio personale interesse alla storia extraeuropea deriva dal legame con quel gruppo.

Lo sviluppo della storiografia extraoccidentale è connesso alla decolonizzazione dei vecchi imperi e alla simultanea ascesa degli Stati Uniti come potenza mondiale. La storia mondiale come storia del globo emerse nel corso degli anni Sessanta, con l'evidente progresso della globalizzazione. Gli storici del Terzo Mondo, in particolare un brillante gruppo di indiani, formatisi alle locali scuole marxiste, ottennero il riconoscimento a livello mondiale solo negli anni Novanta. Gli interessi dell'impero mondiale, così come la straordinaria disponibilità di risorse presso le università americane, fecero sì che gli USA diventassero il centro della nuova storiografia mondiale post-eurocentrica e, tra l'altro, trasformarono i libri di testo e le riviste di quel paese. Come potevano le prospettive storiche rimanere inalterate? Fidel Castro fu la causa del sistematico sviluppo degli studi latino-americani in Gran Bretagna nei primi anni Sessanta. In effetti, a quel tempo credevamo che questa scelta fosse influenzata dai suggerimenti provenienti dalla Washington del presidente Kennedy, secondo i quali sarebbe stato opportuno integrare gli studi degli esperti nordamericani di questa regione (di cui a Washington non ci si fidava) con le ricerche più accettabili degli europei. (Se così fu, il progetto andò a vuoto. La storia latino-americana, infatti, attirò principalmente i giovani radicali.) Tuttavia, la storia dell'Europa, quella degli Stati Uniti e quella del resto del mondo rimanevano separate l'una dall'altra e i loro rispettivi pubblici, pur coesistendo, si sfioravano a malapena. La storia rimane, ahimè, per lo più una serie di nicchie di mercato sia per chi la scrive, sia per chi la legge. Nella mia generazione, soltanto un manipolo di storici ha provato a integrarle in una storia mondiale che comprendesse i diversi aspetti. Ciò si dovette in parte al fatto che, soprattutto per ragioni istituzionali e linguistiche, la storiografia non è riuscita a emanciparsi quasi mai dall'orizzonte concettuale dello stato nazionale. Guardando indietro, questo provincialismo è stato probabilmente la principale debolezza che ha afflitto la mia disciplina nel corso del Novecento.

Tuttavia, intorno al 1970 sembrava ragionevole supporre che la guerra per la modernizzazione della storiografia, iniziata nell'ultimo

decennio dell'Ottocento, fosse ormai stata vinta. Le principali linee lungo le quali sarebbero corsi i treni della storiografia erano ormai state costruite. Non che gli innovatori – tranne forse soltanto i francesi, nemici della «storia degli eventi» – proponessero un'egemonia della storia economica e sociale o volessero sminuire l'importanza della storia politica, per non parlare della storia delle idee e della cultura. Gli innovatori non erano certo riduzionisti. Anche se credevano che il compito della storia fosse quello di spiegare e generalizzare, sapevano che non era riducibile alle scienze naturali. Essi credevano comunque che la storia avesse un progetto complessivo, che si trattasse della storia «totale» o «storia globale, che integra i contributi di tutte le scienze dell'uomo» di cui parlava Braudel, oppure – se mi è concesso di citare la mia definizione – di ciò di cui la storia, nel senso più ampio del termine, si occupa: «come e perché l'*homo sapiens* è passato dall'era paleolitica a quella nucleare».¹⁰ Tuttavia, nel giro di pochi anni la scena era completamente cambiata. Come lamentava lo stesso Braudel a proposito delle *Annales* (che, negli anni Settanta, non erano più sotto la sua direzione), il senso delle priorità, cioè la distinzione fra aspetti significativi e banalità insignificanti, che rivestiva un ruolo essenziale nel progetto originario, era ormai stato abbandonato. Allo stesso modo, i vecchi autori di *Past & Present* si lamentavano del fatto che la nuova rivista di Raphael Samuel, *History Workshop Journal* (l'ultimo remoto frutto del vecchio Gruppo degli storici del partito comunista), portava alla luce ogni angolo del passato che interessasse gli appassionati, ma non dava poi alcun segno di voler porre domande in merito. La storia come esplorazione di un passato oggettivamente recuperabile non era ancora stata messa in questione. Ciò accadde soltanto con il diffondersi della moda del «postmodernismo», un termine pressoché sconosciuto in Gran Bretagna prima degli anni Ottanta e che, per fortuna, fino all'inizio del nuovo secolo è riuscito soltanto a introdursi marginalmente nel campo della storiografia seria. Ciononostante, nei primi anni Settanta il corso della storiografia cambiò. Coloro che pensavano di aver vinto la maggior parte delle battaglie dagli anni Trenta in poi, si ritrovarono ora a procedere contro la nuova corrente. Il concetto di «struttura» era in ribasso, quello di «cultura» in rialzo. Il modo migliore di riassumere il cambiamento sta forse nel dire che nel periodo successivo al 1945 i giovani storici trovarono la loro ispirazione nel *Mediterraneo* (1949) di Braudel,¹¹ mentre dopo il 1968 i giovani

storici si ispirarono al brillante *tour de force* di «descrizione densa» dell'antropologo Clifford Geertz, «*Deep Play: Notes on the Balinese Cock-Fight*» (1973).¹²

Si presero le distanze dai modelli storici o dai «grandi perché», si passò dallo «stile analitico a quello descrittivo»,¹³ dalla struttura economica e sociale alla cultura, dal recupero dei fatti a quello delle impressioni, dal telescopio al microscopio, come nella piccola monografia, di grande influenza, scritta dal giovane storico italiano Carlo Ginzburg sulla visione del mondo di un eccentrico mugnaio friulano del sedicesimo secolo.¹⁴ Forse ci fu anche un elemento di quella curiosa sfiducia intellettuale verso il razionalismo delle scienze naturali, che sarebbe divenuta molto più di moda verso il finire del secolo. Non che si possa scorgere un gran ritorno, fra gli accademici, dalla storia strutturale alla storia narrativa o alla storia politica di vecchio stile. In ogni caso, per quanto ne so, negli ultimi trent'anni gli storici delle giovani generazioni non hanno finora prodotto alcun capolavoro di storia narrativa non analitica che possa esser paragonato a quello che, nel suo genere, è stato un trionfo della scuola tradizionalista, la *Storia delle crociate* (1951-54) di Steven Runciman.¹⁵ Comunque, il solo fatto che questioni chiaramente importanti sono state in notevole misura occultate o passate sotto silenzio, nel mezzo secolo successivo al 1945, lascia un vasto campo in cui esercitare un valido lavoro, basato sulla ricerca d'archivio, per colmare le lacune rimaste aperte ossia per dedicarsi alla «storia degli eventi». Basti pensare a quel continente nascosto costituito dagli archivi sovietici, resi accessibili al pubblico negli anni Novanta, alla storia della guerra fredda oppure ai lunghi silenzi ufficiali (o ai miti pubblici) sulla Francia nel periodo dell'occupazione tedesca o sulla fondazione e i primi anni di vita dello stato di Israele.

Anche se gli storiografi innovatori, che si erano battuti con grande successo contro quelli tradizionalisti fino alla fine degli anni Sessanta, erano un'alleanza che includeva anche i marxisti, la sfida alla loro supremazia non venne dalla destra ideologica. Se la mia generazione di storici marxisti, formatisi durante gli anni fra il 1933 e il 1956, non ebbe veri e propri eredi, ciò non fu perché i paladini della guerra fredda guadagnarono terreno nelle scuole e nelle università (anzi, probabilmente è vero il contrario), ma perché, dopo gli anni Sessanta, le generazioni della sinistra volevano in massima parte qualcos'altro. Ma,

ancora, non si trattò di una reazione rivolta specificamente contro il marxismo. In Francia, la virtuale egemonia della storiografia di Braudel e delle *Annales* si concluse dopo il 1968 e l'influenza internazionale di questa rivista andò rapidamente calando.

Almeno alcuni cambiamenti nella storiografia echeggiarono la straordinaria rivoluzione culturale della fine degli anni Sessanta, che ebbe il proprio epicentro nelle università e, più in particolare, nelle facoltà umanistiche. Non si trattava tanto di una sfida intellettuale, quanto piuttosto di una trasformazione dell'atteggiamento. In Gran Bretagna, il movimento dell'History Workshop fu l'espressione più caratteristica della nuova «sinistra storica» dopo il '68. Il suo obiettivo non era tanto la scoperta storica, la spiegazione e neppure l'esposizione, quanto piuttosto l'ispirazione, l'empatia e la democratizzazione. Esso rifletteva inoltre la crescita notevole e inaspettata di un interesse pubblico di massa riguardo al passato, interesse che ha dato alla storia un sorprendente rilievo nell'editoria e nei programmi televisivi. Gli incontri dell'History Workshop – che riunivano semplici appassionati e professionisti, intellettuali e operai, e un gran numero di giovani in jeans con i loro sacchi a pelo e i bambini piccoli al seguito – assomigliavano ad assemblee evangeliche, specialmente quando a tenere le prediche con la dovuta enfasi c'erano personaggi straordinari come lo storico gallese Gwyn Alf Williams, un uomo basso e scuro, la cui eccellente capacità di dominare la propria balbuzie serviva a sottolineare la sua eloquenza tribunizia. È un fatto tipico che la prima conferenza per la liberazione delle donne tenutasi in Gran Bretagna (alla quale Marlene venne portata dalle compagne dei nostri amici della «nuova sinistra») si sia sviluppata da un History Workshop proposto alla fine degli anni Sessanta. Il manifesto storico del femminismo di Sheila Rowbotham, nato da questa conferenza, venne intitolato, in modo caratteristico, *Esclusa dalla storia*.¹⁶ Per queste persone la storia non era un modo di interpretare il mondo, bensì un mezzo per scoprire collettivamente se stesse o, nella migliore delle ipotesi, per conquistare un riconoscimento collettivo.

Il pericolo di questa posizione era, ed è tuttora, che essa viene a minare quell'universalità di discorso che costituisce l'essenza stessa di tutta la storiografia intesa come disciplina accademica e intellettuale, come scienza sia nel senso tedesco di *Wissenschaft* sia in quello inglese più ristretto.¹⁷ Essa viene inoltre a minare anche ciò che gli storici tradizionalisti e quelli innovatori hanno in comune, ossia la convinzione

che le ricerche storiche, per mezzo di prove e di regole logiche generalmente accettate, distinguono tra fatti e immaginazione, tra ciò che è possibile e ciò che non è possibile verificare, tra ciò che di fatto accade e ciò che vorremmo accadesse. Questo pericolo si è sempre più accentuato. Le pressioni politiche sulla storiografia – esercitate da stati e regimi vecchi e nuovi, da gruppi raccolti attorno a qualche identità e da forze a lungo nascoste sotto la coltre di ghiaccio della guerra fredda – sono più forti ora di quanto lo siano mai state nel corso della mia vita e la moderna società dei media ha dato al passato un rilievo e un potenziale di mercato senza precedenti. Oggi più che mai la storia viene riveduta o inventata da persone che non vogliono accertare il passato autentico, ma solo descrivere un passato che si adatti ai loro scopi. Viviamo oggi nella grande era della mitologia storica. In politica, la difesa della storia da parte dei suoi professionisti è oggi più urgente che mai. C'è bisogno di noi storici.

E anche noi, per parte nostra, abbiamo molto da fare. Mentre le attuali vicende dell'umanità vengono ora perlopiù gestite con i criteri di soluzione tecnologica dei problemi, per i quali la storia è quasi irrilevante, riguardo alla nostra comprensione del mondo essa ha assunto invece una posizione più centrale che mai. Tacitamente, in mezzo alle discussioni sull'esistenza oggettiva del passato, il cambiamento storico è diventato una componente centrale delle scienze naturali, dalle teorie cosmogoniche al neodarwinismo. A dire il vero, attraverso la biologia molecolare ed evoluzionistica, la paleontologia e l'archeologia, anche la stessa concezione della storia umana si sta trasformando. È stata reinserita nell'orizzonte dell'evoluzione globale o addirittura cosmica. Il DNA l'ha rivoluzionata. Oggi sappiamo quanto sia estremamente giovane la specie dell'*homo sapiens*. Abbiamo lasciato l'Africa centomila anni fa. Tutto il periodo che normalmente viene indicato come «storia», a partire dalla nascita dell'agricoltura e dalle prime città, si riduce a poco più di quattrocento generazioni umane, ossia diecimila anni che, sulla scala del tempo geologico, sono l'equivalente di un battito di ciglia. Data l'impressionante accelerazione del ritmo di controllo della natura da parte dell'uomo in questo breve periodo (soprattutto nelle ultime dieci o venti generazioni), tutta la storia fino a questo momento può esser vista come qualcosa di simile a un'esplosione della nostra specie, una sorta di supernova bio-sociale, in un futuro sconosciuto. Speriamo almeno che non si tratti di un futuro

catastrofico. Nel frattempo, e per la prima volta, disponiamo di un orizzonte adeguato per una storia veramente globale, una storia riportata a quel posto centrale che le spetta: non confinata fra le discipline umanistiche né fra le scienze naturali e matematiche, ma neppure separata da esse ed essenziale a entrambe. Mi piacerebbe essere abbastanza giovane da poter prender parte alla sua scrittura.

Tuttavia è stato bello essere uno storico anche nella mia generazione. Soprattutto, è stato piacevole. In una conversazione sul proprio itinerario intellettuale, il mio compianto amico Pierre Bourdieu, dichiarò:

Per me la vita intellettuale è qualcosa di più vicino alla vita dell'artista che non alla routine dell'università [...] Di tutte le forme di lavoro intellettuale, il mestiere di sociologo è senza dubbio quello la cui pratica mi ha dato la felicità, in ogni senso del termine.¹⁸ Cambiate «sociologo» con «storico» e io concorderò in pieno con le sue parole.

CAPITOLO 18

Nel villaggio globale

CHE COSA PUÒ SCRIVERE a proposito della propria vita professionale un biografo di se stesso che abbia sempre fatto l'accademico e l'autore di libri? Ciò che accade durante lo scrivere, accade essenzialmente mentre si è soli, davanti allo schermo o ai fogli di carta. Quando gli scrittori sono impegnati in qualunque altra attività, non stanno scrivendo, anche se è possibile che stiano accumulando materiale per i loro scritti. Ciò vale anche per l'attività letteraria di uomini (o donne) d'azione, come Giulio Cesare. Ci sono tante cose da dire sulla conquista della Gallia (e, come sapevano gli studenti liceali, Cesare le dice molto bene), ma c'è ben poco da dire sulla stessa attività di scrittura del *De bello gallico* tranne, presumibilmente, che il grande Giulio lo dettò a un qualche schiavo segretario negli intervalli di tempo tra faccende più importanti.

Gli accademici trascorrono la maggior parte del loro tempo lavorativo immersi in attività di routine: insegnare, fare ricerca, partecipare a incontri ed esaminare gli studenti. Si tratta certo di cose poco avventurose, che mancano di imprevedibilità se paragonate a stili di vita di più alto profilo. Essi trascorrono poi gran parte del loro tempo libero in compagnia di altri accademici, una specie di individui che, per quanto interessanti come singoli, presi in massa non formano una compagnia entusiasmante. Mezzo secolo fa si sarebbe potuto affermare che un'assemblea di storici (del genere di quelle che si possono vedere in occasione delle riunioni annuali delle loro società) era ancor meno distinguibile da un'assemblea di dirigenti di una compagnia di assicurazioni di quanto non lo fossero i raduni di altri docenti universitari; ma, dopo che la generazione del 1968 ha fatto il proprio ingresso nel mondo accademico, le cose non stanno più così.

Per quanto riguarda gli studenti, presi in massa sono certamente più interessanti per chiunque ami fare l'insegnante, ma lo sono soprattutto grazie alla loro gioventù e a tutti quegli aspetti che vi si

accompagnano (come l'entusiasmo, la passione, la speranza, l'ignoranza e l'im maturità) e non già perché ci si possa aspettare molto dal trovarseli davanti in gran numero. Devo però riconoscere che questa mia affermazione non è vera, in senso stretto, per le due istituzioni in cui ho speso la maggior parte della mia carriera d'insegnante, il Birkbeck College dell'università di Londra e la Graduate Faculty della New School for Social Research (ora New School University) di New York. Entrambe, essendo istituzioni universitarie anomale, avevano corpi studenteschi particolari. Birkbeck, che aveva preso il posto della London Mechanic's Institution del 1825, rimane un college serale, frequentato da studenti che lavorano durante il giorno. Una delle ragioni per cui sono sempre rimasto lì durante tutta la mia carriera in Inghilterra è stato il piacere di insegnare a uomini e donne straordinariamente motivati, di solito più vecchi e quindi più maturi dei normali studenti di un college. Ogni settimana mettevano i loro insegnanti di fronte al test decisivo di questa professione: come far sì che un gruppo di persone rimanga interessato a ciò che stai dicendo tra le otto e le nove di sera, sapendo che sono venuti al college dopo aver lavorato tutto il giorno, aver ingoiato un boccone alla tavola calda, aver già seguito una o due lezioni prima della tua, e che forse, quando avrai finito, li attende un'ora di viaggio per arrivare fino a casa. Birkbeck era una buona scuola, anche per imparare a comunicare.

La peculiarità della Graduate Faculty della New School era la sua combinazione di eterodossia e internazionalismo. La stessa New School for Social Research era stata fondata, dopo la Grande Guerra, da riformatori radicali (sotto il profilo educativo, ideologico e politico) che si ribellavano a ciò che consideravano la tirannia degli esami. Poteva contare su docenti di prima qualità, che a New York non mancano in ogni disciplina di cui ci sia richiesta, dalla filosofia classica allo yoga. La Graduate Faculty era stata costituita nel 1933 per offrire un'occupazione agli accademici che avevano abbandonato la Germania di Hitler, seguiti da quelli degli altri paesi europei sotto occupazione. È stata la prima istituzione accademica a offrire lezioni sul jazz e quasi certamente la prima a organizzare un seminario sullo strutturalismo (a cura di Claude Lévi-Strauss e Roman Jakobson), tenutisi entrambi durante la seconda guerra mondiale. La sua fama di eterodossia e radicalismo attraeva studenti fuori del comune da tutti gli Stati Uniti e altri, ancor più interessanti e capaci, dai paesi occidentali e dell'America

latina. Negli anni Ottanta sviluppò un particolare rapporto con quei paesi che stavano per liberarsi dai regimi comunisti; nelle nostre classi, agli studenti brasiliani, spagnoli e turchi si unirono così quelli polacchi, russi, bulgari e cinesi. Una volta, arrivai a contare venti nazionalità diverse fra coloro che frequentavano il mio corso. Essendo più informati di me sui propri paesi d'origine e sui propri campi di interesse, ebbi modo di imparare da loro almeno quanto essi impararono da me. Sicuramente non avrei mai potuto trovare in nessun altro posto un corpo studentesco più variegato e stimolante.

La capacità di comunicare è essenziale sia per insegnare sia per scrivere. Fortunato l'autore che ama entrambe queste attività, perché ciò lo libera dall'isola deserta sulla quale solitamente ci troviamo, quando scriviamo per destinatari sconosciuti in località ignote messaggi che lanciamo nell'oceano in quelle bottiglie che sono i nostri libri. Nella mia generazione, le lezioni erano ancora la forma principale d'insegnamento universitario e, in diversi modi, i docenti hanno con un'aula piena di studenti lo stesso rapporto degli attori con il pubblico di un teatro (tranne per il fatto che non si spengono le luci in sala). Sia noi docenti sia gli attori mettiamo in scena qualcosa e gli studenti così come gli spettatori sono i destinatari della nostra recita. Non c'è nulla come fare lezione che ci faccia capire quando stiamo perdendo l'attenzione degli ascoltatori. Ciononostante, il compito di chi fa lezione è più difficile di quello dell'attore, poiché il docente si aspetta che il suo pubblico esca dall'aula con uno specifico bagaglio di nozioni e di idee da ricordare e assimilare, e non che se ne vada semplicemente con una momentanea soddisfazione emotiva. Anche un buon insegnante comunica solo ciò che si irradia da ogni attore dotato di presenza sulla scena, ossia la proiezione di una personalità, di un temperamento, di un'immagine, di una mente all'opera e, con un po' di fortuna, l'insegnante può riuscire ad accendere una scintilla corrispondente alla propria nell'immaginazione di alcuni ascoltatori. Attraverso le discussioni in classe verifichiamo se siamo davvero riusciti a comunicare ciò che volevamo oppure no. Questo è uno dei motivi per cui, durante tutta la mia carriera di docente universitario, ho preferito i corsi generali a quelli specialistici. I miei libri su argomenti storici di carattere generale sono nati dalle lezioni agli studenti oppure, quando hanno avuto origini più specialistiche, sono stati verificati nelle lezioni agli studenti.

La soddisfazione nel lavoro di un insegnante proviene

essenzialmente dai rapporti con gli individui, ma questi rapporti costituiscono soltanto una piccola parte di ciò che riempie la vita lavorativa di un docente universitario nel corso della sua carriera accademica, una vita fatta di masse di studenti con i loro quaderni per gli appunti nelle aule delle lezioni, di pile di scritti degli esami o di verifiche di fine semestre da correggere. E anche i rapporti individuali rientrano in una routine abbastanza monotona. Vissuto dall'interno, un seminario di ricerca può essere un'esperienza indimenticabile ma, dall'esterno, tutto ciò che si vede – penso a quelli che io stesso ho tenuto presso l'Institute of Historical Research di Londra negli anni Settanta e nel 1980 – sono un paio di dozzine di persone sedute attorno a un tavolo nel tardo pomeriggio a discutere un intervento letto da uno di loro o da un ospite esterno e che poi escono e vanno al pub più vicino per bere qualcosa. Se si volesse girare un film su questo soggetto, non si otterrebbe neppure una pellicola da cineclub.

Nella memoria, gli anni della mia vita accademica scorrono l'uno dietro l'altro come i vagoni di interminabili treni merci, osservati da una collina, che trasportano container attraverso il paesaggio americano. Vista in retrospettiva, la successione dei vagoni è meno interessante del mutevole territorio attraversato. Nel mio caso, quegli anni sono passati attraverso città e campus di tre continenti (quattro, se l'America conta per due), anche se prima di andare in pensione mi ci sono fermato quasi soltanto per visite brevi, tranne un semestre come *visiting professor* al Massachusetts Institute of Technology (1967) e sei mesi di ricerca e insegnamento in America latina (1971), in entrambi i casi assieme alla mia famiglia. Comunque, una vita girovaga non è l'ideale per gli accademici che hanno figli piccoli e diventa infine impossibile quando i bambini entrano in età scolare. Non ho mai avuto modo di mettere alla prova l'anticomunismo delle autorità statunitensi accettando un incarico fisso nel loro paese. Se ero tentato durante le mie visite di fermarmi presso l'una o l'altra delle grandi università nordamericane, Marlene opponeva il suo veto: la vita accademica nelle piccole città non faceva per lei. Soltanto uno di questi posti vinse le sue resistenze, il Getty Center (all'epoca ancora a Santa Monica), che per gli studiosi è ciò che più si avvicina al paradiso, dove trascorremmo un po' di tempo nel 1989. Tuttavia, non si può certo considerare Los Angeles come una città di provincia. Anch'io ero stato immunizzato contro la vita dei campus dalla mia breve esperienza nel trimestre estivo a Stanford, allora come

oggi un'università splendida, una delle sei migliori al mondo, ma confinata a Palo Alto che, come comunità in cui vivere, è incredibilmente noiosa. In seguito a questa esperienza, per diversi anni non sono neppure più riuscito a tornare a visitare questo luogo inesistente, con le sue strade vuote in cui le macchine si recavano a far visita ai rispettivi proprietari chiusi nelle loro splendide abitazioni.

La sistemazione ideale sia per Marlene sia per me era quella di avere una stabile base metropolitana da cui partire per i sempre più frequenti viaggi all'estero, resi più comodi dalla rivoluzione avvenuta nei trasporti aerei a partire dagli anni Sessanta. Questi viaggi ci hanno portato dalla Finlandia a Napoli, dal Canada al Perù, dal Giappone al Brasile. Nella nostra epoca, la figura del professore itinerante si è aggiunta a quella del corrispondente dall'estero, l'altra professione associata ai piaceri, agli impacci e alle assurdità di una vita fatta di viaggi, ma che in sostanza rimane sempre uguale a se stessa. Per la maggior parte della mia vita professionale ho avuto la fortuna di insegnare e vivere nel centro (o vicino al centro) delle due città culturalmente più importanti del mondo alla fine del ventesimo secolo: a Londra, a pochi passi dal British Museum, e a New York in un ufficio del Greenwich Village sopra Bradley's, il locale di jazz più rappresentativo di Manhattan. (Bradley's, purtroppo, ha chiuso i battenti nel 1996 e da allora per me New York non è più la stessa.)

Tuttavia, le carriere come i treni merci non procedono sempre a una velocità costante. La seconda guerra mondiale aveva ritardato l'inizio della mia carriera e la guerra fredda l'aveva notevolmente rallentata. La mia carriera rimase ferma, ma quando verso la metà degli anni Sessanta iniziarono ad arrivare altre offerte in Gran Bretagna e all'estero, il mio caso era così insolito che venne considerato da molti come scandaloso.¹ Comunque sia, avevo iniziato a pubblicare i miei primi libri solo dopo i quarant'anni e quando potei realmente fregiarmi, in Gran Bretagna, del titolo di *Professor*, avevo quasi cinquantacinque anni, un'età in cui la maggior parte dei professionisti ha già raggiunto l'apice della carriera secondo le proprie e altrui aspettative. Giunti a quest'età, la maggior parte di noi guarda con nostalgia al passato, dove abbiamo realizzato tutto ciò che potevamo realizzare. Professionalmente parlando, le persone in questa situazione si trovano a dover affrontare metà della loro vita come un'interminabile serie di domani che non possono esser migliori dell'oggi, a parte le toghe e le decorazioni –

onorificenze professionali e talora anche pubbliche – che (almeno nelle facoltà umanistiche) indicano di solito che il futuro dell'onorando non aggiungerà nulla al suo passato, tranne il lento declino dovuto al passare degli anni. La seconda guerra mondiale e la guerra fredda mi hanno salvato da tutto questo, con un inaspettato colpo di fortuna: mi hanno infatti prolungato la gioventù e con essa le speranze fino alla mezza età. Allo stesso tempo, il fatto di risposarmi e avere figli ha dato un nuovo inizio alla mia vita privata.

Di fatto, però, fu soltanto la seconda guerra mondiale a ritardare la mia carriera e, probabilmente, non più di quanto sia capitato alla maggior parte degli uomini miei coetanei. (In Gran Bretagna, la guerra migliorò invece le prospettive di carriera delle donne laureate.) La guerra fredda degli anni Cinquanta, infatti, bloccò gli impieghi e i contratti con gli editori, ma «sulla piazza» (per usare quest'espressione gergale dei nostri giorni), ossia fra gli storici attivi, la mia reputazione era solida fin dal principio, e certamente lo era nell'ambiente non ufficiale degli storici più giovani. Ero chiaramente un astro nascente nella comunità piuttosto piccola degli storici marxisti.

Per orgoglio e vanità intellettuali mi preoccupavo che la mia fama fosse soltanto il frutto delle simpatie della sinistra o che fosse motivata soltanto dalla relativa scarsità di storici marxisti rispetto alle nicchie che, dopo la seconda guerra mondiale, anche la storiografia convenzionale riservava a questa versione pubblicamente riconosciuta di «opposizione». Non che allora mi dispiacesse (come non mi dispiace neppure ora) di essere indicato come «Hobsbawm, lo storico marxista», etichetta che tutt'oggi mi porto attorno al collo, quasi fossi una di quelle caraffe dei vari liquori che, dopo cena, vengono degustati nelle sale di ritrovo dei college e che recano l'etichetta per evitare che i professori confondano il porto con lo sherry. Anche oggi è necessario richiamare l'attenzione dei giovani storici sulla concezione materialistica della storia; forse, ciò è ancora più necessario di ieri, visto che oggi anche le mode accademiche di sinistra liquidano quella concezione come nei giorni in cui veniva condannata come propaganda totalitaria. Dopotutto, è da più di mezzo secolo che cerco di convincere la gente che nella storiografia marxista c'è più di quanto abbiano mai pensato e se la sua associazione col nome di uno storico può aiutare in questo senso, tanto meglio. Ciò che costituiva un problema per la mia vanità era piuttosto la paura di avere una reputazione circoscritta in un ghetto, come quella

dalla quale le figure importanti di un altro caratteristico ghetto culturale del Novecento, la comunità cattolica in Gran Bretagna, avevano spesso trovato difficile, se non impossibile, liberarsi. G.K. Chesterton, il cui enorme talento è rimasto celato agli occhi dei non cattolici per i suoi stretti legami con la Chiesa di Roma, costituisce un ottimo esempio. (Nessuno scrittore inglese si sognerebbe di pensare a lui come fece Italo Calvino, quando affermò che una delle sue ambizioni era quella di diventare «il Chesterton dei comunisti».) Ottenere recensioni favorevoli da parte di critici amici non era certo un problema. Il test su cui misurare il successo era invece quello di ottenerle dai critici neutrali o anche ostili.

Dal 1960 in poi divenne sempre più evidente che la mia reputazione stava oltrepassando i limiti del ghetto. Il mio primo libro, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale* (1959), fu accolto positivamente negli Stati Uniti sia fra gli storici sia fra i sociologi. Nel giro di pochi anni, fu tradotto in tedesco, francese e italiano. Il mio secondo volume, *L'età della rivoluzione, 1789-1848* (1962), diretto a un pubblico più vasto, fu un successo. Per lo meno, un noto agente letterario – David Higham, un robusto *bon vivant* con i capelli e i baffi bianchi – ne rimase così impressionato da chiedermi se volevo entrare nella sua scuderia e da invitarmi periodicamente a pranzo al suo tavolo vicino alla finestra al ristorante Etoile, in Charlotte Street. Mentre scrivo queste pagine, sia l'Etoile (con un menù praticamente identico) sia il tavolo sono ancora allo stesso posto, sotto la supervisione di Elena, una protettrice di agenti e autori, che si era già acquistata a Soho la reputazione di regina madre dei ristoranti letterari; e io sono ancora sotto l'ala protettrice del successore del vecchio Higham nell'agenzia che porta ancora il suo nome, il mio amico Bruce Hunter. La storia potrà anche muoversi veloce come un missile, ma ci sono pur sempre delle continuità. Poiché rientrava in una collana di co-produzione internazionale – organizzata da George Weidenfeld –, *L'età della rivoluzione* sarebbe stato tradotto in ogni caso in tempi molto brevi, a prescindere dai suoi meriti effettivi. Ma le sette traduzioni ed edizioni straniere che apparvero negli anni Sessanta furono comunque utili e il libro venne accolto bene ovunque. Scoprii in seguito che una traduzione spagnola (molto scadente) del 1964 venne accolta con favore dal movimento antifranchista, che andava rapidamente diffondendosi nelle università della Spagna, dato che, a differenza della maggior parte delle

pubblicazioni marxiste, il mio libro poteva circolare legalmente.

Nel corso degli anni Sessanta pubblicai molto: una raccolta di precedenti saggi sulla storia del movimento operaio (*Studi di storia del movimento operaio*, [1964]²); un testo sulla storia economica britannica a partire dal diciottesimo secolo (*Storia economica dell'Inghilterra. La rivoluzione industriale e l'impero* [1968]³); un breve studio su mito e realtà dei vari Robin Hood del mondo, scritto in Galles mentre i russi mettevano fine alla Primavera di Praga (*I banditi* [1969]), e nello stesso anno, assieme al mio amico George Rudé, una monografia piuttosto ampia sulla rivolta dei braccianti inglesi del 1830 (*Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne*, [1969]⁴). Nel 1971, quando ottenni finalmente il titolo ufficiale di professore all'università di Londra, stavo ormai entrando nella sfera delle accademie (almeno negli Stati Uniti) e delle lauree ad honorem (almeno in Svezia).

Negli anni Settanta ero dunque diventato un personaggio accademicamente, se non politicamente, rispettabile e riconosciuto e la mia condizione si consolidò nel corso del decennio. La mia iscrizione al partito comunista britannico era allora vista come poco più che una bizzarra personale di uno storico rinomato, appartenente a quella nuova razza di accademici che viaggiavano continuamente in aereo. Soltanto l'America non volle dimenticarsi di Hobsbawm il sovversivo e, fino all'abrogazione dello Smith Act verso la fine degli anni Ottanta, non mi fu possibile ottenere un visto per entrare liberamente negli USA: dovevo richiedere uno speciale permesso ogni volta che mi recavo là, ossia più o meno ogni anno. Ero co-fondatore e membro attivo del comitato di redazione di una delle più prestigiose riviste storiche in lingua inglese e facevo parte dei consigli e dei comitati di società storiche specialistiche. I seminari e i corsi universitari a Londra e la supervisione degli studenti di dottorato, nazionali e internazionali, tenevano impegnato il neo-professore. Continuavano ad arrivare, in numero sempre maggiore, nuovi inviti per lezioni e incarichi. Nel mio ultimo anno al Birkbeck ero contemporaneamente associato ad altre istituzioni a Londra, Parigi (al Collège de France e all'École des Hautes Études en Sciences Sociales) e negli Stati Uniti (come «libero docente» della Cornell University). Era tutto incredibilmente piacevole anche se un po' assurdo, dato che non avevo mai cercato né mi ero mai aspettato questa impennata delle mie fortune professionali. In diversi modi, anche se a volte in circostanze un po' surreali, Marlene e io trascorremmo splendidi periodi negli anni

Settanta, ad esempio con i nostri figli in Messico, Colombia, Ecuador e Perù e senza i figli in Giappone. Non capita a tutte le mogli degli accademici di ritrovarsi a viaggiare per cinquanta chilometri, portandosi appresso bambini piccoli e registratori, su una corriera piena di polli nella Sierra centrale peruviana, per andare a una lezione di musica assieme ai bambini di un antropologo inglese, mentre il marito procedeva molto lentamente – trovandosi in una località al di sopra dei quattromila metri – a esaminare i documenti di una *hacienda* da poco nazionalizzata prima che fossero trasferiti al nuovo Archivio agrario nazionale.

Forse ciò spiega come mai, pur producendo articoli specialistici, in quel decennio io abbia scritto meno volumi accademici: a dire il vero scrissi soltanto *Il trionfo della borghesia, 1848-1875* (1974)⁵, un testo che mi rese consapevole del fatto che, senza averne l'intenzione, ero impegnato a scrivere una storia generale dell'Ottocento incredibilmente ambiziosa. In realtà, gran parte del lavoro più intenso di quegli anni fu dedicato alla progettazione e alla stesura di un'altrettanto ambiziosa *Storia del marxismo*, pubblicata dalla casa editrice Einaudi di Torino nel 1978-82, che però non raggiunse mai interamente il pubblico se non in lingua italiana, poiché l'interesse generale per quell'argomento crollò alla fine degli anni Settanta. Comunque, negli anni Ottanta i miei ritmi di produzione salirono nuovamente, grazie soprattutto alle meravigliose condizioni in cui potevo lavorare a New York e a Los Angeles. Pubblicai una nuova raccolta di saggi sulla storia del movimento operaio (*Gente che lavora*)⁶ nel 1984, il terzo volume sull'Ottocento nel 1987, *L'età degli imperi, 1875-1914*, e due libri basati su lezioni che ero stato invitato a tenere, *Nazioni e nazionalismi dal 1780*⁷ (e su che altro si potevano tenere lezioni a Belfast nel 1985?) e *Echi della Marsigliese*,⁸ entrambi apparsi nel 1990. Inoltre pubblicai un mio contributo in un volume da me curato insieme con un altro studioso e basato su un convegno di Past & Present che avevo organizzato pochi anni prima: *L'invenzione della tradizione* (1983), un volume che conobbe un'insolita fortuna. Giunto a ottant'anni, la mia immagine era quella di un eccentrico vecchio barone della professione storica, che insisteva di essere marxista e che intanto continuava a produrre a pieno ritmo.

In realtà, il mio libro di maggior successo – sia come vendite, sia come giudizio della critica – fu *Il Secolo breve, 1914-1991* (1994), che

scrissi nelle felici condizioni garantitemi dalla New School (dove, a partire dal 1984, avevo insegnato per un semestre all'anno). Fu accolto positivamente da lettori di ogni convinzione ideologica in tutto il mondo, con la singola eccezione della Francia, vincendo premi in Canada come a Taiwan; fu tradotto in ebraico e in arabo, in mandarino continentale e nella lingua di Taiwan, in croato e in serbo (ma quelli della mia generazione ritengono ancora che vi sia un'unica lingua serbo-croata), in albanese e in macedone. A tutt'oggi è stato o sta per essere pubblicato in trentasette lingue.

Tuttavia, la storiografia è un'attività così immersa nella politica – la politica propria e quella del mondo – che sarebbe del tutto irrealistico separare questi due aspetti. Per quanto qualcuno nella mia posizione si sia risentito di essere collocato in un ghetto marxista, la mia reputazione come storico e di certo, negli anni Sessanta e Settanta, le vendite dei miei volumi hanno ricevuto un indubbio beneficio dalla mia fama di marxista. Paradossalmente, era nel mondo del «socialismo reale» che i miei libri non venivano pubblicati, se non in Ungheria e in Slovenia. I teologi locali non sapevano che farsene di uno storico che non poteva essere pubblicato né in quanto miscredente («non è un marxista, naturalmente, ma è degno di esser consultato per certi aspetti»), né in quanto marxista, dato che la sola «interpretazione marxista» che riconoscevano era una riesposizione dell'ortodossia ufficiale.

In Occidente e ancor più in quello che allora era chiamato il Terzo Mondo, gli anni Sessanta furono un periodo positivo per il mio genere di storia o, più esattamente, per l'alleanza di storici innovatori di cui ho discusso le fortune nel precedente capitolo. Prendete i tre volumi della *Economic History of Britain* che la Penguin Books aveva commissionato in quel periodo su consiglio di Jack (il futuro Sir John) Plumb, che forse non era più il giovane radicale della Cambridge degli anni Trenta, ma non aveva del tutto dimenticato quegli anni: gli autori erano, oltre al sottoscritto, M.M. Postan e Christopher Hill. I marxisti, non più rinchiusi nel ghetto a meno che non fossero loro stessi a volerci rimanere, facevano in quel periodo parte della corrente principale della storiografia. Allo stesso tempo, nelle università e nelle scuole europee e americane stava emergendo una nuova sinistra politico-intellettuale, che cercava attivamente persone con credenziali radicali. È questo il motivo per cui il meraviglioso volume di E.P. Thompson, *The Making of the English Working Class*,⁹ ebbe un successo trionfale verso la metà degli

anni Sessanta, dando al suo autore, meritatamente, ma con sorpresa generale, un'improvvisa fama internazionale. Per un certo periodo gli insegnanti più vecchi si lamentarono che i loro studenti non leggessero altri libri che quello. Pur non avendo né il genio, né il carisma, né il successo di vendite di Edward, scrissi anch'io su quello stesso argomento, con opinioni che attiravano i giovani studenti politicamente radicalizzati.

In nessun posto, comunque, la cultura accademica e la politica erano più strettamente collegate che nel cosiddetto Terzo Mondo dove, naturalmente, il marxismo, essendo ant imperialista, non era soltanto l'etichetta di una piccola minoranza accademica, ma era l'ideologia prevalente fra gli intellettuali più giovani. Il Brasile può servire da esempio. Anche durante gli anni del regime militare (1964-85), che aveva escluso a forza dalla vita pubblica chiunque fosse conosciuto per avere rapporti con la sinistra (e che non fosse già stato rinchiuso in carcere o costretto a emigrare), persone come me venivano consultate quando bisognava formare lo staff di una nuova università. E venivano anche invitate a tenere conferenze, come capitò a me nel 1975, in occasione di un non meglio definito congresso su «Storia e società» presso quella nuova università circa la quale ero stato consultato, e il cui corpo studentesco – fatto non sorprendente – era fortemente ostile al regime. Non si trattò di un caso. La stampa, che dedicò uno spazio sproporzionato a un evento accademico provinciale come quello, pur essendo per altri aspetti approssimativa nei suoi resoconti (l'*Estado de São Paulo* mi descriveva come «irlandese di nascita»), insistette molto sulla mia «formazione marxista». In effetti, come mi fu detto da giornalisti amici, verso la metà degli anni Settanta il regime stava iniziando ad allentare la propria morsa e il congresso di Campinas faceva parte di un'operazione per verificare quanta liberalizzazione sarebbe stato disposto a tollerare. Quale test più efficace che invitare un noto marxista, le cui idee non accademiche sarebbero state probabilmente applaudite con fragore dagli studenti (cosa che avvenne ¹⁰), e dare poi tanta pubblicità all'evento? Fu un tipico esempio dell'ammirevole combinazione di coraggio civico e intelligenza dei brasiliani che non hanno mai accettato la dittatura e non hanno mai cessato di far pressione sui suoi limiti di tolleranza. In verità, i generali brasiliani non erano così sanguinari come altri loro colleghi in America latina; tuttavia, anche il regime brasiliano si era macchiato di sangue a

sufficienza e il rischio della prigione o della tortura era concreto. Ma questa volta l'opposizione aveva fatto bene i suoi conti: il regime era disposto a cedere.

Non c'è forse da sorprendersi che io possa aver poi tratto beneficio come scrittore dalla minima e inconsapevole parte che avevo avuto nella lotta contro la dittatura militare brasiliana. E, in verità, giocò a mio favore anche il singolare fatto – in genere sottaciuto dai liberali dell'Occidente – che, tra il 1960 e la metà degli anni Ottanta, ciò che gli USA chiamavano «il mondo libero» attraversò la fase di maggior diffusione dei governi non democratici dalla caduta del fascismo, governi che assumevano di solito la forma di regimi militari. Gli intellettuali e di certo gli studenti si opponevano con forza a questi regimi, anche se a volte il terrore li riduceva al silenzio, sia che vivessero in Grecia, Spagna o Turchia, sia che si trovassero sotto i soliti regimi dell'America latina o abitassero in paesi come la Corea del Sud. Il primo, ovvio passo verso la democratizzazione era quello di diffondere e leggere la letteratura d'opposizione, non appena quei regimi offrissero la minima opportunità per farlo. Dato che le élite non imprenditoriali di quei paesi venivano educate nelle università (al di fuori degli Stati Uniti, il trionfo delle scuole d'impresa e dei master in scienze economiche e commerciali era ancora di là da venire), in quei decenni moltissimi di coloro che erano destinati a entrare in politica, nella pubblica amministrazione, nella vita accademica, nel giornalismo e nel mondo dei media erano a conoscenza di quei nomi che simboleggiavano il pensiero storico e sociale della sinistra. Siccome non eravamo in molti ad avere questa reputazione, i nostri nomi finirono per essere ben noti negli ambienti culturali, anche se l'effettiva circolazione dei nostri scritti, legale o clandestina che fosse, rimase modesta. Naturalmente, poté crescere molto tempo dopo l'avvenuta democratizzazione; il paese dove crebbe di più fu il Brasile, dove si sarebbero vendute più copie della prima edizione della mia storia del Novecento che in qualunque altra singola nazione, anche se gran parte del merito va attribuita a un editore eccezionale, Luis Sczwarcz.

In questo senso la carriera professionale di un autore durante e dopo l'ascesa, l'indebolimento e la caduta dei governi di estrema destra nel mondo occidentale può gettar luce sulla più ampia storia intellettuale del «mondo libero» nella seconda metà del Novecento, vale a dire sull'emergere delle nuove generazioni di élite formatesi nelle università

a partire dagli anni Sessanta, élite cresciute in uno spirito di ribellione, anche quando sarebbero state ben presto «cooptate» (come si diceva allora) dalla classe dirigente o loro stesse si sarebbero cooptate nella classe dirigente. Ciò non significa sopravvalutare l'importanza della lettura di quegli autori. Alcuni di loro erano semplici distintivi di mode politiche o ideologiche passeggere. Per esempio, ai tempi delle grandi rivolte studentesche di fine anni Sessanta, gli scritti del filosofo della politica Herbert Marcuse erano bene in mostra nelle librerie di qualunque università; perlomeno, le vidi sulla costa orientale come su quella occidentale degli Stati Uniti, a Parigi, Stoccolma, Città del Messico e Buenos Aires. (Quanto allo stesso Marcuse, un tipo abbronzato e sportivo che avrebbe potuto essere un istruttore di sci in pensione, non aveva l'aria del celebre filosofo, quando lo incontrai all'epoca in casa di amici a Cambridge, nel Massachusetts.) Nel giro di pochi anni, tuttavia, i suoi scritti erano ritornati in quel sottobosco dove i dottorandi cercano affannosamente gli argomenti per le loro tesi.

È in gran parte irrilevante se gli autori che divennero in questo modo dei distintivi politici in un determinato paese fossero o meno consapevoli di ciò che stava accadendo ai loro nomi. Ci sono paesi in cui non sapevo neppure di avere dei lettori prima di scoprire, come accadde durante la mia visita in Corea del Sud nel 1987, che cinque miei libri erano stati tradotti e pubblicati in edizioni pirata. Se non fosse stato per un amico iraniano alla New School, non avrei mai saputo che un tale Ali-Akbar Mehdian – di cui null'altro mi è dato conoscere – aveva tradotto e pubblicato *L'età della rivoluzione* a Teheran nella primavera del 1995, aggiungendo «Europa» a «1789-1848», «probabilmente per ottenere il permesso di pubblicazione». In Brasile e in misura minore in Argentina, paesi che conoscevo e dove avevo degli amici, mi feci una chiara idea di come simili nomi possano diventare conosciuti, anche se solo molto tempo dopo riuscii a comprendere le dimensioni del loro potenziale pubblico.

Questo tema conduce un marxista biografo di se stesso sull'amato terreno del nesso fra tecnologia e cultura; mi riferisco alla crescita vertiginosa nella diffusione delle fotocopiatrici che ha accompagnato l'enorme espansione dell'istruzione superiore in Occidente a partire dagli anni Sessanta. Questa diffusione ha fatto sì che le nuove masse di insegnanti e studenti potessero accedere (perlopiù gratis) a testi accademici d'importazione estremamente costosi, che altrimenti

sarebbero rimasti al di fuori delle loro modeste disponibilità finanziarie e delle altrettanto limitate risorse delle loro biblioteche. Fu l'ufficio di Buenos Aires del mio ottimo editore spagnolo, Gonzalo Ponton di Critica, che in base alla diffusione delle fotocopie dei miei testi intuì che c'era lo spazio per una speciale edizione argentina della mia opera; potei così scoprire le dimensioni del mio pubblico di giovani lettori (o almeno di coloro che avevano una reazione positiva di fronte al mio nome) durante una visita a Buenos Aires nel 1998, fatta con lo scopo di promuovere il mio libro. Per contro, fu la sistematica assenza delle fotocopiatrici nel mondo comunista a limitare per lungo tempo la diffusione della letteratura dissidente a ciò che poteva essere laboriosamente battuto a macchina e copiato con la carta carbone, oppure a ciò che si poteva imparare a memoria.

Indubbiamente vi sono autori – e io non rientro di certo nel loro novero – che, attraverso la fortuna delle loro opere, possono ricostruire, in maniera analoga, le dimensioni intellettuali del declino e del crollo del comunismo e le conseguenze di quel processo. Questa ricostruzione è però molto più difficile per due ragioni. Prima della caduta dei regimi comunisti, la letteratura di dissidenza, o anche quella semplicemente eterodossa, poteva a malapena uscire dalla clandestinità. Non c'è modo di valutare l'impatto di scritti che erano inaccessibili in forma stampata alla maggior parte dei lettori, benché ciò non significhi che queste opere non potessero esser conosciute per altre vie. Dopo la fine del comunismo, la pubblicazione di importanti opere storiche e politiche è dipesa dal sostegno finanziario di alcuni benefattori, come l'ammirevole George Soros. Ciò dice poco all'autore circa il suo pubblico di lettori (ipotizzato, potenziale o attuale che sia). Grazie a Soros (le cui fondazioni e iniziative di beneficenza hanno evitato, praticamente da sole, che le attività scientifiche e intellettuali nei paesi dell'ex Unione Sovietica e di gran parte dell'Europa orientale fossero travolte dal divampare del cosiddetto «libero mercato»), almeno due miei libri, *Il Secolo breve* e *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, sono stati pubblicati in diverse lingue minori dell'Europa orientale, il cui esiguo pubblico di lettori non avrebbe mai potuto giustificare gli enormi costi di traduzione. Inoltre, uno di questi libri (*Nazioni e nazionalismi*) è una critica di quello stesso nazionalismo etno-linguistico sul quale i nuovi staterelli sono basati, cosa che rendeva altamente improbabile che nelle principali librerie di Tirana, Pristina e Skopje ci fosse una richiesta fino

ad allora insoddisfatta di simili opere critiche. Comunque, dato che il mondo vive ancora all'ombra della torre di Babele, come avrei mai potuto saperlo?

In ogni caso, io ho forse affrontato il problema della Babele linguistica meglio di quanto abbia fatto la maggioranza dei miei colleghi di lingua inglese, anche perché la mia vita professionale non è stata soltanto itinerante, ma anche poliglotta. Gli storici, naturalmente, hanno bisogno di conoscere le lingue più di qualunque altro studioso – eccetto i linguisti e gli studiosi di letterature comparate –, in quanto, fermandosi a una sola lingua, è possibile studiare seriamente pochissimi temi (tranne quelli di storia puramente locale): nella maggior parte dei paesi, una singola lingua non basta neppure per studiare la storia nazionale. Grazie al vantaggio di aver ricevuto un'educazione bilingue, a un certo dono naturale per l'apprendimento delle lingue con la semplice conversazione (più che con lo studio) e all'esperienza ancestrale, propria degli ebrei, di spostarsi da un posto all'altro in mezzo a gente straniera, ho potuto tenere le mie lezioni e, in piccola parte, comporre i miei scritti e fare interventi radiofonici e televisivi in diverse lingue, che non sempre padroneggiavo bene. Ciò ha dato alla mia carriera un carattere più cosmopolita di quanto non avvenga di solito e mi ha reso più conosciuto in paesi in cui i giornalisti radiotelevisivi possono contare soltanto su poche parole pronunciate dagli ospiti stranieri nella lingua del loro pubblico; inoltre mi ha permesso anche di tenere lezioni o di affrontare un dibattito televisivo. Nel corso degli anni, il mio dipartimento del Birkbeck ha avuto modo di abituarsi agli svariati accenti di studenti stranieri che chiedevano della stanza del professor Hobsbawm, agli idiomi non anglosassoni che risuonavano al mio tavolo alla mensa e al graduale adattamento alla vita londinese da parte di dottorandi peruviani, messicani, uruguaiani, bengalesi o mediorientali. Non tutti questi studenti si dedicavano genuinamente alla ricerca. Negli ultimi quarant'anni, l'inglese è diventato a tal punto l'idioma della comunicazione globale e la conoscenza del francese, l'altra lingua internazionale, ha avuto un declino così rapido che gli studiosi come me hanno perso gran parte della loro precedente funzione di interpreti e intermediari intellettuali. Tuttavia, quel ruolo rimase importante in Europa, almeno durante la vita di quella grande generazione di intellettuali francesi monoglotti che (con rarissime eccezioni, come il brillante e infelice Raymond Aron) non parlavano né capivano l'inglese.

Ho fatto da traduttore per il grande storico Ernest Labrousse in occasione dei primi convegni postbellici della Società di storia economica. (Mi consigliò vivamente di astenermi dal Bordeaux *bianco*, un vino indegno, a suo giudizio, di ogni bevitore francese che si rispetti.) Se non avessi parlato francese, non avrei potuto stabilire alcun rapporto con Fernand Braudel. Anche la nuova generazione di storici che raggiunse la maturità verso la metà degli anni Sessanta, pur essendo meno monoglotta, era tuttavia ben lungi dal parlare correntemente l'inglese, come potrà confermare il principale storico francese, Emmanuel Le Roy Ladurie, se ricorda ancora la sua prima visita a Londra. Un tempo, gli studiosi dei paesi dell'Europa orientale si affidavano al francese; negli anni Novanta, invece, i loro allievi alla New School non avevano difficoltà a scrivere in inglese i loro saggi per gli esami di fine semestre. Con tutto ciò, anche oggi il villaggio globale in cui gli accademici vivono deve continuare ad affidarsi al plurilinguismo, come può verificare di persona qualunque intellettuale occidentale nel caso si ritrovi senza guida in una strada di Nanjing, Nagoya o Seoul, vale a dire praticamente sordo, muto e analfabeta. Ci dev'essere qualcuno del posto che conosca almeno due lingue.

Ciononostante, il villaggio globale è reale e poiché i limiti di tempo e di spazio sono stati in pratica eliminati, la professione accademica, ritornata a essere ciò che era stata nel medioevo europeo (ossia una professione di dotti itineranti, oggi dovremmo dire «aviotrasportati»), vive all'interno di questo villaggio. Per parte mia, credo che siano ormai quarant'anni che vivo nel villaggio globale. È a questo punto che la linea tra la carriera professionale e la vita privata si fa confusa, quando non sparisce del tutto. Nella memoria, le cene per alcuni ospiti giunti dall'estero nelle stagioni delle migrazioni accademiche (come quella dopo la fine del trimestre estivo) si confondono con i ricordi delle cene di Natale, nelle quali alla famiglia si univano solitamente gli amici locali o stranieri, temporaneamente soli oppure ostili allo spirito natalizio: Francis e Larissa Haskell, Arnaldo Momigliano, Yolanda Sonabend. Non che i professori abbiano amici soltanto fra gli altri accademici; tuttavia, è nella natura delle cose che molti loro amici lo siano. In realtà, una delle ragioni per cui Marlene e io abbiamo scelto di vivere in aree metropolitane è che nessuna comunità universitaria è grande abbastanza da dominare la vita sociale di città come Londra o New York. D'altronde, che ci si trovi fra

accademici, fra persone che lavorano nei media o fra uomini d'affari, il villaggio globale non è tanto un luogo per vivere quanto per fare incontri. Ogni suo abitante ha delle radici e la maggior parte ha una residenza stabile «qui» (ovunque questo «qui» possa essere: Londra, Cambridge, Manhattan) oppure altrove. Spesso – e questa è una novità – hanno radici molteplici, o almeno molteplici legami, privati o professionali: si prenda, per esempio, il mio trasferimento stagionale da Londra a Manhattan, oppure le coppie di professionisti che durante i giorni di lavoro sono separati da continenti e oceani e che si ritrovano insieme soltanto per i fine settimana o ancor più raramente.

Il villaggio globale è l'insieme dei punti di incontro di queste entità, che vivono in un costante moto browniano attraverso il mondo contemporaneo; a volte si tratta di incontri previsti, come nei convegni e nei simposi, altre volte sono incontri casuali e inattesi, al lavoro o in vacanza. «Che cosa ci fai qui?» è stata la domanda che ha segnato la mia vita a Santiago del Cile, a Seoul e a Mysore. Ma questo è soltanto uno dei tipi di incontri che si possono fare nel villaggio globale. Le sue dimensioni sono la presenza transitoria, l'isolamento, il caso imprevisto in un'automobile presa a noleggio, al bar e nella camera d'albergo collegata alla CNN. Anche i circuiti altamente organizzati di ciò che potremmo chiamare turismo d'affari o professionale – i simposi accademici che si tengono in posti splendidi come Villa Serbelloni sul lago di Como o la Fondazione Cini sulla laguna di Venezia, o gli incontri d'affari in località con la spiaggia e il campo da golf – non sono il luogo autentico del villaggio globale. In realtà, esso prende forma in quella rete locale di comunicazioni umane che unisce fra loro famiglie residenti in un certo posto, viaggiatori e stranieri, arrivi, progetti e partenze. In breve, esso opera principalmente attraverso i circuiti globali dell'ospitalità domestica. È questo, infatti, il modo in cui vive la maggioranza degli accademici sposati, come di altri professionisti. Gli uomini e le donne che giungono nelle nostre case non sono la nostra «famiglia», ma ci sono così familiari come se lo fossero, sia che arrivino da Nuova Delhi o da Firenze, sia che giungano a Helsinki o a Manhattan. Fanno parte del nostro piccolo mondo di ogni giorno. Molto probabilmente abbiamo sentito parlare di loro, e loro di noi, anche quando amici comuni ci fanno incontrare per la prima volta, che generalmente non è l'ultima. Abbiamo gli stessi punti di riferimento e ci scambiamo le stesse notizie e gli stessi pettegolezzi. Possiamo arrivare

assieme a loro, provenendo da posti diversi, per stabilire una nuova, permanente o semi-permanente esistenza in un nuovo ambiente, come ci capitò nei miei primi anni d'insegnamento alla New School, all'inizio degli anni Ottanta. Viviamo tra loro e loro tra noi, come vicini.

Nel mio caso, è stata una vita straordinariamente piacevole, comoda e movimentata dai tanti viaggi (sempre più spesso in compagnia di Marlene), che univano lavoro, scoperta e vacanza, novità e vecchie amicizie. Solo la consapevolezza che anche le persone che vivono nella povertà, alla costante presenza della morte e delle catastrofi, riescono a ridere o almeno a raccontare barzellette divertenti mi dà il coraggio di dire: la mia vita è stata un bel divertimento. Non è stata una vita professionale ricca di azioni drammatiche, di difficoltà o (tranne che nella mente) di pericolo e paura. Come altri nella piccola comunità privilegiata alla quale appartengo, resto stupito di fronte alla «netta contraddizione tra la propria esperienza di vita [...] e i fatti del XX secolo [...] i fatti così terribili che ha vissuto l'umanità».¹¹ Stando ai criteri del successo professionale, non è stata una vita insoddisfacente. Mi ha dato più felicità personale di quanta me ne fossi mai aspettato.

È stata la vita che avevo in mente quand'ero giovane? No. Sarebbe inutile, persino stupido, lamentarsi che sia andata in questo modo; ma da qualche parte, dentro di me, c'è un piccolo spettro che si aggira sussurrando: «Non ci si dovrebbe trovare a proprio agio in un mondo come il nostro». Come disse quell'uomo quando lo lessi in gioventù: «Quel che conta è cambiarlo».

CAPITOLO 19

La Marsigliese

DAL 1933 IN POI , MI SONO recato in Francia quasi ogni anno, tranne durante la seconda guerra mondiale. Questo paese fa parte della mia vita da quasi settant'anni; anzi, a dir la verità, anche di più, dato che mia madre aveva iniziato a insegnarci il francese a casa leggendo il romanzo di Dumas *I tre moschettieri*, un volumone rilegato che non riuscimmo mai a finire. Da adolescenti, lei e le sue sorelle erano state mandate in un collegio in Belgio a perfezionare il francese. Io appartengo all'ultima generazione europea per la quale il francese era la seconda lingua di uso universale. Anche dopo una vita piena di viaggi, devo comunque dire che Parigi è stata forse la città straniera in cui mi sono recato più di frequente; e, per tutti noi, Parigi era e rimaneva il cuore della nostra esperienza della Francia.

Vi sono stato per la prima volta nella primavera del 1933, durante una breve sosta nel viaggio da Berlino all'Inghilterra. Ero insieme a mio zio che, presumo, aveva ancora qualche faccenda da sistemare a Berlino e che doveva avere un impegno a Parigi perché la visita fu certamente una deviazione dall'itinerario diretto per Londra. Suppongo che si trattasse di impegni cinematografici, visto che le sue successive attività a Parigi furono basate su una larga rete di contatti nel mondo del cinema francese che, senza alcun dubbio, derivavano dai suoi giorni alla Universal, nonché dai suoi rapporti con i tecnici cinematografici emigrati in Francia che aveva conosciuto a Berlino.

Per i ragazzi provenienti da famiglie come la mia, andare prima o poi a Parigi era scontato; non ero dunque sorpreso, anche se la cosa mi eccitava. A entusiasmarmi non era soltanto il fatto di vedere Parigi, ma anche la prospettiva di passare i controlli alla frontiera nazista in compagnia di un giovane comunista, un borghese elegante che si chiamava (o almeno così mi sembra) Hirsch. Anche lui stava andando in Francia per ragioni non meglio precisate; facemmo conoscenza nel corridoio del treno e mi insegnò la mia prima espressione gergale in

francese («*merde alors*»). Mio zio aveva prenotato per noi presso l'Hôtel Montpensier, sulla rue de Richelieu, tra la Comédie Française e la Bibliothèque Nationale, di cui allora ignoravo l'esistenza; l'albergo mi diede modo di conoscere il modello di base degli ascensori francesi negli anni Trenta, rimasto inalterato sin dai primi anni della Terza Repubblica. (Nei suoi successivi viaggi a Parigi, mio zio avrebbe preso alloggio in luoghi un po' meno spartani: nei periodi migliori, al Georges V.) La sera del nostro arrivo e forse anche la successiva mi portò a fare una passeggiata sui *grands boulevards*, la lunga sequenza di viali, fiancheggiati da caffè, che vanno dalla République a est alla Madeleine a ovest e che nella Parigi di quei tempi erano ancora i viali più frequentati per le passeggiate, come lo erano stati fin dai tempi di Haussmann. Mi indicò la presenza delle prostitute (che allora erano chiamate *grues*, «gru») e del quartiere a luci rosse attorno al boulevard Sébastopol (uno dei bordelli è stato preservato, come monumento storico, dalle devastazioni dello sviluppo edilizio). Tuttavia, non entrai in nessun bordello fino a qualche anno più tardi, quando, durante una notte trascorsa in città in compagnia di un comunista ungherese, persi la verginità in una casa di piacere (non ricordo più l'indirizzo) dove c'era un'orchestra di signorine nude, e in un letto circondato da specchi su tutti i lati. L'ungherese, Gyorgy Adam, mi invitò con insistenza a visitare l'Ungheria, dove – mi assicurò-le donne borghesi sposate, in villeggiatura estiva sul lago Balaton, non aspettavano altro che due giovanotti come noi. In seguito Adam fu imprigionato ai tempi delle purghe staliniane, ma rimase un marxista convinto. L'unica donna sposata con cui ebbi modo di mettere alla prova la sua ipotesi sul lago Balaton fu, diversi anni più tardi, mia moglie, con la quale trascorsi una breve vacanza in quei luoghi, in una foresteria dell'Accademia ungherese delle Scienze, un'abitazione di tipo familiare, piuttosto graziosa, nella quale gli ospiti conservavano le bottiglie di vino da un pasto all'altro.

Il giorno dopo andai, da solo, a visitare il Louvre, non molto distante dal nostro albergo; al suo fianco si ergeva ancora il monumento a Gambetta – simile a una gigantesca torta nuziale -, che non sopravvisse a quell'olocausto di statue (soprattutto repubblicane) che si consumò durante l'occupazione tedesca e la guerra. Rimasi impressionato dalla grandezza della *Venere* di Milo e ancor più dalla *Vittorria* di Samotracia; mi fermai senz'altro di fronte alla *Gioconda*.

Ma non parlava la mia lingua. Fu invece un altro quadro, l'*Olympia* di Manet, a colpirmi. Forse era naturale che un quindicenne vergine rimanesse trafitto dall'impassibile sguardo adulto – che richiamava certamente l'attenzione – di quella splendida immagine di donna nuda che, gloriandosi nel *lusso* e nella *calma*, non sembrava, per il momento, interessata alla *voluttà*.^{*} Tuttavia, ciò che rese così indimenticabile il mio primo incontro con questo capolavoro non fu la sensualità – dopotutto, il Louvre è pieno di nudi sensuali –, ma la sensazione che questo meraviglioso pittore non fosse interessato all'emozione occasionale, bensì alla «verità»; o, per usare le parole balbettanti di una successiva generazione di adolescenti, a «dire le cose come stanno». L'*Olympia* è ciò che mi ricordo della mia prima visita a Parigi. Se avessi avuto bisogno di convertirmi alla Francia, Manet era il missionario giusto.

Ma, più che di conversioni, avevo bisogno di conoscenze. Nei tre anni successivi, in cui dovetti affrontare per la prima volta gli esami di francese, le ricavai dai libri e dagli insegnanti, tra i quali un intellettuale francese che stava preparando il concorso per l'insegnamento nei licei e che, naturalmente, riteneva di essere all'avanguardia della cultura francese. Mi assicurò che c'erano soltanto tre scrittori contemporanei seri, vale a dire le tre «G»: André Gide, Jean Giono e Jean Giraudoux. Non so perché preferisse questa terna rispetto, per esempio, a Gide, Céline e Malraux. Provai comunque a leggerli tutti e tre con diligenza e trovai Gide piuttosto noioso (a dir la verità, lo ritengo tale ancor oggi). Avevo già avuto modo di conoscere Jean Giono a Berlino sulle pagine della *Vossische Zeitung*, che aveva pubblicato a puntate la traduzione di una delle sue rapsodie sulla vita contadina nell'alta Provenza. Fui così profondamente toccato dalla sua *casseroles* di sole, terra, passione e brutalità rurale, che alcuni anni più tardi, durante un viaggio in autostop verso il Mediterraneo, feci una deviazione per visitare Manosque, nelle Basse Alpi, dove viveva, allo scopo di rendere omaggio all'autore (che però non c'era) e di potermi immergere brevemente nelle gelide e impetuose acque del fiume Durance, testimone dei drammi umani da lui descritti. Scoprii che almeno un altro ammiratore aveva compiuto lo stesso pellegrinaggio, una giovane donna non molto attraente figlia di immigrati polacchi; anche lei, come me, era stata colpita dall'ardente eloquenza dell'autore, e trascorremmo castamente quella notte in Provenza scambiandoci le nostre impressioni sullo scrittore. Posseggo

ancora le edizioni economiche dei suoi romanzi di quel periodo anche se, da allora, non ho più avuto il coraggio di rileggerli.

Mi capita invece tutt'oggi, di tanto in tanto, di rileggere l'elegante Jean Giraudoux che, allora, era conosciuto dal grande pubblico francese soprattutto per il suo successo come drammaturgo dalle inclinazioni intellettuali, con opere messe in scena dal grande Louis Jouvet. *La guerra di Troia non si farà*,¹ che manifestava una malinconica convinzione che un'altra guerra mondiale fosse del tutto inevitabile, rimane uno dei testi più importanti per chi studia la cultura e la società francese degli anni Trenta. Lo ammiravo per i suoi soliloqui in forma romanzata, specialmente la meravigliosa esibizione pirotecnica del *Romanzo di Sigfrido*,² scritto poco dopo la prima guerra mondiale e dedicato a dimostrare sia la totale incompatibilità fra ciò che la Francia significava per i francesi e ciò che la Germania significava per i tedeschi, sia il fatto che queste due civiltà fossero complementari. Forse ciò spiega perché il suo autore scomparve dallo scenario intellettuale francese dopo la Liberazione, pur non essendo stato un personaggio di primo piano del regime di Vichy né un collaborazionista. Sospeso tra lingue e culture diverse – come un innamorato diviso fra due diversi oggetti del desiderio –, mi entusiasma di fronte alla capacità di Giraudoux di essere passionatamente, visceralmente e intellettualmente francese, amando al contempo anche la Germania, soprattutto quando si prendeva gioco di entrambe le culture.

Non avevo bisogno di Giraudoux per conoscere i tedeschi, ma in lui trovai e apprezzai per la prima volta quella Francia di cui il mio amico storico Richard Cobb ha scritto meglio di chiunque altro: la Francia della Terza Repubblica, in cui Giraudoux aveva le proprie radici. La Francia che venni a conoscere attraverso l'improbabile mediazione dei suoi racconti non era la Francia dei grandi intellettuali (la cui certezza della propria superiorità è pari soltanto a quella degli studenti di Eton in Gran Bretagna), della quale pure – essendo uscito dalla École Normale Supérieure di Parigi – lui stesso era un buon rappresentante. Era la Francia giacobina, che poco dopo scoprii da solo attraverso il settimanale che ne fu il portavoce e che sarebbe diventata la Francia dei miei anni Trenta, la Repubblica del *Canard Enchaîné*.

Quella rivista di color grigio, di quattro o al massimo sei pagine di commenti, barzellette e vignette, priva di sponsor e finanziatori, che rifiutava qualunque pubblicità e si definiva semplicemente come «un

giornale satirico che esce il mercoledì», acquistato ogni settimana da un mezzo milione di avventori dei Cafés du Sport e dei Cafés du Commerce da Dunkerque fino a Perpignan, era forse l'unica espressione nazionale della Terza Repubblica. In realtà, il suo linguaggio, le sue convenzioni, i suoi termini di riferimento e i suoi presupposti erano così esoterici che, senza un vasto commento, risultavano in gran parte incomprensibili per chiunque non fosse nato e cresciuto in quel mondo. A partire dagli anni del generale de Gaulle – di cui, settimanalmente, faceva una parodia in un «bollettino di corte», nel classico stile delle *Memorie* del duca di Saint-Simon sul regno di Luigi XIV –, il *Canard* ha forse attratto di più i laureati e gli addetti ai lavori della politica che non i suoi lettori originari, gli elettori radical-socialisti, socialisti o anche comunisti di Clochemerle (la comunità tipica della Terza Repubblica, non più riconoscibile in un paese che sta per abolire i telefoni pubblici rurali per via della diffusione dei cellulari nella *France profonde*).^{*} Uno dei suoi e dei loro fondamentali articoli di fede recitava infatti che la Repubblica non aveva nemici a sinistra. (Gli altri articoli consistevano nel credere nei principi di Libertà, Eguaglianza e Fratellanza, nella Ragione, nell'anticlericalismo, nell'avversione alla guerra e al militarismo e nelle virtù del buon vino.) La rivista era profondamente scettica nei confronti dei governi. Negli anni Trenta, i suoi lettori amavano pensare di non nutrire alcuna illusione sui ricchi, che li sfruttavano e corrompevano sia il governo – che li caricava di tasse – sia la maggior parte dei politici e dei giornalisti, i quali cercavano di «far loro il lavaggio del cervello» (*bourrage de crânes*). Il *Canard* diceva loro che di solito avevano ragione anche se, come i suoi lettori, non denunciava in concreto i comportamenti dei ricchi e dei potenti. Come nell'allora famosa commedia di Marcel Pagnol, *Topaze*,³ in cui un insegnante idealista impara che la carriera e la ricchezza non si ottengono con le virtù repubblicane – e neanche il riconoscimento statale dei suoi meriti educativi, cioè l'ordine delle Palmes Académiques al quale aspira –, la corruzione era oggetto di riso disincantato e non di crociate moralizzatrici.^{*}

Il mondo del *Canard* era quanto di più lontano potesse esserci da quello presentatomi da Madame Humblin Croissant, nel cui appartamento presso la Porte de Versailles trascorsi l'estate del 1936. Avevo una borsa di studio del London County Council, in attesa di andare a Cambridge. Madame Croissant – una donna dai capelli grigi, di

origini normanne – suonava l’arpa, leggeva la vecchia rivista conservatrice *Revue des Deux Mondes* e disapprovava, fra le tante altre cose, il fatto che io leggessi Proust, che avevo portato nel suo salotto prendendolo in prestito dalla biblioteca Gallimard sul boulevard Raspail che, come la Dôme in Montparnasse, visitavo regolarmente. (La libreria Gallimard si trova oggi nello stesso isolato.) Secondo lei, Proust scriveva in un pessimo francese. D’altro canto, Madame Croissant mi insegnò le incrollabili verità della cucina francese: che la carne e le verdure non devono esser messe insieme sullo stesso piatto, ma vanno mangiate separatamente e che il pesce va accompagnato col vino («*le poisson sans boisson est poison*»). Aveva una vita sociale limitata e piuttosto formale. La sua cucina era certo meravigliosa ma, al di là di questo, temo che ciascuno di noi fosse una delusione per l’altro. La sua Francia non era la mia.

I giovani intellettuali maschi della mia generazione furono fortunati a conoscere la Francia negli anni Trenta. (Per le giovani donne di quella generazione, lo spazio di libertà era assai più ridotto.) Gli storici non nutrono molto entusiasmo per la Francia in cui misi piede per la prima volta nella primavera del 1933 e in cui trascorsi la maggior parte delle mie estati da quell’anno fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. Sul piano politico, la Terza Repubblica aveva ormai un piede nella fossa. Su quello culturale, la Francia viveva di rendita grazie al capitale accumulato prima della Grande Guerra, al quale dopo il 1918 i francesi seppero aggiungere ben poco. Nel periodo fra le due guerre, quasi tutti i grandi nomi dell’*École de Paris* – francesi di nascita o immigrati – erano artisti che avevano raggiunto la maturità e consolidato la propria fama prima del 1914. Come ha sottolineato A.J. Liebling, il miglior scrittore americano su temi come la boxe, New Orleans, la politica e la gastronomia, nel periodo fra le due guerre anche la *haute cuisine* francese, così come le cortigiane parigine, aveva ormai passato la propria età dell’oro.

A noi però le cose sembravano diverse. Dopotutto, Matisse e Picasso erano ancora nel pieno della loro attività, e il figlio di Renoir – il più grande talento del cinema francese – produceva un capolavoro all’anno. Ciò che avevamo davanti agli occhi non era un paese in declino, tanto meno un paese sull’orlo del miserabile e vergognoso episodio della seconda guerra mondiale (che, mezzo secolo dopo, rimane ancora una ferita aperta per i francesi), ma era quella Francia la

cui immagine per il mondo della cultura occidentale era simbolo della civiltà e del buon vivere fin dal tempo dell'Illuminismo settecentesco. Eravamo ancora convinti del valore di quella famosa battuta secondo cui gli americani buoni, quando muoiono, vanno a Parigi, pubblicata per la prima volta in quello straordinario compendio della raffinatezza intellettuale francese che era la *Paris Guide* del 1867; e, in realtà, gli americani (del Nord, del Centro e del Sudamerica) avrebbero continuato a vedere Parigi come un paradiso più a lungo della maggior parte degli altri stranieri. Anche la Germania nazista non riuscì a liberarsi di questa convinzione. Le memorie di guerra dei tedeschi colti, sia civili sia militari, che si trovavano nella Francia occupata, per quanto imbevute della convinzione dell'inferiorità morale degli sconfitti, indicano che i conquistatori si consideravano ancora, in un certo senso, come i romani in mezzo agli ateniesi. Gli stranieri francofili accettavano la manifesta e ancora salda convinzione dei francesi che la loro patria fosse il centro della civiltà mondiale, un «regno di mezzo» dello spirito al pari della Cina, l'unica altra cultura che condividesse questa intima convinzione della propria indiscussa superiorità.

Che cosa ci faceva accettare la stima che la Francia aveva di sé? Che cosa ci induceva a credere che Parigi fosse ancora, in un certo senso, la «capitale del ventesimo secolo», così com'era stata chiaramente la capitale del secolo decimonono? Tranne la pittura e la scultura, e tranne la straordinaria tradizione del romanzo francese, nell'alta cultura e nella vita intellettuale della Francia non c'era alcunché che fosse o sembrasse *inequivocabilmente* «la cosa migliore al mondo». Le letterature delle altre principali lingue europee non si sentivano inferiori a quella francese. Neppure i più ferventi francofili affermavano la superiorità di Rabelais o di Racine rispetto a Shakespeare, Goethe, Dante o Puškin. La musica francese, per quanto originale, era seconda a quella austriaca. La filosofia francese sembrava chiaramente inferiore a quella tedesca (agli occhi delle giovani generazioni di formazione mitteleuropea); la scienza francese aveva raggiunto importanti risultati, ma non quanto quella britannica (e quella tedesca del periodo precedente al 1933); la tecnologia francese sembrava essersi fermata ai tempi della Torre Eiffel e della metropolitana in stile *art nouveau*; e, per quanto riguarda le comodità domestiche della vita moderna – a parte il bidet, ancora sconosciuto nella cultura anglosassone –, non erano certo i servizi igienici francesi

ad attirare i giovani americani e inglesi in quegli hotel in cui la maggior parte di loro poteva permettersi di soggiornare.

A un livello un po' meno elevato, la superiorità della civiltà francese veniva data per scontata. Fin dai tempi di Voltaire, l'ironia francese era presa a modello dall'intero mondo occidentale. Nessuno dubitava che la *couture* e i cosmetici delle donne francesi, così come il vino e la cucina di questo paese, fossero i migliori al mondo; il sesso francese (eterosessuale) veniva considerato il più raffinato e avventuroso; la mia generazione tendeva a sottomettersi al gusto e allo stile francese in tutti questi e in altri campi. Anche questo atteggiamento si basava sulla vecchia abitudine di trasformare le diverse superiorità che la Francia vantava in alcuni settori specifici in una presunta superiorità intrinseca di questo paese. Sapevamo molto bene che c'erano tante cose nelle quali la Francia non era affatto superiore. Tuttavia, la nostra ammirazione per questo paese non diminuiva neppure di fronte al fatto – che difficilmente poteva passare inosservato agli occhi dei giovani della mia generazione provenienti dal Nordamerica e dall'Europa centrale e orientale – che, nel periodo fra le due guerre, lo stile di vita francese non contemplava praticamente alcuna attività all'aria aperta e non era in comunione con la natura. I francesi non mostravano grande interesse per le passeggiate (da soli o in gruppo), per le escursioni in montagna, lo sci, gli sport di squadra, nemmeno per il calcio, e nemmeno come spettatori. Negli anni Trenta, un interesse ideologico verso le attività all'aria aperta sembrava essere appannaggio dei conservatori, dai cattolici sociali ai veri e propri reazionari. In compenso, l'unica passione sportiva radicata a livello nazionale, il Tour de France, non destava alcun interesse al di fuori della Francia, tranne che in pochi paesi confinanti.*

D'altro lato, la Francia aveva un pregio che nessuno poteva mettere in discussione: offriva cioè la propria civiltà a qualunque straniero la volesse. Potevamo dividerla e l'accettammo; e non fu soltanto perché Mussolini e Hitler avevano macchiato la cultura tedesca e italiana – nessuno della mia generazione si sarebbe mai sognato di passare le vacanze a Venezia o a Roma, sotto il regime fascista –, perché la cultura inglese era troppo insulare e quella americana apparteneva chiaramente a un altro contesto. La rivoluzione francese – che, per tutti coloro che abbiano ricevuto un'educazione occidentale, rappresenta il punto di partenza della storia mondiale contemporanea –

aveva democratizzato la più prestigiosa ed esclusiva fra le grandi culture di corte e aveva aperto le porte di una nazione notoriamente sciovinista a tutti coloro che accettavano i principi di libertà, eguaglianza e fratellanza (e la lingua francese, una e indivisibile). Nel corso dell'Ottocento, la Francia non diventò soltanto il paese europeo con il maggior flusso di immigrazione, ma anche – soprattutto fra le rivoluzioni del 1830 e del 1848 – l'accogliente rifugio dei dissidenti politici e culturali provenienti da tutta Europa. Parigi era il centro della cultura internazionale: era una città in cui, prima o poi, si doveva necessariamente andare. Come sarebbe stata altrimenti possibile l'*École de Paris* di inizio Novecento, in cui gli artisti spagnoli, bulgari, tedeschi, olandesi, italiani e russi lavoravano fianco a fianco con quelli latino-americani, norvegesi e, naturalmente, francesi? In nessun altro paese la Resistenza avrebbe poi potuto contare in modo così ampio sui residenti stranieri – esuli spagnoli repubblicani, polacchi, italiani, mitteleuropei, armeni ed ebrei del MOI (*main d'oeuvre immigrée* – manodopera immigrata) del partito comunista. I miei ricordi di Parigi (negli anni prima che andassi a Cambridge) sono quelli degli americani nelle gallerie d'arte della Rive Gauche, dei surrealisti tedeschi nelle soffitte, dei tavoli del Café Dôme di Montparnasse pieni di artisti squattrinati provenienti dalla Russia e dai paesi dell'Europa centrale, che attendevano che il loro genio artistico venisse riconosciuto. Per quanto riguarda il periodo successivo (quand'ero ormai andato a Cambridge e mi ero iscritto al partito comunista), i miei ricordi sono quelli degli incontri con gli antifascisti dei paesi dell'Europa centrale nel Restaurant des Balkans in rue de la Harpe, dei congressi internazionali gremiti di esuli italiani, tedeschi e infine spagnoli, di perseguitati jugoslavi, ungheresi e rivoluzionari di vari paesi asiatici, per i quali James Klugmann mobilitò i suoi fedeli giovani di Cambridge.

L'ascesa di Hitler non si limitò a rafforzare il ruolo di centro internazionale della Francia, ma – fra il 1933 e il 1939 – ne fece anche l'ultimo grande rifugio della civiltà europea e, con l'avanzare del fascismo, l'unico quartier generale della sinistra europea rimasto in vita. Pur non accogliendo a braccia aperte gli esuli e coloro che chiedevano asilo politico, la Francia, essendo abituata all'immigrazione di massa, a differenza dell'Inghilterra prima di Monaco non si sforzò sistematicamente di tenerli fuori. C'erano altri posti dove si poteva trovar rifugio: i piccoli paesi del Benelux, la Cecoslovacchia (fino a

Monaco), la Svizzera sia pur riluttante, la Danimarca (che fu la meta di Brecht) e anche l'Italia, almeno per gli ebrei del tutto estranei alla politica, fino all'introduzione delle leggi razziali nel 1938. (La Russia di Stalin, dai tempi del Grande Terrore, non era invece un buon posto dove rifugiarsi.) Ma, per i perseguitati, si trattava soltanto di rifugi temporanei. La Francia, invece, era diversa. In tempi migliori, anche gli esiliati ci sarebbero andati volontariamente. Sembrava e sembra tuttora naturale che l'ultimo grande evento prima che il vecchio continente sprofondasse nell'inferno, l'Esposizione universale del 1937, a cui parteciparono tutti i paesi di un'Europa lacerata, si sia tenuta a Parigi. E dove mai avrebbe potuto tenersi, altrimenti? Quasi certamente non sono il solo a ricordarmela come un evento sia internazionale sia francese: non solo per *Guernica* di Picasso e i giganteschi padiglioni della Germania e dell'Unione Sovietica che si guardavano reciprocamente con occhio torvo, ma anche per la splendida e luminosa esposizione dell'arte francese, la migliore che abbia mai visto.

Inoltre, per un breve momento, la Francia divenne non solo il rifugio della civiltà, ma anche la patria della speranza. Nel 1934, la tendenza istintiva della politica repubblicana popolare (unione in difesa della Repubblica, nessun nemico a sinistra) si saldò con l'insolito buon senso realistico del rappresentante del Comintern nel partito comunista francese, il cosiddetto «compagno Clément», un mitteleuropeo fervente francofilo, al fine di mettere a punto la strategia migliore per combattere l'apparentemente inarrestabile avanzata del fascismo: il Fronte popolare.⁴ Un Fronte popolare aveva già vinto le elezioni in Spagna nel febbraio 1936. Nel maggio dello stesso anno, un'aggregazione politica simile vinse anche in Francia, portando in carica, per la prima volta nella storia francese, un governo guidato da un socialista (i comunisti non si spinsero fino a entrare nel consiglio dei ministri): seguì una straordinaria esplosione spontanea di gioia e speranza nella classe operaia, che si manifestò nell'ondata di scioperi – o, per l'esattezza, di occupazioni di fabbriche – del giugno 1936. Io arrivai a Parigi sul finire di queste sensazionali e ottimistiche celebrazioni per la vittoria; poche settimane più tardi, la gioia era ancora abbastanza grande da rendere indimenticabile la festa del 14 luglio. Fui fortunato a potervi assistere nel modo migliore possibile: girando per Parigi sul camioncino di una troupe del cinegiornale del partito socialista francese, che filmava quel gran giorno utilizzando, senza dubbio, le pellicole vendute loro da mio

zio.

Per i giovani rivoluzionari della mia generazione le dimostrazioni di massa erano l'equivalente di ciò che le messe papali rappresentano per i cattolici devoti. Ma, nel 1936, l'anniversario della presa della Bastiglia, a est di Place de la République, fu la più imponente dimostrazione della sinistra francese. (Nessuno quell'anno prestò molta attenzione alla parata militare e alle altre celebrazioni ufficiali governative che si tennero nei quartieri borghesi della città.) Tutto il popolo parigino era in strada a marciare o meglio a camminare a singhiozzo tra una interminabile sosta e l'altra, oppure guardava e applaudiva coloro che marciavano, allo stesso modo in cui i familiari saluterebbero una coppia di sposi novelli che partono dopo la cerimonia nuziale. Le bandiere rosse e i tricolori, i dirigenti, i gruppi di operai reduci dai successi degli scioperi maschili (alla Renault) e femminili (alla Printemps e alle Galeries Lafayette), i Bretons Émancipés, autonomisti di sinistra, che marciavano dietro i loro striscioni, le bandiere verdi dell'Étoile Nordafricaine (la maggiore organizzazione nazionalista algerina) sfilarono davanti alle masse assiegate sui marciapiedi, alle finestre affollate, ai proprietari dei caffè che assieme a camerieri e clienti li accoglievano calorosamente, e davanti all'ancor più caloroso entusiasmo delle lavoratrici dei bordelli, anch'esse riunite ad applaudire.

Fu uno di quei rari giorni in cui la mia mente procedeva da sola, come se avesse inserito il pilota automatico; mi limitavo a sentire, a percepire l'esperienza. Quella notte guardammo i fuochi d'artificio sulla città da Montmartre; e, dopo aver lasciato il gruppo dei miei amici, tornai a casa camminando lentamente attraverso Parigi come se stessi fluttuando in mezzo alle nuvole, fermandomi a bere e a ballare in non so quanti *bals* agli angoli delle strade. Rincasai quand'era ormai l'alba.

Il Fronte popolare sembrava quasi progettato per i giovani, dato che (grazie a una nuova legge, varata sotto il nuovo sottosegretario «dello Sport e del Tempo libero», Léo Lagrange) introdusse sia le prime ferie nazionali pagate sia i biglietti ferroviari a prezzo ridotto. Ricco dell'unica somma di denaro che avrei mai vinto alla lotteria nazionale, 165 franchi (all'incirca 2-3 sterline, al tasso di cambio del 1936), mi misi lo zaino in spalla e partii per un viaggio di due settimane nei Pirenei e nella Linguadoca, unendomi ai primi beneficiari della legge Lagrange sul treno notturno che dalla Gare d'Orsay andava a Luchon. Il

viaggio mi avrebbe procurato il mio primo e unico contatto con la guerra civile spagnola, scoppiata alcune settimane prima (ne parlerò più avanti, nel cap. 20). Mi fece inoltre acquistare familiarità (tramite un giovane ceco che incontrai per strada) con la pratica dell'autostoppismo, che in quei tempi era ancora quasi sconosciuto in Europa, tranne a una minoranza di giovani *Tippler* girovaghi dell'Europa centrale. Viaggiare in autostop era quindi molto facile, soprattutto dopo che scoprii come evitare che gli automobilisti francesi borghesi si lanciassero in invettive contro Léon Blum e i comunisti: bastava chiedere loro, al momento opportuno, che cosa pensassero di Napoleone, un argomento che li teneva impegnati a parlare per oltre duecento chilometri. Da allora in poi, ogni anno ampliai la mia conoscenza della Francia tramite lunghi viaggi in autostop.

Allo scoppio della guerra, io (come molti altri della mia generazione) pensavo di conoscere ormai molto bene Parigi, per alcuni versi meglio di Londra. Mi era forse più facile orientarmi tra Montparnasse, il Panthéon, Pont Saint-Michel, il lungo boulevard Raspail e la rue de Rennes, che non in una zona altrettanto vasta del centro di Londra. La mia padronanza del francese mi aveva ormai portato oltre quel livello in cui i francesi, per gentilezza, si congratulano con chi parla bene la loro lingua. Conoscevo, o credevo di conoscere, la politica francese almeno quanto quella britannica; sapevo quali erano le compagnie teatrali ritenute «in» (Jouvet, Dullin, i Pitoëff); avevo visto *La règle du jeu* di Renoir non appena era uscito, fumavo le Gauloises tenendole all'angolo della bocca (come Jean Gabin) e avevo comprato sia le opere di Saint-Just sia i discorsi di Robespierre. In realtà, ciò che capivamo era molto meno di ciò che credevamo di capire; ma, considerato che la maggior parte di noi non nutriva particolari interessi accademici, professionali o familiari per le vicende francesi, a Parigi ci sentivamo a casa. Eravamo a nostro agio in Francia e con la Francia.

C'era tuttavia un aspetto curioso in quella relazione. I francesi non gli immigrati o gli stranieri che risiedevano in Francia più o meno stabilmente, ma i francesi di nascita – erano quasi del tutto assenti dal nostro giro di relazioni. Negli anni Trenta, per la maggior parte degli stranieri la presenza fisica dei francesi si riduceva perlopiù a quella di fornitori di servizi o di comparse su quel set cinematografico che era il loro paese. Fu soltanto negli anni Cinquanta che la mia Parigi divenne una città nella quale avevo amici francesi e in cui ero solito trascorrere

del tempo con i francesi oltre che, naturalmente, con la solita comunità cosmopolita di immigrati e di stranieri di passaggio.

I francesi erano e, in realtà, sono tuttora un popolo molto legato alle formalità e la loro società era come un teatro con ruoli e procedure ben definiti. Non saprei fare il nome di nessun altro paese in cui, negli anni Cinquanta, un filosofo di mezza età, notoriamente donnaiole, avesse nel suo repertorio di seduttore l'abitudine di inginocchiarsi davanti alle signore offrendo loro una rosa. A meno che non si tratti di lettere intime, i francesi hanno ancora l'abitudine di siglare la corrispondenza quotidiana con le espressioni ricercate delle tradizionali formule di deferenza («Vogliate gentilmente accettare, Monsieur, l'espressione dei miei sinceri / più sinceri / più devoti sentimenti»). Essere eletti all'Accademia di Francia o al Collège de France – cosa che richiede ancora la dichiarazione formale della propria candidatura, seguita dalle visite rituali di presentazione del candidato a tutti gli elettori – è un avvenimento molto più cerimonioso di quanto non lo siano casi analoghi in altri paesi; per coloro che abbiano contribuito al successo di un candidato accademico, è un onore, oltre che un dovere sociale riconosciuto, presenziare alla cerimonia ufficiale della sua investitura. Neppure l'informalità è esente da obblighi. Gli intellettuali di sinistra credevano che il loro status, in quanto tale, li obbligasse a parlarsi l'un l'altro nel vocabolario di Belleville.* Ciononostante, era e forse è tuttora difficile entrare in rapporti con loro senza qualche forma di presentazione. Solo in Francia può capitare che, andando a trovare a casa il grande storico Ernest Labrousse – che conoscevo piuttosto bene per via dei contatti durante i convegni di storia economica tenuti in Inghilterra –, si debba fare anticamera per dieci minuti come di prammatica, per poi esser introdotto nel suo studio e salutato calorosamente come *cher ami e cher collègue*. Un professore della Sorbona ed ex capo di gabinetto di Léon Blum era ben consapevole del rispetto che gli era dovuto. Jean-Paul Sartre fu l'unico «grande intellettuale francese» (ritenuto tale d'ufficio) che io abbia mai incontrato a sembrare del tutto privo di questo senso della formalità legata al suo status.

Anche la stessa eguaglianza aveva le proprie formalità da rispettare. Seppi di esser entrato a far parte della comunità degli intellettuali quando i colleghi francesi un po' più giovani iniziarono a darmi del tu, come si fa tra i vecchi compagni di università dell'École

Normale Supérieure o di simili istituzioni educative d'élite. (Naturalmente, i comunisti di qualunque status e paese – tranne forse quelli della Repubblica Democratica Tedesca – mi davano automaticamente del tu; ma molti storici francesi erano ormai ex comunisti, essendo usciti dal partito, quando iniziai a conoscerli bene.) Darsi del tu non implicava però una maggiore confidenza a livello personale. Tuttavia, siccome io non riuscivo a separare il «tu» dalla familiarità, il mio rapporto personale con Fernand Braudel diventò impacciato da quando questo grande personaggio – di gran lunga superiore a me per anzianità e prestigio accademico – mi chiese formalmente di darci del tu. La conversazione diventò infatti molto difficile (più o meno come scrivere un romanzo senza usare la lettera *e*, al modo di Georges Perec) visto che da un lato non si poteva più usare il vecchio, formale *vous*, e dall'altro il *tu* mi si bloccava sulle labbra. Semplicemente, non riuscivo a trattarlo come un normale amico invece che come un benevolo patrono, che era il ruolo in cui avevo imparato ad ammirarlo e amarlo (un ruolo che lui recitava alla perfezione).

In un paese del genere, per quanto fosse facile entrarvi fisicamente, era difficile accedere allo spazio delle relazioni umane senza esservi introdotti da altre persone o senza taciti segnali di riconoscimento, piuttosto simili a quei codici che – ora che non ci sono più i portinai di una volta a controllare chi entra e chi esce la sera e nei weekend – bisogna conoscere per poter aprire il portone dei palazzi residenziali quando si va a far visita agli amici parigini che vivono in appartamento. I miei personali codici d'ingresso erano il partito comunista e il legame con uno dei clan degli storici francesi. Le porte mi si aprirono in occasione del congresso internazionale di scienze storiche, che si tenne a Parigi nel 1950. Fu a questo congresso, descritto nel capitolo 17, che incontrai persone con le quali Braudel, grande promotore di iniziative accademiche, e il suo capo di stato maggiore, Clemens Heller, avrebbero presto creato la «Sesta Sezione» dell'École Pratique des Hautes Études, una specie di istituzione alternativa alla Sorbona. Oggi quest'istituto ha sede, sotto il nome di École des Hautes Études en Sciences Sociales, nel grande edificio dai vetri scuri della Maison des Sciences de l'Homme, che Braudel ed Heller fecero costruire sul sito dell'ex prigione Cherche-Midi, di fronte all'Hôtel Lutétia, dove la Gestapo aveva torturato i suoi prigionieri non molto tempo prima. E la grande novità della Maison come istituzione ufficiale

non stava soltanto nel fatto che, grazie a Braudel – ma in modo particolare a Heller –, cercava sistematicamente di far collaborare francesi e stranieri, quanto soprattutto nel riconoscere l'importanza dell'informalità e del dialogo personale.

Naturalmente, il fatto di essere in buoni rapporti con la cerchia di Braudel e delle *Annales* facilitava le relazioni personali, a maggior ragione poiché, con l'eccezione dello stesso grande capo (che iniziai a frequentare verso la metà degli anni Cinquanta), gli altri storici non erano ancora grandi nomi (e neppure nomi significativi) che potessero vantare opere importanti. In un certo senso, le nostre carriere crebbero assieme, così come le nostre relazioni sociali almeno fino agli anni Novanta, quando si ebbe, fra gli intellettuali francesi, un curioso ritorno all'anticomunismo della guerra fredda. Tuttavia, le mie amicizie in ambito accademico non si svilupparono pienamente fino agli anni Sessanta e i miei legami più stretti con la Maison, l'École (dove avrei poi insegnato per un mese all'anno) e il Collège de France maturarono solo negli anni Settanta. I miei contatti furono favoriti soprattutto dallo straordinario Clemens Heller.

Il modo migliore per descrivere Clemens – un uomo massiccio, dall'andatura dinoccolata, dall'aria distratta, che odiava le conversazioni telefoniche che si protraevano per più di cinquanta secondi e aveva una certa tendenza a confondere le parole di lingue diverse – potrebbe essere quello di presentarlo come il più originale fra gli impresari intellettuali dell'Europa postbellica. La metafora teatrale gli calza a pennello. Figlio di Hugo Heller, un libraio e imprenditore culturale viennese che ebbe la sfortuna di attirare su di sé il sarcasmo di Karl Kraus, iniziò la propria carriera come studente alla scuola teatrale di Max Reinhardt, prima di essere mandato negli Stati Uniti al momento dell'annessione dell'Austria al Reich di Hitler. Ritornò nei panni di ufficiale statunitense per lanciare i rinomati Seminari di Salisburgo; fu poi estromesso da quella iniziativa in seguito alla caccia alle streghe negli Stati Uniti e si stabilì a Parigi. In questa città lui e Braudel formarono il loro sodalizio, che avrebbe incontrato uno straordinario successo, un sodalizio al quale Heller portava in dote la propria cultura profondamente cosmopolita di profugo mitteleuropeo, un certo fiuto per le persone e le idee intellettualmente interessanti e promettenti, una serie di legami internazionali e la capacità di ottenere fondi dall'America a sostegno dei propri progetti accademici. Poiché la Francia è quella che è, questa

posizione lo costrinse poi a dover far fronte alle accuse – che, per fortuna, caddero nel vuoto – di essere un agente della CIA. Le passioni principali di quest'uomo di straordinaria cordialità e generosità erano la musica e la cultura. La sua amicizia è stata una delle cose migliori che mi siano capitate nella mia lunga vita.

Le mie amicizie negli anni Cinquanta ebbero origine al congresso di scienze storiche, ma si svilupparono con la mediazione della politica degli intellettuali. Non erano amicizie direttamente legate al partito comunista, anche se la maggior parte delle persone che incontrai erano, in quel periodo, ancora iscritte al partito. Il partito comunista francese, un'organizzazione che sembrava governata da sergenti della politica, aveva la straordinaria capacità di vessare e inimicarsi gli intellettuali che pure, durante la Resistenza, aveva attratto in gran numero; cosa che lasciava attoniti quelli di noi che erano abituati alle maniere più distese del partito comunista italiano e di quello britannico; ma d'altra parte, come ha sottolineato il mio amico Antonin Liehm, essendo stato un partito di massa nel periodo fra le due guerre, si era «stalinizzato» da sé, come il partito comunista ceco, piuttosto che subire la «bolscevizzazione» dall'esterno. Costretto sulla difensiva dopo il 1947, si ritirò in un proprio universo culturale e politico, fortificandosi contro le tentazioni del mondo esterno in un modo che mi ricordava le minoranze cattoliche nell'era del Concilio Vaticano I per lo meno in Gran Bretagna. (Essendo cresciuti in un paese cattolico, gli intellettuali comunisti francesi erano naturalmente ben consci delle analogie strutturali fra la Chiesa e il Partito.) Il partito manteneva una diffidenza proletaria nei confronti degli intellettuali. Quando il Gruppo degli storici del partito comunista britannico cercò interlocutori in Francia, non ricevemmo alcun aiuto dal PCF. Il partito prebellico voleva militanti, non accademici. Pertanto al Congresso di scienze storiche del 1950, che pure attirò i giovani marxisti, non parteciparono molti di coloro che sarebbero poi diventati storici di rilievo e che, pur essendo allora giovani attivisti radicali del PCF, avrebbero finito per abbracciare posizioni anticomuniste: François Furet, Annie Kriegel, Alain Besançon, Emmanuel Le Roy Ladurie. Non li conobbi direttamente finché non ebbero abbandonato il comunismo.

Guardando indietro, mi sembra ormai chiaro che le basi della mia rete di amicizie non stavano tanto nel comunismo, quanto nella comune esperienza della Resistenza e nel fatto che ci identificassimo tutti nei

suoi valori.

Per tutti gli anni Cinquanta e fino alla tragica rottura del loro matrimonio, la mia base a Parigi fu l'appartamento di Henri Raymond e dell'incantevole Hélène Berghauer sul boulevard Kellerman. Era un appartamento piuttosto semplice, tipico della classe lavoratrice. Andavo dai Raymond per quasi tutte le mie vacanze, trascorrendo con loro la maggior parte del tempo libero. Per diversi anni, dopo la rottura del mio primo matrimonio, furono per me la cosa che più si avvicinava a una famiglia. Quando lasciavano Parigi viaggiavo assieme a loro, nella loro piccola auto, per andare ovunque avessimo deciso di recarci: la valle della Loira, l'Italia, o qualunque altro posto. Anche quando si fermavano in città, restavo sempre assieme a loro: andavamo in giro, ci sedevamo in caffè ben noti come il Flore o la Rhumerie, da dove si potevano osservare i passanti, cercavamo gli intellettuali di nostra conoscenza (Lucien Goldmann, Roland Barthes, Edgar Morin) per trascorrere con loro la giornata. Quando i Raymond non c'erano, rimanevo da solo nel loro appartamento, usandolo come una mia privata isola deserta. L'austerità dell'arredamento era compensata dalla spumeggiante allegria di Hélène e da uno spettacolare arazzo di Lurçat, che dovettero poi vendere in un momento di ristrettezze economiche. Come l'amicizia di Henri con il romanziere libertino Roger Vailland e il filosofo e sociologo marxista Henri Lefebvre, anche l'arazzo risaliva ai tempi della Resistenza, a cui il marito di Hélène aveva partecipato giovanissimo. (Fu proprio per trovare qualcuno che mi presentasse a Lefebvre che venni portato per la prima volta nella casa dei Raymond; mi accompagnò una giovane donna, anche lei legata alla Resistenza, che avevo incontrato al congresso.)

Più giovane di me di pochi anni, Henri veniva da una famiglia contadina originaria dei dintorni di Orléans; aveva pubblicato poesie sue e di alcuni suoi amici in piccole *plaquettes* illustrate dai disegni di Hélène – in una di queste mi fece poi scrivere un pezzo sul jazz – e in quel periodo lavorava per le ferrovie nazionalizzate. Seguì Lefebvre negli studi di sociologia e urbanistica e alla fine andò a insegnare all'École des Beaux Arts, raggiungendo così, entro certi limiti, suo fratello maggiore André che era stato fin dall'inizio un vero e proprio accademico e che sarebbe diventato l'esperto mondiale sulle associazioni islamiche e una colonna dell'orientalistica francese. Hélène, più cosmopolita e più vistosamente parigina, durante la guerra

era stata con la sua famiglia in Brasile e ora lavorava sodo per diventare una pittrice. Francamente non raggiunse mai risultati eccellenti e anche se nessuno aveva voglia di dirlo a una giovane donna affascinante e molto attraente come lei, ho il sospetto che fosse troppo intelligente per non rendersi conto dei propri limiti, e questo la faceva soffrire parecchio. Nel frattempo, si guadagnava da vivere lavorando al consolato brasiliano. Suo padre, un polacco, con il quale aveva un rapporto difficile, era un uomo d'affari; suo fratello era inserito nel mondo della moda o perlomeno era amico di una delle prime splendide modelle giapponesi che anticiparono l'erotismo multiculturale. Forse ciò spiega come mai Hélène potesse indossare gli abiti di Balmain in un periodo in cui le firme dell'alta moda non erano ancora disponibili nei grandi magazzini. Come Henri, anche lei era comunista, e faceva parte di una cellula in un distretto proletario, il tredicesimo *arrondissement*, ma aveva iniziato la sua militanza politica negli ambienti dell'organizzazione terroristica ebraica in Palestina nota come Banda Stern o, almeno, nell'estrema sinistra di quella organizzazione. Le rimase comunque una certa propensione per l'azione diretta. Durante il periodo del terrorismo algerino dell'OAS mi venne a trovare a Londra, dove intendeva acquistare dei timer per quella che, mi spiegò, doveva essere una campagna terroristica di sinistra contro l'OAS. Le chiesi dove pensava di trovare i timer e la sua risposta fu: «Da Harrods, ovviamente». Certo, e dove se no?

Anche se alcune persone nel giro di frequentazioni dei Raymond sarebbero poi diventate famose, questo giro si collocava in sostanza ai margini inferiori dell'intelligenzia parigina di sinistra, benché Hélène affermasse plausibilmente di essere al corrente degli scandali di vertice, dei pettegolezzi sui premi letterari e di chi cadeva in disgrazia nella leadership del PCF. Il giro dei Raymond era fatto di persone che leggevano *Le Monde* e a volte ancora *L'Humanité*, ma la maggior parte di coloro che conoscevamo (di persona e non soltanto per sentito dire) non venivano invitati a firmare quei manifesti di intellettuali su questioni di pubblico interesse, così tipici dei tempi che precedettero l'avvento degli «intellettuali mediatici» con le loro rubriche fisse su quotidiani e settimanali. Si trattava di un ambiente decisamente pre-sessantottino, che si sbriciolò lentamente durante gli anni Cinquanta e Sessanta, mentre la vecchia sinistra si frantumava e cambiava idea su Stalin e l'Algeria, e la vecchia guardia del partito comunista francese

osteggiava sempre più chiunque suggerisse qualsiasi cambiamento, soprattutto se a farlo erano gli intellettuali. I miei amici comunisti tendevano a lasciare il PCF per aderire a un partito più piccolo, il partito socialista unificato (PSU); quando anche questa prospettiva si dimostrò impraticabile, si dedicarono alla ricerca a tempo pieno e a scrivere o, se proprio volevano rimanere in politica, aderirono al vecchio partito socialista. Per quanto riguarda poi gli ex comunisti che sarebbero diventati direttamente fervidi anticomunisti, non li conoscevo o li avevo incontrati solo casualmente e quindi non potevo seguire le tappe del loro percorso politico.

La rottura del matrimonio dei Raymond mutò inevitabilmente le mie consuetudini durante i soggiorni a Parigi. In ogni caso, la mia vita dopo il 1961 sarebbe stata comunque trasformata dall'unione con Marlene. Per quanto certe passioni come il jazz rimanessero vive, Parigi non poteva più essere la stessa per un uomo di mezza età con moglie e successivamente figli. In ogni caso, anche lei aveva i suoi amici in Francia e se ne fece altri, indipendentemente dai miei e dalle nuove amicizie che stringemmo assieme. Inoltre, sin dal 1957 potevo contare, a Parigi, su un'altra coppia di amici intimi, che sono rimasti tali fino a oggi: Richard ed Élise Marienstras. I Raymond e io avevamo deciso di fare un viaggio in Puglia, in una piccola cittadina costiera nella penisola del Gargano, spinti da un romanzo ambientato in quelle terre, *La legge*,⁵ da poco pubblicato dallo scrittore (allora comunista) Roger Vailland, che Henri conosceva dai giorni della Resistenza. Su quelle spiagge incontrammo i Marienstras: lui era un uomo biondo, alto, dall'ampio torace, lei era piccola, bruna e minuta; erano in viaggio verso la Tunisia (che aveva raggiunto l'indipendenza politica ma, per quanto riguardava il sistema scolastico, aveva ancora legami con la Francia) per un periodo di lavoro come insegnanti di scuola secondaria. Gli intellettuali francesi non furono mai coinvolti nelle faccende nordafricane più che negli anni Cinquanta, quando il Marocco e la Tunisia conquistarono la loro libertà e gli algerini stavano combattendo per ottenere la propria. Avevamo così molto di cui parlare. In ogni caso, il Maghreb aveva fin dagli inizi dell'Ottocento un ruolo di primo piano nell'immaginazione dei pittori e degli scrittori francesi, oltre a essere uno stimolo intellettuale per i giovani vincitori di concorso che si recarono là come insegnanti, vale a dire come futuri accademici: Fernand Braudel tra gli storici e Pierre Bourdieu fra i sociologi, per fare solo due nomi. Gli interessi

accademici dei Marienstras non erano né mediterranei né orientali, ma anglosassoni, cosa che li legava ulteriormente a me. Richard sarebbe diventato la principale autorità francese su Shakespeare ed Élise si sarebbe costruita una reputazione come storica degli Stati Uniti.

Entrambi provenivano da famiglie di ebrei polacchi, che ebbero la fortuna di sopravvivere, durante la guerra, nella zona della Francia che non si trovava sotto l'occupazione tedesca. Richard era entrato, all'età di sedici anni, nei gruppi partigiani che combattevano sulle colline del sud-est, un'esperienza che ricordava come l'unico periodo della sua vita in cui nessuno si era preoccupato o gli aveva chiesto se fosse ebreo. Molti anni dopo si commosse profondamente quando, essendo l'unico intellettuale fra i suoi compagni sopravvissuti e ormai vecchi, gli venne chiesto di tenere il discorso di commemorazione per il cinquantesimo anniversario di quegli eventi, durante una cena in una località della valle del Rodano. Pur essendo ovviamente di sinistra, i Marienstras non erano attratti dal marxismo; fieri della loro appartenenza all'ebraismo della diaspora, laico ed emancipato, erano lontani anche dal sionismo. La loro era o, forse, divenne progressivamente una posizione di minoranza all'interno della comunità ebraica francese che, nel corso della loro vita, grazie soprattutto al massiccio esodo dalle ex colonie francesi in Africa settentrionale, diventò la più grande in Europa e, dopo la fine dell'URSS, nel vecchio mondo.

Ci fu anche un terzo motivo, più accademico, per il quale il mio rapporto con Parigi venne a cambiare nel corso degli anni Sessanta. La convergenza tra gli storici francesi delle *Annales* e il nostro gruppo di *Past & Present* stava diventando sempre più evidente. A partire dal 1960, mi ritrovai ancor più coinvolto nella vita accademica parigina e in modo particolare nel nuovo impero accademico di Fernand Braudel. In effetti, negli anni Settanta per un certo periodo entrai ufficialmente a far parte di questo impero, nella veste di *directeur de recherche* presso la nuova École des Hautes Études en Sciences Sociales. In breve, dal 1960 in poi furono i miei incarichi accademici a dettare sempre più il ritmo delle mie o, meglio, delle nostre visite a Parigi.

In qualche modo questi cambiamenti avvennero tutti assieme. Quando andai a Parigi per la prima volta dopo le nozze con Marlene – che conosceva pochissimo il mondo accademico –, i Braudel, comprensibilmente colpiti dal suo fascino, ci invitarono a pranzo nel loro appartamento e Fernand si conquistò per sempre la sua simpatia

assicurandole che, per essere un bravo storico, è indispensabile essere un buon marito. In occasioni di questo genere i grandi della vita intellettuale francese non vanno presi alla lettera, ma siccome sanno porgere queste affermazioni di circostanza in un modo che sembra sincero e non condiscente, noi tutti restammo soddisfatti. A sua volta, Marlene fece poi gli onori di casa, a Londra, sia a Emmanuel Le Roy Ladurie, quando lo invitammo a fermarsi da noi dopo un seminario, sia, come ho già ricordato, al filosofo Louis Althusser nel pieno di una delle sue fasi maniaco-depressive che, non molto tempo dopo, l'avrebbero condotto a uccidere sua moglie. Come nelle altre famiglie di accademici, le relazioni personali e quelle professionali non erano nettamente separabili.

A differenza che nella Francia della Terza e della Quarta Repubblica, non mi sentivo più a mio agio nella Francia di de Gaulle e dei suoi successori gollisti o in quella di Mitterrand, quella Francia che sviluppò un nuovo gergo di retorica pubblica, nel quale i politici si riferivano al proprio paese come all'«*Hexagone*», parlavano della «*France profonde*» ed esibivano la propria energia, avanzando con decisione «*tous azimuts*»; una Francia in cui Parigi divenne un gigantesco ghetto residenziale borghese, il più grande in Europa, dove i bar agli angoli delle strade restavano chiusi durante i weekend perché i vecchi abitanti non potevano più permettersi di vivere in centro, anche se ci lavoravano durante i giorni feriali. Tranne che per il grande vuoto lasciato nel centro della città dallo spostamento dei mercati generali, poi riempito dal Beaubourg di Richard Rogers, Parigi rimase più o meno riconoscibile fino a quando il presidente Mitterrand non la riempì e circondò con i suoi dinosauri architettonici. (Il Generale, sapendo di avere già un posto assicurato nella storia, aveva disdegnato di consegnare la propria memoria all'architettura monumentale.) Per i turisti Parigi rimane la città meravigliosa di sempre, ma per uno storico è duro abituarsi al fatto che la sinistra non possa eleggere più di un consigliere al Comune, tranne che in quei periodi in cui la corruzione degli amministratori municipali di destra diventa troppo scandalosa. D'altro lato, chiunque viva in Inghilterra non può far a meno di apprezzare i vantaggi della modernizzazione postbellica francese che ha aggiunto, alla solita varietà e qualità dei cibi e della cucina, i treni a grande velocità e un eccellente sistema di trasporti pubblici urbani e suburbani.

Superando la mia iniziale riluttanza, imparai ad apprezzare la grandezza del Generale e a sviluppare un certo gusto per il suo stile. Con ancora maggiore riluttanza, imparai a rispettare Mitterrand. Né l'uno né l'altro avrebbero potuto prosperare nella Terza Repubblica. Entrambi uscivano da quell'ambiente che la Terza Repubblica avrebbe giustamente definito «reazionario». De Gaulle era un uomo di destra, ma un uomo per cui la repubblica, sinistra inclusa, era un elemento fondamentale di quella «certa idea di Francia» che egli aveva ricreato dopo la guerra. Fu il primo politico francese dal 1793 la cui idea di Francia comprendeva sia la monarchia, sia la rivoluzione. In effetti, non era forse del tutto dispiaciuto quando lo paragonavano a Luigi XIV, che si sarebbe rivolto ai suoi servi pressappoco come de Gaulle si rivolse all'editore che pubblicò le sue memorie, e che ammise di aver avuto un passato non gollista fra il 1940 e il 1944. «Allora», commentò il grand'uomo (ed era perfettamente possibile che, prima di affermarlo, avesse fatto controllare la relativa documentazione), «siete stato nelle mie prigioni.» L'uso sia del possessivo sia del plurale sono davvero tipici di de Gaulle.*

Fin dalla sua morte, si sono levate molte critiche sugli aspetti ambigui e complicati della carriera di François Mitterrand. Tuttavia, è impossibile negare che il suo spostamento progressivo a sinistra sia stato segnato da pochissime discontinuità: dalle posizioni di ultra-destra di prima della guerra, passando per Vichy e la Resistenza, fino a un progresso politico che lo trasformò nell'organizzatore e capo di un partito socialista ricostruito; un partito socialista che, nel riprendere l'egemonia della sinistra, non adottò la vecchia tattica di isolare i comunisti, ma strinse un'alleanza con loro, giungendo così alla conquista del potere. Sia nella Terza sia nella Quarta Repubblica, i politici si sarebbero mossi in direzione opposta. Lui e de Gaulle appartenevano a un'epoca – o, meglio, ne furono gli architetti – in cui la politica francese cessò di ridursi essenzialmente a una battaglia sulla grande rivoluzione – la cui memoria divideva la destra dalla sinistra – anche se entrambi erano profondamente convinti della sua centralità per la Francia, pari a quella della costituzione americana per gli Stati Uniti. In ciò erano più realisti degli ideologi del liberalismo moderato, dell'anticomunismo viscerale e della società di mercato, che erano sempre stati una minoranza atipica in Francia e che iniziarono a dominare le mode intellettuali parigine tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni

Novanta.

Se non mi sentivo a mio agio nella Francia di de Gaulle e Mitterrand, potevo però comprendere la sua continuità con la mia Francia, con le colline che, nel ricordo, erano avvolte nel tricolore bianco, rosso e blu. In un modo o nell'altro, la Francia del *Canard Enchaîné* non era ancora morta; e, in effetti, gli scandali e la crescente corruzione degli ultimi anni dell'era di de Gaulle e di quella di Mitterrand avrebbero rinnovato le fortune di questa rivista.

Non mi sentivo a mio agio neppure nel clima intellettuale di questo periodo. Come tutti gli uomini di sinistra del mondo, provai eccitazione di fronte alle rivolte del 1968, pur restando scettico. Certamente, ero in contatto molto più stretto con gli storici francesi che elaborarono il nucleo dottrinale delle scienze sociali fino agli anni Settanta e che furono una parte così importante degli «intellocrati» parigini di cui parlano Hamon e Rotman.⁶ Ciononostante, in un certo senso, dopo gli anni Sessanta ero ormai estraneo a molti dibattiti teorici e a molte correnti della cultura francese; e anche se qualunque ammiratore di Queneau e Pere non poteva non guardare con simpatia la tradizione intellettuale francese dei giochi linguistici, quando i pensatori francesi si spostarono progressivamente sul terreno del «postmodernismo» io li giudicai poco interessanti, incomprensibili e, in ogni caso, di scarsa utilità per gli storici. Nemmeno i loro giochi di parole riuscivano a far presa su di me.

Dopo la breve ondata del 1968, negli anni Settanta e Ottanta in Francia la sinistra, sia quella vecchia sia quella nuova, era chiaramente in ritirata. Fin dal 1945 non avevo un'alta considerazione del partito comunista francese e da molto tempo ritenevo disastrosa la leadership di Georges Marchais; tuttavia, sarebbe disonesto da parte mia non ammettere che il declino di ciò che un tempo era il grande partito di massa dei lavoratori francesi, e che ora si riduceva a raccogliere meno del 4 per cento dei voti, aveva provocato una certa sofferenza nel mio vecchio cuore comunista. E sarebbe altrettanto insincero non dire che la maggior parte di ciò che in Francia è rimasto sotto l'etichetta di «marxismo» ha ben poco valore. D'altro lato, particolarmente negli anni Ottanta e Novanta, l'anticomunismo sempre più agguerrito e incattivito di molti di coloro che un tempo erano stati «intellocrati» di sinistra, iniziò a complicare i miei rapporti con alcuni di loro. Anche se ci rispettavamo e, talvolta, ci apprezzavamo a vicenda, alcuni di coloro

con cui intrattenevo relazioni intellettuali o sociali a Parigi si trovavano politicamente a disagio in mia compagnia (e la sensazione era reciproca). Siccome io rimanevo ciò che ero stato fin dal 1956 – un noto comunista, anche se eterodosso, le cui opere non erano mai state pubblicate in Unione Sovietica – alcuni che in gioventù erano forse stati più stalinisti o maoisti di quanto io sia mai stato erano irritati da quello che interpretavano come un ostinato rifiuto da parte mia di imboccare la loro stessa strada. Io, a mia volta, provavo più avversione per la retorica da guerra fredda e l'ideologia del libero mercato alle quali, nel corso degli anni Ottanta, si convertirono alcuni dei più capaci e più prestigiosi fra loro, che per l'aperto ritorno di un uomo come Le Roy Ladurie (uno dei maggiori storici, sotto ogni punto di vista) al tradizionale conservatorismo delle sue origini normanne. Paradossalmente, mentre i partiti comunisti declinavano, la guerra fredda giungeva al termine e l'Unione Sovietica crollava assieme al suo impero, i toni della polemica anticomunista e antimarxista si facevano più aspri, per non dire isterici. François Furet, uno storico e pubblicista di grande intelligenza e influenza – forse la figura che più si può considerare un caposcuola di questa tendenza – fece del suo meglio per trasformare il secondo centenario della rivoluzione francese in un attacco intellettuale contro di essa. Pochi anni dopo, il suo *Il passato di un'illusione*⁷ presentava la storia del Novecento come quella del processo di liberazione dal pericoloso sogno del comunismo. Ovviamente, criticaai le sue concezioni.⁸ Nelle vesti di rinomato storico marxista, mi ritrovai per un po' a essere il campione della sinistra intellettuale francese, circondata e assediata.

Ciò complicò ulteriormente i miei rapporti, soprattutto perché, per caso, la mia storia del Novecento, *Il Secolo breve*, uscì poco prima del libro di Furet. Mentre negli altri paesi furono riconosciuti i meriti del mio volume, accolto con pacatezza anche da recensori noti per il loro conservatorismo, in Francia esso fu visto – almeno da una parte influente degli «intellocrati» – essenzialmente come un'opera di polemica politico-ideologica contro i liberali anticomunisti. Anche se si discusse dell'edizione inglese in varie riviste intellettuali, non venne tradotto, con la scusa che il suo esiguo pubblico di lettori non avrebbe giustificato le forti spese di traduzione. Era ovvio che si trattasse di una scusa, visto che il libro aveva già ottenuto buoni risultati di vendita in tutte le altre edizioni occidentali. Il curioso ripiegamento su se stesso del

mondo intellettuale francese era in quel periodo così forte, che per diversi anni il francese rimase l'*unica* lingua degli stati membri dell'Unione Europea (e, di fatto, l'unica lingua di cultura al mondo, inclusi il cinese e l'arabo) in cui il libro non venne pubblicato né si firmò un contratto per la sua pubblicazione. Uscì infine nel 1999, grazie all'iniziativa di un editore belga e all'aiuto di *Le Monde Diplomatique*, una delle poche pubblicazioni che non si pentivano di essere rimaste di sinistra. Forse il clima ideologico era cambiato da quando nel 1997 era diventato primo ministro Lionel Jospin, che rispetto al morente Mitterrand creava meno problemi alla coscienza della sinistra francese. Una volta pubblicato, comunque, il libro ricevette un'accoglienza piuttosto positiva da parte della critica. I potenziali recensori dei primi anni Novanta mantennero il silenzio o avevano ormai sotterrato l'ascia di guerra. Vendette un discreto numero di copie, almeno per un certo periodo. Il libro mi procurò più lettere personali di lettori sconosciuti sparsi per la Francia di quante me ne siano arrivate dagli altri paesi nelle cui lingue era stato tradotto. E permise a un vecchio francofilo, la cui storia d'amore con la tradizione della sinistra francese era iniziata sul camioncino di una troupe del cinegiornale il 14 luglio 1936, di concluderla sessantatré anni dopo con un'altra piacevole esperienza simbolica nel Grand Amphithéâtre della Sorbona (una volta l'unica università di Parigi, ora la genitrice di una famiglia), gremito di parigini che erano stati invitati ad ascoltare un dibattito sul mio libro appena pubblicato. Solo poche delle persone che erano giunte in numero sufficiente a riempire la grande sala avevano letto qualcuno dei miei libri che, come mi ricordavano sempre gli editori che mi rifiutavano, avevano avuto soltanto un *succès d'estime* nel mercato francese. Ciò che le portava in quella sala era il fatto che qualcuno – che, per caso, ero io – parlava francamente, criticamente, anche scetticamente, ma senza pentirsi e non senza orgoglio a nome di coloro che si schieravano per una sinistra nella quale le vecchie distinzioni di partito e di ortodossia non contavano più. Mi piace pensare che, in quell'occasione, assistetti a una specie di ricomparsa, per quanto breve, di una sinistra intellettuale parigina reduce da un assedio.

È un episodio che ben si presta a concludere questo capitolo sulla storia d'amore di tutta la mia vita per la Francia. Per quelli della mia generazione, la Francia rimane qualcosa di speciale. Posso sentirmi vicino ai francesi per il loro sconforto di fronte alla sconfitta della

lingua di Voltaire e al trionfo, su scala mondiale, di quella di Benjamin Franklin. Non si tratta soltanto di una trasformazione linguistica, bensì di una trasformazione culturale, dato che segna la fine delle culture di minoranza nelle quali solo le élite avevano bisogno di accedere alle comunicazioni internazionali (e il fatto che l'idioma in cui queste comunicazioni avvenivano non fosse parlato diffusamente a livello globale – o anche che non fosse parlato affatto, come nel caso delle lingue classiche morte – aveva ben poca importanza). Posso comprendere il ritirarsi della cultura francese, un tempo egemonica, all'interno del proprio ghetto esagonale; un'autosegregazione solo debolmente mitigata dalla popolarità degli ideologi francesi del «postmoderno» fra i giovani studenti universitari americani, che non sempre li capiscono. Non è che Parigi voglia questo di proposito; è, semplicemente, che non riesce ad abituarsi a uno stato di cose in cui il resto del mondo non guarda più alla capitale francese cercando in essa la sua guida. È certo una dura sorte quella di passare, nel giro di due generazioni, dall'egemonia globale al regionalismo. E la cosa ancora più dura è scoprire che, di tutto ciò, alla maggior parte del mondo non importa nulla. Importa però alla mia generazione di europei, latino-americani e mediorientali. E dovrebbe importare alle generazioni più giovani. L'ostinata battaglia di retroguardia della Francia in difesa del ruolo globale della propria lingua e della propria cultura potrà anche esser condannata alla sconfitta, ma è pur sempre una difesa necessaria (che non è possibile ritenere a priori predestinata al fallimento) di ogni lingua e di ogni specificità nazionale e culturale contro l'omologazione dovuta ai processi di globalizzazione, di un'umanità che di per sé è essenzialmente plurale.

CAPITOLO 20

Da Franco a Berlusconi

I

GLI ASPIRANTI ROMANZIERI non sono mai a corto di soggetti: in mancanza d'altro, possono sempre parlare della loro famiglia e scrivere un'autobiografia. Gli aspiranti storici non hanno una guida automatica che indichi loro quale parte del passato vogliono esplorare, che coincide, nella maggior parte dei casi, con il tema su cui costruiranno la propria reputazione: i Tudor, la rivoluzione inglese, la Spagna del diciassettesimo secolo o qualunque altra cosa. Di solito, scelgono un argomento all'università, gli danno un titolo per elaborare una tesi di dottorato (o, ai miei tempi, quando Oxford e Cambridge guardavano con disprezzo ai dottorati di ricerca, una dissertazione per diventare associati) e, nella maggior parte dei casi, restano poi fedeli a questo loro «campo» o «periodo». La guerra aveva bloccato i miei tentativi di seguire questo percorso. Il primo libro che ho pubblicato come storico, *I ribelli*, apparteneva così a un campo al quale non avevo precedentemente dedicato molti studi e, per dir la verità, al quale nessun altro aveva pensato prima d'allora.¹ In sostanza, si tratta di un libro basato sui viaggi che, negli anni Cinquanta, mi avevano portato spesso in Spagna e in Italia, due paesi ai quali, da allora, sono state legate la mia vita e la fortuna dei miei scritti.

A differenza dell'Italia – che cosa ci sarebbe andato a fare un antifascista? –, la Spagna, dove iniziai a recarmi nel 1951, faceva parte da lungo tempo della mia vita, anche prima della guerra civile spagnola, che l'aveva fatta conoscere a tutta la mia generazione. Nonostante tutto, dopo il 1945 per gli altri europei era ancora un paese strano. Nelle menti di molti di noi, apparteneva ancora a una curiosa dimensione, dove le immagini di rivoluzione, guerra e sconfitta, sullo sfondo di paesaggi aridi, si sovrapponevano ad altre immagini più esotiche – flamenco, nacchere, corride, Carmen, Don José, Escamillo – e a quelle di una più generica «ispanicità»: Don Chisciotte, onore, orgoglio e silenzio. Ai suoi tempi, quando lavorava con la Universal Films, mio zio c'era stato

e aveva imparato a conoscere le persone di questo paese. La nostra casa era piena dei ricordi di questi viaggi: una *banderilla* che portava ancora tracce di sangue secco, un libro sulle corride, una foto autografata di un vecchio capo autonomista catalano in divisa, e così via. Dopo l'insurrezione nelle Asturie del 1934, un amico gli mandò copie dei giornali illustrati spagnoli, credo del monarchico *ABC*, con foto drammatiche. In seguito, nell'estate del 1936, nelle prime settimane dopo il pronunciamento dei generali, grazie a una curiosa combinazione di circostanze storiche, ebbi modo di vedere la Spagna con i miei occhi, anche se solo per un breve momento.

In quel periodo mi trovavo a Parigi, dove rimasi per tre mesi in attesa di andare a Cambridge, con una borsa di studio del London County Council per perfezionare il mio francese. Un giorno, verso la fine di luglio, ebbi la piacevole sorpresa di ritrovarmi in mano un biglietto vincente della lotteria. Non che 165 franchi fossero una gran cifra; ma, per mia fortuna, il nuovo governo francese del Fronte popolare aveva da poco introdotto una delle sue poche innovazioni destinate a durare, *les congés payés* (le ferie retribuite); e, grazie a un'ulteriore innovazione – la creazione di un sottosegretariato allo Sport e al Tempo libero –, era anche possibile ottenere biglietti ferroviari a prezzi fortemente scontati, che permettevano alla popolazione di poter davvero godere delle ferie. Con i soldi della vincita, presi il treno dalla Gare d'Orsay (ci sarebbero voluti altri cinquant'anni prima che venisse trasformata in un museo dell'arte francese dell'Ottocento) fino ai Pirenei, per godermi un paio di settimane di camminate, soggiornando negli ostelli della gioventù e nei campeggi. Durante questa splendida escursione, fui introdotto a un modo più sbrigativo per viaggiare economicamente, che mi venne insegnato da uno di quei giovani dell'Europa centrale che, in quei tempi, erano i pionieri dell'autostop da questa parte dell'Atlantico. E così, viaggiando in autostop dal versante atlantico a quello mediterraneo dei Pirenei, mi ritrovai in un ostello della gioventù nei pressi del confine spagnolo, vicino alla città di Puigcerda. La tentazione era troppo forte. Mi presentai alla frontiera, ma fui respinto da un giovane miliziano di guardia: non avevo i documenti richiesti. Camminai allora per circa un chilometro e mezzo fino al successivo posto di blocco, dove mi lasciarono passare senza problemi, e trascorsi la giornata visitando Puigcerda, che allora era a tutti gli effetti un comune rivoluzionario indipendente, dominato dagli

anarchici, alleati ad alcuni membri del POUM (partito operaio per l'unità marxista). (Non vidi traccia dei comunisti o dei socialisti che allora si erano fusi in un unico partito, il PSUC [partito socialista unificato della Catalogna].) Non ricordo con precisione in che modo comunicai con gli abitanti del posto, che erano naturalmente interessati alla presenza di un forestiero inatteso (o di qualunque forestiero); si tratta comunque di un angolo della penisola iberica dove la realtà spagnola e quella francese sono profondamente intrecciate e, in ogni caso, il catalano è tanto vicino allo spagnolo quanto al francese. Non ricordo comunque di aver avuto problemi. L'immagine che più mi è rimasta impressa di questa memorabile giornata è quella di alcuni camion parcheggiati sulla piazza principale. Mi dissero che, quando qualcuno si sentiva di andare in guerra, saliva su un camion che sarebbe poi partito per il fronte non appena si fosse riempito di volontari. Come ebbi modo di scrivere, molti anni dopo, intorno a questa esperienza:

La frase *C'est magnifique, mais ce n'est pas la guerre* avrebbe dovuto essere inventata per questa situazione. *Era* sì meraviglioso, ma l'effetto principale di questa esperienza su di me fu che mi ci vollero vent'anni prima che io fossi preparato a considerare l'anarchismo spagnolo soltanto come una tragica farsa.² Puigcerda non dava l'impressione di essere una comunità pronta per la guerra né me la ricordo come un posto pieno di giovani in tenuta militare, alla maniera delle rivoluzioni successive. (Nelle province spagnole del 1936, per esempio, non c'era traccia di giovani donne in uniforme.) Semmai, sembrava una città piena di discussioni e chiacchiere politiche, con tanti crocchi di persone che in piedi o sedute ai tavoli dei bar discutevano davanti ai giornali.

Sfortunatamente, la giornata si concluse male. Quella sera, finito il turno di guardia alla frontiera, il giovane anarchico che mi aveva respinto al mio primo tentativo di passare il confine tornò in città; vedendomi in piazza, mentre ero intento a mangiare e chiacchierare, mi denunciò subito al commissariato. Fui interrogato con toni piuttosto garbati ma decisi da un uomo severo vestito in una sorta di uniforme. Di sicuro non sapeva come spiegarsi la mia presenza lì (e non lo sapevo neppure io) ma, chiaramente, non era accettabile che si prendesse così alla leggera il potere dei lavoratori anche se il giovane inglese che aveva attraversato la frontiera non solo illegalmente, ma in aperta sfida alla decisione di tenerlo fuori, non aveva mostrato alcun segno di voler mettere in pericolo la rivoluzione. Essere interrogato da dilettanti dal

grilletto facile in cerca di controrivoluzionari non è mai un'esperienza rilassante. Confesso che ero nervoso quando, a tarda sera, mi ordinarono di riprendere la strada verso la frontiera francese, al buio, in compagnia di un miliziano armato che mi teneva il fucile puntato alla schiena. Il mio breve contatto con la guerra civile spagnola si concluse così con l'espulsione dal territorio della repubblica.

Che cosa ero andato a fare, quel giorno, a Puigcerda? È qui che lo storico, confrontandosi con il biografo di se stesso, è costretto ad alzare le mani. Non si tratta soltanto del fatto che, dopo sessanta e più anni in cui la mente ha rielaborato gli avvenimenti, il ricordo originario di quella giornata è quasi certamente svanito; ma, piuttosto, del fatto che anche quello stesso giorno non potevo aver avuto uno scopo – se è lecito usare questo termine – ben preciso nell'attraversare la frontiera. Che cosa avrei fatto, se la mia permanenza lì non fosse stata subito interrotta così bruscamente? Stando alla memoria comune della guerra civile spagnola, avrei dovuto prendere in considerazione la possibilità di unirmi alle forze della repubblica nella guerra contro il fascismo, come fecero molti altri giovani inglesi nelle prime settimane di guerra civile. Quasi certamente, nonostante mi identificassi in modo istintivo e passionale – come altri di sinistra della mia generazione – con la lotta del governo del Fronte popolare, non avevo in mente nulla del genere quando passai la frontiera per dare un'occhiata a com'era dal vivo una rivoluzione. Nel corso della giornata, mi venne forse l'idea di unirmi alle forze repubblicane? Non saprei dirlo; se anche fossi in grado di ricostruire i miei sentimenti di quel giorno, preferirei forse trincerarmi dietro il quinto emendamento della costituzione americana dato che, alla luce della successiva formazione delle Brigate Internazionali,^{*} qualunque risposta potrebbe risultare disdicevole.

Se non presi in considerazione questa possibilità, perché non lo feci? E, se invece la presi in considerazione, perché poi, di fatto, non mi unii ai rivoluzionari? Nel caso ci fossero altre fonti storiche disponibili oltre ai miei ricordi, a quale conclusione potrebbe giungere un altro storico – senza i pregiudizi che derivano da un coinvolgimento personale nei fatti – a proposito dello strano caso del giovane Hobsbawm alle prese con la rivoluzione spagnola? Sono questi i problemi che deve affrontare chi scrive di storia nel contesto di un'autobiografia; o forse, più in generale, sono i problemi che riguardano la comprensione della natura umana. In ogni caso, la mia

giornata a Puigcerda dimostra l'inutilità degli esercizi di storiografia ipotetica («che cosa sarebbe successo se...?») o, come si dice oggi in gergo, «controfattuale». Non c'è modo di scegliere fra le innumerevoli ipotesi su quali sarebbero o non sarebbero state le conseguenze per la mia vita, se quel giovane anarchico di guardia alla frontiera non mi avesse impedito di passare il confine al mio primo tentativo. Quella esperienza dimostra inoltre che la cosa più utile per lo storico è tenere sempre occhi e orecchie bene aperti, specialmente se ha la fortuna di trovarsi al posto giusto nel momento giusto. Puigcerda mi introdusse per la prima volta a un tema che avrebbe alimentato in maniera fondamentale il mio interesse per i «ribelli», l'anarchismo spagnolo, un argomento che da allora in poi mi avrebbe sempre affascinato. Negli anni Cinquanta esplorai questo tema «sul campo», ispirandomi largamente all'importante opera di Gerald Brenan, *Storia della Spagna*, che credo di aver letto poco dopo la pubblicazione della seconda edizione, nel 1950. Non ricordo più se lo lessi prima o, più probabilmente, dopo aver preso davvero conoscenza della Spagna con quella familiarità che lascia dietro di sé «la profonda e duratura impressione che la Spagna fa a coloro che la conoscono».³ Almeno due miei viaggi in Spagna furono essenzialmente dedicati a esplorare la tradizione anarchica: nel 1956, quando andai a Casas Viejas, il villaggio che nel lontano 1933 aveva cercato di fare la rivoluzione mondiale per conto suo; e nel 1960, quando, profondamente commosso, seguii le tracce di un guerrigliero anarchico ucciso da poco, Francisco Sabaté.⁴

Non sono più in grado di dire con certezza perché, per le vacanze di Pasqua del 1951, decisi di recarmi in Spagna. Era un paese di cui non conoscevo la lingua, fatta eccezione per i testi delle canzoni e degli slogan della guerra civile e per quel vocabolario ideologico che apparteneva comunque al patrimonio internazionale. Dovetti impararla conversando con la gente del posto, come feci successivamente in Italia, consultando di tanto in tanto un piccolo dizionario tascabile; fu comunque più facile in Italia – dove le mie conversazioni si tenevano per lo più in un italiano colto – che non in Spagna, dove i miei interlocutori non erano quasi mai intellettuali. (Nel caso lo fossero stati, avremmo forse parlato in francese.) In un modo o nell'altro, imparai abbastanza in fretta a parlare correntemente, anche se con qualche sgrammaticatura, entrambe le lingue, iniziando subito dopo il mio arrivo a Barcellona con una serata al Café Nuevo, sul Paralelo (caffè e

spettacolo al prezzo di cinque pesetas), dove il mio vicino di tavolo – un muratore appena arrivato da Murcia in cerca di lavoro – mi insegnò i termini spagnoli per «bella», «brutta», «grassa», «magra», «bionda», «bruna» e altri aggettivi relativi all'aspetto femminile, indicandomi fra le (mediocri) artiste che si esibivano sul piccolo palcoscenico quelle con le caratteristiche corrispondenti.

Dagli appunti presi in quei giorni⁵ si ricava che ero attratto dalle notizie del grande e riuscito boicottaggio dei tram, contro l'eccessivo costo dei biglietti, avvenuto ai primi di marzo a Barcellona e seguito da uno sciopero generale (sul quale scrissi un articolo una volta ritornato in Inghilterra). Con aspettative eccessive pensavo che quello sciopero «rompeva la crosta di passività e di attendismo che costituisce oggi (assieme alla mancanza di organizzazioni illegali efficienti) la principale risorsa sulla quale può contare il regime di Franco».⁶ Era un giudizio decisamente troppo ottimistico, anche se i primi segni di cedimento del regime sarebbero apparsi già nella seconda metà degli anni Cinquanta. Gli esuli antifranchisti che conobbi allora non provenivano soltanto dagli ambienti repubblicani – come lo storico e infine direttore degli istituti culturali all'estero nella Spagna post-franchista Nicolas Sanchez Albornoz, figlio di colui che fra gli esiliati veniva ancora riconosciuto nominalmente come il presidente di una repubblica fantasma –, ma erano anche figli di famiglie che appartenevano all'*establishment* franchista. Uno di loro, il mio caro amico Vicente Girbau León, era finito in una prigione di Franco direttamente da un posto al ministero degli Esteri del generale. In anni successivi lo ospitai nel mio appartamento a Bloomsbury, prima che contribuisse alla fondazione della casa editrice Ruedo Ibérico di Parigi. I suoi volumi, importati in Spagna di contrabbando (tra cui il libro di Hugh Thomas che aprì la strada degli studi sulla guerra civile), avrebbero avuto una grande influenza, nella Spagna degli anni Sessanta, sul movimento di dissidenza in rapida espansione fra i giovani. Fu lui, in seguito, a mettermi in contatto con gli anarchici.

In ogni caso, nel 1951 feci la mia prima esperienza di Barcellona, dove ancora pullulavano «le squadre in divisa grigia della polizia, armate fino ai denti con fucili e mitra, che si incontravano ogni cento metri nel centro cittadino e davanti ai cancelli delle fabbriche», e che sorvegliavano i caratteristici palazzi delle banche, simboli della vita cittadina della Spagna franchista, quasi fortezze dei potenti che

dominavano un popolo affamato. Dopo pochi giorni trascorsi a Barcellona, viaggiai in treno e in autostop lungo la costa fino a Valencia, per poi andare a Murcia, Madrid, Guadalajara, Saragozza e quindi tornare a Barcellona.

Agli inizi degli anni Cinquanta, la Spagna era un paese povero e affamato, forse più affamato di quanto era mai stato prima a memoria dei viventi. Sembrava che le persone vivessero di patate, cavolfiori e arance. Mi chiesi se Tarragona fosse mai stata ridotta in tale miseria nel corso della sua storia, mentre ammiravo quella meravigliosa cattedrale giallo-oro che si erge fra le rovine romane di età imperiale. La Spagna non aveva voci pubbliche. Le notizie si diffondevano da Barcellona nel resto del paese tramite i discorsi di viaggiatori come me, di venditori ambulanti, di camionisti o di gente che, occasionalmente, ascoltava qualche radio straniera. Sulla stampa si potevano trovare soltanto oscure allusioni a quanto stava accadendo. Dal punto di vista culturale, il paese – essendo la maggior parte degli intellettuali ormai emigrata – sembrava soffocare («poche opere spagnole nelle librerie "serie"»: si vedevano molte traduzioni e persino i classici spagnoli erano perlopiù in edizioni latino-americane).

La Spagna era un paese infelice. Più e più volte, nei caffè, nei camion o su quegli orribili *correos* – i lenti ma economici treni che si fermavano a tutte le stazioni – la gente mi avrebbe ripetuto frasi come «il nostro è il peggior paese al mondo», o «qui siamo più poveri che in qualunque altro posto». «Dopo Primo de Rivera [1923-30], in questo paese è andato tutto a rotoli», mi disse la matriarca di una famiglia di ambulanti di Madrid che mi avevano preso a benvolere. La Spagna non aveva dimenticato la guerra civile e gli sconfitti, per quanto impotenti e disperati, non avevano affatto cambiato idea. Tuttavia, più e più volte, quando saltava fuori l'argomento, c'era sempre qualcuno pronto a dire: «La guerra civile? Non c'è nulla di peggio. Padre contro figlio, fratello contro fratello». Nei primi anni Cinquanta, la Spagna di Franco era un regime che si reggeva sulla tesi di Thomas Hobbes: qualunque struttura politica ordinata è meglio del caos. Nonostante fosse percepito come ingiusto e fortemente impopolare – almeno nelle regioni orientali del paese, in cui ebbi modo di viaggiare –, il regime restava in piedi, non tanto a causa del suo potere e al facile ricorso agli strumenti del terrore repressivo, quanto piuttosto perché nessuno voleva un'altra guerra civile. Forse Franco non sarebbe rimasto al potere se, alla fine della

seconda guerra mondiale, gli americani e gli inglesi avessero deciso che non doveva restarci e avessero consentito ai gruppi armati della Resistenza, che si trovavano nel sud della Francia e che erano composti in larga misura da repubblicani spagnoli, di invadere il paese. Ma non lo fecero.

Soprattutto, la Spagna era un paese isolato. Il suo regime, macchiato di sangue, se ne stava ancora rinchiuso nella corazzata dell'antimodernismo, del tradizionalismo cattolico e dell'autarchia. Quello straordinario processo di industrializzazione del paese, che lo avrebbe reso irriconoscibile e che avrebbe persino cambiato le stesse sembianze fisiche degli spagnoli nel corso dei successivi trenta o quarant'anni, era a malapena iniziato. In quale altro paese europeo (eccetto l'altrettanto isolato Portogallo) si sarebbe potuto trovare un posto come Murcia, indistinguibile da una città provinciale dell'impero asburgico di prima del 1914? Decine di bambinaie in uniformi bianche e nere che controllavano i bambini sul viale che costeggiava il fiume, sbirciate dai soldati della locale caserma; giovani donne borghesi sempre accompagnate da qualche signora più anziana; contadini e mercanti di bestiame che trattavano il prezzo dei maiali ai tavoli dei caffè. I turisti si contavano a centinaia, non certo a decine di milioni. La costa mediterranea era ancora deserta. Quando ripenso alle coste andaluse nei primi anni Cinquanta, ciò che mi ritorna in mente è l'immagine di una strada infuocata, polverosa e deserta che si snodava tra le rocce e il mare, con stormi di avvoltoi che calavano da ogni angolo del cielo per unirsi ai loro compagni che stavano già spolpando la carcassa di un mulo o di un asino. Forse era l'assenza di quel grande corruttore di costumi che è il turismo di massa dei ricchi nei paesi poveri a far sì che gli spagnoli di quegli anni mantenessero il loro tradizionale orgoglio. Durante questi miei viaggi, la cosa che mi colpì maggiormente fu l'insistenza di questa povera gente, sia uomini sia donne, nel voler mantenere rapporti di reciprocità: non accettavano una sigaretta senza offrirne un'altra in cambio e rifiutavano un brandy da un inglese ovviamente più ricco di loro e che non potevano contraccambiare con nulla di equivalente, ma accettavano un caffè che potevano ricambiare. In base alla mia esperienza, posso dire che gli stranieri non erano ancora diventati fonti essenziali di guadagno per i poveri abitanti del luogo, neppure quando arrivavano a Siviglia – come feci io nel 1952, accompagnato da alcuni amici studenti – a bordo di

uno yacht chiaramente inglese e ormeggiavano in città, proprio di fronte ai bar di Triana (non ancora ristrutturati a uso dei turisti).

Dato che la storia della Spagna sembrava essersi congelata – e sembrava destinata a rimanere tale –, essa costituiva un terreno d'indagine particolarmente insidioso per gli osservatori e gli analisti esterni. La presenza soverchiante di un passato (incluso quello più recente) apparentemente immutabile nascondeva infatti dietro di sé le forze interne ed esterne che avrebbero ben presto cambiato questa nazione, attuando in essa nel giro di pochi decenni una trasformazione talmente drastica e irreversibile da non trovare equivalenti in quasi nessun altro paese europeo. Io cercavo di comprendere il corso della sua storia, ma a parte la consapevolezza che il franchismo non sarebbe durato, non riuscivo neppure a farmi una vaga idea su quale sarebbe stato il corso degli eventi. Ancora nel 1966, scrivevo: «In quel paese, il capitalismo è fallito in continuazione e la stessa sorte è toccata anche alla rivoluzione sociale, nonostante sembri essere sempre imminente e, in alcune occasioni, sia anche scoppiata». Non mi rendevo ancora conto di quanto questa mia affermazione fosse già diventata anacronistica. Se, negli anni Cinquanta, avessi avuto contatti più stretti con l'opposizione antifranchista o con gli intellettuali spagnoli, sarei riuscito a farmi un quadro più realistico della situazione? Ne dubito, dato che l'unico partito d'opposizione che avesse qualche peso, il partito comunista, si rifiutava di prendere per buone le informazioni che i suoi quadri illegali trasmettevano all'estero, secondo le quali la prospettiva di un improvviso rovesciamento del regime era inesistente. L'importanza politica degli anarchici, che un tempo erano stati una forza di primo piano all'interno del movimento operaio spagnolo, era svanita in seguito alla guerra civile. Ciononostante, guardando indietro, mi stupisco di quanto fossero limitati, negli anni Cinquanta, i miei contatti con gli intellettuali e i politici spagnoli che avevano il polso della situazione o, prima degli anni Sessanta, con la nuova generazione di giovani studenti ed ex studenti spagnoli che venivano a trovarmi a Londra, dopo aver sentito parlare di me negli ambienti di sinistra o dopo aver letto i miei libri (che, dal 1964 in poi, iniziarono a esser pubblicati, a volte in traduzioni piuttosto brutte, da editori che non conoscevo: un sintomo, questo, del lento indebolirsi del regime di fronte alla massiccia dissidenza culturale e politica dei suoi giovani più colti). Gli anni Sessanta in Spagna furono il primo di diversi momenti storici in cui la

dissoluzione dei regimi autoritari ebbe conseguenze benefiche per le mie fortune di scrittore.

II

LA MIA SCOPERTA dell'Italia nel 1952 fu profondamente diversa da quella della Spagna. Anzitutto, l'Italia non era un paese affamato e non stava attraversando un periodo di stagnazione. Anche viaggiando all'insegna del risparmio – e di solito, negli anni Cinquanta, la mia spesa giornaliera si aggirava intorno all'equivalente di una sterlina, tutto compreso – non mi sarei aspettato di trovare, come in Spagna, viaggiatori di presunta estrazione sociale borghese con indosso vestiti rattoppati. Perché il miracolo economico italiano trasformasse la vita della gente comune, si sarebbe dovuto aspettare anche nel nord del paese fino agli anni Sessanta; tuttavia, i primi segni di dinamismo erano già visibili. Percorrendo le strade, si trovavano moderne stazioni di rifornimento, piene di insegne colorate, che erano già qualcosa di più che non semplici distributori di benzina; in tutti i bar c'erano già le macchine per il caffè espresso che avrebbero ben presto conquistato il mondo; il gran numero di motociclette in circolazione anticipava il successivo boom delle automobili utilitarie. Non che l'Italia, specialmente nel sud e nelle isole, fosse del tutto entrata nella «modernità» occidentale. Infatti, se mai dovessi indicare una particolare occasione a cui ricondurre lo spunto originario del mio libro sui ribelli, direi che fu una cena a Roma, nel 1952, a casa del professor Ambrogio Donini; o, meglio, la conversazione che avemmo dopo cena, dato che, in base alle convinzioni egualitarie dei Donini, i membri della famiglia, gli ospiti e la servitù cenavano assieme. Il professore «mi parlò dei lazzarettisti toscani e degli appartenenti alle sette dell'Italia meridionale»;⁷ oltre a essere membro del comitato centrale del partito comunista italiano e uno stalinista intransigente, era anche un esperto di storia delle religioni. Per questo notò con soddisfazione come i seguaci del messia delle campagne toscane, Davide Lazzaretti, ucciso nel 1878, fossero sopravvissuti in segreto fino a tentare un'altra insurrezione millenarista nel 1948, quando si sollevarono dopo l'attentato al segretario del PCI, Palmiro Togliatti. Mi parlò inoltre dei problemi posti

alla dirigenza del partito da diverse sezioni rurali (fra il 1949 e il 1950 il sud fu attraversato da un'ondata di radicalizzazione politica) che insistevano nell'eleggere come segretari alcuni membri degli avventisti del settimo giorno o di altre sette simili che, in condizioni normali, non sarebbero stati certo considerati candidati naturali per entrare nei quadri dirigenti di un partito marxista. Chi erano queste persone, che portavano nei movimenti politici del Novecento modi di pensare che sarebbero stati adatti al medioevo? Chi considerava l'era di Lenin e di Stalin come se fosse anche quella di Martin Lutero? Che cosa avevano in mente? Qual era la visione del mondo di queste persone considerate in se stesse, distinte cioè da quei movimenti politici che traevano forza dal loro sostegno? Perché non erano mai stati oggetto di particolare attenzione, tranne che da parte di alcuni pensatori italiani come lo straordinario Antonio Gramsci? In Italia sembrava che ci fossero ovunque le loro tracce. Affascinato e commosso, cercai di scoprirli viaggiando, negli anni immediatamente successivi, lungo le strade di campagna dell'Europa mediterranea. Per fortuna alcuni antropologi iniziavano a coltivare l'interesse per problemi di questo genere, nei quali si erano imbattuti nel corso delle ricerche sui movimenti anti-colonialisti in Africa. Max Gluckman (uno studioso di Manchester di acuta originalità, nonché un formidabile capo accademico che, ogni settimana, portava il suo dipartimento a fare un tifo antropologicamente corretto per il Manchester United) mi fece tenere tre lezioni seminariali seguite anche dalla sua tribù, nel corso delle quali mi diede l'occasione di vedere per la prima volta Marilyn Monroe in *Quando la moglie è in vacanza* e decise che avrei dovuto approfondire i temi delle mie lezioni scrivendo un libro.

MI RICORDO la prima visita in Sicilia, nel 1953, quando fui ospitato da Michele Sala, deputato e sindaco di Piana degli Albanesi. La città era una roccaforte rossa fin dal lontano 1893, quando il nobile dottor Nicola Barbato aveva predicato il vangelo del socialismo agli abitanti di quella che allora si chiamava Piana dei Greci da quella roccia – nello sperduto passo montano di Portella della Ginestra – che ancor oggi è conosciuta come la «Pietra di Barbato». (In gioventù, lo stesso Michele Sala, che era nato nelle vicinanze, aveva ascoltato la buona novella dalle labbra dell'apostolo.)⁸ Da allora in poi, con la pioggia o col sole, in tempo di guerra come in tempo di pace o sotto il fascismo,

alcuni pianesi non avevano mai mancato di commemorare il primo maggio con una manifestazione a Portella della Ginestra. Gli eventi del 1947, quando il bandito Giuliano massacrò i partecipanti a questa manifestazione, sono stati splendidamente ricostruiti nel meraviglioso film di Francesco Rosi, *Salvatore Giuliano*. Poco tempo dopo l'eccidio, il partito aveva incaricato Sala di farsi carico della difficile situazione di questa parte dell'isola. Il realismo tipico dei siciliani non gli faceva difetto. In gioventù aveva fatto iscrivere al partito, fra gli altri, anche Giuseppe Berti che nell'era del Comintern sarebbe diventato un comunista di spicco e che allora studiava a Palermo. Il suo trucco era di aver scelto un'ottima posizione strategica per l'ufficio del partito socialista: un appartamento di fronte a un bordello, in modo da poter arruolare potenziali reclute che, uscendo dalla casa di piacere con animo rilassato, sarebbero state più disponibili ad ascoltare la propaganda rossa. Questo suo realismo si era poi unito all'esperienza politica maturata durante i vent'anni di esilio a Brooklyn, dove aveva imparato l'inglese abbastanza bene da spiegarmi perché stava riempiendo di costruzioni la periferia della città («*lotta guys need jobs*»),^{*} mentre la percorrevamo in lungo e in largo a bordo della sua auto di rappresentanza, salutando cittadini a destra e a sinistra («*In this town I know who I gotta say hello to!*»).**

Mi venne poi mostrato il cimitero, o meglio la necropoli dei Matranga, degli Schirò, dei Barbato, dei Loiacono e delle altre famiglie cristiane albanesi che erano emigrate in Italia meridionale e in Sicilia nel quindicesimo e nel sedicesimo secolo. Tutte le lapidi moderne, grandi o piccole che fossero, avevano la fotografia del defunto. La morte era sempre presente a Piana, era una realtà mai dimenticata e sentita con rispetto. In quella cittadina vidi un aspetto del costume tradizionale che era ancora dato per scontato e cioè le donne, vestite di nero, che stavano sedute in silenzio sulla strada, ma sempre con il viso rivolto verso l'interno della casa. Stavamo camminando lungo un lato della piazza – gli anticomunisti e i mafiosi camminavano dall'altro lato – quando mi fermò per un istante: «Non dire a nessuno, qui, che sei un inglese», mi avvisò. «Ci sono persone che, se lo sapessero, non sarebbero affatto contente di vederti assieme a me. Gli ho detto che vieni da Bologna». Era abbastanza logico: anche in Sicilia si sapeva che Bologna era rossa ed era quindi naturale che un comunista venisse a far visita a un suo compagno. C'era soltanto un particolare che non capivo:

eravamo stati assieme tutto il giorno, parlando in inglese ad alta voce. Sala, che conosceva la sua gente, fugò i miei dubbi: «E come fanno a sapere che lingua parlano a Bologna?» In effetti, una novantina d'anni prima, poco dopo l'unificazione dell'Italia, era successo proprio questo: nel 1865, i primi maestri inviati dal nuovo regno per insegnare ai bambini siciliani l'italiano di Dante erano stati scambiati per inglesi. Sotto questo aspetto, nell'entroterra siciliano la situazione rimase immutata fino alla diffusione dei programmi televisivi nazionali. Ma anche le regioni italiane meno retrograde avevano ancora qualcosa del Terzo Mondo. L'italiano, per gran parte degli abitanti della penisola – anche per i bilingui che erano in grado di usarlo al posto del siciliano, del calabrese o del piemontese – consisteva di due lingue diverse: quella che si parlava nell'uso quotidiano e quella formale, ancora legata a stilemi barocchi, che si leggeva nei giornali e nei libri e in cui venivano tenuti i discorsi ufficiali. In Italia un'altra reliquia del passato era anche il rispetto pubblicamente tributato agli intellettuali e il ruolo a essi attribuito. Non riuscirei a immaginare nessun altro paese europeo dove un noto intellettuale come Bruno Trentin – che proveniva da una famiglia di accademici antifascisti emigrati – sarebbe potuto diventare il leader di uno dei principali sindacati dei lavoratori dell'industria e poi della più grande confederazione sindacale nazionale.

La mia conoscenza dell'Italia fu diversa da quella della Spagna anche sotto un altro aspetto. Dopo il 1945, divenne nuovamente possibile, senza scrupoli di coscienza, visitare questo paese che aveva rotto così clamorosamente con il proprio passato fascista, per divertirsi e ammirarne il patrimonio artistico. Ebbi la fortuna di avere le migliori guide possibili: Francis Haskell, che ideava gli itinerari, ed Enzo Crea, che, con la sua conoscenza enciclopedica di tutte le arti, rivelava agli amici con pari entusiasmo sia gli angoli più remoti, sia i tesori artistici più celebrati della penisola. Ciò che più conta è che venivo raramente in Italia da solo o, quando capitava, era raro che mi ritrovassi senza amici italiani. Dopo il mio secondo matrimonio, c'erano anche gli amici di Marlene, che prima di conoscermi aveva vissuto a Roma per diversi anni. Inoltre, avevo l'incredibile vantaggio di essere introdotto da un uomo il cui nome apriva tutte le porte della sinistra italiana (e buona parte delle altre): Piero Sraffa. Quest'uomo minuto, cortese, dai capelli brizzolati, poco loquace e che non scriveva molto, era conosciuto per la sua formidabile intelligenza critica; abitava da lungo tempo a

Cambridge in un appartamento nella Nevile's Court (al Trinity College), di fronte a quello di Maurice Dobb, assieme al quale lavorava a una monumentale edizione delle opere dell'economista David Ricardo. Il suo habitat naturale era dietro le quinte. Anche se Sraffa parlava poco delle proprie idee politiche come di qualunque altro argomento, si sapeva che era stato molto amico di Antonio Gramsci e nel periodo in cui il leader comunista fu rinchiuso in carcere, fino alla sua morte (cioè dal 1926 al 1937), era stato il suo principale contatto col mondo esterno; fu grazie a lui e con l'aiuto di un altro suo influente amico banchiere che i *Quaderni del carcere* vennero salvati dopo la morte del filosofo. Ciò che non si sapeva era il fatto che senza di lui Gramsci non avrebbe probabilmente neppure potuto scrivere quest'opera straordinaria: infatti, dopo il suo arresto, fu proprio Sraffa (che proveniva da una ricca famiglia torinese) ad aprire subito un credito illimitato per il prigioniero presso una libreria milanese. Fin dai giorni dell'università, egli era poi stato un amico fidato dell'allora segretario del partito, Togliatti. Si diceva che avesse preso in considerazione la possibilità di ritornare in Italia dopo la guerra, per poi abbandonare l'idea dopo aver visto i risultati delle elezioni politiche del 1948, che furono disastrosi per l'alleanza socialcomunista.

Dato che Sraffa conosceva tutti negli ambienti dell'antifascismo – dopotutto, Torino era stata la capitale sia dell'antifascismo liberale sia di quello comunista –, il suo nome mi rese subito bene accetto fra gli intellettuali del partito. In quei giorni, un comunista straniero era visto automaticamente come un fratello, come un «compagno» al quale dare del «tu» e non del «lei». In effetti, il primo nome sulla lista di Sraffa al quale telefonai a Roma, il più autorevole storico comunista di quell'epoca, Delio Cantimori – un uomo dal passo lento e dalla corporatura robusta, esperto dei movimenti ereticali del Cinquecento, che faceva perfide battute di spirito e portava male i suoi anni – mi invitò subito a fermarmi da lui, nell'appartamento in Trastevere dove viveva con la moglie Emma, traduttrice di Marx. Da qui, con il suo aiuto, presi contatto con gli intellettuali antifascisti di Roma che, in quel periodo, erano in stragrande maggioranza iscritti o simpatizzanti del partito comunista. In un modo o nell'altro, la maggior parte di ciò che imparai sull'Italia – lasciando da parte le bellezze naturali e la storia dell'arte –, lo appresi grazie ai comunisti o a quegli italiani che, nei primi anni Cinquanta, erano ancora vicini al PCI. Ebbi la fortuna che i

miei amici fra gli intellettuali italiani di sinistra e in particolar modo fra gli storici, unendo teoria e pratica, erano spesso anche giornalisti attenti e dotati di spirito analitico.

Comunque, negli anni Cinquanta, chiunque viaggiasse nelle più sperdute zone rurali d'Italia trovava quasi sempre persone pronte a discutere con i forestieri, a rispondere alle loro domande e a interrogarli a propria volta. Si trattava ancora, dopotutto, di un paese dove la forma di comunicazione predominante era quella orale, faccia a faccia. In paesi come Spezzano Albanese (in provincia di Cosenza), i pochi giornali che arrivavano dovevano ancora esser letti ad alta voce agli analfabeti nei caffè, nelle botteghe degli artigiani e nella sezione locale del PCI. Nel 1955, la linea telefonica aveva raggiunto soltanto da pochi mesi San Giovanni in Fiore, patria dell'abate Gioacchino da Fiore, il grande millenarista medievale. Erano i forestieri (sia stranieri sia italiani) a portare le notizie, per di più a persone che, volenti o nolenti, sapevano che stavano arrivando inevitabilmente i tempi nuovi. «Le cose stanno cambiando», mi venne ripetuto più di una volta in Sicilia nel 1955. «I nostri costumi si stanno avvicinando sempre più a quelli del nord: per esempio, le donne iniziano a uscire. Credo che, alla fine, diventeremo come i settentrionali.»

A quei tempi, il PCI sembrava essere la principale via d'accesso a questa nuova epoca. Contava circa due milioni di iscritti e raccoglieva circa un quarto dei voti su scala nazionale: una percentuale che continuò a crescere di elezione in elezione, fino a toccare il culmine verso la fine degli anni Settanta, quando raggiunse più o meno (gli entusiasti affermavano che stava per sorpassarlo) il 34 per cento della Democrazia Cristiana, il partito che era stato permanentemente al governo. Sul piano sociale, il PCI rappresentava una sezione trasversale della società italiana ed era nello stesso tempo un partito di classe, specialmente nelle grandi roccaforti dell'Italia centro-settentrionale: Emilia Romagna, Toscana e Umbria, regioni che si distinguevano per la cultura, la prosperità, il dinamismo tecnologico e imprenditoriale e l'onestà delle loro amministrazioni. Il comunismo italiano non esauriva certo la realtà dell'Italia, ma ne era un elemento centrale, portatore di splendidi valori di civiltà. Ma, come il non conformismo religioso nella storia della Gran Bretagna, era e rimase un elemento minoritario.

Ciononostante, si trattava di un movimento molto vasto e dalle radici profonde. Il «popolo comunista», come dicevano i quadri, era più

di una mera collezione di croci sulle schede elettorali o di nomi sulle tessere annuali di iscrizione. La sua principale manifestazione, che si teneva ogni anno con cadenza regolare (e che, ufficialmente, era un modo per raccogliere fondi a sostegno del quotidiano del partito, *l'Unità*, che la grande maggioranza dei comunisti non leggeva più spesso di quanto la maggior parte degli altri italiani leggesse qualunque altro quotidiano) era strutturata come una piramide di feste popolari che si tenevano in ogni paese o città e che culminavano in uno dei centri più importanti della penisola nella Festa nazionale de *l'Unità*. Il mio legame con la politica italiana iniziò quando venni presentato come un «delegato fraterno» e dovetti tenere un discorso in una di queste occasioni – Dio sa come –, nel 1953, in un paese vicino al Po. La Festa nazionale consisteva essenzialmente in una gita e in un raduno a carattere familiare dei comunisti provenienti da tutta Italia, che spendevano soldi per la giusta causa e si divertivano insieme a mogli, figli, amici e leader politici fidati. Si diceva che, quando si tenne per la prima volta a Napoli, i napoletani, sapendo che i visitatori che sarebbero accorsi in massa non erano turisti da spennare ma gente del popolo e compagni, diedero ascolto all'invito dei propri leader e, per ventiquattr'ore, si astennero dalle loro proverbiali attività. La Festa era, naturalmente, anche un raduno politico; prima dell'avvento della televisione, un comizio tenuto da qualche ospite d'eccezione – il cui pregio era proporzionale alla lunghezza e la cui tecnica era simile a quella dei teatranti all'aria aperta – era infatti anche il più grande spettacolo pubblico al quale i fedeli comunisti potessero assistere. Poiché il «popolo comunista» era anche l'unica parte non borghese della società italiana che si dedicasse al miglioramento della propria cultura e alla lettura, gli editori progressisti potevano contare sulle Feste e soprattutto sulla Festa nazionale come occasioni in cui realizzare gran parte delle loro vendite annuali, particolarmente per quanto riguardava le opere in più volumi (enciclopedie, storie e altre produzioni intellettuali destinate a durare nel tempo). Con la sua consueta sensibilità per il mercato nazionale, il mio editore Giulio Einaudi scelse di lanciare la *Storia del marxismo* in più volumi, di cui ero curatore assieme ad altri studiosi, nel momento in cui il PCI raggiunse sotto la guida di Enrico Berlinguer il suo apogeo, da cui avrebbe poi iniziato il suo imprevisto declino: la grande Festa tenutasi a Genova nel 1978. Purtroppo, come i consensi del PCI così anche l'interesse popolare nei

confronti del marxismo sarebbero ben presto scemati, anche se il primo volume di questa *Storia* (l'unico poi tradotto anche in inglese) continuò a vendere bene. Quella Festa fu comunque un evento oratorio indimenticabile, nel vasto anfiteatro che dava sul mare, con i tavoli pieni di cibo sotto grandi tendoni gremiti di famiglie, con gli amici che si salutavano e i leader comunisti pieni di speranza che (tranne il silenzioso Berlinguer) parlavano e scherzavano nella sala dell'albergo.

In Italia ebbi la fortuna di avere come guida un eccezionale gruppo di comunisti formati nel periodo prebellico e durante la Resistenza. Tra questi, i politici a tempo pieno che ebbi modo di conoscere avevano la tendenza a mantenere anche un profilo di intellettuali e scrittori: Giorgio Napolitano, Bruno Trentin, il grande Giorgio Amendola e il piccolo e paffuto Emilio Sereni, un uomo di vastissima erudizione, nato in una delle più antiche famiglie ebraiche di Roma, che era stato incarcerato dai tedeschi durante l'occupazione e che scriveva, con eguale originalità, tanto della storia del paesaggio italiano quanto della preistoria della Liguria. Gli accademici, poi, tendevano a rivestire anche ruoli politici. Parecchi di loro facevano parte del comitato centrale. Renato Zangheri, storico dell'economia, ebbe uno straordinario successo come sindaco di Bologna, la più grande città rossa d'Italia, una città moderna ma che conserva ancora splendidamente i propri tratti medievali; Giuliano Procacci e Rosario Villari (che, assieme a sua moglie Anna Rosa, era il nostro amico più stretto) furono parlamentari.

Fin dall'inizio mi trovai benissimo con i comunisti italiani, forse perché tanti fra loro erano intellettuali, ma anche perché erano persone gentilissime. Non ogni leader politico di statura nazionale si sarebbe recato a Cambridge in visita privata, come fece Giorgio Napolitano, soltanto per stringere la mano al morente Piero Sraffa, che combatteva la propria disperata battaglia contro la senilità; oppure avrebbe interrotto per alcune ore il proprio lavoro di ministro dell'Interno per prendere parte, a Genova, a una celebrazione pubblica del mio ottantesimo compleanno. Nel giro di pochi anni dalla mia prima visita, mi ritrovai a muovermi nell'orbita del PCI come promotore ufficiale del (e unico inglese presente al) congresso di studi gramsciani del gennaio 1958, che fu l'occasione per il primo riconoscimento formale del teorico dei comunisti italiani da parte dei custodi moscoviti dell'ortodossia. Fu anche l'unica occasione nella quale incontrai il segretario del partito, Palmiro Togliatti. A mia volta, mi affezionai al comunismo italiano,

trovai molto stimolanti le idee del suo defunto ispiratore Gramsci e condivisi la sua linea politica dopo il 1956. A differenza che in Gran Bretagna, in Italia, dopo il 1956, valeva ancora la pena di aderire al partito.

Perché era così facile andar d'accordo con gli italiani? A differenza dei francesi o degli inglesi, gli italiani sono affascinati, lusingati e anche spronati dall'interesse che gli stranieri dimostrano per le loro vicende, anche o forse soprattutto quando questi stranieri sono visibilmente diversi da loro o, come nel mio caso, quando la loro conoscenza dell'italiano è incerta e quella del paese in cui si trovano superficiale. Credo che ciò sia dovuto in parte alla consapevolezza di appartenere a un paese che da secoli il resto del mondo considerava incantevole, ma non del tutto serio, un paese che, pur unito fin dal 1860, aveva ottenuto risultati inferiori alle proprie possibilità sia in pace sia in guerra. Penso che ciò abbia suscitato negli italiani un profondo senso di marginalità e provincialismo. Gli italiani si erano abituati all'idea che gli avvenimenti storici importanti, i centri della civiltà e le autorità intellettuali si trovassero altrove. A partire dal Seicento, nessuno più guardava all'Italia cercandovi modelli a cui ispirarsi nelle attività culturali e intellettuali, eccezion fatta per la musica, e dall'Ottocento neppure per quanto riguardava l'opera. Il fascismo che pure, in un certo senso, aveva rafforzato il sentimento di identità nazionale, aveva provato a curare il senso di inferiorità politica e militare degli italiani, ma aveva fallito e, di certo, non aveva fatto nulla per superare il provincialismo della cultura italiana. Erano in tanti a credere che l'Italia postfascista avesse moltissimo da recuperare in ambito culturale e, in un modo o nell'altro, per farlo bisognava guardare all'estero. Le traduzioni di autori stranieri conservano ancora, nel mercato editoriale italiano, un'importanza che non hanno in nessun altro paese di dimensioni equivalenti. E quasi ogni riconoscimento dei risultati italiani che provenisse dall'estero era salutato con favore. Ancora nel 1979, Giulio Einaudi sapeva molto bene quello che faceva quando lanciò la pubblicazione della splendida edizione critica, curata da Gerratana, dei *Quaderni del carcere* di Gramsci non a Roma bensì a Parigi, così come aveva lanciato la sua grandiosa *Storia d'Italia*, in più volumi, a Oxford. Il prestigio conferito a queste opere dal fatto di essere presentate a Parigi o a Oxford costituiva ancora la garanzia migliore per venderle sul mercato italiano. E, naturalmente, dopo il Settecento la cultura italiana

era in larga parte provinciale, come testimoniano le stesse letture e gli scritti di Gramsci. Anche per quanto riguarda i suoi risultati migliori – a parte la matematica, l'opera lirica e un temporaneo interesse per il futurismo –, nessuno all'estero aveva prestato molta attenzione alle produzioni culturali italiane.

Forse il risultato più grande e inaspettato della repubblica italiana nata dalla Resistenza antifascista fu quello di cambiare questo quadro e, nel farlo, di dimostrare ciò che era sempre stato evidente agli occhi di qualunque straniero libero dai pregiudizi, ossia che gli italiani non avevano perduto nessuno di quei talenti intellettuali, artistici e imprenditoriali che avevano prodotto, fra il quattordicesimo e il diciassettesimo secolo, opere così stupefacenti e universalmente ammirate. In un certo senso, nel periodo postbellico la cultura francese e quella italiana si sono mosse in direzioni opposte. Mentre la Francia, dopo il 1945, ha progressivamente perso quell'egemonia culturale che per tanto tempo aveva dato per scontata tirandosi sempre più in ciò che era, in effetti, un ghetto francofono –, il prestigio dell'arte, della scienza, dell'industria, del design e dello stile di vita italiani è andato crescendo e l'immagine dell'Italia si è spostata dai margini verso il centro della cultura occidentale. Anche quei talenti che si erano sviluppati o erano stati tollerati sotto il regime fascista – alcune figure centrali del cinema italiano come Rossellini, Visconti e De Sica erano attive ben prima della caduta di Mussolini – furono liberati dalla Resistenza. Negli anni Cinquanta nessuno avrebbe mai immaginato che, un giorno, l'industria internazionale dell'alta moda avrebbe guardato a Milano e Firenze anziché a Parigi.

Ciononostante, tranne che in campi affatto internazionali come la matematica e le scienze naturali, il pensiero italiano trovò difficile scuotersi di dosso il provincialismo del passato, anche a causa della prolungata resistenza da parte del sistema universitario italiano, con la sua commistione profondamente radicata fra il controllo di burocrati e politici nazionali e le manovre dei «baroni» universitari con il loro potente sistema clientelare. Da qui l'eccezionale importanza nella vita intellettuale italiana durante i trenta o quarant'anni successivi alla fine della guerra delle case editrici commerciali come Laterza, Einaudi e Feltrinelli. Di fatto, come nella Germania Federale postbellica, esse vennero largamente a sostituire le università retrograde come centrali culturali e intellettuali (o, se si preferisce usare il gergo diventato di

moda dopo il 1989, come organi della «società civile»).

Il principe di questi architetti culturali dell'Italia postfascista fu il mio amico ed editore Giulio Einaudi (1912-1999), figlio del più importante economista italiano liberista e primo presidente della repubblica, che aveva fondato la propria casa editrice all'età di ventun anni, nel 1933, e l'aveva poi guidata per i cinquant'anni successivi. Paradossalmente, Giulio non era in prima persona un grande intellettuale, ma era alla testa di una squadra di consiglieri eccezionalmente dotati di intelligenza, dottrina, spirito, cultura cosmopolita e creatività letteraria. Erano tutti uniti dall'antifascismo e dalla partecipazione attiva alla Resistenza – nelle file dei comunisti oppure nel movimento liberal-socialista di Giustizia e Libertà –, e molti appartenevano all'ambiente intellettuale torinese, austero e indipendente; ciò che seppero creare fu quasi certamente la migliore casa editrice mondiale nei quindici anni dopo il 1945.

Ho scelto apposta il termine «principe», dato che nonostante le sue simpatie comuniste lo stile di Giulio, la magnificenza della sua figura in città come in campagna, aveva qualcosa di regale o perlomeno di feudale. Anche come ospite in un salotto di Hampstead, irradiava una signorile affabilità. Anche in costume da bagno su una spiaggia dell'Avana, si poteva riconoscere in lui un mecenate. Lo spirito feudale si estendeva anche al suo modo di trattare i debiti d'impresa, inclusi quelli nei confronti degli autori, che avrebbe finito per mandarlo in bancarotta. (D'altro lato, gli autori potevano ricevere, come regalo per l'anno nuovo, casse di Barolo prodotto nei vigneti di famiglia; un vino così importante che le cantine Einaudi raccomandavano di lasciarlo respirare per otto ore prima di berlo.) Come i monarchi assoluti, concepiva il proprio regno come un'estensione di se stesso e alla fine a portarlo al fallimento fu il suo rifiuto di prestare ascolto ai consulenti finanziari o anche di considerare il futuro della casa editrice dopo di sé. Il prestigio dell'azienda era tale che in più di un'occasione fu salvata dalla bancarotta, come patrimonio nazionale, da una coalizione di antifascisti italiani, coordinati dal grande banchiere Raffaele Mattioli (colui che, nel 1937, aveva salvato i manoscritti del defunto Gramsci nascondendoli in banca fino a quando non fu possibile passarli, tramite Sraffa, alla direzione del PCI in esilio). Negli anni Ottanta Einaudi finì però per perdere il controllo della casa editrice e nel 1991 la Giulio Einaudi Editore fu venduta all'impero mediatico di Silvio Berlusconi.

Non ricordo quando vidi Giulio per l'ultima volta. Probabilmente fu in occasione della festa per il mio ottantesimo compleanno, organizzata per me dalla città di Genova nel 1997; era ormai un uomo vecchio, triste, che non si reggeva più bene in piedi, in un'Italia molto diversa da quella dei suoi giorni di gloria. Un tempo lui e Calvino avevano fatto parte della guardia d'onore al feretro di Togliatti, che aveva riconosciuto sia il suo prestigio sia le sue simpatie politiche garantendo alla Einaudi il diritto di pubblicare le opere di Antonio Gramsci. Ma ormai, ahimè, anche ciò che un tempo era stato il PCI di Togliatti era in declino.

Ai drammatici cambiamenti sociali e culturali avvenuti in Italia fra il 1952 e il 1997 fece riscontro il congelamento della vita politica. Alla fine della guerra fredda, gli abitanti di un paese tradizionalmente povero possedevano più automobili pro capite di qualunque altro stato al mondo. Il paese del papa legalizzò gli anticoncezionali (accolti con grande favore dalla popolazione) e il divorzio (una pratica invece non molto diffusa). Ma fin dall'inizio della guerra fredda, nel 1947, fu comunque chiaro che gli Stati Uniti non avrebbero mai permesso, in nessun caso, che i comunisti prendessero il potere in Italia o che eleggessero un proprio governo. Questo rimase il principio fondamentale della politica di Washington (potremmo dire la sua «posizione canonica») fintanto che ci furono l'Unione Sovietica e il PCI e per qualche anno dopo la loro scomparsa. Ma divenne altrettanto chiaro che un partito comunista di massa non poteva essere eliminato né con la repressione poliziesca né con imbrogli costituzionali, anche se le grandi rivolte rurali nell'Italia meridionale, i cui effetti richiamarono la mia attenzione sulla «ribellione dei primitivi», scomparvero verso la metà degli anni Cinquanta. I democristiani accettarono con realismo questo fatto, lasciando al PCI uno spazio politico nelle regioni italiane, nella cultura e nel mondo dei media. Dopotutto, avevano fondato la repubblica insieme con i comunisti. In Italia, la guerra fredda non fu un gioco di forze che si annullavano a vicenda.

L'Italia che visitai aveva così iniziato a stabilizzarsi in vista del prevedibile futuro (simile a quello del Giappone), che fu quello di una dépendance politica incredibilmente corrotta degli USA, sotto il governo di un singolo partito, la Democrazia Cristiana, tenuto permanentemente al potere dal veto statunitense. Quando arrivai in Italia per la prima volta, notai che non c'era ancora alcuna

documentazione che descrivesse la modesta mafia siciliana del dopoguerra e che la camorra napoletana – che forse oggi è ancora più potente della mafia – sembrava essersi estinta.⁹ Entrambe sono prodotti del sistema politico della guerra fredda. Nel corso dei decenni successivi al 1950, la repubblica italiana divenne un'istituzione strana, labirintica, spesso assurda e a volte pericolosa, sempre più distante dalla realtà concreta della vita dei suoi abitanti. La battuta per cui l'Italia mostrava come un paese potesse fare a meno di uno stato – provando con ciò la verità delle tesi di Bakunin contro quelle di Marx – non è del tutto veritiera, dato che gli italiani spendevano molto del loro tempo cercando di eludere ciò che, sulla carta, era uno stato forte, onnicomprensivo e invadente. Gli italiani erano bravi in questo gioco; ed erano costretti a esserlo, dato che la massiccia trasformazione del potere pubblico, delle risorse e dell'occupazione in un sistema clientelare e in un sistema di protezioni di portata nazionale faceva sì che fosse sempre più necessario trovare modi per far circolare il sangue del corpo politico attraverso milioni di capillari, evitando le arterie sempre più ostruite. «Sistemiamo le cose» tramite i rapporti personali piuttosto che con la semplice corruzione divenne così il motto nazionale italiano.

Da qualche parte, tra una società civile ricca e sempre più sicura di sé e le attività esoteriche dello stato, si trovava poi l'area del *potere*, poco visibile e coperto da una spessa coltre di silenzio. Esso non aveva una propria costituzione, né tanto meno una struttura formale. Era un complesso acefalo di centri di potere che dovevano scendere a patti l'uno con l'altro su scala locale e nazionale: privati o pubblici, legali o clandestini, formali o informali. Tutti sapevano, per esempio, che l'avvocato Gianni Agnelli, capo della famiglia che possedeva la FIAT (e tante altre cose), era un centro di potere nazionale, così come lui sapeva che, se da un lato nessun governo italiano poteva evitare di scendere a patti con lui, d'altro canto anche lui doveva trattare con chiunque sedesse nella stanza dei bottoni di Roma. Una quota di potere era sotterranea e segreta ed emergeva parzialmente solo nei periodi di crisi, come durante gli anni Settanta e Ottanta. In questi periodi la politica italiana sprofondava in un clima da melodramma o da intrighi alla Borgia, con interminabili discussioni non tanto su chi fossero gli assassini dei «cadaveri eccellenti», * quanto su chi ci fosse dietro di loro, su quali fossero i loro collegamenti con le logge massoniche (che

operavano in maniera riservata ma influente) e con gli oscuri progetti volti a prevenire – se necessario, anche con un golpe militare – l'ingresso del PCI nelle stanze del potere.

Questo sistema è crollato nel corso degli anni Novanta. La fine della guerra fredda tolse al regime italiano la sua unica giustificazione e un'autentica rivolta dell'opinione pubblica contro la spettacolare cupidigia del leader socialista e del suo partito lo fecero crollare. Le elezioni del 1994 fecero piazza pulita di tutti i partiti dell'Italia del dopoguerra, eccetto il PCI – che si salvò per la sua reputazione, relativamente meritata, di onestà – e i neofascisti che, a loro volta, erano sempre stati all'opposizione. Ma, ahimè, qui come altrove gli anni Novanta dimostrarono che la distruzione di un vecchio regime corrotto era certo possibile, ma non produceva necessariamente le condizioni per crearne uno migliore.

III

Che cosa può dire un biografo di se stesso intorno a un paese che è stato parte della vita sua e di sua moglie per mezzo secolo? Alcune delle persone a noi più vicine sono o erano italiane. A casa, quando non volevamo che i nostri figli capissero quello che stavamo dicendo, parlavamo italiano. Abbiamo un ottimo ricordo dell'Italia: ci ha offerto il dono dell'amicizia in splendidi paesaggi, ci ha dato il gusto per l'infinita scoperta delle sue capacità creative passate e presenti, e ci ha permesso di godere più momenti di pura soddisfazione di essere al mondo di quanto possa ragionevolmente aspettarsi chi si sia ormai lasciato alle spalle gli anni della gioventù. L'Italia mi ha dato temi su cui riflettere come storico e i suoi lettori sono stati generosi con me come scrittore.

Tuttavia, essendo convinto che essere uno storico aiuta a comprendere un paese, mi devo chiedere perché l'Italia del signor Berlusconi nel 2002 non sia quella che mi aspettavo cinquant'anni fa. Se non sono stato in grado di vedere dove stava andando l'Italia, quanta colpa va attribuita alla mia scarsa capacità di osservazione (o al fatto che il mio sguardo fosse prevenuto), e quanta al fatto che era la strada stessa – con tutte le sue svolte – a non essere ancora visibile? È stata la

democratizzazione della società dei consumi ad allargare il divario fra la minoranza degli intellettuali (nel cui novero rientrano anche i vecchi storici) e il resto della popolazione che legge poco i giornali e la cui spesa pro capite per i libri è inferiore a quella di tutti gli altri paesi dell'Unione Europea, tolti i due membri più poveri? È stata l'incredibile velocità della trasformazione economica e, di conseguenza, di quella sociale e culturale a impedirci di prevedere il futuro, in Italia come altrove?

Certamente, poche persone erano in grado di decifrare i segni del futuro in quel periodo di paure e tensioni, sotto la minaccia di un golpe, che furono gli anni Settanta, quando il PCI raggiunse il culmine del consenso elettorale a livello nazionale e nelle grandi città. Non scorgemmo quella sensazionale trasformazione industriale che stava fatalmente indebolendo l'influenza politica del PCI nel cuore economico dell'Italia, le regioni del nord: quello che allora era lo stabilimento della catena di montaggio della FIAT a Torino è ora l'edificio che ospita l'annuale Fiera del Libro. Il partito non si rese conto che, dopo il 1968, aveva perso la propria principale risorsa politica, vale a dire la sua riconosciuta egemonia sulla sinistra italiana e, di fatto, su tutte le forze di opposizione tranne gli eredi del fascismo. Il piccolo *instant book* che scrissi a quei tempi assieme a Giorgio Napolitano,¹⁰ che allora faceva parte della segreteria del PCI, non lascia intravedere di essere stato scritto nel decennio che culminò con il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro a opera delle Brigate Rosse, il più temibile movimento terrorista di sinistra in Europa. Ma forse la cosa peggiore di tutte era la trasformazione del partito stesso: come i movimenti dei lavoratori in altri paesi, stava iniziando a perdere il contatto con il proprio *popolo comunista* che in esso aveva visto il partito della Resistenza, della Liberazione e della speranza sociale, il difensore dei poveri. Già negli anni Settanta, amici di Torino mi dicevano: «Non siamo più un movimento; stiamo diventando un "partito d'opinione", come gli altri». Com'era possibile parlare di politica ai giovani e scaltri giornalisti, esperti delle nuove tecniche di comunicazione, che telefonavano dalla sede dell'*Unità* (il quotidiano di partito che ora lotta per sopravvivere), allo stesso modo in cui se ne poteva parlare con i giornalisti che appartenevano alla generazione dei partigiani e della guerra di liberazione? Ringiovanendo i propri quadri, il partito si ritrovò ad aver cambiato il loro carattere. Nel suo lento

declino, abbandonando troppo di quella grande tradizione che portava il nome di «comunista», si preparò ad attraversare gli anni Novanta sotto l'ombra incerta del suo nuovo, improvvisato, simbolo botanico: prima la quercia e poi l'ulivo.

Nel giro di cinque anni dopo la morte di Berlinguer, il Muro di Berlino era caduto e il PCI, abbandonando i propri simboli e le proprie tradizioni, si ricostruì e si ribattezzò con il vago nome di partito democratico della sinistra (l'etichetta dietro la quale erano soliti rifugiarsi i vecchi partiti comunisti un tempo fedeli a Mosca), affrontando un'aspra opposizione interna e la secessione di un nuovo partito della rifondazione comunista.

Così, a lungo andare, godere l'Italia si è dimostrato più facile che comprenderla. Paradossalmente, era più facile goderla negli anni della crisi della repubblica. Vista dal mio osservatorio privato, negli anni Ottanta l'Italia si presentava come un continuo succedersi di incontri pubblici e di conversazioni accademiche in luoghi la cui familiarità non diminuiva la bellezza, e di giorni trascorsi insieme agli amici soprattutto nella (o nelle vicinanze della) casa di campagna di Rosario e Anna Rosa Villari in Toscana. Era un paese irreale, in cui, dopo pranzo, si usciva insieme agli amici sul terrazzo con vista panoramica sulla Val d'Orcia e si ascoltava da un giradischi in una camera del piano superiore la voce della Callas che cantava *Casta Diva*.

Nel frattempo, l'Italia degli anni Ottanta era una sorta di *reductio ad absurdum* della vita pubblica, un'era da politica dei Fratelli Marx, moderatamente insanguinata. Mentre gli uomini di Craxi facevano incetta di ex «intellettuali progressisti» e i ministri socialisti si davano alla bella vita frequentando i locali notturni in compagnia di qualche attricetta (i loro conti erano pagati dai gestori dei locali, ansiosi di attrarre anche il loro entourage), ingenti aiuti governativi a seguito di enormi terremoti sparivano senza lasciare traccia, le finanze del Vaticano erano in dissesto per le speculazioni finanziarie di banchieri legati alla mafia (uno di loro fu scoperto impiccato sotto il Blackfriars Bridge di Londra) e un professore napoletano riusciva a costruire il proprio impero accademico in un palazzo di proprietà comunale grazie alle sue ricerche, apprezzate da esimi colleghi ai quali era sfuggito il particolare che tutti i suoi libri erano stati scritti traducendo diligentemente, parola per parola, alcune tesi di dottorato tedesche.

Il mio ricordo più vivo di quegli anni è quello di una breve

avventura notturna a Roma, marxiana in entrambi i sensi del termine. La televisione italiana mi aveva invitato a partecipare a un programma sul centenario della morte del grande filosofo tedesco dal titolo *Una serata con Karl Marx*.

Fu un evento surreale, anche se purtroppo non riuscii mai a vedere la registrazione del programma, perdendomi così l'esecuzione dell'*Internazionale* da parte della famosa cantante classica d'avanguardia Cathy Berberian. All'interno di un grande studio della RAI era stato costruito un complesso set televisivo, con al centro una gigantesca testa in cartapesta di Karl Marx, la cui sommità era rimovibile. Da essa il presentatore – un celebre comico – estraeva, di volta in volta, cartelli su cui stava scritto LOTTA DI CLASSE, DIALETTICA e così via. Avevano inoltre costruito qualcosa che assomigliava a una dacia – sullo sfondo di un paesaggio campestre cechoviano –, sulla cui veranda sedevamo io e il filosofo Lucio Colletti (un brillante accademico ex comunista, scomparso recentemente); quando dalla testa di Marx sarebbe uscita la carta con la TEORIA DEL VALORE DEL LAVORO avremmo dovuto spiegare in non più di cinque minuti la teoria corrispondente. Nei suoi ultimi anni di vita, Colletti finì per sostenere Silvio Berlusconi, ma nel 1983 nemmeno lui avrebbe potuto saperlo e neppure immaginarlo.

Non so che cosa successe nel resto di quella *Serata con Karl Marx*, ma io me ne andai via prima, passando a ritirare il compenso (offerto in contanti) da una giovane funzionaria della televisione di stato italiana, che mi diede il seguente consiglio: «Come saprà, non può portar fuori dall'Italia tutto questo denaro contante. Mi dia retta, la cosa migliore è nascondere fra le camicie nella sua valigia. Non si prenderanno mai la briga di controllare».

Dovrei ricordare con piacere gli anni Novanta. *Il Secolo breve* ebbe un notevole successo in Italia. Nella vita pubblica, il popolo italiano si sbarazzò del regime più corrotto in Europa, distruggendo completamente tutti i partiti che avevano governato la repubblica durante la guerra fredda. Eravamo anche noi in Italia durante le elezioni del 1994, che ridussero i democristiani e i socialisti ad avere, rispettivamente, trentadue e quindici seggi in una Camera dei Deputati che ne conta 630: un trionfo per la sinistra che fu però subito offuscato dalla vittoria, seppur di misura, della coalizione di destra capitanata da Berlusconi. Ma il fatto particolarmente deludente, anche se non

inaspettato, fu per i vecchi simpatizzanti del partito il fallimento dell'ex PCI. Trovatosi finalmente in una posizione che gli avrebbe permesso di essere a capo di un governo democratico progressista, non seppe superare la prova. Mentre la Gran Bretagna, la Francia e la Germania erano governate dalla sinistra, l'Italia entrò nel nuovo millennio preparandosi per il primo governo dichiaratamente di destra dal tempo della caduta del fascismo.

Per la maggior parte degli italiani la vita continuava, probabilmente in maniera più soddisfacente che mai, dopo il mezzo secolo di sviluppo più miracoloso al quale la penisola avesse mai assistito nel corso della sua storia. E tuttavia, lo si sarebbe potuto indovinare leggendo quello che è forse (almeno secondo me) il più grande libro scritto da un italiano nel corso della mia vita, lo splendido *Le città invisibili* di Italo Calvino? (Mi ricordo ancora lo scrittore – poco prima della sua prematura scomparsa – sul suo terrazzo pieno di verde sopra Campo Marzio, a Roma, con un sorrisetto scettico sul viso scuro che rivelava la sua arguzia e la sua sensibilità culturale.) Il libro riguarda le storie raccontate a Kublai Kan, imperatore della Cina, da Marco Polo sulle città – reali o immaginarie o l'una e l'altra cosa insieme – incontrate dal mercante veneziano nel corso dei suoi viaggi. Si parla di Irene, la città che può esser vista soltanto dall'esterno. Com'è vista dall'interno? Non importa. «Irene è un nome di città da lontano, e se ci si avvicina cambia.»¹¹ Si parla anche delle città promesse (ma non ancora scoperte) i cui nomi sono già indicati sull'atlante di Kublai: Utopia, la Città del Sole. Ma non sappiamo come raggiungerle o come entrare in esse. Infine, l'imperatore chiede che cosa ci sia da dire a proposito di quelle città infernali di cui già conosciamo i nomi e Marco Polo risponde:

L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.¹² Non era quello lo spirito con cui gli uomini della mia generazione, Calvino compreso, guardavano l'Italia che si era appena liberata dal fascismo.

CAPITOLO 21

Il Terzo Mondo

I

NEL 1962 CONVINSI LA FONDAZIONE Rockefeller a finanziarmi un viaggio di studio in Sudamerica, con lo scopo di approfondire il tema del mio libro *I ribelli*, pubblicato da poco, in un continente dove ci si poteva aspettare che quei contenuti, intorno alla metà del Novecento, fossero più attuali che non in Europa. Erano i giorni in cui le fondazioni offrivano ancora biglietti di prima classe con compagnie aeree i cui nomi sono testimonianze di un passato ormai svanito: Panamerican, Panair do Brasil, Panagra, TWA (anche se, tranne che in Perù, le vecchie compagnie di bandiera sembrano essere sopravvissute fino a oggi). Per circa tre mesi (fra il 1962 e il 1963) viaggiai per il Sudamerica – Brasile, Argentina, Cile, Perù, Bolivia, Colombia – in questa maniera lussuosa, che certo poco si adattava a chi stava studiando le rivolte contadine. Fu la prima di una lunga serie di visite negli anni successivi in America latina, sia in Messico sia in varie parti del Sudamerica, anzi in tutti gli stati del continente eccetto le Guyane e il Venezuela. Il più lungo periodo che ho trascorso ininterrottamente fuori dal Regno Unito dopo il 1933 è stato forse nel 1971, quando ho passato circa sei mesi con la mia famiglia nei paesi dell'America latina dal Messico al Perù, dedicandomi all'insegnamento, alla ricerca e a scrivere. Ho molti allievi e amici in questo continente, con i quali sono legato da quarant'anni e che, non saprei ben dire il perché, sono sempre stati molto buoni con me. È l'unica parte del mondo in cui non ho trovato sorprendente conoscere capi di stato, passati, presenti e futuri. Il primo che incontrai nel suo ufficio, l'astuto boliviano Victor Paz Estenssoro, mi mostrò il lampione (nella piazza di La Paz sulla quale si affacciava il suo balcone) al quale, nel 1946, il suo predecessore Gualberto Villaroel era stato impiccato da una folla inferocita di indios in rivolta.

Dopo il trionfo di Fidel Castro e ancor più dopo il fallimento del tentativo di invasione statunitense alla Baia dei Porci nel 1961, non

c'era più un solo intellettuale, in Europa come negli USA, che non subisse il fascino dell'America latina, un continente che sembrava ribollire della lava delle rivoluzioni sociali. Anche questo aspetto contribuì certo ad attrarmi verso quei paesi, ma la ragione principale fu di carattere pratico, cioè linguistico. Gli storici che si occupano delle attività delle persone comuni devono poter comunicare verbalmente con loro e l'America latina era l'unica parte del cosiddetto Terzo Mondo dove in maggioranza queste persone parlavano lingue che ero in grado di comprendere. Le mie ricerche, infatti, non erano rivolte a una singola zona geografica, bensì a qualcosa di ben più vasto e sconosciuto, vale a dire all'80 per cento di uomini, donne e bambini che vivevano al di fuori delle regioni prevalentemente abitate, fino all'ultimo trentennio del Novecento, da persone di pelle bianca (nel senso culturale del termine).

Durante la prima metà della mia vita, questo 80 per cento di persone non conoscevano nulla del mondo e, tranne poche migliaia di individui, il mondo non conosceva praticamente nulla di loro. Niente è più impressionante, per gli uomini della mia generazione, della straordinaria scoperta a partire dal 1970 del Primo Mondo da parte degli uomini del Terzo; o – dato che questi termini appartengono all'era della guerra fredda – della possibilità che i poveri, da qualunque regione della terra, potessero cambiare in meglio la propria vita trasferendosi nei paesi ricchi. Naturalmente, con rarissime eccezioni, come quella degli USA a partire dagli anni Sessanta, noi non vogliamo che vengano, neppure quando ne abbiamo bisogno. Il nostro mondo, che osanna il libero spostamento globale di tutti i fattori di produzione che generano profitto, è anche un mondo che fa di tutto per impedire l'unica forma di globalizzazione che è indubbiamente desiderata dai poveri, ossia la possibilità di cercare nei paesi ricchi un lavoro meglio pagato. L'inumanità di questo secolo ci è ormai così familiare che non distinguiamo più tra i profughi e gli emigranti afgani e curdi trasportati da profittatori senza scrupoli a bordo di vecchie carrette del mare, emigranti come gli italiani e gli ebrei russi degli anni Ottanta dell'Ottocento che avevano appena scoperto che non dovevano per forza vivere e morire nei paesi e negli *shtetl* dov'erano nati.

Durante i primi quarant'anni della mia vita, le cose stavano diversamente. La lingua – non le lingue «nazionali», ma quelle che venivano di fatto parlate dagli analfabeti, ossia la molteplicità di dialetti

locali spesso incomprensibili a cinquanta chilometri di distanza – era, per le diverse popolazioni, un fattore di isolamento reciproco. L'analfabetismo, ma ancor più l'inaccessibilità dei mezzi radiofonici e televisivi, faceva sì che la gente rimanesse lontana da quelle che noi oggi chiamiamo «notizie»; al massimo, venivano a sapere di uno o due degli eventi più importanti che accadevano nel mondo. «Dov'è l'Inghilterra?», mi chiese un contadino messicano già negli anni Settanta quando gli dissi da dove venivo. (In tutte le società nelle quali vige la comunicazione orale, compresi gli eserciti, la prima domanda rivolta a uno straniero è, inevitabilmente, «da dove vieni?») La mia spiegazione non gli fu d'alcun aiuto; forse non aveva mai neppure pensato all'oceano Atlantico. Infine, cercò di identificare la mia terra di provenienza accostandola a qualcosa di cui aveva sentito parlare: «È vicina alla Russia?» «Non troppo lontana», gli risposi. Ne fu soddisfatto.

In quei tempi, le persone di colore erano rarissime nei paesi «caucasici», a parte l'anomalia costituita dagli afro-americani negli Stati Uniti. L'immigrazione latino-americana era così ridotta che prima del 1960 nel censimento statunitense le persone provenienti dall'America centrale e meridionale venivano contate come un unico gruppo, senza distinzione fra i diversi paesi d'origine. Altrettanto pochi erano i bianchi che vivevano in paesi dove la maggior parte della popolazione era costituita da indigeni, a parte i coloni europei come i franco-algerini (che, in realtà, erano soprattutto di discendenza spagnola) e i coloni ebrei in Palestina. Di solito era molto improbabile che un bianco, nel corso di una vita normale, conoscesse uno scenario multirazziale come quello che vediamo nelle strade delle odierne metropoli occidentali. Tranne piccole minoranze atipiche, erano pochissimi i bianchi (non residenti oltreoceano) che nel corso della vita avrebbero fatto conoscenza per non dire amicizia con persone di un altro colore. Prima degli anni Sessanta, questi pochi bianchi appartenevano principalmente a due gruppi: i cristiani (intesi in senso ampio, così da includere anche i quaccheri) e i comunisti, che condividevano, sia pure in modi differenti, un comune rifiuto del razzismo all'insegna dell'emancipazione e dell'eguaglianza universali. Entrambi i gruppi, ma soprattutto i marxisti, nutrivano – sia per motivi pratici di lotta antimperialista sia in considerazione delle potenzialità rivoluzionarie dei paesi orientali – un particolare interesse per la storia dell'umanità non bianca. Fu questo

interesse che mi portò a unirmi al «gruppo coloniale» del partito quand'ero ancora uno studente e fu sempre questo interesse a spingermi a esplorare il Nordafrica e, infine, l'America latina. E i nostri amici «coloniali» – nel mio caso, soprattutto quelli dell'Asia meridionale – furono le nostre prime finestre su questi mondi.

Solo molto tempo dopo compresi quanto questi miei amici fossero rappresentanti atipici delle loro società. Quelli che andavano a studiare a Cambridge, Oxford e alla London School of Economics erano l'élite delle élite delle popolazioni coloniali «native», e questo divenne ben presto evidente dopo la decolonizzazione. In genere occupavano anche una posizione più elevata della nostra nella scala sociale. Erano amici di famiglia dei Nehru, come P.N. Haksar della London School of Economics, che nel suo alloggio di Primrose Hill favorì il rapporto sentimentale tra Indira Nehru e Feroze Gandhi e che nel 1968, quando andai a trovarlo a Nuova Delhi, era diventato il più potente funzionario statale nell'India ormai indipendente. All'aeroporto venne a ricevermi un vecchio amico dei tempi del King's College, Mohan Kumaramangalam; dirigeva allora le Indian Airlines, fino a non molto tempo prima era stato comunista e presto sarebbe diventato il ministro forse più vicino di tutti alla signora Gandhi (fino a quando non morì tragicamente, in un incidente aereo, nel 1973). Parvati, sua sorella minore, che venne a trovare Mohan a Cambridge, si era lasciata nuovamente crescere i capelli, aveva sposato il segretario generale del partito comunista e sedeva in Parlamento. Un altro fratello – anche lui proveniente da Eton, ma non comunista – era diventato comandante in capo dell'esercito indiano. I Kumaramangalam di Madras erano un famiglia di questo livello. E, sia pure in modo diverso, lo erano anche i Sarabhai di Ahmedabad (giainisti di stretta osservanza, che si astenevano dall'uccidere qualunque animale, per quanto piccolo), che conobbi attraverso Manorama, un'amica della mia prima moglie dai tempi della LSE che si era fatta costruire una casa da Le Corbusier. Erano una delle grandi dinastie imprenditoriali del Gujarat, sostenevano il partito del Congresso e avevano interessi dal campo tessile a quello delle alte tecnologie. La loro attività pubblica più visibile era quella culturale, anche se un Sarabhai sarebbe poi stato a capo del programma nucleare indiano. Per i primi decenni immediatamente successivi all'indipendenza gli affari pubblici come privati, di governo come di opposizione, di un'India che contava diverse centinaia di milioni di

abitanti, furono amministrati da un *establishment* di circa centomila persone, estremamente anglicizzate e dalla mentalità moderna, che provenivano da famiglie molto colte (e quindi, per lo più, da famiglie ricche), che avevano servito l'impero britannico o che avevano organizzato il movimento di liberazione. La stranezza di questa mescolanza mi fu chiara durante una cena di Natale a casa di Renu Chakravarty, una donna dagli occhi da cerbiatta che allora era una deputata comunista – il partito comunista non si era ancora diviso – e una figura molto potente a Calcutta. Dopo il prosciutto e il tacchino – forniti dal cugino di Renu, segretario del Calcutta Club, che chiaramente non aveva cambiato il menù dai giorni in cui nessun indiano sarebbe stato ammesso nella sede del club se non con mansioni di servo – venne il turno del *biryani* e, infine, del *pudding* natalizio (anch'esso fornito dal club) e del betel. Erano anglicizzati persino nella lingua che alcuni di loro parlavano a casa e che scrivevano e leggevano con più facilità, tanto che ebbi l'impressione che, fra loro, soltanto i bengalesi e forse alcune famiglie musulmane più legate alla tradizione (in cui i giovani radicali leggevano i poeti progressisti in urdu ammirati dai miei vecchi amici e compagni Victor Kiernan e Ralph Russell) dessero forma ai propri pensieri soltanto nella lingua locale.

Attraverso i rapporti personali di amicizia possiamo conoscere soltanto certi aspetti – per la verità, non moltissimi – di una società. È possibile che i nostri amici siano troppo radicati in essa per riconoscerne le peculiarità e, in ogni caso, si tratta sempre di una limitazione del nostro ambito di esperienze tanto grande quanto possono esserlo la distanza spaziale, la cultura o la lingua. Quando il partito lo mise a capo del sindacato dei tranvieri a Calcutta, e poi di quello dei lavoratori della iuta del Bengala occidentale, il mio caro amico e compagno dai tempi del King's College, Indrajit («ragazzo mio») Gupta – che sarebbe poi diventato segretario generale del partito comunista e, per un breve periodo, ministro dell'Interno – aveva tanto da imparare sulla classe operaia di Calcutta quanto un qualunque straniero. Ciò che io spero d'aver imparato da queste mie amicizie, basate sul sentimento antirazzista che accomunava i giovani studenti comunisti, è che l'eguaglianza ha un significato universale che trascende i limiti del colore della pelle o di quello dei capelli, delle sembianze fisiche e della cultura. Il villaggio globale dell'economia, della scienza, della tecnologia e delle università, che contraddistingue ormai il ventunesimo

secolo, è così multicolore che il razzismo potrebbe non essere più un problema, anche se sospetto che lo sia ancora. Prima del 1960, il senso di superiorità razziale degli occidentali bianchi era rafforzato dal peso del potere e dei risultati ottenuti dall'Occidente in tutti i campi tranne che in alcune arti, e con l'eccezione della pura vigoria di razze comunemente considerate inferiori (una superiorità fisica che suscitava risentimento, impulsi repressivi e di sovracompensazione, soprattutto nei maschi bianchi). Gli ebrei israeliani non nascondevano il loro disprezzo verso «gli arabi» soprattutto prima del 1987, quando le *intifada* non avevano ancora infranto la passiva accettazione da parte dei palestinesi dell'occupazione israeliana dei territori. Essere trattato come uno di loro durante la mia visita, nel 1984, nei territori della Cisgiordania – l'unica volta in cui mi sono trovato a vivere in un paese occupato da un esercito straniero – è stata un'esperienza strana ma istruttiva.

L'enorme vantaggio del comunismo, soprattutto quand'era rafforzato dall'amicizia personale, era che non era possibile trattare da inferiore un compagno. La palese fiducia in se stessi dimostrata da quei pochi privilegiati delle élite «coloniali» di colore che frequentavano le università inglesi prima della guerra favoriva i nostri rapporti. Come i cavalli avvertono la paura in chi li cavalca, così gli esseri umani sono in grado di cogliere se chi sta loro di fronte si aspetta di esser trattato come un inferiore. Le classi dominanti e i conquistatori hanno sempre sfruttato questa impressione di superiorità. I miei amici «coloniali» del periodo prebellico non si aspettavano affatto di essere considerati inferiori.

Nonostante le mie amicizie, fino al 1938, quando l'università mi assegnò una borsa di studio per recarmi nel Nordafrica francese, non ero più stato nel Terzo Mondo (termine non ancora entrato in uso) da quando avevo lasciato l'Egitto da bambino. Viaggiai in Tunisia e nell'Algeria centro-orientale, dal mare fino al Sahara, ma non mi spinsi mai fino all'Algeria occidentale e al Marocco. Maturai un permanente scetticismo sull'attendibilità delle statistiche rurali in paesi come quelli dopo aver parlato con un amministratore francese che lavorava in questo campo e che, essendo solo, era ben lieto di chiacchierare con ogni visitatore colto. («Quando il governo mi chiede un censimento del bestiame, faccio qualche domanda generica, perché altrimenti le greggi sparirebbero fra le colline. Poi controllo quello che abbiamo dichiarato

l'ultima volta e scrivo una cifra che possa sembrare plausibile.»)
Acquistai inoltre un senso di rispetto per le montagne e la gente della Cabilia, e per l'intelligenza e la dottrina dei francesi magrebisti e islamisti, anche se la maggior parte di loro, come gli inglesi che in quel periodo si dedicavano agli studi di antropologia africana, servivano gli interessi del loro impero. Incontrai il leader del piccolo partito comunista algerino, che dopo il 1939 fu esiliato nel Sahara e ucciso, ma non conobbi Messali Hadj, che in quei tempi era il rivoluzionario più importante. A volte mi sono chiesto se sarei diventato uno storico migliore qualora, dopo la guerra, avessi ripreso a studiare «il problema agrario nel Nordafrica francese», che fu l'oggetto delle mie ricerche durante quei viaggi. Persone che ammiro – lo storico Braudel, il mio amico Pierre Bourdieu ed Ernest Gellner – hanno tratto ispirazione per le loro opere lavorando nel Maghreb, e posso capire il perché. Comunque, se l'avessi fatto, pochi l'avrebbero notato. Tranne che nell'Africa sub-sahariana (fatto piuttosto curioso), la fine degli imperi provocò l'amnesia di almeno una generazione nei confronti della storia di quei paesi. Inoltre, la sanguinosa guerra algerina degli anni Cinquanta e i risultati amaramente deludenti ottenuti da questo paese dopo l'indipendenza avrebbero marginalizzato ancor di più questo campo di ricerche. Concludo con un'annotazione: nel 1938, era già possibile identificare quale sarebbe stato il destino della Tunisia sotto la guida del futuro presidente Habib Burghiba; riguardo all'Algeria, invece, in quello stesso anno non si sarebbe potuto scoprire nulla che permettesse di prevedere (o anche solo di immaginare) quale sarebbe stata la forza che, alla fine, avrebbe liberato il paese, ossia il Fronte di liberazione nazionale.

II

LA RIVOLUZIONE di Fidel Castro, nel 1959, accrebbe d'improvviso l'interesse per tutto ciò che aveva a che fare con l'America latina, una regione della quale, al di fuori del continente americano, si parlava molto ma si aveva ben poca conoscenza. Tranne rare eccezioni, gli europei che vi risiedevano (a parte i profughi della guerra civile spagnola e i nordamericani) vivevano nei loro rispettivi

mondi come i miei parenti cileni che si consideravano ancora espatriati inglesi o almeno profughi europei. (Credo che tutti i miei cinque cugini, durante la seconda guerra mondiale, abbiano indossato l'uniforme britannica.) In seguito alla decolonizzazione, nel continente latinoamericano venne a mancare l'ampia letteratura – intelligente e documentata – prodotta altrove dai funzionari delle amministrazioni imperiali, il cui lavoro era quello di capire i paesi in cui si trovavano per poterli governare con efficienza. Le comunità di uomini d'affari espatriati, come mostrano i documenti, sono quasi del tutto inutili come fonti d'informazione sui paesi in cui operano anche se furono gli inglesi a fondare quei club calcistici nei quali il patriottismo sudamericano ha trovato la sua più intensa forma d'espressione.

In quel periodo, l'America latina era la parte del globo più lontana dal Vecchio Mondo ma non, naturalmente, dal potere imperiale del nord, che controllava quegli stati satelliti, seppur formalmente indipendenti. Le due guerre mondiali furono vissute in America latina soltanto come eventi che accrebbero la sua prosperità economica. Nel più sanguinario dei secoli conobbe sul proprio territorio soltanto una breve guerra internazionale (la guerra del Chaco, nel 1932-35, fra Bolivia e Paraguay), anche se non mancarono considerevoli spargimenti di sangue all'interno dei singoli stati. Continente dominato da un'unica religione, non è stato finora contagiato dall'epidemia mondiale di nazionalismi linguistici, etnici e confessionali.

L'America latina non era facile da capire. Quando vi giunsi per la prima volta, nel 1962, stava vivendo uno dei suoi periodi di fiduciosa espansione economica. I programmi di sviluppo erano elaborati dalla Commissione economica per l'America latina dell'ONU, che aveva sede a Santiago del Cile, sotto la direzione di un banchiere argentino; formata da un gruppo di esperti di tutti i paesi del continente, questa commissione raccomandava una politica di industrializzazione pianificata – con forti investimenti e partecipazioni statali – e il perseguimento della crescita economica attraverso la sostituzione dei prodotti d'importazione con i prodotti nazionali. Il progetto sembrava funzionare, almeno per quanto riguardava il Brasile, un paese immenso che, nonostante la piaga dell'inflazione, si trovava in pieno boom economico. Fu in questo periodo che Juscelino Kubitschek, un presidente di origini ceche, lanciò il piano di conquista del vasto entroterra brasiliano costruendovi una nuova capitale, Brasilia, in gran

parte progettata dal più importante architetto del paese, Oscar Niemeyer (noto membro del potente anche se illegale partito comunista), il quale – così mi disse – la disegnò pensando a Engels.

Le nazioni più importanti del continente si trovavano inoltre in una delle sporadiche fasi di governi civili costituzionali che sarebbe ben presto finita. Comunque, la figura del *caudillo* (il condottiero di vecchio tipo) era già sulla via del tramonto, almeno al di fuori dei Caraibi. I regimi dei torturatori sarebbero stati regimi collettivi di scialbe figure di ufficiali senza volto. A quei tempi, l'unico stato sudamericano che si trovava sotto una dittatura militare era il Paraguay, un paese insolitamente antiquato che viveva sotto il regime dell'intramontabile generale Stroessner; un regime brutale, molto ospitale con i nazisti in cerca di rifugio, in un paese incredibilmente bello e affascinante, i cui abitanti vivevano soprattutto di contrabbando. Un ottimo modo per iniziare a conoscerlo è quello di leggere *Il console onorario* di Graham Greene, un romanzo commovente. Io, forse, sono incline a mostrare un'eccessiva gentilezza nei confronti di questo paese, poiché era l'unico stato dell'America latina a riconoscere ufficialmente una lingua india, il guaraní, e perché, quando lo visitai alcuni anni più tardi, feci l'inaspettata scoperta che vi si pubblicava la *Revista Paraguaya de Sociologia*, il cui direttore conosceva il mio nome come autore di *Rebeldes Primitivos (I ribelli)*. Quale studioso non rimarrebbe lusingato di fronte al fatto di essere famoso in Paraguay?

Chiunque scopra il Sudamerica non può non soccombere al fascino di quella regione, soprattutto se il suo primo contatto è stato con i brasiliani. Tuttavia, ciò che più balzava agli occhi in questi paesi non erano tanto le vistose disuguaglianze economiche, che da allora non hanno mai smesso di crescere, quanto l'enorme divario che separava le loro classi dominanti e i loro intellettuali – con cui entravano in contatto gli accademici in visita – dalla massa della gente comune. Gli intellettuali, provenienti soprattutto da famiglie ricche o «per bene» (in massima parte bianche), erano persone raffinate, viaggiavano molto e parlavano inglese e (ancora) francese. Come capita spesso nel Terzo Mondo (al quale gli argentini protestavano a gran voce di non appartenere), essi formavano il più sottile degli strati sociali di estensione continentale, dato che, nelle loro menti, l'America latina era una realtà sempre presente, a differenza del concetto artificiale di «Europa» per gli abitanti del vecchio continente. Se si occupavano di

politica, quasi certamente avevano trascorso un periodo di esilio in un altro paese latino-americano o avevano visitato la Cuba di Castro; se erano accademici, avevano fatto parte per un qualche periodo di istituzioni multinazionali con sede a Santiago, Rio o Città del Messico. Essendo molto pochi, avevano modo di conoscersi direttamente o, perlomeno, ciascuno di loro aveva sentito parlare degli altri. È questo il motivo per cui fin dall'inizio, nel 1962, passando da un contatto all'altro, un visitatore come me riusciva in breve tempo a orientarsi fra persone i cui nomi non significavano nulla in Europa, ma che erano gli intellettuali o le figure pubbliche più importanti in quei paesi. Ma il fatto stesso che queste persone fossero a casa loro a Parigi, a New York e in cinque o sei capitali sudamericane le separava dal mondo in cui viveva la maggior parte dei loro compatrioti latino-americani di pelle scura, che avevano relazioni assai meno estese.

Tranne che nel «cono meridionale» (Argentina, Uruguay e Cile), già urbanizzato, le masse si stavano riversando dalle campagne nelle bidonville delle città in vertiginosa espansione portando con sé i propri modi di vita rurali. San Paolo aveva raddoppiato la propria popolazione nei dieci anni prima della mia visita. Queste persone si insediarono abusivamente sui pendii delle colline ai margini della città (allo stesso modo in cui, in campagna, avevano occupato angoli liberi delle grandi proprietà terriere) e vi costruirono baracche e rifugi, che sarebbero infine diventati vere e proprie case con l'aiuto di vicini e parenti, poi ricompensati con una festa, come usava nei villaggi. Sui mercati nelle strade di San Paolo, sotto l'ombra dei nuovi grattacieli, le masse provenienti dall'entroterra bruciato dal sole del Nordeste compravano magliette e jeans pagandoli a rate e acquistavano gli economici libretti illustrati con le ballate sui grandi banditi della loro regione. Ne conservo ancora alcune copie. A Lima, in Perù, c'erano già stazioni radio che trasmettevano in quechua (nelle prime ore del mattino, quando i bianchi erano ancora a letto) per gli indios immigrati dalle montagne che, nonostante la loro povertà, avevano ormai raggiunto una consistenza numerica tale da costituire un target di mercato. Il grande scrittore José Maria Arguedas, studioso del folclore e della cultura india, mi accompagnò in uno dei locali dove, la domenica mattina, il popolo degli altipiani veniva ad ascoltare canzoni e barzellette sulla terra da cui proveniva («C'è qualcuno che viene da Ancash? La dedichiamo ai ragazzi e alle ragazze di Huanuco!»). Nel 1962 non avrei mai

immaginato che, trent'anni più tardi, avrei fatto da supervisore al figlio di uno di loro per un dottorato alla New School di New York. È un'esperienza straordinaria aver vissuto con la prima generazione (a memoria storica) in cui un ragazzo povero, proveniente da un villaggio dove si parlava il quechua e sposato con una moglie analfabeta, poteva imparare a guidare un automezzo e trovare lavoro come autista di ambulanza (regolarmente iscritto al sindacato), dando così ai propri figli la possibilità di costruirsi un futuro nel mondo. Conservo ancora la sua lunga lettera, scritta nella calligrafia precisa e con l'attenzione all'ortografia castigliana tipiche di un autodidatta. Per quanto la sua vita fosse dura in paragone alla nostra, rispetto a quella dei manovali a giornata, dei venditori ambulanti e degli altri poveri lui era invece uno che aveva raggiunto il successo.

Le persone che venivano in città erano perlomeno visibili lungo le strade. Quelle invece che abitavano nelle campagne erano doppiamente lontane per distanza geografica e sociale dai ceti medi (nonché dai rivoluzionari di estrazione borghese come Che Guevara). Anche coloro che nutrivano il più profondo interesse ad avere stretti contatti con queste persone incontravano un ostacolo insormontabile nelle differenze del modo di vivere, per non parlare del loro tenore di vita. C'erano ben pochi studiosi che vivevano assieme ai contadini, anche se molti avevano ottimi contatti nelle campagne, tra i quali, come al solito, gli onnipresenti ricercatori di varie organizzazioni internazionali delle Nazioni Unite.

Più lontani di tutti erano poi quegli stranieri che, per la loro conoscenza delle zone rurali dell'America latina, si affidavano agli intellettuali di sinistra locali e alla stampa internazionale. I primi avevano l'abitudine di confondere la propaganda politica e la speranza fidelista con l'informazione, mentre l'altra si basava su quanto giungeva fino alle sue redazioni centrali nelle capitali. Così, quando giunsi per la prima volta in Sudamerica, la principale storia «contadina» (se ce n'era una) riguardava le Leghe contadine in Brasile, un movimento fondato nel 1955 sotto la guida di Francisco Julião, un avvocato e politico locale del Nordeste che aveva attirato l'attenzione dei giornalisti statunitensi esprimendo il proprio sostegno a Fidel Castro e a Mao. (Lo incontrai dieci anni dopo: cacciato dal regime militare brasiliano, era un esule piccolo, triste e disorientato, che viveva a Cuernavaca, in Messico, sotto la protezione di Ivan Illich, il grande ideologo di origini mitteleuropee.)

Poche ore trascorse presso i loro uffici a Rio, sul finire del 1962, mi fecero capire che il movimento era poco radicato a livello nazionale e che era ormai in declino. D'altro lato, le due maggiori sollevazioni rurali del Sudamerica – di cui qualunque osservatore con gli occhi aperti scopriva per forza l'esistenza non appena arrivava in questi paesi – non potevano contare su nessuna documentazione e, alla fine del 1962, erano ancora sconosciute al mondo esterno. Si trattava dei grandi movimenti contadini sugli altipiani e presso i confini peruviani, e dello «stato di disorganizzazione, guerra civile e anarchia locale» in cui era precipitata la Colombia in seguito all'implosione di quella che, in effetti, era stata potenzialmente una rivoluzione sociale spontanea scoppiata, nel 1948, con l'uccisione di un tribuno popolare di fama nazionale, Jorge Eliezer Gaitan.¹

Questi fatti non erano però sempre lontanissimi dal mondo esterno. Il grande movimento di occupazione delle terre da parte dei contadini era al suo culmine a Cuzco, dove anche i turisti che non leggevano i giornali locali potevano notare – camminando intorno alle rovine inca nell'aria fredda e sottile della sera sull'altipiano – le interminabili, silenziose colonne di uomini e donne indios fuori degli uffici della Federazione dei contadini. In quel periodo la rivolta più clamorosa, nelle valli della Convención, scoppiò sotto le meraviglie del Machu Picchu, che già allora era noto a tutti i turisti che si recavano in Sudamerica. Dal grande sito inca al termine della linea ferroviaria c'erano solo poche decine di chilometri di treno; da qui, in poche ore di camion, si poteva arrivare a Quillabamba, il capoluogo di provincia. Fui uno dei primi osservatori esterni a dare una descrizione di quell'evento. Per uno storico con gli occhi aperti e soprattutto per uno storico sociale, anche quelle prime impressioni, quasi casuali, costituivano una rivelazione improvvisa, un po' come lo fu la visione della camera del tesoro nel Museo dell'oro di Bogotá per mio figlio di otto anni, quando ce lo portai diversi anni dopo. Come non esplorare questo pianeta sconosciuto, eppure storicamente familiare? La mia conversione si completò una o due settimane dopo tra le infinite bancarelle dei grandi mercati di strada della Bolivia, gestite da contadine aymara di corporatura tozza, dalle grosse trecce e con i cappelli a bombetta. Non potendo andare a Potosí, passai il Natale assieme a un francese delle Nazioni Unite, un esperto di sviluppo dei villaggi; anche lui era momentaneamente solo e passammo gran parte del tempo nel bar di un

hotel a La Paz. Continuummo a bere e a parlare, appassionatamente; il mio interlocutore, tornato da un soggiorno nei freddi villaggi dell'altipiano, era pronto a comunicare la propria esperienza all'unica persona che fosse disposta ad ascoltarlo. Fu un Natale gratificante dal punto di vista intellettuale (e da quello alcolico), anche se per altri aspetti poco in sintonia con lo spirito di questa festività.

Per il Capodanno (era il 1963) mi trovavo invece a Bogotá. Al di fuori dei confini dell'America latina sembrava che quasi nessuno conoscesse neppure l'esistenza della Colombia. Fu questa la mia seconda grande scoperta. Se sulla carta era un modello di democrazia costituzionale rappresentativa bipartitica, di fatto quasi completamente immune dai colpi di stato militari e dalle dittature, dopo il 1948 diventò il territorio più insanguinato del Sudamerica. In questo periodo, il tasso di omicidi superò i cinquanta casi ogni centomila abitanti, ma anche questa cifra impallidisce di fronte allo zelo omicida dimostrato dai colombiani sul finire del Novecento.² Ho qui davanti, mentre scrivo, i ritagli ingialliti degli articoli dei quotidiani locali che raccolsi all'epoca. Mi resero familiare il termine «genocidio», che i giornalisti colombiani usavano per descrivere i piccoli massacri nelle fattorie e sugli autobus carichi di passeggeri: sedici morti qui, diciotto là, ventiquattro da qualche altra parte. Chi erano le vittime e chi gli assassini? «Un portavoce del ministero della Guerra ha dichiarato [...] di non poter fornire informazioni precise intorno ai perpetratori di questi omicidi, poiché i distretti (*veredas*) di quella zona [di Santander] erano regolarmente coinvolti in una serie di faide tra gli affiliati ai tradizionali raggruppamenti politici», ossia il partito liberale e quello conservatore, all'uno o all'altro dei quali, come sanno i lettori di García Márquez, ogni bambino colombiano veniva ad appartenere fin dalla nascita, per fedeltà familiare o locale. L'ondata di guerra civile nota come *La Violencia*, che aveva avuto inizio nel 1948 e che, ufficialmente, era finita da tempo, in quell'«anno tranquillo» aveva ucciso ancora quasi diciannovemila persone. La Colombia è stata e continua a essere la prova che una graduale riforma nel quadro della democrazia liberale non è la sola (e nemmeno la più plausibile) alternativa alle rivoluzioni sociali e politiche, incluse quelle che falliscono o vengono interrotte. Scoprii un paese in cui il fallimento nel portare a termine una rivoluzione sociale aveva fatto della violenza il nucleo costante, universale e onnipresente della vita pubblica.

Era ben poco chiaro che cosa fosse o per che motivo si fosse scatenata la *Violencia*, anche se io ebbi la fortuna di arrivare sul posto proprio mentre stava uscendo il primo studio di valore su questo tema; ed è a uno degli autori di questo studio, il mio amico sociologo Orlando Fals Borda, che devo la mia prima introduzione ai problemi colombiani.³ Avrei potuto prestare maggior attenzione, a quel tempo, al fatto che il principale studioso della *Violencia* era un monsignore cattolico e che alcune ricerche pionieristiche sulle sue conseguenze sociali erano appena state pubblicate da un giovane prete straordinariamente bello, appartenente a uno dei clan che avevano fondato il paese, padre Camillo Torres, che aveva la fama di aver spezzato il cuore a diverse giovani donne dell'oligarchia. Non fu un caso che la conferenza episcopale latino-americana che, pochi anni più tardi, avrebbe dato origine alla «teologia della liberazione» (nota per le sue tesi sociali radicali), si tenne proprio sulle colline della città colombiana di Medellín, che a quell'epoca era conosciuta per l'industria tessile e non ancora per il narcotraffico. Ebbi alcune conversazioni con Camillo e, a giudicare dagli appunti che presi, considerai molto seriamente i suoi argomenti; ma era ancora molto lontano da quel radicalismo sociale che, tre anni più tardi, l'avrebbe portato a unirsi ai guerriglieri fidelisti del neonato Esercito di liberazione nazionale, una formazione che sopravvive a tutt'oggi.

Durante la *Violencia*, il partito comunista aveva costituito zone di «autodifesa armata» (o «repubbliche indipendenti»), come luoghi di rifugio per i contadini che volevano o dovevano sottrarsi alle bande di assassini dei conservatori o a volte anche dei liberali. Alla fine, queste zone divennero le basi del temibile movimento di guerriglia delle FARC (Forze armate rivoluzionarie della Colombia). Le meglio conosciute fra queste aree «liberate», Tequendama e Sumapaz, erano sorprendentemente vicine a Bogotá in linea d'aria, ma – trattandosi di un paese montano – la via per raggiungerle a cavallo o a dorso di mulo era lunga e difficoltosa. Viotá, un distretto di piantagioni di caffè che erano state espropriate dai contadini con le riforme degli anni Trenta e dalle quali i proprietari terrieri si erano ritirati, non ebbe neppure la necessità di combattere. Anche i soldati si tenevano alla larga, mentre nel distretto tutte le attività proseguivano sotto il controllo del dirigente politico inviato dal partito, un ex operaio di una fabbrica di birra, e si continuava a vendere il caffè sul mercato mondiale attraverso i soliti

canali commerciali. Le montagne di Sumapaz, terra di frontiera abitata da donne e uomini liberi, erano sotto il governo di un capo rurale del posto, uno di quei rari talenti contadini che sono sfuggiti al destino di cui parla Thomas Grey nell'*Elegia scritta in un cimitero di campagna*, quello di essere «dei muti Milton, privi di gloria [...] dei Cromwell innocenti del sangue del proprio paese». E, in effetti, Juan de la Cruz Varela era ben lungi dall'esser muto o tanto meno mansueto. Nel corso della sua movimentata carriera come capo di Sumapaz, fu prima un liberale, quindi un seguace di Gaitan, poi un comunista, capo del proprio movimento contadino e infine liberale rivoluzionario, ma sempre fermamente dalla parte del popolo. Scoperto da uno di quei meravigliosi maestri di villaggio che furono autentici promotori di emancipazione per la maggior parte della razza umana nel corso dell'Ottocento e del Novecento, era diventato un lettore e un pensatore pratico. Aveva tratto la sua educazione politica da *I miserabili* di Victor Hugo, che portava sempre con sé, segnando i passi che gli sembravano particolarmente adatti alla sua situazione personale o al momento politico. La mia amica Rocío Londoño, che lavorò alla sua biografia durante un periodo di ricerca al Birkbeck College, ereditò da lui la sua copia del romanzo, assieme al resto delle sue carte. Arrivò al marxismo (o a quanto di marxismo c'era nelle sue idee) qualche tempo dopo, tramite gli scritti di un ecclesiastico inglese (oggi dimenticato) ammiratore dell'Unione Sovietica, Hewlett Johnson, decano di Canterbury (che, all'estero, tutti inevitabilmente confondono con l'arcivescovo); pare che Varela abbia ricevuto gli scritti di Johnson dai comunisti colombiani e che sia rimasto affascinato dalla sua fede nella rivoluzione agraria. Riconosciuto da lungo tempo come una persona potente e influente, la cui regione si sottraeva al raggio d'azione delle truppe governative, sedette al Congresso come rappresentante di Sumapaz, che rimase indipendente dal controllo della capitale anche dopo la sua morte; ai suoi funerali – stando a quanto afferma Rocío, che vi presenziò – si tenne, in suo onore, una parata dei suoi miliziani a cavallo. I primi negoziati per un armistizio tra il governo colombiano e le FARC si sarebbero tenuti proprio nell'entroterra del suo territorio.

Quando giunsi per la prima volta in Colombia, le FARC – che sarebbero poi diventate il più temibile e duraturo dei movimenti guerriglieri dell'America latina – non erano ancora state fondate, anche se il loro storico leader militare, Pedro Antonio Marin («Manuel

Marulanda»), anche lui un contadino del posto, era già attivo sulle montagne adiacenti la vecchia roccaforte della rivolta agraria comunista nel Tolima meridionale.⁴ Le FARC erano appena nate quando il governo colombiano, sperimentando contro i comunisti le nuove tecniche antiguerriglia introdotte dagli esperti militari americani, stanò i combattenti dalla loro roccaforte in Marquetalia. Diversi anni più tardi (verso la metà degli anni Ottanta) avrei trascorso alcuni giorni nel luogo dov'era nata la guerriglia comunista, nel *municipio* di Chaparral (noto per le sue coltivazioni di caffè), a casa del mio amico Pierre Gilhodes che aveva messo su famiglia in quella località. Le FARC, più forti che mai, operavano ancora sulle montagne sopra il distretto municipale, che era ormai facilmente raggiungibile in auto da Bogotá e che era abbastanza ricco e a contatto col mondo esterno tanto che nell'edicola della *plaza* principale si vendeva *Vogue*. La mulattiera e il sentiero conducevano ancora su per le montagne, passando fra ripidi burroni. Era un paesaggio tranquillo, nel quale – e la cosa non mi sorprende – la regola d'oro era la discrezione. Ben presto i contadini di Chaparral avrebbero scoperto i vantaggi della coltivazione del papavero, ma a quell'epoca non ancora, almeno credo.

La Colombia, come scrissi al mio ritorno in Inghilterra, stava facendo esperienza della «più grande mobilitazione di contadini armati (come guerriglieri, banditi o gruppi di autodifesa) nella storia contemporanea dell'emisfero occidentale eccetto, forse, in alcuni momenti della rivoluzione messicana».⁵ Curiosamente, questo fatto non venne notato o fu comunque sottovalutato dall'estrema sinistra dell'epoca, dentro e fuori il Sudamerica (quell'estrema sinistra i cui tentativi di insurrezione guerrigliera di tipo guevarista fallirono vistosamente); il motivo dichiarato di questo atteggiamento era che le rivolte colombiane erano collegate a un partito comunista ortodosso, ma la ragione autentica andava piuttosto ricercata nel fatto che coloro che si ispiravano alla rivoluzione cubana non capivano e non volevano capire che cosa potesse realmente spingere i contadini latino-americani a imbracciare le armi.

III

NEI PRIMI ANNI SESSANTA, non era difficile diventare un esperto dell'America latina. Il trionfo di Fidel generò enorme interesse nei confronti di questa regione, alla quale la stampa e le università al di fuori degli USA davano poco risalto. Non era mia intenzione coltivare un interesse specialistico verso questo continente, anche se mi ritrovai a tenere lezioni e a scrivere su di esso nel corso degli anni Sessanta e nei primi anni Settanta sulla *New York Review of Books* e altrove; inoltre aggiunsi appendici sul movimento dei contadini peruviani e sulla *Violencia* colombiana alla (prima) edizione spagnola del mio *I ribelli* e nel 1971 trascorsi un anno sabbatico con la mia famiglia svolgendo una ricerca più sistematica sui contadini in Messico e in Perù. In tutti i decenni successivi, continuai a recarmi più volte in queste terre, soprattutto in Perù, in Messico e in Colombia, ma anche, qualche volta, in Cile, prima e durante il periodo di Allende e dopo la fine dell'era di Pinochet. E, naturalmente, non provai nemmeno a resistere alla spettacolarità e al colore delle zone più affascinanti di questo continente, anche se esso conteneva alcuni degli ambienti naturali più ostili alla vita dell'uomo (l'Altipiano delle Ande, ai limiti delle zone coltivabili, o le aree semidesertiche del Messico settentrionale, punteggiate di cactus) e alcune delle megalopoli più inabitabili del pianeta (Città del Messico e San Paolo). Nel corso degli anni mi feci dei cari amici in queste terre, come i Gasparian in Brasile, Pablo Macera in Perù e Carlos Fuentes in Messico, oltre a studenti e colleghi che diventarono anche amici. In breve, ero ormai stato definitivamente convertito all'America latina.

Ciononostante, non cercai mai di diventare o di considerarmi un esperto dell'America latina. Com'era già accaduto al biologo Darwin, anche per me, nelle mie vesti di storico, l'America latina fu una rivelazione di carattere generale e non soltanto regionale. Era un laboratorio del cambiamento storico, diverso nella maggior parte dei casi da ciò che ci si sarebbe potuto aspettare: un continente fatto apposta per scardinare le verità convenzionalmente accettate. Era un continente dove l'evoluzione storica procedeva a velocità elevatissima e nel breve spazio di mezza vita umana era possibile osservarla nelle sue tappe più significative: dalle prime deforestazioni per far spazio all'agricoltura o all'allevamento fino alla scomparsa dei contadini, dall'ascesa e dal

crollo delle esportazioni agricole sui mercati mondiali fino all'esplosione delle gigantesche metropoli (come la megalopoli di San Paolo, dove si può trovare una tale mescolanza di popolazioni immigrate, che non ci si aspetterebbe neppure a New York: giapponesi e abitanti di Okinawa, calabresi, siriani, psicoanalisti argentini e un ristorante che esibiva orgogliosamente l'insegna CHURRASCO TÍPICO NORCOREANO, «tipico barbecue nordcoreano»). Era un continente dove bastavano dieci anni perché raddoppiassero le dimensioni di Città del Messico e perché nelle strade di Cuzco la popolazione india in costume tradizionale cedesse il posto a una folla che indossa vestiti moderni.

Inevitabilmente, questi fatti cambiarono il mio modo di vedere la storia del resto del mondo, se non altro dissolvendo il confine fra il mondo «sviluppato» e il «terzo» mondo, tra il presente e il passato storico. Come nel grande romanzo *Cent'anni di solitudine* di García Márquez, di cui chiunque conosca la Colombia coglie sia la magia sia il realismo, si era costretti ad accettare ciò che a prima vista sembrava impossibile. L'America latina offriva ciò che le riflessioni «controfattuali» non avrebbero mai potuto offrire, cioè una vera e propria gamma di esiti alternativi alle diverse situazioni storiche: capi di destra che diventavano ispiratori di movimenti dei lavoratori (in Argentina e Brasile), ideologi fascisti che si univano a un sindacato dei minatori di sinistra per fare una rivoluzione che desse la terra ai contadini (Bolivia), l'unico stato al mondo che ha di fatto abolito il proprio esercito (Costa Rica), uno stato monopartitico, noto per la sua corruzione, dove il PRI (partito rivoluzionario istituzionale) recluta sistematicamente il proprio personale tra gli studenti universitari più rivoluzionari (Messico), un continente dove gli immigrati di prima generazione provenienti dai paesi del Terzo Mondo possono diventare presidenti e gli arabi (*turcos*) hanno in genere più successo degli ebrei.

Ciò che rendeva questo straordinario continente tanto più accessibile agli europei era un'inattesa aria di familiarità, come quando si trovavano le fragole selvatiche sul sentiero dietro il Machu Picchu. Non si trattava semplicemente del fatto che qualunque mio coetaneo che conoscesse il Mediterraneo poteva riconoscere, nelle popolazioni che vivevano attorno all'immenso estuario bruno-grigiastro del Rio de La Plata, degli italiani nutriti per due o tre generazioni di bistecche di manzo, e aveva già acquisito in Europa la familiarità con i valori

dominanti nelle popolazioni creole – il senso dell'onore maschile, la vergogna, il coraggio e la fedeltà agli amici – e con le società oligarchiche. (Fu soltanto negli anni Settanta, con le lotte fra le giovani élite rivoluzionarie e i governi militari, che venne abbandonata, almeno in diversi paesi, quella fondamentale distinzione sociale – così chiaramente presentata in *Il nostro agente all'Avana* di Graham Greene – tra i «torturabili», appartenenti al volgo, e i «non torturabili», membri delle classi superiori.) Per gli europei quegli aspetti del continente più lontani dalla nostra esperienza si inserivano in e si intrecciavano con istituzioni che risultano familiari allo storico, come la Chiesa cattolica, il sistema coloniale spagnolo o ideologie ottocentesche quali il socialismo utopistico e la «religione dell'umanità» di Auguste Comte. Ciò veniva in qualche modo a rimarcare e anche a drammatizzare sia le peculiarità delle trasformazioni dell'America latina sia le caratteristiche comuni con le altre parti del mondo. L'America latina era l'ideale per chi si dedicava alla storia comparativa.

Quando vi giunsi per la prima volta, il continente stava per entrare nel periodo più buio della sua storia novecentesca: l'epoca delle dittature militari, del terrore di stato e della tortura. Negli anni Settanta, in ciò che veniva rappresentato come «il mondo libero», queste situazioni erano più diffuse di quanto lo fossero mai state dai tempi in cui Hitler aveva occupato l'Europa. I generali presero il potere in Brasile nel 1964 e, verso la metà degli anni Settanta, tutti i paesi del Sudamerica tranne gli stati che si affacciavano sul Mar dei Caraibi erano governati da dittature militari. Fin dagli anni Cinquanta, la CIA e gli interventi statunitensi – reali o minacciati che fossero – avevano già provveduto a salvare i paesi dell'America centrale (a parte il Messico e Cuba) dal pericolo della democrazia. Una diaspora di profughi politici latino-americani si concentrò nei pochi paesi dell'emisfero che offrirono asilo politico – il Messico e, fino al 1973, il Cile – e si disperse in Nordamerica e in Europa: i brasiliani in Francia e Gran Bretagna, gli argentini in Spagna, i cileni ovunque. (Anche se parecchi intellettuali latino-americani continuarono a visitare Cuba, furono molto pochi quelli che la scelsero come paese d'esilio.) In sostanza, l'«era dei gorilla» (per riprendere un'espressione argentina) fu il prodotto di tre fattori. Le oligarchie locali non sapevano come comportarsi di fronte alla minaccia da parte degli strati sociali inferiori, sempre più mobilitati sia nelle città sia nelle campagne, e dei politici populistici radicali che a

essi facevano appello con evidente successo. Il giovane ceto medio di sinistra, ispirandosi all'esempio di Fidel Castro, pensava che il continente fosse pronto per la rivoluzione, che sarebbe stata accelerata da azioni di guerriglia armata. E la paura ossessiva di Washington nei confronti del comunismo, che aveva trovato una conferma nella rivoluzione cubana, era intensificata dagli insuccessi internazionali subiti dagli Stati Uniti nel corso degli anni Settanta: la sconfitta nel Vietnam, le crisi petrolifere, le rivoluzioni che portarono diversi paesi africani nell'orbita dell'Unione Sovietica.

Mi ritrovai coinvolto in queste situazioni nei panni di un marxista che visitava di tanto in tanto il continente sudamericano, che nutriva simpatie per i suoi rivoluzionari – dopotutto, a differenza che in Europa, qui le rivoluzioni erano tanto necessarie quanto possibili – ma che era critico nei confronti di gran parte della sua estrema sinistra. Profondamente critico verso i sogni di guerriglia degli anni 1960-67, che si ispiravano a Cuba e che non avevano alcuna speranza di successo,⁶ mi ritrovai a difendere dalle accuse dei rivoluzionari delle università il principio delle soluzioni di compromesso. Come scrissi allora:

La storia dell'America latina è piena di surrogati di quell'autentica sinistra sociale rivoluzionaria di matrice popolare che solo in casi molto rari è stata abbastanza forte da determinare il corso storico degli eventi nei diversi paesi del continente. La storia della sinistra latino-americana è, con rare eccezioni [...] una storia in cui si deve scegliere tra una purezza settaria priva della possibilità di ottenere qualsivoglia risultato concreto e la capacità di sfruttare per il meglio ogni tipo di situazione negativa: populistici civili o militari, borghesie nazionali o qualunque altra cosa. È anche, assai spesso, la storia di una sinistra che rimpiange di non aver saputo scendere a patti con questi governi e movimenti prima che venissero rimpiazzati da qualcosa di peggio. Stavo pensando alla giunta di militari riformisti guidata dal generale Velasco Alvarado in Perù (1969-76), che proclamò la «rivoluzione peruviana», verso la quale manifestai simpatia ma anche scetticismo.⁷ Questa giunta nazionalizzò le grandi *haciendas* del paese e fu inoltre il primo regime peruviano a riconoscere le masse di peruviani – gli indios quechua che, dall'altipiano delle Ande, si stavano riversando lungo la costa, verso le città e la modernità – come potenziali cittadini. Tutti gli altri, in quel paese poverissimo e impotente, avevano già fallito, compresi i contadini

stessi, le cui imponenti occupazioni di terre fra il 1958 e il 1963 avevano scavato la fossa all'oligarchia dei latifondisti. Purtroppo, non seppero come fare a sotterrarli. I generali peruviani agirono perché nessun altro voleva o poteva farlo. (Devo aggiungere che anche loro fallirono, anche se poi i loro successori sarebbero stati peggiori di loro.)

Non erano cose popolari da dirsi, fuori e dentro l'America latina, in un periodo in cui il sogno suicida di Guevara – diffondere la rivoluzione grazie all'azione di piccoli gruppi nelle zone di frontiera tropicali – era ancora più vivo che mai. Ciò contribuisce a spiegare come mai la mia comparsa davanti agli studenti della Università San Marcos di Lima – «Orribile Lima», come la definisce giustamente il poeta – non sia andata affatto bene. Il maoismo, nell'una o nell'altra delle sue numerose varianti, era infatti l'ideologia dei figli e delle figlie della nuova borghesia dei *cholos* (indios ispanizzati), composta da coloro che erano emigrati dagli altipiani; o, per lo meno, lo era finché non si laureavano. Il loro maoismo, come il servizio militare dei contadini e l'«anno vuoto»^{*} degli studenti europei, era un rito sociale di passaggio.

Ma non c'era proprio alcuna speranza in Cile, il paese con il più forte partito comunista e con il quale avevo legami sia personali sia politici? Il fratello di mio padre, Berk (Ike o Don Isidro), un esperto di miniere che si era stabilito in Cile dai tempi della prima guerra mondiale e che – assieme a sua moglie, Bridget George, originaria di Llanwrthwl, nella contea di Powys – aveva dato origine al più grande ramo della famiglia Hobsbaum ancora esistente, aveva avuto rapporti con l'effimera repubblica socialista cilena del 1932, guidata dal colonnello Marmaduke Grove (un nome splendido). Più di recente, tramite Claudio Veliz (che allora si trovava a Chatham House, a Londra, e al quale devo la maggior parte delle mie prime presentazioni per il continente), avevo conosciuto la moglie di un noto socialista cileno, una signora molto intelligente oltre che avvenente, che accompagnai in visita a Cambridge: Hortensia Allende. Durante il mio primo viaggio a Santiago avevo pranzato a casa Allende, giungendo alla conclusione che suo marito Salvador, uomo non molto brillante, era fra i due la figura di minor rilievo. Questo giudizio si dimostrò una sottovalutazione della statura politica e del senso della democrazia di un uomo coraggioso e onesto, che morì per difendere il proprio mandato. Ci sono persone che ricordano dov'erano quando seppero dell'assassinio del presidente

Kennedy; io ricordo dov'ero quando la redazione di un programma radiofonico mi telefonò per darmi la notizia che il presidente Allende era morto: mi trovavo a un convegno internazionale sulla storia del movimento operaio a Linz, sul Danubio. Ero stato per l'ultima volta in Cile nel 1971, dov'ero arrivato dal Perù per fare la cronaca del primo anno del primo governo socialista democraticamente eletto fra la sorpresa generale, compresa quella dello stesso Allende.⁸ Anch'io, nonostante desiderassi fortemente che quel governo avesse successo, non avevo potuto nascondermi che le probabilità erano sfavorevoli; «mettendo da parte le mie simpatie personali», avevo stimato che le probabilità fossero di due a uno contro la sopravvivenza del governo Allende. Non ritornai in Cile fino al 1998, quando festeggiai insieme con Tencha Allende e altri amici e compagni il meraviglioso momento (trasmesso dalla televisione di Santiago) in cui la Corte di giustizia della Camera dei Lord inglesi annunciò il proprio storico verdetto contro l'ex dittatore cileno, il generale Pinochet. Non condivisi quella gioia con i miei parenti cileni che – almeno quelli che vivevano ancora a Santiago – erano stati sostenitori del regime.

I dibattiti sulla sinistra latino-americana divennero accademici negli anni Settanta con il trionfo dei torturatori, si fecero ancor più accademici negli anni Ottanta segnati dalle guerre civili fomentate dagli USA in America centrale e dal venir meno delle dittature militari in Sudamerica, fino a diventare del tutto irrealistici con il declino dei partiti comunisti e la fine dell'Unione Sovietica. Forse l'unico tentativo di attuare una rivoluzione con il vecchio metodo della guerriglia fu quello di Sendero Luminoso, partorito dalla mente di un professore maoista dell'università di Ayacucho che, quando visitai la città verso la fine degli anni Settanta, non aveva ancora scelto la lotta armata. Questo movimento riuscì dove i sognatori cubani degli anni Sessanta avevano vistosamente fallito, ossia nel mostrare che nelle campagne peruviane era possibile attuare sul serio una politica di lotta armata; ma dimostrò anche, almeno ad alcuni di noi, che si trattava di una causa persa in partenza. Sendero Luminoso venne infatti soppresso dall'esercito con la solita brutalità e con l'aiuto di quelle parti del mondo contadino che i senderisti si erano inimicate.

Comunque, il più temibile e indistruttibile dei movimenti rurali di guerriglia, le FARC colombiane, riuscì a crescere e prosperare benché in quel paese insanguinato dovesse confrontarsi non solo con le forze

armate dello stato, ma anche con i killer dell'industria della droga e con i feroci gruppi paramilitari al soldo dei latifondisti. Belisario Betancur, un intellettuale conservatore sensibile ai temi sociali e civili e che non era sul libro-paga degli Stati Uniti – almeno, fu questa la mia impressione durante le conversazioni che ebbi con lui –, presidente dal 1982 al 1986, avviò quella politica di negoziati di pace con i guerriglieri che con alterne fortune è continuata fino a oggi. Le sue intenzioni erano buone e riuscì a pacificare almeno uno dei movimenti di guerriglia, il cosiddetto M19, quello che gli intellettuali guardavano con maggior favore. (Ci fu un periodo in cui in ogni party di Bogotá era probabile che ci fossero uno o due giovani professionisti che avevano trascorso una stagione sulle colline assieme ai guerriglieri.) In realtà, anche le stesse FARC si erano preparate a entrare nel quadro costituzionale creando una «Unione patriottica», che avrebbe svolto il ruolo di quel partito elettorale di sinistra che non era mai riuscito a trovare spazio fra i liberali e i conservatori. Questa formazione ebbe però poco successo nelle grandi città e, dopo l'uccisione nelle campagne di duemilacinquecento fra i suoi sindaci, consiglieri e attivisti che avevano deposto le armi, le FARC svilupparono una comprensibile riluttanza a scambiare i fucili con le urne elettorali. Ospitai uno dei suoi militanti, in viaggio per (o di ritorno da) un raduno internazionale, presso la mensa del Birkbeck College, lontano dalle piantagioni di banane, dagli scontri tra le FARC, i guerriglieri maoisti e i gruppi paramilitari di Urabá, vicino all'istmo di Panama, dove svolgeva la sua attività politica legale. Quando, in seguito, chiesi sue notizie agli amici, seppi che era già morto.

IV

CHE COSA È accaduto all'America latina nei quarant'anni trascorsi da quando vi atterrai per la prima volta? La rivoluzione che si attendeva e che in molti paesi sarebbe stata necessaria non ha avuto luogo: è stata soffocata dalle forze armate locali e dagli Stati Uniti, ma anche dalle debolezze, dalle divisioni e dall'incapacità degli stessi rivoluzionari. E non accadrà certo ora. Nessuno degli esperimenti politici a cui ho assistito, da vicino o da lontano, dai tempi della

rivoluzione cubana ha avuto un'importanza duratura.

Soltanto due mi hanno dato l'impressione di poter acquisire una qualche rilevanza, ma entrambi sono ancora troppo giovani perché si possa esprimere un giudizio. Il primo, che deve scaldare il cuore di tutti i vecchi comunisti, è dato dall'ascesa a livello nazionale, fin dalla sua fondazione nel 1980, del partito dei lavoratori (Partido dos Trabalhadores, o PT) in Brasile; il suo leader (e oggi presidente del Brasile), Lula (Luis Inácio da Silva), è forse l'unico operaio al mondo alla testa di un partito laburista. Si tratta di un tardivo esempio di un classico partito (e movimento) socialista di massa, di quelli che emersero in Europa prima del 1914. Tengo con me un portachiavi con il suo simbolo, a ricordo delle mie simpatie vecchie e nuove, e dei momenti che ho trascorso con Lula e con il suo partito: momenti spesso emozionanti, a volte commoventi, come le storie degli attivisti di base del partito che venivano dalle fabbriche automobilistiche di San Paolo e dagli sperduti distretti dell'entroterra. E, a dir la verità, lo tengo anche come tributo allo zelo democratico e educativo della città gioiello del PT, Porto Alegre (nello stato brasiliano di Rio Grande do Sul); una città onesta, prospera e nota per il suo impegno contro la globalizzazione, che spinse il suo consiglio a organizzare (e il suo sindaco a presiedere) un dibattito all'aperto – nella piazza principale, tra il rumore degli efficienti tram municipali – con domande poste dai cittadini a un certo storico inglese invitato come ospite.

L'altro punto di riferimento, più drammatico, è stata nel 2000 la fine dei settant'anni di governo ininterrotto di un unico partito in Messico, il PRI (partito rivoluzionario istituzionale). Si può dubitare, però, che questo cambiamento produrrà un'alternativa politica migliore e non seguirà piuttosto il corso delle rivolte degli elettori italiani e giapponesi, al principio degli anni Novanta, contro i regimi congelati dalla guerra fredda dei loro paesi.

Gli attuali politici dell'America latina non si discostano così da quelli a cui ci siamo ormai abituati da lungo tempo; lo stesso vale anche per la sua vita culturale, eccezion fatta per la grande diffusione dell'istruzione superiore, una tendenza mondiale alla quale hanno partecipato anche le repubbliche di questo continente. Sullo scenario economico mondiale, anche quando non è stata scossa dalle grandi crisi degli ultimi vent'anni, l'America latina ha rivestito soltanto un ruolo minimo. Politicamente, è rimasta come sempre una terra lontana da Dio

e vicina agli Stati Uniti; di conseguenza, risulta essere meno incline di qualunque altra parte del mondo a credere che gli USA siano apprezzati perché «fanno tanto bene in tutto il mondo».⁹ Benché per mezzo secolo i giornalisti e gli accademici abbiano intravisto trasformazioni secolari dietro tendenze politiche temporanee, il continente rimane identico a ciò che è stato per la maggior parte del secolo, pieno di costituzioni e giuristi ma instabile nella sua pratica politica. Storicamente, i governi nazionali hanno faticato a controllare ciò che avveniva sui loro territori e anche oggi incontrano questa stessa difficoltà. I governanti, trovandosi di fronte a popolazioni che avrebbero potuto anche non votare secondo la volontà di chi deteneva il potere, hanno cercato di evitare la logica della democrazia elettorale; e lo hanno fatto con metodi diversi, dal controllo locale di personaggi influenti al clientelismo, dalla corruzione generale all'occasionale demagogia dei «padri del popolo», fino alla dittatura militare. Oggi possono ancora contare su tutti questi mezzi.

Tuttavia, durante questi ultimi quarant'anni ho osservato una società in completa trasformazione. La popolazione dell'America latina è quasi triplicata. Un continente sostanzialmente agricolo e ancora in gran parte disabitato ha perso la maggior parte dei suoi contadini, che si sono trasferiti nelle megalopoli e dall'America centrale negli USA (si è trattato di spostamenti di dimensioni paragonabili soltanto a quelle delle migrazioni irlandesi e scandinave nel corso dell'Ottocento); o, in alcuni casi, si sono addirittura trasferiti oltreoceano, come gli ecuadoregni che sono andati a lavorare nei campi dell'Andalusia. Le rimesse degli emigranti hanno preso il posto delle grandi speranze della modernizzazione. I bassi costi dei viaggi aerei e le comunicazioni telefoniche hanno rotto l'isolamento locale. Alcuni modelli di vita che ho osservato negli anni Novanta sarebbero stati inimmaginabili nel 1960: il taxista newyorkese di Guyaquil, che divideva a metà la propria vita fra gli Stati Uniti e l'Ecuador, dove sua moglie gestiva un negozio di stampe; i camion carichi di emigranti messicani (legali o clandestini) che, per le vacanze, tornavano dalla California o dal Texas a Jalisco o a Oaxaca; Los Angeles, che andava trasformandosi in una città di *políticos* e sindacalisti immigrati dai paesi dell'America centrale. In verità, la maggior parte dei latino-americani rimane povera. Anzi, nel 2001 erano quasi certamente più poveri (in termini relativi) di quanto non lo fossero nei primi anni Sessanta, anche lasciando da parte i drammatici effetti delle crisi economiche degli ultimi vent'anni; non

solo, infatti, sono cresciute le disuguaglianze interne ai singoli paesi, ma anche l'intero continente nel suo complesso ha perso terreno sul piano internazionale. In base al prodotto interno lordo, il Brasile e il Messico saranno anche, rispettivamente, l'ottava e la sedicesima economia del mondo; ma, se guardiamo i dati pro capite, la loro posizione scende al cinquantaduesimo e al sessantesimo posto. Nella graduatoria mondiale dell'ingiustizia sociale il Brasile rimane al vertice. Tuttavia, se si chiedesse ai poveri dell'America latina di confrontare le loro condizioni di vita all'inizio del nuovo millennio con quelle dei loro genitori (per non parlare dei loro nonni), probabilmente, con poche eccezioni, risponderebbero che oggi si sta meglio. Ma, nella maggior parte dei paesi, potrebbero anche aggiungere che la vita è più rischiosa e imprevedibile.

Non spetta a me concordare o dissentire con ciò che dicono. Dopotutto, sono loro l'America latina che venni a cercare e che scoprii quarant'anni fa, quelli di cui scrisse Pablo Neruda nel suo splendido poema barocco (potremmo definirlo il poema dei poemi) sul suo continente: la sezione «Altitudini di Machu Picchu» del suo *Canto general*. Si chiude con l'invocazione degli ignoti costruttori di quella verde città morta degli Inca ed è attraverso la loro bocca di morti che il poeta vuole parlare:

Juan Cortapiedras, hijo de Wiracocha

Juan Comefrio, hijo de la estrella verde

Juan Piedescalzos, nieto de la turquesa.¹⁰ «Se vuoi capire il Sudamerica», mi dissero prima che partissi dall'Inghilterra, «devi andare a Machu Picchu e leggere lì il poema.» Allora non avevo ancora incontrato il grande poeta, un uomo grassoccio, il cui elemento naturale non erano le montagne ma il mare (sul quale si affaccia la sua splendida casa) e che, quando gli venne chiesto che cosa volesse vedere a Londra, rispose con un solo desiderio: il veliero *Cutty Sark* a Greenwich. Morì di crepacuore pochi giorni dopo la caduta di Salvador Allende. Lessi il suo poema a Machu Picchu nel 1962, su una delle colline segnate da ripidi gradini, subito dopo il tramonto; avevo un'edizione economica argentina, comprata in una libreria cilena. Non so dire se ciò mi abbia aiutato a comprendere il Sudamerica come storico; so però ciò che il poeta voleva dire e conosco gli uomini e le donne che aveva in mente: gente dalla pelle scura e dal petto robusto, che masticava in silenzio le foglie di coca; persone che cercavano di tirare avanti nell'aria sottile

dell'altipiano andino, dove essere uomini è più duro che in qualunque altro posto fra l'Artico e l'Antartico. Quando penso all'America latina, sono queste le persone che mi vengono in mente. Anche lo storico e non soltanto il poeta dovrebbe riconoscere loro ciò che gli è dovuto.

CAPITOLO 22

Da Roosevelt a Bush

I

SE È VERO CHE TUTTI gli intellettuali della mia generazione avevano come punti di riferimento due paesi, quello in cui erano nati e la Francia, nel ventesimo secolo tutti gli abitanti del mondo occidentale e, in ultima analisi, di tutte le città del mondo, vivevano mentalmente in due paesi, il loro e gli Stati Uniti. Dopo la prima guerra mondiale, ogni persona che sapesse leggere e scrivere poteva riconoscere le parole «Hollywood» e «Coca-Cola» e se dai nomi passiamo ai prodotti, anche fra gli analfabeti pochissimi potevano dirsi esclusi dal contatto col mondo americano. Non c'era bisogno di scoprire l'America: essa faceva già parte della nostra esistenza.

Tuttavia, ciò che la maggior parte delle persone conosceva dell'America non era il paese in sé, quanto piuttosto un insieme di immagini, mediate essenzialmente dalle sue arti. Fino a parecchio tempo dopo la seconda guerra mondiale, erano relativamente poche le persone che viaggiassero per gli Stati Uniti senza risiedervi, a meno che non fossero emigranti, e dai primi anni Venti fino agli anni Settanta la politica del governo americano ostacolò moltissimo l'immigrazione. Anch'io non vi misi piede prima del 1960. Avevamo incontrato l'America altrove. Suppongo che il mio primo vero contatto con la «Middle America» – ossia con il ceto medio americano, anche se l'espressione non era ancora in uso – fu nel 1928, quando i membri del Rotary Club decisero di tenere la loro *convention* internazionale a Vienna e io, come ragazzo bilingue, venni chiamato a fare da interprete. Non mi ricordo nulla di questo evento, tranne l'atrio di un hotel che si trovava sul Ring affollato di uomini che indossavano camicie dai colori più vivaci di quanto si usasse allora a Vienna, un cortese anestesista che veniva da qualche stato del Midwest e che poi mi mandò dei francobolli per la mia collezione, e la mia perplessità su quale fosse precisamente lo scopo del Rotary. La spiegazione ufficiale («servizio») mi sembrava poco significativa.

Mi riesce difficile ricostruire quale fosse, prima degli anni Trenta, l'immagine degli Stati Uniti nella mente di un ragazzo anglofono dell'Europa continentale com'ero io. Piuttosto stranamente – dato che mio zio lavorava per una società di Hollywood –, quest'immagine non mi veniva dai film hollywoodiani. I western alla Tom Mix che vedevamo contavano ben poco, poiché anche i bambini capivano che la vita reale in America non era quella. (Questa nostra convinzione dimostrava che conoscevamo poco degli Stati Uniti.) I film hollywoodiani ambientati in America non intendevano essere una rappresentazione fedele della vita negli USA, ma presentavano piuttosto un paese immaginario in sintonia con i sogni degli spettatori delle sale cinematografiche. La nostra immagine mentale degli Stati Uniti traeva origine, semmai, dalla tecnologia e dalla musica: la prima come idea, la seconda come esperienza. Anche la tecnologia, infatti, era qualcosa di cui non avevamo un'esperienza diretta, in prima persona: la maggior parte di noi non aveva probabilmente mai visto coi propri occhi una catena di montaggio, ma sapeva comunque che le automobili Ford venivano costruite in questo modo.

Con le arti, invece, potevamo avere un contatto diretto. Mia madre e le mie zie ballavano lo shimmy e il foxtrot, e noi ascoltavamo un genere di musica di cui erano chiaramente riconoscibili le origini americane, anche quand'era prodotta da complessi e cantanti inglesi. Attraverso la radio e il grammofono, ascoltavamo Jerome Kern e Gershwin. Già negli anni Venti, il «jazz», nella comune accezione di allora – una musica ritmica sincopata, suonata con i sassofoni e senza strumenti ad arco –, era la musica prediletta dalla borghesia urbana. Esso significava l'America e quindi – per via di ciò che gli USA simboleggiavano – la modernità, l'era delle macchine e le donne dai capelli corti. Lo stesso gruppo del Bauhaus si era fatto fotografare con un sassofono. E così, quando mi trasferii in Inghilterra e venni convertito al jazz (quello vero) da mio cugino Denis, mi si aprirono le porte non solo di una nuova esperienza estetica, ma anche di un nuovo mondo. Come Alistair Cooke – uno dei miei predecessori alla direzione di *Granta*, che era allora agli inizi di una lunghissima carriera di commentatore sugli Stati Uniti con il programma radiofonico *I Hear America Singing* [Sento l'America cantare] –, anch'io scoprii l'America ascoltandola.

Il jazz costituiva una buona introduzione agli Stati Uniti, poiché

almeno in Gran Bretagna la musica e il suo significato sociale – un termine proprio degli anni Trenta – andavano di pari passo. Essere un amante del jazz non significava soltanto e per ovvie ragioni avversare il razzismo e simpatizzare per i negri (solo in un periodo successivo vollero essere chiamati neri e, poi, afro-americani o africani-americani), ma anche divorare qualunque informazione sugli Stati Uniti che fosse collegata al jazz sia pure in misura marginale: e c'era ben poco, in quel paese, che fosse del tutto privo di rapporto con questa musica. In tal modo, tutti gli appassionati di jazz si dedicavano a un'affascinante e infinita raccolta dei più svariati fatti che riguardassero gli Stati Uniti, dai nomi delle città, dei fiumi e delle ferrovie americane (Milwaukee, l'ampio Missouri, le compagnie ferroviarie Atchison, Topeka e Santa Fe) a quelli dei gangster e dei senatori. Negli anni Trenta ci si poteva costruire una certa fama semplicemente *conoscendo fatti* sugli Stati Uniti. Denis Brogan, un professore originario di Glasgow la cui dedizione alla bottiglia finì per superare quella al lavoro, docente di scienze politiche a Cambridge, era un esperto su due paesi, ma si era costruito la propria reputazione radiofonica (fu uno dei primi professori in Europa a lavorare coi media) non come storico ed esperto della Francia, ma come il genere di persona che sapeva citare tutte le capitali degli stati degli USA e i titoli di tutte le canzoni di Irving Berlin.

L'immagine dell'America è così forte e onnicomprensiva che è facile supporre sia rimasta quasi immutata nel corso di quello che oggi sappiamo essere stato il «secolo americano». Ma per quelli di noi che ne presero consapevolezza negli anni Trenta – soprattutto nel caso fossimo di sinistra –, essa era qualcosa di diverso, almeno sotto alcuni aspetti. In primo luogo, questa nostra immagine non era dominata dall'invidia. Iniziammo a pensare all'America proprio nell'unico periodo in cui l'economia statunitense non rappresentava agli occhi del resto del mondo un modello trionfante di ricchezza e produttività. Nel decennio della Grande Depressione, il mondo che avevamo davanti non era più quello del *Grande Gatsby*, ma quello di *Furore*. Negli anni Venti e nei primi anni Trenta, l'America era per noi sinonimo di bieca ricerca del profitto, di ingiustizia, di repressione spietata, brutale e senza scrupoli. Con Franklin Delano Roosevelt, però, gli Stati Uniti non solo si liberarono di questa triste fama, ma sterzarono decisamente a sinistra e si affermò con chiarezza un governo a favore dei poveri e dei sindacati. Ciò che più conta, Roosevelt era ferocemente odiato e attaccato dalle

grandi imprese americane, vale a dire proprio da quelle persone che più di tutte rappresentavano, ai nostri occhi, i mali del capitalismo. È vero che, come al solito, l'Internazionale comunista, chiusa nella sua fase di estremo settarismo, ci mise del tempo a riconoscere ciò che stava davanti agli occhi di tutti e criticò il New Deal; ma, nel 1935, anch'essa aveva ormai ritrattato il proprio giudizio negativo. In breve, negli anni Trenta era possibile mostrare approvazione sia per gli Stati Uniti sia per l'Unione Sovietica, come facevano la maggior parte dei giovani comunisti e moltissimi socialisti e liberali. Franklin D. Roosevelt non era certo il compagno Stalin; ciononostante, se fossimo stati americani, avremmo votato per lui con sincero entusiasmo. Non potrei fare il nome di nessun altro politico borghese, in nessun altro paese, verso il quale provassimo questi sentimenti. In oltre sessant'anni da quando conobbi Arthur Schlesinger jr a Cambridge, io e lui probabilmente non ci siamo mai trovati d'accordo su alcuna questione politica, tranne che su questa. Condividevo e tuttora condivido la sua ammirazione per Franklin D. Roosevelt.

Anche se, per docenti e studenti di Cambridge, era abbastanza comune andare dall'altra parte dell'Atlantico, io non ebbi mai l'occasione di farlo prima della guerra; e, dopo il 1945, la guerra fredda sembrò rendermelo impossibile, dato che gli Stati Uniti non volevano comunisti sul proprio suolo. Come iscritto al partito, mi era automaticamente preclusa la possibilità di ottenere un visto; l'unica strada era quella di una deroga speciale, che difficilmente avrei potuto ottenere a meno di non accettare le condizioni indispensabili per essere accolto, anche solo in via temporanea, nella comunità degli uomini liberi: confessare e abiurare pubblicamente il mio peccato, anche se non penso che per gli stranieri fosse obbligatorio denunciare altri comunisti. Non si trattava di semplici formalità. Mi ricordo di una lunga conversazione con il regista Joe Losey, una vittima della caccia alle streghe hollywoodiana, con il quale avevo iniziato un rapporto d'amicizia (che non sarebbe però sopravvissuta a quella discussione) sulla base di una comune passione per Billie Holiday. Per diversi anni aveva vagato per l'Europa, girando film sotto pseudonimi o come meglio poteva. Alla fine, negli anni Sessanta, era riuscito a sfondare. Sia il suo talento, sia il suo potenziale di incassi al botteghino stavano per essere riconosciuti. La famigerata domanda («È o è mai stato comunista?») gli sbarrava la strada. Amici e produttori gli suggerivano

che non avrebbe fatto male a nessuno se avesse risposto agli americani ciò che volevano sentirsi dire. Dovrei rispondere? mi chiese: domanda che io interpretai come se lui fosse quasi deciso a farlo. Non potevo biasimarlo, ma ero troppo onesto o troppo moralista per dirgli ciò che voleva sentirsi dire. Probabilmente, avrei dovuto farlo. Non è cosa di poco conto, per un uomo, prendere in considerazione l'opportunità di realizzare un grande talento a costo di sacrificare il proprio orgoglio e la stima di sé. Sento ancora l'angoscia che c'era dietro quella sua domanda.

Per fortuna io non dovetti affrontare un simile dilemma. Se le autorità degli Stati Uniti mi avessero rivolto questa domanda e se dopo la mia risposta sincera non mi avessero accettato, ovviamente non ci sarei andato. Ma io volevo andarci. E, ciò che più conta, le ragioni per andarci si erano moltiplicate, se non altro perché anche allora la comunità accademica americana era molto più pronta ad accettare gli eterodossi di quanto lo fosse quella inglese, caratterizzata da una mentalità piuttosto chiusa.

Proprio allora mi capitò l'opportunità di visitare quel paese che, fino a quel momento, avevo conosciuto solo come una realtà virtuale. In occasione di uno dei primi congressi internazionali di sociologia del dopoguerra – quello di Amsterdam nel 1956 o, più probabilmente, quello di Stresa nel 1959 – conobbi l'economista Paul Baran, un profugo tedesco degli anni Trenta che affermava di essere l'unico studioso apertamente marxista ad avere una cattedra negli Stati Uniti.¹ Feci probabilmente una buona impressione su quest'uomo dagli occhi dolci, imponente, appassionato e dall'andatura dinoccolata, dato che mi invitò a fermarmi da lui e a insegnare per un trimestre estivo nel 1960 presso la Stanford University. Progettammo di scrivere un articolo a quattro mani per attaccare *Gli stadi dello sviluppo economico* di Walt Rostow,² un libro da poco pubblicato che si autopresentava come un «Manifesto anticomunista» e di cui allora si faceva un gran parlare. Lo scrivemmo in seguito in una baita sul lago Tahoe.³

In questa occasione, il problema del mio visto d'ingresso fu aggirato grazie alla scarsa esperienza burocratica del consolato statunitense a Londra. Semplicemente si dimenticarono di pormi quella famosa domanda. Il mio status come visitatore degli USA non venne definito fino al 1967, quando mi offrirono una cattedra come *visiting professor* presso il Massachusetts Institute of Technology (MIT). Per

fortuna il MIT era abituato sia a esaminare le richieste di visto da parte di persone su cui l’FBI e la CIA potevano nutrire qualche sospetto, sia a trattare con la politica di Washington. Il prestigio di questa istituzione e del suo presidente, così come la consapevolezza che operava sostanzialmente al servizio dello stato, le conferiva abbastanza potere per reclamare il diritto di decidere quali stranieri meritassero o no di essere invitati. Fu quindi una politica di potere istituzionale a spingere il MIT a mobilitare tutte le proprie risorse per ottenere una deroga alla normativa sui permessi d’ingresso per un accademico inglese comunista altrimenti poco importante. Ottenni così la deroga, anche se a condizione di avvisare la cortese ma decisa signora che «controllava» gli stranieri al MIT ogni qualvolta decidessi di lasciare l’area di Boston. «Intende dire che non posso trascorrere la notte a New York senza il suo OK?», le chiesi. Riconobbe l’assurdità di questa situazione e non insistette. In seguito nessuno avrebbe più limitato la mia libertà di movimento negli Stati Uniti.

Solo molto tempo dopo capii quanto fosse stato difficile per le autorità americane affrontare il problema del mio visto. Come tutte le burocrazie, la loro reazione fu, in prima istanza, il silenzio e il tentativo di evadere il problema. Comunque, nel corso di una serie di sempre più frenetiche telefonate da un capo all’altro dell’Atlantico, ebbi modo di scoprire ciò che rendeva il mio caso così complicato. «Le dispiace», mi chiese il mio sponsor durante una di queste telefonate, «se le faccio una domanda che – le posso assicurare – non cambierà il nostro invito nei suoi confronti? È o è mai stato presidente del partito comunista britannico?» Era una tipica domanda da questionario dei servizi di informazione, che coniugava pigrizia (dato che le spie avrebbero certamente potuto procurarsi con facilità i nomi di tutti i presidenti del partito) e confusione. Fin dal 1939, per quanto mi ricordi, non avevo *mai* rivestito alcuna carica politica all’interno del partito, neanche al livello delle sezioni locali. Chiaramente, qualcuno non aveva saputo distinguere l’unico incarico di presidente che avessi mai ricoperto dentro o fuori del partito – vale a dire la presidenza del Gruppo degli storici del partito comunista (si veda, in proposito, il cap. 12) – dalla presidenza del partito stesso. In ogni modo, il MIT vinse la sua battaglia contro l’Ufficio immigrazione e io ottenni la deroga.

Da quel momento i miei guai ebbero fine. Quando c’è un precedente, le burocrazie sanno come comportarsi: esattamente nello

stesso modo dell'ultima volta. Da allora in poi mi recai negli Stati Uniti senza che sorgesse alcun problema, anche se, inizialmente, venni ascoltato una o due volte dal funzionario consolare incaricato di rilasciare i permessi in deroga; il quale funzionario, avendo accesso al mio file, mi disse con noncuranza: «Vedo che è stato nuovamente a Cuba», tanto per dimostrare che lo Zio Sam mi teneva d'occhio, dopodiché preparò il permesso. Naturalmente, non avendo un regolare visto d'ingresso, non mi era ancora consentito di atterrare in America (nemmeno per un semplice scalo) senza chiedere di volta in volta il permesso in deroga, ma alla fine le mie richieste venivano presentate e accolte di solito nel giro di pochi giorni, finché l'esclusione *a priori* dei comunisti non venne definitivamente rimossa e agli inglesi non fu più richiesto il visto per entrare negli USA.

II

COSÌ, NEL 1960, da realtà virtuale gli USA divennero per me un paese reale. Com'era questo paese? Qui, almeno all'inizio, la mia passione per il jazz si dimostrò più importante del mio marxismo o dei miei contatti accademici. Nel 1960, infatti, i marxisti americani della mia generazione erano in larga misura isolati dal mondo in cui vivevano e gli storici accademici americani con cui ero in contatto non lo conoscevano molto bene. A New York potevo discutere i problemi dell'accumulazione del capitale e della transizione dal feudalesimo al capitalismo con i miei amici di *Science and Society*, la più vecchia rivista di marxismo teorico in lingua inglese, sulla quale avevo già avuto modo di scrivere; ma, per quanto riguardava New York, essi non erano in grado di insegnarmi nulla di più di quanto un qualunque altro ebreo di ceto medio-basso abitante a Manhattan avrebbe potuto insegnare a un visitatore giunto dallo spazio: dove si trovavano le latterie migliori e le librerie di seconda mano (che ancora non si riducevano alla Strand Bookshop a Broadway e sulla Dodicesima Strada), che cos'era il Dr Brown's Celery Tonic e che il *pastrami* (carne di manzo affettata) degli Stati Uniti non coincideva con ciò che gli inglesi chiamavano *salt beef* (carne di manzo salata).

Più fecondi furono i contatti che stabilii sulla costa occidentale

grazie a Paul Baran, soprattutto perché (penso tramite la sua amante, una giapponese californiana) era in contatto con gli intellettuali che lavoravano nel sindacato internazionale dei portuali e dei magazzinieri (ILWU, International Longshore and Warehousemen Union) di Harry Bridges, un'organizzazione che fu un pilastro della sinistra dell'area di San Francisco. Quel sindacato rappresentava i lavoratori di tutti i porti del Pacifico da Portland a San Diego e, in più, tutto ciò che si poteva rappresentare alle Hawaii. Con mia grande soddisfazione, venni presentato allo stesso Bridges: un eroe alto e magro, dal naso aquilino, che per mezzo di due scioperi generali e grazie a un forte senso del proprio potere e a un'abile strategia contrattuale, aveva imposto ai datori di lavoro della costa del Pacifico (che non avevano certo un'indole da agnellini) di assumere tutti i dipendenti esclusivamente tramite il sindacato e secondo il contratto della California. Aveva anche sventato con successo diversi tentativi da parte del governo americano di espellerlo in quanto straniero sovversivo. In quel periodo era impegnato, non senza una certa riluttanza, a gestire il processo di graduale scomparsa dei lavoratori costieri del Pacifico, negoziando l'introduzione della nuova tecnologia dei container e delle navi cisterna – che avrebbe reso obsoleta parecchia manodopera – in cambio della concessione di pensioni vitalizie molto buone per quei lavoratori iscritti al sindacato che avrebbero perso il lavoro. Il sindacato era ancora forte e le convinzioni rivoluzionarie di Bridges – da lui espresse in un accento australiano che i diversi decenni trascorsi come dirigente sindacale negli USA avevano ben poco modificato – non si erano offuscate. Sognava ancora uno sciopero generale di tutti i portuali del mondo, che avrebbe messo in ginocchio il sistema capitalista dato che, nelle menti dei portuali, gli oceani non erano affatto barriere, bensì ponti tesi fra i continenti. Non che tenesse in gran conto i marinai che, pensava, erano tutti «vagabondi», privi di quel legame fisso con la terraferma che avevano invece i portuali, tenuti assieme dalle famiglie e dall'appartenenza a comunità stabili. Inoltre, da buon australiano, non faceva molto affidamento sugli inglesi. Mi raccontò che una volta da giovane, quando faceva il marinaio, era stato con la figlia di un portuale di Londra. Quell'esperienza gli aveva lasciato un senso perenne di disprezzo per la meschina accettazione della propria inferiorità sociale da parte dei lavoratori inglesi.

Eravamo nel 1960 e discutemmo anche delle elezioni

presidenziali. Jimmy Hoffa, a capo del sindacato dei camionisti, il bersaglio di Bobby Kennedy e dell'FBI, pensava di indirizzare il voto dei suoi membri verso Nixon anziché verso Kennedy. In California, l'appoggio dei camionisti era fondamentale sia per i lavoratori sia per gli imprenditori, ma Hoffa aveva una cattiva reputazione. Bridges, che non si sentiva schierato con nessuno dei due «partiti borghesi», vedeva le elezioni soltanto come una scelta pragmatica. Ma Hoffa, gli chiesi, non è in mano alla criminalità organizzata? «Può anche darsi che se la faccia con i criminali», rispose Bridges con il tono sicuro di chi parla per esperienza, «ma è un tipo in gamba e per quanto ne so non ha *mai* svenduto i suoi iscritti. Quello che intasca, lo prende dai capi, non dai lavoratori.» Nessuno accusò mai Bridges di arricchirsi, né di svendere gli iscritti al suo sindacato. Morì non molto tempo dopo il nostro incontro, mentre San Francisco si stava sempre più allontanando da quella che era stata la città di Bridges e di Sam Spade. Lo ricordo con ammirazione ed emozione. Il suo sindacato conosceva certamente la criminalità organizzata. Un pomeriggio, uno dei sindacalisti – che sarebbe poi entrato nel mondo accademico – mi fece quasi una lezione seminariale su come negoziare con la mafia, con la quale l'ILWU doveva coordinare le proprie attività visto che, anche se i sindacati dei porti del Pacifico erano puliti, le organizzazioni criminali controllavano quelli delle coste atlantiche e del Golfo del Messico. Le trattative con la mafia si basavano su due presupposti fondamentali e sulla conoscenza dei suoi limiti. Il primo di questi presupposti, quello del rispetto reciproco, poteva esser dato per scontato: entrambe le parti operavano nei porti che non erano certo asili d'infanzia. Conoscevano le regole, la più importante delle quali era quella di non fare la spia. Le persone in gamba non dovevano necessariamente fidarsi l'una dell'altra, ma potevano parlarsi. Il secondo presupposto era di non accettare mai alcun favore, per quanto piccolo o simbolico, dalla mafia, perché ciò sarebbe stato automaticamente interpretato come la creazione di un rapporto di dipendenza. Così, quando la mafia proponeva al sindacato di ritrovarsi per decidere su questioni di comune interesse – come, ad esempio, fissare un'unica data per chiudere i contratti – in una piacevole località come Las Vegas, simili proposte venivano sempre rifiutate in modo cortese ma risoluto.

D'altro lato, la conoscenza dei limiti della mafia dava a una organizzazione politicamente moderna come un sindacato rosso la

possibilità di mostrare alla mafia ciò che ai suoi occhi doveva sembrare un potere degno di profondo rispetto. Naturalmente, l'ILWU non aveva un reale potere anche se è probabile che i deputati e i senatori dello stato delle Hawaii prendessero molto sul serio le sue posizioni. Si limitava ad avere strategie, orizzonti di riferimento politico nazionale, intellettuali impegnati e ben preparati e sapeva come trattare con Capitol Hill (la sede del Congresso). In base alla propria esperienza, l'ILWU sapeva invece che le prospettive economiche della mafia erano di breve termine e i suoi orizzonti politici solo locali. «Loro parlavano con i consiglieri comunali e gli uffici dei sindaci. Una volta li portammo al Congresso, a Washington», mi disse l'organizzatore. «Poterono vedere la nostra gente, salutare i deputati e i senatori di tutti i partiti; chiedemmo loro se volevano incontrare Jimmy Roosevelt jr, il figlio di Franklin D. Roosevelt. Rimasero impressionati e da allora il negoziato diventò molto più facile.» Queste informazioni contribuirono a vaccinarsi contro la tendenza – propria dei non addetti ai lavori e degli attivisti politici negli USA – a esagerare il potere e la portata della mafia. O anche la sua ricchezza, benché i dati sul reale introito netto di una famiglia mafiosa – piuttosto modesto secondo i parametri della vera ricchezza a New York – fossero registrati solo nei primi anni Settanta, il decennio in cui gli italo-americani diventarono protagonisti e l'America visse (tramite Hollywood) la propria storia d'amore con i padrini.⁴ Quell'esperienza costituì inoltre per me un'introduzione realistica alla politica americana.

In seguito a queste vicende, quanto cambiò il mio modo di vedere gli Stati Uniti? Come tutti gli osservatori d'oltreoceano e, come ebbi modo di scoprire, una subcultura di intellettuali americani, ero rimasto affascinato dai gangster. Per fortuna negli anni Cinquanta si rese disponibile per la prima volta una gran quantità di materiale documentario sullo sviluppo del crimine organizzato negli USA, nel quale, naturalmente, si prestava la dovuta attenzione ai rapporti fra la mafia e i sindacati. (Quest'aspetto non aveva trovato particolare risalto nell'immagine che avevano i giovani di sinistra della storia della classe operaia americana.) In ogni caso, i miei studi sulla mafia siciliana avevano suscitato in me un interesse professionale per le sue attività in America. Perciò conoscevo l'argomento quanto bastava per scrivere un piccolo studio sull'economia politica del gangster, vista come una sottospecie dell'economia di mercato, studio che passò del tutto

inosservato, forse in parte perché, per scherzo, lo mandai a *The Quarterly Review*, la più antiquata, quasi preistorica e poco letta rivista dei conservatori inglesi, che lo pubblicò senza fiatare.⁵ Quando arrivai negli USA, quindi, ero ben informato su certi argomenti (pur non sapendo, per ovvi motivi, degli imminenti progetti della famiglia Kennedy di servirsi dei propri legami con la mafia per uccidere Fidel Castro). Con tutto ciò, dividevo ancora, per alcuni aspetti, quella concezione fondamentale della moralità che si impara alla scuola elementare (o dai film di Hollywood): quella concezione, cioè, per la quale i buoni (le persone oneste) si comportano da buoni e sono quindi migliori dei cattivi (i malviventi), con i quali non hanno nulla a che fare, anche quando si trovano a dover coesistere con loro. Pur avendo vissuto a lungo in un mondo molto imperfetto, preferirei ancora mantenere questa mia ingenua convinzione. Nella Gran Bretagna degli anni Cinquanta – un paese rispettoso della legge e soggetto al governo dello stato – pareva ancora che ciò non fosse soltanto un’aspirazione, ma quasi una realtà. Ma gli Stati Uniti non erano ligi alla legge (pur avendo più avvocati di tutti gli altri paesi del mondo messi assieme) né erano una società che riconosceva il governo dello stato, anche se, con mia sorpresa, scoprii che a tutti i livelli erano molto più burocratizzati di quanto pensassi.

Se furono la politica e i professori a portarmi in America, fu ancora una volta il jazz a darmi l’impressione di aver capito qualcosa della realtà di questo straordinario paese. Come amante del jazz, difficilmente avrei potuto scegliere, per visitare gli USA, un momento migliore del 1960. In nessun momento, prima o dopo, sarebbe infatti stato possibile apprezzare l’intera gamma della vita musicale, dai superstiti degli anni Venti alle sonorità anarchiche di Ornette Coleman e Don Cherry che erano già ascoltate da una risoluta avanguardia nella periferia orientale del Greenwich Village. In effetti, nonostante il suicida stile di vita dei jazzisti, i grandi nomi coi quali la mia generazione era cresciuta, tranne alcune notevoli eccezioni, erano ancora in attività. Ciò che più conta, ascoltando il jazz originalissimo di Monk e quello assolutamente straordinario del Miles Davis Quintet (di *Milestones e Kind of Blue*), non potevamo fare a meno di notare come la seconda metà degli anni Cinquanta fosse un’età dell’oro per quella musica (l’ultima, come poi si sarebbe capito). Essere vivi in quelle notti di New York e di San Francisco era una purissima gioia anche se, per

uno storico con più di quarant'anni, era ormai troppo tardi per godere il vero paradiso della gioventù di Wordsworth.*

Non che il jazz fosse separabile dalla politica della sinistra, anche se nel 1960 il suo posto nella professione accademica era un po' come quello dell'omosessualità: un'inclinazione privata di alcuni docenti che non rientrava però nella loro attività accademica. Per questo motivo New York – una città notoriamente meno rappresentativa dell'America media di quanto lo sia, per esempio, Green Bay nel Wisconsin – era forse il posto migliore per convincere qualcuno come me che era veramente possibile comprendere, e forse addirittura amare, questo straordinario paese. Tutta Manhattan disprezzò la caccia alle streghe e – essendo una città di immigrati ebrei e il centro dell'editoria intellettuale, del teatro, della musica popolare e delle case discografiche – diede per scontato che fra i suoi abitanti ci fosse qualche fautore del marxismo rivoluzionario passato o presente. Nella Grande Mela soltanto l'FBI si preoccupava davvero di quale fosse la precisa natura dell'impegno politico di qualcuno; quando vi arrivai, infatti, era una città nella quale era possibile che persino i miliardari votassero per il partito democratico. È piuttosto curioso che il jazz non esercitasse molto fascino sui marxisti americani i cui gusti sembravano piuttosto propendere per la musica classica e le canzoni popolari di contenuto politico. (Ricordo ancora quella disastrosa serata in cui portai Paul Baran ad ascoltare Miles Davis al Black Hawk, a San Francisco.)

Quasi tutte le persone che conoscevo nel mondo del jazz erano uomini, tranne poche eccezioni come quella coriacea professionista dell'industria dello spettacolo che dedicò la sua vita a promuovere la carriera del grande pianista Erroll Garner e che cercò di farmi un grosso favore portandomi al *Johnny Carson Show* assieme a Garner, pensando che avrei sfruttato l'occasione per fare pubblicità al mio libro sul jazz uscito da poco. (La mia lontananza dalla realtà dell'editoria americana del 1960 – trent'anni più avanti di quella inglese – era tale che durante i quattro minuti della mia intervista non citai mai il titolo del libro.) La maggior parte degli amanti del jazz di mia conoscenza si erano allontanati dalla vita normale degli uomini americani degli anni Cinquanta – il decennio dell'«uomo in abito grigio di flanella» –, tranne John Hammond jr, il più grande scopritore di talenti e promoter nella storia del jazz. Nessun visitatore che provenisse da fuori città, vedendolo sulla porta, ad esempio, del Village Vanguard, gli avrebbe

mai chiesto (come chiesero a me, mentre mi trovavo davanti a un locale di North Beach, a San Francisco): «Scusate, ma voi siete due signori beatnik?» Naturalmente, nessuno aveva bisogno di chiedere chi fosse quando si trovava fuori dal locale in cui mi portò per la prima volta, lo Small's Paradise di Harlem. John Hammond jr era quasi una caricatura dei borghesi di alto livello, bianchi, protestanti, anglosassoni e laureati presso un'università della Ivy League: era alto, con i capelli a spazzola, parlava con l'accento con cui ci si immagina che parlino i personaggi dei romanzi di Edith Wharton (era anche lui un Vanderbilt) e aveva sempre il volto atteggiato al sorriso. Come capita spesso negli Stati Uniti, questa caratteristica non era però indice di un gran senso dell'umorismo. Non era un uomo dallo stile informale o dalla risata spontanea, così come non lo era il suo ex cognato Benny Goodman, che aveva la fama di paralizzare i propri musicisti con uno sguardo da basilisco. John rimase fino alla fine un militante intransigente della sinistra degli anni Trenta, anche se l'FBI non riuscì mai a dimostrare che aveva la tessera comunista. Senza di lui, non si può comprendere la storia del jazz statunitense prima della seconda guerra mondiale e neppure la stessa storia degli Stati Uniti, dato che fu probabilmente il personaggio che più influì sul lancio negli anni Trenta della moda della musica swing. Era sul letto di morte quando gli chiesi di che cosa fosse più orgoglioso nella sua vita. «Di aver scoperto Billie Holiday», mi rispose.

Quando lo conobbi non era più al centro della vita musicale, anche se era impossibile considerare ormai fuori del giro un uomo che stava per lanciare Bob Dylan nel firmamento delle star. Un altro newyorkese già amante del jazz, che divenne il mio miglior amico americano, non solo mantenne i contatti in quanto giornalista con tutte le generazioni vecchie e nuove, ma lo fece con una spontaneità così naturale, amabile, quasi surreale da conquistare chiunque incontrasse. Si trattava di Ralph Gleason, l'uomo che, fra l'altro, aveva appena scoperto Lenny Bruce e che organizzò la campagna elettorale per la presidenza americana del grande trombettista be-bop Dizzy Gillespie (nessuno dei due prese la cosa semplicemente come un gioco). Irlandese di New York, aveva lasciato la città per tenere la rubrica degli spettacoli e della musica popolare sul *San Francisco Chronicle*, un giornale che era orgoglioso di non appartenere a William Randolph Hearst e del fatto che i suoi commentatori non si facevano sorprendere da nulla in una città ricca,

disincantata e educatamente anticonformista. Abitava su una collina a Berkeley – in una casa modesta, piena di dischi, cassette, progetti musicali, stampe di vario formato e ospiti (generalmente giovani) – insieme con la moglie Jeanie, una donna forte e protettiva che teneva tutto in ordine. Per me quella casa rappresentò un posto dove rifugiarmi quando lasciavo Palo Alto; ci andavo con la prima automobile che abbia mai posseduto, una 1948 Kaiser, che avevo comprato per cento dollari e che vendetti poi per cinquanta, alla fine del trimestre estivo, a un logico matematico di fama mondiale.

Per la musica e l'industria dello spettacolo, nel 1960 l'area della Baia di San Francisco era un posto all'avanguardia, un buon mercato anche se marginale. Tutti si esibivano a San Francisco, ma dalla città non era mai uscito nulla d'importante tranne la prima consapevole ondata di musica dixieland bianca. Era il tipico posto in cui andavano a sistemarsi i vecchi maestri come il grande pianista jazz Earl Hines, sicuri di trovarci un buon pubblico fisso in qualche locale. Anche Duke Ellington accettò di suonare qui in un locale anziché tenere un concerto, dandomi così l'occasione indimenticabile – la prima dal 1933 – di ascoltare un'orchestra jazz nell'ambiente per il quale era stata pensata, ossia uno spazio in cui si beveva in compagnia e dove la vera misura dell'impatto di un'orchestra sul pubblico non erano gli applausi, ma l'improvviso silenzio in cui si spegnevano le conversazioni ai tavoli.

San Francisco – pur non essendosi ancora affermata come la Repubblica dei Gay o l'hinterland della Silicon Valley – aveva un profilo nazionale e godeva di una presenza riconosciuta sulla scena americana, a prescindere dalla sensazionale bellezza della sua baia. Era una città liberale (anche se, sul piano politico, era meno radicale di quanto divenne negli anni Sessanta la vicina Berkeley), orgogliosa dei propri dissidenti, tra i quali, non ultimo, Harry Bridges. Anche allora era piuttosto permissiva nei confronti della droga. Aveva una tradizione storica molto ricca per i criteri di giudizio californiani, vantava la più famosa Chinatown (di allora), conservava la memoria del «falcone maltese» e aveva la fama di essere il più importante centro della letteratura d'avanguardia negli anni Cinquanta, il movimento beat, così alla moda che Ken Tynan si congratulò con me per la scelta di recarmi lì. «Lì» era l'area attorno a Broadway, North Beach, una sorta di St-Germain-des-Prés del Pacifico, dove avrei incontrato Ralph nel Café de Flore del luogo, Enrico's, di fronte alla libreria City Lights, e dove

avremmo salutato le personalità cittadine che passeggiavano nella zona. A differenza della Broadway di New York, questa era una Broadway dove la gente passeggiava. Dall'altra parte del Bay Bridge c'era Berkeley. Verso la metà degli anni Sessanta, «i figli della borghesia americana bianca» la resero per breve tempo il centro della gioventù hippy e del «flower power», generando tra l'altro (come notò Gleason) i «primi musicisti americani, a parte gli esecutori di musica country e western, che non cercavano di sembrare neri».⁶ Lo stesso Ralph si fece portavoce della «Haight-Ashbury music», impersonata da gruppi come i Jefferson Airplane e i Grateful Dead, anche se per temperamento non frequentava il mondo della droga. Infatti, smise persino di fumare erba. Apparteneva alla generazione di intellettuali che fumavano la pipa (cosa che facevo anch'io, a quei tempi). Non aveva mai avuto una salute di ferro e morì all'età di cinquantotto anni, nel 1975.

Egli divenne, per tre ragioni, la mia finestra sull'America. Vivendo nel mondo del jazz, una musica ai margini, Ralph era in grado di cogliere le vibrazioni che annunciavano l'approssimarsi di eventi che ad altri sfuggivano: il cambiamento nel *tono* dei suoni che uscivano dai ghetti neri, l'avanguardia dei giovani bianchi che scoprivano la forza del ritmo del blues nero urbano, la rivolta degli studenti di Berkeley che diventò nazionale dopo il 1964 e mondiale nel 1968. Nell'estate del 1960, fatti simili non erano stati avvertiti da nessun'altra parte. Nessuno dei docenti di Berkeley e ancor meno della prestigiosa ma antiquata Stanford mi consigliò di andare nel fine settimana al campeggio politico che la sinistra di Berkeley stava organizzando quell'estate, per il semplice motivo che nessuno ne sapeva nulla. Lo sapeva invece Ralph, che non aveva legami accademici né affiliazioni politiche dichiarate, ma col quale gli studenti parlavano. Non che Ralph fosse molto coinvolto nelle organizzazioni politiche radicali o si muovesse nei circoli di sinistra dell'area della Baia. L'Esercito di liberazione simbionese – una bizzarra *reductio ad absurdum* del millenarismo nell'area della Baia, ricordata (al massimo) per aver prima rapito e poi convertito la figlia di William Randolph Hearst jr – era molto più vicino al suo stile. Applaudì e intrattenne i ribelli del Movimento per la libertà di parola di Berkeley del 1964, ammirò la retorica da comizio e la sincerità disorganizzata del loro leader Mario Savio – uno studente di fisica un po' selvatico – e, dopo la sua espulsione dall'università di Berkeley, mandò lui e la sua compagna da me al Birkbeck, dove sperava potessimo trovargli una

qualche sistemazione. (Gli venne offerta una possibilità al dipartimento di fisica diretto da J.D. Bernal, ma la vita accademica e la ricerca scientifica non facevano per lui; ritornò così a Berkeley, a vivere tra i caffè e i negozi che vendevano stupefacenti della Telegraph Avenue, vicino ai luoghi dei suoi vecchi trionfi.)

Il secondo motivo che faceva di Ralph un'ottima guida nell'America del dopo anni Sessanta era che, essendo lui stesso un immigrato nell'angolo culturalmente più utopistico della California, poteva comprendere le aspirazioni dei suoi giovani e la loro rivoluzione culturale. Inoltre, pur non essendo affatto una persona infantile, era per carattere uno di quegli uomini che non invecchiano mai. Poteva contare su un'inesauribile riserva di entusiasmo, che io non condividevo, anche nei confronti dei gruppi rock. Ancora una volta, ciò lo rese incredibilmente sensibile ai segnali che annunciavano il futuro. Fu lui ad aiutare uno dei suoi giovani seguaci a iniziare le pubblicazioni di una rivista rock; fu sempre lui a trovarle il nome (*Rolling Stone*), prendendolo da un disco di Muddy Waters, cantante blues di Chicago; fu lui, un uomo con pochissimo senso degli affari, che grazie a questa rivista e alla Fantasy Records – che era stata una piccola casa discografica marginale, di jazz e satira – si ritrovò ad avere più soldi di quanti ne avesse mai avuti così da poter regalare whisky e sigari ai vecchi amici.

L'ultimo ma non meno importante motivo fu che, grazie al suo stile e al suo temperamento, Ralph – un personaggio ben difficile da immaginare fuori degli Stati Uniti – aveva il dono di facilitare la comprensione del proprio paese (per quanto la civiltà americana fosse, per certi aspetti, più estranea agli europei che a qualunque altra popolazione, eccetto i giapponesi). Aveva ciò che gli stranieri ritenevano una caratteristica tipica degli americani: la rapida alternanza di amore e odio, l'attitudine a percepire le cose in modo sentimentale (che però non si esprimeva in parole). Ciononostante, egli sembrava immune ai tre rischi intrinseci della vita culturale americana: essere interessati solo a se stessi, la tendenza a riflettere molto su ciò che significa essere americani e la pomposità intellettuale. Espressioni senza senso come «valori americani» e «sogno americano» non trovavano posto nel suo vocabolario, così come non comparivano ancora nei discorsi privati che si facevano negli Stati Uniti. Ralph prendeva gli americani così com'erano. La retorica apparteneva soltanto alla loro vita

pubblica e alle espressioni ufficialmente approvate dell'amore. Non penso che, ai suoi occhi, anche un'utopia americana sarebbe stata completa senza qualche consigliere comunale corrotto qui e là, uno o due radiopredicatori milionari e libidinosi, qualche centro culturale fervidamente anticonformista e dissenziente anche dalla stessa utopia, e locali come quello che avevo visto nei pressi di uno dei maggiori casinò di Reno, in Nevada, e che si chiamava Sierra Club: Horse Book and Kosher Delicatessen [scommesse sui cavalli e specialità *kosher*]. D'altro lato, vivendo nelle grandi città del mondo, avrebbe certo pensato che Dio si sarebbe astenuto dal distruggere questa Sodoma, perché, fra tutti i suoi abitanti, dovevano pur esserci anche i dieci giusti che l'avrebbero salvata. Lui era uno di quelli.

Ralph apparteneva al corpo degli osservatori, un prodotto unico degli Stati Uniti, costituito in larga parte da giornalisti, i migliori dei quali facevano parte della generazione degli anni Trenta-Cinquanta (che era anche quella delle glorie dei musical e delle liriche delle canzoni scritte nella parlata locale americana). Costoro descrivevano il proprio paese con amore, disprezzo e severità. Ralph mi indirizzò ad altri come lui. Nessuno meglio di lui avrebbe potuto farmi conoscere Chicago, una città che nessun amante del blues poteva lasciarsi sfuggire.

Giunsi a Chicago dopo un viaggio in automobile dal Pacifico, un viaggio celebrato dalla *beat generation* come il rito di iniziazione dei veri ribelli americani. Divisi le spese con tre studenti di Stanford che avevano ben poco di Kerouac. Per i gusti europei gli sterminati paesaggi di montagne e praterie erano troppo monotoni perché si potesse trarne diletto, a meno di non essere istupiditi dalla droga. Ma era difficile che lo fossimo noi quattro, visto che guidavano ininterrottamente dandoci il cambio; tuttavia, in un interminabile rettilineo autostradale vicino a Laramie, nel Wyoming, mi venne un colpo di sonno tale che evitai per un soffio lo scontro con un veicolo che sopraggiungeva dalla direzione opposta. Chicago, soprattutto perché visitata in agosto, alloggiando in una cameretta dell'YMCA (Young Men's Christian Association: [Associazione dei giovani cristiani]) senza nessun sistema di ventilazione o di aria condizionata, mi è parsa il posto più caldo in cui sia mai stato. Insopportabile tanto nella calura estiva quanto coi gelidi venti invernali, la città simboleggia la tipica convinzione americana che i limiti dell'ambiente fisico esistono solo per essere superati dalla tecnologia e dal denaro, quando il fine – in questo caso, il commercio e i

trasporti – giustifica gli sforzi. Poche grandi città sono più inadatte a ospitare la vita umana senza protezione tecnologica.

Pur con tutti i suoi sforzi, Chicago non riuscì comunque mai ad arrivare oltre la posizione di «seconda città» degli USA. Anche nel jazz, dove partiva con il vantaggio di aver attratto i migliori cantanti e musicisti dal delta del Mississippi, dovette cedere il passo alla Grande Mela; per quanto riguarda il crimine organizzato, perse il primato quando Al Capone uscì di scena, anche se la mafia manteneva ancora una certa importanza. Rimase la capitale del blues; ma, a differenza del suo giovane figlio conosciuto in tutto il mondo, il rock and roll, il blues di Chicago (così come il gospel) apparteneva esclusivamente ai ghetti neri, sterminati, uniformi e squallidi, delle zone meridionali e occidentali della città. Era ancora l'arte degli immigrati poveri del sud, creata nei bar di quartiere, nelle chiese ricavate da piccoli negozi e persino nei mercati di strada, all'aria aperta. La città vantava un personaggio di primo piano a livello nazionale, il sindaco Daley, l'ultimo e il più grande dei boss di Chicago, che poteva garantire il voto della Cook County a qualunque candidato del partito democratico (ciò fece la fortuna di Jack Kennedy, che in questo modo vinse le elezioni). Mentre scrivo, Chicago è ancora amministrata da suo figlio.

Tuttavia, proprio questi aspetti danno alla città il suo carattere di comunità locale. Non riesco a immaginare che Studs Terkel – che ammiro molto – avrebbe potuto costruire la propria carriera in un'altra città. È indicativo che il primo degli splendidi libri che gli diedero fama mondiale come narratore della vita di persone comuni si intitolava *Indagine su Division Street, Chicago* (1967),⁷ un meraviglioso arazzo, in settanta voci, della storia orale di Chicago, che prende il nome da una strada della zona centro-settentrionale della città che, nel 1960, era anche la sua parte più gradevole. Il libro fu commissionato dal mio amico ed editore André Schiffrin come parte di una collana sui «villaggi del mondo». In un certo senso, lo preferisco alle sue successive composizioni a più voci (più ambiziose e meglio conosciute): *Hard Times: The Oral History of the Great Depression, Work, The Good War* e le altre. Quando lo incontrai aveva quarantotto anni e, come sempre, conduceva un proprio programma radiofonico giornaliero su un'emittente locale fatto di letture, di commenti musicali, di un po' di tutto, soprattutto di interviste. Aveva il dono di far sì che le persone dimenticassero che stavano parlando al microfono e che a sentire la loro

voce non c'era soltanto un piccolo personaggio con l'aria da clown e il farfallino, un uomo che dava l'impressione di stare ad ascoltare e di conoscere tanto il bello quanto il brutto della vita. E, in realtà, li aveva conosciuti davvero, visto che la sua carriera di attore e personaggio televisivo era stata interrotta dalla crociata anticomunista. Dopo aver fatto l'agente pubblicitario per i musicisti neri di Chicago, che sapevano bene che cosa fossero i pregiudizi, trovò uno spazio in una radio locale, dove il denaro non pesava tanto, visto che non ce n'era troppo bisogno. Grazie al patto di mutua autodifesa dei cittadini di Chicago contro i giornalisti forestieri in cerca di notizie scandalistiche sulla città, nessuno sollevò contro di lui lo spettro del comunismo quando divenne una personalità affermata. Egli, dopotutto, era parte di quella piccola comunità fatta di cronisti, commentatori, scrittori di memorie locali e altri filosofi da bar e osservatori che esiste in ogni grande città e riconosce i propri membri.

Qual era il miglior modo per uno straniero di scoprire gli Stati Uniti? Gli uomini e le donne che incontrai insieme o grazie a persone come Ralph Gleason e Studs Terkel non erano l'America media. Erano persone come la grandiosa cantante di gospel Mahalia Jackson, una delle più grandi artiste del Novecento, di cui Studs era stato *press agent* e che si fidava di pochi uomini (men che meno se erano bianchi). Per gli afro-americani la religione ha diversi aspetti: è la fede interiore più profonda, ma è anche un palcoscenico pubblico su cui esibirsi, un'arte competitiva e un'industria che genera profitti. Mahalia, una donna formosa che ricordo di aver incontrato nella sua grande casa arredata con gusto borghese, al sicuro per il momento dalla costante necessità di esibirsi in pubblico propria di chi lavora nell'industria dello spettacolo, univa la serena fiducia dell'anima vicina a Gesù con quella della professionista di successo. Erano persone come Lord Buckley, allora ai suoi ultimi mesi di vita: un uomo dalla voce profonda e vibrante, che univa in sé i tratti di un direttore di circo vittoriano, di un hippy e di un declamatore della Bibbia e di Shakespeare nel linguaggio che i neri parlavano agli angoli delle strade; si esibiva allo spettacolo delle due di notte al Gate of Horn. Erano persone come Bill Randle di Cleveland, che aveva introdotto Elvis Presley al pubblico del nord; se per professione era un disc jockey, per vocazione era uno studioso amatoriale di storia della radio, degli indiani e di altri aspetti della realtà americana. (Ancora non riesco a capire perché mai Cleveland, quella

striscia interminabile lungo il lago Erie, abbia avuto un ruolo così importante nella promozione del rock and roll.) Il minimo che posso dire è che l'America che ho conosciuto tramite queste persone non era certo noiosa.

L'ambiente accademico americano, che fece da cornice alla mia quarantennale esperienza professionale negli Stati Uniti, non costituì affatto una buona introduzione al paese se non altro perché, nella maggior parte delle nazioni più sviluppate, le vite dei docenti universitari, abitanti dei loro piccoli villaggi nazionali e del grande villaggio globale, sono in larga misura simili (e lo stesso vale anche per le vite degli studenti). Gli accademici americani entrano in rapporto con i nuovi arrivati con grande facilità, dato che la mobilità geografica è insita nella struttura stessa della loro carriera come, del resto, lo è anche nello stile di vita locale. Gli USA restano un paese di uomini e donne che cambiano residenza, lavoro e relazioni molto più spesso di quanto non accada altrove. Inoltre, con poche ragguardevoli eccezioni, le università erano comunità autosufficienti, attigue a città di piccole e medie dimensioni che non si interessavano molto di questioni accademiche, almeno fino all'ultimo terzo del Novecento, quando si scoprì che la rivoluzione informatica aveva trasformato le università in importanti generatori di ricchezza economica e progresso tecnologico. Erano comunità in cui i nuovi arrivati, se già abituati alla vita universitaria, potevano facilmente integrarsi purché conoscessero abbastanza bene l'inglese, che negli anni Settanta era diventato per tutti la seconda lingua, la lingua usata nei rapporti internazionali. Un fisico indiano a Cornell, fratello di un ex studente di Cambridge, mi disse: «Se dovessi ottenere una cattedra in Gran Bretagna, mi sentirei sempre uno straniero. Qui, invece, non mi sento straniero, perché in un certo senso lo siamo tutti». Nelle comunità permanenti costituite in larga misura da persone di passaggio, si sviluppano subito rapporti di socievolezza, di buon vicinato e di aiuto quotidiano reciproco; ma, come comunità, in genere non ci illuminano molto su quanto accade al di fuori dei loro confini.

Riguardando i quarant'anni in cui, per alcuni periodi, sono vissuto e ho insegnato negli Stati Uniti, penso di poter dire che nella prima estate che vi ho trascorso ho imparato su questo paese almeno quanto avrei poi appreso nel corso dei decenni successivi. Con una singola eccezione: per conoscere New York, o anche solo Manhattan, bisogna

viverci. Per quanto tempo? Fra il 1984 e il 1997, ci ho vissuto per quattro mesi all'anno, ma anche se Marlene stette con me per l'intero semestre accademico soltanto tre volte, questo bastò a farci sentire dei nativi piuttosto che dei visitatori. Ho trascorso molto tempo negli Stati Uniti insegnando, leggendo nelle loro meravigliose biblioteche, scrivendo o divertendomi (o facendo tutte queste cose assieme al Getty Center, quando si trovava a Santa Monica); ma ciò che ho imparato dalla mia esperienza diretta con l'America, l'ho appreso nel corso di poche settimane e mesi. Se fossi un secondo Tocqueville, ciò sarebbe stato più che sufficiente. Dopotutto, il suo volume su *La democrazia in America* (1835),⁸ il miglior libro mai scritto sugli USA, si basava su un viaggio durato non più di nove mesi. Ma, ahimè, io non sono Tocqueville e il mio interesse verso gli Stati Uniti non è identico al suo.

III

SE VENISSE SCRITTO oggi, il libro di Tocqueville sarebbe certamente tacciato di antiamericanismo, dato che le osservazioni dell'autore sono per la maggior parte critiche. Fin dalla loro fondazione, gli USA esercitano attrazione e fascino sul resto del mondo, ma sono anche oggetto di denigrazione e di disapprovazione. Comunque, è solo dall'inizio della guerra fredda che l'atteggiamento verso gli Stati Uniti è stato giudicato essenzialmente in termini di approvazione o disapprovazione e non solo da parte di quegli americani che amano scovare comportamenti «non americani» nei loro stessi concittadini, ma anche sul piano internazionale. Alla domanda «che cosa pensi degli USA?» si sostituì così la domanda «stai con gli USA?». Ciò che più conta, nessun altro paese si aspetta (o pone) una domanda di questo genere a proposito di se stesso. Ora, dopo aver vinto la guerra fredda contro l'Unione Sovietica, l'11 settembre 2001 l'America ha deciso in modo poco plausibile che la causa della libertà era nuovamente in gioco in un altro scontro all'ultimo sangue contro un altro nemico malvagio, ma questa volta straordinariamente mal definito. Qualunque osservazione scettica sugli Stati Uniti e la loro politica è così destinata di nuovo, con ogni probabilità, a suscitare indignazione.

Tuttavia, quanto è poco appropriata, persino assurda, questa

insistenza nella ricerca dell'approvazione! Sul piano internazionale, fra gli stati del ventesimo secolo, gli USA rappresentano sotto ogni punto di vista quello che ha raggiunto il successo. La loro economia è diventata la più grande economia del mondo, quella che stabilisce sia il ritmo sia il modello di crescita per gli altri paesi; i loro risultati sul piano del progresso tecnologico non hanno eguali; la loro ricerca, sia nel campo delle scienze naturali sia in quello delle scienze sociali, e persino la loro filosofia hanno acquistato sempre più una posizione dominante; la loro egemonia sulla civiltà globale dei consumi è stata incontrastata. Alla fine del secolo, gli Stati Uniti erano l'unica potenza globale, l'unico impero che fosse sopravvissuto. Ciò che più conta, gli Stati Uniti, «per certi aspetti, sono stati il meglio del Novecento».⁹ Se per misurare l'indice di gradimento non ci affidassimo ai sondaggisti bensì agli emigranti, dovremmo dire che l'America sarebbe quasi certamente la destinazione preferita dalla maggior parte degli esseri umani che, per necessità o per scelta, abbandonano il loro paese; senza alcun dubbio, lo sarebbe per quanti conoscono un po' d'inglese. Il mio caso – essendo io uno di quelli che hanno scelto di lavorare negli USA – può servire da esempio. Chiaramente, il fatto che uno lavori negli Stati Uniti o che gli piaccia vivere negli USA, soprattutto a New York, non significa che voglia diventare cittadino americano, per quanto molti statunitensi facciano ancora fatica a capirlo. Questa condizione, per la maggior parte delle persone, non implica una scelta definitiva per un paese o per l'altro, come accadeva prima della seconda guerra mondiale o anche prima della rivoluzione dei trasporti aerei negli anni Sessanta (per non parlare della rivoluzione delle comunicazioni per telefono e per e-mail negli anni Novanta). Lavorare in due o più nazioni e persino avere due o più culture è ormai diventato qualcosa di comune.

Il denaro non è l'unico fattore di attrazione. Gli Stati Uniti promettono una maggiore apertura al talento, all'energia e alla novità di quanto non accada negli altri paesi nel mondo. Essi, inoltre, ci ricordano un'antica (anche se declinante) tradizione di libertà ed eguaglianza nella ricerca intellettuale, esemplificata nella grande Biblioteca pubblica di New York, i cui tesori sono ancora aperti (a differenza di quanto avviene nelle altre grandi biblioteche del mondo) a chiunque decida di entrarvi dalla Quinta Avenue o dalla Quarantaduesima Strada. D'altro lato, sempre a New York erano altrettanto evidenti i costi umani di questo sistema per coloro che ne sono esclusi o che non riescono a

«farcela», finché gli emarginati non sono stati rimossi dalla vista del ceto medio, cacciati dalle strade o rinchiusi nell'inenarrabile «universo concentrazionario» della più vasta popolazione carceraria (pro capite) del mondo. Quando giunsi a New York per la prima volta, la Bowery era ancora una grande discarica di rifiuti umani, uno dei quartieri poveri e malfamati. Negli anni Ottanta, la presenza degli emarginati si era ancora più allargata per le strade di Manhattan. Dietro le conversazioni telefoniche che oggi si fanno per strada con il cellulare mi sembra ancora di ascoltare i soliloqui dei reietti e dei pazzi che affollavano i marciapiedi di New York in quello che per la città fu uno dei decenni peggiori per disumanità e brutalità. I rifiuti umani sono l'altra faccia del capitalismo americano, in un paese dove «scartare» (*to waste*) è il termine comunemente usato, nel gergo criminale, per indicare «uccidere».

Tuttavia, a differenza di altre nazioni, nella loro ideologia nazionale gli USA, semplicemente, non esistono: si limitano a raggiungere conquiste. Non hanno una propria identità collettiva, eccetto quella del paese migliore, più grande, superiore a tutti gli altri e modello riconosciuto per il mondo intero. Come disse un allenatore di football: «Vincere non è solo la cosa più importante: è tutto». Questo è uno di quegli aspetti che rendono l'America molto *strana* agli occhi degli stranieri. Una volta, di ritorno da un semestre nel New England, mi fermai per una breve vacanza con la famiglia in una città costiera portoghese; per quanto fosse una città piccola, povera e vi si parlasse una lingua incomprensibile, ricordo ancora che ebbi la sensazione di tornare a casa, nella nostra civiltà. E la geografia non c'entrava nulla. Quando, alcuni anni più tardi, mi fermai di nuovo in Portogallo per una vacanza del genere, tornando però dal Sudamerica, non ebbi affatto questa impressione di passare da una civiltà all'altra. E non è certo la meno importante delle loro peculiarità culturali la maniera in cui gli USA avvertono la propria singolarità («Solo in America...») o almeno il senso curiosamente incerto della propria identità. Di rado gli storici europei della mia generazione hanno perso tempo con una domanda analoga a quella che preoccupa molti storici statunitensi che studiano il proprio paese, e cioè «che cosa significa essere americani?». Almeno negli anni Sessanta, per gli inglesi (anche per quelli che, come me, avevano alle spalle un complesso retroterra culturale mitteleuropeo) che visitavano gli Stati Uniti, né l'identità nazionale né quella personale

sembravano questioni così problematiche come nei dibattiti accademici in America. «Che cos'è questa crisi di identità di cui parlano tutti?» mi chiese Marlene dopo una di queste discussioni. Non aveva mai sentito quella espressione prima del nostro arrivo a Cambridge (nel Massachusetts), nel 1967.

Probabilmente, gli accademici stranieri che scoprirono gli USA negli anni Sessanta poterono rendersi conto delle peculiarità di questo paese in modo più immediato di quanto non accadrebbe oggi, in quanto molti di loro non erano ancora stati integrati nel linguaggio globale della società dei consumi, che ben si adatta al radicato egocentrismo (o, potremmo anche dire, al solipsismo) della cultura americana. Qualunque fosse la situazione ai tempi di Tocqueville, non è stata infatti la passione per l'egualitarismo, bensì un anarchismo individualista, antiautoritario e antinomista, benché curiosamente legalistico, a diventare il nucleo del sistema di valori degli Stati Uniti. Ciò che sopravvive dell'egualitarismo è principalmente il rifiuto di inchinarsi volontariamente di fronte a chi abbia una superiorità nella scala gerarchica; un rifiuto che può spiegare quella che, secondo i nostri criteri di giudizio, è la crudezza e persino la brutalità quotidiana con cui il potere viene usato negli e dagli Stati Uniti per stabilire chi comanda.

Sembrava che gli americani si ponessero, rispetto a se stessi e al proprio paese, problemi che non sfioravano neppure gli abitanti delle altre nazioni più sviluppate. Negli Stati Uniti, la realtà americana era e rimane un soggetto irresistibile per le arti creative. Il sogno di riuscire in qualche modo ad abbracciarla *tutta* ossessionava i suoi artisti. Nessuno in Europa si è mai messo a scrivere «*il grande romanzo inglese*» o «*il grande romanzo francese*», ma gli autori statunitensi ancora si sforzano di scrivere (oggi in più volumi) «*il grande romanzo americano*», anche se non usano più quest'espressione. In realtà, colui che più si è avvicinato a questo risultato non è stato uno scrittore, bensì un pittore in apparenza superficiale, ma la cui straordinaria capacità creativa si è mantenuta intatta nel tempo; venni persuaso della sua importanza negli anni Settanta, a New York, da David Sylvester, un critico d'arte di nazionalità britannica. Dove, se non in America, sarebbe potuta nascere un'opera come quella di Andy Warhol, un insieme interminabile, ambiziosissimo e dettagliato di variazioni sul tema della vita negli Stati Uniti, dai barattoli di minestra e dalle bottiglie di Coca-Cola fino alle mitologie, ai sogni, agli incubi, agli eroi e alle eroine? Non c'è nulla di

simile nella tradizione delle arti figurative del vecchio mondo. Ma, come negli altri tentativi degli spiriti creativi statunitensi di afferrare la totalità del loro paese, la visione di Warhol non è quella dell'inseguimento della felicità coronato dal successo: non è il «sogno americano» di cui si parla nel vacuo gergo dei politici americani.

Quanto sono cambiati gli Stati Uniti nel corso della mia vita o, perlomeno, nei quarant'anni trascorsi da quando vi giunsi per la prima volta? New York, come ci viene costantemente ripetuto, non è l'America e, come disse Auden, anche coloro che non potrebbero mai essere americani possono comunque considerarsi newyorkesi. Proprio questo è capitato a me, quando arrivavo ogni anno nello stesso appartamento – in un grande complesso di torri che sovrastano Union Square, sempre più trasformata in un'area signorile –, per esser riconosciuto dallo stesso portinaio albanese e per assumere, come negli anni passati, la stessa donna delle pulizie (una spagnola che, nei dodici anni trascorsi a New York, non ha mai avuto bisogno di imparare l'inglese). Come altri newyorkesi, Marlene e io offrivamo consigli ai visitatori forestieri su che cosa ci fosse di nuovo dall'ultima volta che erano atterrati all'aeroporto J.F. Kennedy e su dove andare a mangiare quell'anno; anche se, a differenza degli amici che vi risiedevano in permanenza – gli Schiffrin, i Kaufman, i Katznelson, i Tilly, i Kramer –, noi non davamo ricevimenti a casa nostra (tranne in un paio di occasioni). Come un vero newyorkese, soffrivo per la scomparsa di qualche locale a cui ero affezionato come per la perdita di un parente e scambiavo pettegolezzi durante i soliti pranzi presso l'Institute of Humanities di New York con quell'insieme variegato di scrittori, editori, persone dello spettacolo, professori e funzionari delle Nazioni Unite che costituivano il mondo intellettuale cittadino, poiché una delle principali attrazioni di New York è che la vita intellettuale non è dominata dalle università. Per dirla in breve, non c'è un posto al mondo come la Grande Mela. Tuttavia, per quanto atipica, New York non potrebbe esistere in alcun altro paese al mondo al di fuori degli Stati Uniti. Anche i suoi abitanti più cosmopoliti sono chiaramente americani, come il nostro amico John Lindenbaum (ormai scomparso), ematologo in un ospedale di Harlem e amante del jazz, che, inviato in Bangladesh per un progetto di ricerca medica, si era portato dietro una raccolta di dischi jazz e il suo cucchiaino per il gelato. Rispetto a gran parte del resto degli Stati Uniti, a New York ci sono molti più ebrei e

molte più persone consapevoli dell'esistenza del resto del mondo; ma ciò che ho imparato come newyorkese non è fundamentalmente incompatibile con quel poco che conosco del Midwest e della California.

Curiosamente, l'esperienza (ciò che negli anni Sessanta si indicava solitamente come «le sensazioni») degli Stati Uniti è cambiata molto meno di quella di altri paesi che ho conosciuto nel corso degli ultimi cinquant'anni. Non c'è paragone tra vivere a Parigi, a Berlino, a Londra negli anni della mia gioventù e viverci nel 2002; lo stesso vale anche per Vienna, che pur nasconde deliberatamente i propri cambiamenti sociali e politici trasformandosi in un parco a tema sul proprio glorioso passato. Anche da un punto di vista fisico, il profilo di Londra, così come lo si può vedere da casa mia, sulle pendici di Parliament Hill, è cambiato (il Parlamento è oggi appena visibile); e Parigi non è più la stessa da quando Pompidou e Mitterrand vi hanno lasciato i segni del loro passaggio. Tuttavia, pur avendo dovuto affrontare lo stesso tipo di sconvolgimenti sociali ed economici che hanno investito le altre città – la deindustrializzazione, la ristrutturazione edilizia, un massiccio afflusso di immigrati dal Terzo Mondo –, non sembra che New York se ne sia accorta e ne sia stata trasformata. Questo è sorprendente, dal momento che, come sanno tutti i newyorkesi, la città cambia ogni anno. Ho assistito di persona all'introduzione di innovazioni fondamentali nella vita newyorkese: i negozi coreani di frutta e verdura, la fine di una istituzione basilare del ceto medio-basso newyorkese come i grandi magazzini Gimbel e la trasformazione di Brighton Beach in Little Russia. Con tutto ciò, New York è rimasta New York ben più di quanto Londra non sia rimasta Londra. Persino il profilo di Manhattan è ancora essenzialmente lo stesso degli anni Trenta, soprattutto oggi, dopo la scomparsa della più ambiziosa costruzione postbellica, il World Trade Center.

Questa apparente stabilità è soltanto un'illusione? Dopotutto, gli Stati Uniti fanno parte di quell'umanità globale la cui condizione, a partire dal 1945, è cambiata più profondamente e più rapidamente di quanto sia mai accaduto nella storia. Questi cambiamenti negli USA ci sembravano meno sensazionali, poiché la società del benessere e dei consumi di massa, imperniata sull'alta tecnologia, che non si affermò in Europa occidentale fino agli anni Cinquanta, non era una novità in America. Mentre già nel 1960 mi ero reso conto che una cesura storica

divideva il modo di vivere e di pensare degli inglesi prima e dopo la metà degli anni Cinquanta, per gli Stati Uniti, invece, gli anni Cinquanta furono (o almeno sembrarono) soltanto una versione migliore e più grande di quel ventesimo secolo che i cittadini bianchi più ricchi conoscevano già da due generazioni (una volta ripresa fiducia dopo il trauma della Grande Depressione). Visti dall'esterno, gli Stati Uniti continuavano a muoversi lungo le stesse linee di prima, anche se alcuni segmenti della loro popolazione, soprattutto coloro che avevano studiato nei college, iniziavano a vedere le cose in modo differente e, dato che i paesi dell'Unione Europea si stavano modernizzando, gli oggetti di uso quotidiano che i turisti europei incontravano negli USA cominciavano a sembrare meno «avanzati» e persino un po' superati. Quando la percorsi negli anni Settanta, Ottanta e Novanta, la California non mi sembrò essenzialmente diversa da come mi era apparsa nel 1960, cosa che non potrei invece dire per la Spagna e la Sicilia. New York era stata sempre una città cosmopolita, meta di immigrazione; Londra invece lo diventò soltanto dopo gli anni Cinquanta. Nel grande tappeto degli Stati Uniti sono cambiati e continuano a cambiare i dettagli, ma nel breve periodo il disegno di base rimane singolarmente inalterato.

Come storico, so che dietro a quest'apparenza di mobile stabilità stanno avvenendo mutamenti più ampi, a lungo termine, che sono forse quelli fondamentali. Ciononostante, essi vengono nascosti da quella deliberata resistenza al cambiamento che contraddistingue le istituzioni e le procedure pubbliche americane, nonché le consuetudini della vita americana, come pure ciò che Pierre Bourdieu chiamava, in termini più generali, il suo *habitus*, ossia il modo di fare. Costrette nella camicia di forza di una costituzione settecentesca, rafforzata da due secoli di esegesi talmudiche da parte degli avvocati (i teologi della repubblica), nel 2002 le istituzioni statunitensi sono congelate nell'immobilità assai più di quelle di quasi tutti gli altri stati. Ciò ha persino impedito, fino a oggi, cambiamenti minori, come l'elezione di un italiano o di un ebreo, per non dire di una donna, a capo del governo. Ma ciò ha anche reso il governo degli USA in larga misura immune dal pericolo costituito dai grandi uomini o, in generale, da chiunque prenda grandi decisioni, visto che anche per lo stesso presidente è quasi impossibile prendere rapidamente decisioni effettive che coinvolgano l'intera nazione. Gli Stati Uniti, almeno nella loro vita pubblica, sono un paese congegnato per funzionare con figure mediocri, perché sono costretti a farlo e

perché, nel Novecento, sono stati abbastanza ricchi e potenti da poterselo permettere. Sono l'unico paese in cui, durante la mia vita, tre presidenti capaci (Franklin D. Roosevelt, Kennedy e Nixon) sono stati sostituiti in un attimo da uomini che non erano stati votati per quella carica e che non erano qualificati a svolgere quel lavoro, senza che ciò abbia comportato alcuna differenza sostanziale nel corso della storia degli Stati Uniti e del mondo. Gli storici che credono nella supremazia dell'alta politica e dei grandi individui si trovano in difficoltà di fronte a un caso come quello dell'America. Questa situazione ha creato il nebuloso meccanismo del governo reale a Washington, reso ancor più opaco dalle sbalorditive risorse economiche delle grandi imprese e dei gruppi di pressione nonché dall'incapacità, da parte del processo elettorale, di distinguere tra il paese reale e il sempre più ristretto paese politico. Così, dopo il crollo dell'URSS, gli USA si sono tranquillamente disposti a operare come unica superpotenza mondiale. Il problema sta nel fatto che questa loro situazione non ha precedenti storici; che il loro sistema politico è legato alle ambizioni e alle reazioni delle primarie nel New Hampshire e al protezionismo provinciale; che non hanno alcuna idea di come gestire questo loro potere; e che, quasi certamente, il mondo è troppo grande e complicato per esser dominato, per qualunque intervallo di tempo, da una singola superpotenza, per quanto grandi possano essere le sue risorse militari ed economiche. La malattia professionale che affligge i vincitori globali è la megalomania, a meno che non sia tenuta a freno dalla paura. Ma nessuno, oggi, controlla gli Stati Uniti. Ed è proprio questo il motivo per cui oggi, mentre scrivo, nell'aprile del 2002, il loro enorme potere può destabilizzare il mondo (e ovviamente lo sta già destabilizzando).

Il nostro problema non sta nel fatto che ci stiamo americanizzando. Nonostante il massiccio impatto dell'americanizzazione culturale e politica, il resto del mondo – anche lo stesso mondo capitalista – ha finora opposto una straordinaria resistenza a seguire il modello della politica e della società statunitensi. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che l'America corrisponde meno a quel modello sociale e politico coerente (e quindi esportabile) di democrazia liberale capitalista, basata sui principi universali della libertà individuale, di quanto la sua costituzione e la sua ideologia patriottica verrebbero a suggerire. Lungi dall'essere un chiaro esempio che il resto del mondo possa imitare, gli Stati Uniti, pur con tutta la loro

potenza e influenza, rimangono un interminabile processo – distorto dalle grandi somme di denaro e dall'emotività dell'opinione pubblica – di rimaneggiamento delle istituzioni, pubbliche e private, volto ad adattarle a quelle nuove realtà che il testo inalterabile di una costituzione del 1787 non poteva ovviamente prevedere. È un modello che non si presta a essere copiato e la maggior parte di noi non vorrebbero copiarlo. Dopo la pubertà, ho trascorso più tempo negli Stati Uniti che in qualunque altro paese del mondo, eccetto la Gran Bretagna. Nondimeno, sono felice che i miei figli non siano cresciuti là, così come sono felice di appartenere a un'altra cultura. Ma io ho avuto la possibilità di scegliere.

Il nostro problema è piuttosto che l'impero americano non sa quello che vuole o può fare con il suo potere né conosce quali siano i suoi limiti. Continua semplicemente a sostenere che chi non è con gli Stati Uniti è contro di loro. È questo il problema di vivere al culmine del «secolo americano». Avendo ormai ottantacinque anni, è improbabile che io giunga a vederne la soluzione.

CAPITOLO 23

Coda

I

LE BIOGRAFIE TERMINANO con la morte del personaggio di cui trattano. Le autobiografie, per loro natura, non possono chiudersi in questo modo. Questa autobiografia, però, ha il vantaggio di concludersi in un momento di innegabile e drammatica cesura nella storia mondiale, a seguito dell'attacco dell'11 settembre 2001 contro il World Trade Center e il Pentagono. Forse nessun altro evento inatteso nella storia del mondo è stato visto direttamente da un numero maggiore di persone. Io lo seguii sul televisore di un ospedale londinese. Per uno storico vecchio e scettico, nato nell'anno della rivoluzione russa, questo evento condensava in sé tutti gli aspetti negativi del Novecento: i massacri, le tecnologie sofisticate ma inaffidabili, i proclami che sarebbe ora iniziata una guerra globale all'ultimo sangue tra la causa di Dio e quella di Satana, mentre la realtà imitava gli spettacoli hollywoodiani. Gli opinionisti inondarono il mondo occidentale di sciocchezze, mentre i giornalisti cercavano le parole per esprimere l'indicibile e, sfortunatamente, le trovavano.

Amplificato dalle immagini che si rincorrevano sulle televisioni di tutto il mondo e dalla retorica che, nell'era americana, contraddistingue la politica e il mondo dei media, si aprì un improvviso divario fra il modo in cui gli USA e il resto del mondo interpretavano ciò che era successo in quel terribile giorno. Per il mondo si era trattato semplicemente di un attacco terroristico particolarmente drammatico, con un ingente numero di vittime e una momentanea umiliazione pubblica degli Stati Uniti; per altri versi, la situazione non era differente da quella che era stata dalla fine della guerra fredda in poi e di certo l'unica superpotenza del globo non aveva motivo d'allarmarsi.¹ Washington, invece, annunciò che l'11 settembre aveva cambiato ogni cosa e, così facendo, il governo americano *venne realmente a cambiare* ogni cosa, proprio con il proclamarsi unico protettore dell'ordine mondiale e unica istituzione in grado di definire quali siano i pericoli

che minacciano quest'ordine. Chiunque si fosse rifiutato di accettare un tale punto di vista, sarebbe stato considerato un nemico potenziale o attuale. Questa posizione americana non costituiva affatto qualcosa di inaspettato, dato che le strategie dell'impero militare globale degli Stati Uniti erano state preparate fin dai tardi anni Ottanta proprio dalle persone che oggi le stanno applicando. Ciononostante, l'11 settembre ha dimostrato che viviamo tutti in un mondo dominato da una singola superpotenza, la quale ha infine deciso che, dopo il crollo dell'URSS, non ci sono più limiti a breve termine alla sua forza, né ci sono limiti alla sua propensione a usarla, anche se non è ancora affatto chiaro con quali scopi intenda usarla a parte quello di manifestare la propria supremazia. Il ventesimo secolo è finito e il ventunesimo si apre in una situazione di oscurità e di incertezza.

Non c'è posto migliore di un letto d'ospedale – un luogo che come nessun altro rappresenta la condizione della vittima in prigione – per riflettere su quella incredibile inondazione di parole e immagini orwelliane che sommerge dall'11 settembre 2001 tanto la stampa quanto la televisione e che è tutta finalizzata a ingannare, nascondere e illudere, anche coloro che la producono. Queste parole e queste immagini vanno dalle semplici menzogne a quella elusività più studiata con cui i diplomatici, i politici e i generali (e ognuno di noi, nel mondo di oggi) evitano quelle domande pubbliche alle quali non vogliono rispondere onestamente o hanno paura di farlo. Si va dalle affermazioni in palese malafede, come la pretesa che Saddam Hussein (un bersaglio senza dubbio invitante) debba essere abbattuto a causa delle «armi di distruzione di massa» dell'Iraq, che minaccerebbero il mondo intero, fino alle giustificazioni della politica statunitense, da parte di persone che dovrebbero sapere come stanno le cose, sulla base della considerazione che in passato gli USA hanno sconfitto lo stalinismo. Il fatto che i politici e gli strateghi di Washington si esprimono oggi nei termini di una pura e semplice politica di potere (per rendersene conto, basta sentire ciò che dicono in privato e a volte anche in pubblico) accentua la pura sfrontatezza di presentare l'istituzione di un impero globale statunitense come se si trattasse della reazione difensiva di una civiltà che sta per essere travolta da indescrivibili orrori barbarici, a meno che non si distrugga il «terrorismo internazionale». Ma, naturalmente, in un mondo in cui i confini tra la ENRON e il governo americano sono qualcosa di vago, il fatto che uno creda alle proprie

menzogne, almeno mentre le sta dicendo, fa sì che esse suonino poi più convincenti alle orecchie altrui.

Mentre mi trovavo a letto, circondato da questo profluvio di parole scritte e parlate, sono giunto alla conclusione che il mondo del 2002 ha più che mai bisogno degli storici, soprattutto di quelli scettici. Forse leggere le peregrinazioni di un vecchio membro della specie nel corso della sua vita potrà aiutare i giovani ad affrontare le buie prospettive che si aprono sul ventunesimo secolo non solo con la necessaria dose di pessimismo, ma anche con un occhio più limpido, con un senso della memoria storica e con la capacità di prender le distanze dalle passioni del momento e da ciò che gli altri vorrebbero farci credere.

In questo caso, l'età è senz'altro d'aiuto. In se stessa, la mia età fa di me una rarità statistica, dato che nel 1998 il numero di esseri umani con ottanta o più anni sulla faccia del pianeta era stimato in sessantasei milioni, il che equivale, grosso modo, all'1 per cento della popolazione mondiale. Quella storia che gli altri incontrano soltanto nei libri fa invece parte delle vite e dei ricordi di questa piccola minoranza per il semplice fatto che hanno vissuto a lungo. Per i potenziali lettori che abbiano l'età di uno studente universitario (ossia, coloro che sono nati nella prima metà degli anni Ottanta), la maggior parte del Novecento appartiene a un lontano passato, di cui ben poco è sopravvissuto nella coscienza attuale eccetto le rappresentazioni storiche nei film e nelle videocassette, e le immagini mentali di alcuni aspetti e momenti del secolo che, per una ragione o per l'altra, sono diventati parte di un mito collettivo (così come, in Gran Bretagna, lo sono diventati alcuni episodi della seconda guerra mondiale). La maggior parte di questo secolo non appartiene alla loro vita, ma soltanto alla loro preparazione per affrontare gli esami scolastici. Quella fredda giornata d'inverno in cui Adolf Hitler salì al potere a Berlino, giornata di cui io conservo un vivido ricordo, è qualcosa di immensamente distante per i giovani che oggi hanno vent'anni. La crisi di Cuba del 1962, durante la quale mi sono sposato, non può umanamente avere alcun significato concreto nelle loro vite e neppure in quelle di molti dei loro genitori, dato che, quando avvenne questa crisi, chi oggi ha quarant'anni o meno non era ancora nato. Per loro, a differenza che per gli uomini della mia età, queste vicende non fanno parte di quella successione cronologica di eventi che modella la nostra vita privata connettendola a un mondo pubblico; nella migliore delle ipotesi, costituiscono materia di studio e

di comprensione intellettuale; nella peggiore, fanno parte di un indistinto insieme di fatti accaduti «prima che io nascessi».

Gli storici della mia età sono guide a una parte cruciale del passato – a quell'altro paese dove le cose andavano diversamente – per il semplice motivo che sono vissuti in essa. Potremmo anche non conoscere sulla storia di quel periodo della nostra vita nulla di più di quanto conoscono i nostri colleghi più giovani, che scrivono su di esso alla luce di fonti che allora erano inaccessibili per noi e praticamente per chiunque. Men che meno possiamo affidarci alla memoria, anche quando l'età non l'abbia indebolita: senza l'ausilio di una documentazione scritta, è infatti quasi inevitabile sbagliarsi sui fatti. D'altro lato, noi c'eravamo e sappiamo che cosa abbiamo provato; e questo ci conferisce un'immunità naturale contro gli anacronismi di coloro che non c'erano.

Vivere per oltre ottant'anni nel Novecento è stata una lezione naturale sulla mutevolezza del potere politico, degli imperi e delle istituzioni. Ho assistito alla totale scomparsa degli imperi coloniali europei, compreso il più grande di tutti, l'impero inglese, che negli anni della mia infanzia aveva raggiunto il culmine della propria estensione e della propria potenza (allorché anticipava la strategia di mantenere l'ordine in luoghi come il Kurdistan e l'Afghanistan per mezzo dei bombardamenti aerei). Ho visto grandi potenze mondiali relegate in confini assai più piccoli. Ho assistito alla fine di un Reich tedesco che si aspettava di durare mille anni e di una potenza rivoluzionaria che sarebbe dovuta durare per sempre. Non vedrò, probabilmente, la fine del «secolo americano», ma non rischierei di perdere se scommettessi che alcuni lettori di questo libro la vedranno.

Ma, soprattutto, chi è vecchio ha avuto modo di vedere come le mode vanno e vengono. Dopo la fine dell'Unione Sovietica, la convinzione che non ci siano alternative a una società basata sul capitalismo individualista è entrata a far parte dell'ortodossia politica e del buon senso comune, e i sistemi politici liberal-democratici, che si pensa siano organicamente associati al capitalismo, sono diventati quasi ovunque la forma normale di governo. Questa convinzione era ampiamente diffusa, pur se non in maniera così estesa, anche prima del 1914. Ciononostante, per la maggior parte del Novecento nessuna di queste convinzioni sarebbe sembrata plausibile. Il capitalismo stesso sembrava essere sull'orlo del baratro. Per quanto oggi ciò possa

sembrare strano, tra il 1930 e il 1960 gli osservatori imparziali ritenevano che il sistema economico a controllo statale dell'Unione Sovietica, con i suoi piani quinquennali (della cui arretratezza e inefficienza potevano rendersi conto anche i visitatori più favorevoli), rappresentasse un modello globale alternativo a quello occidentale della «libertà d'impresa». I consensi suscitati dalla parola «capitalismo» erano altrettanto pochi quanto lo sono oggi quelli suscitati dalla parola «comunismo». Gli osservatori imparziali ritenevano che quest'ultimo avrebbe potuto superare i livelli di produzione del primo. Non mi sorprende quindi di ritrovarmi nuovamente in mezzo a una generazione che non ha fiducia nel capitalismo anche se non crede più nella nostra alternativa al sistema capitalista.

Per una persona della mia età vivere nel Novecento è stata una lezione assolutamente unica sulla potenza delle autentiche forze storiche. Nei trent'anni successivi alla seconda guerra mondiale, il mondo e il modo di vivere in esso sono cambiati più rapidamente e più radicalmente di quanto sia mai accaduto in nessun altro periodo storico di pari lunghezza. Le persone della mia età che hanno vissuto in alcuni paesi dell'emisfero settentrionale sono la prima generazione ad aver assistito da adulti a questo straordinario lancio dell'astronave collettiva dell'umanità in orbite sociali e culturali senza precedenti, di cui il mondo fa oggi esperienza. Siamo la prima generazione ad aver vissuto il momento storico in cui le regole e le convenzioni che avevano fino ad allora tenuto assieme gli esseri umani in famiglie, comunità e società hanno cessato di operare. Se volete sapere com'era quel mondo, solo noi possiamo raccontarvelo. Se pensate di poter tornare indietro, possiamo dirvi che non è possibile.

II

L'ETÀ PRODUCE un certo tipo di prospettiva storica, ma io spero che la mia vita mi abbia aiutato ad assumerne anche un'altra: quella della distanza. La differenza cruciale fra scrivere la storia della guerra fredda – lasciando da parte i ciarlatani che oggi vogliono propinarci la «guerra contro il terrorismo» – e quella della guerra dei trent'anni del diciassettesimo secolo sta nel fatto che oggi non ci è più

richiesto di schierarci dalla parte dei cattolici o da quella dei protestanti (a meno che non viviamo a Belfast) e che non dobbiamo più nemmeno considerare le loro idee con la stessa serietà con cui le prendevano loro. Ma la storia ha bisogno di distanza non solo dalle passioni, dalle emozioni, dalle ideologie e dalle paure che segnano le nostre guerre di religione, ma anche dalle ancor più pericolose tentazioni dell'«identità». Per dedicarsi alla storia è indispensabile la mobilità, la capacità di osservare ed esplorare un vasto territorio, ossia la capacità di abbandonare il luogo delle proprie radici. È questo il motivo per cui non possiamo essere come piante, incapaci di lasciare il loro suolo nativo e il loro habitat: proprio perché nessun singolo habitat e nessuna nicchia ecologica possono esaurire il soggetto che intendiamo esplorare. Il nostro ideale non può pertanto essere quello della quercia o della sequoia, per quanto maestose, ma dev'essere invece quello degli uccelli migratori, che si trovano a casa nell'artico come ai tropici e che sorvolano mezzo mondo. L'anacronismo e il provincialismo sono i due peccati mortali della storia, entrambi dovuti a una completa ignoranza di come stanno le cose altrove: un'ignoranza che anche sterminate letture e il potere dell'immaginazione riescono solo raramente a superare. Il passato rimane un altro paese e i suoi confini possono essere attraversati soltanto da viaggiatori. Ma (tranne che per i popoli nomadi) i viaggiatori sono, per definizione, persone che si trovano lontano dalla loro comunità.

Fortunatamente, come i lettori che mi hanno seguito fin qui ormai sanno, è da una vita che faccio parte di minoranze atipiche, a partire dall'enorme vantaggio di aver avuto un retroterra culturale nel vecchio impero asburgico. Nella storia dei grandi imperi multilinguistici e multiterritoriali crollati nel corso del Novecento, il declino e la caduta dell'impero di Francesco Giuseppe (eventi a lungo attesi e osservati da menti raffinate) si distinguono per averci lasciato la letteratura o la narrazione cronachista più imponenti. Gli altri imperi crollarono all'improvviso (compresi quelli la cui salute era ormai chiaramente vacillante, come l'Unione Sovietica), almeno secondo la misura dell'orologio della storia; le menti austriache ebbero invece il tempo per riflettere sulla morte e la disintegrazione del loro impero. Ma furono forse il multilinguismo, la multiconfessionalità e la multiculturalità (percepiti e accettati come tali) della loro monarchia ad aiutarli a sviluppare un senso più complesso della prospettiva storica. I sudditi

dell'impero asburgico vivevano simultaneamente in differenti universi sociali e in differenti epoche storiche. Alla fine dell'Ottocento, la Moravia costituì il retroterra della genetica di Gregor Mendel, dell'*Interpretazione dei sogni* di Sigmund Freud e di *Jenufa* di Leos Janàček. Mi ricordo che negli anni Settanta partecipai a Città del Messico a una tavola rotonda internazionale sui movimenti contadini latino-americani e all'improvviso mi resi conto del fatto che dei cinque esperti quattro erano nati a Vienna...

Ma anche al di là di questi ricordi, mi riconosco nella frase di E.M. Forster su C.P. Kavafis, il poeta greco anglofono vissuto nella mia natia Alessandria d'Egitto, che «stava in una posizione leggermente angolata rispetto all'universo». Per lo storico, come per il fotografo, si tratta di un'ottima posizione.

Per la maggior parte della mia vita, questa è stata anche la mia situazione: la mia nascita in Egitto, che non ha avuto alcuna rilevanza pratica nella storia della mia vita, mi ha consegnato al ruolo di colui che proviene da un altro posto. Sono stato legato a diversi paesi dove mi sono sentito a casa e ho visto qualcosa di molti altri. Tuttavia, in ciascuno di essi – compreso quello di cui ho avuto la cittadinanza per nascita – sono stato sempre non proprio un estraneo, ma qualcuno che non appartiene mai interamente al posto dove si trova: un inglese fra i mitteleuropei, un immigrato dal continente in Gran Bretagna, un ebreo ovunque (anche, e particolarmente, in Israele), un anti-specialista in un mondo di specialisti, un cosmopolita poliglotta, un intellettuale la cui politica e il cui lavoro accademico erano dedicati ai non intellettuali e anche, per gran parte della mia vita, un anomalo fra gli stessi comunisti che, a loro volta, erano una minoranza politica nei paesi che ho conosciuto. Ciò ha reso più complicata la mia vita come essere umano, ma è stata una risorsa professionale per il mio lavoro di storico.

Questa condizione mi ha reso più facile resistere a quelle che Pascal ha definito «le ragioni del cuore, delle quali la ragione non sa nulla», vale a dire l'identificazione emotiva con qualche gruppo, sia esso un gruppo al quale la propria appartenenza è data per scontata oppure un gruppo prescelto. Definendosi in contrapposizione a qualcun altro, l'identità implica essenzialmente la non identificazione con l'altro. Essa conduce al disastro. È proprio per questo che la storia che viene scritta all'interno di un gruppo solo per i membri di quel gruppo (la «storia di identità») – una storia nera per i neri, una storia omosessuale

per gli omosessuali, una storia femminista soltanto per le donne, o qualunque altro genere di storia etnica o nazionalistica – non può essere soddisfacente come storia, anche quando è qualcosa di più di una versione politicamente faziosa di una sottosezione ideologica di una più ampia identità di gruppo. Nessuna identità di gruppo, per quanto ampia, è sola al mondo; non è possibile cambiare il mondo in modo che si adatti a essa soltanto, né tanto meno si può cambiare il passato.

All'inizio del ventunesimo secolo, mentre viviamo le conseguenze della fine del Secolo breve, ciò acquista un'urgenza particolare. Mentre i vecchi regimi si disgregano, le vecchie forme di politica scompaiono e i nuovi stati si moltiplicano, la fabbricazione di nuove storie che si adattino ai nuovi regimi, stati, movimenti etnici e gruppi d'identità diventa un'industria globale. Poiché la fame di continuità rispetto al passato cresce in un'epoca progettata come una rottura continua con il passato, la società dei media provvede a nutrirla inventando le sue versioni di una storia nazionale da botteghino, creando «retaggi» e parchi a tema nei quali si rievoca il passato indossando vecchi abiti sfarzosi. E persino nelle democrazie dove i poteri autoritari non controllano più ciò che si può dire intorno al passato e al presente, c'è sempre la forza congiunta dei gruppi di pressione, la minaccia dei titoli dei giornali, la pubblicità sfavorevole o anche l'isteria collettiva a imporre l'evasione, il silenzio e l'autocensura pubblica del «politicamente corretto». Anche oggi (nel 2002) fa scandalo uno scrittore tedesco coerentemente antinazista e di notevole coraggio morale, Günter Grass, che sceglie come soggetto di un romanzo la tragedia dell'affondamento di una nave carica di profughi tedeschi in fuga dinanzi all'avanzata dell'Armata Rossa nelle ultime fasi della seconda guerra mondiale.²

III

IL TEST DELLA VITA di uno storico è se sappia formulare e rispondere a domande, soprattutto ipotetiche, su temi di particolare importanza per lo storico stesso e per il mondo, come se fosse un giornalista intento a raccontare vicende da lungo tempo passate e, tuttavia, non da estraneo ma da persona profondamente coinvolta. Non

si tratta di domande sulla storia *reale*, che riguarda non già ciò che a noi piacerebbe fosse accaduto, ma ciò che di fatto è accaduto e che forse sarebbe potuto andare diversamente, ma non è andato diversamente. Sono domande sul presente e non sul passato, ed è questo il motivo che le rende particolarmente importanti per coloro che vivono all'alba del nuovo secolo, vecchi o giovani che siano. La prima guerra mondiale non venne di fatto evitata e pertanto la domanda se fosse possibile evitarla è puramente accademica. Se diciamo che il numero di vittime da essa causate è stato inaccettabile (affermazione su cui la maggior parte delle persone si trova d'accordo) o che l'Europa tedesca che sarebbe emersa dalla vittoria del Kaiser avrebbe potuto essere migliore del mondo scaturito da Versailles (come sostengo io), non stiamo con ciò suggerendo che le cose sarebbero potute andare in modo diverso. Con tutto ciò, sono destinato a non superare il test, se mi si pone una domanda del genere, anche solo teorica, a proposito della seconda guerra mondiale. Con grande fatica posso immaginare che la Spagna si sarebbe potuta trovare in condizioni migliori se il colpo di stato di Franco nel 1936 avesse avuto successo e si fosse così evitata la guerra civile. Sarei disposto a concedere, pur malvolentieri, che il Comintern di Lenin non era poi una così bella idea e che non lo era (e questo lo ammetto senza difficoltà, non essendo mai stato sionista) il progetto di Theodor Herzl di edificare uno stato nazionale ebraico. Herzl avrebbe fatto meglio a continuare a scrivere *il feuilleton* della *Neue Freie Presse*. Ma se mi si chiede di prendere in considerazione l'affermazione che la sconfitta del nazismo non era un fine tale da giustificare i cinquanta milioni di morti e gli innumerevoli orrori della seconda guerra mondiale, devo semplicemente rispondere che non potrei farlo. Guardo avanti verso un impero mondiale americano, le cui possibilità di successo a lungo termine sono scarse, con più paura e meno entusiasmo di quelli con cui guardo indietro al vecchio impero inglese, governato da un paese le cui modeste dimensioni lo tenevano al riparo dalla megalomania. Che punteggio ho raggiunto nel test? Se è troppo basso, allora questo libro non aiuterà molto i lettori che entrano nel nuovo secolo e che hanno in massima parte davanti a sé una vita più lunga di quella che attende ormai l'autore.

Tuttavia, non deponiamo le armi anche in tempi poco soddisfacenti. È ancora necessario denunciare e combattere l'ingiustizia sociale. Il mondo non migliorerà certo da solo.

NOTE

Prefazione

1 E. HOBSBAWM, *Il Secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995. (N.d.C.)

1. Ouverture

1 Questo paragrafo e i successivi si basano sulle lettere di mia madre a sua sorella nel maggio 1915.2 E.J. HOBSBAWM, *L'età degli imperi, 1875-1914*, Laterza, Roma 1987. (N.d.C.)3 E.M. FORSTER, *Alessandria d'Egitto: storia e guida*, Sellerio, Palermo 1996. (N.d.C.)

2. Un bambino a Vienna

1 Uso volutamente i nomi tedeschi di queste località perché erano quelli che usavamo noi, anche se tutte le città di una certa dimensione in quasi tutte le zone dell'impero avevano due o tre nomi.2 K. KRAUS, *Gli ultimi giorni dell'umanità*, Adelphi, Milano 1996. (N.d.C.)3 Lettera di Nelly Hobsbaum a sua sorella Gretl, 23 marzo 1925.4 Lettera di Nelly Hobsbaum a sua sorella Gretl, 5 dicembre 1928.

3. Tempi duri

1 R.S.S. BADEN-POWELL, *Scautismo per ragazzi*, Nuova Fiordaliso, Roma 1996. (N.d.C.)

4. Berlino: la morte della repubblica di Weimar

1 J. KUCZYNSKI, *Die Geschichte der Lage der Arbeiter unter dem*
<http://cultura-non-a-pagamento.blogspot.it/>

Kapitalismus, Akademie Verlag, Berlin 1960-1972. (N.d.C.)² JAMES V. BRYSON, *My Life with Laemmle*, Facto Books, London 1980, pp. 56-57. Drinkwater aveva capito così poco di Hollywood che fece il lavoro per meno della metà di quello che l'agente di Laemmle era autorizzato a offrirgli.³ Nelle pagine successive la maggior parte delle informazioni sulla scuola si basano su HEINZ STALLMANN (a cura di), *Das Prinz-Heinrichs-Gymnasium zu Schöneberg, 1890-1945. Geschichte einer Schule*, stampato in privato, Berlino 1965?, oltre che sui miei ricordi e su quelli di Fritz Lustig.⁴ Nel 1929 la scuola contava 388 protestanti, 48 cattolici, 35 ebrei e altri 6 allievi: STALLMANN, *op. cit.*, p. 47.⁵ F. UHLMAN, *L'amico ritrovato*, Feltrinelli, Milano 1986.⁶ Lettera di Mimi Brown a Ernestine Grün, 3 dicembre 1931, in cui annuncia i suoi progetti di lasciare l'Inghilterra. Per andare a Ragusa (Dubrovnik)? O a Berlino?⁷ H. LOFTING, *La storia del dottor Dolittle*, Salani, Firenze 1994; C. MORGENSTERN, *Il Nasobem*, in *Canti grotteschi*, Ricciardi, Milano-Napoli 1961. (N.d.C.)

5. Berlino bruna e rossa

¹ STEPHAN HERMLIN, *Abendlicht*, Lipsia 1979, pp. 32, 35, 52. (Tr. it. *Crepuscolo*, Feltrinelli, Milano 1983.)² KARL CORINO, «Dichtung in eigener Sache», *Die Zeit*, 4 ottobre 1996, pp. 9-11.³ Heinz Stallmann, *op. cit.*, non fornisce informazioni, tranne una menzione di «Leder» in un elenco di alunni del 1926-1935 stilato da un suo collaboratore che si era diplomato nel 1935.⁴ Ho tratto queste informazioni da FELIX KROLOKOWSKI, «Erinnerungen: kommunistische Schülerbewegung in der Weimarer Republik», un testo che mi fu dato – forse dall'autore stesso – durante una visita a Lipsia nel 1996.⁵ *Kommunistische Pennäler Fraktion* («Pennäler» sono gli studenti delle scuole secondarie, dal termine gergale scolastico «Penne», scuola secondaria).⁶ Diario, 17 marzo 1935.

6. Sull'isola

¹ P. HAMILTON, *Twenty Thousand Streets under the Sky*, London, 1935. (N.d.C.)² Diario, 8-11 novembre 1934. Gran parte di questo

capitolo si basa sul contenuto di questo diario, che tenni dal 10 aprile 1934 al 9 gennaio 1936.³ Diario, 16 giugno e 17 agosto 1935.⁴ Si veda l'analisi sociale degli appassionati britannici del jazz nel mio *The Jazz Scene*, London 1959; New York 1993.⁵ JOSEF ŠKVORECKÝ, *Il sax basso*, a c. di G. Dierna, Adelphi, Milano 1993.⁶ Fortunatamente per loro, il mio primo tentativo di contattare una sezione del partito, che si trovava da qualche parte a Croydon e che avevo scoperta leggendo gli annunci del *Daily Worker*, non ebbe successo. Mi imbattei infatti in un gruppetto di compagni critici che ascoltarono con interesse il mio resoconto dell'ultima manifestazione del partito a Berlino, ma insistettero che il trionfo di Hitler indicava errori da parte del partito comunista tedesco e forse persino da parte del Comintern. Non seppi ribattere, ma pensai che essere reclutato in un'unità che criticava i generali non era forse il modo migliore per arruolarsi di nuovo nell'esercito della rivoluzione mondiale. Non che i circa cinquemila comunisti britannici fossero poi un grande esercito in paragone al partito comunista tedesco del 1932.⁷ Diario, 4 giugno 1935: «Oggi mi è capitato di rileggere le lettere di mamma del 1929. Mi chiama "tesoro". Sono stupito e vagamente turbato dal fatto che nessuno da tanto tempo mi abbia chiamato in quel modo e cerco di immaginare come sarebbe oggi se qualcuno usasse quella parola».⁸ Diario, 12 luglio 1935.⁹ LOUISE LONDON,, *Whitehall and the Jews 1933-1948: British Immigration Policy and the Holocaust*, Cambridge 2001, citato in NEAL ASCHERSON, «The Remains of der Tag», *New York Review of Books*, 29 marzo 2001, p. 44.¹⁰ I.V. STALIN, *Storia del partito comunista dell'URSS, breve corso*, Edizione Nuova Unità, Roma 1974. (N.d.C.)

7. Cambridge

¹ MICHAEL STRAIGHT, *After Long Silence*, London 1983.² E.J. HOBSBAWM e T.H. RANGER (a cura di), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1983 (collana «Past & Present»). Il libro è tuttora in commercio. (Tr. it. *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1994.)³ Cito quello che scrissi nel 1937 sul famoso professore inglese George «Dadie» Rylands (Granta, 10 novembre 1937).⁴ T.E.B. HOWARTH, *Cambridge Between the Wars*,

London 1978, p. 172.⁵ *Financial Times*, The Business Weekend Magazine, 4 marzo 2000, p. 18.⁶ Riportai questa cifra in «Cambridge Cameo: Ties with the Past: Ryder and Amies», di E.J.H. e J.H.D. (il mio amico Jack Dodd) in *Granta*, 26 maggio 1937.⁷ La mia descrizione di una lezione di Sheppard nel 1937 è citata in Howarth, *op. cit.*, p. 162.⁸ E.J.H., «Professor Trevelyan Lectures», *Granta*, 27 ottobre 1937.⁹ H.S. FERNS, *Reading from Left to Right: One Man's Political History*, prefazione di Malcolm Muggeridge, University of Toronto Press 1983, p. 114.

8. Contro il fascismo e la guerra

¹ *Cambridge University Club Bulletin*, 18 ottobre 1938.² «Gli iscritti al CUSC sono poco più di 450», *CUSC Weekly Bulletin*, n. 2, trimestre autunnale 1936 (duplicato).³ *Spain Week Bulletin*, n. 1, s.d. (ottobre 1938).⁴ H.S. FERNS, *op. cit.*, p. 116.⁵ *CUSC Weekly Bulletin*, 25 maggio 1937.⁶ *CUSC Faculty and Study Groups Bulletin*, secondo trimestre, 1939.⁷ E.J. HOBSBAWM, «In Defence of the Thirties», in JIM PHILIP, JOHN SIMPSON e NICHOLAS SNOWMAN (a cura di), *The Best of Granta 1889-1966*, London 1967, p. 119.⁸ N. ELIAS, *Il processo di civilizzazione*, Il Mulino, Bologna 1983. (N.d.C.)⁹ H.S. FERNS, *op. cit.*, p. 113.¹⁰ YURI MODIN, *My Five Cambridge Friends*, London 1994, pp. 100-101.

9. Essere comunista

¹ ALESSANDRO BELLASSAI, «Il Caffè dell'Unità. Pubblico e privato nella famiglia comunista degli anni '50», *Società e Storia*, XXII, n. 84, 1999, pp. 327-328.² ANTHONY READ – DAVID FISHER, *Operation Lucy: Most Secret Spy Ring of the Second World War*, London 1980, pp. 204-205.³ THEODOR PRAGER, *Zwischen London und Moskau: Bekenntnisse eines Revisionisten*, Wien 1975, pp. 56-57.⁴ E.J. HOBSBAWM, *Primitive Rebels*, Manchester 1959, pp. 60-62. (Tr. it. *I ribelli: forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 1974).⁵ JULIUS BRAUNTHAL, *In Search of the Millennium*, London 1945, p. 39.⁶ AGNES HELLER, *Der Affe auf dem Fahrrad*, Berlin-Wien 1999,

pp. 91-92.⁷ B. BRECHT, *Ai posteri*, in *Antologia della poesia tedesca*, a cura di R. FERTONANI e E. GIOBBIO CREA, Mondadori, Milano 1977; trad. di R. Fertonani. (N.d.C.)⁸ In PHILIP GRIERSON, *Books on Soviet Russia 1917-1942: A Bibliography and a Guide to Reading*, London 1943, si può constatare quanto fossero scarse le informazioni sulla reale situazione della Russia prima della guerra fredda e con quanto scetticismo fossero accolte dall'eminente numismatico medievalista nella compilazione del suo catalogo.⁹ Cit. in P. MALVEZZI e G. PIRELLI (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, Einaudi, Torino 1954, p. 250. Nella citazione ho riportato il nome come compare nel libro, ma «Feuerlich» dovrebbe probabilmente essere «Feuerlicht».¹⁰ *Storia del marxismo*, progetto di E.J. Hobsbawm et al., Einaudi, Torino 1978-1982, 4 voll. (N.d.C.)¹¹ ZDENEK MLYNAR, Poscritto a LEOPOLD SPIRA, *Kommunismus Adieu: Eine ideologische Autobiographie*, Wien 1992, p. 158.¹² E.J. HOBSBAWM, *L'età della rivoluzione, 1789-1848*, Rizzoli, Milano 1999. (N.d.C.)¹³ FRITZ KLEIN, *Drinnen und Draussen: Ein Historiker in der DDR Erinnerungen*, Frankfurt-am-Main 2000, pp. 169, 213.¹⁴ CHARLES S. MAIER, *Dissolution: The Crisis of Communism and the End of East Germany*, Princeton 1997, p. 20. (Tr. it. *Il crollo: la crisi del comunismo e la fine della Germania Est*, Il Mulino, Bologna 1999.)¹⁵ *Ibid.*, pp. 128-129.

10. Guerra

¹ IAN KERSHAW, *Hitler*, London 2001, vol. II, p. 302. (Tr. it.: *Hitler. 1936-1945*, Bompiani, Milano 2001.)² *Ibid.*, p. 298.³ THEODOR PRAGER, *op. cit.*, p. 59.⁴ JOSEPH R. STAROBIN, *American Communism in Crisis, 1943-1957*, Cambridge (Mass.) 1972, p. 55.

11. Guerra fredda

¹ PETER HENNESSY, *The Secret State: Whitehall and the Cold War*, London 2002, cap. 1.² In ogni caso, se mai qualche problema del genere influì immediatamente sulla politica britannica, non fu dovuto al comportamento dei sovietici, bensì a quello degli americani, in

particolare ai termini spietati dai quali Washington fece dipendere la concessione del suo prestito del 1946 alla Gran Bretagna. Si veda R. SKIDELSKY, *Keynes*, vol. III.³ Comprendevo Bernard Floud, che in seguito fu spinto a suicidarsi dai servizi segreti che lo sospettavano di essere una spia o un reclutatore di spie per conto dei sovietici. (Fu trovato morto dal figlio, Roderick Floud, storico dell'economia che in seguito divenne mio collega al Birkbeck, e ora è rettore della London Guildhall University.) Ironicamente, come mi raccontò Bernard, il funzionario del partito comunista David Springhall aveva una volta tentato di reclutarlo come agente e lui gli aveva risposto che non aveva l'autorità per farlo. In ogni caso è improbabile che un uomo che partecipava alle riunioni della cellula di partito dopo la guerra venisse ingaggiato per un tipo di attività che di solito comportava l'interruzione dei contatti con il partito.⁴ Quando ci andai, in un giorno di agosto del 1947, valutai il numero dei viaggiatori diretti alla «frontiera verde» in circa cinquecento, e di quelli che tornavano in circa sette-ottocento. Allora c'erano tre treni al giorno.⁵ Sono le parole di un prigioniero di guerra britannico, fuggito da un campo di prigionia in Polonia e aggregato all'Armata Rossa. Devo la citazione a George Barnsby di Wolverhampton.⁶ Il professor Reinhard Koselleck.⁷ Si veda E.J. HOBSEAWM, *Il Secolo breve*, p. 189.⁸ Il suo titolo, *For a Lasting Peace and a People's Democracy* [Per una pace duratura e una democrazia popolare] [sic], veniva di solito abbreviato in «Forfor». Scomparve nel 1956.⁹ R.W. JOHNSON, «Do they eat people here much still? Rarement. Très rarement», *London Review of Books*, 14 dicembre 2000, pp. 30-31. Hodgkin, che amava il Terzo Mondo, abbandonò la delegazione per compiere i suoi viaggi in Africa, dov'era andato a estendere la sua attività. Tornò a Oxford negli anni Sessanta come *fellow* del Balliol College, che aveva anche eletto direttore Christopher Hill, il decano degli storici marxisti. La sua vedova, il premo Nobel per la chimica Dorothy Hodgkin, portò avanti le tradizioni di famiglia: nel 1984, infatti, presi parte con lei a una visita di solidarietà all'università Bir Zeit, nella Cisgiordania occupata dagli israeliani.¹⁰ «Academic Freedom», in *University Newsletter*, Cambridge, novembre 1953, p. 2. Curai e scrissi la maggior parte dei dieci numeri di questa *newsletter*, «pubblicata a nome di un gruppo di laureati comunisti del partito comunista di Cambridge» (ovvero la sezione laureati del partito comunista), apparsi tra l'ottobre 1951 e il novembre 1954.¹¹ Sono grato

a Nina Fishman per i documenti relativi alla questione, contenuti negli archivi della BBC, Controller, Talks to D.S.W., 20 settembre 1950 e G.22/48 circolato il 13 marzo 1948: THE TREATMENT OF COMMUNISM AND COMMUNIST SPEAKERS, NOTE BY THE DIRECTOR OF THE SPOKEN WORD. Il direttore sembra aver pensato che P.M.S. Blackett – il noto fisico e in seguito premio Nobel e presidente della Royal Society – fosse comunista, forse a causa del suo atteggiamento di ostilità nei confronti degli armamenti nucleari.¹² La ghinea, unità monetaria ideale del valore di 1 sterlina e 1 scellino, rappresentava per i negozianti un buon modo per aumentare i prezzi. Sparì con l'adozione del sistema metrico decimale nella valuta.¹³ W.C. LUBENOW, *The Cambridge Apostles 1820-1914. Imagination and Friendship in British Intellectual and Professional Life*, Cambridge 1998.¹⁴ ALAN RYAN, «The Voice from the Hearth-Rug», *London Review of Books*, 28 ottobre 1999, p. 19.¹⁵ HANS-ULRICH WEHLER, *Historisches Denken am Ende des 20. Jahrhunderts (1945-2000)*, Göttingen 2001, pp. 29-30.¹⁶ L'innovativo *The Great Terror* di Robert Conquest fu pubblicato solo nel 1968. (Tr. it.: *Il grande terrore: le purghe di Stalin negli anni Trenta*, Mondadori, Milano 1998.)¹⁷ Si veda HENNESSY, *op. cit.*, p. 30.

12. Stalin e il dopo Stalin

¹ LESLIE MORTON, *Storia del popolo inglese*, Officina, Roma 1992. (N.d.C.)² KEN COATES, «How not to Reappraise the New Left», in RALPH MILIBAND e JOHN SAVILLE (a cura di), *The Socialist Register*, Merlin Press, London 1976, p. 112.³ Così nel regolamento del partito comunista britannico il diritto dei membri di partecipare alla «formazione della linea politica» era stato cambiato nel semplice diritto di «discuterne». ⁴ ALDO AGOSTI, *Palmiro Togliatti*, UTET, Torino 1996; FELIX TCHOUEV, *Conversations avec Molotov; 140 entretiens avec le bras droit de Staline*, Parigi 1995; ROBERT LEVY, *Anna Pauker: The Rise and Fall of a Jewish Communist*, Berkeley 2000, K. MORGAN, *Harry Pollitt*, Manchester 1993.⁵ Lettera di E.J. Hobsbawm, in *World News*, 26 gennaio 1957, p. 62.⁶ Si veda E.J. HOBSBAWM, «The Historians' Group of the Communist Party», in M. CORNFORTH (a cura di), *Rebels and Their Causes: Essays in Honour*

of A.L. Morton, London 1978, p. 42.⁷ Tr. it. in ARNOLD WESKER, *Trilogia*, Einaudi, Torino 1983. (N.d.C.)⁸ FRANCIS BECKET, *Enemy Within: The Rise and the Fall of the British Communist Party*, London 1995, p. 139.⁹ Può essere utile citare la parte principale di questo documento. Eccola: Noi tutti per molti anni abbiamo sostenuto idee marxiste sia nei nostri ambiti particolari sia nelle discussioni politiche all'interno del movimento operaio. Pensiamo perciò che sia nostra responsabilità esprimere le nostre opinioni di marxisti nell'odierna crisi del socialismo internazionale. Pensiamo che il sostegno acritico offerto dal Comitato esecutivo del partito comunista all'azione sovietica in Ungheria sia il culmine indesiderabile di anni di distorsione dei fatti e dell'incapacità da parte dei comunisti britannici di riflettere sui problemi politici in maniera autonoma. Avevamo sperato che le rivelazioni avvenute al XX congresso del partito comunista dell'Unione Sovietica avrebbero contribuito a far capire alla nostra dirigenza e alla nostra stampa che le idee marxiste saranno accettate dal movimento operaio britannico solo se nascono dalla verità sul mondo in cui viviamo. La rivelazione di gravi crimini e abusi nell'Unione Sovietica e la recente rivolta degli operai e degli intellettuali contro i sistemi burocratici e polizieschi, pseudocomunisti, in Polonia e Ungheria hanno mostrato che, negli ultimi dodici anni, abbiamo basato la nostra analisi politica su una falsa presentazione dei fatti, anche se non su una teoria antiquata, perché noi pensiamo che il metodo marxista sia tuttora corretto. Se la sinistra e il marxismo vogliono conquistare consensi nel movimento operaio, com'è necessario per il raggiungimento del socialismo, questo passato dev'essere completamente ripudiato. Ciò comprende anche il ripudio dell'ultimo risultato di questo orribile passato: l'avallo del Comitato esecutivo agli attuali errori della politica sovietica. (Spedito al *Daily Worker* il 18 novembre 1956; pubblicato su *New Stateman* e su *Tribune* il primo dicembre 1956.)¹⁰ E.J. HOBSBAWM, «The Historians' Group of the Communist Party», in CORNFORTH, *op. cit.*, p. 41.¹¹ ANDREW THORPE, *The British Communist Party and Moscow 1920-1943*, Manchester 2000, pp. 238-241. ¹² HENRY PELLING, *The British Communist Party: A Historical Profile*, London 1958.¹³ Si veda il primo capitolo, «Problemi di storia comunista», del mio *I rivoluzionari*, Einaudi, Torino 1975.¹⁴ Si veda la Memoria che gli ho dedicato in *Proceedings of the British Academy*, 90, 1995, pp. 524-525.¹⁵ *Ibid.*, p. 539.¹⁶ È possibile trovarne

una versione recente nel mio libro (scritto con Antonio Polito) *Intervista sul nuovo secolo*, Laterza, Roma-Bari 1999, alle pp. 159-163.¹⁷ ALFRED EDWARD HOUSMAN, *Epitaph on an Army of Mercenaries*, in *Last Poems*, London 1922. (N.d.C.)

13. Spartiacque

¹ TONNY GOULD, *Insider Outsider: The Life and Times of Colin MacInnes*, London 1983, p. 183.² ALAN SILLITOE, *Sabato sera, domenica mattina*, Einaudi, Torino 1982; ID., *La solitudine del maratoneta*, Einaudi, Torino 1981. (N.d.C.)³ *Chambers Biographical Dictionary* (ed. 1974), s.v. «Darwin».⁴ FRANCIS NEWTON, (pseud. di E.J. HOBSBAWM), *The Jazz Scene*, London 1959, Introduction, p. 1. (Tr. it.: *Il mondo del jazz*, Editori Riuniti, Roma 1963.)⁵ Venne poi pubblicato anche negli USA nel 1960 da una piccola casa editrice di sinistra e, nel 1961, fu ripubblicato in un'edizione aggiornata dalla Penguin Books. Fu poi tradotto in francese per una collana curata da Fernand Braudel, in italiano (nel 1963; poi ristampato come E.J. HOBSBAWM, *Storia sociale del jazz*, Editori Riuniti, Roma 1982) e in ceco.

14. Sotto lo Cnicht

¹ Richard Haslam in *Country Life*, 21 luglio 1983, p. 131.² Proprio mentre scrivevo questo capitolo, mio figlio Andy mi ha raccontato per la prima volta di un episodio avvenuto, presumo negli anni Settanta. Dopo che due altri ragazzi di Croesor se n'erano andati, il suo amico gli disse in tono di scusa: «Loro mi hanno detto di picchiarti, ma io non voglio farlo. Potresti far finta, davanti a loro, che l'ho fatto?». Anche quell'amicizia però sfumò perché la madre del ragazzo fece in modo che Andy si sentisse sempre meno il benvenuto' nella sua fattoria.

15. Gli anni Sessanta

¹ Per quanto riguarda i giudizi che espressi all'epoca intorno ai fatti di

<http://cultura-non-a-pagamento.blogspot.it/>

maggio, si veda «Maggio 1968», scritto in quello stesso anno e pubblicato come cap. 24 nel mio *I rivoluzionari*, Einaudi, Torino 1975.² *MAGNUM PHOTOS: 1968 Magnum Throughout the World*, testi di Eric Hobsbawm e Marc Weitzmann, Paris 1998.³ A quel tempo io non me ne resi chiaramente conto, ma quest'aspetto è ben colto da Yves Pagès, che ha curato l'edizione completa di tutti i graffiti comparsi sui muri della Sorbona, copiati e conservati all'epoca da cinque dipendenti dell'università. Si veda *No Copyright. Sorbonne 1968: Graffiti*, Editions verticales, 1998, p. 11.⁴ Citato in H. STUART HUGHES, *Sophisticated Rebels*, Cambridge (MA) – London 1988, p. 6.⁵ ALAIN TOURAINE, *Le Mouvement de Mai ou le communisme utopique*, Paris 1968.⁶ E.J. HOBSBAWM, *Les primitifs de la révolte dans l'Europe moderne*, Paris 1966.⁷ Questo articolo costituisce il cap. 22 del mio *I Rivoluzionari*, cit.⁸ SHEILA ROWBOTHAM, *Promise of a Dream*, London 2000, pp. 118, 203-4, 208.⁹ Ibid., p. 203.¹⁰ Ibid., p. 196.¹¹ V.S. NAIPAUL, *Guerrillas*, Mondadori, Milano 1991. (N.d.C.)¹² CARLO FELTRINELLI, *Senior Service*, Feltrinelli, Milano 1999, p. 314.¹³ ROWBOTHAM, *op. cit.*, p. 196.¹⁴ E.J. HOBSBAWM, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino 1971. (N.d.C.)¹⁵ *New Left Review*, 1977.

16. Un osservatore in politica

¹ MARTIN JACQUES e FRANCIS MULHERN (a cura di), *The Forward March of Labour Halted?*, London 1981; E.J. HOBSBAWM, *Politics for a Rational Left*, London 1989.² «Labour's Lost Millions», scritto dopo le elezioni generali britanniche del 1983, in HOBSBAWM, *Politics for a Rational Left*, p. 63.³ Ibid., p. 65.⁴ «Out of the Wilderness» (ottobre 1987), in *Politics for a Rational Left*, p. 207.⁵ *Marxism Today*, aprile 1985, pp. 21-36 e copertina.⁶ Geoff Mulgan in *Marxism Today*, novembre-dicembre 1998 (numero straordinario), pp. 15-16.⁷ Editoriale di *Marxism Today*, settembre 1991, p. 3.⁸ E.J. HOBSBAWM, *Il Secolo breve*, cap. XVI, «Fine del socialismo». ⁹ «After the Fall», in R. BLACKBURN (a cura di), *After the Fall, the Failure of Communism and the Future of Socialism*, London 1991, pp. 122-3.

17. Fra gli storici

¹ Per i contenuti dei successivi paragrafi, si veda anche E.J. HOBSBAWM, «75 Years of Economic History Society: Some Reflections», in PAT HUDSON (a cura di), *Living Economic and Social History: Essays to Mark the 75th Anniversary of the Economic History Society*, Glasgow 2001, pp. 136-40.² Ho avuto quest'informazione dal professor Zvi Razi, biografo di Postan, verso il quale – come pure verso Isaiah Berlin e Chimen Abramsky – sono in debito anche per le notizie sul primo periodo della sua vita.³ IX Congrès International des Sciences Historiques: Paris 28 Août – 3 Septembre 1950, Actes, Paris 1951, vol. II, p. V.⁴ Prof. Van Dillen di Amsterdam, *ibid.*, p. 142.⁵ Jacques Le Goff, in *Past & Present*, 100, agosto 1983, p. 15.⁶ HANS-ULRICH WEHLER, *Historisches Denken am Ende des 20. Jahrhunderts: 1945-2000*, Göttingen 2001, pp. 29, 30.⁷ *Daedalus: Journal of the American Academy of Art and Sciences*, inverno 1971, «Historical Studies Today». I partecipanti francesi, tutti legati all'impero di Braudel, erano Jacques Le Goff, François Furet e Pierre Goubert; quelli britannici – due dei quali legati a *Past & Present* – eravamo Lawrence Stone, Moses Finley e io; quelli statunitensi erano soprattutto legati a Princeton e comprendevano Robert Darnton e Benjamin Schwarz di Harvard, l'unico a essere specializzato su una regione non occidentale.⁸ *Ibid.*, p. 24.⁹ F.A. VON HAYEK, *Il capitalismo e gli storici*, Bonacci, Roma 1991.¹⁰ Per Braudel, cfr. il suo necrologio in *Annales*, 1986, n. 1; per la mia lezione inaugurale, cfr. E.J. HOBSBAWM, *De historia*, Rizzoli, Milano 1997 p. 81.¹¹ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 2002 (1^a ed. 1953).¹² In CLIFFORD GEERTZ, *The Interpretation of Cultures*, New York 1973. (Tr. it., «Note sul combattimento di galli», in *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna 1987.)¹³ LAWRENCE STONE, «The Revival of Narrative», *Past & Present*, 85, novembre 1979, pp. 9, 21.¹⁴ CARLO GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino 1976. Curiosamente, lo studio dello stesso autore di un caso di stregoni benefici, *I benandanti* (Einaudi, Torino 1966), a parer mio più interessante de *Il formaggio e i vermi*, non aveva allora attirato l'attenzione, pur essendo stato recensito da me dieci anni prima nel *Times Literary Supplement*.¹⁵ S. RUNCIMAN, *Storia delle crociate*, Einaudi, Torino 1997.¹⁶ S.

ROWBOTHAM, *Esclusa dalla storia*, Editori Riuniti, Roma 1977.¹⁷ Si veda il capitolo 21 del mio *De historia*, Rizzoli, Milano 1997, originariamente pubblicato come «The Historian Between the Quest for the Universal and the Quest for Identity».¹⁸ PIERRE BOURDIEU, *Choses Dites*, Paris 1987, p. 38.

18. Nel villaggio globale

¹ NOEL ANNAN, *Our Age*, London 1990, p. 267 n.² E.J. HOBSBAWM, *Studi di storia del movimento operaio*, Einaudi, Torino 1978. (N.d.C.)³ E.J. HOBSBAWM, *Storia economica dell'Inghilterra, La rivoluzione industriale e l'impero*, Einaudi, Torino 1997. (N.d.C.)⁴ E.J. HOBSBAWM e GEORGE RUDÉ, *Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne (Captain Swing)*, Editori Riuniti, Roma 1978. (N.d.C.)⁵ E.J. HOBSBAWM, *Il trionfo della borghesia, 1848-1875*, Laterza, Roma-Bari 1998. (N.d.C.)⁶ E.J. HOBSBAWM, *Gente che lavora*, Rizzoli, Milano 2001; già pubblicato come *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Laterza, Roma-Bari 1986. (N.d.C.)⁷ E.J. HOBSBAWM, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 1997. (N.d.C.)⁸ E.J. HOBSBAWM, *Echi della Marsigliese*, Rizzoli, Milano 1991. (N.d.C.)⁹ Tr. it. E.P. THOMPSON, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Il Saggiatore, Milano 1969. (N.d.C.)¹⁰ L'*Estado* – l'equivalente locale del *Times* – scrisse di una «sala gremita [...] che alla fine è scoppiata in un lungo ed entusiastico applauso»; *Estado de São Paulo*, 28 maggio 1975.¹¹ Julio Caro Baroja, citato in E.J. HOBSBAWM, *Il Secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995, p. 13.

19. La Marsigliese

¹ JEAN GIRAUDOUX, *La guerra di Troia non si farà*, De Luigi, Roma 1944.² JEAN GIRAUDOUX, *Il romanzo di Sigfrido*, S. Barbera, Firenze 1931.³ MARCEL PAGNOL, *Topaze: quattro atti*, Editrice Tirrena, Napoli 1931.⁴ Si veda la biografia di questo notevole personaggio scritta da A. KRIEGER e S. COURTOIS, *Eugen Fried: Le grand secret du PCF*, Paris 1997. I rispettivi ruoli di Mosca e di Parigi

nella genesi del Fronte popolare sono stati a lungo dibattuti, ma sembra oggi chiaro che il suo vero elemento di novità – cioè la disponibilità, da parte dei comunisti, a estendere il cosiddetto «Fronte unito» dai socialisti ai liberali (apertamente non socialisti) e infine a tutti gli antifascisti, per quanto ostili al comunismo – ebbe origine in Francia.⁵ ROGER VAILLAND, *La legge*, Feltrinelli, Milano 1964.⁶ HERVÉ HAMON – PATRICK ROTMAN, *Les Intellocrates: Expédition en haute intelligentsia*, Paris 1981, p. 330.⁷ F. FURET, *Il passato di un'illusione*, Mondadori, Milano 1996.⁸ Sulla rivoluzione francese, si veda il mio *Echoes of the Marseillaise: Two Centuries Look Back on the French Revolution*, Rutgers 1990 (tr. it. *Echi della Marsigliese: due secoli giudicano la rivoluzione francese*, Rizzoli, Milano 1991); e «Histoire et Illusion», in *Le Débat* 89, marzo-aprile 1996, pp. 128-38.

20. Da Franco a Berlusconi

¹ *Primitive Rebels: Studies in Archaic Forms of Social Movement in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Manchester University Press, 1959. (Tr. it. *I ribelli: forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 1974).² E.J. HOBSBAWM, «Riflessioni sull'anarchismo» (1969), in *I rivoluzionari*, Einaudi, Torino 1975, p. 102.³ GERALD BRENAN, *The Spanish Labyrinth: an Account of the Social and Political Background of the Spanish Civil War*, Cambridge 1943, Prefazione. (Tr. it. *Storia della Spagna 1874-1936: le origini sociali e politiche della guerra civile*, Einaudi, Torino 1970.) Per ovvie ragioni, la prima edizione, pubblicata durante la seconda guerra mondiale, passò quasi inosservata.⁴ I risultati di queste mie esplorazioni sono riportati nel capitolo 5 de *I ribelli* e nel capitolo 8 di *Bandits* (1968) (tr. it. *I banditi: il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino 1971).⁵ Questi appunti costituiscono la fonte principale della presente descrizione della mia prima visita.⁶ «Franco in Retreat», *New Statesman and Nation*, 14 aprile 1951, p. 415. Questo articolo, che scrissi al mio ritorno, era presentato come «estratti dagli appunti di un inglese a Barcellona». ⁷ E.J. HOBSBAWM, *I ribelli*, cit., Prefazione, p. VII.⁸ Per una biografia di questo militante che dedicò un'intera vita all'impegno politico (1900-1973) e che fu «sempre tra i più stimati dirigenti della federazione comunista di Palermo», si veda la voce «Sala Michele» in FRANCO ANDREUCCI e TOMMASO DETTI

(a cura di), *Il movimento operaio italiano: Dizionario biografico*, vol. IV, Editori Riuniti, Roma 1978.⁹ «La maggior parte della letteratura scientifica e accurata intorno alla mafia è stata pubblicata fra il 1890 e il 1910, a paragone della quale la scarsezza delle analisi odierne è molto deplorabile» (*Primitive Rebels* [ed. 1959], p. 31, nota 3).¹⁰ GIORGIO NAPOLITANO ed E.J. HOBSBAWM, *Intervista sul PCI*, Laterza, Roma-Bari 1975.¹¹ ITALO CALVINO, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1972, p. 132.¹² Ivi, p. 170.

21. Il Terzo Mondo

¹ E.J. HOBSBAWM, «The Revolutionary Situation in Colombia», *The World Today* (Royal Institute of International Affairs), giugno 1963, p. 248.² ANDRES VILLAVECES, «A Comparative Statistical Note on Homicide Rates in Colombia», in CHARLES BERGQUIST, RICARDO PEÑARANDA e GONZALO SANCHEZ G. (a cura di), *Violence in Colombia 1990-2000; Waging War and Negotiating Peace*, Wilmington, Delaware 2001, pp. 275-80.³ Monsignor G. GUZMAN, ORLANDO FALS BORDA e E. UMANA LUNA, *La Violencia en Colombia*, 2 voll., Bogotá 1962, 1964.⁴ EDUARDO PIZARRO LEONGOMEZ, *Las FARC (1949-1966). De la autodefensa a la combinación de todas las formas de lucha*, Bogotá 1991, p. 57.⁵ E.J. HOBSBAWM, *Rebeldes primitivos*, Barcellona 1968, p. 226.⁶ E.J. HOBSBAWM, «Guerrillas in Latin America», in J. SAVILLE e R. MILIBAND (a cura di), *The Socialist Register*, 1970, pp. 51-63; E.J. HOBSBAWM, «Guerrillas», in COLIN HARDING e CHRISTOPHER ROPER (a cura di), *Latin American Review of Books I*, London 1973, pp. 79-88.⁷ Si veda il mio «What's New in Peru» e «Peru: The Peculiar "Revolution"», *New York Review of Books*, 21 maggio 1970 e 16 dicembre 1971.⁸ E.J. HOBSBAWM, «Chile: Year One», *New York Review of Books*, 23 settembre 1971.⁹ *International Herald Tribune* e Pew Center Poll degli «opinion leaders», *International Herald Tribune*, 20 dicembre 2001, p. 6.¹⁰ «Juan Tagliapietre, figlio di Wiracocha, / Juan Mangiafreddo, figlio della stella verde, / Juan Piediscalzi, nipote del turchese.» P. NERUDA, *Canto generale*, II, XI, Sansoni, Firenze 1967.

22. Da Roosevelt a Bush

¹ L'affermazione non era lontana dalla verità, ma alla lettera non era corretta. Sono quasi sicuro che alcuni docenti della Graduate Faculty della New School for Social Research di New York – dove avrei successivamente insegnato – continuarono a far pubblica professione di marxismo.² WALT ROSTOW, *Gli stadi dello sviluppo economico*, Einaudi, Torino 1962. (N.d.C.)³ P.A. BARAN e E.J. HOBSEBAWM, «The Stages of Economic Growth», *KYKLOS*, XIV, 1961, fasc. 2, pp. 234-42.⁴ Vedi F.A.J. IANNI (con la coll. di E. Reuss-Ianni), *Affari di famiglia: parentela e controllo sociale nel delitto organizzato*, Garzanti, Milano 1974.⁵ E.J. HOBSEBAWM, «The Economics of the Gangster», *The Quarterly Review*, 604, aprile 1955, pp. 243-56.⁶ Citato in S. CHAPPLE e R. GAROFALO, *Rock'n Roll is Here to Pay: The History and Politics of the Music Industry*, Chicago 1977, p. 251.⁷ STUDS TERKEL, *Indagine su Division Street, Chicago*, Il Saggiatore, Milano 1969.⁸ A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, Rizzoli, Milano 1994.⁹ E.J. HOBSEBAWM, *Intervista sul nuovo secolo*, a cura di Antonio Polito, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 165.

23. Coda

¹ Si veda la mia ricapitolazione della situazione mondiale pubblicata sette anni prima nell'ultimo capitolo («Verso il terzo millennio») del *Secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995, in particolare alle pp. 645-50.² G. GRASS, *Il passo del gambero*, Einaudi, Torino 2002.

*
Letteralmente, «fabbrica-cucchiai», nel senso di «stagnari», «artigiani di poco conto», ma anche «fabbrica-gattini», forse perché gli emigrati italiani figliavano come gatti. (N.d.C.)

*
Stempellied significa letteralmente «Canzone (*Lied*) del sussidio di disoccupazione (*Stempel*)». (N.d.C.)

*

Quanto fosse assurda quella linea politica è indicato dall'esempio del leader comunista italiano Palmiro Togliatti, che nel 1933 dovette fare «autocritica» per aver osservato che, almeno nell'Italia di Mussolini, non era possibile sostenere che la socialdemocrazia rappresentasse «il pericolo principale».

*

Florian Geyer (1490-1525) era un cavaliere della Franconia che fu tra i capi della guerra dei contadini (1524-25). (N.d.C.)

**

Wedding è un quartiere di Berlino. (N.d.C.)

*

Oggi l'opinione più diffusa tra gli storici è ancora che il responsabile fosse un giovane militante olandese di sinistra, che voleva protestare in modo spettacolare nella speranza di galvanizzare gli operai e spingerli all'azione, e che l'incendio non sia stata una montatura dei nazisti.

*

Jeeves è il maggiordomo protagonista di diversi romanzi dello scrittore inglese P.G. Wodehouse (1881-1975), a cominciare da *My Man Jeeves* (1919). (N.d.C.)

*

Il termine *gamesmanship*, che ha origine nel gergo sportivo, significa l'arte o la pratica di vincere giochi o altre competizioni con mezzi psicologici piuttosto che con l'abilità tecnica. Un'accezione più specifica è quella di capacità di vincere con l'astuzia senza violare apertamente le regole del gioco. L'autore impiega il termine nel senso generico di capacità di destreggiarsi nella situazione specifica per ottenere il risultato desiderato. (N.d.C.)

*

«L'opposizione tra forze fasciste e antifasciste era interna a ogni società. Non c'è mai stato un periodo come quello in cui il patriottismo, inteso come lealtà automatica al governo nazionale, contasse di meno. Quando finì la seconda guerra mondiale, i governi di almeno dieci vecchi stati europei erano diretti da uomini che, all'inizio del conflitto (o, nel caso della Spagna, all'inizio della guerra civile), erano stati

ribelli, esuli politici o, quanto meno, persone che avevano giudicato immorali e illegittimi i governi dei propri paesi.» ERIC HOBSBAWM, *Il Secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995, p. 175.

*

Il *tripos* è l'esame finale che deve sostenere a Cambridge il candidato aspirante all'«honours degree» cioè alla laurea con lode di primo livello. (N.d.C.)

*

L'autore si riferisce ad aree spesso di proprietà dell'università di Cambridge o dei singoli college, destinate ad attirare insediamenti di imprese che operano nel settore della ricerca scientifica e dell'alta tecnologia. (N.d.C.)

*

L'orientamento a sinistra della London School of Economics aveva meno bisogno di spiegazioni. Fondata dai grandi fabiani Sidney e Beatrice Webb, dedita esclusivamente alle scienze politiche e sociali, diretta da William Beveridge, futuro architetto del sistema di assistenza sociale britannico, con una facoltà in cui i docenti più importanti e carismatici erano socialisti conosciuti a livello nazionale – Harold Laski, R.H. Tawney – si collocava a sinistra quasi d'ufficio. Ecco perché attirava stranieri dall'interno e dall'esterno dell'impero. Quanto agli studenti inglesi, se anche non era necessariamente questo aspetto ad attirarli, li avrebbe comunque influenzati al loro arrivo. Gli studenti inglesi erano costituiti per la stragrande maggioranza da un'élite di ragazzi e ragazze vincitori di borse di studio, provenienti da famiglie londinesi che si collocavano tra la classe operaia e il ceto medio-basso ed erano la prima generazione della loro famiglia ad accedere all'insegnamento universitario.

*

La *May Week* (Settimana di Maggio), che in realtà cade nel mese di giugno, è all'università di Cambridge una settimana di festeggiamenti dopo la fine degli esami, alla quale gli studenti possono invitare persone esterne all'università, come partner, amici o familiari. Al culmine di questa settimana si tiene nei vari college la festa danzante (il cosiddetto *May Ball*). (N.d.C.)

*

Le avventure fiabesche di Rip van Winkle sono narrate nella raccolta di novelle e bozzetti *The Sketch Book of Geoffrey Crayon, Gent.* (1820) dello scrittore americano Washington Irving. Rip van Winkle si addormenta durante un'escursione e si risveglia vent'anni dopo in un mondo interamente mutato: da suddito di Giorgio III re d'Inghilterra, qual era prima, è diventato libero cittadino degli Stati Uniti. (N.d.C.)

*

La setta di Clapham era «un gruppo informale di ricchi evangelici anglicani, così denominati da Sydney Smith (1764-1840) perché la maggior parte dei suoi membri viveva a Clapham e si riuniva per la pratica del culto nella chiesa di Clapham. [...] Benché il loro atteggiamento nei confronti dell'ordine sociale fosse in definitiva conservatore, condividevano un acuto senso di responsabilità morale e la convinzione che la religione dovesse manifestarsi nelle opere buone» (s.v. «Clapham Sect» in *The Oxford Dictionary of the Christian Church*, a cura di F.L. CROSS, II ed. a cura di F.L. CROSS and E.A. LIVINGSTONE, Oxford 1983, p. 297). (N.d.C.)

*

The Pobble who has no Toes è una poesia di Edward Lear (1812-1888) che descrive una creatura fantastica nella quale i critici hanno creduto di ravvisare un parziale autoritratto del poeta. (N.d.C.)

*

Val la pena di osservare, di passaggio, che nessuno dei miei libri fu mai tradotto in russo o in una delle lingue dell'Unione Sovietica durante il periodo comunista; le uniche lingue dei paesi del «socialismo reale» in cui alcuni miei libri vennero tradotti prima della caduta del Muro di Berlino furono l'ungherese – con una certa continuità – e lo sloveno. Comunque, il mio libro sul jazz fu tradotto in ceco.

*

Alla stessa famiglia apparteneva anche il professor Sven Ulric Palme dell'università di Stoccolma, che mi propose per la mia prima laurea ad honorem, incoronandomi con un vero serto di alloro, che la nostra donna delle pulizie a Clapham gettò poi nella spazzatura. Il mondo accademico svedese si prende abbastanza sul serio da non

vedere niente di strano in un gruppo di studiosi di mezz'età in abito scuro e cinti da una corona d'alloro che chiacchierano, con una coppa di champagne in mano, come in una versione del *Giulio Cesare* in abiti moderni.

*

Nell'ordinamento scolastico inglese degli anni a cui si riferisce l'autore si tratta di esami nazionali di scuola secondaria, affrontati all'età di sedici (livello O) e diciotto anni (livello A). (N.d.C.)

*

Cymru è il nome gallese del Galles. (N.d.C.)

*

Espressione dispregiativa con cui venivano indicate le forme musicali prive di una propria interiorità profonda, di un'«anima». (N.d.C.)

*

«Parigi, Londra, Roma, Berlino. Combatteremo e vinceremo.» Nella traduzione si perde la rima tra le due parti che compongono lo slogan in inglese. (N.d.C.)

*

Si tratta di un edificio vicino alla Senate House adibito a sede amministrativa dell'università di Cambridge. (N.d.C.)

**

Il termine inglese riportato dall'autore è «relevant». (N.d.C.)

*

Allusione al protagonista del romanzo di Jaroslav Hašek, *Il buon soldato Sc'vèik*, Feltrinelli, Milano 1992. (N.d.C.)

*

L'Engineering Union è uno dei più antichi e importanti sindacati britannici e riunisce associazioni di diverse categorie professionali e di lavoratori dell'industria, dal settore elettrico a quello idraulico a quello meccanico e edile. (N.d.C.)

*

«Il sindacalismo, con tutti i suoi limiti, non può mai fare a meno delle masse, perché organizza continuamente milioni di lavoratori e in

molti casi li deve mobilitare. Ma la sinistra può conquistare il partito laburista in breve tempo e senza passare attraverso le masse. In teoria, sarebbe perfettamente possibile raggiungere questo scopo con solo [...] poche decine di migliaia di socialisti convinti e di esponenti della sinistra interna al partito, per mezzo di incontri, bozze di risoluzione e votazioni. L'illusione dei primi anni Ottanta è quella per cui si crede che l'*organizzazione* possa sostituire la politica» (*The Forward March of Labour Halted?*, a cura di Martin Jacques e Francis Mulhern, London 1981, p. 173).

*

Forse sono stato io il primo a introdurre quest'espressione nel dibattito elettorale. (N.d.A.)

Con la locuzione «tactical voting» [voto tattico] l'Autore si riferisce alla possibilità che gli elettori del partito laburista e del partito liberale, allora Alleanza liberal-socialdemocratica, facessero confluire i propri voti sul candidato dei due partiti che di volta in volta, nei singoli collegi, ha maggiori probabilità di successo contro il candidato conservatore. Il «voto tattico» può risultare efficace e determinante in un sistema elettorale come quello britannico rigidamente basato sul collegio uninominale maggioritario. (N.d.C.)

*

Con l'espressione «Ivy League» (letteralmente: Lega dell'Edera) si intende un gruppo di otto università di grande prestigio accademico tutte collocate nel nord-est degli Stati Uniti: le università di Harvard, Yale, Princeton, Columbia, Brown, Cornell, Pennsylvania e Dartmouth College. (N.d.C.)

*

L'autore richiama i famosi versi da *L'Invitation au voyage* nelle *Fleurs du Mal* di Baudelaire («Là, tout n'est qu'ordre et beauté, / Luxe, calme et volupté»). (N.d.C.)

*

La vita politica di questa città borgognona, immortalata in un romanzo di Gabriel Chevalier del periodo fra le due guerre, ruotava intorno alla disputa tra destra e sinistra su dove collocare un pubblico orinatoio, un altro tratto distintivo della vita nella Terza Repubblica.

*

Quando, molti anni dopo, il governo francese mi conferì le «Palme Académiques», il ricordo inevitabile di *Topaze* mi rese difficile mantenere un'espressione seria durante la cerimonia di premiazione.

*

Tuttavia, prima dell'ascesa del tennis americano e australiano (negli anni Trenta), per qualche anno la Francia ebbe un ruolo di primo piano sulla scena tennistica internazionale grazie ai «Quattro Moschettieri» – Cochet, Lacoste, Brugnon e Borotra – e a una delle rare campionesse dell'epoca, Suzanne Lenglen.

*

Belleville è un quartiere popolare del ventesimo *arrondissement*, alla periferia orientale di Parigi. Il suo *argot* è stato immortalato nella canzone da cabaret *Belleville-Ménilmontant*. (N.d.C.)

*

«*Alors, vous avez bien connu mes prisons.*» L'aneddoto mi è stato raccontato dallo stesso editore.

*

Le prime unità di volontari internazionali vennero formalmente reclutate e organizzate, sul finire di agosto, dal gruppo italiano Giustizia e Libertà; le Brigate Internazionali del Comintern furono istituite qualche tempo dopo. La maggior parte delle prime unità internazionali erano formate da stranieri che, al momento dell'insurrezione dei generali, si trovavano a Barcellona per le Olimpiadi Popolari. John Cornford (si veda il capitolo 8), che doveva essere arrivato a Barcellona più o meno quando io avevo raggiunto la frontiera, prese la decisione di arruolarsi «quasi d'impulso» (PETER STAN-SKY-WILLIAM ABRAHAM, *Journey to the Frontier*, London 1966, p. 328) circa una settimana dopo.

*

«Un sacco di gente ha bisogno di lavorare.» (N.d.C.)

**

«In questo paese so chi devo salutare!» (N.d.C.)

*

È il titolo di un film di Francesco Rosi del 1975, basato su *Il contesto*, un romanzo breve del grande scrittore siciliano Leonardo Sciascia.

*

Il «gap year» a cui si riferisce l'autore è l'anno libero da impegni scolastici che per consuetudine gli studenti inglesi frappongono tra la fine della scuola secondaria e l'inizio dell'università e che spesso viene impiegato per viaggiare all'estero. (N.d.C.)

*

L'autore allude ai celebri versi di William Wordsworth: «Bliss was it in that dawn to be alive,/ But to be young was very Heaven!» (*The Prelude*, 1, XII, vv. 108-9). («Essere vivi in quell'alba era una gioia purissima,/ ma essere giovani era un vero paradiso!») (N.d.C.)

INDICE

Anni interessanti

Dedica

PREFAZIONE

CAPITOLO 1 - Ouverture

CAPITOLO 2 - Un bambino a Vienna

CAPITOLO 3 - Tempi duri

CAPITOLO 4 - Berlino: la morte della repubblica di Weimar

CAPITOLO 5 - Berlino bruna e rossa

CAPITOLO 6 - Sull'isola

I

II

III

IV

V

CAPITOLO 7 - Cambridge

CAPITOLO 8 - Contro il fascismo e la guerra

CAPITOLO 9 - Essere comunista

I

II

CAPITOLO 10 - La guerra

I

II

III

CAPITOLO 11 - Guerra fredda

I

II

III

IV

CAPITOLO 12 - Stalin e il dopo Stalin

I

II

III

IV

CAPITOLO 13 - Spartiacque

CAPITOLO 14 - Sotto lo Cnicht

CAPITOLO 15 - Gli anni Sessanta

I

II

CAPITOLO 16 - Un osservatore in politica

I

II

III

CAPITOLO 17 - Fra gli storici

CAPITOLO 18 - Nel villaggio globale

CAPITOLO 19 - La Marsigliese

CAPITOLO 20 - Da Franco a Berlusconi

I

II

III

CAPITOLO 21 - Il Terzo Mondo

I

II

III

IV

CAPITOLO 22 - Da Roosevelt a Bush

I

II

III

CAPITOLO 23 - Coda

I

II

III

NOTE

Prefazione

1. Ouverture
2. Un bambino a Vienna
3. Tempi duri
4. Berlino: la morte della repubblica di Weimar
5. Berlino bruna e rossa
6. Sull'isola
7. Cambridge
8. Contro il fascismo e la guerra
9. Essere comunista
10. Guerra
11. Guerra fredda
12. Stalin e il dopo Stalin
13. Spartiacque
14. Sotto lo Cnicht
15. Gli anni Sessanta
16. Un osservatore in politica
17. Fra gli storici
18. Nel villaggio globale
19. La Marsigliese
20. Da Franco a Berlusconi
21. Il Terzo Mondo
22. Da Roosevelt a Bush
23. Coda